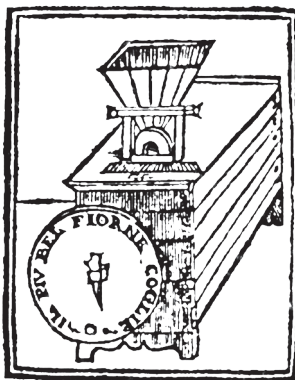


AUTORI CLASSICI E DOCUMENTI DI LINGUA
PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

MELCHIORRE CESAROTTI ♣ ♣ ♣

♣ ♣ ♣ **LEZIONI SULLE LINGUE
ANTICHE E SUL LINGUAGGIO**

A CURA DI CARLO ENRICO ROGGIA ♣ ♣ ♣ ♣



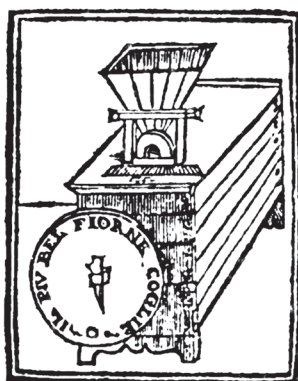
FIRENZE ACCADEMIA DELLA CRUSCA 2021

**AUTORI CLASSICI
E DOCUMENTI DI LINGUA**

MELCHIORRE CESAROTTI

LEZIONI SULLE LINGUE ANTICHE E SUL LINGUAGGIO

a cura di
CARLO ENRICO ROGGIA



FIRENZE
ACCADEMIA DELLA CRUSCA
2021

Il volume è pubblicato con il sostegno della
Société Académique de Genève

Tutti i diritti riservati

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso o con qualsiasi mezzo effettuati, compresa la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Cura editoriale: Ufficio Pubblicazioni dell'Accademia della Crusca

© Accademia della Crusca
Via di Castello, 46
50141 Firenze
www.edizionidicrusca.it

Stampato in Italia

ISBN 978-88-3388-003-7

INTRODUZIONE

Per gli storici della lingua e della linguistica, Melchiorre Cesarotti è essenzialmente uomo *unius libri*, tali sono il prestigio, la novità e la forza argomentativa del *Saggio sopra la lingua italiana* (poi *sulla filosofia delle lingue*) del 1785. E tuttavia a ben vedere, e anche a ben riflettere sulla sua natura e composizione, non è esagerato affermare che quel libro non è in fondo che il punto focale verso cui venne fatta convergere, in un dato momento e per esigenze contingenti, la luce diffusa di una riflessione intorno al linguaggio e alle lingue che ha accompagnato tutta la carriera dell'abate. Due sono stati gli spazi privilegiati di esercizio di questa riflessione: uno è dato dalla miriade di osservazioni puntuali che troviamo sparse nei vari lavori critici di introduzione e annotazione a testi letterari, prima e dopo il 1785, dall'*Ossian* a Demostene, dagli oratori greci fino al grande cantiere omerico; l'altro si lega direttamente a quella che bene o male fu per oltre cinquant'anni la professione di Cesarotti, ovvero quella di docente universitario.

Non che quest'ultima attività sia del tutto ignota agli studi. Il XXXI volume delle *Opere* dell'abate, uscito per le cure dell'allievo Giuseppe Barbieri a due anni dalla morte del maestro, raccoglie appunto una scelta di lezioni pubbliche *De lingua et eloquentia praecipue graeca* tenute all'Università di Padova (d'ora in poi *Op*): ma vuoi per l'obiettiva marginalità di questo volume nel monumentale edificio delle *Opere*, vuoi per l'assenza di studi biografico-filologici, vuoi infine per il carattere alquanto ostico, a tratti virtuosistico, del latino cesarottiano, pochi si sono davvero avventurati tra quelle pagine. Si aggiunga che i testi accolti in quel volume rappresentano la classica punta dell'*iceberg* rispetto agli scritti prodotti dall'abate nel corso di una quotidiana e ultratrentennale attività di insegnamento. Altri frammenti di questo ingente materiale, per lo più disperso dopo la morte dell'abate, ci sono trasmessi da fonti manoscritte praticamente ignote fino a tempi recentissimi¹. È difficile sopravvalutare l'importanza per l'intellet-

¹ Si tratta soprattutto del manoscritto 3565 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (d'ora in

tuale e per il linguista di questo insegnamento, rigorosamente in latino e confortato da un prestigio crescente: si tratta di un'esperienza fondativa per il pensiero linguistico di Cesarotti, e assai più estesa per ampiezza di riflessione e per argomenti abbracciati di quanto generalmente si pensi.

Di questa importante attività questo volume intende offrire un saggio, attraverso una scelta dei testi più significativi dedicati ai temi linguistici, che furono poi i temi centrali dell'insegnamento cesarottiano. L'edizione è parziale: spiegherò nell'ultima parte di questa introduzione le ragioni e i limiti di questa scelta; prima è necessario definire le principali coordinate biografiche, testuali e contenutistiche di questo settore fin qui "sommerso" dell'opera di Cesarotti².

1. *L'insegnamento al Seminario vescovile*

Professore Cesarotti lo fu in realtà a due riprese, e nelle due istituzioni formative più prestigiose della Repubblica Veneta, entrambe localizzate nella sua Padova. Il Seminario vescovile non era certo l'Università, ma era nel secondo Settecento un'istituzione di primissimo piano, affiancata da una tipografia prestigiosa da cui nel 1771 sarebbe uscito il monumentale *Totius latinitatis lexicon* che Egidio Forcellini veniva elaborando proprio negli anni di docenza di Cesarotti. Il futuro abate vi era stato accolto come studente nel 1739 e vi aveva fatto tutto intero il suo corso di studi, fino a essere promosso «di slancio» (così l'allievo e biografo Barbieri) alla cattedra di Retorica e Belle lettere al termine degli studi, tra il 1749 e il 1750³. Chiamato a curare la preparazione oratoria e la formazione umanistica dei giovani ecclesiastici, il giovane docente rimase al Seminario per circa un decennio, fino a quando (intorno al 1759) non lo abbandonò per trasferirsi a Venezia come precettore privato presso l'influente senatore Girolamo Grimani.

Che gli anni del Seminario siano stati fondamentali per la formazione, per la costruzione di una rete di contatti, e non ultimo per il rapporto di

poi *R*.) e del manoscritto 1223 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza (d'ora in poi *B*): cfr. GALLO 2008a per il primo, ROGGIA 2014 per il secondo.

² In alcune delle pagine seguenti sono a tratti riprese parti di interventi già editi: è il caso soprattutto di ROGGIA 2014, che tuttavia non viene integralmente riassorbito qui, ma mantiene la sua autonomia di lavoro preparatorio a questa edizione. Più occasionalmente sono ripresi altri lavori precedenti o successivi: ROGGIA 2012, 2016, 2018.

³ L'attività di «Precettore del Seminario di Padova» è documentata con certezza dal 1750 (GALLO 2016, p. 211): l'anno precedente Cesarotti aveva terminato il suo corso di studi. Sull'inizio dell'insegnamento cesarottiano e sulle sue modalità, rinvio a CHIANCONE 2012, pp. 27 sgg.

complicità che il giovane maestro instaurò con gli allievi, ce lo dicono tutti i biografi: nel ricordo affidato a Barbieri quegli anni appaiono allo sguardo retrospettivo del vecchio professore senz'altro «i più giocondi del viver suo»⁴. Tra i documenti che permettono di fare luce su questi anni, e anche di capire a pieno il senso di un'affermazione come quella appena citata, spicca un mannello di testi latini finora sostanzialmente ignoti, conservati nel manoscritto Riccardiano (*R₁*). Si tratta di brevi prolusioni, in tutto 19 unità⁵: Cesarotti le fece trascrivere da tre copisti in momenti diversi, con il probabile intento di raccoglierle e conservarle. Sui fogli, che formano tre fascicoli distinti all'interno di *R₁*, intervenne poi personalmente con sporadiche correzioni, aggiunte interlineari, cassature integrali o parziali di testi. Il maggiore dei tre fascicoli, che probabilmente è anche il più antico, era in origine ben più ampio di quel che ci è conservato dal manoscritto *R₁*: 77 carte con numerazione indipendente, di cui la maggioranza (61) risulta caduta.

A cosa poi corrispondessero questi testi nell'organizzazione didattica del Seminario riesce difficile accertarlo. Sette su diciannove portano nel titolo l'indicazione *Praefatio*, che sembra ragionevole estendere all'intero *corpus*: non abbiamo quindi propriamente a che fare con lezioni, ma piuttosto con brevi introduzioni pubbliche a cicli di lezioni, forse ad anni accademici. La struttura è semplice, per lo più, e i testi brevi; in alcuni casi tuttavia (sono sette) la costruzione si fa più ariosa ed è articolata in due parti, con la prima che funge da introduzione e la seconda che svolge il vero e proprio nucleo argomentativo del testo. I temi sono per lo più direttamente legati all'insegnamento di Retorica: cinque prefazioni riguardano altrettante orazioni ciceroniane (*Pro Cluentio*, *De lege agraria*, *Contra Caecilium*, *Pro Fonteio*, *Pro lege Manilia*), altre trattano più in generale di temi quali i fondamenti dell'eloquenza e i suoi pregi, gli inserti oratori nel genere storiografico, l'utilità e attualità della lingua latina. Ma capita che

⁴ BARBIERI 1810, pp. 13-14. La sintesi più completa e aggiornata, oltre che ricca di nuove acquisizioni, sul periodo del Seminario è di nuovo offerta da CHIANCONE 2012, pp. 27-39; interessanti anche le composizioni poetiche giovanili edite da Valentina Gallo (2016).

⁵ Su consistenza, natura, argomento e *status* ecdotico di questi testi, rinvio a quanto già scritto in ROGGIA 2014 (pp. 76-77 e 88-90), dove trovano il loro fondamento anche le osservazioni che seguono. Si veda anche la descrizione di *R₁* nella *Nota ai testi* in coda a questo volume. Il manoscritto Riccardiano era già stato utilizzato da Mazzoni (1887), che aveva riprodotto stralci di alcuni dei testi citati sopra, ritenendoli erroneamente lezioni universitarie, e pochi anni dopo da Alemanni (1894, pp. 218 sgg.): nessun altro sembra poi averci messo mano fino alla descrizione completa datane da Valentina Gallo (2008a).

dall'alveo dell'insegnamento il discorso esondi verso un'attualità culturale più stretta: ecco allora affacciarsi la questione omerica (*De bello homerico in Gallia*), il dibattito pedagogico (*Rhetorica post scientias discenda*), la *querelle des Anciens et des Modernes* (*De aequo antiquorum scriptorum cultu*), le *Lettere virgiliane* di Bettinelli ancora fresche di stampa.

Del resto, più ancora dei temi sono il tono e lo stile a colpire in questi brevi testi, o almeno nei migliori, che verosimilmente sono anche i più tardi. Se spesso infatti si fa sentire il peso dell'impostazione scolastica, soprattutto nei testi più ampi lo stile si fa invece brillante, innervato a tratti di un'ironia acuta e disinvolto fino all'istrionismo. Il discorso si spinge così fino a inglobare composizioni originali come epigrammi (*In grammaticos*) o dialoghi (*Homines histriones*)⁶. Un esempio tra i migliori di questo tipo di registro, la *praefatio* contro i detrattori del latino scritta in risposta alle *Lettere virgiliane* di Bettinelli, è incluso in questo volume (*infra*, testo I.3). Vi spira un'aria filosofica, volterriana: e pazienza se gli strali di queste ironie sono per una volta paradossalmente orientati proprio contro quei francesi che tanto avevano contribuito ad affilarne le punte. Si capisce bene come le mura di un'istituzione pur liberale come il Seminario non fossero lo spazio più idoneo dove far circolare liberamente quest'aria, e come il giovane abate sentisse il bisogno di orizzonti più vasti.

2. Cesarotti professore

Chiusa la fondamentale parentesi del soggiorno a Venezia, Cesarotti tornò a Padova per ricoprire il ruolo di professore di lingue antiche (greco ed ebraico) all'Università: la designazione dei Riformatori allo Studio risale al 1767, la ratifica del Senato veneziano al primo dicembre del 1768. Ma quello che si apprestava ad assumere il nuovo incarico era ormai altro uomo da quello che si era allontanato dalla sua città poco meno di una decina d'anni prima: nel 1762 aveva pubblicato le traduzioni teatrali da Voltaire e dato una prima forma alle sue idee estetiche nei due *Ragionamenti* introduttivi *Sopra il diletto della tragedia* e *Sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*; aveva praticato la conversazione dei salotti letterari, verosimilmente incrociandovi l'abate Condillac in soggiorno a Venezia nell'aprile del 1765; aveva allargato e approfondito le letture "filosofiche" degli anni padovani e si era

⁶ Su questi due testi, editi nelle *Opere* e sempre citati quali prodotti della fase giovanile della carriera cesarottiana, si veda ad esempio CHIANCONE 2012, p. 38 e PATRIZI 1980: essi trovano in realtà proprio in queste *praefationes* il loro contesto e la loro prima ragion d'essere.

aperto alla conoscenza di Gessner e Klopstock; soprattutto aveva tradotto e commentato l'*Ossian*, un'esperienza che lo aveva aperto al confronto filosofico o antropologico con le lingue arcaiche (o pseudo-arcaiche per l'*Ossian*), facendogli incontrare il genio di Vico⁷. Quello che tornava da Venezia era a tutti gli effetti un *philosophe*, nutrito di cultura cosmopolita e proteso verso un dialogo sempre più aperto con l'Europa.

Questo non ne faceva peraltro un esperto di lingue antiche: poteva anzi apparire quasi un paradosso che un intellettuale animato da una visione deliberatamente modernista e progressiva quale è quella testimoniata dai due *Discorsi* venisse chiamato a occuparsi proprio di lingue antiche. In effetti, se sul fronte del greco Cesarotti poteva vantare competenze certificate se non altro dalle traduzioni giovanili da Eschilo e Pindaro (1754), su quello dell'ebraico le cose andavano affatto diversamente, come attesta una lettera scritta tra la fine del 1767 e l'inizio del 1768 al suo corrispondente olandese Van Goens:

Il Senato Veneto nell'onorarmi di questo impiego ha piuttosto condisceso a qualche felice speranza di me concepita di quello che abbia premiato un merito reale comprovato dall'esperienza specialmente riguardo alla seconda delle due lingue. Confesso ch'io sono assai leggermente iniziato nei venerabili e noiosi misteri della *lingua santa*, e che ho intrapreso di fresco questo studio più in vista del mio stabilimento che del mio genio⁸.

Le cose non migliorarono in modo sostanziale negli anni successivi, nonostante la buona volontà e uno sforzo bulimico di approfondimento testimoniati dall'epistolario e dagli scritti superstiti di ebraistica. Cesarotti fa in modo così di posticipare il più possibile l'impatto didattico con la lingua sacra, e al momento di affrontarla riuscirà a mantenere il discorso su un piano storico-erudito e "filosofico", aggirando così i temi più propriamente grammaticali: finché a un certo punto l'ebraico non sparirà del tutto dal suo insegnamento levandolo dall'imbarazzo, pur rimanendo nell'intitolazione della cattedra almeno fino al 1796⁹.

⁷ Sul soggiorno veneziano si veda ancora CHIANCONE 2012, pp. 40-58; per i due *Ragionamenti* e le traduzioni da Voltaire, FINOTTI 2010 e CONTARINI 2020; per l'*Ossian* BALDASSARRI 2018 e ROGGIA 2013, pp. 109-91. Sui rapporti con Vico sono fondamentali i due lavori di Andrea Battistini (2004 e 2020); per Condillac cfr. ARATO 2020.

⁸ *Epistolario* I, pp. 105-6; cfr. ROGGIA 2014, p. 67n: per il carteggio col Van Goens, cfr. CONTARINI 2011.

⁹ Per queste vicende rinvio alla ricostruzione e alla documentazione contenute in ROGGIA 2014.

L'arrivo allo Studio segnò ad ogni modo un decisivo punto di svolta per Cesarotti, costringendolo a un sistematico approfondimento delle idee linguistiche maturate in precedenza su presupposti sensisti e vichiani, attraverso il confronto con autori che rimarranno poi fondamentali nell'arco di un'intera carriera: da de Brosses, a Michaelis, a Leibniz. L'impegnativa lezione inaugurale *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio* (*infra*, testo II), pronunciata con successo il 17 gennaio 1769 davanti a un folto pubblico, fissa i cardini del suo programma di insegnamento: un programma tutto filologico-filosofico nel segno di Vico e Condillac, e apertamente antigrammaticale¹⁰. Subito dopo ebbero inizio le lezioni: Cesarotti affrontò nel primo anno di insegnamento il greco, per avventurarsi nel territorio dell'ebraico solo nel secondo. Due lunghi corsi annuali, interamente in latino: un'ottantina forse di lezioni scritte con estrema cura e probabilmente mandate a memoria per essere eseguite davanti a un pubblico di studenti, ma anche di uditori e semplici curiosi, secondo l'uso invalso nello Studio di Padova¹¹.

Non molto sopravvive di questi scritti. Sostanzialmente perduto il corso sulla lingua greca, di cui non rimangono che tre frammenti di statuto incerto, abbiamo di quello sull'ebraico la prolusione edita da Barbieri nel già citato XXXI volume delle *Opere* (*Op*), e sedici lezioni distribuite tra i manoscritti *R*₁ e *B*¹². Di nuovo dovrebbe trattarsi di una parte minoritaria del corso (la lezione più avanzata, la cui copiatura è interrotta dopo poche righe, porta il numero 25): ma è comunque sufficiente a farsi un'idea dei contenuti, e di quale potesse essere l'approccio di Cesarotti alla "lingua santa". In sintesi, dopo una parte preliminare dedicata alla questione dei rapporti tra l'ebraico e la mitica lingua di Adamo (lezioni poi rese autonome in un ciclo *De primaeva lingua*, su cui avremo modo di tornare), il

¹⁰ Cfr. ROGGIA 2012.

¹¹ Cfr. DEL NEGRO 1999; in particolare p. 125 per il calcolo del numero medio di lezioni per anno accademico.

¹² Gli ipotetici tre frammenti del primo corso sono dati rispettivamente dalle quattro lezioni rimaneggiate nel ciclo *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*, pubblicato in *Op* (e qui ripreso come testo VIII); e da due testi brevi e incompleti contenuti nel manoscritto *B*, rispettivamente dedicati alle *Origini dell'eloquenza* e a *L'eloquenza e la poesia nell'antica Grecia* (titoli redazionali). Per l'attribuzione di questi testi al perduto corso sul greco, congetturale in assenza di prove certe, cfr. ROGGIA 2014, p. 85. Quanto al corso sull'ebraico, abbiamo dieci lezioni numerate, più altre sei rimaneggiate in un ciclo autonomo (*De primaeva lingua*, in *B*) ma scritte in origine proprio per il corso del 1770-71; il dossier andrà verosimilmente integrato con il ciclo *De Eumolpo et Cereris fabula* (*infra*, testo VII), tre lezioni su cui grava di nuovo il sospetto di una originaria appartenenza al corso del '70-'71: cfr. per questo il cappello introduttivo e la *Nota ai testi*.

corso assumeva un andamento bipartito: una prima ampia sezione era dedicata a una storia linguistica di lungo periodo della Palestina, destinata a perimetrare i confini della ‘lingua ebraica’ nel contesto delle altre lingue semitiche; la seconda parte, appena abbozzata nei testi pervenutici, si riservava di approfondire l’irradiazione dell’ebraico nel bacino del Mediterraneo, portato dalle navi fenicie, e in particolare la sua influenza sul greco, misurabile soprattutto nei dati ricavabili dalla toponomastica e dalla mitologia. Tra le due parti, a fare da raccordo, un’importante sezione metodologica dedicata ai fondamenti dell’etimologia, sulla scorta di un De Brosses letto e assimilato con notevole sensibilità e prontezza (*infra*, testo IV.2)¹³.

Questa prima, intensa fase dell’insegnamento universitario di Cesarotti si chiude con l’estate del 1771. Fino a questo momento il neoprofessore non ha in pratica fatto altro che preparare, scrivere e recitare le sue lezioni. Se ne lamenta retrospettivamente in una nota autografa inviata ai Riformatori allo Studio, che lo avevano sollecitato a farsi carico anche dell’altro compito fissato nel suo *cahier des charges* al momento della designazione, ovvero le traduzioni dei classici greci:

L’ab. Cesarotti non cominciò a leggere se non ai 18 Febr.° del 1769. Da quel punto sino a questa terminazione [il 17 aprile 1771] egli non si era occupato a tradurre perché essendo allora obbligato a legger in pubblico tutti i giorni straordinari era tutto assorto dal peso delle sue lezioni ch’egli lavorava colla stessa diligenza, come se dovesse stamparle¹⁴.

Le cose sarebbero cambiate da lì a poco, con l’entrata in vigore di una riforma che rivoluzionava la didattica nello Studio di Padova. A partire dall’autunno 1771, le lezioni divennero infatti private e riservate ai soli studenti; l’attività pubblica si riduceva invece a brevi cicli di lezioni monografiche (sei ogni anno) su temi specifici. A questa novità conclamata se ne aggiunge un’altra, più privata. Come anticipato, l’ebraico sparisce, senza far rumore, dall’orizzonte didattico del professore di lingue antiche: se capita che le lezioni pubbliche tornino talora su temi di ebraistica, la parte più cospicua dell’insegnamento, quella privata, è invece riservata d’ora in poi agli elementi di greco, come attestano, insieme ad altri indizi, i *Rotuli*

¹³ Per un riassunto dettagliato di quanto rimane di questo corso, cfr. ROGGIA 2014, pp. 78-79; su Cesarotti e De Brosses rinvio invece alla bibliografia citata *infra*, p. 108n., ma un incremento decisivo su questo fronte è da attendersi proprio dalle lezioni qui pubblicate.

¹⁴ Archivio di Stato di Venezia, Riformatori allo Studio di Padova, b.363: il documento è segnalato in CHIANCONE 2012, p. 61n.

artistarum dell'Università, che fin dal 1770 recano sempre per Cesarotti l'indicazione «Graecae linguae elementa Domi tradet pulsante campana de mane dieb. Extraord.»¹⁵. Cesarotti ebbe finalmente tutto l'agio di dedicarsi al piano di traduzioni dal greco commissionatogli dai Riformatori, che avrebbe dato via via i frutti delle *Opere* di Demostene (Padova, 1774-1778), dell'incompiuto *Corso ragionato di letteratura greca* (Padova, 1781-1784) e infine delle diverse versioni dell'*Iliade* (1786-1794)¹⁶.

Da questo momento, dunque, e per oltre trent'anni, l'insegnamento pubblico dell'abate professore si articolerà in microcicli monografici, per un numero complessivo di sei lezioni l'anno, anche se è probabile che questo numero fosse rigorosamente rispettato solo all'inizio. Rinvia a questa nuova didattica per cicli la maggior parte dei testi raccolti e dati alle stampe da Barbieri, e lo stesso vale per molti di quelli conservati nel manoscritto bertoliano. Di nuovo, però, si tratta di una documentazione largamente lacunosa: ce lo dice un semplice calcolo che metta a confronto il numero di lezioni pervenuteci con gli anni di effettivo insegnamento, ma ce lo conferma anche un importante documento pubblicato da Barbieri in appendice a *Op* col titolo *Exordium orationis habitae pro studiorum instauratione* (*infra*, testo IX.4). Si tratta di un discorso pubblico in cui Cesarotti inaugurando l'anno accademico traccia un bilancio di trent'anni di lezioni pubbliche (siamo ve-

¹⁵ Poche e tarde le testimonianze sull'insegnamento universitario di Cesarotti. È significativa quella di uno degli allievi prediletti dell'ultimo periodo di insegnamento, il corcirese Mario Pieri, che nelle sue memorie (pubblicate oltre quarant'anni dopo) tratteggia *en passant* un notevole quadro delle lezioni tenute da Cesarotti nei primi mesi del 1804, nonché della contiguità tra lezioni e conversazioni private: «Una mattina ch'egli ebbe ragionato dalla cattedra, anzi improvvisato nel suo dialetto padovano come accostumava, con gran facondia e dottrina sulla Poesia e sull'arte poetica, sceso dalla cattedra, e messomi io al suo fianco, secondo il solito, come fummo alla porta di casa sua, egli m'invitò a salire con lui, né io volea meglio» (PIERI 1850, p. 95). Ma si tratta ormai di altra cosa dalla didattica pubblica in latino degli anni Settanta e Ottanta: diverso il tema (poetico-letterario e non linguistico); diverse la modalità e la lingua, con il notevole dettaglio dell'improvvisazione in dialetto. A questa altezza il latino è riservato alle occasioni più ufficiali. Una di queste è riferita dallo stesso Cesarotti in due lettere a Francesco Rizzo Patarol del gennaio 1804: «Sono in questi giorni affaccendato perché devo Giovedì far cattedraticamente alcune ciarle *in gergo Latinale* come dice il Gritti» (10 gennaio); «Oggi ho fatto la mia chiacchierata Latinale e siccome sono professore dell'Alfabeto così ho voluto parlar gravemente dell'Alfabeto stesso. Non mi mancava che di aver lo staffile in mano per maneggiarlo agguisa di scettro onde aver tutta la decorazione che si conveniva alla mia dignità. Pure i miei scolari e uditori si mostrarono contenti del mio pedantesimo *en bel esprit*» (15 gennaio: cfr. FANTATO 2006, p. 56). Negli stessi giorni, Pieri scriveva a Ippolito Pindemonte (che ne dà conto in una lettera a Bettinelli del 21 gennaio 1804): «Cesarotti [...] ha dato stamane una solenne smentita all'età sua facendo una lezione cattedratica con un fuoco, ed un vigor sorprendente» (CIMMINO 1968, p. 391). Devo la segnalazione di queste testimonianze alla cortesia di Claudio Chiancone, che ringrazio.

¹⁶ Su queste traduzioni cfr. ZAGO 2008, LA ROSA 2019 e 2020.

rosimilmente nel 1801), riassumendone per sommi capi i contenuti. Questo riassunto ci consegna la mappa di un sorprendente percorso rettilineo: i singoli cicli di *acroases*, o lezioni pubbliche, che Cesarotti veniva presentando anno dopo anno avrebbero finito per disegnare un quadro coerente, un discorso filologico e filosofico a tutto campo sul linguaggio e sull'eloquenza, che a partire dalle remote origini delle lingue e del linguaggio umani sarebbe giunto fino a tracciare una storia filosofica della letteratura greca. Non è facile stabilire quale sia il grado di attendibilità di una ricostruzione così strutturata e coerente: più che verosimile che tanta linearità sia frutto di un aggiustamento *ex post*; non si può tuttavia pensare che il resoconto sia del tutto avulso dalla realtà.

Sta di fatto che in questo quadro (per cui rinvio senz'altro alla lettura del testo e alla sua presentazione in questo volume) riconosciamo facilmente i contorni di alcuni almeno dei testi tramandatici dai tre testimoni principali delle lezioni: è il caso in particolare del ciclo *De naturali linguarum explicatione* contenuto in *Op* (*infra*, testo V) e del già citato *De primaeva lingua* di *B*, che si situerebbero con funzione fondativa proprio all'inizio del percorso¹⁷. Entrambi infatti trattano, benché da prospettive diverse, lo stesso tema dell'origine del linguaggio: il primo lo fa mantenendosi in un'ottica "naturale" e debrossiana; il secondo (in chiave piuttosto di erudizione biblica) si configura come un'esercitazione sul tema delle pretese avanzate dalle lingue, l'ebraico su tutte, di essere le continuatrici dirette dell'idioma adamitico. Più deboli, ma ancora riconoscibili, le tracce di altre microserie di lezioni. È il caso del gruppo, databile al 1778, formato dalle due unità di *B Sulla lingua fenicia* e *Sui fondamenti dell'etimologia* (titoli redazionali), più il ciclo *De Eumolpo et Cereris fabula* di *Op* (*infra*, testo VII): gruppo riconducibile a un momento più avanzato del percorso, in cui vengono ripresi i temi etimologici e l'interpretazione dei miti greci come deformazioni di antichi racconti fenici, riconducibile alla lettura delle opere di Samuel Bochart. Il ciclo *De universae et praecipue graecae*

¹⁷ Il ciclo *De primaeva lingua*, conservato da *B* (cc. 15-63) nasce come detto da una rielaborazione di materiali preesistenti, identificabili con lo stesso corso sulla lingua ebraica pronunciato nell'ultimo anno accademico anteriore alla riforma del 1771. Oltre che da indizi materiali (stesso tipo di carta e identica mano del copista che ha trascritto la maggior parte delle lezioni del corso del 1770-71), questa originaria appartenenza è confermata da un probabile riferimento ad esso contenuto nelle lezioni successive (cfr. *infra*, p. 176, n. 24), oltre che da quello che va interpretato come un omaggio al prorettorato del maestro e amico Giuseppe Toaldo, in carica appunto per l'anno 1770-71 (COLLE-VEDOVA 1841, p. 49). Per quest'ultimo punto rinvio a quanto verrà detto *infra*, p. 329, n. 26.

eloquentiae originibus di *Op* (*infra*, testo VIII)¹⁸ potrebbe a sua volta appartenere a una fase ancora più avanzata, e di taglio ormai compiutamente letterario, dedicata appunto all'eloquenza greca.

Per le ragioni dette sopra, occorre fare attenzione nell'attribuire valore probante alle indicazioni fornite dall'orazione del 1801, che tuttavia mantiene intatto il suo valore di indicazione di un disegno, di una volontà di costruire un discorso organico attraverso la frammentazione imposta dalla nuova didattica: non possiamo che rammaricarci che la gran parte di questo discorso sia andata perduta.

Dall'esame di questi testi e della loro tradizione emergono ad ogni modo due ulteriori indicazioni su cui mette conto soffermarsi. La prima è che ad essere conservati sono soprattutto testi cronologicamente "alti": non successivi agli anni Settanta. La seconda è che Cesarotti tendeva (comprendibilmente) a riutilizzare per la confezione di questi cicli materiali estratti dai grandi corsi degli anni '69-'71. Questo è provato dall'esame dei manoscritti almeno per i cicli *De primaeva lingua* di *B* e *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus* di *Op*, nonché per alcuni frammenti non esattamente collocabili, come le due unità *Sulle origini dell'eloquenza* e *Sull'eloquenza e la poesia nell'antica Grecia* conservate in *B*, tutti testi di cui si è già detto; ma qualcosa di analogo lo si può almeno sospettare anche per alcuni cicli tramandati dalla sola stampa *Op*, come l'acefalo *De Eumolpo et Cereris fabula*, incompleto e almeno tematicamente riconducibile alla sezione "mitologica" del corso sull'ebraico¹⁹.

Tutto lascia pensare, insomma, che i primi anni di magistero abbiano rappresentato nella carriera di Cesarotti il vero momento cardinale, la stagione di più intenso aggiornamento e sforzo elaborativo: quella in cui il giovane professore fa letture e acquisizioni decisive, passibili di essere poi riprese a distanza, e tali da influenzare il corso di tutta una carriera.

3. *Tem*

Sono molti infatti i temi del coevo, intensissimo, dibattito sul linguaggio che si riverberano in queste pagine didattiche: molti più di quelli che siamo soliti assegnare al profilo del Cesarotti linguista. Non è il caso di darne

¹⁸ Rinvio alla *Nota ai testi* e al cappello introduttivo per la ricostruzione dell'unità di questi frammenti.

¹⁹ Cfr. ROGGIA 2014, pp. 84-85, e sopra, n. 12 per i primi quattro testi e in generale per questa tendenza al "riuso" dei propri materiali; per il quinto rinvio invece direttamente al cappello introduttivo in questo volume.

qui una trattazione analitica, rinvio per questo senz'altro ai cappelli introduttivi ai singoli testi: non sarà inutile tuttavia darne almeno un'esposizione trasversale e sintetica, per linee di forza e senza ambizioni di esautività, se non altro come viatico alla lettura.

3.1. *Contro i grammatici*

Partiamo da un aspetto per certi versi seminale dell'atteggiamento con cui Cesarotti si accosta alle lingue, rappresentato da quello che si potrebbe definire un gesto pregiudizialmente antigrammaticale, in cui è agevole leggere un riflesso dell'impazienza di tanta cultura illuminista nei confronti delle questioni formali e della presunta pedanteria di chi a esse si consacra. È un atteggiamento che troviamo già perfettamente delineato negli scritti giovanili, con tanto di violento epigramma *In grammaticos* già citato: il suo campo di applicazione è in questa fase il latino (*infra*, testi I.2 e I.3), ma al momento di entrare all'università saranno le lingue antiche *tout court*, e poi ancora l'italiano nelle formulazioni più note del *Saggio* del 1785. Si tratta fin dall'inizio di un sentimento ancipite, che se da un lato implica una rivendicazione antipuristica di libertà dai lacci di una tradizione cristallizzatasi in regole, dall'altro scaturisce da una espressa volontà di muoversi liberamente, nello studio delle lingue, sul piano superiore delle idee e della filosofia. Il tema è ripreso in termini generali in un testo riferibile verosimilmente ai primi anni dell'insegnamento universitario, *De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam* (*infra*, testo III), in cui Cesarotti prova a mettere a fuoco la propria personale via di accesso allo studio delle lingue, distinguendo tre possibili approcci: filosofico, filologico e grammaticale. Collocato in partenza il primo su un livello sovraordinato, introduce negli altri due una divisione di competenze che è insieme stratificazione assiologica: ai piani bassi stanno i vituperati collezionisti di minuzie; ai piani alti tanto l'approccio filologico che quello grammaticale tendono ad accostarsi tra loro, e a partecipare della filosofia. È in questo ideale punto di giunzione che Cesarotti situa sé stesso e il proprio insegnamento: un insegnamento che potrà dunque anche essere all'occasione grammaticale e filologico, ma solo nella misura in cui grammatica e filologia portano argomenti a un discorso di livello superiore, compiutamente "filosofico". Il baricentro di questo discorso Cesarotti lo individua nei principi che regolano il funzionamento e l'evoluzione della mente umana: tra filosofia del linguaggio e un'antropologia nutrita di letture vichiane e

sensiste²⁰. Come ha ottimamente sintetizzato Daniele Baglioni, delle due linee di pensiero individuate da Raffaele Simone per il Settecento, «una ‘alta’, votata specialmente ad elaborazioni globali, filosofiche e speculative, e una ‘bassa’, costituita da analisi concrete, dirette principalmente all’insegnamento, da collezioni o affastellamenti di dati, da raccolte di etimologie spesso azzardate, da complicate ipotesi sull’origine e la parentela delle lingue» (SIMONE 1990, pp. 321-22), Cesarotti appartiene integralmente alla prima, come Vico e il primo Condillac, mentre i suoi modelli stranieri, in particolare Leibniz e De Brosses, ma lo stesso Condillac, partecipano in egual misura tanto all’una quanto all’altra linea²¹.

Il mantra dell’attacco ai grammatici continuerà ad ogni modo a risuonare lungo tutta l’opera linguistica di Cesarotti. Si tratta indubbiamente, come detto, del corollario di un modo “filosofico” di guardare alla lingua come specchio del pensiero: ma anche di un atteggiamento profondamente radicato in una visione delle lingue come organismi perennemente instabili e in continuo movimento. È un altro degli aspetti fondativi del pensiero linguistico cesarottiano. Il movimento necessario delle lingue ha cause sia esterne che interne: all’esterno è provocato dalle vicende dei popoli che delle lingue sono i creatori e i portatori; all’interno da una costitutiva, inevitabile deriva delle strutture e dei sensi. Ne emerge una visione eraclitea delle lingue, che va evidentemente considerata come parte di un bagaglio di idee consolidate fin dagli anni della formazione e del primo insegnamento, anche se non c’è dubbio che un contributo fondamentale al suo consolidamento in principio teorico sia venuto proprio dall’esperienza di studio e insegnamento nel vivo di una materia complessa e instabile quale quella delle lingue semitiche antiche²².

3.2. *L’ebraistica*

Si arriva così alla questione dell’ebraico: indubbiamente uno dei filoni meno esplorati e meno noti del magistero cesarottiano. È vero che Cesarotti consacrò all’ebraico non più di un periodo circoscritto della propria vita (circa tre anni, come si è visto), in compenso non sono poche le pa-

²⁰ Cesarotti si iscrive così, e in funzione di apripista vista la datazione relativamente bassa di queste sue lezioni, in quella “svolta filosofica” ravvisabile nella linguistica italiana tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento di cui ha parlato Gensini (2013): si veda su questo anche l’introduzione al volume collettivo ROGGIA 2020a.

²¹ Cfr. BAGLIONI 2020.

²² Cfr. ROGGIA 2020b.

gine che ci ha lasciato su questo tema (cfr. *infra*, testi IV). Credo si possa dire in generale che è forse proprio l'assenza di fondamentali competenze filologico-grammaticali, che del resto Cesarotti non ebbe mai veramente il tempo di formarsi, a condannare queste pagine a un sostanziale fallimento, almeno dal punto di vista della semitistica: non si è antigrammaticali e antipedanti senza conseguenze. Prendiamo il caso del già più volte citato ciclo di lezioni *De primaeva lingua* trasmesso da B, verosimilmente come si è detto estratto in forma di ciclo autonomo a partire da alcune lezioni preliminari del *Corso sulla lingua ebraica*. Il testo discute la questione della lingua originaria dell'uomo, e in particolare dell'ebraico come possibile lingua adamitica. È una questione che poteva ben figurare tra le premesse di un corso pubblico sull'ebraico, se non altro per il mare di dispute e discussioni che aveva prodotto, ma che rappresentava a quest'altezza un problema se non forse del tutto superato, certo sostanzialmente di retroguardia²³. Complesso, difficile da seguire nella sua articolazione interna, il *De primaeva lingua* dovette rappresentare un vero enigma per gli ascoltatori, esposti a disquisizioni su temi biblici infarcite di citazioni (spesso la pura menzione di un nome latinizzato) rispondenti in molti casi più che altro a una sorta di *horror vacui*, a un'evidente preoccupazione di mostrarsi competente, evidentemente dettata dall'insicurezza. Rarissimi gli affondi nel corpo delle strutture linguistiche vere e proprie: per lo più il discorso si mantiene sul crinale insidioso fra teologia, filologia ed erudizione biblica, sempre col timore di scivolare inavvertitamente nell'eterodossia. Il miglior commento a queste lezioni ce lo offre Cesarotti stesso nella lettera già citata a Van Goens, in cui dà voce alle proprie preoccupazioni sull'insegnamento che va ad assumere:

Conviemmi dunque entrare in un caos d'erudizione più spinosa e intralciata che dilettevole, e quel ch'è peggio, passar assai spesso *per ignes suppositos cineri doloso*. Io debbo soddisfar non solo gli eruditi di professione (impresa che basta a mio credere per annojar ogn'uomo di gusto) ma di più le fazioni de' Teologi, e dei Scritturisti²⁴.

Non diversamente vanno le cose nelle lezioni superstiti del *Corso sulla lingua ebraica*. Come si è visto, la sezione più consistente di quelle lezioni è dedicata a una articolata storia linguistica della Palestina da Abramo alla Diaspora, nel tentativo di fissare i rapporti tra ebraico e altre lingue se-

²³ Cfr. DROIXHE 1978, pp. 45-50, e 2007.

²⁴ *Epistolario* I, p. 106. Cfr. sopra, p. 9.

mitiche nel confuso panorama glottologico e glottonomastico dell'antico Medio Oriente: di nuovo la trattazione è interamente narrativa ed esterna, e il discorso non si avventura quasi mai sul piano dell'esame grammaticale o della comparazione vera e propria.

Convorrà comunque lasciare agli esperti un giudizio circostanziato sull'ebraistica cesarottiana, il cui lascito sembrerebbe ad ogni modo da cercare più che altro nelle acquisizioni (queste sì importanti) in termini di linguistica generale o di filosofia del linguaggio. La materia costringe infatti Cesarotti a confrontarsi continuamente con nozioni quali quelle di dialetto, prestito, mutamento linguistico, nascita o morte di una lingua, e a mettere a fuoco le proprie idee sulla sintassi e sull'etimologia (ci torneremo): tutti concetti che via via si stabilizzano e sedimentano nel contatto prolungato con il magmatico oggetto del suo insegnamento, entrando a far parte di un bagaglio teorico disponibile a essere adibito ad altri usi.

3.3. *Mitologia e archeologia della mente*

Nasce da una diramazione degli studi ebraici anche il robusto filone mitologico che attraversa questi scritti, che non a caso emerge proprio in concomitanza con la prolusione al corso sull'ebraico, e viene poi trattato in alcune lezioni dello stesso (numerate 22-25) qui non riprese, e soprattutto nel ciclo già citato *De Eumolpo et Cereris fabula (infra, testo VII)* pronunciato nel 1778. In realtà Cesarotti aveva già avuto occasione di sfiorare criticamente il tema almeno in occasione del commento all'*Ossian*: la curvatura che gli imprime in queste lezioni è tuttavia diversa. Alla base c'è l'idea vichiana che le costruzioni mitologiche non siano altro, alla radice, che fenomeni linguistici: una delle tante forme di agglutinazione tra linguaggio e cognizione in una condizione antropologica, come quella primitiva, dominata dalle forze fantastiche. In prima istanza, tali costruzioni sono infatti una sorta di effetto collaterale della natura metaforica e traslata delle lingue arcaiche, e della concomitante tendenza all'individuazione e alla personificazione che è propria di una fase in cui ancora non si è sviluppato il pensiero astratto. Tipicamente, il vero e proprio racconto mitico scatta allorché si perde per l'usura del tempo il senso del carattere traslato di un'espressione e questa viene presa alla lettera, insieme all'apparato magniloquente che in origine altro non era che il pedaggio pagato dall'espressione alla conformazione immaginativa degli strumenti linguistici e cognitivi dell'umanità arcaica (cfr. i testi VI e IX.1). Su questa idea, le lezioni sull'ebraico ne innestano poi un'altra, desunta dall'opera del già citato antiquario ed erudito francese Samuel Bochart. I miti greci altro

non sarebbero se non costruzioni nate dal fraintendimento di parole ed espressioni mediate dal fenicio, che Cesarotti considera un po' frettolosamente un dialetto dell'ebraico, oltre che l'autentico vettore comunicativo e culturale, la lingua franca del Mediterraneo antico: espressioni fenicie fraintese e adattate alla lingua d'arrivo secondo i meccanismi del prestito interlinguistico, e sviluppate narrativamente secondo le modalità proprie di una facoltà linguistico-percettiva dominata dall'immaginazione.

Il mito diventa così una questione prettamente linguistica, anche se in modo diverso rispetto a Vico. In questa direzione, il discorso viene a intersecare un ulteriore importante filone tematico di questi scritti, che è quello (di ascendenza lockiana) del rapporto tra linguaggio e verità. È il tema dell'errore o fraintendimento linguistico che si fa errore di pensiero, fino a reificarsi in istituti sociali o in consuetudini aberranti. Questo tema Cesarotti lo introduce da una prospettiva teoretica nel primo ciclo di lezioni successivo alla riforma del 1771, *De naturali linguarum explicatio* (testo V), per poi riprenderlo e svilupparlo nel testo immediatamente seguente (VI) il cui titolo, *De erroribus ex tropico locutionis genere ortis*, è parlante. La chiave esplicativa che abbiamo visto applicata al mito è la stessa che dà conto di forme di pensiero premoderne e all'occhio dell'illuminista Cesarotti apertamente abnormi, quali il politeismo, l'idolatria, l'ornitomanzia, l'astrologia o l'alchimia. In tutti i casi la radice dell'errore è l'equivoco linguistico: soprattutto la confusione tra senso proprio e senso traslato, specialmente insidiosa in epoche in cui il carattere traslato delle lingue era vichianamente una necessità sorta da *povertà di parlari*. E non si tratta tanto, a ben vedere, del fenomeno in sé del semplice slittamento dal senso figurato al proprio, quanto dell'azione di un meccanismo più basilico, fondato sulla pretesa non razionale ma istintiva di trovare nel linguaggio rispecchiata la realtà stessa, e non una sua immagine mentale filtrata dalle modalità di funzionamento del linguaggio e della cognizione umani²⁵.

Per questa via, guardando al linguaggio come a una finestra sulla mente, viene disegnandosi pezzo dopo pezzo una vera e propria archeologia dell'umano e del sociale: è la dimensione propriamente antropologica di questi scritti, un altro grande motivo del pensiero settecentesco che entra prepotentemente in queste pagine²⁶. Era esattamente questa, del resto, la prospettiva da cui Cesarotti aveva guardato fin dall'inizio, fin dalla prolu-

²⁵ Rinvio per questi temi all'analisi contenuta in ROGGIA 2011.

²⁶ Cfr. FORMIGARI 1973, RICKEN 1994, NEIS 2003, ROGGIA 2020a.

sione del 1769, al proprio programma didattico, il sigillo della sua interpretazione modernamente filosofica di un insegnamento apparentemente votato alla pedanteria e alle minuzie grammaticali: cercare nella lingua la storia della mente umana, che è «philosophiae pars longe praestantissima». Si tratta più che di un sistema organico di idee, di un approccio, una base epistemologica passibile di numerosi sviluppi in scritti diversi: alle riflessioni sul mito e sugli errori di pensiero di cui si è detto, aggiungeremo almeno l'origine dell'eloquenza (*infra*, testo VIII), e l'origine delle religioni e delle società (testo IX.1). Spesso questi sviluppi esulano dai confini della trattazione sul linguaggio, portando verso la riflessione letteraria e le sue applicazioni alla traduzione dei testi antichi, o più lontano: un testo come la seconda lezione del frammento IX.1, *De eloquentiae opera in societibus instituendis*, è ad esempio un documento di estremo interesse anche per la ricostruzione del pensiero politico cesarottiano e dei suoi rapporti con il coevo pensiero giusnaturalistico e contrattualistico²⁷. La base di questa antropologia linguistico-cognitiva dell'antico è chiaramente di matrice vichiana, come si è già più volte ripetuto: ma è un Vico rivisitato alla luce di una prospettiva militante e progressista, in cui si vede fin troppo bene il seguace di Voltaire. Ed è qui anche il principale limite, o se si vuole il peccato originale di questa antropologia, che non riesce veramente a disgiungere l'esplorazione del primitivo *iuxta propria principia* da una valutazione assiologica dei risultati di questa esplorazione: il ribrezzo per gli errori e le superstizioni fa aggio sulla genuina spinta alla comprensione, nella piena e mai nascosta persuasione della superiorità non negoziabile della moderna razionalità su ogni altra forma di conoscenza²⁸.

3.4. *Origine del linguaggio, etimologia*

Ho lasciato per ultimo un altro robusto filone di pensiero che attraversa questi scritti, forse il più solido: mi riferisco alle riflessioni sull'origine del linguaggio e a quelle connesse sui temi del mutamento linguistico e dell'etimologia. Sono problemi che si collocano a monte, in un certo senso, rispetto a quelli visti da ultimo, non per niente a essi è dedicato il primo ciclo di lezioni del corso didattico successivo alla riforma del 1771, il già citato *De naturali linguarum explicatione*. La rimediazione delle idee di Condillac alla luce della fondamentale scoperta dell'opera di De Brosses

²⁷ Sul tema segnalò anche l'interesse della terza sezione del manoscritto *B*, che porta il titolo *Del diritto naturale. Prefazione* (ROGGIA 2014, p. 91).

²⁸ Si vedano le riflessioni in proposito di BATTISTINI 2020.

viene qui elaborata in una sintesi personale, che a sua volta (come dimostrano le riprese puntuali nel *Saggio*) fornisce materiali a cui Cesarotti non smetterà di attingere negli anni successivi. Partendo dalla questione leibniziana dell'essenza naturale o convenzionale del linguaggio, e seguendo le linee debrossiane di una "meccanica" articolatoria al centro delle lingue, Cesarotti viene elaborando una posizione in sottile equilibrio tra iconismo e arbitrarismo, mettendo a fuoco anche alcune fondamentali ragioni semiotiche che motivano la natura perennemente mobile del linguaggio: quella natura eraclitea che come si è visto appartiene ai fondamenti della linguistica cesarottiana. Ancora una volta è una necessità didattica a portarlo ad approfondire un tema, quello del mutamento linguistico, destinato a diventare fondamentale nel suo pensiero: all'origine di tutto c'è infatti il problema dell'etimologia, che come si è visto era uno degli strumenti attraverso cui Cesarotti si riprometteva di saldare le due metà, greca ed ebraica, del proprio insegnamento. È presumibilmente alla ricerca di un approfondimento in questa direzione che Cesarotti deve essere arrivato all'incontro decisivo con il *Traité de la formation mécanique des langues* di De Brosses, e con altri fondamentali acquisti del suo itinerario intellettuale.

Per quanto attiene in senso proprio alla tematica etimologica, intrinsecamente legata a quella del mutamento linguistico e uno dei punti di riferimento del pensiero cesarottiano negli anni a venire, troviamo proprio nelle pagine del *Corso sulla lingua ebraica* (*infra*, testo IV.2) la testimonianza forse più compiuta dello sforzo appropriativo di Cesarotti nei confronti di questa materia, con un'attenzione specifica alla dimensione fonica del mutamento e alle dinamiche dei prestiti e dei passaggi interlinguistici: gli strumenti che evidentemente il professore si riprometteva di usare per verificare la tesi già citata di Bochart intorno all'origine dei miti greci. Non c'è propriamente originalità di pensiero in queste pagine del *Corso*, che se paragonate alla loro fonte francese (De Brosses, appunto) mostrano anzi vari limiti²⁹; e tuttavia Cesarotti sentiva di aver fatto in esse un'acquisizione decisiva. Lo dimostra la ripresa spesso letterale che ne farà in diverse occasioni successive, dalla breve prolusione dei pieni anni Settanta qui intitolata *Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue* (*infra*, testo IX.2), a vari testi qui non ripresi, come l'unità *Sui fondamenti dell'etimologia* del manoscritto Bertoliano, originariamente aggregata come si è visto al ciclo mitologico *De Eumolpo et Cereris fabula* nel 1778: entrambi costruiti con materiali di

²⁹ BAGLIONI 2020.

riporto delle lezioni 20-22 del *Corso sulla lingua ebraica*³⁰, a dimostrazione del fatto che Cesarotti considerava ancora pienamente valido a distanza di quasi dieci anni il lavoro fatto in quella remota occasione.

Come si vede anche da questi pochi cenni, è un deciso allargamento dello spettro della riflessione cesarottiana sul linguaggio quello che emerge da questi testi, oltre che una sua più corretta e ampia storicizzazione. Troviamo in essi già in fase di avanzata quando non definitiva elaborazione molti dei temi che animeranno la parte più propriamente “filosofica” del *Saggio*, ma troviamo anche interi filoni di pensiero non valorizzati altrove, sicché non apparirà affatto sproporzionata la vieta metafora dell’*iceberg* da cui eravamo partiti.

4. Allestimento della presente raccolta

Come anticipato in apertura, i testi raccolti in questo volume rappresentano una scelta, generosa ma pur sempre circoscritta, di quanto ci è rimasto del *corpus* degli scritti didattici di Cesarotti. Anche limitandoci al solo materiale giunto fino a noi, questo *corpus* è certamente vasto, e di valore assai discontinuo: allo stato attuale, ma forse in generale, non avrebbe molto senso pubblicare questi materiali in modo integrale e critico. Di qui la necessità di una selezione, che è avvenuta sulla base di criteri che è bene esplicitare preliminarmente.

Il primo criterio è naturalmente quello tematico: la scelta è stata fatta all’interno dei materiali più specificamente legati ai temi delle lingue antiche o moderne e alla filosofia delle lingue, che rappresentano comunque la parte nettamente preponderante dei materiali didattici giunti fino a noi. Si sono poi privilegiati gli scritti universitari rispetto a quelli giovanili, in quanto più complessi e di spessore speculativo incomparabilmente superiore. Sono stati inoltre esclusi in linea di massima i testi frammentari o incompleti, poco consistenti sui piani teorico, spesso frutto di semplice ripetizione di temi e spunti sviluppati altrove nella raccolta. Un ultimo criterio è consistito infine nell’includere tutti gli scritti che hanno avuto una circolazione a stampa, per quanto limitata, nel più volte citato volume XXXI delle *Opere*: compresi in questo caso anche quelli dichiaratamente frammentari o incompleti.

Rispetto a questi criteri, che hanno portato alla selezione di cui rende conto l’indice, va giustificata almeno l’assenza di alcune unità importanti,

³⁰ Cfr. ROGGIA 2014, p. 84.

due in particolare più volte citate nelle pagine precedenti, entrambe legate all'esperienza del Cesarotti ebraista: la prima corrisponde a quanto resta del *Corso sulla lingua ebraica*, dato come si è visto da Cesarotti nel suo secondo anno di insegnamento (1770-71); la seconda riguarda il ciclo *De primaeva lingua* incluso nel manoscritto *B*. Nel primo caso è stata soprattutto l'estensione e insieme l'incompletezza a sconsigliare una pubblicazione integrale: il testo domanda un supplemento di ricerche d'archivio per integrare possibilmente le lezioni mancanti, ed eventualmente (viste le dimensioni) una pubblicazione a parte. Si è scelto quindi di pubblicare esclusivamente la prolusione al corso (già in *Op*) e tre lezioni (numerate 20-22) a essa legate da precisi rinvii testuali: sono le già citate lezioni centrali sull'etimologia e sui meccanismi del prestito e del mutamento linguistico, che come detto occupano una posizione chiave nell'architettura del corso e appaiono dotate di un rilievo teorico autonomo, capace di proiettarsi in modo interessante sulle opere più tarde. Il ciclo *De primaeva lingua* appare invece un prodotto sostanzialmente di retroguardia, come si è detto, che porta lo stigma di un'insicurezza di fondo ribaltata in un'erudizione greve e a tratti esibizionistica: con tutto questo non mancano anche qui gli spunti interessanti, senza contare che si tratta di un documento pur sempre fedele della portata dell'ebraistica cesarottiana. Previsto nel piano originario di questa scelta, ne è rimasto fuori essenzialmente per ragioni pratiche: includerlo avrebbe significato non solo ampliare di molto le dimensioni del volume, ma anche convocare competenze specialistiche di bibliisti ed esperti di lingue semitiche, dilatando oltre il ragionevole dei tempi di esecuzione del lavoro già molto dilatati. Come per il corso sull'ebraico, di cui è *ab origine* parte integrante, il *De primaeva lingua* potrà essere oggetto di uno studio separato e specifico.

Nonostante queste assenze, la scelta compiuta è tale da rispecchiare integralmente l'apertura degli interessi del Cesarotti docente misurata nel precedente paragrafo. I testi sono corredati di un apparato interpretativo, con funzioni essenzialmente di servizio: un cappello introduttivo inquadra tematicamente e cronologicamente i singoli gruppi di lezioni, e un commento esplicita i principali presupposti eruditi, chiarifica i passaggi dubbi, mette in luce le derivazioni più macroscopiche. Sono consapevole che il tenore di queste note è discontinuo; che su alcuni testi e su alcuni autori si è scavato più a fondo che in altri, ma le note di commento non hanno propriamente uno scopo critico-interpretativo, servono piuttosto a una prima chiarificazione ed esplicitazione del filo dell'argomentazione: ogni informazione che vada oltre questa soglia minima è un di più messo a disposizione di chi vorrà utilizzare e approfondire questi testi.

5. *Criteri di edizione*

Per le ragioni già esposte nel paragrafo precedente, quella che si propone qui non è un'edizione critica: è un'edizione di servizio che si vuole però filologicamente attendibile. Non si è dato conto quindi né delle correzioni autografe, né (nei pochissimi casi di attestazioni multiple) delle differenze di lezione fra i vari testimoni, che del resto sono scarse e mai propriamente significative sul piano dei contenuti. In tutti i casi ci si è limitati a rispecchiare "in pulito" nel testo edito quello che a un'analisi ravvicinata è apparso essere lo stadio più avanzato del testo nelle intenzioni dell'autore, limitandosi solo a correggere errori evidenti, refusi e *lapsus calami*. Solo in un caso è parso utile, in deroga a questa norma, tener conto della stratificazione degli interventi, ossia di alcune varianti macroscopiche: si tratta del secondo testo in appendice (*Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue*, cfr. *infra*, IX.2), basato su un manoscritto alquanto tormentato, in cui ampie porzioni di testo appaiono cassate, ma con indicazioni non sempre incontrovertibili. In questo caso si sono riprodotti in appendice i brani respinti, indicandone esattamente il punto di inserimento nel testo da cui sono stati espunti e il carattere più o meno inequivocabile dei segni di espunzione; come altrove, si è seguito il criterio di dare la precedenza ai manoscritti (autografi o idiografi) sulla stampa curata da Barbieri, in genere peraltro molto fedele alle lezioni dei manoscritti. Dello stato dei testimoni e delle decisioni puntuali prese nell'edizione delle singole lezioni dà conto in modo analitico la *Nota ai testi* finale, a cui senz'altro rinvio.

La presenza della traduzione a fronte ha permesso di adottare senza remore per i testi latini una scelta conservativa per ortografia e interpunzione, anche se in particolare nei manoscritti, la cui destinazione è privata, è da mettere in conto una certa corritività da parte dell'estensore e (nei casi di idiografia) del revisore. In particolare, rispetto ai manoscritti o alla stampa di riferimento:

- si è rispettato l'uso delle maiuscole, con l'eccezione delle maiuscole dopo i segni di interpunzione intermedi (punto e virgola e due punti) che secondo l'uso dell'epoca appaiono in modo irregolare sia nella stampa che nei manoscritti, e di pochi casi palesemente irrazionali;
- si è mantenuta l'interpunzione. In rari casi si sono resi necessari interventi di eliminazione di segni totalmente incongrui (prendendo naturalmente come metro la norma del tempo) o viceversa di integrazione di segni indispensabili alla leggibilità del testo;
- si sono conservate le frequenti grafie e forme anticlassiche, quando non

palesamente errate: per isolare gli errori ho verificato se una data forma a prima vista deviante fosse o meno attestata nei repertori o nei testi a stampa sei-settecenteschi.

Un trattamento particolare è stato infine riservato all'ortografia del greco. Nelle numerose citazioni circoscritte o estese dal greco Cesarotti, come molti suoi contemporanei, usa i segni diacritici (spiriti e accenti) con una certa libertà: una caratteristica talmente estesa che è parso utile preservarla. In questi casi ho quindi sempre mantenuto a testo la forma originaria, fornendo la versione ortograficamente emendata nelle note ai testi in coda al volume: la traslitterazione fornita nel testo italiano si basa ad ogni modo su queste ultime forme corrette, non su quelle devianti a testo, e ovviamente riconduce le parole greche al nominativo quando compaiano nel testo latino in casi differenti.

L'ortografia latina è stata ritoccata in pochi casi:

- si è eliminato l'accento circonflesso che sia nei manoscritti che nella stampa distingue (ma in modo intermittente) l'ablativo di prima e talora seconda declinazione rispettivamente dal nominativo e dal dativo;
- si è sostituita *j* semiconsonantica con *i*, e si è provveduto di conseguenza a semplificare i nessi *-ji-* in *-i-* (*subjicit* > *subicit*);
- si sono sciolti i dittonghi, discriminando *ae* e *oe* rispetto all'unica forma *ē* presente nei manoscritti; si sono mantenute, eventualmente estendendole ai testi tramandati da soli manoscritti, le forme a stampa anche quando anticlassiche (*faedere*, *Phaenici*, *faetibus*, e simili).

Ringraziamenti

Ho iniziato a lavorare a questa edizione nel 2011: nel frattempo (per fortuna!) ho fatto varie altre cose, ma il lavoro su Cesarotti non ha smesso di accompagnarmi in questi anni, tra interruzioni e riprese, e così quello che all'inizio doveva essere un semplice lavoro preliminare in vista di un'edizione del *Saggio sulla filosofia delle lingue* ha finito per diventare inopinatamente un impegno pluriennale e autonomo. La ricerca è stata resa possibile dal Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica (SNS), che l'ha finanziata con una borsa *Ambizione* dal febbraio 2011 al settembre 2014 (progetto n. PZ00P1_131705), ed è stata coronata da un convegno tenutosi a Ginevra il 20 e 21 maggio 2018 (*Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*): in occasione di quel convegno una versione provvisoria di questo volume è stata messa a disposizione dei partecipanti, cosicché ho potuto utilizzare i risultati (raccolti in ROGGIA 2020) per rifinire il lavoro di commento.

In questo lungo intervallo di tempo ho potuto beneficiare dell'aiuto di varie persone. A due devo tuttavia un ringraziamento particolare. La prima è Valentina Gallo, con cui ho lavorato fianco a fianco nella primissima fase di questa ricerca: oltre ad avermi segnalato l'esistenza dei manoscritti su cui ho poi lavorato, me ne ha anche fornito una prima trascrizione che è stata la base di tutto il lavoro successivo. La seconda è Elisa Merisio, che ha rivisto le mie traduzioni e a cui sono debitore di innumerevoli miglioramenti della resa italiana, e in qualche occasione anche di una valida mano nel districarmi nel tortuoso e anticlassico latino di Cesarotti, oltre che nel suo greco. Ringrazio Claudio Marazzini e l'Accademia della Crusca per aver voluto accogliere il lavoro in questa collana; Domenico De Martino e Francesca Latini per l'aiuto prezioso in fase di pubblicazione; Andrea Dardi per l'appoggio sempre amichevole al mio lavoro; Luciano Zampese, di nuovo per i molti suggerimenti sul greco, e *not least* Emilio Manzotti per avermi accolto a Ginevra ai tempi della borsa *Ambizione*.

Inutile dire che la responsabilità per ogni errore o mancanza resta mia.

TRE *PRAEFATIONES*
 PRONUNCIATE AL SEMINARIO DI PADOVA

Tra i molti testi conservati dal manoscritto Riccardiano che appaiono riferibili al periodo giovanile dell'insegnamento al Seminario vescovile di Padova, si presentano qui i tre più direttamente implicati in temi linguistici, riferibili in particolare alla questione della lingua latina. La qualifica di *praefationes* che per lo più le fonti manoscritte attribuiscono a testi di questo genere indica che si tratta di discorsi introduttivi a degli insegnamenti, e in un certo senso programmatici. Ve ne sono di due tipi: testi unitari e più brevi (è il caso del primo dei tre che si propongono qui di seguito), e altri più ampi e strutturalmente bipartiti come il secondo e il terzo, che si presentano articolati in una prima parte introduttiva più una seconda contenente il vero nucleo argomentativo del testo, in entrambi i casi schiettamente satirico e rivelatore di una discreta vena istrionica nel giovane insegnante.

L'unico dei tre testi esattamente databile è l'ultimo, che prende spunto dalla pubblicazione ancora fresca delle *Lettere virgiliane* di Saverio Bettinelli, uscite anonime nel 1757: siamo dunque in prossimità della conclusione dell'esperienza cesarottiana al Seminario, che si interruppe con ogni probabilità nel 1759. A un momento non troppo lontano apparirà anche il secondo testo, simile al terzo sia per struttura che per maturità e disinvoltata *vis* polemica: a una data più alta apparirà invece verosimilmente il primo, nettamente più breve e convenzionale.

Tre testi diversi, dunque, in cui il minimo comun denominatore è dato dall'apologia del latino, in frizione con posizioni riformiste che andavano affermandosi e che tendevano a ridimensionare il suo peso nella didattica, soprattutto elementare e superiore: una frizione che soprattutto nell'ultimo dei tre testi trascina Cesarotti su posizioni inaspettatamente antifrancesi¹. Su uno spunto polemico contro i superficiali letterati francofilo si apre in realtà già il primo testo, nettamente più convenzionale, nel quale la difesa del la-

¹ Ampii stralci di questi testi (altrimenti inediti) furono riprodotti da Guido Mazzoni in un lontano articolo sulla questione della lingua nel Settecento (MAZZONI 1887: devo l'informazione ad Andrea Dardi, che ringrazio). Mazzoni si riferiva soprattutto ai due principali ritenendoli erroneamente esemplari di didattica universitaria e lodandone il «vivace latino»: la segnalazione è stata poi ripresa da ALEMANNI 1894, dopo di che non mi risulta abbia più avuto seguito. Per introduzioni più circostanziate, cfr. ROGGIA 2016 e 2018.

tino segue il trito *topos* della letteratura di Roma antica come educatrice alla *virtus*, magari adattando all'uopo l'argomento più moderno della corrispondenza tra *génie des langues* e *génie des nations*.

Più interessante il secondo, in cui la difesa appassionata della lingua di Roma avviene proprio in nome di quello "spirito filosofico" che la generazione di Cesarotti guardava ottimisticamente spandersi per l'Europa: ossia da un'angolatura squisitamente illuminista e progressista. Messi da parte i prevedibili argomenti di taglio umanistico, Cesarotti argomenta sullo sfondo dell'utopia di una lingua universale dei dotti, sfiorando il nome di Leibniz: al centro dell'attenzione non è ora tanto la lingua monumentale, deposito dei valori ideali della romanità, ma quella che ancora per l'*Encyclopédie* è «la langue commune de tous les savans de l'Europe, et dont il seroit à souhaiter peut-être que l'usage devint encore plus général et plus étendu, afin de faciliter davantage la communication des lumieres respectives des diverses nations qui cultivent aujourd'hui les sciences»². In questo senso il latino è e deve restare una lingua mobile, non morta ma viva e capace anzi di contaminarsi e di crescere: Cesarotti sembra avere già ben assimilato i postulati sensisti sui legami tra lingua, percezione e pensiero, e se ne avvale per argomentare il nesso inscindibile tra uso e alterabilità di una lingua. Il latino è *usato* da una comunità linguistica, che non è una comunità nazionale, né una comunità aperta a un impiego quotidiano e informale del proprio strumento linguistico: è una comunità elitaria che tuttavia si avvale del latino con piena fiducia nella possibilità di esprimere compiutamente in esso il proprio pensiero. E come sarebbe possibile questo se il latino dovesse star dentro ai confini fissati dagli autori classici? Le pretese normative dei grammatici condannano al limbo del non verbalizzabile tutto ciò che di nuovo è emerso in un mondo profondamente mutato rispetto all'antichità. E non solo *a parte obiecti* ma anche *a parte subiecti*, perché i segni linguistici – questo è già ben chiaro a Cesarotti – non sono una trascrizione oggettiva del mondo, ma portano l'impronta del modo di percepire, pensare, relazionarsi a esso delle diverse comunità e al limite dei singoli individui, e questi non possono che cambiare nel tempo. È questo probabilmente il primo documento delle posizioni antipuristiche di Cesarotti, che avranno modo di esercitarsi ancora sul latino (lingua che Cesarotti continuerà a usare nell'arco di un'intera carriera accademica) prima di trasferirsi sull'italiano, mantenendo però intatti alcuni

² Cfr. l'articolo *Langue* (1765), firmato da Beauzée («La langue latine est d'une nécessité indispensable»); per una storia di questa fondamentale e pluriscolare funzione del latino cfr. WAQUET 2004.

schemi fondamentali: significativa in questo senso la curvatura deliberatamente elitaria e antidemocratica che assumono qui i concetti di lingua *viva* e di *uso*.

Notevole, per contenuti e *verve* sarcastica, anche il terzo testo, che come detto prende spunto dalle *Lettere virgiliane* di Bettinelli. Il gesuita aveva condannato lapidariamente l'abitudine a comporre versi in latino (chi lo fa «scrive ai morti»): Cesarotti, che si accinge a recitare un proprio carme latino, ne approfitta non solo per tessere una sarcastica difesa nel senso appena visto della lingua presunta “morta”, ma anche per infilare nella seconda parte una comparazione tra latino e francese sorprendentemente acre nei confronti del secondo. La composizione in latino, in prosa e in poesia, era un tipico prodotto della pedagogia d'*ancien régime*, per la quale il latino era a un tempo oggetto unico di studio grammaticale e lingua veicolare della didattica: contro questa pedagogia era venuta già da tempo addensandosi la critica progressista, che sarebbe lentamente arrivata a imporre nell'insegnamento prima elementare e poi superiore l'italiano³. Questa critica progressista all'uso del latino è l'anello nascosto che tiene insieme le due metà del testo. Perché i francesi e i loro facili emuli di qua dalle Alpi ce l'hanno tanto col latino? Quali titoli di superiorità può vantare la lingua di Montaigne su quella di Virgilio? La seconda parte del testo viene ad essere così tutta occupata da una vivace requisitoria antifrancese. Gli argomenti, sostenuti da un brillante registro metaforico, sono in buona parte quelli già elaborati in ambito francese tra la seconda metà del secolo XVII e l'inizio del successivo, durante la fase più acuta della *Querelle des Anciens et des Modernes*, rilanciati in Italia dalla polemica Orsi-Bouhours, e ripresi pochi anni prima da Algarotti nel *Saggio sulla lingua francese*, un testo che mentre stende queste pagine Cesarotti tiene ben aperto sullo scrittoio. L'eccessiva rigidità sintattica del francese, l'indisponibilità alle ampie macchine periodali, il carattere frivolo se non eunuco della lingua, l'assenza di una separazione linguistica tra prosa e poesia, l'intrinseca prosaicità. Sono i luoghi comuni del dibattito europeo di medio Settecento. A sorprendere un po' è forse l'accusa di artificiosità scagliata contro il francese e la sua sintassi *coupée*: un'accusa che ribalta i luoghi comuni di matrice razionalista sull'intrinseca naturalezza e *clarté* di quella lingua, ma che sconta forse da parte di Cesarotti una scarsa coscienza degli assetti storici e sociolinguistici d'oltralpe.

³ Sulla questione restano ancora valide le sintesi di MATARRESE 1993 (pp. 21-40) e DE BLASI 1993.

Resta che questo Cesarotti antifrancese non può non sorprendere chi conosca i suoi scritti più precoci sulla poesia e il teatro, successivi solo di pochi anni. Certo, il discorso in questo caso va considerato semipubblico, interno a un'istituzione latinofona e prevedibilmente non insensibile alle ragioni dell'antigallicismo: e tuttavia proprio in questa istituzione e in questi stessi anni Cesarotti aveva fatto rappresentare (dopo averlo tradotto) il *Mahomet le prophète* di Voltaire, ed è nota l'irrequietezza intellettuale del giovane docente, che lo porterà ad abbandonare il Seminario di qui a un paio d'anni⁴. Andrà sicuramente messa in conto una certa dose di opportunismo, e magari l'intenzione di spiazzare un po' il proprio uditorio: tuttavia è significativo che nel manoscritto riccardiano, dove la *praefatio* è stata fatta trascrivere verosimilmente *dopo* l'esperienza del Seminario, mentre la prima parte contro Bettinelli è chiaramente cassata con una croce a penna (cfr. la *Nota ai testi*), la seconda non lo è. E se la cassatura equivale a un ripudio (facilmente comprensibile una volta chiarita l'identità dell'autore delle *Virgiliane* e a distanza di qualche anno), si può pensare che la mancata cassatura della seconda parte equivalga a un mancato ripudio: varie idee qui espresse intorno al "genio" del francese (del resto in gran parte riprese dalle pagine di un progressista quale Algarotti) si ritroveranno infatti depurate da ogni antagonismo polemico ancora nel *Saggio* del 1785.

Ma per capire bisognerà non perdere di vista il fatto che il vero fuoco della polemica resta anche qui la difesa del latino, una lingua di cui Cesarotti continuerà a servirsi con piena libertà per tutta la vita, o quasi, mentre l'attacco al francese è in fondo subordinato: si coglierà meglio allora il reale orientamento ideologico del testo, così come il suo rientrare in un filone cospicuo e genuino della riflessione più precoce dell'abate su temi linguistici.

⁴ Cfr. per questo CHIANCONE 2012, pp. 21-39.

1. *De Latinae linguae laudibus*

Plerique eorum qui ex Transalpini alicuius libelli lectione modico impendio litterati nobis repente existunt, seseque postea in thermopolio, aut inter discipulorum cathedras magnifice venditant, non satis sibi elegantes et arguti videntur, nisi statim linguam Latinam impudenter traducant, graviterque pronuncient pessime a nobis iuventuti consultum, qui eam in hac obsoleta, et inurbana lingua, per tot annos molestissime exerceamus. Non sumus huiusmodi hominibus tantum honorem habituri, ut ad ea quae garrunt aurem praebendam, nedum accurate respondendum putemus: neque id tamen odio, aut contemptu: excusatione siquidem, et venia digni sunt, si linguam de se tam male meritam conviciis ulciscantur, quae se usque adeo lepidis nostris litteratis malignam atque ingrattam praebet, ut vel in ipsa pronunciatione, quasi equi cespitantes tertio quoque verbo miserrime cogantur impingere. Verum ut adolescentes nostri, tam egregiae linguae studio magis magisque inflammentur, omissis iis quae vere quidem, sed iamdudum vere dici solent, iuvat in hoc pervulgato, et necessario argumento aliqua minus trita, et maioris momenti breviter attingere. Cum is esse debeat disciplinis omnibus propositus finis, ut cerei iuvenum animi solerter flexi alta atque indelebili virtutis nota signentur, illud diligenter cavendum est, ne qua studiorum pars aberret a meta, sed omnes tamquam eiusdem orbis radii in unum idemque virtutis centrum ferantur. Huiusce laudis licet per se videatur expers linguarum studium, maxime tamen venit in partem Latina lingua, quae tam bene ac tam apte finem hunc implet, ut non tam ad litteras, quam ad virtutem institutio sit appellanda. Nulla siquidem est, aut unquam extitit natio, quae tam multa ediderit tam altae atque exaggeratae virtutis exempla, quam Romanorum, nullus praeter Romanum Populus, apud quem religio in Deos, pietas in parentes, in patriam caritas, temperantia, integritas, in secundis rebus modestia, constantia in adversis, magnitudo animi, vitae contemptus, vulgo atque, ut ita dicam sine satione, et cura nascerentur: prorsus ut virtus ipsa Romano habitu in Capitolio sedem sibi constituisse, atque in Romanis hominibus vires suas omnes experiri voluisse videatur. Quae cum per Latinos scriptores ipsorum lingua interprete in adolescentium animos influant, quidam quasi virtutis gustus conficitur, quo praeclari alicuius dicti factique commemoratione,

1. *Meriti della lingua latina*

Ci sono moltissimi tra coloro che in seguito alla lettura di un qualche libello transalpino, con modico dispendio ci appaiono davanti tutt'a un tratto in veste di letterati per poi pavoneggiarsi al caffè o tra i banchi degli studenti, che non si ritengono abbastanza eleganti e arguti se subito non dileggiano sfacciatamente la lingua latina e non proclamano solennemente che noi ci prendiamo cura malissimo della gioventù esercitandola con grande molestia per tanti anni in questa lingua obsoleta e scontrosa. Non faremo a uomini del genere tanto onore da ritenere necessario che si presti orecchio alle loro chiacchiere, né a maggior ragione che si risponda con cura: e questo non per odio o per disprezzo. Meritano infatti scusa e perdono se si vendicano con gli insulti di una lingua così poco prodiga di sé, che ai nostri lepidi letterati si mostra a tal punto ingrata e maligna che anche solo nel pronunciarla si trovano costretti a impuntarsi miseramente ogni due parole, come cavalli che incespicano. Ma perché i nostri adolescenti si infiammino sempre di più allo studio di una lingua tanto eccellente, vale la pena toccare brevemente intorno a questo tema notissimo e necessario qualche punto meno trito e di maggior momento, lasciando da parte le cose che, per quanto vere, si dicono da sempre. Poiché tutte le discipline devono proporsi il fine di far sì che gli animi plasmabili dei giovani, abilmente persuasi, rimangano segnati da un'impronta profonda e indelebile di virtù, è necessario evitare con attenzione che nessuna parte degli studi sia distolta da questa meta, ma che tutte siano orientate al medesimo e unico centro di virtù, come i raggi di uno stesso cerchio. Per quanto lo studio delle lingue possa parere privo in sé di un tale merito, vi partecipa tuttavia al massimo grado la lingua latina, che adempie così bene e appropriatamente a questo fine che potrebbe essere definita un ammaestramento non tanto alle lettere quanto alla virtù. Non c'è infatti, né mai è esistita, una nazione che abbia dato esempi così numerosi di una virtù tanto grande ed eminente quanto è stata quella dei romani; non c'è nessun popolo, a parte i romani, presso cui il culto degli dei, la devozione filiale, l'amore per la patria, la temperanza, l'integrità, la moderazione nella buona sorte, la costanza nelle avversità, la grandezza d'animo, il disprezzo della vita nascessero diffusamente e per così dire senza essere seminati né accuditi: al punto che la virtù stessa sembra quasi aver stabilito, in vesti romane, la propria sede sul Campidoglio, e aver voluto sperimentare nei romani tutte le proprie forze. E quando attraverso gli scrittori latini mediati dalla loro stessa lingua queste penetrano negli animi degli adolescenti, si produce una sorta di gusto per la virtù, per cui al ricordo di qualche celebre fatto o detto subito

illico ipsorum animi blandissima titillatione pertententur, ac velut solerter intentae fidiculae, alterius consonae attactu, subsiliunt, et contremiscunt, quo nullum est profectus in moribus facti certius exploratiusque argumentum. Accedit quod ea rerum factorumque amplitudo cum naturae nostrae admirabilium cupidae blanditur, tum animum supra se ipsum attollit, atque erigit, efficitque ut ardua, nobilia, sublimia appetat, atque inhiet; ad humilia, vulgaria, sordida, quasi contingi metuens, sese contrahat, atque indignetur. Atque hoc quidem multo maximum huius linguae sed tamen externum pretium, internum quoque illi splendorem amplitudinemque conciliat. Ea est linguarum indoles, ut pro diverso populorum ingenio diversam ipsae quoque naturam induant, diversaque ratione flectantur et colorentur. Suavis Italica lingua et canora, vivida et flexibilis Graeca, arguta Gallica, et compta, turgida Hispana, audax Anglica et nimis libera, unaquaeque sui populi moribus apte respondet: Latina et vocum sono miti severitate temperato, et perspicue simul, et graviter implexa orationis structura, et dignitate verborum, et nativa numerorum rotunditate, et aequabili statoque incessu Romanam maiestatem spirat, ut quemadmodum populum ad nationum, sic eam ad linguarum imperium natam facile agnosces. Huius nos tam praeclarae linguae studio operam dantes, non est cur ab obtrectatorum cavillationibus magnopere metuamus, magis est illud pertimescendum, ne progressum nostrorum tenuitas non satis Latinae linguae utilitati, et nobilitati respondeat. Quod si vetus Graecorum proverbium *χαλεπὰ τὰ χαλὰ* recordari volueritis, satis auditores de vestra humanitate confidimus, nec dubitamus quin profectuum tarditatem praecellenti Latini sermonis pulchritudini condonetis.

i loro animi vengono scossi da uno stimolo gradevolissimo e, come lire abilmente accordate al contatto di un'altra che consuoni, reagiscono mettendosi a vibrare: e questa è la prova più certa e garantita che c'è stato un profitto nei costumi. A ciò si aggiunge che questa grandezza di imprese e di gesta, lusingando la nostra natura avida di fatti che siano degni di ammirazione, trasporta l'animo al di sopra di sé stesso, lo innalza, e fa che desideri e brami ciò che è arduo, nobile, sublime; che si ritragga e sdegni, come se temesse di esserne toccato, di fronte a ciò che è basso, volgare, sordido. E un tale pregio di questa lingua, di certo il più grande, seppure esterno, le fa acquistare anche uno splendore e una magnificenza interni. Tale è l'indole delle lingue, che a seconda del diverso ingegno dei popoli assumono anch'esse stesse una natura differente, e si declinano e colorano diversamente. La lingua italiana è soave e musicale, la greca energica e flessibile, arguta la francese ed elegante, turgida la spagnola, audace l'inglese e fin troppo libera: ciascuna risponde convenientemente ai costumi del suo popolo. La latina, sia per il suono delle parole temperato da una mite austerità, sia per la struttura del discorso intrecciata con gravità e chiarezza insieme, sia per la dignità dei vocaboli, sia per l'innata rotondità del ritmo, sia per l'incedere uniforme e stabile, spira una maestà romana, talché facilmente si può riconoscere che è nata per comandare sulle altre lingue, così come il popolo sulle altre nazioni. Nel porre mano allo studio di una lingua tanto illustre, non c'è ragione per cui noi dobbiamo temere troppo i cavilli dei maldicenti, piuttosto c'è da paventare che l'esiguità dei nostri progressi non risponda abbastanza all'utilità e nobiltà della lingua latina. Perciò, se vorrete ricordarvi dell'antico proverbio dei greci *chalepà tà chalà*¹, confidiamo abbastanza, uditori, nella vostra umanità, e non dubitiamo che perdonerete la lentezza del nostro avanzare, in grazia della straordinaria bellezza della lingua latina.

2. [*Vitalità e perfettibilità della lingua latina*]

Divina illa humanorum ingeniorum, animorumque gubernatrix Philosophia, tam longe, lateque, in hoc litterario regno ditionis suae fines proterdit, ut artes omnes, et scientiae, quae vitali eius spiritu non afflantur, simulacra tantum sint, umbraeque scientiarum, non ad mentem veritatis luce illustrandam, sed ad memoriam eruditae inanibus onerandam. Ex omnibus porro studiis, quae philosophico hoc spiritu destituuntur, nulli ego aequae Deos, Deasque omnes iratas puto, quam studio linguarum, quae ab inauspicatissimis ortae principiis, populi scilicet arbitrio, ad manus deinceps pervenere Grammaticorum, hominum modestia quadam sua ratiocinandi facultate temperantissime utentium, qui dum eas ridicula ξυλοτυπία morose asservantes, spinosarum suarum regularum quasi sepe vallatas a nemine contingi patiuntur, pro faecundis steriles, pro vivis, et succi plenis exsuccas, et iunceas, pro integris, et valentibus mancas, et mutilas reddidere. Utinam profecto, non ut illa, «ne in nemore Pelio», sed utinam «de Syriis ne recisus montibus, Calci, atque arenae, primus haesisset lapis, Neve inde turris inchoandae exordium»; intelligitis, quid dicam: ἄλις igitur παρωδίας praesertim paulo difficilioris. Sed quoniam furiosi illius dementia factum est, ut qui nos invicem antea sine interprete intelligebamus, Skreveliarum deinceps, et Calderinarum natione indigeremus, ad hoc incommodum aliqua ex parte sarcendum non illud proponam, quod praestantissimus aetatis nostrae Philosophus Leibnitius, machinabatur, novam scilicet linguam aliquam procudendam, quae universis hominibus communis sit; magnum enim periculum est, ne a cavillatore aliquo in problematicorum insulam a Guliverio detectam relegemur; illud tantummodo voto certe non improbo optare ausim, ut quandoquidem una esse non potest hominum lingua una saltem fieret lingua litteratorum: hoc est, ut linguae omnes ridicula illa rusticitate deposita mutuuum inter se commercium instituerent, seque invicem altera alterius pretiosioribus spoliis locupletarent. Vastiora sunt ista, quam ut hic latius explicari; utiliora, quam ut persuaderi, et confici possint. Iuvat tamen etiam in rebus, quae nunquam fortasse futura sunt, rationi nostrae blandiri, et philosophicum aliquod somnium somnari omnibus semper imperitorum vigiliis praeferendum. Sed nos ex isto praeclaro somnio excitant perterrefactos Grammaticorum convicia, qui nos tanquam Romanae linguae hostes, Litterariae tranquillitatis per-

2. [Vitalità e perfettibilità della lingua latina]

Quella moderatrice divina degli ingegni e degli animi umani, la Filosofia, ha esteso a tal punto in lungo e in largo i confini della propria autorità in questo regno letterario, che le arti tutte e le scienze che non sono investite dal suo spirito vitale non sono che simulacri e ombre di scienze, destinati non a illuminare la mente con la luce della verità, ma a gravare la memoria di vuota erudizione. Tra tutti gli studi, poi, che sono privati di questo spirito filosofico, nessuno credo abbia tanto attirato l'ira degli dèi e delle dee quanto lo studio delle lingue, le quali sorte da origini quantomai inauspiccate, ossia dall'arbitrio del popolo, sono giunte infine nelle mani dei grammatici: uomini che per una sorta di modestia usano la loro facoltà di raziocinare con estrema sobrietà, che custodendo pedantesca le lingue con ridicola *xylotypia*², cingendole della siepe, per dir così, delle loro regole spinose senza permettere a nessuno di toccarle, le hanno rese da feconde sterili, da vive e piene di linfa aride e sottili come giunchi, da integre e vigorose difettose e mutile. Volesse il cielo, certo, non «che mai nel bosco del Pelio...», famoso, ma volesse il cielo che «la pietra tagliata dai monti della Siria non avesse per prima aderito alla calce e alla sabbia, e che da lì non si fosse cominciato a por mano alla torre»³. Capite quel che voglio dire: *hális parodias*⁴, quindi, tanto più se un po' difficile. Ma poiché per la follia di quel pazzo⁵ è avvenuto che noi, che prima ci intendevamo a vicenda senza interprete, abbiamo poi avuto bisogno della genia degli Schrevel e dei Calderini⁶, per rimediare in qualche modo a questo incomodo, non proporrò ciò che andava macchinando un eminentissimo filosofo del nostro tempo, Leibniz, cioè che si debba foggare una qualche nuova lingua comune a tutti gli uomini (c'è infatti il grave pericolo di essere relegati da qualche burlone nell'isola degli speculativi scoperta da Gulliver⁷): oserei soltanto augurarmi, esprimendo un desiderio non certo eccessivo, che dal momento che non può essere unica la lingua degli uomini, fosse unica almeno quella dei letterati; cioè che tutte le lingue, deposta quella loro ridicola selvatichezza instaurassero un commercio reciproco, e si arricchissero tra loro dei bottini più preziosi. Questi sono più estesi di quanto sia qui possibile spiegare con maggiore ampiezza; più utili di quanto si possa persuadere e compiutamente dimostrare. Giova d'altronde, anche in cose che forse non si verificheranno mai, lusingare la nostra ragione, e sognare qualche sogno filosofico, che è sempre da preferirsi alle veglie degli ignoranti. Ma ecco che da questo nobile sogno ci risvegliano con terrore gli schiamazzi dei grammatici, che con latinissime imprecazioni ci maledicono come nemici della lingua romana, perturbatori della tranquillità letteraria,

turbatores, contemptores religionis, morisque maiorum, ac tantum non totius divini, humanique iuris violatores Latinissimis diris execrantur, suorumque Heroum omnium a Prisciano usque ad Alvarum Manibus sacras esse iubent. Antequam igitur in carnificis manus traditi ad supplicium trahamur, sinite quaeso nos vobis explicare, et quibus rationibus id illi evincere conentur (si tamen eorum superstitiosae declamationes hoc nomine dignae sint) et quid nos contra pro nobis afferamus; quod nisi vobis causam nostram probaverimus, non deprecamur, quin immensa illa suarum regularum, et appendicum strue fauces non nobis, sed ipsis Grammaticis obstruantur.

Nova verba in Latinam linguam induci possunt

Accipite nunc, non ut Diomedes a Glauco, χρύσεια χαλκείων, sed χάλκεα μολυβδινῶν. Primum igitur quaero, quis vestrum istam praeclaram legem *Latina verba ne procuduntor* rogaverit? Num latina lingua, quam vos mortuam dicitis, id cavit testamento suo, vosque eius curationi praefecit? Hoc certum est, inquit, ex eius haereditate ne semunciam quidem ad vos pertinere, proindeque nihil vobis, in eam iuris esse. O rusticos homines, et ingratos, qui amicos, et donatores tanquam hostes, furesque insectemini, idque maiori vitio vertatis, quod in maioris beneficii loco ponendum esset. At, opinor, non tam rigidi essetis, nec tam curiose in patriam, et natales inquireretis, siquis loculos vestros aureis, aut argenteis nummis auctaret. Hoc videlicet metuunt: suspecta est iis nostra liberalitas; timent ne pro germanis adulterinos nummos in Latinae linguae aerarium immittamus: nec id sine causa. Extundunt enim homines navi, et industrii ratiunculam satis bonam, difficillimum esse exoticae linguae intimam vim, ac naturam callere: Sit hoc, ut vultis; unum quaero, cur igitur nobis Latine scribendi, et loquendi facultatem concedatis; quod si conceditis, cur non et illud conceditis, quod ab hoc pendet? aut cur deteriori conditione esse debemus, quam tot antiqui, quibus licet Latina lingua nativa non esset, nusquam tamen (nisi forte ab aliquo vestri ordinis) eius locupletatae postulati sunt. Venimus iam ad σάκος ἑπταβόειον, quo omnis argumentorum nostrorum acies retunditur, imo vero prorsus infringitur. Viva erat tunc, inquit, Latina lingua, nunc mortua. Opinor, hoc dicitis, nullam hoc tempore nationem esse, quae, ut olim, Latina lingua in communi sermone utatur. Sinite quaeso me verba illa vestra

spregiatori della religione e delle tradizioni dei padri, e per poco non anche come violatori di tutte le leggi umane e divine, e pretendono che queste loro maledizioni siano sacre ai mani di tutti i loro eroi, da Prisciano fino ad Alvares⁸. Prima quindi che siamo consegnati nelle mani del carnefice e tratti al supplizio, permetteteci di grazia di spiegarvi e con quali argomenti (ammesso che le loro superstiziose declamazioni siano degne di questo nome) quelli si sforzino di dimostrare ciò, e quanto noi possiamo portare in contrario a nostro favore. E poi, se non vi proveremo la nostra causa, non ci opporremo a che quell'immenso mucchio delle loro regole e appendici chiuda la bocca: non a noi, ma ai grammatici stessi.

Introdurre parole nuove nella lingua latina si può

Prendete ora, non come Diomede da Glauco *chrýsea chalkeíon*, ma *chálkea molybdínon*⁹. In primo luogo, dunque, chiedo: chi di voi ha presentato la proposta di questa illustrissima legge *Non siano coniate parole latine*? Forse la lingua latina, che voi dite morta, lo ha stabilito nel suo testamento e vi ha designati come curatori? Di certo – replicano – della sua eredità a voi non tocca nemmeno mezza oncia e di conseguenza non avete su di lei alcun diritto. O uomini selvatici e ingrati, voi assalite amici e donatori come se fossero nemici e ladri, e convertite nel più grave dei vizi ciò che dovrebbe essere collocato tra i benefici più grandi! Ma – immagino – non sareste così rigidi, né stareste a indagare patria e natali con tanto zelo se qualcuno riempisse le vostre casse di monete d'oro o d'argento. Evidentemente è questo che temono: gli è sospetta la nostra liberalità. Temono che introduciamo nell'erario della lingua latina monete false spacciandole per autentiche: e non senza ragione. Si fabbricano infatti, da uomini diligenti e industriosi quali sono, una argomentazioncella abbastanza buona, ovvero che è difficilissimo conoscere a fondo l'intima forza e la natura di una lingua straniera. E sia, come volete: solo chiedo per quale ragione ci concediate allora la facoltà di scrivere e di parlare in latino. E se concedete questo, perché non concedete anche ciò che ne consegue? O perché dobbiamo trovarci in una condizione peggiore di tanti antichi che, sebbene la lingua latina non fosse loro nativa, non sono mai stati citati in giudizio per averla arricchita se non forse da qualcuno del vostro ordine? Veniamo ora al *sákos heptabóeion*¹⁰ su cui va a smussarsi se non a infrangersi del tutto ogni punta dei nostri argomenti. Allora era viva – replicano – la lingua latina: ora è morta. Intendete, immagino, che al giorno d'oggi non c'è alcuna nazione che usi come un tempo

viva, et *mortua* clarius explicare. Viva erat igitur tunc Latina lingua, nunc mortua: hoc est tunc in laniorum, coquorum, salsamentariorum, totiusque Romuleae faecis ore versabatur, nunc tantummodo in litteratorum calamis, et linguis floret, vigetque tunc in angiportis, popinis, tabernis foede vexabatur, nunc in templis, Lycaeis, Academiis religiosissime colitur; tunc eam Cicero, Caesar, Cornelius a nutricibus, vernisque ediscabant, nunc eam nos ediscimus a Caesare, a Cicerone, a Cornelio. Hocci-ne est igitur mortuam esse, an potius vitam vivere pristina ipsa potio-rem? At scitin quando emoritur Latina lingua? cum vestris manibus iugulatur, atque conficitur. Per vos, per vos, inquam, interit, vere mortuaria, ut Cato aiebat, glossaria, qui eam veluti Vestalem superstitione asservatis, qui adolescere non sinitis, suamque faecunditatem exerere, qui eius vestem componentes, aut cutem laevigantes, animam ipsam, spiritumque negligitis, qui verborum pulchritudinem, non intimo eorum pretio, sed aetate estimatis, qui ubi paucas vuculas curiose expiscati eas in chriam aliquam aut ineptam declamationem per vim intrusistis, grande quidam spiratis, vosque non modo Latinae linguae, sed etiam, si Diis placet, eloquentiae pullos, omniumque eius reconditarum deliciarum promos condos tyrunculis vestris venditatis. Caeterum, ut eo revertar, non est doctis nostrorum temporum hominibus denegandum, quod veteribus baiulis, et calonibus concedebatur. Quod si vel ipsi Romani hoc sibi iuris in suam linguam non concessissent, minime tamen iis licebat nobis hanc facultatem adimere. Hic nos scilicet apud coronam in invidiam vocatis, quasi nos Tullio, et Virgilio, caeterisque latinis heroibus anteferamus, ut quibus ea verba non sufficiant, quibus illi contenti fuere: quam invidiam adeo non reformido, ut constantissime affirmem non modo Virgilii, et Tullii, sed ne Homeri quidem, et Platonis, aliorumque Graecorum omnium, si latine locuti essent, vocabula nobis sufficere ullo modo posse. Mitto religionem prorsus immutatam, regna eversa, nova imperia constituta, novas leges conditas, novas consuetudines inductas, novas artes inventas, novum orbem detectum; quam immensam rerum seriem, si quis antiquis Romanorum vocibus non dicam satis commode, sed omnino explicari posse putat, is eodem modo existimet Italorum cibaria universis Peruvianis, et Sinensibus alendis satis futura. Hoc tantum dico, vel si ne hilum quidem de veteri rerum statu esset immutatum, adhuc tamen nostris hominibus nova vocabula necessario esse procudenda. Cum enim voces ad cogitata, et sensa nostra exprimenda unice inventae sint, cer-

il latino nella conversazione quotidiana. Lasciatemi di grazia spiegare più chiaramente quelle vostre parole *viva e morta*. Viva era dunque allora la lingua latina, ora è morta: cioè, allora stava sulla bocca dei macellai, dei cuochi, dei pizzicagnoli e di tutta la feccia romulea, ora fiorisce e prospera solo nei calami e sulle lingue dei letterati; allora era orribilmente strapazzata nei vicoli, nelle osterie, nei tuguri, ora è coltivata con gran devozione nei templi, nei licei, nelle accademie; allora Cicerone, Cesare, Cornelio¹¹ la imparavano dalle nutrici e dagli schiavi di casa, ora noi la impariamo da Cicerone, da Cesare, da Cornelio. Questo è dunque essere morta? O non piuttosto vivere una vita persino migliore della precedente? Ma sapete quando muore la lingua latina? Quando viene strangolata a morte dalle vostre mani. Siete voi, voi dico che la fate morire, voi vere tavole mortuarie, per dirla con Catone¹², che la custodite superstiziosamente come una vestale, che non le permettete di svilupparsi e di esprimere la sua fecondità; che le componete la veste o le levigate la cute, ma trascurate la sua stessa anima e il suo spirito; che giudicate la bellezza delle parole non dal loro intimo valore, ma dall'età; che appena avete pescato con zelo qualche paroletta e l'avete inserita a forza in qualche cria¹³ o declamazione inutile, vi gonfiate d'orgoglio, e vi spacciate coi vostri studenti novellini come i cocchi non solo della lingua latina ma anche, se Dio vuole, dell'eloquenza, e come i dispensieri di tutte le sue recondite delizie. Del resto, per tornare al punto, non si deve negare ai dotti del nostro tempo quello che era concesso agli antichi facchini e mozzi di stalla. Ché, se anche gli stessi romani non si fossero concessi questo diritto nella loro lingua, non potevano in alcun modo negare a noi questa facoltà. Qui ben inteso ci rendete odiosi davanti al pubblico, quasi ci anteponessimo a Tullio e a Virgilio e agli altri eroi latini, come quelli a cui non bastano le parole di cui essi erano paghi: ma questa odiosità la temo tanto poco da affermare con grande sicurezza che non solo i vocaboli di Virgilio e Tullio, ma neanche quelli di Omero e Platone e degli altri greci, se avessero parlato latino, avrebbero potuto in alcun modo esserci sufficienti. Lascio da parte la religione completamente mutata, i regni abbattuti, lo stabilirsi di nuovi imperi, la fondazione di nuove leggi, l'introduzione di nuove consuetudini, l'invenzione di nuove arti, la scoperta di un nuovo mondo; una tale immensa serie di cose, se qualcuno ritiene possibile non dico esprimerla abbastanza adeguatamente con le parole dei romani, ma semplicemente esprimerla, questi dovrebbe allo stesso modo ritenere che i cibi degli italiani saranno sufficienti a nutrire tutti i peruviani e i cinesi. Dico solo questo: anche se non fosse cambiato nemmeno un filo dell'antico stato di cose, gli uomini del nostro tempo avrebbero tuttavia ancora la necessità di coniare nuovi vocaboli. Dal momento infatti che le parole

toque constet inter Philosophos, homines neque eadem prorsus ratione res percipere, nec idem de iis iudicium ferre, nec eodem modo circa illas affici; idem profecto est velle nos nullis nisi Romanorum verbis uti, ac postulare, ut eorum oculis, non nostris res intueamur. Sed nae ego laevus, qui hoc argumento, tanquam Achille in vos utar, quod omnium minimam apud vos vim habere debet. Cum enim per vos sive sponte, sive necessario nihil cogitare soleatis, sed semper ἀσύμβολοι de alieno vivere non potestis profecto hanc novorum verborum necessitatem intelligere. Sed iam caeteris armis defecti ad omnium imperitorum arcem confugitis, nimirum damna percensetis, quae ex immodico, et inconsulto huius consuetudinis usu in Latinam linguam redundarent; quasi nos stultis, et imperitis hanc facultatem concessam velimus, vel quasi sinistra populi interpretatio legis alicuius praestantiam, et sanitatem imminuat. Scimus profecto, scimus, et quibus, et quando, et quomodo hac facultate uti liceat, quae nunc referre non est necesse: hoc unum dicimus, nunquam per nos neque pueris, neque barbaris, neque semidoctis, neque vobis Grammaticis facultas ista concedetur.

O syllabarum trutinae, comatum arbitri
 Nugilatiniloqui, miseri lexicotribae,
 Auro fluentes vocolis, sensis luto,
 St', st' tacete: vestra pendo sibila
 Nauci, terunti, ut dicitis, pili, floci.
 Plorate longum, et usque γραμματίζετε.

sono state inventate unicamente allo scopo di esprimere i nostri pensieri e le nostre sensazioni, e che i filosofi danno per certo che né gli uomini percepiscono le cose esattamente allo stesso modo, né elaborano su di esse lo stesso giudizio, né hanno nei loro riguardi le stesse affezioni, non volere che usiamo altre parole se non quelle dei romani è evidentemente lo stesso che pretendere che guardiamo le cose non coi nostri bensì coi loro occhi. Ma sono proprio uno sciocco a usare come un Achille¹⁴ contro di voi questo argomento, che tra tutti sarà quello che ha su di voi minor forza. Dato infatti che per parte vostra voi siete soliti o spontaneamente o per necessità non pensare a nulla e vivere sempre *asymboloi*¹⁵ riguardo a ciò che è estraneo, non potete certo capire questa necessità di parole nuove. Ma ecco che, a corto di altre armi, vi rifugiate nel fortino di tutti gli ignoranti: passate di certo in rassegna i danni che per lo smodato e inconsulto uso di questa consuetudine verrebbero a riversarsi sulla lingua latina. Come se noi volessimo che questa facoltà fosse concessa agli sciocchi e agli ignoranti, o come se un'interpretazione maldestra del popolo potesse sminuire l'eccellenza e l'assennatezza di una qualche legge! Sappiamo, certo, sappiamo e a chi e quando e come sia lecito servirsi di una tale facoltà: tutte cose che ora non è il caso di esporre. Diciamo solo questo: per quanto ci riguarda, mai questa facoltà sarà concessa ai fanciulli, né ai barbari, né ai semidotti, né a voi grammatici.

O pesatori di sillabe, arbitri delle virgole,
 latinoquisquiliatori, poveri logoratori di lessici¹⁶,
 che nelle paroline grondate oro, nei significati fango,
 Ssst, sssst: tacete. I vostri sibili li stimo
 un guscio, un quattrino – come dite voi – un fiocco, un pelo.
 Lamentatevi fin che volete, e sempre *grammatízete*¹⁷.

3. [Contro i detrattori della lingua latina]

Pervenit nuperis diebus ad manus nostras libellus quidam, hominis acri mehercule ingenio praediti, sed qui tamen se, uno se referente, se comitia habente, suffragio suo, centuriis cunctis totius Poeticae reipublicae censorem, ac dictatorem creavit. Ac censor quidem multas, ut aiunt, (neque enim id nostra nimium refert) turbas dedit: nam et ipsum Senatus Principem Senatu movit, et primarios quosque ignominia notavit, nonnullos quod furtis censum auxisse diceret, virgis cecidit, multos tribu movit, plurimos in Caeritum tabulas retulit, Italos homines, licet civitate non donatos, in Senatum legit, postremo non mediocriter veterem reipublicae statum labefactavit. Quod autem maxime ad nos pertinet Dictator factus, duodecim Poeticas tabulas edidit, in quibus totidem leges Italice perscriptae sunt, in totius, ut ipse modeste praedicat, humani generis utilitatem concinnatae. Unam ego ex illis, Latine versam, retenta, si poterò, eadem Dictatoria maiestate, vobis recitabo. *Qui quum Italus exit Latinus Poeta fieri volt, is in tumulo ad scribundum collocator.* Perculit nos extemplo legis crudelitas, eamque tantum non, ut Draconis leges, sanguine scriptam exclamavimus: ac statim quaecumque apud nos habebamus, Latina carmina, raptim collecta flammis commisimus: iam iamque enim videbamus nobis, Dictatore ipso vespillonem agente, effossa terra tumulandi. Nam, quod statim subicit, eum, qui Latine scribat, mortuis scribere, in eo tum hominis immanitatem, tum vero etiam singularem potentiam admirati sumus, qui tot millia hominum, qui probe Latine sciunt, quum ipsi viverent ac valerent, uno suo verbo enecasset. Dii vestram fidem: dictaturam plusquam Syllanam Iuvit hic tamen animadvertere, quod nos mehercule numquam putabamus, Dictatorem nostrum latinam linguam, ut apparet, plane nescire: profecto enim si eam calluisset, suae ipsius legis vi ipsi quoque una cum caeteris mori necesse fuerat. Verum de ea lege, unum est quod nos recreat, quod quum recogito, non in tumulo Latinos Poetas, sed in Mausoleo collocari iubet: Mausolea porro post Artemisiam τὴν μακαρίτιδα, nusquam, quod ego sciam, existunt: neque enim plures Artemisias tam facile inveneris, et regiferae huiusmodi moles permagno constant. Sed nihil agimus: quis enim scit, an hic homo, qui uno verbo vivos homines mortuos facit, non item innumera Mausolea nullius architecti ope, uno verbo, ut fungos e tellure,

3. [*Contro i detrattori della lingua latina*]

Pochi giorni fa ci è venuto tra le mani un libello scritto da un uomo dotato – per Giove! – di ingegno acuto, ma che tuttavia, rendendo conto solo a sé stesso, facendosi da sé i comizi, e col suo solo voto, si è eletto all'unanimità censore e dittatore dell'intera Repubblica letteraria¹⁸. E certo il censore, dicono (a noi in verità la cosa non è che importi molto), ha fatto un gran fracasso. Ha infatti sia cacciato dal Senato lo stesso Primo Senatore, sia bollato d'infamia tutti i suoi membri più autorevoli: alcuni li ha fatti frustare perché diceva che si erano arricchiti col furto, molti li ha esclusi dalla comunità, moltissimi li ha iscritti nelle liste dei ceriti; ha accolto in Senato uomini italici anche se privi di cittadinanza, ha insomma scrollato non mediocrementemente il vecchio ordine della Repubblica¹⁹. Ma, ciò che soprattutto ci interessa, una volta fatto dittatore ha promulgato le Dodici Tavole Poetiche, nelle quali sono minuziosamente riportate in italiano altrettante leggi redatte (come annuncia con modestia) per l'utilità dell'intero genere umano²⁰. Una di queste, tradotta in latino, ve la reciterò conservando, se ci riesco, la stessa maestà dittatoria: «Chi essendo nato italiano vuole diventare poeta latino, sia messo a scrivere in una tomba»²¹. La crudeltà della legge ci ha subito colpiti, e per poco non abbiamo gridato che era scritta col sangue come le leggi di Dracone, e immediatamente ci siamo precipitati a raccogliere e dare alle fiamme qualunque poesia latina avessimo presso di noi: già infatti ci vedevamo destinati alla sepoltura, col dittatore stesso a incalzare il becchino, la terra già scavata. Dato che subito sotto aggiunge che chi scrive in latino scrive per i morti, siamo infatti rimasti ammirati dalla ferocia nonché dalla singolare potenza di un uomo che con una sola sua parola può uccidere tante migliaia di uomini che conoscono egregiamente il latino e ancora vivono e stanno benone. Gli dèi mi assistano: una dittatura peggio che sillana! Ci ha tuttavia sollevato a questo punto accorgerci che chiaramente il nostro dittatore – ciò che, per Giove, mai avremmo pensato! – ignora del tutto la lingua latina: certamente, infatti, se la conoscesse avrebbe dovuto anche lui in forza della sua stessa legge morire al pari degli altri. Ma a proposito di quella legge, c'è una cosa sola che ci riconforta: ed è che essa stabilisce, ora che ci ripenso, che i poeti latini siano messi non in una tomba ma in un Mausoleo; e Mausolei, dopo *tèn makarítida*²² Artemisia, che io sappia non se ne trovano da nessuna parte: né infatti sarebbe tanto facile trovare altre Artemisie, e queste sontuose moli costano tantissimo. Ma non se ne fa niente: chi sa infatti se quest'uomo che con una sola parola rende morti gli uomini vivi, allo stesso modo, senza l'aiuto di alcun architetto, non faccia con una sola parola spun-

emergere iubeat? Quocirca vos ego, Auditores, per Deos immortales oro quaesoque, ut, quoniam intra horae spatium mihi hoc in loco Latinum carmen, illudque paullo longiusculum, recitandum est, ne isti hominum humatori meum istud nefarium facinus indicassetis. Quod si vos bona fide recipitis, tum ego de tota hac re sententiam meam, submissa tamen voce, ne is forte persentiscat, vobis aperiā; non quidem ut huic legi intercedamus, qui enim hoc fieri possit? sed ut si forte etiam in hoc Syl- lam imitatus, sese dictatura abdicaverit, alteram nos rogationem in haec verba feramus: «Velitis iubeatis, Quirites litterarii, ut iis omnibus, qui latine intelligunt, quum vivi, valentesque sunt, liceat non esse mortui, et ut animal rationale, sive latina carmina scripserit, sive non, numquam, nisi petita a Medico venia, tumuletur».

Praecipue vero Romanae linguae usum proscribunt ii, qui semper insitas cum Romano nomine inimicitias gesserunt, Gallos dico. Ecquos tamen Gallos? Veteres ne illos sagatos, bracatosque, ore atque habitu ad terrorem compositos? Nihil minus. Isti contra, licet ex eorum sanguine orti (tantum aevi longinqua valet mutare vetustas) toti de capsula, belli, bellatuli, Veneris pulli, Amoris nepotuli, *Ut albuli columbuli, aut Adonei*, rosas (ut lepide Graeci, de huiusmodi hominibus) intuentur, mulsum loquuntur, myropolia spirant, choreas incedunt, speculum pro clypeo, volsellas aut calamistrum pro gladio libentius tractant, prorsus ut in iis magis sacerdotes Cibeles, quam Orgetorigis, aut Induciomari nepotes possis cognoscere. Non est igitur cur tumultum decernamus, iustitium indicamus, vacationes tollamus; satis erit, si e tumulo caput efferat barbatorum aliquis et capillatorum Quiritium, Coruncanium puta, aut illum potius, perbene iis cognitum M. Furium, qui eos oculis supercilio inumbratis torvum obtuitus, et *Quos ego* graviter inclamans, omnem prorsus audaciam feroculis istis pusionibus expectoraverit. Verum, ut allegoriam mittamus, possumus ne scire ex iis quid tandem sit, cur linguam suam tantopere deosculentur, ac tam afflictim depereant, ut ad Romanae linguae nomen continuo nauseent, eamque tanquam scholasticam reginam, cui exhedra pro solio sit, pro sceptro ferula impudenter traducant? Possumus pro- fecto, idque ex locupletissimis testibus, ipsis nimirum Gallicis maiorum gentium scriptoribus. Sciemus id ex Michaele Montano, qui ut est homo

tare innumerevoli Mausolei come funghi dalla terra? Quindi, uditori, per gli dèi immortali, dal momento che devo qui recitare nello spazio di un'ora un carne latino, e piuttosto lunghetto, io vi prego e vi scongiuro di non denunciare questo mio infame delitto a tale inumatore di uomini. Se promettete questo in buona fede, io vi farò partecipi della mia opinione su tutta questa faccenda, ma a voce bassa, che quello per caso non se ne accorga: non certo per opporci a una tale legge (come infatti sarebbe possibile?), ma, casomai costui abdicasse alla dittatura imitando anche in questo Silla, per proporre un'altra legge con queste parole: «Vogliate deliberare, o Quiriti letterari, che a tutti quelli che capiscono il latino mentre sono vivi e in salute sia concesso di non essere morti, e che in quanto animale razionale nessuno, abbia o meno scritto carmi latini, sia mai tumultato se non dopo che sia stata chiesta licenza a un medico».

In realtà, a opporsi all'uso della lingua latina sono soprattutto quelli che sempre hanno nutrito verso il popolo romano un'innata ostilità: intendo i galli. Ma quali galli? Forse quelli antichi, vestiti di saio e brache, col volto e l'aspetto atteggiati a incutere terrore? Niente affatto²³. Questi, al contrario, sebbene discesi dal loro sangue («tanto riesce a mutare il lungo passare del tempo»²⁴), tutti attillati²⁵, amabili, carini, cocchi di Venere, nipotini di Amore, «come bianchi colombelli o come Adoni»²⁶ guatano le rose (come dicono argutamente i greci di uomini siffatti), parlano col miele sulle labbra, odorano come una profumeria, frequentano i balli, maneggiano ben volentieri lo specchio al posto dello scudo, le pinzette e il calamistro al posto della spada, tanto che davvero potresti riconoscere in essi più i sacerdoti di Cibele che i nipoti di Orgetorige o Induziomaro²⁷. Non c'è quindi ragione per proclamare lo stato di guerra, per interrompere l'amministrazione della giustizia e sospendere le licenze militari: basterà se dalla tomba mette fuori la testa qualcuno dei barbuti e capelluti Quiriti, Coruncanio poniamo, o meglio quel M. Furio a loro ben noto²⁸, che li guardi torvo con occhio accigliato, e gridando gravemente «E io vi...»²⁹ leverà dal petto ogni audacia a questi bellicosi ragazzini. Ma lasciando andare l'allegoria, possiamo sapere da costoro quale sia infine la ragione per cui si coccolano tanto la loro lingua e la amano così perdutoamente da venire subito colti da nausea al nome della lingua romana, e da metterla impudentemente alla berlina come regina delle scuole, cui fa da trono l'aula e da scettro la ferula? Certo che possiamo, e da testimoni autorevolissimi: proprio gli stessi scrittori francesi di lignaggio più antico³⁰. Apprendiamolo da Michel Mon-

simplicissimi, et candidissimi ingenii, sincere fatetur, linguam suam ridicula verecundia laborare, nec pati se a valida et virili manu tractari: sciemus ex Bogerio, qui cum robustos et sublimes Addissonii versus Gallice vertere tentasset, re expertus est eam grandibus argumentis parem non esse, utpote quam nervi, spiritus, animique deficerent: sciemus ex Fanelonio, qui eam verborum inopem, meticulosam, et superstitiosam vocat, nec potest quin videat male auspicatam eius religionem, quae piaculum putat a minutis atque ineptis Grammaticae syntaxeos regulis transversum unguem discedere, iisque tam putide adhaeret, ut semper substantivum nomen adiectivum suum, verbum suum adverbium quasi manu ducat, eique facem praeluceat, ne forte in tenebris a semita aberraverit: ex quo fit, ut omnis animi suspensio, omnis expectatio, omnis varietas, omnis novitas, totumque illud sublimitatis genus, quod Longinus in verborum structura collocat, in Gallorum scriptis nusquam appareat: atque illud quoque necessario consequitur, ut haec lingua egena, timida, superstitiosa, Grammaticorum magis, quam aut Philosophorum, aut Rhetorum, cum eo colore careat, qui ex vegetis, et succiplenis corporibus efflorescit, eum a fucatis medicamentis mendicare cogatur. Itaque Gallicos scriptores perpetuo videas sese calumniari, suaque ingenia prope modum in equuleo torquere, ne quid iis excidat, quod simpliciter, quod communi et humano more dictum sit. Neque ego Protheum existimo in tot sese ora vertisse; neque Chymicos in tam subtiles, et volatiles particulas corpora attenuare, in quam multas isti figuras unicam sententiam transformant, eamque frangunt, concidunt, comminuunt in tenuissimos sensiculos ipsorum prope oculos effugientes, quos dum in sese assidue volvunt ac revolvunt, orationem conficiunt non continuam, rectaque linea procedentem, sed plurimis exiguis orbibus constantem, qui neque inter se congruere possunt, nec circa commune, sed circa suum unusquisque centrum revolvuntur. Profecto Gallicae linguae duae praecipue desunt orationis virtutes, Simplicitas, et Maiestas. Quocirca eorum eloquentia, quae necessario linguae naturam sequitur, comparari potest non regio flumini, quod vivis aquis exundans latissimo alveo exspatiatur; sed aquis iis, quae in principum hortis per tubos et canaliculos ductae miro artificio mirificos ludos agunt ad otiosorum oculos detinendos: non incendio, quod longis spiris ac vorticibus materiam omnem corripiat, et depascatur, sed festis illis, et fictitiis ignibus, qui post multiplices figuras, multiplicesque in aere discursus, in minutas favillas dispescuntur, atque evanescent; et multitudinem delectatam, non inflammatam dimittunt.

taigne, il quale, da uomo di ingegno al tutto schietto e onesto qual è, ammette sinceramente che la sua lingua soffre di una ridicola timidezza, e che non tollera di essere maneggiata da una mano robusta e virile³¹; apprendiamolo da Boyer che, avendo tentato di tradurre in francese i vigorosi e sublimi versi di Addison, ha toccato con mano come essa non sia all'altezza di argomenti magnifici, in quanto le mancano nervi, spirito e ardore³²; apprendiamolo da Fénelon, che la definisce povera di parole, paurosa, superstiziosa, e che non può fare a meno di considerare inopportuno il suo scrupolo religioso, per il quale è un sacrilegio allontanarsi di un'unghia dalle regole minute e pedanti della sintassi grammaticale, e che aderisce ad esse con tanta affettazione che sempre un nome sostantivo guida quasi per mano il suo aggettivo, un verbo il suo avverbio, e gli fa luce davanti con la fiaccola per evitare che perda il sentiero nelle tenebre: dal che viene che negli scritti dei francesi non si manifesti mai alcuna sospensione d'animo, alcuna aspettativa, alcuna varietà, alcuna novità, e tutto quel genere di sublime che Longino colloca nell'ordine delle parole³³. E di necessità ne consegue questo: che questa lingua indigente, timorosa, superstiziosa, dei grammatici più che dei retori o dei filosofi, mancando di quel colore che fiorisce nei corpi sani e vigorosi, è costretta a mendicarlo da belletti artificiali. E così puoi vedere gli scrittori francesi calunniare di continuo sé stessi, e dar quasi la tortura ai propri ingegni perché non scappi loro qualcosa che sia detto con semplicità secondo l'uso comune e umano. E non credo che Proteo si sia mai mutato in tante forme, né che i chimici dissolvano i corpi in particelle tanto sottili e volatili, quante sono le figure in cui questi trasformano una singola frase, e la rompono, la tagliano, la sminuzzano in piccolissimi pensierini che quasi sfuggono ai loro stessi occhi, e nel girarli e rigirarli assiduamente tra sé e sé, costruiscono un discorso non continuo e rettilineo, ma formato da tantissimi piccoli mondi, che né possono incontrarsi tra loro, né ruotano intorno a un centro comune, ma ciascuno intorno al suo proprio. Di sicuro due virtù oratorie mancano soprattutto alla lingua francese: la semplicità e la solennità. E per questa ragione la loro eloquenza, che necessariamente segue la natura della lingua, può essere paragonata non a un maestoso fiume che esondando con acque impetuose si dilata in un alveo larghissimo, ma a quelle acque che nei giardini dei principi convogliate per tubi e canalette danno vita con artificio mirabile a giochi stupendi, destinati a intrattenere gli occhi di persone oziose; non a un incendio che con lunghe spire e vortici travolga e divorì ogni cosa, ma a quei fuochi festivi e artificiali, che dopo molteplici figure e molteplici giri in aria si disperdono in minute faville e svaniscono, lasciando il pubblico divertito, non infiammato. Per quel che riguarda la famosa poesia, dico risolutamente che, sia che si guardi al

Illam ad Poesim quod attinet, fidenter dico, sive numerum spectes, sive dictionem, sive spiritum, nullam esse ex omnibus linguis minus poeticam. Ii videlicet non assentiuntur Platoni summo et Philosophiae, et Poeseos magistro affirmanti Poetas alia quadam lingua loqui solere: et quum apud Homerum legunt distingui saepe inter se humanam et divinam linguam, non suspicantur acuti homines humana lingua oratoriam, divina poeticam posse significari. Mihi quidem Galli poetae cum suis Isocraticis lecythis persimiles videntur pavonibus, qui versicoloribus, et oculis plumis superbiunt, verum et voce maxime insuavi, atque incondita praediti sunt, et volatu sese ab humo parum attollere possunt. Itaque risum mihi identidem movet Hudartus Mothaeus, qui tanto studio monstrosam illam opinionem asserere conatus est, ad poesim constituendam nihil versificatione opus esse, quasi Gallorum poesis, si extremarum sillabarum consonantiam demas, quidquam differat ab soluta et pedestri oratione. Atque haec ipsa extremarum sillabarum consonantia, aequatis, statisque temporibus perpetuo recurrens, mirum quantum assuetas divinae latinorum carminum varietati aures offendat. Sane qui Gallicam poesim cum Latina comparet, is mihi rursus cuculum cum lusciniâ comparare videtur; quem certe huic nemo praetulerit, nisi qui sapientissimas illius asini aures habeat, qui inter eos, utpote omnium maxime auritus iudex delectus, iuxta regulas poeticae Asinariae (quae tamen fortasse ab aliqua humana non multum distat) graviter pronunciavit, se cuculo litem adiudicare, quod scilicet in eius cantu plus methodi inesset. Abeant igitur Galli cum arguta lingua sua, in ea se iactent, in ea sibi placeant, aut quum in pervigiliis nocturnis sese apud mulierculas, vel homines mulierculis similes delicatis stultitiis venustulos faciant; aut cum Terenopolitanae regionis ab iis tam feliciter detectae, et sine invidia possessae, geographicam tabulam exacte describent; aut quum Brutos, Coclites, Ciros, aliosque veteres Heroas in Arcadicos pastores, vel in Gallicos sophistas convertent; aut cum ad culinariae provinciae fines amplificandos, non secus ac Domitianus de Rhombo, de intima pulpamentorum natura consilium inibunt; aut demum cum singulis mensibus nova Senatus consulta procudent, quibus capillos gravibus paenis impositis in ordinem redigent, multis usibus plusquam menstruis aqua et igni interdicient, universam rem vestiarum bene et sapienter constituent, detegent *μυστικώτατα* plurima de

*Indusiata, patagiata, caltula, crocotula,
Supparo, subminia, Rica, Basilico, atque Exotico,
Cumatili, plumatili, et maxuma mala cruce.*

ritmo, o alla dizione, o allo spirito, tra tutte le lingue non ce n'è alcuna che sia meno poetica. Quelli chiaramente non concordano con Platone, maestro sommo tanto della filosofia che della poesia, quando afferma che i poeti sogliono parlare con un'altra lingua; e quando leggono in Omero che la lingua umana e la divina sono spesso distinte tra loro, non sospettano quegli uomini acuti che lingua umana possa significare lingua oratoria e divina poetica³⁴. A me davvero i poeti francesi, con le loro fiale isocratee³⁵, paiono del tutto simili ai pavoni che vanno fieri delle loro penne variopinte e occhiate, ma hanno una voce oltremodo sgradevole e rozza, e nel volo riescono appena a sollevarsi da terra. E così mi fa sempre ridere Houdar de la Motte, che con tanto impegno si è affannato a sostenere quell'idea mostruosa secondo cui per comporre poesia non c'è alcun bisogno di versificazione, come se la poesia dei francesi, tolta la consonanza delle sillabe finali, differisse qualcosa dal pedestre discorso in prosa³⁶. E questa stessa consonanza delle sillabe finali, che torna continuamente a intervalli regolari e determinati, è incredibile quanto offenda le orecchie abituate alla divina varietà dei carmi latini. Certo chi compari la poesia francese con la latina mi sembra comparare il cuculo all'usignolo: evidentemente nessuno anteporrebbe il primo al secondo, se non chi abbia le orecchie sapientissime di quell'asino che, essendo stato scelto come giudice tra i due in quanto era di tutti il più orecchiuto, in conformità con le regole della poetica asinina (che forse non dista poi molto da qualcuna delle umane), sentenziò gravemente che aggiudicava al cuculo la contesa, perché chiaramente nel suo canto c'era più metodo³⁷. Vadano, dunque, i galli con la loro lingua arguta, se ne facciano pure un vanto, se ne compiacciano: o nel fare con frivole inezie e leziosi durante le veglie notturne, davanti a donnette o a uomini simili a donnette; oppure quando tracceranno con esattezza la carta geografica della regione Teneropolitana³⁸ da loro così felicemente scoperta e posseduta senza invidia; o quando muteranno in pastori arcadi o in gallici sofisti i Bruti, i Cocliti, i Ciri e gli altri antichi eroi; o quando per ampliare i confini della provincia culinaria, terranno un consiglio sull'intima natura delle pietanze, non diversamente da Domiziano col rombo³⁹; oppure, infine, quando con cadenza mensile stenderanno nuovi senatoconsulti con cui, tramite l'imposizione di gravi pene, riporteranno all'ordine i capelli, metteranno al bando molte mode che durano da più di un mese, sistemeranno bene e saggiamente tutti gli affari relativi al vestiario, esporranno moltissimi *mystikótata*⁴⁰ su

«il sottogonnino e il blusettino, la rancia e la fiorrancia,
la sottana e la soprana, il fisciù, la reginella e la forosella,
la verdicchina e la broccatina», e che il diavolo se li porti⁴¹.

In his, inquam, omnibus sese iactet Gallica lingua; et ubi nativa maiestas, et grandiloquentia requiritur, pudeat eam cum Latina in certamen venire; quacum tam bene conferri potest, quam lepidi horum Adoneorum ensiculi paci, atque humanitati sacri cum Herculis clava, aut Achillis hasta; patiaturque nationi suae a maximo latinorum poeta <insusurari>

O vere Gallae, neque enim Galli, ite per alta
Dindima, ubi assuetis biformem dat tibia cantum.
Timpana vos, buxusque vocat berecinthia matris
Idea; sinite arma viris, et cedite ferro.

Di tutto questo, dico, si vanti la lingua francese, e dove si richiede una naturale solennità e magniloquenza si vergogni di scendere a gara con la latina, con la quale può compararsi tanto bene quanto i graziosi pugnaletti di quegli Adoni, sacri alla pace e all'umanità, con la clava di Ercole o con l'asta di Achille; e accetti che alla sua nazione dal più grande poeta latino si bisbigli⁴²:

O propriamente “galle”, e non galli, andate per l'alto
Dindimo, dove agli adepti il flauto dà suoni a due canne!
Timpani invocano voi, e berecinzio legno di Madre
dell'Ida: le armi lasciate a chi è uomo, e dal ferro astenetevi⁴³!

Note

¹ 'Ciò che è bello è difficile'.

² Il termine, non attestato, sembra coniato da Cesarotti. Il senso rimane incerto: apparentemente 'stampa, incisione su legno' (con metafora forse simile a quella delle tavole mortuarie, *glossaria mortuaria*, usata più avanti: cfr. oltre, n. 12); o magari 'con la malleabilità del legno', facendo leva sul fatto che *typto* significa anche 'battere' per modellare, con riferimento ironico alla rigidità e chiusura mentale dei grammatici.

³ La torre di Babele. La citazione è da Ennio, *Medea* Fr. 133: «Volesse il cielo che nel bosco del Pelio mai fosse caduta a terra, tagliata dalle scuri, quella trave di abete e che da qui non avesse mai avuto inizio la costruzione della nave che ora ha preso il nome di Argo perché, trasportato su di essa, il fior fiore degli eroi argivi, su ordine del re Pelia, cercò di ottenere (con l'inganno) dai Colchidi il vello d'oro dell'ariete» (trad. di A. Traglia, in *Poeti latini arcaici*).

⁴ 'Basta con la parodia'.

⁵ Nembrot (il Nemrod di *Gn* 10 8) cui per tradizione (e da Dante, *Inf* XXXI 77-78) è attribuita l'iniziativa di edificare la torre.

⁶ Rispettivamente l'olandese Dirk Schrevel (1572-1649) e Domizio Calderini (1446-1478), rappresentanti per sineddoche della classe dei grammatici umanisti.

⁷ I filosofi completamente astratti dal mondo reale che abitano l'isola volante di Laputa nella terza parte dei *Gulliver's travels*.

⁸ Da Prisciano di Cesarea (V-VI sec. d.C.) al gesuita portoghese Manoel Álvares (1526-1583), autore di una celebre grammatica latina, *De institutione grammatica libri tres* (1572).

⁹ Non oro in cambio di bronzo come Diomede (che scambiò la sua armatura di bronzo con quella d'oro di Glauco: *Il VI* 236), ma bronzo in cambio di piombo. Si intenda nel senso di una comparazione implicita con le tesi dei grammatici: gli argomenti che saranno avanzati non sono oro, tutt'al più bronzo, ma i paralogismi dei grammatici valgono anche meno, come il piombo, sicché il cambio sarà ugualmente vantaggioso.

¹⁰ Lo scudo fatto di sette strati di cuoio di bue sovrapposti, come ad esempio quello di Aiace in *Il VII* 219-20.

¹¹ *Scil.* Tacito.

¹² Cfr. Gellio, *Noct Act* 18 VII 3: «Ma io, un grammatico, m'interrogo sui problemi della vita,

studio la filosofia morale; voi filosofi vi riducete a collettori di cadaveri, per dirla con Marco Catone: fate incetta di glossette e di parolucce, tetraggini vuote e insulse come i lagni delle prèfiche» («vos philosophi mera estis, ut M. Cato ait, "mortuaria"; glossaria namque colligitis et lexdia, ecc.», trad. di G. Bernardi Perini). Ma Cesarotti usava verosimilmente l'edizione curata da Johann Friedrich e Jakob Gronovius (Leida, 1706) presente nella biblioteca del Seminario vescovile di Padova, che legge «...mera estis, ut M. Cato ait, mortuaria glossaria. Namque colligitis lexdia...», spiegando in nota: «Cato hic *mortuaria glossaria* vocat, quae mortuorum nomina perscripta habebant, ut fieri solebat in limine conditoriorum, in quibus mortui condebantur [...]. Eleganter vero Cato, per translationem philosophos appellavit *mortuaria glossaria*, acriter eos pungens, quasi ipsi non aliter, atque conditorii limen, nomina tantum mortua prae se ferrent, neque vivere se ulla re praeclara testarentur».

¹³ Termine retorico che indica l'amplificazione o sviluppo logico di una sentenza o luogo comune.

¹⁴ In senso retorico: l'elemento più forte di un'argomentazione, presentato come risolutivo.

¹⁵ 'Ostili, chiusi': letteralmente ἄσύμβολος è 'chi non paga la quota', da cui poi il senso di 'insocievole', 'solitario', 'privo di relazioni con gli altri'.

¹⁶ *Nugilatimiloqui* e *lexicotribae* sono neologismi polemici: il primo indicherà un po' laboriosamente chi ama parlare di quisquillie (*nugae*) relative alla lingua latina; il secondo è formato sul modello di composti plautini con il verbo greco *tribo*, come *ulmitriba* ('logoratore di olmi').

¹⁷ 'Continuate a fare con pedanteria le vostre lezioncine', dal verbo γραμματίζω ('insegno a sillabare', 'detto') qui all'imperativo. Nel verso precedente è citata con ironia la serie formulare dei genitivi idiomati di stima, inclusa fino a tempi recentissimi in tutte le grammatiche scolastiche del latino.

¹⁸ *Le Lettere virgiliane (Dieci lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana)*, scritte da Saverio Bettinelli come introduzione ai *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* curati dal patrizio veneziano Andrea Cornaro (Venezia, Modesto Fenzo, 1758 [ma 1757]).

¹⁹ Allusione attratta dalla metafora del *dictator* o *ensor* a due istituti giuridici della repubblica romana: il *princeps Senatus*, il membro più autorevole dell'assemblea (qui Dante, la cui *Commedia* è stroncata nella seconda e terza delle lettere di Virgilio), e la *nota censoria*, ossia la sanzione comminata dal censore ai senatori colpevoli di condotte immorali. L'esclusione dalla *tribus* era appunto uno dei possibili provvedimenti censori, e il riferimento agli abitanti della città etrusca di Cere (che avevano diritto di cittadinanza ma non di voto) è un altro modo per alludere a un provvedimento analogo (sulla scorta di Orazio, *Ep* I 6 62).

²⁰ Si tratta dei dodici articoli del *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano* pubblicati in appendice alla decima e ultima delle *Lettere virgiliane* (cfr. S. Bettinelli, *Lettere virgiliane*, pp. 681-83).

²¹ Cfr. *Lettere virgiliane*, p. 681: «La poesia latina si legga ed intenda, affin di perfezionare l'italiana. Chi pretende di riuscire eccellente poeta latino, essendo nato italiano, condannisi a comporre dentro d'un mausoleo, poiché scrive ai morti». Sulla sua versione latina Cesarotti stende una patina arcaizzante e solenne (*quum*, peraltro utilizzato anche altrove nel testo, *volt, scribundum, collocator*).

²² 'La buon'anima', 'la compianta': con *Mausoleo*, infatti, si indicava propriamente la sontuosa tomba del satrapo della Caria Mausolo (377-353 a.C.), fatta appunto erigere dopo la sua morte dalla moglie Artemisia.

²³ Cfr. Cicerone, *Pro Fonteio* XV 33: «An vero dubitatis, iudices, quin insitas inimicitias istae gentes [scil. i galli] omnes et habeant et gerant cum populi Romani nomine? Sic existimatis eos hic sagatos bracasque versari animo demisso atque humili [...] Nihil vero minus. Hi contra vagantur laeti atque erecti passim toto foro cum quibusdam minis et barbaro atque immani terrore verborum» («O che forse avete dei dubbi, signori giurati, sul fatto che tutte codeste popolazioni non solo nutrano, ma pure mettano in atto la loro naturale inimicizia nei confronti dello stato romano? Pensate che essi, con indosso il loro saio e le loro brache, se ne stiano qui avviliti e umili [...]? Niente di meno vero. Al contrario costoro se ne vanno in giro allegri e impettiti qua e là per tutto il foro, lanciando certe loro minacce e incutendo paura col loro orribile e barbaro linguaggio», trad. di G. Bellardi).

²⁴ *Aen* III 415 (traduzione di A. Fo).

²⁵ Per l'espressione latina, cfr. Seneca, *Ep* 115 2: «Nosti comptulos iuvenes, barba et coma nitidos,

de capsula totos» («Tu conosci certi giovincelli con la barba e i capelli lucenti, tutti attillati», traduzione di G. Monti).

²⁶ Catullo, *Carm* XXIX 8 («ut albulus columbus aut Adoneus»): il verso è riferito a Mamurra, il *praefectus fabrum* di Cesare che, tornato ricchissimo dalla Gallia, conduceva a Roma una lussuosa vita mondana.

²⁷ Erano detti *galli* (da *Gallos*, nome di un fiume della Frigia) i sacerdoti di Cibele: provenienti dalla Frigia e dediti a culti orgiastici, praticavano l'automutilazione degli organi genitali a scopo iniziatico. Su Orgetorice e Induziomaro, capi tribù rispettivamente degli elvezi e dei treveri, cfr. Cesare, *BGI* 2 1, V 3 2, ecc.

²⁸ Rispettivamente Tiberio Coruncanio, difensore di Eraclea contro Pirro nel 280 a.C., e Marco Furio Camillo, che nel 390 a.C. aveva appunto liberato Roma dai galli.

²⁹ *Aen* I 135 (traduzione di A. Fo): prime parole di una frase minacciosa lasciata in sospenso da Nettuno all'indirizzo dei venti, responsabili di aver scatenato la tempesta che stava distruggendo la flotta di Enea.

³⁰ Tutti i riferimenti che seguono si trovano nel *Saggio sulla lingua francese* (1750) di Algarotti, da cui è in buona parte ripresa anche l'argomentazione.

³¹ Cfr. *Essais* III 5: «Je le trouve [*scil.* nostre langage] suffisamment abondant, mais non pas maniant et vigoureux suffisamment: il succombe souvent à une puissante conception» (cit. da Algarotti, *Saggio sulla lingua francese*, p. 542).

³² Cfr. *Caton. Tragedie par Mr. Addison traduite de l'anglois par Mr. A. Boyer* (Amsterdam, chez Jacques Desbordes, 1713). Nella prefazione, Boyer (1667-1729) lamenta la debolezza della lingua francese che, «énervée et appauvrie par le raffinement, toujours timide et toujours esclave des règles et des usages, ne se donne presque jamais la moindre liberté, et n'admet point d'heureuses témérités» (cit. da Algarotti, *Saggio sulla lingua francese*, p. 540).

³³ Cfr. Fénelon, *Lettre sur les occupations de l'Académie* (1714), III *Projet d'enrichir la langue*: «Notre langue manque d'un grand nombre des mots et de phrases. Il me semble même, qu'on l'a genée et appauvrie depuis environ cent ans en voulant la purifier»; *ibidem*, V, *Projet de poétique*: «elle [notre langue] n'ose jamais procéder que suivant la méthode la plus scrupuleuse et la plus uniforme de la grammaire. On voit toujours venir d'abord un nominatif substantif, qui mène son adjectif comme par la main. Son verbe ne manque pas de marcher derrière, suivi d'un adverbe qui ne souffre rien entre eux, et le régime appelle aussi-tôt un accusatif, qui ne peut jamais se déplacer. C'est ce qui exclut toute suspension de l'esprit, toute attention, toute attente, toute surprise, toute variété et souvent toute magnifique cadence» (entrambi citt. da Algarotti, *Saggio sulla lingua francese*, p. 537).

³⁴ Cfr. *II* 1 403-4; la lettura di questo luogo omerico segue Vico (*Scienza Nuova* 437, p. 607): si veda a proposito l'ampia nota al passo inclusa nella versione letterale dell'*Iliade* del 1786 (*Opere*, vol. XI, pp. 112-13).

³⁵ Cfr. Cicerone, *Ad Att* I 1: «Meus autem liber totum Isocrati myrothecium [...] consumpsit» («ha svuotato tutta la scatola dei profumi di Isocrate»). Per Cicerone il retore greco Isocrate (436-338 a.C.) rappresenta l'emblema di un'arte chiusa nella scuola e dedicata al culto di un'eleganza vuota e fine a sé stessa: questa eleganza vuota è posta a confronto e giudicata inferiore all'arte degli oratori romani, abituati alla lotta aperta nel foro per la difesa di concreti interessi pubblici e privati (cfr. NATALI 1985).

³⁶ Houdar de la Motte sostenne a più riprese la superiorità espressiva della prosa sul verso, arrivando anche a ridurre in prosa a scopo dimostrativo una scena di Racine (*Comparaison de la première scène de Mithridate avec la même scène réduite en prose*): cfr. GENETTE 1997, pp. 259-62.

³⁷ La favoletta si legge nella prefazione (*Nidalmo Tiseo ad Aci Delpusiano*) al *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerrì (1674-1735): cfr. N. Forteguerrì, *Il Ricciardetto*, Milano, Istituzione Editoriale Italiana, 1914, pp. 71-72.

³⁸ La parola latina è un neologismo ironico formato sul greco τέτην (equivalente a *tener* latino, di qui la traduzione), 'tenero, molle, delicato'. La 'regione del tenero' sarebbe quella della svenevolezza sentimentale: probabilmente Cesarotti (e lo confermerebbe nelle righe successive quello che sembra un riferimento implicito alla tragedia) allude alla *comédie larmoyante* introdotta da Pierre-Claude Nivelles de La Chaussée (1692-1754), di cui il Nostro parlerà con apprezzamento nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* del 1762 (cfr. *Ragionamento*, p. 123). Devo l'ipotesi, come

l'interpretazione del termine, all'intuito e alla cortesia di Andrea Dardi, che ringrazio.

³⁹ Nella *Satira* IV (vv. 37-154), Giovenale racconta la tragicomica adunanza del consiglio imperiale, convocato da Domiziano per deliberare su quale fosse il modo migliore per cucinare un enorme rombo, per cui non c'erano padelle di sufficiente grandezza.

⁴⁰ Arcanissimi misteri (superlativo sostantivato dell'aggettivo *mystikós* 'arcano, relativo ai misteri').

⁴¹ Adatta Plauto, *Epidicus* II 2: «Quid istae quae vestei quotannis nomina inveniunt nova? | Tunicam [...] indusiatam, patagiatam, ecc.» (traduzione di G. Augello, adattata).

⁴² Espressione a ben vedere non molto appropriata al contesto: ci aspetteremmo un grido più che un sussurro. La lezione *insusurari* è in realtà congetturale rispetto una parola di difficile lettura nel manoscritto.

⁴³ Cfr. *Aen* IX 617-20: sono le parole con cui Numano, cognato di Turno, provoca i troiani a battaglia («O vere Phrigiae, neque enim Phruges, ecc.»; traduzione di A. Fo, adattata). L'invettiva è fitta di riferimenti al culto frigio di Cibele, per cui cfr. quanto detto sopra, n. 27.

II

DE LINGUARUM STUDII ORIGINE, PROGRESSU, VICIBUS, PRETIO

Il 17 gennaio 1769 Cesarotti pronuncia come di prassi per i professori appena nominati una prolusione in latino che segna il suo ingresso ufficiale nella cattedra di lingua greca ed ebraica dell'Università di Padova: è la sua prima uscita pubblica in veste di professore di lingue antiche. A sette anni dalla pubblicazione dell'*Ossian*, Cesarotti è un nome noto, forse chiacchierato per il modo in cui era arrivato alla cattedra: all'evento assiste un pubblico numeroso, che alla fine gli tributa un lungo applauso. La prolusione è insomma un successo, e il neoprofessore si decide dopo qualche esitazione a darla alle stampe entro l'anno¹.

Il primo intervento universitario di Cesarotti è, come si conviene all'occasione, un testo ambizioso e programmatico: sullo sfondo di una storia filosofico-filologica delle civiltà del Mediterraneo e dell'Europa, Cesarotti viene svolgendo un profilo prima della formazione e parabola delle due lingue classiche, greco e latino (poca e marginale l'attenzione all'ebraico, suo tallone d'Achille²), poi del loro studio in Europa fino al presente, arrivando a delineare un programma di approfondimento "filosofico" e antigrammaticale delle lingue antiche, di stampo sostanzialmente vichiano.

Punto di partenza di questa storia, rapidamente liquidati i popoli orientali con particolare attenzione agli egizi, è la Grecia: prima nazione «sapiente» perché in essa per la prima volta la cultura circola liberamente tra i diversi strati sociali grazie a una lingua che ha precocemente raggiunto quella maturità grammaticale e sintattica senza cui è impossibile una letteratura fiorente e appare compromessa la stessa attività del pensare. Segue il contatto fecondante con il latino e l'età della parallela prosperità delle due lingue sorelle. Si ha poi il medioevo: una vichiana "barbarie ricorsa", in cui un decadimento generale degli istituti sociali e culturali si accompagna a una sostanziale regressione della mente umana dall'intelligenza al torpore e dalla ragione al mito. L'umanesimo è quindi come un complesso lavoro

¹ Sulle circostanze e i tempi della nomina di Cesarotti cfr. ROGGIA 2014, pp. 66-67; CHIANCONE 2012, p. 59. Sulle reazioni alla prolusione e sui tentennamenti che precedettero la pubblicazione, cfr. ROGGIA 2012. Sulla nomina e sulla prolusione un documento fondamentale sono le lettere scambiate con il corrispondente olandese Van Goens (cfr. CONTARINI 2011).

² Si veda quanto già detto a questo proposito nell'*Introduzione*.

di restauro condotto da filologi e grammatici, la cui funzione è essenzialmente quella di restituire il corretto rapporto nomi-cose che si era alterato nella barbarie ritornata. Di qui infine un duplice sviluppo: da un lato la degenerazione degli studi grammaticali e della critica, sempre più avvitati in sofistiche discussioni di dettaglio e in una cieca idolatria del passato; dall'altro il percorso ascendente della filosofia e della scienza che, reso possibile proprio dal lavoro dei filologi e grammatici sulla lingua (cioè sulle strutture del pensiero), assume una traiettoria indipendente fino a schiudere allo stesso studio delle lingue una dimensione inedita, compiutamente filosofica, la stessa abbracciata dal nuovo professore.

Il discorso è avvolto da cautele (compreso un sorprendente elogio dei grammatici, al § IV), ma nella sostanza la posizione di Cesarotti è netta e ideologicamente orientata: il progresso delle scienze e della cultura ha reso anacronistico l'approccio grammaticale-retorico di stampo umanistico, la cui funzione storica, per quanto importante, può dirsi esaurita; l'unica via di accesso alle lingue classiche che sia modernamente utile al progresso generale delle conoscenze è quella filosofico-antropologica. È lo stesso schema proposto da Voltaire nel *Dictionnaire philosophique* (1764):

Autrefois dans le seizième siècle, et bien avant dans le dix-septième, les littérateurs s'occupaient beaucoup dans la critique grammaticale des auteurs grecs et latins; et c'est à leur travaux que nous devons les dictionnaires, les éditions correctes, les commentaires des chefs-d'œuvre de l'antiquité. Aujourd'hui cette critique est moins nécessaire, et l'esprit philosophique lui a succédé: c'est cet esprit philosophique qui semble constituer le caractère des gens de lettres; et quand il se joint au bon goût, il forme un littérateur accompli (articolo *Gens des lettres*).

E prima di lui da Marmontel nella voce *Critique* dell'*Encyclopédie* (1751). Per Cesarotti lo studio delle lingue antiche, affrontato con una giusta combinazione di filosofia e filologia, è dunque importante soprattutto perché permette di ricostruire una storia della mente umana, che è «pars longe praestantissima» della filosofia. È evidente l'ipoteca vichiana: non solo in questo programma antropologico-filosofico, ma nell'interpretazione generale del medioevo, nell'uso sinergico di filosofia e filologia per una ricostruzione degli stadi primevi della mente, nell'idea di un'origine poetica delle lingue, e così via. La *Scienza Nuova*, nota a Cesarotti fin dagli anni del Seminario, era stata sette anni prima un viatico fondamentale per il traduttore dell'*Ossian*, a cui aveva offerto un'utile chiave di lettura

per il mondo falso-arcaico di Macpherson: a essa il neoprofessore torna spontaneamente a guardare al momento di impostare il quadro del proprio insegnamento futuro delle lingue antiche³.

Ma non c'è solo Vico: uno degli aspetti teoricamente più interessanti è ad esempio la questione del rapporto linguaggio-pensiero, che nei paragrafi II e VII Cesarotti risolve nel senso di una stretta interdipendenza tra i due ambiti. Solo l'uso dei segni e in particolare dei segni convenzionali (ossia arbitrari) permette alla mente di fermare le idee e di gestirle a proprio piacimento, componendole e scomponendole, associandole in catene analogiche o discorsive: tutte operazioni in cui si risolve di fatto l'attività del pensare. Ne consegue l'importanza di disporre (per il tramite principale dell'analogia, che per Cesarotti rappresenta già a questa altezza il vero principio razionale operante nelle lingue) di un repertorio di segni convenzionali adeguatamente ricco e ordinato, e di una sintassi sviluppata, affinché la ragione possa spiegare compiutamente le proprie facoltà conoscitive. Sono spunti che rivelano una stretta dipendenza dal sensismo francese, del resto già costeggiato in alcune *praefationes*, e in particolare del suo testo fondativo, l'*Essai* di Condillac, che appare qui pienamente assimilato ed è destinato a rimanere una pietra angolare della linguistica cesarottiana (cfr. ARATO 2020).

³ Sulla storia dei rapporti di Cesarotti con Vico, resta fondamentale l'ampio studio di Battistini (2004), da integrare ora con BATTISTINI 2020; per il ruolo di Vico nella traduzione ossianica, cfr. anche ROGGIA 2013, pp. 147-91.

De linguarum studii, origine, progressu, vicibus, pretio

*Oratio habita in Gymnasio Patavino
XVI. kal. februarias anno MDCCLXIX*

I. Quemadmodum in civili societate nihil deterius tyrannide, nihil foedius, qua, capite in immensum excrescente, reliqua civitatis membra vitali spiritu defecta tabescunt; ita in litteraria Republica nihil exitiosum magis, nihil a vero atque utili, qui duo sunt omnis litteraturae fines, magis abhorrens, quam ubi disciplina aliqua altius quam par est praeiudicatis hominum opinionibus evecta, suo pondere caeteras praegravat, iisque aut ludibrio habitis aut in servitutem redactis impotenti imperio dominatur. Cum enim optima humanae mentis constitutio ab optimo cuiusque facultatis habitu cultuque pendeat; nulla porro sit ars, nulla scientia quae non aut pascendae utilibus rebus memoriae, aut exsuscitandae gubernandaeque phantasiae, aut acuendo roborandoque ingenio plurimum conferat; profecto, qui in aliqua disciplina defixus caeteras posthabet, idem propemodum agit, ac si quis rectissime suae valetudini consultum putaret vividis ac vigentibus oculis, cum interea reliquae corporis partes lethali stupore obtorpescerent. Et quoniam alii plerumque ad alia natura ferimur, nec, aequo saltem gradu, in diversis excellere nisi paucissimis datum, erat id e communi omnium re debito laudis praemio singulos allicere, ut spartam, quantiscunque viribus possent, ornarent suam, quo minore impendio, haustis etiam ab alieno fonte rivulis, provinciae nostrae quasi hortuli irrigarentur. Verum nimis multi mortalium a *philautia* in transversum acti, suam in aliqua arte peritiam ipsius dignitatis mensuram rati, impetrare a se ipsis non possunt, ut alicuius pretii arbitrentur quod ipsi aut ignorent, aut minus calleant, solentque contemptu et calumniis eius disciplinae inurbanitatem ulcisci, quae ultro suas aliis opes recluserit, cum sese beatissimis ipsorum ingeniis praebuerit difficiliorem. Hinc praepostera de hominibus rebusque iudicia, hinc odiosae atque ineptae studiorum inter se contentiones, hinc rixae et convicia, quibus fit, ut cordatos viros litteratorum nominis prope suppudeat; torpescere ingenia sua gloriae portione fraudata, aut ad studia non sua invita Minerva transfugere; depauperari res litteraria multis gnavis atque industriis civibus;

*Dell'origine, progresso,
vicende, valore dello studio delle lingue*

Orazione pronunciata nel Ginnasio Patavino, il 17 gennaio 1769

I. Come nella società civile non c'è niente di peggio, niente di più funesto della tirannide, la quale fa sì che mentre la testa dello stato cresce a dismisura le altre sue membra languiscono abbandonate dallo spirito vitale, così nella Repubblica letteraria non c'è nulla di più esiziale, nulla di più alieno dal vero e dall'utile (i due fini della letteratura tutta) del caso in cui una singola disciplina, sollevata dai pregiudizi degli uomini più in alto di quel che sarebbe giusto, schiaccia col suo peso le altre, esercitando su di esse, fatte oggetto di scherno o ridotte in schiavitù, un potere dispotico. Se infatti per la mente umana la condizione ottimale dipende da un'ottimale disposizione ed esercizio di ciascuna sua facoltà; e se inoltre non c'è alcuna arte o scienza che non possa portare un contributo rilevante o ad alimentare di nozioni utili la memoria, o ad accendere e governare la fantasia, o a rafforzare e acuire l'ingegno, allora non c'è dubbio che chi si fissa su una singola disciplina trascurando le altre si comporta un po' come uno che pensi di essersi preso cura al meglio della propria salute con l'aver mantenuto sani e vivaci gli occhi, lasciando che intanto un torpore mortale prenda le altre parti del corpo. E siccome per natura siamo portati a occuparci di una cosa e di un'altra, e non è dato se non a pochissimi di eccellere in ambiti diversi, almeno non allo stesso grado, era uso, nell'interesse comune di tutti, allettare i singoli con un debito premio di lodi perché ornassero la disciplina che era loro toccata in sorte¹ con le forze che avevano a disposizione, in modo che gli orticelli, per così dire, della nostra provincia venissero irrigati con minor dispendio, anche attingendo ai rivoli provenienti da un fonte esterno. Sennonché troppi uomini sviati dall'amore di sé, abituati a considerare la propria competenza in qualche arte come la misura della loro stessa dignità, non possono convincersi ad attribuire qualche valore a cose che ignorano o in cui sono meno pratici, e sogliono vendicarsi col disprezzo e le calunnie della scortesia di quella disciplina che ha dischiuso spontaneamente ad altri le proprie ricchezze, mentre ai loro felicissimi ingegni si è mostrata alquanto ostica. Di qui i giudizi preconcepiuti su uomini e cose, di qui le sciocche e odiose rivalità tra discipline, di qui risse e insulti, che fanno sì che uomini saggi finiscano quasi per vergognarsi del nome di letterati; di qui viene che gli ingegni, defraudati della loro porzione di gloria, si intorpidiscano, o fuggano contro il volere di Minerva verso studi che non sono i loro; che la letteratura resti depauperata

postremo doctrina ipsa, quam unice deosculamur, aut alienis auxiliis destituta gracilescere, aut caeco studio fota atque exulta naturam exuere et corrumpi. Est enim unicuique scientiae certa vis, certa facultas, certi tum usus, tum fines ab ipsa rerum natura constituti, quos si forte transiliat, nae illa aut nebulas captet necesse est, aut pro sinceris et solidis adulterinos ac monstruosos foetus extundat. Difficillimum porro est non plus quam potest ei disciplinae confidere, quam plus quam decet aestimamus, neque mehercule aliunde crediderim aut absurda Astrologorum deliramenta, aut Magiae superstitiosa mysteria, aut Alchymistarum praestigias, aut denique primis Ecclesiae saeculis Philosophorum in Theologicis rebus haereses ortum duxisse, nisi ab immodica optimarum scientiarum admiratione, qua homines maiora earum viribus sibi polliceri ausi, recto veritatis tramite relicto, per devia, invia, praecipitia, negatam hominibus viam affectarunt. Neque vero tantopere ambitiosa quaecumque ea sit, disciplina iniusto fastidio, quantum identidem officiosa sedulitate caeteris nocet. Non enim ab aliis artibus quod sibi opus est pudenter ac benevole mutuatur; verum dictatoria auctoritate alienae provinciae fines ingressa, sua iis invitis principia obtrudit, easque miscere, interpolare, refingere sui iuris putat, cumque illas satagendo egregie perverterit, tum se de iis optime meritam magnifice iactat. Hac olim fidentia Aristoxenus, hac Pythagoras, alter musicis rationibus, alter numerorum mysteriis, animae naturam explicare aggressi; hac alii temporibus nostris Geometrarum normam et circinum in alienissima studia intulere; alii poeticas res ad ieiunas Logicorum regulas exigere; alii demum severiorum doctrinarum vim acutis et concinnis sensiculis infringere, et veritatis verendum os declamatoriis pigmentis illinere non dubitarunt. Longe alia profecto sunt divinae illius Philosophiae effata, quae nullis finibus coercita, non secus ac mundana Stoicorum anima inertem eruditionis molem permeat atque agitat, seseque in omnia omnigenarum disciplinarum ora transformat. Ea nimirum inesse praedicat artibus, studiis, doctrinis omnibus dignitatem suam, suum pretium, adnata iis esse vitia, non insita, fixa singulis stare principia, neque eas alienis adulterandas, sed perficiendas suis; nullam esse tam sterilem quae philosophico spiritu exulta non laetissimo proventu cultorum labores rependat, nullam quae scholasticis angustiis

dell'attività di molti cittadini solleciti e industriosi; e infine che la stessa disciplina che unicamente amiamo o si indebolisca perché privata di aiuti esterni, oppure finisca per snaturarsi e corrompersi perché coltivata e coccolata senza criterio. Ogni scienza ha infatti una sua propria indole, determinate possibilità, determinate consuetudini e confini stabiliti dalla stessa natura, e se per caso li varca si trova necessariamente o a dar la caccia alle nuvole o a generare parti adulterini e mostruosi anziché legittimi e genuini. Certo, è estremamente difficile non nutrire una fiducia eccessiva per una disciplina che stimiamo più di quanto non si convenga: né crederei, per Giove, che gli assurdi deliri degli astrologi, o i misteri superstiziosi della magia, o i trucchi degli alchimisti, o infine le eresie teologiche dei filosofi nei primi secoli della Chiesa traessero la loro origine da altro che da un'ammirazione fuori misura per scienze in sé ottime, a causa della quale uomini che avevano osato promettersi risultati superiori alle forze di quelle stesse scienze, abbandonato il retto sentiero della verità, si sono messi a cercare per luoghi solitari, impraticabili e scoscesi una via negata agli uomini. Ma a dire il vero una disciplina ambiziosa, qualunque essa sia, nuoce alle altre molto meno con l'avversione ingiustificata che con l'incessante, premuroso zelo. Essa infatti non si procura dalle altre con discrezione e benevolenza ciò che le serve, ma, violati con autorità dittatoria i confini delle altrui provincie, impone a esse i propri principi contro la loro volontà, e ritiene suo diritto mescolarle, interpolarle, rimodellarle, e infine, dopo averle ben bene stravolte col proprio attivismo, si vanta pomposamente di aver arrecato loro un gran contributo. Con questa sicurezza un tempo Aristosseno e Pitagora si sono accinti a spiegare la natura dell'anima, uno coi rapporti musicali, l'altro coi misteri dei numeri²; con essa altri, ai nostri tempi, hanno portato la squadra e il compasso dei geometri in studi ad essi completamente estranei; altri hanno relegato la poesia tra le sterili regole dei logici; altri infine non hanno esitato a fiaccare la forza di discipline austere con acuti ed eleganti concettini, e a coprire con belletti retorici il volto venerando della verità. Certo di tutt'altro genere sono i precetti di quella divina filosofia che, non ristretta da alcun confine, permea e vivifica la mole inerte dell'erudizione, non diversamente dall'anima del mondo di cui parlano gli Stoici, e si muta prendendo il volto delle discipline d'ogni sorta. Questa chiaramente ammonisce che tutte le arti, tutti gli studi e tutte le discipline hanno in sé una loro dignità, un loro valore; che in esse i vizi non sono congeniti, ma acquisiti; che ciascuna ha fissi i suoi principi, e non va adulterata applicandogliene di estranei, ma perfezionata secondo i suoi propri; che non ce n'è alcuna tanto sterile che accuratamente coltivata con spirito filosofico non ripaghi di un raccolto più che abbondante le fatiche

adstricta non sterilecat; nihil esse cur alia aliis invidiose praeferantur, cum omnes eiusdem sint aut instrumenta, aut praesidia, aut ornamenta rationis, sintque et ad eam absolvendam omnes, et ad sese invicem locupletandas altera alteri aequae necessariae; ex omnium denique mutuo nexu, quasi continenti annulorum serie, mysticam illam sapientiae catenam contexi, qua naturam omnem circumplexa et mentis perfectio et vitae beatitas continetur. Huiusmodi voces aliquanto serius, quam par erat, exaudiri coeptae; quo factum est ut disciplinarum dignitas saepius ex cultorum auctoritate, aut ex temporario aliquo usu, quam ex recta ratione fuerit aestimata, singulaeque alternis vicibus, aequo magis aut sublatae et abiectae, immodicae gratiae immodico rursus contemptu ponas rependerit. Hisce litterariae fortunae vicibus cum aequae ac caetera obnoxium fuerit linguarum studium (cuius provinciae praecipua pars, singulari Senatus Veneti munificentia, diligentiae meae commendata) operae mihi pretium facturus videor, si hodierna die huiusce studii originem, varia de eo doctorum hominum variis temporibus iudicia, variasque causas, tum multiplices eiusdem fines, commoda, vitia persequi aggrediar, eiusque legitimum pretium aequa lance pendere instituiam, ne forte adolescentes huic studio addicti aut plus aequo in eo sibi placeant, aut imperitorum diceriis percussi animum despondeant. Siquidem ut ingenii nostri, ita et nostrorum studiorum caeca admiratio arrogantiam atque errores parit, demissior opinio humilitatem animi et socordiam, iusta aestimatio honestam fiduciam et verum usum.

II. Mirum iure videri possit, quod cum ante Graecos multae nationes extitisse ferantur doctrinae laude florentes, immo vero ab iis rationis, ut ita dicam, elementa in Graeciam influxerint, nulla tamen praeter Graecam extiterit lingua quae doctae nomen obtinuerit, et cuius addiscendae studio nationes reliquae raperentur. Inquirenti eius rei causam ea mihi sese offert potissimum, doctos quidem apud exteras nationes fuisse cuiusmodi satis multos, nationem vero ipsam quae docta fuerit, ante Graecos fuisse nullam. Doctam porro nationem cum dico, non eam intelligo, quae stupore correpta hianti ore tenebricosa paucorum oracula excipiat,

dei coltivatori, né alcuna che costretta dalle angustie scolastiche non isterilisce; che non vi è motivo perché una venga messa odiosamente davanti alle altre dal momento che tutte sono o strumenti o presidi o ornamenti della medesima ragione, e che tutte sono ugualmente necessarie sia per sviluppare compiutamente questa stessa ragione, sia per arricchirsi reciprocamente l'una con l'altra; che dal collegamento reciproco di tutte quante, infine, come in una serie ininterrotta di anelli, è composta quella mistica catena di conoscenza che, abbracciando la natura tutta, comprende in sé sia la perfezione della mente che la felicità della vita. A voci simili si cominciò a dare ascolto molto più tardi di quanto sarebbe stato opportuno: perciò è accaduto che la dignità delle discipline sia stata valutata più spesso sulla base dell'autorità dei loro cultori o di qualche moda temporanea che secondo un giudizio corretto, e che ciascuna, esaltata o svilita più del dovuto con alterne vicende, abbia scontato un'eccessiva approvazione con un disprezzo ugualmente eccessivo. Ora, poiché a queste vicende della fortuna letteraria è andato soggetto non diversamente dalle altre discipline anche lo studio delle lingue (provincia la cui parte principale, per straordinaria munificenza del Senato Veneto, è stata affidata alle mie cure), mi sembra che oggi la mia fatica sarà ripagata se comincerò a esplorare l'origine di questo studio, i vari giudizi che su di esso sono stati espressi in diversi momenti dagli uomini dotti, le diverse motivazioni, e poi i suoi molteplici fini, i vantaggi, i difetti; e se porrò le basi per una valutazione equa del suo legittimo valore, in modo che i giovani che si sono dedicati a tale studio da un lato non se ne compiacciano più del dovuto, dall'altro non si perdano d'animo se vengono colpiti dai sarcasmi degli ignoranti: se è vero che un'ammirazione cieca del nostro ingegno, come anche dei nostri studi, produce arroganza ed errori, un'opinione troppo modesta produce debolezza d'animo e inerzia, mentre una giusta valutazione porta a una decorosa sicurezza e a una pratica ben fondata.

II. Potrebbe apparire sorprendente, e a ragione, che per quanto si dica che prima dei greci siano state molte le nazioni celebri per la loro dottrina (dalle quali anzi sarebbero penetrati in Grecia i primi rudimenti, per dir così, della ragione), non sia esistita alcuna lingua a parte la greca che abbia ottenuto il titolo di dotta, e che abbia attratto le altre nazioni con un forte desiderio di apprenderla. Se cerco la causa di questo, essa mi si offre principalmente nel fatto che, sebbene certamente ci fossero nelle altre nazioni molti uomini dotti di ogni genere, prima dei greci non ci fu alcuna nazione che fosse essa stessa dotta. E quando dico nazione dotta, non intendo quella che presa dallo stupore accoglie a bocca aperta gli oscuri oracoli di pochi, ma quella

sed eam apud quam doctrinae lumina sese in universum populi globum effuderint, eam cui politor eruditio scriptis consignata, scholis excepta, ab Academia ad concionem, a suggestu ad theatrum traducta, communi vitae quodammodo inspersa, veri pulchrique gustum inseverit, quo vel ipsa vulgi lingua et aliquo doctrinae sapore imbuatur, et flore veluti elegantiae renidescat. Sapientiae patres vulgo perhibentur Aegyptii. Decorari specioso hoc nomine aliquas rationis scintillas ab immenso errorum Chao erumpentes facile patior, dum illud certo constet, sapientiam hanc densissimis involucris obductam, unico sacerdotum ordini, cui maximus ex populi ignorantia quaestus, commissam, non vulgaribus ad omnium captum, sed hieroglyphicis, ad paucorum auctoritatem, litteris fuisse concreditam. Quod cum reputo, non mehercule subdubitare non possum, ne forte Diodorus Siculus suo ipse impendio Osymandiae Aegyptiorum Regi magnificam illam bibliothecam exaedificaverit, utpote in qua pro Poetis, Philosophis, Theologis, nihil praeter serpentes, ibides, crocodilos, ichneumonas, aliaque huiusmodi sapientissima monstra circumspicere licuisset. Eadem apud Chaldaeos, apud Celtas eadem, si minus in litteris, certe in doctrinis mysteria: pauci veteratores, caetera pecudes, tota natio. Nam Phaenicios, bona cum Bocharti venia, aliquanto amplius mercium suarum quam eruditionis permutandae sollicitos fuisse crediderim, ac licet eos inventarum litterarum gloria condecoret, ipsos tamen iis magis in accepti atque expensi rationibus quam in libris condendis usos fuisse, scriptorum apud eos inopia aperte testatur. Licuerit itaque antiquis Graeciae Philosophis per Aegyptum atque Asiam ambitiose magis quam utiliter peregrinari: nihil tamen erat in causa cur Graeci homines eas linguas magnopere vellent addiscere, quas populo relictas exigua elegantiae, fere nulla doctrinae gratia commendaret. Contra vero eruditionis germina in exteris oris prope infaecunda, beatissimo Graeciae solo excepta atque exculta, brevi sese in uberrimam praestantium Scriptorum segetem effudere. Hoc porro tam singulare beneficium, hic tempestivior litterariorum monumentorum proventus, si verum accurate perpendimus, non aeri caeloque, ut a multis creditum, verum maturae Syntaxeos constitutioni, et Analogiae origini tribuendus. Cum enim vocabula et signa sint et instrumenta notionum, profecto nisi verborum penus satis ampla fuerit extracta, nisi exleges effrenaeque orationis partes foedere inter se aliquo copulentur, nisi incondita absonarum loquutionum silva in

presso cui i lumi del sapere si siano diffusi nell'intera moltitudine del popolo, quella in cui una cultura più raffinata, affidata agli scritti, accolta dalle scuole, trasferita dall'accademia alle adunanze, dalla tribuna al teatro, disseminata in qualche modo sulla vita comune, abbia propagato il gusto del vero e del bello, che fa sì che perfino la stessa lingua del popolo sia intrisa di un certo sapore di dottrina e riluca come di un ornamento di eleganza. Gli egizi passano comunemente per essere stati i padri della sapienza. Che di questo nome altisonante possa fregiarsi qualche scintilla di ragione scaturita da un immenso Caos di errori lo concedo facilmente, purché sia chiaro che questa sapienza, avvolta da fittissimi veli, consegnata al solo ordine dei sacerdoti che traeva dall'ignoranza del popolo grandissimo profitto, era affidata non a caratteri volgari destinati alla comprensione di tutti, ma a caratteri geroglifici a beneficio dell'autorità di pochi³. E quando ci rifletto, per Giove, non posso non nutrire qualche sospetto che Diodoro Siculo abbia costruito a proprie spese quella magnifica biblioteca per il re degli egizi Osimandia, giacché in essa anziché poeti, filosofi, teologi, nient'altro si poteva vedere intorno che serpenti, ibis, cocodrilli, icneumoni e altri analoghi sapientissimi mostri⁴. Presso i caldei, presso i celti gli stessi misteri, meno forse nei caratteri della scrittura ma non certo nelle dottrine: pochi gli esperti, il resto bestie, l'intera nazione. E i fenici, con buona pace di Bochart⁵, crederei che si siano preoccupati di scambiare assai più le loro merci che la cultura, e sebbene portino l'onore dell'invenzione dell'alfabeto, che se ne siano serviti piuttosto per tenere i conti delle entrate e delle uscite che per scrivere libri lo dimostra chiaramente la povertà di scrittori presso di loro. Quindi gli antichi filosofi greci avranno anche potuto viaggiare (più per ambizione che con profitto) attraverso l'Egitto e l'Asia, ma non c'era alcun motivo per cui gli uomini della Grecia dovessero desiderare vivamente di apprendere lingue che, abbandonate al popolo, offrivano scarse attrattive di eleganza e quasi nessuna di dottrina. Invece, quei semi di erudizione che erano rimasti pressoché inferti nelle terre straniere, accolti e coltivati nel suolo fertilissimo della Grecia, in breve tempo crebbero e si propagarono in una messe ricchissima di grandi scrittori. E a sua volta questo straordinario beneficio, questo sviluppo piuttosto rapido di monumenti letterari, se valutiamo bene le cose come stanno non va attribuito come molti credono all'aria e al cielo, ma alla matura costituzione della sintassi e alla nascita dell'analogia. Infatti, essendo i vocaboli tanto segni che strumenti delle nozioni, è certo che finché non sia stata accumulata una provvista abbastanza ampia di parole, finché le parti del discorso in origine non soggette a freni o a leggi non si siano associate tra loro con un qualche contratto, finché la selva disordinata di locuzioni discordanti non sia

certas classes atque ordines tribuatur eaeque sibi congeneres et consonos dicendi modos adsciscere Analogiae ope consuescant, parturire oportet mentem saepius quam parere, et homines vel acerrimo ingenio praediti, aut abortis notionibus, aut verbis conceptas notiones male sequentibus, balbutire verius quam eloqui dicendi sint. Quod si reputare voluerimus diversos Graeciae populos ab ultima origine aliquo inter se sociali foedere copulatos, Amphictyonum Consilium, publicum Graeciae Senatum, ab Heroicis usque temporibus constitutum, Olympicos ludos, celeberrimum universae Graeciae conventum, prae antiquitate ad fabulosum auctorem relatos, instituta in variis urbibus vel ante Homerum eloquentiae certamina, antiquissimas expeditiones, maritima ac terrestria bella communi consilio suscepta, minus aliquanto mirabimur, loquendi supellectilem apud Graecos cito extractam, apte coagmentatam, salubri regularum iugo mature obstrictam, mature itidem constantibus notis linguam signasse, eamque commodiorem ad expoliendum egregiis Scriptoribus tradidisse. Hinc factum est, ut post aliquot Poetas, quibus semper primis et linguae nitorem, et populi culturam debent, exurgere potuerit Homerus, hoc est vir, qui ingenio saeculum supergressus, nativo sermoni largissimo foenore, quod ab ipso acceperat, redderet, qui ei vim, ubertatem, flexilitatem^(a), elegantiam, spiritum, verbo inderet suo, eamque linguam quae praeclaris ipsius foetibus obstetrix fuerit, et cariorem suis, et alienis efficeret invidendam. Parcendum enimvero Graeciae, si Homerum enixa, saeculo amplius, quasi ad recolligendas vires, substiterit; praesertim cum abortae per ea tempora licentiae et tyrannidis vices neque publicam neque privatam rem satis consistere paterentur: neque vero otiosa ea tempora dicenda sunt, quibus praeclarissima quaeque ingenia, tanto exemplari incubantia, hausta ab eo semel pulchri forma, eius ad alia genera traducendae artem tacite secum ipsa meditabantur. Sane necessaria isthaec

^(a) *Flexilitas*: novum vocabulum; dixerit aliquis: quid si negem? expecto quis in tanta Latinitatis iactura deierare ausit vocem hanc ab nemine Latinorum omnium aut in scriptis aut in sermone usurpatam. Sed esto: ea certe vox analogia suadente procusa. Ego vero notionibus primum consulo, tum de vocabulis consilium ago: si praesto sunt, utor paratis, si minus, linguae indoli quam lexico lubentius obsequor: obmutescant alii, per me licet, aut voculae notionem posthabeant.

stata organizzata in classi e ordini certi, e finché questi non si siano abituati ad accogliere grazie all'analogia modi di dire coerenti per genere e per suono, è necessario che la mente conosca più spesso il travaglio che il parto, e si deve dire che gli uomini, anche quelli dotati dell'ingegno più acuto, balbettano più che parlare: o perché le nozioni sono già morte prima di nascere o perché le parole assecondano male le nozioni concepite. E se vorremo considerare che i diversi popoli della Grecia furono congiunti fin dall'origine più remota da qualche trattato di alleanza, che il Consiglio Anfizionico, il pubblico senato della Grecia, era stato istituito fin dai tempi eroici, che i giochi Olimpici, momento di incontro celeberrimo di tutte le genti greche, furono per la loro antichità attribuiti a un fondatore mitico⁶, che gare di eloquenza erano state istituite in varie città persino prima di Omero, e poi che le spedizioni antichissime, le guerre per terra e per mare furono intraprese per decisione comune, ci stupiremo assai meno che presso i greci l'equipaggiamento linguistico, assemblato rapidamente, saldamente consolidato, stretto per tempo dal salutare giogo delle regole, avesse altrettanto per tempo contrassegnato la lingua con caratteri costanti, consegnandola a una più agevole opera di raffinamento da parte dei migliori scrittori. Di qui avvenne che dopo alcuni poeti, ai quali per primi sempre i popoli devono sia la bellezza della lingua che l'educazione, sia potuto sorgere Omero, ovvero un uomo che, superiore per ingegno all'età sua, restituì con larghissimo interesse alla sua lingua nativa ciò che aveva da essa ricevuto, che vi immise con la sua parola forza, ricchezza, flessibilità^(a), eleganza, spirito, e che rese più cara ai suoi e oggetto d'invidia per gli stranieri quella stessa lingua che era stata la levatrice della sua prole gloriosa. Si deve certamente perdonare la Grecia se dopo aver prodotto Omero è rimasta ferma per più di un secolo, quasi a recuperare le forze; tanto più che l'avvicinarsi di licenza e tirannide instauratosi in quei tempi non permetteva alcuna stabilità né nella vita pubblica né in quella privata. Ma non si dirà che quei tempi siano stati oziosi: in essi alcuni ingegni di primissimo piano, custodendo un tale modello, che era stato capace una volta di attingere la forma del bello, tacitamente andavano meditando tra sé l'arte di trasporre tale forma ad altri generi. E poi questa pausa necessaria venne ripa-

^(a) *Flexilitas* [*flessibilità*]: parola nuova, dirà qualcuno. E se lo negassi? Vorrei sapere chi, con tutto ciò che si è perso del mondo latino, oserebbe giurare che questa voce non sia mai stata usata da nessuno dei latini o per iscritto o parlando. Ma sia pure: non c'è dubbio che sia una parola foggata su suggerimento dell'analogia. E io prima mi preoccupavo delle nozioni, poi decido dei vocaboli: se sono disponibili mi servo di quelli già pronti, altrimenti obbedisco più volentieri all'indole della lingua che al lessico. Gli altri rinuncino pure a parlare, per quanto mi riguarda, oppure prestino più attenzione a una paroletta che a una nozione.

cessatio non interrupta multorum saeculorum gloria pensata. Cum itaque amplificatis constanti libertate animis et ad grandia erectis, Persico bello gloriose confecto aucta armis, ditione, opibus Graecorum potentia, artes ac scientiae omnes per universam Graeciam genitabili quasi aura afflatae effervescerent; cum sollertissima ingenia, in se assidue revoluta seseque urgentia, in Liceo, in Porticu, in Academia diversis rationibus divinandam naturam susciperent; cum Philosophia Platonis ore Musarum et Charitum lingua loquetur; cum adstricta numeris verba, formasque et colores induta cum animatis tabulis et spirantibus saxis de natura aemulanda certarent; cum Tragoedia terrifico humanorum affectuum spectaculo corda percelleret, Historia publicarum calamitarum exemplis vitam moneret, Anacreontis numeri laetiora convivia facerent, personarent solemnes ludi Pindari canticis, forum Demosthenis fulminibus concuteretur; qui tandem per ea tempora fieri poterat, ut bonarum artium amatores non vehementissimo Graecae linguae studio flagrarent, ut non eam exterarum gentes publicis scholis institutis ad sese allicerent, non ab ea eruditio omnis initium duceret, non denique caeterarum linguae litterariis ornamentis destitutae sese prae illa agrestes et barbaras faterentur? Est igitur hoc peculiare atque eximium Graecae linguae decus, quod non externis causis, ut pleraeque aliae, verum sibi unice et suis ipsa Scriptoribus splendorem et amplitudinem, debeat; adeo ut vel nisi Alexandri arma Aegyptum atque Asiam Graecorum imperio subiecissent, ea tamen, si minus nationum lingua, lingua semper extitisset eruditorum.

III. Profecto Graeci sermonis imperium quantum armorum ope non indiguerit, Roma ipsa exemplo luculentissimo ostendit. Nimirum magna illa Roma, terrarum ac gentium latissime potens, devictae Graeciae artibus sese tandem vinci passa est; eaque lingua quae per omnes terras ac maria imperiosa Senatus oracula circumferebat, quae iura populis dare, regna verbo adimere, diem ipsis Regibus dicere, aut iis a privato cive in clientelam acceptis magnifice patrocinari consueverat, Graecae eruditio- nis parenti fasces submittere, eique veluti magistrae sese in disciplinam tradere non recusavit. Atque hic Graecarum litterarum amor quo serius eo avidius ab Romanis haustus, magis magisque in dies gliscens, postre-

gata da una gloria ininterrotta di molti secoli. Quando, infatti (una volta che una libertà stabile aveva espanso e proteso gli animi verso le cose grandi, una volta cresciuta la potenza greca in armi, autorità e ricchezze grazie alla gloriosa vittoria nelle guerre persiane), quando le arti e le scienze tutte entrarono in effervescenza nell'intera Grecia quasi al soffio di un'aura vivificatrice; quando ingegni abilissimi, impegnati a meditare assiduamente tra sé senza concedersi tregua nel Liceo, nel Portico, nell'Accademia, si assumevano il compito di divinare con diversi argomenti la natura; quando la filosofia per bocca di Platone parlava la lingua delle Muse e delle Càriti; quando le parole legate dal ritmo e rivestite di forme e colori facevano a gara nell'emulare la natura con le opere quasi animate della pittura e della scultura, quando la tragedia sgomentava i cuori con lo spettacolo terribile delle umane passioni, la storia ammoniva la vita mostrando esempi di pubbliche calamità, i ritmi di Anacreonte rendevano più lieti i conviti, i ludi solenni risuonavano dei canti di Pindaro, il foro era scosso dai fulmini di Demostene: come insomma poteva darsi che in tempi come quelli negli amatori delle buone arti non divampasse una passione violentissima per la lingua greca? che le genti straniere non la attirassero a sé istituendo scuole pubbliche? che ogni istruzione non traesse origine da lei, e infine che le altre lingue, prive di ornamenti letterari, non si riconoscessero barbare e rustiche di fronte ad essa? La lingua greca ha dunque questo onore straordinario e peculiare, di non dovere il proprio splendore e la propria grandezza a cause esterne, com'è in genere per la maggior parte delle altre lingue, ma solo a sé stessa e ai suoi scrittori: al punto che, se anche gli eserciti di Alessandro non avessero assoggettato al dominio greco l'Egitto e l'Asia, essa sarebbe stata forse meno la lingua delle nazioni, ma comunque sempre la lingua degli eruditi.

III. Certo quanto il dominio della lingua greca non abbia avuto bisogno dell'aiuto delle armi lo mostra con un esempio lampante la stessa Roma. Infatti la grande Roma, dominatrice di terre e di genti per grandissime estensioni, sopportò infine di essere vinta dalle arti della Grecia che aveva sconfitto; e quella stessa lingua che per tutte le terre e i mari portava in giro gli oracoli imperiosi del Senato, che era solita dare leggi ai popoli, togliere i regni con una parola, fissare le udienze agli stessi re, o magari patrocinarne con grande eloquenza la causa dopo che erano stati accolti da un privato cittadino sotto la propria protezione⁷, non rifiutò di inchinarsi alla greca, madre della cultura, e di affidarsi alla sua scuola riconoscendola come maestra. E questo amore per la letteratura greca, attinto dai romani tanto più avidamente quanto più fu tardivo, diffondendosi sempre più col passare del tempo, arrivò a coinvol-

mo adeo aetates atque ordines omnes corripuit, ut quemadmodum Abderitae poeticam insaniam insanientes Euripidis Andromachen declamitasse perhibentur, ita Romanis rebus et verbis graecissare solemnis prope morbus esset; Scriptores tum sibi placerent maxime cum Latina scripta plurimis Graecis vocibus, quasi vermiculatum emblema, distinguerent; elegantibus hominibus nihil oleret, nihil saperet, nisi quod Graecanicis esset imbutum deliciis; mulierculae denique ipsae non sibi satis bellae ac venustae viderentur, nisi tenero palato Graeculum aliquid blandissime supplantarent. Magno cessit emolumento Latinae linguae hoc vel immodicum in Graecam obsequium: siquidem eius commercio rusticanam et bellatoriam asperitatem exuta, rotundior et concinnior facta, philosophicis vocabulis et poeticis loquutionibus locupletata, eos brevi Scriptores protulit, qui cum Graecis exemplaribus ita de laude certarent, ut litem posteritatis iudicio non facile dirimendam reliquerint. Ex illo quod Orienti Graeca, id coepit esse Occidenti Latina lingua, ex illo utraque inter se sociali foedere copulatae, communicatis invicem laudibus, dominari in scholis, in adolescentum institutione, utramque paginam facere, in ore ac deliciis esse, simul florere, simul vigere, simul etiam paulatim debilitari et languescere, donec volventibus fati, confecta altera ac tumulata, altera aegra atque afflicta propriis ruinis aliquantisper superfuit, in amicae primum ac sociae, tum in suo ipsa funere bis peritura.

IV. Luctuosam enimvero ac pudendam humanae menti scaenam ingredior, sed quae tamen ad aperienda linguarum in omnem litteraturam merita maxime conferat. Reclamamus paulisper animo foeda illa et calamitosa tempora, quibus ab Arctois oris in Europam reliquam immissa barbaries non hominibus modo, sed ipsi humanae rationi bellum indixerat. Iam dudum relicto sibi a maioribus litterariae gloriae patrimonio exciderat Italarum posteritas: tum vero maiorum etiam monumentis absumptis, linguaque deperdita, spes quoque ei pristinae dignitatis aliquando recuperandae plane intercepta. Itaque nulla iam litteraturae facies, nullus color: barbararum vocum colluvies erat pro lingua, pro urbanitate merum rus, pro doctrina stupor: obtorpuerat imaginandi vis, obbrutuerat ratio; prorsus omnium mentibus altissima ignorantiae nox incubabat. Has

gere a tal punto la gente di ogni età e classe sociale, che come degli abitanti di Abdera si dice che invasati di poetica follia declamassero continuamente l'*Andromaca* di Euripide⁸, così per i romani grecheggiare nelle cose e nelle parole era diventata pressoché una malattia cronica; al punto che gli scrittori non si piacevano se non quando ornavano diffusamente i loro scritti latini con parole greche, come in un mosaico; che per gli uomini eleganti nulla aveva sapore né profumo se non era imbevuto di delizie greche; e che perfino le donnette, infine, non si sentivano abbastanza graziose e avvenenti se non storpiavano nella loro tenera bocca qualche parolina greca. Questo ossequio, perfino eccessivo, nei confronti della lingua greca riuscì di grande utilità alla latina: tanto è vero che, spogliatasi grazie a questo commercio della propria rustica e militare asprezza, fattasi più rotonda ed elegante, arricchita di vocaboli filosofici e locuzioni poetiche, produsse in breve scrittori capaci di competere nella fama coi loro modelli greci, al punto da lasciare al giudizio dei posteri una contesa non facile da dirimere. Così, ciò che la lingua greca era per l'Oriente cominciò a essere la latina per l'Occidente; così le due lingue, alleatesi tra loro, accomunate nelle lodi, dominavano nelle scuole, facevano il bello e il cattivo tempo nell'istruzione degli adolescenti, erano amate e usate, fiorivano e prosperavano insieme, e insieme anche iniziarono un po' alla volta a dare segni di debolezza e malessere, finché, facendo il fato il suo corso, morta e sepolta una delle due, l'altra sopravvisse per un po' alla propria rovina, debole e malata, destinata infine a perire due volte: prima con la morte dell'amica e alleata, poi con la propria stessa morte.

IV. È una scena davvero luttuosa, e vergognosa per la mente umana, quella che mi accingo ora a descrivere, ma che contribuirà moltissimo a chiarire i benefici portati dalle lingue a tutta la letteratura. Ripensiamo per un attimo a quei tempi orribili e calamitosi in cui la barbarie penetrata dalle plaghe settentrionali nel resto d'Europa aveva dichiarato guerra non solo agli uomini ma alla stessa ragione umana. Già da tempo la posterità italica aveva perso il patrimonio di gloria letteraria ereditato dai predecessori: ecco allora che davvero, distrutti ormai anche i monumenti dei progenitori, perduta completamente la lingua, perfino la speranza di poterla restituire prima o poi alla sua dignità originaria si estinse del tutto. E così la letteratura perse ogni attrattiva, ogni colore: al posto della lingua c'era una confusione di voci barbare, al posto dell'eleganza urbana la pura rozzezza contadinesca, il torpore mentale al posto della cultura; si era intorpidita la forza immaginativa, abbruttita la ragione; una profondissima notte di ignoranza copriva le menti dell'umanità intera. Ma a poco a poco l'irrequieta curiosità insita nell'animo

quidem praedensas tenebras irrequieta humani animi curiositas paulatin dispulit: quid tum? veternum deliriis excussum: ignorantiam, errores, rusticitatem perversus in omni studio gustus excepit. Vos ego hic iam Egregii egregiorum studiorum Cultores, quorum me florentissima corona septum non sine grata trepidatione contueor, vos, inquam, appello atque interrogo: cogitate, quaeso, quam misere fuerit posterioribus saeculis singularum disciplinarum os deformatum; videte sordibus obsitas amoeniores litteras, Medicinam sese lutulentis Arabum fontibus proluentem, hirtam Scholasticorum sentibus Iurisprudentiam; ponite vobis ante oculos sapientiae magistros, ridiculos lanistas, praeacutis syllogismorum spiculis de veritate non defendenda sed iugulanda certantes; Philosophiam artem factam subtiliter ac laboriose insaniendi, Dialecticam in irretienda ratione occupatam, Physicam verba pro rebus dare, et fumos vendere vanissime edoctam; adulteratam denique absurdae Metaphysicae societate augustissimam religionis scientiam, eiusque historiam, sua se divina firmitate satis tuentem, putribus adminiculis periculose suffultam: haec, inquam, omnia eo quo polletis veri rectique sensu, animis vestris subiicite, tum vero statuite vobiscum, peius ne de humana mente Gothorum et Longobardorum arma, an Arabicae eorum temporum scholae fuerint promeritae; atque utrum stupidam proavorum barbariem, an inauspicatam nepotum sollertiam praeoptandam existimetis. Ex hoc deterrimo statu ut emergerent aliquando tandem sana et solida paucorum ingenia, quid agerent, per fidem vestram, quo se verterent, quam insisterent viam, nisi ut ad oblitos iam ac prope deletos eruditionis fontes, Graecam scilicet et Latinam linguam confugerent, et inter antiquitatis rudera vestigarent aliquas priscae doctrinae, et elegantiae reliquias, quae corruptos proavorum consuetudine animos ad veri imaginem contemplandam sincera sua pulchritudine revocarent? Quocirca, signo ab egregiis Italis dato, et cedente in eruditionis bonum Byzantii exitio, antiqua exemplaria certatim unde unde conquiri, erui, emaculari, restitui; excitari Analogiae lux, syntaxeos praecepta componi, lexica condi, Scriptorum aetates distingui, stylus internosci, pretium expendi; Grammatici, Philologi, Critici, Interpretes, iam tum nobilissima nomina, certare inter se, quis melius Æsculapii sollertiam in reparando discerpti Hippolyti corpore imitaretur. Hic mihi eos dari pervelim, qui in Grammatici atque adeo in Philologi nomine bellissime nauseant, atque ex hoc delicato fastidio elegantioris doctrinae laudem aucupantur; eosque percontari cuperem, satis ne secum ipsi

umano dissipò queste densissime tenebre: e che allora? L'inerzia si riscosse in delirio, un gusto pervertito produsse ignoranza, errori, rozzezza in ogni genere di studio. Voi ora, egregi cultori di studi egregi, da cui mi vedo circondato non senza una grata trepidazione come da una corona illustrissima, io qui mi appello a voi e vi chiedo: pensate, di grazia, a quanto tristemente sia stato deformato nei secoli successivi il volto delle singole discipline; guardate le belle lettere coperte di sozzura, la medicina che si abbeverava alle fonti limacciose degli arabi, la giurisprudenza invasa dai gineprai degli scolastici; mettetevi davanti agli occhi i maestri della sapienza: ridicoli lanisti⁹ che combattono con le punte acuminate dei sillogismi non per difendere la verità ma per massacciarla; la filosofia diventata arte di sragionare con laboriosa sottigliezza; la dialettica impegnata a irretire la ragione; la fisica ammaestrata a dare parole al posto di cose, e a vendere vanissimo fumo; e per finire la venerabile scienza della religione corrotta dal sodalizio di una metafisica assurda, e la sua storia, per quanto salvaguardata abbastanza dalla propria divina solidità, puntellata pericolosamente con sostegni guasti: considerate dunque tutto questo con quel senso del vero e del giusto che è la vostra forza, e poi decidete tra voi se siano state più nocive per la mente umana le armi dei goti e dei longobardi o le scuole arabe di quei tempi, e se fosse meglio l'ottusa barbarie degli antenati o l'infausta sollecitudine dei discendenti. E dunque, per emergere una buona volta da una situazione così gravemente compromessa, cosa avrebbero potuto fare, in fede vostra, i pochi ingegni sani e solidi? dove avrebbero potuto volgersi, che strada avrebbero dovuto seguire, se non ricorrere alle fonti ormai dimenticate e quasi cancellate della cultura, ossia le lingue greca e latina, e cercare tra le rovine dell'antichità qualche resto dell'antica dottrina ed eleganza che con la sua autentica bellezza potesse richiamare alla contemplazione dell'immagine del vero gli animi corrotti dalla consuetudine alle aberrazioni? Perciò, dopo che gli ottimi italiani ebbero dato il segnale, e con la rovina di Bisanzio che si risolveva in un vantaggio per la cultura, si cominciò da ogni parte a ricercare a gara gli antichi codici, a dissotterrarli, a ripulirli, a restaurarli; si riaccendeva la luce dell'analogia, si riordinavano le regole della sintassi, si redigevano lessici, si distinguevano le epoche degli scrittori, si imparava a riconoscerne i diversi stili, a soppesarne il valore; grammatici, filologi, critici, esegeti, già allora nobilissimi nomi, gareggiavano tra loro a chi avrebbe meglio imitato la sollecitudine di Esculapio nel risanare il corpo straziato di Ippolito¹⁰. E qui vorrei proprio che mi si offrissero davanti quelli che affettano nausea al nome di grammatico e perfino di filologo, e mossi da questa delicata ripugnanza vanno a caccia della stima procurata da discipline più eleganti; a costoro vorrei chiedere se abbiano

perpenderit quantae mentis fuerit, lingua simul et eruditione deperdita, quarum alterutra sine altera cognosci nequaquam potest, ex adumbrata linguae imagine Scriptorum sententias, ex sententiis Scriptorum nationis consuetudines, leges, ritus, privatos et publicos mores elicere, rursusque per eadem vestigia regressis consuetudines ad sententias, sententias ad linguam perpetua inductione adhibere; quantae sagacitatis arcanos fines, ancipites sententiarum significationes rimari, assequi, divinare, Philosophum Mythologo, Comoediographo Historicum interpretari; quam exquisiti sensus diversissimorum Scriptorum indolem sibi adsciscere, ac ne unicum quidem verbum iis appingere, quod esset ipsis, si reviviscent, inficiandum; postremo quantae molis Graecae et Latinae eruditionis membra longe lateque dispersa simul colligere, singula singulis aptare, et ex infinitis fragmentis immensum hoc aedificium iisdem partibus compositum, eodem nexu colligatum, eodem ordine dispositum restituere. Iam, renatis veterum linguis, artes ac scientiae omnes reviviscere, iuvenescere, gratulari propemodum inter se, squalore ac sordibus deterisis sese exultabundae nativa in luce ostentare; iam in scholis prae subtilibus, perplexis, horridis elegantia, sincera, nitida in pretio esse; ingenerari Scriptorum soboles Graecis, et Romanis parentibus non paenitenda; accensa, magno sacrae et profanae Historiae bono, Criticae fax, Iuriconsultorum mens ex intima eruditione deprompta, Hippocratis Oracula Medicis reddita; Philosophia denique omnis e spinosis Scholasticorum labyrinthis in veri semitam reducta, factumque ut naturae indagandae cupidi aut acuti esse cum laude, aut errare cum venia in umbra magnorum nominum possent. Neque vero minorem caeteris gratiam debebat instauratis linguis Religionis Scientia, utpote quae Gordianis alienarum quaestionum nodis extricata, suoque alimento, veterum Patrum quasi lacte enutrita purior et simplicior effulsit: verum Graecae eruditionis beneficium cumulavit amplissime rediviva per eadem tempora Hebraica lingua; quae post Origenem et Hieronymum prope neglecta, et nationis invidia laborans, tandem e tenebris educta, et affinium linguarum satellitio stipata, vitales Sacrarum Litterarum fontes aperuit, explicatis Hebraeorum et finitimarum gentium moribus obscuriora loca luce perfudit, legitimam divini Codicis lectionem asseruit, Interpretum discordias aut conciliavit aut sustulit, et ad veritatem propugnandam Christianis homi-

bene valutato quanto ingegno ci voleva, essendo andate perdute insieme la lingua e la cultura, nessuna delle quali può essere in alcun modo conosciuta senza l'altra, per ricostruire dall'immagine vaga della lingua i pensieri degli scrittori, dai pensieri degli scrittori ricavare le consuetudini, le leggi, i riti, i costumi pubblici e privati delle nazioni, e poi al contrario, rifacendo lo stesso cammino in senso inverso, usare le consuetudini per capire i pensieri, i pensieri per capire la lingua, in un continuo processo di induzione; quanta sagacia ci voleva per esaminare, comprendere, divinare gli intenti reconditi, i significati ambigui delle frasi, interpretare con un mitografo un filosofo, uno storico con un commediografo; quanta squisita sensibilità ci voleva per assimilare l'indole di scrittori diversissimi, senza attribuire loro nemmeno una parola che se tornassero in vita sarebbero costretti a sconfessare; e infine quanta mole di lavoro ci voleva per raccogliere insieme i frammenti della cultura greca e latina dispersi in lungo e in largo, adattare tra loro le singole parti, e ricostruire da infiniti brandelli questo edificio immenso, composto dalle stesse parti, congiunto dai medesimi nessi e nello stesso ordine di composizione¹¹. Ora, rinate le lingue degli antichi, tutte le arti e le scienze tornavano a vivere, rifiorivano, quasi si congratulavano tra loro, e ripulite dal sudiciume e dalla sciattezza si mostravano esultanti nella loro luce originaria; ormai nelle scuole al posto di ciò che è sottile, astruso, rozzo si apprezzava ciò che è elegante, schietto, nitido; nasceva una progenie di scrittori di cui i padri greci e romani non dovevano rammaricarsi; si era accesa la fiaccola della critica, con grande beneficio della storia sacra e profana, le opinioni dei giuriconsulti venivano estratte da una erudizione profonda, venivano restituiti ai medici gli oracoli di Ippocrate¹²; e infine la filosofia tutta veniva ricondotta dagli spinosi labirinti degli scolastici sul sentiero della verità, e avveniva che chi era desideroso di indagare la natura potesse essere perspicace con lode, oppure errare con venia all'ombra dei grandi nomi. Né d'altra parte, rispetto alle altre scienze, minore gratitudine nei confronti del ripristino delle lingue era dovuta dalla scienza della religione, che liberata dai nodi gordiani di questioni non sue, nutrita dal suo proprio alimento, quasi un latte degli antichi Padri, risplendette più pura e più semplice. In verità, il beneficio derivante dalla cultura greca era accresciuto moltissimo dalla lingua ebraica, rinata in quegli stessi tempi: questa, dopo Origene e Girolamo pressoché negletta e sofferente per l'ostilità nei confronti della sua nazione, fatta uscire infine dalle tenebre e scortata dalla guardia delle lingue affini, aprì le fonti vitali delle Sacre Scritture, illustrando i costumi degli ebrei e delle genti vicine fece luce sui passi più oscuri, stabilì la legittima lezione del divino Codice, rimosse oppure conciliò le controversie degli esegeti, e procurò ai cristiani, per difen-

nibus arma praebuit, quibus cum postea Novatores abuti essent ausi, ea in sese valentius retorta magno cum suo damno sensere. Cum igitur nulla litteraturae pars insigni aliquo linguarum beneficio vacaret, nihil est cur miremur si tot ac tanta earum merita publicae gratiae aura altissime extulerit, et si linguarum periti, quasi omnis eruditionis promicondi, interpretes Minervae, sapientiae antistites, litterariae Reipublicae Atlantes, divinis propemodum honoribus mactarentur.

V. Diu viguit bene parta linguarum auctoritas, diutius perduratura, si et omnes qui linguas noverant legitimum quoque linguarum usum percalluissent, et semel excitata ratio coerceri praescriptis finibus posset, ac maiorum opinionibus non sine socordiae et servitutis nota acquiescere. Sane quemadmodum cordati haeredes, paternarum opum ratione inita, eas et vitae commodis percipiendis, et augendo censui solent impendere; ita posteriores Philologos decuerat non modo eruditionem ab linguis nequaquam secernere, verum etiam antiquitate restituta in eam rationis iura exercere; veterum linguis sobrie ac prudenter uti ad recentes iam culturae idoneas, et quarum usus potissimus, expoliendas; per aliena vestigia non reptare sed progredi, neque tam ab antiquis verba quam spiritum mutuari; in iis imitandis aetatis ac gentis suae rationem habere, neque Italis aut Gallis hominibus Graecorum aut Romanorum mores obtrudere; eorum scripta modestae quidem sed liberae Critices trutina expendere, bene inventa amplificare, absolvere inchoata, prava corrigere; infames clarorum virorum naufragiis scopulos in veritate inquirenda declinare; atque ita veterum Philosophorum libros consulere, ut eos tamen semper cum maximo illo naturae exemplari conferrent. Verum ubi linguarum et Philologiae fama convaluit, ubi Graecorum et Romanorum opes palam expositae, provenere passim quaedam quasi litterariorum fucorum examina, qui se ab antiquis prope iam omni imaginandi cogitandique negotio exsolutos arbitrarentur. Itaque vidisses alios quorum tota litteraria supellex alicuius lexicis finibus continebatur; alios qui, Ciceroniano centunculo sibi consuto, populo imponent, nisi

dere la verità, armi che quando più tardi i novatori osarono abusarne le sperimentarono con gran loro danno ritorte più gagliardamente contro di sé¹³. Quindi, dato che nessuna parte della letteratura era rimasta priva di qualche notevole beneficio derivante dalle lingue, non c'è da stupirsi se i tanti e tanto grandi meriti di queste furono elevati a grandi altezze dal vento della pubblica gratitudine, e se agli esperti delle lingue furono tributati onori pressoché divini, quasi fossero i dispensieri di ogni cultura, gli interpreti di Minerva, i sacerdoti della sapienza, gli Atlanti della repubblica letteraria.

V. Prosperò a lungo, questa ben acquisita autorevolezza delle lingue, e sarebbe durata più a lungo se da una parte tutti quelli che avevano appreso le lingue avessero imparato bene anche il loro legittimo uso, e se dall'altra la ragione una volta destata potesse essere ristretta entro confini prestabiliti e trovar riposo (ma non senza taccia di vigliaccheria e servilismo) nelle idee ricevute dai predecessori. Certo, come fanno in genere gli eredi saggi, che valutata l'entità del capitale paterno, sanno impegnarlo sia per procurarsi le comodità della vita che per aumentare il patrimonio, così sarebbe stato opportuno che i filologi successivi non solo evitassero in ogni modo di separare la cultura dalle lingue, ma, avendo restaurato l'antichità, facessero valere su di essa i diritti della ragione; che usassero con sobrietà e prudenza le lingue degli antichi per perfezionare quelle moderne ormai pronte ad essere coltivate e il cui uso era importantissimo; che non continuassero a strisciare ma sapessero andare avanti sulle tracce altrui, mutuando dagli antichi non tanto le parole quanto lo spirito; che nell'imitarli tenessero conto dell'epoca e delle genti loro contemporanee, senza pretendere di imporre agli italiani o ai francesi i costumi dei greci o dei romani; che pesassero gli scritti degli antichi sulla bilancia di una critica modesta certo, ma libera, arricchendo ciò che era stato scoperto con successo, portando a termine ciò che era incompiuto, correggendo ciò che era sbagliato; che nella ricerca della verità schivassero gli scogli resi tristemente famosi dal naufragio di uomini illustri; e che consultassero i libri degli antichi filosofi in modo da sottoporli pur sempre al confronto con il massimo dei modelli, la natura. Invece, non appena crebbe la fama della filologia e delle lingue, non appena le ricchezze dei greci e dei romani furono rese pubblicamente accessibili, arrivarono da ogni dove sciami di fuchi letterari, per così dire, che ritenevano che gli antichi li avessero ormai praticamente esentati da ogni attività di immaginazione e di pensiero. E così si potevano vedere alcuni il cui intero equipaggiamento letterario era contenuto dentro i confini di qualche lessico; altri che, cucito insieme un centonucolo ciceroniano, andavano ingannando il popolo, sennonché per

quod malo eorum fato extantes e leonis pelle longiores auriculae in acutiorum oculos incurrebant; superstitiosos Grammaticos verba non pretio sed nota aestimantes, lutulentos aureorum Scriptorum interpretes, eruditos nugivendulos, Criticos antiqui Poetae pedibus adorantium ritu provolutos, Philosophos denique sui nominis oblitos, quos rationem sibi in libertatem vindicandam vinculis obstringere, et auctoritati mancupio dare non dispudebat. Atque horum plerique quotidianum sermonem exoticis vocibus ad nauseam usque infercientes, fastidire homines magis de rerum soliditate quam de verborum elegancia sollicitos, vulgares linguas habere pro barbaris aeternoque incultui damnare, clamitare passim effoetam esse naturam, eius vires in Graecis et Latinis exhaustas, nihil esse pulchri quod non ab iis fuerit praeoccupatum, nihil veri quod non praedictum, eos solos nunquam peccare, nunquam labi, nihil humani unquam pati; qui contra senserit, devovendum diris omnibus, et tanquam litterariae religionis hostem, veterum Poetarum, Oratorum, Philosophorum Manibus esse mactandum. Utinam vero Christiani Hebraicae linguae cultores, legitimis eiusdem titulis nequaquam contenti, non ipsi quoque pudendam labem praepostera admiratione inussissent. Nimirum cum Hebraeorum sermone instaurata pariter superstitiosa atque insana Hebraeorum sapientia, Cabalam dico, qua in transversum acta clarissima caeteroqui nostrorum ingenia, ex praeconcepta opinione ipsum Divinum Opificem Hebraice loquutum, in singulis sacri Codicis apicibus alienissima mysteria inesse somniarunt, sibi ex Hebraicis litteris certa ratione compositis aut inversis arcanam naturae scientiam, iuvenescendi artem, vaticinandi facultatem, intimum cum bonis Geniis, atque adeo cum ipso Divino Numine commercium, magno cum rationis et religionis dedecore pollicebantur.

VI. Sed iam eversa Sophisticae tyrannide, auctoritatis dominatione paulatim labante, vera tandem Philosophia tacite aucta moliebatur erumpere: iam ratio nimis diu, infantum ritu, sustinentium manibus utrinque suspensa, sese ipsa tandem inniti suisque uti viribus coeperat; malebatque, iam experientiae suae quam vanis nominibus credere. Video vos, Auditores, gestientes animo exultantesque orationi meae rapida cogitatione antevertere, prospiscere veram litterario orbi lucem abortam, doctasque larvas, quae tandiu ingeniis illuserant, dissipatas, contueri cum gaudio

loro sfortuna le orecchie che sporgevano dalla pelle del leone attiravano l'attenzione dei più acuti¹⁴; grammatici superstiziosi che valutavano le parole non per il loro valore ma per la loro effigie¹⁵, limacciosi commentatori degli scrittori aurei, eruditi venditori di sciocchezze, critici prostrati ai piedi di un antico poeta alla maniera degli adoratori, filosofi, infine, dimentichi del loro nome, che non si vergognavano di stringere in catene e fare schiava dell'autorità quella ragione che avrebbero dovuto rendere libera. E la maggior parte di costoro, mentre infarciva fino alla nausea la propria lingua quotidiana di parole esotiche, mostrava fastidio per chi si preoccupava più della consistenza delle cose che dell'eleganza delle parole, trattava come barbare le lingue volgari, condannandole a un eterno abbandono, andava dicendo da ogni parte che la natura si era isterilita, che le sue forze si erano esaurite coi greci e coi latini, che non c'era nulla di bello che non fosse già stato preso da loro, nulla di vero che non fosse già stato detto, che essi solo non sbagliavano mai, non scivolavano mai, non pativano mai nulla di umano; e chi la pensava diversamente andava maledetto in ogni modo, e sacrificato ai Mani degli antichi poeti, oratori, filosofi come nemico della fede letteraria. E magari, poi, i cultori cristiani della lingua ebraica, per niente paghi dei suoi meriti legittimi, non avessero con un'ammirazione distorta bollato anche lei di una macchia vergognosa! Infatti insieme alla lingua ebraica fu ripristinata anche la superstiziosa e delirante sapienza degli ebrei, intendo la Cabbala, fuorviati dalla quale gli ingegni per altro illustrissimi dei nostri si immaginarono, sulla base dell'opinione preconcepita che lo stesso Artefice Divino avesse parlato ebraico, che nei singoli apici del Sacro Codice fossero nascosti misteri del tutto estranei a esso, e associando o invertendo le lettere ebraiche in un certo modo, si ripromettevano una scienza occulta della natura, l'arte di ringiovanire, la facoltà di dare vaticini, un intimo commercio con i Genî buoni, e perfino con la stessa Divinità, con gran vergogna della ragione e della religione.

VI. Ma rovesciata ormai la tirannide della Sofistica, vacillando a poco a poco il dominio dell'autorità, la vera filosofia, cresciuta nell'ombra, iniziava infine ad aprirsi un varco; già la ragione, sorretta fin troppo a lungo con le mani da entrambi i lati come si fa coi bambini, aveva cominciato a sostenersi da sola e a usare le proprie forze, e preferiva ormai affidarsi alla propria esperienza piuttosto che a nomi vani. Vedo, ascoltatori, che esultando nell'animo e rallegrandovi con la rapidità del pensiero anticipate il mio discorso, che già presagite sorta sul mondo letterario la vera luce e dissolti i dotti fantasmi che tanto a lungo avevano ingannato le menti; che con piacere contemplate la verità su-

veritatem super proculcatarum opinionum ruinas magnifice considerentem, sequi generosos cautosque rationis impetus, dum non prius iudicandi cupida quam cognoscendi, rerum universitatem peragrandam suscipit, opesque non fabulosas suis thesauris locupletandis conquirat; dum telluris figuram, electrica prodigia, magneticas intemperies, aeris pondus atque elasticam vim foetam coloribus lucem, corporum in corpora reciprocos nisus, sanguinis circuitum, intimam humanae machinae texturam rimatur atque aperit; dum instrumenta sua Geometriam atque Analysin perficit, quarum altera motus in solidis fluidisque corporibus leges constituat, altera infinitatem ipsam aggredi, suisque supputationibus subiicere non vereatur; dum homines acutioribus firmioribusque oculis instruit, quibus vel animata puncta in variis elementis latitantia, suas in partes distinguant, vel corpora immensis dissita spatiis temporis articulo sibi ad nutum praesto esse compellant; dum experientiae ope, quasi quaestione adhibita, reconditiora arcana naturae extorquet, et in artium usum convertit; dum postremo in sublime rapta, ipso caelo enavigato, veteres orbes invisit, novos detegit, certas astrorum leges describit, cometas in ordinem redigit, interest non somniato sed vero caelestium globorum concentui, et per flammantia mundi moenia eo usque progreditur, donec inter creaturarum increatarumque rerum confinia consistens, immensam divini solii umbram, eminus conspicata, sacroque horrore perfusa, vela contrahit, redit ad se, suisque viribus rite perpensis, ipsa sibi terminos constituit, et in terras regreditur, Divini Numinis sapientiam magnificis praeconiis, eius naturam religioso silentio praedicatura. Ergo ubi omnibus palam factum, non esse scientiam Graeco aut Latino solo, quasi glebae homines, addictam, sed omnium nationum industriae publice expositam; ubi re evictum, antiquos (neque id sua, sed temporum culpa) perficienda multa, plura emendanda, invenienda plurima posteris reliquisse, ipsa quoque Philologiae et Philologorum admiratio paulatim deferbuit, et veterum linguarum studium quod veteris eruditionis gloria fovebatur, sensim refrixit: praesertim cum, afflatis eodem rationis spiritu humanioribus litteris, mallent iam homines scribendi praecepta ab natura, quam ab naturae imitatoribus petere, iamque non Itali modo, sed Galli, Germani, Angli, suas quisque linguas certatim excolentes, praeclarissimis scriptis ostenderent, tam multas esse naturae facies, tam varios sentiendi ac pingendi modos, ut ridiculum sit existimare posse nationem

perbamente assisa sopra le rovine delle opinioni ormai schiacciate; che seguite i generosi e prudenti slanci della ragione mentre, senza voler giudicare prima di aver appreso, si assume il compito di percorrere l'universo e va in cerca di ricchezze non immaginarie con cui incrementare i propri tesori; mentre indaga e spiega la forma della terra, i prodigi elettrici, le stravaganze magnetiche, il peso e la forza elastica dell'aria, la luce composta di diversi colori, la forza che si esercita reciprocamente tra i corpi, la circolazione del sangue, la struttura più interna della macchina umana; mentre perfeziona i suoi strumenti, la Geometria e l'Analisi, e con la prima stabilisce le leggi del moto dei corpi solidi e fluidi, con l'altra non teme di aggredire e di assoggettare ai propri calcoli lo stesso infinito; mentre fornisce agli uomini occhi più acuti e più potenti con cui da un lato distinguere nelle loro parti costitutive i punti animati che si nascondono nei vari elementi, dall'altro costringere a loro piacere corpi immensamente lontani a farsi vicini in un attimo; mentre attraverso l'esperienza estorce alla natura come in un procedimento giudiziario i suoi più reconditi segreti, convertendoli in utilità delle arti; mentre infine, rapita in alto, dopo aver attraversato lo stesso cielo, visita i vecchi pianeti, ne scopre di nuovi, traccia le leggi fisse degli astri, mette in ordine le comete, siede in mezzo all'armonia vera, non quella sognata, dei globi celesti, e attraverso le mura infuocate dell'universo si spinge avanti fino al punto in cui, arrestandosi al confine tra le cose create e le increate, scorgendo di lontano l'ombra immensa del trono divino e pervasa da un sacro terrore, ammaina le vele, torna in sé, e misurate correttamente le proprie forze, stabilisce essa stessa i propri limiti, e torna sulla terra ad esaltare con magnifiche lodi la sapienza della Divinità e con un religioso silenzio la sua natura. Così, non appena fu chiaro a tutti che la conoscenza non era vincolata al suolo greco o latino, come l'uomo alla zolla, ma pubblicamente a disposizione dell'operosità di tutte le nazioni; non appena fu dimostrato nei fatti che gli antichi (e questo non per colpa loro ma dei tempi) avevano lasciato ai posteri molte cose da perfezionare, più da correggere, moltissime da scoprire, anche la stessa ammirazione per la filologia e per i filologi un po' alla volta si quietò, e lo studio delle lingue antiche, che era alimentato dalla rinomanza delle conoscenze degli antichi, si raffreddò gradualmente: tanto più che, investite anche le umane lettere dallo stesso spirito di razionalità, gli uomini preferivano ormai andare a cercare i precetti dello scrivere nella natura piuttosto che negli imitatori della natura, e che ormai non solo gli italiani, ma anche i francesi, i tedeschi e gli inglesi, perfezionando a gara ciascuno la propria lingua, mostravano con opere eccellenti come i volti della natura siano così tanti, e così vari i modi di sentire e di rappresentare, che è ridicolo pensare che in questo genere di occupazioni una qualche

aliquam ita in huiusmodi studiis excellere, ut aequae in iisdem excellendi spem, cuius alteri facultatemque praeripiat. Exinde in hac litteraturae parte aestimanda praecipitatum vulgo est, non descensum: Graecae et Latinae linguae servata reverentia aliqua, gratia dempta; leviculi homines sui saeculi inventis, quasi propriis bonis, tumentes, antiquos parum cognitos, minus intellectos putida insolentia damnare, suggillare, traducere; magni illi eruditi qui modo litterarii Senatus principes ferebantur, referri iam inter aerarios, eorumque in antiquitate cognoscenda industria, laboriosae futilitatis nomine donata, tantum non libero homine indigna censerent. Haec nimirum vulgi natura (nam vulgus in litteris, ut in communi vita, facile inveneris) nunc stupet, nunc aspernatur, iudicat nunquam. At vero saniores homines et ingenii vera disciplina subacti non fallebat quantae dementiae esset, novis regionibus detectis, commercium sibi cum antiquis sponte interdicere, quantae ignominiae multo nobilissimas linguas, e quibus recentes omnes magnam partem conflatae, pati exsolescere: videbant in legibus, artibus, scientiis, publicis privatisque institutis innumera esse quantivis pretii, quae sentiri atque intelligi sine uberrimis antiquae eruditionis haustibus nequaquam possint; cum, ratione ipsa suadente, primos atque inconsultos, phantasiae nisus aliquandiu imitationi regendos tradere oporteat, piaculum putabant non immorari in egregiis veterum Scriptorum operibus, quorum sacer ignis praestantissima quaeque saeculorum ac nationum omnium ingenia inflammavit, et figura tantum mutata, eandem semper naturam servaverit; intelligebant e recentibus maiorum gentium in omni disciplina Scriptoribus eos pleniores esse valentioresque quos maxime antiquorum opes aluerint atque auxerint; quemadmodum Alchymistae suas sequuti larvas, plura tamen in Chemia optimae frugis plenissima detexere, sic antiquos Philosophos, si quando a vero aberraverint ipsos errorum suorum trames vividissimis ingenii sparsisse luminibus, seminaque post se reliquisse mentibus faecundandis aptissima; ingenia in obscuris et subtilioribus prudenter exercitata, ut corpora laboribus mature subacta, habiliora et solidiora fieri; postremo quidquid usquam homines in exploranda natura extuderint, id totum ad mentis historiam, quae Philosophiae pars longe praestantissima, pertinere.

nazione possa eccellere fino al punto di togliere a tutte le altre la speranza e la facoltà di eccellervi ugualmente. Quindi, nell'opinione comune la stima di questa parte della letteratura più che scendere precipitò: alla lingua greca e alla latina fu mantenuta una certa reverenza, ma fu tolta loro ogni attrattiva; uomini frivoli, insuperbiti dalle scoperte del proprio secolo quasi fossero cosa loro, condannavano, oltraggiavano, deridevano gli antichi con fastidiosa insolenza, conoscendoli poco e capendoli meno; quei grandi eruditi che fino a poco prima venivano esaltati come i membri più insigni del senato letterario, erano ormai annoverati nella classe degli erari¹⁶, e il loro impegno nel conoscere l'antichità, insignito del titolo di laboriosa futilità, veniva considerato un'attività pressoché indegna di un uomo libero. Tale infatti è la natura del volgo (perché in letteratura come nella vita quotidiana è facile imbattersi nel volgo): talvolta resta a bocca aperta, talaltra disprezza, mai che valuti. Ma agli uomini di maggior senno, e dotati di un ingegno esercitato a un'autentica disciplina, non sfuggiva quanta follia ci fosse nel vietarsi volontariamente ogni commercio con gli antichi per il fatto di aver scoperto nuovi territori; quanta vergogna nel tollerare che lingue nobilissime, da cui tutte le moderne erano in gran parte derivate, cadessero in disuso: si accorgevano che nelle leggi, nelle arti, nelle scienze, nelle istituzioni pubbliche e private c'erano innumerevoli ricchezze di valore inestimabile che mai avrebbero potuto essere comprese e apprezzate senza attingere a sorsi copiosi all'antica cultura; pur riconoscendo che è opportuno (come suggerisce la ragione stessa) che i primi e avventati sforzi della fantasia siano affidati all'imitazione che li diriga per un certo tempo, ritenevano un sacrilegio non indugiare sulle opere eccellenti degli antichi scrittori, il cui fuoco sacro aveva infiammato i migliori ingegni di tutte le epoche e nazioni, e aveva conservato sempre la medesima natura mutando solo l'aspetto esteriore; capivano, guardando agli scrittori recenti di ogni disciplina presso i maggiori popoli, che i più valenti e più ricchi erano quelli che avevano alimentato e incrementato al massimo grado le ricchezze degli antichi; che come gli alchimisti seguendo i loro fantasmi avevano fatto molte scoperte nella chimica destinate a dare ottimi frutti, così gli antichi filosofi, se talvolta si erano allontanati dal vero, avevano però cosparso i sentieri dei propri errori di scintille d'ingegno vivacissime, lasciando dietro di sé semi del tutto idonei a fecondare le menti; che gli ingegni esercitati con cautela in temi oscuri e sottili diventavano più abili e robusti, come i corpi sottoposti per tempo alle fatiche; e finalmente che tutto ciò che in ogni campo gli uomini avevano ottenuto esplorando la natura apparteneva comunque alla storia della mente, che è di gran lunga la parte più importante della filosofia.

VII. Quod si sanior Philosophia nonnihil eruditae linguae de immodica auctoritate detraxit, ea tamen huiusmodi studium mirifice nobilitavit atque extulit, linguasque universim omnes eo collocavit in lumine, unde eae se Philologorum nationi nunquam antea conspiciendas praebuerant. Nimirum sapientes homines rationalis Chemiae artibus intelligentiam in sua principia resolvere ausi, deprehendere sine linguis nullam esse rationem, et Platonem ipsum aut Verulamium loquendi facultate destitutum, non modo quoad externos vitae usus, sed quoad intimum mentis statum, prorsus a barone aliquo aut caudice, ne dicam a bruta animante, nihil distare. Cum enim neque animus sibi relictus cogitare possit nisi absentium rerum species ipsi obiiciantur, neque species, (praeter paucas quae cum intimo necessitatum nostrarum sensu iunguntur) excitari nisi naturalium aut fortuitorum signorum occursu, signa porro naturalia et fortuita in nostra potestate non sint, necessario consequitur, ut memoria aut vacua aut vapida, phantasia modo specierum carentia torpente, modo incomposito incursu turbate affecta, nihil habeat ratio quo sese evolvat atque explicet, et mens semisomna, ordinis ignara, notionibus nectendis impar vires suas non dicam exercere, sed ne suspicari quidem ullo modo possit. Contra vero institutis linguis, hoc est aggregata amplissima factitiorum signorum congerie, quae cito in memoriae penu reposita nobiscum assidue versentur, seseque ad nutum continuo sistant, exemplo ipsae quoque ideae, quas huiusmodi signis copulare ab infantia assuevimus, exsuscitantur, dictoque parent: quo fit ut liceat animo iam sui, iam rerum potenti, in eas quasi in subiectam turbam pro imperio agere; peculiarem aliquam ideam excerpere in qua elaboret; modo complures simplices voculae vinculo in unum compingere, atque hoc callidissimo invento ne dilabantur cavere, modo resolvere implexas, et singillatim simplices quasque introspicere; una aut altera praesente ciere congenere omnes, comparare inter se, multimodis dissidiis et conciliis sollerter miscere; particularum veluti articulis iudicia nectere, et notionibus verba, verbis notionem semper indidem certo ordine ingenerantibus, admirabiles illas ratiocinationum catenas ad veritatem constringendam pertexere. Ab huiusmodi principiiis profecta praestantium virorum sagacitas, et per linguarum vestigia gradatim progressa, reiectis ambitiosis fabulis, pri-

VII. Per cui, se una filosofia più ragionevole ha sottratto alle lingue erudite qualcosa della loro smisurata autorità, ha però nobilitato ed esaltato mirabilmente un tale studio, e ha posto tutte le lingue universalmente in una luce da cui esse mai prima si erano offerte all'osservazione della genia dei filologi. In verità, gli uomini sapienti che hanno avuto l'ardire di risolvere l'intelligenza nei suoi principi costitutivi con le arti della chimica razionale hanno constatato che non c'è ragione senza lingue, e che lo stesso Platone o Verulamio¹⁷, privati della facoltà di parlare, non sarebbero in nulla differenti, non solo nei comportamenti esteriori della vita ma nell'intima condizione della mente, rispetto a un qualunque individuo stupido o testa di legno, per non dire a un animale bruto. Infatti, dato che né l'animo abbandonato a sé stesso può pensare se non gli si offrono le immagini mentali delle cose assenti, né queste immagini (tolte le poche che sono legate all'intima percezione dei nostri bisogni) possono suscitarsi se non per intervento di segni naturali o fortuiti, e dato d'altra parte che i segni naturali e fortuiti non sono sotto il nostro controllo, ne consegue necessariamente che, se la memoria è vuota o si è dissolta, e la fantasia ora intorpidita per la mancanza di immagini ora invece colpita disordinatamente dal loro confuso affollarsi, la ragione non ha di che svolgersi ed esplicarsi, e la mente assopita, ignara d'ordine, incapace di connettere le nozioni, non può in alcun modo non dico esercitare le proprie forze, ma nemmeno sospettarne l'esistenza. Al contrario, invece, una volta istituite le lingue, il che vuol dire una volta accumulata l'amplissima congerie dei segni artificiali, che prontamente riposti nella dispensa della memoria restano costantemente con noi e si presentano immediatamente al nostro richiamo, anche le stesse idee, che fin dall'infanzia abbiamo imparato ad associare a tali segni, vengono suscitate immediatamente e obbediscono alla parola: e così l'animo, padrone ormai di sé e delle cose, può esercitare su di esse la propria autorità come su una folla di sudditi; può selezionare una qualche idea specifica su cui applicarsi; ora connettere diverse piccole voci semplici in unità e con questa accortissima trovata disporre che non si dissociino, ora sciogliere le voci composte e analizzare una ad una ciascuna loro componente semplice; alla presenza di una o un'altra voce, richiamare tutte quelle dello stesso genere, confrontarle tra loro, mescolarle ingegnosamente con molteplici separazioni e associazioni; collegare i giudizi usando come giunture le particelle¹⁸, e con nozioni che generano parole e parole che sempre dallo stesso punto generano nozioni secondo un ordine determinato, intrecciare quelle mirabili catene di ragionamenti destinate a stringere la verità. Partita da tali principi e avanzando per gradi sulle tracce delle lingue, la sagacia dei grandi uomini, respinte le favole ambiziose, svelò lo stato primigenio dell'animo umano, e accorgendosi

maevum humani animi statum reclusit; et animadvertens Poetas apud omnes gentes Scriptorum semper antiquissimos extitisse, in eorum lingua primos, ut ita dicam, rationis vagitus exaudiit, in corporeis spiritalium rerum vocabulis legitimam idearum originem, earumque propagationem perspexit; intellexit figuras non ad ornatum quaesitas, sed a crassa percipiendi ratione profectas, abstractarum vocum inopiam mentis infantiae tribuendam, denique in fabulosis naturalium rerum imaginibus non phantasiae ludibundae delicias, sed prodigiosam nationum omnium primis temporibus Physicam contineri. Sunt haec universis quidem linguis indiscrete communia: ex iis tamen colligere proclive est, singulas linguas nihil esse aliud quam varios singulorum populorum sentiendi atque intelligendi modos, pro diversa vocalium organorum structura diverse expressos: quos ad modos certa aliqua ratione confingendos cum caeli solique temperies, civitatis status, religio, artes, scientiae, publici ac privati mores suam quaeque symbolam conferant, apparet profecto universam cuiusque linguae phraseologiam aliquo harum omnium rerum colore necessario esse infectam, et loquutionum collectionem quamdam esse quasi numismatum seriem popularium opinionum notis signatam, ex qua veri eruditi historiam humanarum mentium, multo imperiorum historia praestabiliorem, magno cum rationis fructu possint eruere. Non est igitur cur veterum linguarum amatores de Philosophia conquerantur, quasi eas litterario regno spoliaverit: magis sunt ei habendae agendaque gratiae, quod si quod uni aut alteri ademit, tam cumulate reddiderit universis, ut rursus in eas ipsas, quas laedere visa est, dignitatis pars, tota ea qua gaudebant antea, multo amplior solidiorque redundaverit. Licet enim ratio eiusmodi fructus ab qualibet lingua quadantenus possit percipere, certiores tamen ab antiquis uberioresque colliguntur, quippe cum et ad primaevum naturae statum propius accedant, et expressiora in iis appareant opinionum, consuetudinumque vestigia; cum recentes et ab societatis incunabulis longissime distent, et ex antiquis magna ex parte coagmentatae plurima vocabula ab iis desumpta ad novas significationes detorserint, et nativa earum Etymologia usu protrita sensum et animadversionem facile effugiat, et demum, pro longe lateque disseminato rerum hominumque commercio, is opinionum circuitus, ea consuetudinum pervagatio permutatioque facta sit, ut paulatim primae illae distinctae et constantes populorum notae, novarum accessione oblitteratae evanuerint, omnesque iam Europae populi unicam propemodum nationem conficere videantur.

che presso tutti i popoli i poeti risultavano sempre i più antichi tra gli scrittori, percepì nella loro lingua per così dire i primi vagiti della ragione; vide nell'associazione tra vocaboli materiali e realtà spirituali¹⁹ la vera origine delle idee e della loro propagazione; capì che le figure non erano state ricercate per ornamento, ma erano nate dall'ottusità delle facoltà percettive, che la penuria di vocaboli astratti andava attribuita all'infanzia della mente, e infine che nelle immagini favolose dei fenomeni naturali erano contenuti non i piaceri di una fantasia giocosa, ma la prodigiosa fisica delle prime epoche di tutte le nazioni. Questi sono indubbiamente tratti comuni a tutte le lingue senza distinzione; da essi tuttavia è facile ricavare che le singole lingue non sono nient'altro che i vari modi di sentire e di intendere dei singoli popoli, diversamente espressi secondo la differente struttura degli organi vocali: e dato che nel foggare questi modi in una qualche conformazione specifica portano il loro contributo le caratteristiche del clima e del suolo, la condizione politica, la religione, le arti, le scienze, i costumi pubblici e privati, è certo chiaro che l'intera fraseologia di ciascuna lingua è necessariamente tinta di un qualche colore di tutti questi elementi, e che una raccolta di locuzioni è come una serie di monete coniate con l'effigie delle opinioni popolari, da cui i veri eruditi possono ricavare, con grande utilità della ragione, una storia delle menti umane, che è argomento molto più nobile della storia degli imperi. Non c'è quindi ragione per cui gli amatori delle lingue antiche debbano lamentarsi della filosofia, come se questa le avesse spogliate della corona del regno letterario: piuttosto bisogna esserle riconoscenti e ringraziarla, perché se ha tolto qualcosa all'una o all'altra, ha ripagato tutte con tanta generosità che proprio su quelle che sembravano da lei danneggiate è ricaduta una porzione di prestigio molto più grande e più solida del tutto di cui godevano prima. Sebbene infatti la ragione possa in certa misura ottenere questo tipo di frutti da qualsiasi lingua, quelli che si colgono dalle antiche sono più sicuri e più ricchi, sia perché queste si avvicinano di più allo stato primevo della natura, sia perché in esse le tracce delle opinioni e delle consuetudini si mostrano più chiaramente, le lingue recenti sono infatti ormai lontanissime dagli incunaboli della società umana, ed essendo in gran parte formate a partire dalle antiche hanno deviato verso nuovi significati moltissimi vocaboli desunti da quelle, e la loro etimologia originaria logorata dall'uso facilmente sfugge all'attenzione e alla comprensione; sia infine perché, essendosi propagato in lungo e in largo il traffico degli uomini e delle cose, si è verificata una tale circolazione di opinioni, un tale scambio e una tale diffusione di consuetudini, che a poco a poco quelle prime caratteristiche distintive e costanti dei popoli, cancellate dal sopravvenire delle nuove, si sono perse, e tutti i popoli d'Europa sembrano ormai formare quasi un'unica nazione²⁰.

VIII. Cum itaque linguarum omnium sit antiquissima Hebraica, doctarum Graeca, cumque earum altera, omnis antiqua eruditio, utraque sanctissima religionis principia sint consignata, neminem sanae mentis futurum puto, qui dubitare ausit, quin dignissimae sint in quibus sese ingenia, vel solidissima exercent; quique vel hoc nomine insignem Veneti Senatus sapientiam non magnopere commendet, qui cum hunc nostrum disciplinarum orbem, quem angustis circumscriptum finibus acceperat, protenderit, rotundarit, absolverit, noluit hanc unice tam necessariam doctrinae partem desiderari; sed eam modo, pro temporum ratione peculiari schola donatam, modo publicis sacrarum profanarumque litterarum doctoribus commendatam florere iussit. Cuius nobilissimi universa Europa Consilii cum tu Iuli Antoni Contarene Praetor et Propraefecte multo praestantissime, imaginem ad nos et mentem attuleris, cumque nulla sit civitatis pars, nullus ordo, quem ut prudentia regis, aequitate temperas, non etiam singulari humanitate amplectaris tua, est profecto cur summopere gratuler, esse mihi per exterarum oras studiosae iuventutis utilitati Tuis felicissimis auspiciis velificandum: Tuis inquam, Vir laude maior, qui te memineris ex ea familia ortum quae Casparem illum iacet litteratura quam Romana purpura eminentiorem, qui nobilitatem eruditione excultam, non minus quam opulentiam virtutibus insignitam, *fulgidissimum sidus*, ut ait Pindarus, *veramque hominis lucem* existimes; qui demum intelligas nullam esse doctrinae particulam optimaе frugis expertem, quemadmodum ex omnibus ingenii animique dotibus, quas in Te plurimas benignissime natura congegit, nulla est quae non publicis inserviat commodis, quae non in partem veniat civilis rei praeclarissime administrandae, quae non ad auctoritatem, admirationem, caritatem Tibi conciliandam, certumque imperium in animos obtinendum maxime conferat. Accedit altera gratulandi causa quod te bonarum artium Presidem conspicio, Illustrissime et Celeberrime Professor Prorektor, ac Syndice^(b), cuius acerrimo ingenio cum Criticae Artis principia fuerint aequo iure concredita, nec dubito quin pro tua doctrina magni facturus sis eas linguas, quae duo quasi Criticae oculi censendae sunt, et quarum intimam vim non aliena opinione aestimes, sed tua ipse experientia calleas,

^(b) Antonius Lavagnolus Logicae et Artis Criticae Professor.

VIII. Pertanto, essendo l'ebraica la più antica di tutte le lingue e la greca la più antica di quelle dotte, ed essendo a quest'ultima affidata tutta l'erudizione antica²¹ e a entrambe i principi santissimi della religione, credo che non ci sarà nessuno sano di mente che osi dubitare che esse costituiscano oggetti più che degni dell'esercizio degli ingegni più solidi; che non lodi vivamente la saggezza, già insigne per questo nome, del Senato Veneto che, dopo aver ampliato, equilibrato, liberato questo nostro mondo accademico che aveva trovato costretto entro confini angusti, non ha voluto che si sentisse la mancanza unicamente di questa parte così necessaria della conoscenza, ma ha invece stabilito che fiorisse, ora secondo l'uso dei tempi accordandole un insegnamento specifico, ora affidandola a pubblici professori di lettere sacre e profane²². E avendo tu, Giulio Antonio Contarini²³, pretore e proprefetto eminentissimo, portato a noi l'immagine e il pensiero di questo Consiglio, che è il più nobile dell'intera Europa, e non essendoci alcuna parte della società, alcun ordine che tu, come governi con prudenza e moderi con equità, così non abbracci anche con la tua eccezionale umanità, c'è davvero motivo che io mi rallegri al massimo grado di dovere sotto i tuoi felicissimi auspici far vela verso lidi stranieri a utilità della gioventù studiosa: tuoi, dico, uomo che superi ogni lode, che certo ti ricorderai di essere nato dalla famiglia che vanta quel Gasparo²⁴ più eminente ancora per l'erudizione che per la porpora romana; che stimerai la nobiltà ornata dalla cultura, non meno che la prosperità insignita dalle virtù, un astro fulgidissimo – come dice Pindaro²⁵ – e la vera luce dell'uomo; che comprenderai, infine, che non c'è alcuna parte della conoscenza, per quanto piccola, da cui non si possano trarre ottimi risultati, così come da tutte le molteplici doti di ingegno e d'animo che la natura ha in te così generosamente raccolto non ce n'è alcuna che non sia al servizio alla pubblica utilità, che non rientri nella funzione di amministrare al meglio la vita civile, che non contribuisca a conciliarti l'approvazione, l'ammirazione, la benevolenza, e a farti ottenere una ferma autorità sugli animi. Si aggiunge a questa un'altra ragione per cui rallegrarmi, e cioè che vedo te, Preside delle buone arti, illustrissimo e celeberrimo professore Prorettore e Sindaco^{26 (b)}, al cui acutissimo ingegno essendo stati affidati a buon diritto i principi dell'Arte Critica, da un lato non dubito che in grazia della tua dottrina terrai in grande stima queste lingue che vanno considerate quasi come i due occhi della Critica, e la cui intima forza non valuti sulla base dell'opinione altrui, ma tu stesso la conosci bene per personale esperienza e la gusti

^(b) Antonio Lavagnolo, professore di Logica e Arte Critica.

et exquisito sensu degustes; et facile spero fore ut secunda favoris tui aura prosequare conatus hominis, tibi non minus iudicio et aestimatione devincti, quam studiorum necessitudine commendati. Quem porro mihi sensum putatis esse, cum Vos universos intueor, Illustrissimi ac Celebrissimi Professores, quos mihi Senatus Consultum Collegas, sapientia vestra duces et exempla constituit? Sentio nimirum sentio et a quibus, et quem in Coetum, et in cuius locum coopter: cooptor a Sapientissimis Rei nostrae litterariae Moderatoribus, quorum suffragii auctoritatem semper gravissimam ne forte mea tenuitate elevem magna mihi est ope obnitendum: in eum Coetum cooptor, in quem cooptari prae inveterata semperque in dies invalescente eius nominis fama satis magni praeconii loco esse possit; qui Palladis magis quam Vestae sacrum ignem non modo inter primos succenderit, et in communi caligine servavit incolumem, sed etiam progressu temporum quotidie auctum praeclaris operibus ad Europam omnem inflammandam felicissime propagavit; qui disciplinarum eduxerit aliquas, permultas instauravit, omnes amplificavit, ornaverit, ornet, amplifcet: cooptor denique in locum clarissimi viri Michaelis Angeli Carmeli, qui disciplinam hanc eruditissimis scriptis, Coenobium suum atque hanc urbem nobilissimo litterariae munificentiae monumento^(c), litterati nomen candidissimis moribus condecoravit. Itaque video quantum mihi oneris impendeat, quantaque sit mihi opera elaborandum, ne spem, quaecumque ea fuerit, de me a Principibus Viris conceptam frustrari videar; ne aliquam Coetui vestro labem inuram; ne vobis, iure acerbam Collegae egregii iacturam acerbiorum faciam. Quod prohibere ne eveniat, meae quidem potissimum partes, verum et vestrae nonnihil sunt. Videtis quanta inter linguas et disciplinas reliquas intercedat societas, quam proximi fines, quam frequens officiorum communicatio; intelligitis quam saepe mihi necesse sit vestra ope, multiplici doctrina vestra indigere: fovete itaque praesidio vestro, addite titubanti animos, iuvate consiliis, amplectimini benevolentia: perficiam profecto ut Decessoris mei si quando ingenium, certe modestiam, candorem animi, proclive in vos omnes obsequium non magnopere desideretis.

^(c) Exstructa scilicet aere suo, et librorum supellectile instructa Bibliotheca pernobili in Aede *Minorum*, ut vocant, *S. Francisci Observantium*.

con squisita sensibilità; dall'altro spero che assecondato dal vento favorevole della tua approvazione io possa facilmente proseguire l'impresa di un uomo che non è a te meno legato dalla stima e dalla considerazione, di quanto non ti sia raccomandato dal legame che c'è tra i nostri studi. E poi quale sensazione credete che provi nel guardare tutti voi, illustrissimi e celeberrimi professori che un decreto del Senato ha reso miei colleghi e la vostra sapienza ha reso modelli e guide? So, certamente so e da chi e in quale assemblea e al posto di chi vengo cooptato: vengo cooptato dai *Sapientissimi Moderatori* della nostra letteratura, l'autorità del cui suffragio, sempre grave nella sua autorevolezza, dovrò sforzarmi con tutte le mie energie di non sminuire con la mia esiguità; sono cooptato in quell'assemblea in cui l'essere cooptati, per l'inveterata e sempre crescente fama del suo nome, può essere considerato già un encomio abbastanza grande; che non solo ha tra i primi acceso e custodito intatto in mezzo alla tenebra comune il fuoco di Pallade, più che di Vesta, ma lo ha anche fatto crescere quotidianamente nel tempo con opere eccellenti, e lo ha propagato felicemente per infiammare l'Europa tutta; che ha fatto nascere alcune discipline, moltissime ne ha rinnovate, tutte le ha accresciute, ornate, e le orna, le accresce. Sono cooptato, infine, al posto di Michelangelo Carmeli²⁷, uomo esimio, che ha dato lustro a questa disciplina con scritti di grande erudizione, al suo cenobio e a questa città con un monumento nobilissimo di munificenza letteraria^(c), al nome di letterato con costumi irreprensibili. Sono cosciente quindi dell'onere che grava sulle mie spalle, di quanto dovrò adoperarmi per non dare l'impressione di frustrare la speranza che, qualunque sia stata, hanno riposto in me i primi tra gli uomini; per non infamare con una qualche macchia questa vostra assemblea; per non rendere, egregi Colleghi, la vostra giustamente dolorosa perdita ancora più dolorosa. Fare in modo che ciò non avvenga sarà soprattutto compito mio, ma anche un po' vostro. Vedete quanta affinità ci sia tra le lingue e le altre discipline, quanto siano prossimi i loro territori, quanto frequente lo scambio di favori; comprendete quanto spesso sarà inevitabile che io abbia bisogno del vostro aiuto, della vostra versatile dottrina: sostenete dunque con la vostra assistenza chi è incerto, infondegeli coraggio, soccorretelo coi vostri consigli, circondatelo di benevolenza; e io farò sicuramente in modo che voi, se talvolta avrete a rimpiangere l'ingegno del mio predecessore, di certo non dovrete troppo rimpiangerne la modestia, la schiettezza d'animo e la disposizione rispettosa nei confronti di voi tutti.

^(c) La nobilissima biblioteca della Casa, come la chiamano, *degli Osservanti Minori di San Francesco*, allestita, com'è noto, ed equipaggiata di libri a sue spese.

Note

¹ Il testo latino («ut spartam [...] ornarent suam») allude alla frase proverbiale di origine greca *Spartam sortitus es, hanc orna*, usata per significare che «quaecumque sors obtigerit, eam esse ornandam» (Forcellini). *Sparta* indica infatti propriamente una funicella di sparto, per metonimia un'estensione di terra misurata con una tale fune, specie in riferimento a un'eredità.

² Aristosseno di Taranto, filosofo greco del quarto secolo a.C., pitagorico e poi allievo di Aristotele. Cesarotti si riferisce agli *Elementi di armonia*, opera di teoria musicale in cui l'osservazione naturalistica dei fenomeni legati al suono si innesta sulla dottrina pitagorica dell'anima come armonia del corpo.

³ Cesarotti abbraccia la tesi di William Warburton (*Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*, Paris, Hippolyte-Louis Guérin, 1744) e rilanciata da Jaucourt nell'*Encyclopédie* (articoli *Hiéroglyphe* e *Écriture*), secondo cui i geroglifici rappresentano la forma primordiale di scrittura dell'umanità: in epoca di scrittura alfabetica, i sacerdoti egizi si sarebbero poi riappropriati di questa scrittura arcaica, ormai del tutto oscura, per mantenere il controllo sulle masse popolari.

⁴ Nella *Biblioteca Storica* di Diodoro Sicuro è descritta la sontuosa tomba del faraone Osimandia (Ramses II, che regnò dal 1271 al 1213 a.C.), in cui è menzionata una biblioteca sacra sulla cui porta era inciso il motto «Luogo di cura dell'anima»; vicino ad essa varie cappelle con «splendide pitture di tutti gli animali che vengono consacrati in Egitto» (I 47-49, trad. di M. Zorat). Diodoro non dice altro di questa biblioteca, che fu comunque considerata la più antica di cui si avesse memoria. Cesarotti insinua che Diodoro possa essersi inventato questa biblioteca, dato che un edificio con funzione di biblioteca non avrebbe avuto alcuna ragione di esistere in una cultura come quella egizia.

⁵ Samuel Bochart (Rouen, 1599 - Caen, 1667), erudito e antiquario francese.

⁶ Ercole.

⁷ Si riferisce verosimilmente all'episodio di Deiotaro, il re dei galati accusato di aver tramato l'assassinio di Cesare: fu difeso da Cicerone nel 45 a.C. con l'orazione *Pro rege Deiotaro*.

⁸ L'episodio è raccontato da Luciano in apertura del trattatello *Come si deve scrivere la storia*, ma riferita all'*Andromeda* di Euripide, non all'*Andromaca*.

⁹ *Lanistae* erano gli istruttori dei gladiatori.

¹⁰ Esiliato da Atene dal padre Teseo in seguito alla falsa accusa di aver usato violenza alla madre Fedra, Ippolito venne colpito da Nettuno, che fece sorgere dalle acque un toro furioso davanti ai cavalli che trainavano il suo cocchio. Caduto e trascinato per lungo tratto rimase orrendamente straziato, ma il suo corpo venne ricomposto e richiamato in vita da Esculapio.

¹¹ Una più sobria ma analoga, anche nei termini, difesa degli eruditi di età umanistica si legge in apertura dell'articolo *Critique* nell'*Encyclopédie*, autore Marmontel: «Les restituteurs de la Littérature ancienne n'avoient qu'une voie, encore très-incertaine; c'étoit de rendre les auteurs intelligibles l'un par l'autre, et à l'aide des monumens. Mais pour nous transmettre cet or antique, il a fallu périr dans les mines. Avoüons-le, nous traitons cette espece de critique avec trop de mépris, et ceux qui l'ont exercée si laborieusement pour eux et si utilement pour nous, avec trop d'ingratitude. Enrichis de leurs veilles, nous faisons gloire de posséder ce que nous voulons qu'ils ayent acquis sans gloire. Il est vrai que le mérite d'une profession étant en raison de son utilité et de sa difficulté combinées, celle d'éruudit a dû perdre de sa considération à mesure qu'elle est devenue plus facile et moins importante; mais il y auroit de l'injustice à juger de ce qu'elle a été par ce qu'elle est. Les premiers laboureurs ont été mis au rang des dieux avec bien plus de raison que ceux d'aujourd'hui ne sont mis au dessus des autres hommes».

¹² La prima versione integrale in latino del cosiddetto *Corpus Hippocraticum* fu pubblicata a Roma nel 1525; un anno dopo a Venezia Aldo Manuzio realizzava la prima edizione del testo greco.

¹³ Il riferimento è ovviamente agli attacchi dei teologi della Riforma e alla reazione controriformista.

¹⁴ Allude alla favola esopiana dell'asino vestito da leone che nella versione di La Fontaine (*Fables* V 21) suona: «De la peau du Lion l'Âne s'étant vêtu / Était craint partout à la ronde, / Et bien qu'animal sans vertu, / Il faisait trembler tout le monde. / Un petit bout d'oreille échappé par

malheur / Découvrit la fourbe et l'erreur».

¹⁵ Si intenda nel quadro di una metafora parola-moneta, usata poi anche al § VII: fuor di metafora, le parole erano valutate per la loro forma, non per i significati o i contenuti che potevano veicolare.

¹⁶ *Aerarii* erano i cittadini dell'ultima classe, esclusi dalla tribù e dall'esercito e privi di diritti politici, ma soggetti a un'imposta fissa sulla persona (*aera*). Vi rientravano anche i cittadini declassati per cattiva condotta, provvedimento che Cicerone annovera «inter praecipuas et graviores censorum notas» (Forcellini).

¹⁷ Il filosofo inglese Francis Bacon, barone di Verulamium (1561-1626).

¹⁸ Si riferisce alle congiunzioni: *particulae* sono in grammatica le parole brevi e indeclinabili, mentre *articuli* sono propriamente le articolazioni tra due ossa (ma in senso traslato «*cae orationis particulae, quae a grammaticis conjunctiones dicuntur*»: Forcellini). Idea e terminologia dipendono da Condillac, *Essai* II I x 105: «Les particules, par exemple, qui lient les différentes parties du discours, ne durent être imaginées que fort tard. Elles expriment la manière dont les objets nous affectent, et les jugemens que nous en portons, avec une finesse qui échappa long-temps à la grossièreté des esprits; ce qui rendit les hommes incapables de raisonnement. Reasonner, c'est exprimer les rapports qui sont entre différentes propositions; or il est évident qu'il n'y a que les conjonctions qui en fournissent les moyens». La traccia del pensiero di Condillac è in realtà ben evidente lungo tutto questo paragrafo in cui l'argomentazione verte sulla implicazione reciproca di pensiero e linguaggio: sintomatica la distinzione tra segni naturali, fortuiti e artificiali, con l'insistenza sulla necessità dei segni arbitrari come condizione necessaria per innescare il pensiero *Essai* I II iv, non meno che la metafora della catena (ARATO 2020).

¹⁹ Ossia nei segni, che hanno una doppia natura essendo formati per associazione di una parte fisica (il saussuriano *significante*) e di una parte mentale (il *significato* di Saussure).

²⁰ Anticipa un celebre passo del *Saggio* («le usanze e le opinioni sono in una circolazione perpetua: l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento, e fanno tra loro un commercio d'idee, di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso», III xix, p. 395).

²¹ Cfr. Vico, *Scienza nuova* 171, p. 506 («dalla qual [la storia greca] abbiamo tutto ciò ch'abbiamo (dalla romana in fuori) di tutte l'altre antichità gentilesche»), e 3, p. 416 («da' quali [greci] abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche»), 733, p. 786, ecc.

²² La cattedra di Lingue antiche (*Schola linguae Graecae, Hebraicae caeterarumque orientalium*) era stata istituita dai Riformatori allo Studio il 9 aprile 1744 per essere affidata a Michelangelo Carmeli, predecessore di Cesarotti.

²³ Dal settembre 1768 all'aprile 1771 podestà di Padova, ovvero responsabile dell'amministrazione civile e rappresentante in città del governo veneziano.

²⁴ Gasparo Contarini (Venezia, 1483 - Bologna, 1542), cardinale, ebbe un ruolo importante all'epoca delle Riforma e del Concilio di Trento come rappresentante dell'ala riformatrice della Chiesa.

²⁵ *Olimpiche* II 55.

²⁶ L'Ateneo padovano era tradizionalmente articolato in due corpi, *Universitas iuristarum* e *Universitas artistarum*, ciascuno con un suo preside: di questi uno occupava a livello generale la carica di Rettore, l'altro di Prorettore. Sulla figura di Antonio Lavagnolo, prorettore nell'anno accademico 1768-69 (COLLE 1841, p. 48), cfr. MARCOLUNGO 1997-98.

²⁷ Sulla figura di Carmeli, cfr. GIORDAN 2011.

III

DE TRIPLICI GENERE HOMINUM QUI LINGUARUM STUDIO DANT OPERAM

Impossibile, per mancanza di appigli, ricostruire sia l'occasione che il contesto di questo breve scritto programmatico, che ragioni filologiche (cfr. la *Nota ai testi*) e contenutistiche impediscono di accorpate tanto alle *Praefationes* del Seminario che alle vere e proprie lezioni e prolusioni universitarie. Apprendiamo dalla lettura del testo che l'occasione in cui questo venne pronunciato si inserisce in una *inveterata consuetudo* che esigeva brevità, e che il testo rientrava in un percorso di lezioni sulla lingua e la letteratura greca. A seconda di come si interpreta la frase relativa dell'ultimo capoverso («auditores [...] qui me nulla scholastica lege astricti, sed humanissimo impulsi studio tam benigne hactenus et liberaliter exceperunt») possiamo trarre poi due inferenze opposte: se interpretiamo la relativa come appositiva e l'appello finale come rivolto a tutti gli ascoltatori, dobbiamo dedurre che il corso fosse esterno alla didattica curricolare e destinato a un pubblico di persone interessate; se la interpretiamo invece come restrittiva (com'è forse preferibile), l'appello finale viene ad essere un cortese omaggio a quel gruppo di uditori liberi che non mancava mai alle lezioni universitarie dei docenti prestigiosi. Di questo non meglio identificato ciclo di lezioni, ad ogni modo, il nostro testo doveva verosimilmente introdurre una nuova fase o una nuova sezione di taglio letterario, dopo una prima parte di trattazione filosofico-grammaticale sulla lingua greca.

È chiaro, comunque sia, che siamo dentro agli anni dell'insegnamento universitario: lo denunciano la maturità della riflessione, lo stile tanto più pacato e referenziale rispetto ai testi del Seminario, l'argomento delle lezioni (il greco), nonché al limite il riferimento, minimo peraltro, all'ebraico. Il testo sarà dunque posteriore alla prolusione del 1769, verosimilmente non di molto: alcuni indizi interni possono far pensare che possa rientrare nel ciclo di lezioni sulla lingua greca che Cesarotti diede nel corso del suo primo anno di insegnamento, del quale potrebbe rappresentare uno snodo argomentativo. Ma siamo sul piano delle illazioni più che di ricostruzioni solidamente dimostrabili: nulla di più è possibile dire, ad ogni modo. In assenza di dati certi, la collocazione liminare che viene qui attribuita al testo, subito dopo la prolusione e subito prima del corso sull'ebraico, vuole riflettere soprattutto il suo carattere propedeutico e programmatico. Il testo riprende infatti la distinzione già accennata nel *De linguarum studii*

origine tra il lavoro dei filosofi, dei filologi e dei grammatici, ma sviluppandola in modo più articolato e aprendosi a una casistica sottile dei possibili approcci allo studio della lingua, e a un'idea di salutare divisione del lavoro e collaborazione fra le discipline: Cesarotti arriva così a tracciare illuministicamente un discrimine tra una erudizione e una grammatica *buone* in quanto orientate alla filosofia o al gusto, e dunque alle sorti progressive dell'ingegno umano, e la sempre invisibile pedanteria di un'erudizione archeologica fine a sé stessa e votata al culto acritico delle minuzie grammaticali.

De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam

Non diu vos morabor, ne scilicet inveteratae consuetudini fraudem faciam. Itaque longiore disputatione in praesens omissa, consultius arbitror et tempori accommodatius, si et quam hactenus in hac provincia obeunda viam institi, et quam deinceps institurus, et quid mihi in toto hoc itinere satis ancipiti et scopuloso propositum paucis exponam. Neque enim fortasse omnes quae sint potissimae mei muneris partes quid a me postulandum, quid expectandum, quid in multiplici rerum copia praeoptandum satis perspiciunt.

Tria esse video genera hominum, qui linguis operam dare soleant, Philosophos, Philologos, et Grammaticos: diversa singulis ratio, diversi fines. Nam Philosophi idearum originem, intelligentiae explicationem, aetates, vim, mentis denique habitus osque ipsum in linguis velut in speculo contemplantur. Ita iis sublimiora, generalia, communia spectantibus linguae propemodum omnes peraeque utiles antiquissimae tamen et barbarae recentibus et cultioribus aliquanto potiores. Iam Philologos omnes in quattuor classes tribuere licet. Prior multo nobilissima, in qua qui locantur eos Philosophis rectius quam eruditis adnumeres. Ea est eorum qui varios variorum populorum sentiendi ac percipiendi modos et gradus, tum opinionum, consuetudinum, errorum principia, propagationes, implexus, vices caeteraque huiusmodi ad animi Historiam moresque spectantia in vocabulis et loquutionibus rimantur atque eruunt. Alteram constituunt ii qui linguarum ope bene de antiqua humanarum societatum historia mereri satagunt, qui nationum emigrationes, immigrationes, incursus, commercia ex linguarum implicatione et coagmentatione sollerter arguunt, qui veras ab fabulosis narrationibus rite secernunt, qui denique informe altumque illud chaos, quo populorum origines, et primaevae antiquitates compressae latitant in aliquem ordinem digerunt, et aliqua luce perfundunt. Versantur in classe tertia cultiores homines et elegantes: ii vero colendis linguis eum praecipue in finem vacant, ut earum ope amoeniorum Scriptorum (quorum vim et Veneres nemo interpretum satis apposite expresserit) exquisitos et vividos sensus prompte assequantur; ut nihil eos praeterlabatur, quod sapiat quod elegans et concinnum sit, quod animum aliqua iucunditate perstringat, ut felices imagines, vocabula sensu tincta, ingeniosas idearum

Tre generi d'uomini che si occupano dello studio delle lingue

Non vi tratterò a lungo, non voglio certo venir meno a una consuetudine radicata. E quindi, lasciando da parte per ora una dissertazione più ampia, ritengo più opportuno e più consono all'occasione se in poche parole esporrò e quale via ho fin qui seguito nel percorrere questa provincia, e quale intendo seguire da qui in avanti, e ciò che durante tutto questo viaggio alquanto periglioso e incerto mi sono proposto. Non è detto infatti che tutti percepiscano a sufficienza quali sono le principali funzioni del mio incarico, cosa mi si debba chiedere, cosa ci si debba aspettare da me, cosa io debba trascegliere in tanta abbondanza e varietà di argomenti.

Tre vedo essere i tipi d'uomini che sono soliti occuparsi delle lingue: i filosofi, i filologi e i grammatici. Diverso è per ciascuno il metodo, diversi i fini. I filosofi infatti nelle lingue contemplanò come in uno specchio l'origine delle idee, il dispiegarsi dell'intelligenza, le sue epoche, la sua forza, e infine l'abito e il volto stesso della mente¹. Così per loro, che considerano gli aspetti superiori, generali, comuni, pressoché tutte le lingue risultano ugualmente utili, sebbene le più antiche e barbare siano alquanto preferibili rispetto a quelle recenti e più coltivate. I filologi, poi, possono essere tutti ripartiti in quattro classi. La prima è di gran lunga la più nobile, e quelli che vi sono collocati andrebbero contati più propriamente tra i filosofi che tra gli eruditi. È la classe di coloro che scavano per portare alla luce i vari modi e stadi dell'intendere e del percepire propri ai diversi popoli, e poi le origini delle opinioni, delle consuetudini, degli errori; le loro propagazioni, intrecci, vicissitudini, e gli altri analoghi aspetti relativi alla storia e ai comportamenti dell'animo. La seconda classe è costituita da coloro che con l'ausilio delle lingue si adoperano al servizio della storia antica delle società umane; che deducono ingegnosamente, a partire dagli intrecci e coagmentazioni delle lingue, le emigrazioni, le immigrazioni, gli scontri, i commerci delle nazioni; che separano correttamente le narrazioni vere da quelle fantastiche²; che infine riducono a un qualche ordine e gettano qualche luce su quell'informe e profondo caos in cui si celano, strette insieme, le origini dei popoli e i primordi delle antichità. Nella terza classe si trovano uomini raffinati ed eleganti: questi in realtà si dedicano a coltivare le lingue soprattutto al fine di cogliere prontamente col loro ausilio i sentimenti squisiti e vividi degli scrittori più ameni, la cui essenza e le cui bellezze nessun traduttore potrebbe esprimere con sufficiente convenienza; di non farsi sfuggire nulla che sia arguto, nulla che sia elegante e armonioso, che sfiori l'animo con qualche piacevolezza; di andare alla ricerca di immagini felici, di vocaboli pregni di significato, di

copulas aucupentur, atque ita phantasiae penum multiplici reidentium loquutionum copia mirifice instruant, quae postea tum in soluta tum in ligata oratione praesto erint et audientium sensus ignitis quasi iaculis feriant, resque singulas tam vividis ac nativis coloribus pictas exhibeant, ut ii sibi non eas auribus excipere, sed usurpare oculis videantur. Eorum est etiam humaniorum artium apud diversas nationes originem, incrementa, vitia in eas illapsa, eorumque causa accurate persequi, singulorum Scriptorum tum indolem internoscere, tum pretium expendere, neque ex praeiudicatis opinionibus quae vulgo huiusmodi studia maxime inficiunt, sed ex veris Criticae principiis multiiugae comparationi innixis sententiam ferre. Quarta superest Philologorum classis, qui toti sunt in eruditis quisquiliis colligendis, in iisque sibi maxime placent quae ab caeteris tanquam viliora aut exiguae frugis neglecta; qui piaculum ducunt non singulos lapides Graecis aut Latinis litteris praecipue corrosis inscriptos religiose colere, qui de antiquorum vasis, de urnis, de vestibus, de coenandi aut lavandi ac tantum non de sternuendi et exscreandi ratione solida conficiunt volumina, seseque iis tam mirifice de vera eruditione promeritos putant, ut dignissimi videantur sibi qui in litterario aliquo Prytanaeo collatis litteratorum symbolis publice alantur. Grammaticorum porro duplex familia: altera eorum qui de singularum orationis partium intrinsecis nexibus, de verborum ac nominum natura, de Syntaxeos vitiis et commodis ex Metaphysicae principiis disputant, Metaphysicorum idcirco potius quam Grammaticorum nomine condecorandi: altera morosa admodum et sane putida, hominum scilicet qui de scriptorum spiritu, eloquentia, elegantia securi in singulis eorum verbis perdiscendis potius quam pernoscendis iudicandisque insenescent, quibus illud videtur multo pulcherrimum scire quod *panem* Latini appellant, id ab Graecis ἄρτον, ab Hebraeis לחם appellari, qui si forte in alicuius voculae explicatione nonnihil impegeris, iam te synonymis omnibus quae Graece, Hebraice, Latine stolidum et bardum significant modestissime et urbanissime ornaverint. Ii mehercule si non modo quas doctas appellant linguas, sed Babelicas omnes percalleant, nunquam a me impetraverint, ut maiorem in iis sensum et mentem inesse autumem quam in Lexico aliquo sit, cuius tamen paginis vocabula quotquot sunt omnia felicissime adhaerere solent.

Caeterum tam variis variorum hominum classibus plane satisfacere,

associazioni ingegnose di parole, e di arricchire così le provviste della fantasia con un'abbondante varietà di espressioni brillanti che siano poi a disposizione tanto in poesia che in prosa per colpire come dardi infuocati i sensi degli ascoltatori, rappresentando le singole entità con colori tanto vividi e naturali che essi abbiano l'impressione non di intenderle attraverso le orecchie, ma di afferrarle con gli occhi. A loro compete anche indagare scrupolosamente presso le diverse nazioni l'origine delle umane arti, i loro sviluppi, i vizi che vi si sono insinuati e la loro causa; ora individuare l'indole dei diversi scrittori, ora soppesarne il valore, e dare un verdetto che non muova dai pregiudizi che solitamente viziano del tutto studi di questo genere, ma dai veri principi della critica, sostenuti da confronti molteplici. Resta la quarta classe dei filologi, quelli che sono tutti intenti a collezionare quisquiglie erudite, e si compiacciono soprattutto di quelle che sono state trascurate dagli altri perché di minor valore o di scarso frutto; che considerano un sacrilegio non venerare religiosamente ogni singola pietra su cui siano incisi caratteri greci o latini, specie se corrosi; che scrivono massicci volumi sui vasi degli antichi, sulle urne, sulle vesti, sul loro modo di cenare o di lavarsi e per poco non anche di starnutire e di sputare, e che in grazia di questi si considerano tanto splendidamente benemeriti nei confronti dell'autentica erudizione da ritenersi pienamente degni di essere nutriti a spese pubbliche, raccogliendo i fondi tra i letterati, in qualche Pritaneo letterario³. La famiglia dei grammatici, a sua volta, è duplice: da una parte coloro che sulla base dei principi della metafisica discutono dei nessi intrinseci delle singole parti del discorso, della natura dei nomi e dei verbi, delle imperfezioni e dei vantaggi della sintassi, e che perciò andrebbero insigniti del nome di metafisici piuttosto che di grammatici; dall'altra una classe alquanto molesta e del tutto leziosa, ossia quella degli uomini che incuranti dello spirito, dell'eloquenza, dell'eleganza degli scrittori, invecchiano cercando di imparare a memoria le loro singole parole, più che di comprenderle a fondo e giudicare; ai quali pare assolutamente magnifico sapere che ciò che i latini chiamano *panem*, è chiamato *ártos* dai greci, *lèchem* dagli ebrei; che se per caso ti capita di inciampare appena nella spiegazione di qualche paroletta, immediatamente ti fregiano con somma modestia e urbanità di tutti i sinonimi che in greco, ebraico e latino significano *stolido* e *sciocco*⁴. Questi, per Giove, se anche diventassero esperti non solo in tutte le lingue che chiamano dotte ma in tutte quelle di Babele, non potrebbero mai ottenere che io veda in loro più intelligenza e sensibilità di quanta ce ne sia in un vocabolario qualunque, alle cui pagine sogliono peraltro aderire felicemente tutti i vocaboli quanti sono.

Ora, soddisfare pienamente classi tanto diverse di uomini diversi sareb-

infinite esset, Auditores, et sane arduum. Quid igitur mihi proposuerim paucis habeto. Philosophis iam, et uni atque alteri Philologorum ordini, tum et nobiliori Grammaticorum familiae satis a nobis hactenus honor est habitus. Atque utinam licuisset in eorum doctrinis immorari diutius; ea enim, ni fallor attigimus raptimque indicavimus, quae magna cum fructu nec sine iucunditate integrum litterarium curriculum abunde confecerint. Ab eruditis exquisitarum nugarum aucupibus, et secundae classis Grammaticis petita venia eorum fines si quando occurrerit attingemus, parati tamen iurare conceptis verbis nos ab iis fortasse pudenter et religiose sumpturos aliquid ita tamen ut a penitioribus eorum mysteriis profanas manus libentissime abstineamus. Itaque iam deinceps in humaniorum Philologorum castra confugiendum statuimus, et cum iis in amoenioris Graecorum litteraturae historia, et maiorum gentium scriptoribus praecipue versabimur. Erit itaque nostrum curare ut aridum hoc solum aliqua florum amoenitate inspergatur, nonnunquam a via deflectemus in semitam, nonnunquam huc illuc prudenti et sobria libertate circumvectabimur, succedemus politioribus hospitibus, sequemur quocumque nos rerum dignitas aut pulchritudo appellaverit; postremo pro modulo nostro operam dabimus ut Graecae linguae tractatio quam minimum fieri poterit Grammaticorum horrescat gentibus, aut eruditorum tricetur ineptiis, sed ad inserendum pulchri gustum, ad solidam et elegantem litteraturam, ad historiam, demum ubi se res offeret ad rationem alendam et roborandam inserviat.

Restat ut vobis, Auditores ornatissimi, qui me nulla scholastica lege astricti, sed humanissimo impulsi studio tam benigne hactenus et liberaliter excepistis gratias dignissimas referam, rogemque ne deinceps in homine non gloriolae cupido, sed grato admodum et benevolento orando tum sustentando defatigemini.

be, uditori, un compito infinito e davvero arduo. Ecco dunque in poche parole cosa mi sono proposto. Ai filosofi e alle prime due categorie dei filologi, nonché alla famiglia più nobile dei grammatici, abbiamo fin qui tributato già abbastanza onore. E magari ci fosse stato possibile indugiare più a lungo sulle loro dottrine: se non erro, infatti, abbiamo toccato e indicato cursoriamente solo quegli aspetti che con gran frutto e non senza piacere possono essere più che sufficienti a mettere insieme un curriculum letterario completo. Chiesta venia agli eruditi cacciatori di inezie raffinate e ai grammatici della seconda classe, toccheremo i loro territori, se talvolta se ne presenterà l'occasione, pronti tuttavia a giurare solennemente che da loro prenderemo forse qualcosa, con discrezione e devozione, ma in modo da tener lontane (e molto volentieri) dai loro misteri più reconditi le nostre mani profane. E così abbiamo stabilito di rifugiarsi d'ora in avanti nel forte dei più umani tra gli eruditi, e con loro ci occuperemo soprattutto della storia delle belle lettere presso i greci, e degli scrittori dei principali popoli. Sarà quindi nostra cura far sì che questo suolo arido sia costellato dalla piacevolezza di qualche fiore: talvolta lasceremo la strada maestra per un sentiero, talvolta con libertà sobria e prudente andremo vagando qua e là, entreremo negli alloggi più eleganti, ci dirigeremo ovunque ci chiamerà la dignità o la bellezza degli argomenti; infine secondo le nostre possibilità faremo in modo che l'esposizione della lingua greca sia resa il meno possibile ispida dalle genie dei grammatici, né si perda a cavillare sulle inezie degli eruditi, ma serva a infondere il gusto del bello, alimentare e a rafforzare una solida ed elegante formazione letteraria, la storia e finalmente, quando se ne offra l'opportunità, la ragione.

Non mi resta, spettabili uditori che con tanta gentilezza e liberalità mi avete finora accolto senza essere stati costretti da alcuna legge scolastica ma spinti da umanissimo zelo, che rendervi un grazie più che meritato, e pregarvi che d'ora in poi non vi stanchiate di favorire e di sostenere un uomo animato non dal desiderio di una piccola gloria, ma da piena gratitudine e benevolenza.

Note

¹ Riecheggia una celebre massima leibniziana: «die Sprache ist ein rechter Spiegel des Verstandes». La massima è citata con alcune variazioni in diverse opere di Leibniz (*Unvorgreifliche Gedancken*, 1; *Ermahnung an die Deutschen*, 67, ecc.), nessuna delle quali si presta peraltro ad essere

fonte diretta per Cesarotti.

² La distinzione si può confrontare con quella tripartita (più sofisticata e teoricamente affilata) proposta all'inizio della terza lezione del *De Eumolpo et Cereris fabula* (*infra*, pp. 314-15 sgg.) tra *fabulae natae, factae et quaesitae*: si tratta di un'operazione critica che Cesarotti evidentemente praticava o a questa altezza più probabilmente progettava di praticare nelle sue lezioni.

³ L'edificio pubblico di Atene in cui si trovava l'altare della dea Estia, con il fuoco perenne al quale si attingeva per gli altari. Era sede dei magistrati e dell'amministrazione pubblica: vi sedeva in permanenza un terzo dei *prytani*, i cinquanta consiglieri di ogni tribù che restavano in carica per una decima parte dell'anno, ma soprattutto (di qui, ironicamente, la metafora cesarottiana) ospitava a vita i benemeriti o i discendenti di personaggi verso i quali la città aveva grandi debiti di riconoscenza. Poco probabile che Cesarotti stia qui alludendo a istituzioni effettivamente esistenti: la più nota era senza dubbio l'*Académie des inscriptions et belles-lettres* fondata da Colbert nel 1663, dedicata appunto a studi storico-eruditi del tipo qui messo in ridicolo (Jaucourt nell'articolo *Eternûment* dell'*Encyclopédie* cita diverse memorie degli accademici sul tema dello starnuto nel mondo antico).

⁴ La distinzione corrisponde *grosso modo* a quella tra grammatiche razionali e grammatiche empiriche, con particolare riferimento per queste ultime a quelle di impostazione erudita e normativo-puristica.

DAL CORSO SULLA LINGUA EBRAICA (1770-71)

Dell'ampio corso dedicato da Cesarotti alla lingua ebraica nel suo secondo anno di insegnamento si riproducono di seguito la prolusione (pubblicata da Barbieri in *Op* con il titolo *De linguae Ebraicae studio*) e tre lezioni centrali, numerate 20-22, inedite. Frutto di una preparazione assidua durata qualche anno su una materia in cui Cesarotti si sapeva «assai leggermente iniziato», il corso sull'ebraico (e insieme a lui il gemello attualmente irrintracciabile sul greco) rappresenta un momento di svolta, per molti versi fondativo della riflessione sul linguaggio di Cesarotti, chiamato dal nuovo ruolo di professore universitario a dare forma a due ampie sintesi di natura storico-teorica sul linguaggio e le lingue antiche confrontandosi con la riflessione europea più matura.

La prolusione al corso è impostata su toni apologetici, che riprendono talora alla lettera movimenti argomentativi delle *Praefationes* giovanili sul latino: memore forse del proprio stesso scetticismo nei confronti della materia, Cesarotti sente il bisogno in apertura del suo corso di giustificare lo studio dell'ebraico, riconducendolo a una prospettiva modernamente filosofica, secondo quanto aveva annunciato nella prolusione del 1769. Lo fa in primo luogo mettendo avanti motivazioni filologico-religiose, ma disegnate sullo sfondo di una consapevolezza tutta settecentesca dell'irriducibile individualità di ogni lingua: l'ebraico è l'idioma del testo biblico, e la conoscenza di questo idioma è indispensabile per un accesso senza filtri deformanti alla parola divina. Un secondo argomento è poi di taglio piuttosto erudito e storico-antropologico. Ogni lingua è un deposito di conoscenze, visioni del mondo, distinzioni concettuali che si sono sedimentate nel lungo corso della storia della nazione che l'ha parlata, quindi «chi si priva volontariamente di una lingua deve di necessità fare a meno allo stesso tempo delle cognizioni precise di tutto ciò che è proprio della nazione che usa quella lingua»: un patrimonio sempre prezioso, ma inestimabile se quella nazione ha espresso una cultura arcaicamente complessa, fondativa. In terzo luogo Cesarotti insiste infine sull'importanza dell'ebraico per la conoscenza della cultura e mitologia greche, chiamando in causa le idee del teologo ed erudito protestante Samuel Bochart: a Bochart, Cesarotti si appoggia per sostenere che molta parte di questa mitologia può essere ricondotta a fonti ebraiche, mediate dal fenicio e deformate al momento della ricezione dai normali meccanismi che presiedono al prestito linguistico. È una direzione, questa, su cui il corso scommette molto, e che più in generale dà origine a un filone (quello appun-

to dell'interpretazione storico-etimologica dei miti) poco noto ma cospicuo dell'insegnamento cesarottiano, testimoniato in questa raccolta soprattutto dal più tardo *De Eumolpo et Cereris fabula* (*infra*, testo VII). A ben vedere si tratta in fondo di una applicazione dei principi teorizzati nella prolusione *De linguarum studii origine*, in particolare del postulato secondo cui lo studio delle lingue esige una stretta collaborazione tra erudizione, filologia e filosofia. Grazie a questi strumenti, anche l'esercizio apparentemente più ozioso della pedagogia classicista, ovvero lo studio delle favole mitologiche, poteva essere riguadagnato a un approccio filosofico, presentandosi come un'utile via di accesso a una comprensione reale dell'uomo e della sua evoluzione cognitiva, di cui il pensiero mitico (visto razionalisticamente, e nonostante la lettura di Vico, come un errore dell'intelletto) costituisce l'incunabolo.

Nel percorso tracciato dalla prolusione, il nucleo formato dalle lezioni 20-22 qui pubblicate realizza quindi uno snodo fondamentale. Da quanto possiamo ricostruire, Cesarotti aveva verosimilmente dedicato in precedenza un primo blocco di lezioni alla questione dell'ebraico come possibile lingua primigenia dell'umanità, e certamente un secondo e più consistente a un'ampia storia linguistica della Palestina e delle aree limitrofe¹: pagine interessanti, come si è detto nell'*Introduzione*, in cui il vicino Oriente si offre come un luogo privilegiato in cui osservare all'opera i meccanismi di un mutamento linguistico proteiforme e dell'incessante ibridazione degli idiomi. Esaurita con la lezione 19 questa parte, si attua la svolta etimologica preannunciata nella prolusione: le lezioni successive saranno infatti dedicate a verificare e a illustrare con vari esempi la tesi "fenicista" di Bochart di cui si è detto sopra². Prima di questo, tuttavia, Cesarotti sente la necessità di aprire una parentesi teorica sulla natura e i metodi dell'etimologia: sono appunto le nostre lezioni, che rappresentano quindi il raccordo fondamentale tra le due parti del corso.

Per dar forma a queste lezioni, Cesarotti si volge al *Traité de la formation mécanique des langues* di Charles De Brosses, opera fondamentale per la linguistica secondo settecentesca, uscita da poco (Parigi, 1765)³, e la cui influenza arriva, attraverso il *De naturali linguarum explicatione*, ben dentro al *Saggio sulla filosofia delle lingue* (ROGGIA 2011). Le idee di De Brosses for-

¹ Sono rispettivamente le lezioni successivamente recuperate e rifeuse nel *De primaeva lingua* (cfr. la nota al testo e quanto detto nell'*Introduzione* al volume), e le lezioni 10-19 conservate dai manoscritti *R*₁ e *B*: cfr. ROGGIA 2014.

² E di altri, in pieno Settecento: ad esempio di Fréret, sul quale cfr. oltre, p. 172.

³ Su De Brosses, cfr. DROIXHE 1978, pp. 191-204; per i rapporti con Cesarotti: PUPPO 1956, MARAZZINI 1989 e 2009, NOBILE 2007a, ROGGIA 2011, GENSINI 2020, BAGLIONI 2020.

meranno una delle pietre angolari della filosofia del linguaggio di Cesarotti, e qui assistiamo al loro primo affacciarsi nella sua produzione. Le lezioni 20-22 ne dipendono di fatto quasi interamente: selezionando e in parte risistemando e integrando la materia, dalle quasi ottocento pagine del trattato di De Brosses Cesarotti estrae in poco più di una ventina di carte manoscritte un suo prontuario di etimologia, articolato in tre tempi. Dapprima, esposto il piano di lavoro per la seconda metà del corso e premesso un breve inserto apologetico sull'arte etimologica, sono trattati gli elementi primari del linguaggio, ossia i suoni. L'assunto di partenza è che esistono differenze basiche sia nel repertorio dei suoni, sia nelle abitudini articolatorie dei diversi popoli: la successiva illustrazione della natura fisica, ossia appunto articolatoria, dei suoni sia vocalici che consonantici serve a dare consistenza a questo assunto, e offre allo stesso tempo degli strumenti da adibire al lavoro di scavo etimologico nel tentativo di sottrarlo ad arbitrî e diletteggismi. La seconda lezione passa poi a trattare delle deformazioni foniche e semantiche che intervengono nel passaggio delle parole da una lingua a un'altra. Queste sono dovute a cause fisiche (differenze, appunto, nel repertorio fonico, differenti inclinazioni e abitudini di pronuncia), ad adattamenti morfologici alla lingua d'arrivo, a vizi di pronuncia tanto popolari che dotti, all'influenza dei diversi sistemi grafici, quando la trasmissione avviene per via scritta. L'ultima lezione, infine, tira le fila del discorso esponendo sulla base delle osservazioni precedenti una serie di regole o principi di un'etimologia che si vorrebbe filologicamente e filosoficamente fondata. L'esposizione è accompagnata da una quantità di esempi tratti da varie lingue moderne, romanze, germaniche e celtiche: in gran parte desunti da De Brosses, in parte da altre letture e fonti personali.

Come si intuisce già da questa sintesi, il discorso è compatto e ben strutturato: spesso non facile da seguire per densità e compendiarità, ma in ultima analisi rigoroso, nonostante i diletteggismi messi in luce da Baglioni (2020). Certo si tratta di un'operazione sostanzialmente strumentale, e dunque non c'è da aspettarsi vera originalità teorica: come detto la dipendenza da De Brosses è evidente e spesso letterale. Tuttavia, queste lezioni non si limitano a offrire un semplice documento (piuttosto notevole, peraltro) della fortuna italiana di De Brosses. Che lo stesso Cesarotti non fosse scontento della sua sintesi, lo dimostra almeno la quantità di riprese di parti più o meno ampie di queste lezioni riscontrabili in altri testi, anche lontani nel tempo, sia editi che inediti⁴. Ciò detto, è anche

⁴ Cfr. ROGGIA 2014, pp. 83-85.

chiaro che ogni operazione selettiva e appropriativa presuppone e dunque rivela degli orientamenti: nel nostro caso un'idea del linguaggio, e dell'uso che se ne può fare. Solo due minimi cenni. In primo luogo è notevole che la curvatura impressa al discorso sia tale da mettere al centro non il mutamento intralinguistico ma quello interlinguistico dei termini: in altre parole i meccanismi del prestito, considerato come un momento naturale e necessario della dinamica linguistica. Evidentemente la prospettiva del corso portava in questa direzione, ma è sufficiente proiettare questa scelta sulle pagine ancora lontane del *Saggio sulla filosofia delle lingue* per cogliere immediatamente una direttrice forte e di lungo periodo del pensiero linguistico dell'abate padovano, forse il fondamento stesso del suo atteggiamento di apertura antipuristica al forestierismo. In secondo luogo, la lezione 21 si conclude su due esempi (due toponimi francesi: *mont Pilat* e *Tour sans venin*) che illustrano come le alterazioni foniche possano sfociare in deformazioni semantiche e poi in narrazioni mitiche o pseudostoriche: quella che emerge prepotentemente in questo caso è la prospettiva di un altro autore fondamentale di questi anni, il Michaelis del *De l'influence des opinions sur le langage et du langage sur les opinions* (1762). Per Cesarotti, soprattutto in questa fase del suo lavoro (ma in fondo sarà sempre così), il linguaggio conta essenzialmente come causa formale e strumentale delle idee e del pensiero: le questioni semantiche dominano su quelle formali, che anche quando vengono poste al centro dell'attenzione, come in queste lezioni, lo sono solo in vista di altro⁵.

⁵ Per un atteggiamento analogo in Beccaria, cfr. ROGGIA 2017.

1. Prolusione

De Hebraicae linguae studio

Cum superiore scholastico anno de Graecorum eruditione ac litteris disputationem instituerem, putidum duxi solemni Grammaticorum more de Graecae linguae laudibus ambitiosa oratione praefari, veritus videlicet ne illud mihi ab auditoribus arcesserem, quod in sophistam nescio quem iactum fertur, ex quo Herculem magnifice laudare aggresso, scite mehercule ab arguto Atheniensi quaesitum est, num quis forte Herculem vituperasset, ut eius laudatione indigeret. Utinam vero in praesentia de Hebraeorum sermone verba facere instituenti esset mihi illud idem pertimescendum, abstinere sane libenter ab oratione minime necessaria, et Hebraicae linguae cuius me studio decet consulere, gratularer, utpote cuius existimationi operosa laudatio non tam honori quam oneri futura esset. Verum disparem a me agendi rationem postulat dispar hominum de utraque lingua sententia. Nam ad Graecam quidem quod attinet neminem video paulo cultiorem, qui non de ea satis benevole loquatur et sentiat, quique si minus sibi excolendam existimet, non eam tamen honore aliquo prosequatur. At vero erga Hebraicam et Orientis caeteras non perinde omnes affecti; immo permultos facile inveneris, qui male in eis locatam operam arbitrentur, totumque hoc studium magis ad vanam arcanae eruditionis pompam, quam ad solidam utilitatem comparatum existiment. Ac si huiusmodi voces ab iis tantummodo iactarentur, quorum stomacho graviora ac severa omnia solent officere, ab iis qui in thermopolio decussatis cruribus otiose desidentes de universa litteratura censuram agunt, aut qui Transalpini alicuius libelli lectione confisi in muliercularum corona sese argutos atque adeo feroculos faciunt; neque mirarer profecto, nec iis quae temere effutiunt obloquerer. Ecqua enim spes ecqua ratio illud oratione obtinendi, ut sese huiusmodi homines inauspicatae huic linguae amiciores praebeant? quid est quo ea sese ipsis commendare valeat, aut saltem ab se eorum sannam procacissimam deprecari? Nihil in ea urbanum, nihil sapidum, nihil quod Gallicas Veneres oleat, nihil quod in dominae aures blande insusurret, nihil denique ab amoenissima illa aetatis nostrae Metaphysica, cupiditatum nutricula, petitum, mascula omnia, severa, horridiora, et quod iis longe horridius,

1. Prolusione

Sullo studio della lingua ebraica

Quando nel passato anno scolastico ho inaugurato un corso sulla cultura e la letteratura dei greci, ho giudicato pedante premettere secondo il costume consueto dei grammatici un'orazione pretenziosa sui meriti della lingua greca: temendo naturalmente di attirarmi dagli uditori quello che si dice sia arrivato a non so quale sofista, che avendo cominciato a lodare pomposamente Ercole, si sentì chiedere da un arguto ateniese – giustamente, per Giove! – se per caso qualcuno avesse criticato Ercole tanto da far sentire il bisogno di un suo elogio¹. Magari dovessi temere qualcosa di analogo adesso, mentre mi accingo a parlare della lingua degli ebrei! Mi asterrei ben volentieri da un'orazione inutile, e mi rallegrerei con la lingua ebraica, al cui studio mi conviene provvedere, come quella alla cui reputazione un elogio laborioso risulterebbe più un onere che un onore. Ma il diverso giudizio degli uomini sulle due lingue mi obbliga ad agire diversamente. Almeno per quanto riguarda la greca, infatti, non vedo nessuno appena un po' colto che non parli e pensi di lei con sufficiente benevolenza, e che quand'anche ritenga di non doverla personalmente coltivare non le tributi tuttavia un qualche onore. Nei confronti dell'ebraica e delle altre lingue orientali, invece, non tutti hanno la stessa disposizione d'animo; anzi si potrebbero con facilità trovare moltissime persone che giudicano mal collocato l'impegno dedicato a esse, e che ritengono che tutto questo studio sia approntato più allo scopo di far vuota pompa di una erudizione arcana, che per una reale utilità. E se discorsi di questo tipo fossero sbandierati soltanto da quelli al cui stomaco suole nuocere tutto ciò che è appena un po' più grave e serio, da quelli che esercitano la loro censura sull'intera letteratura standosene oziosamente seduti in un caffè a gambe accavallate, o che forti della lettura di un qualche libello transalpino si fanno arguti e perfino arroganti in mezzo a una corona di donnette, certo non mi meraviglierei, né mi metterei a ribattere a quello che cianciano con tanta leggerezza². Che speranza mai ci può essere, che modo, di ottenere con un'orazione che persone di tal fatta si mostrino più amichevoli nei confronti di questa lingua sfortunata? In che modo essa potrebbe riuscire a rendersi loro attraente, o almeno ad allontanare da sé le loro insolentissime smorfie? Non c'è nulla in lei di urbano, nulla di sapido, nulla che profumi delle Veneri galliche, nulla da poter sussurrare con blandizie all'orecchio di una dama, nulla infine di ciò che è richiesto dall'amenissima metafisica del nostro tempo, affettuosa nutrice di desideri: tutto è maschio, severo, alquanto ostico e (ciò che è per loro di gran lunga più

omnino sacra. Adde pronunciationem, ut ex tyronum ore cuniciunt, inconditam atque absonam, radendum guttur, crispandae nares, os aut laxandum aut distorquendum. An non id satis sit, ut quemadmodum Pallas tibias, quae ipsius os deformaverant, abiecisse fertur, ita ii avertentur ac respuant eiusmodi linguam, ex qua si quid balbutire parent, periculum sit ne elegantium contubernalium quibus se venditant non modo molles auriculae, sed oculi ipsi ledantur? Quocirca si Ebraica lingua apud hos tantummodo homunciones festivissimos male audiret, sus deque haberem, Auditores, neque committerem ut ex responsione nostra diceria sua aliquid habere ponderis, et sese in re litteraria esse aliquid suspicarentur. Cum vero non paucos homines caetera sanos, eosque nec ineruditos nec leves audire sit, qui tamen de Hebraeorum lingua non ex eius dignitate sed ex vulgi opinione iudicent, ἀισχρὸν, opinor auditores ἀισχρὸν σίωπᾶν; diluendae criminationes, revocandi si fieri possit ad saniolem sententiam adversarii inconsulti illi quidem, non tamen aut illiberales aut aspernabiles, ab iisque conniventibus ac dormitantibus, ad eosdem ipsos oculatiores ac vigiles provocandum; cavendum denique, ne adolescentes eorum auctoritate decepti respuant plane huiusmodi studium aut tardiores ad id capessendum accedant. Adeste ergo, Auditores lectissimi meque non ex Professoris persona, sed ex animi sententia Hebraicae linguae causam agentem, benevole ut consuestis excipite.

Male ergo aiunt in Hebraica lingua addiscenda locata opera: itane vero huiusmodi vocem Christianis hominibus e *septo dentium*, ut Homericè loquar, excidere? Quid censeam, oblitosne eos, omnes prope religionis thesauros Hebraicae linguae quasi custodi concreditos, an putare satis nobis Latina interpretatione consultum, eiusque auctoritate a suprema Ecclesiae potestate sancita, nihil iam nativa Sacri Codicis lingua opus esse? Hoc si liceret concedere, semper tamen huiusmodi vox parum digna Christiano homine videretur. Etenim si ubi in tabula magnificentissimae urbis aspectum, aut viri fama clarissimi effigiem intuemur, non mediocris in animo solet excitari cupiditas eam ipsam urbem, illum ipsum Heroa cominus prospectandi, qui tandem deceat, per fidem vestram, hominem quem altus religionis sensus rite pervaserit, satis habere, si ei divini sermonis colores infuscati ac remissi, quasi sublustri in nebula, perferantur, ac non potius incredibile cupiditate exardescere contuendi

ostico) interamente sacro. Si aggiunga la pronuncia rozza e dissonante, come la percepiscono dalla bocca dei principianti, che obbliga a grattare la gola, ad arricciare il naso, ora ad allargare ora a sgangherare la bocca³. Non è forse abbastanza perché, come si dice che Pallade abbia gettato via il flauto che le aveva deformato il volto, così costoro aborriscono e respingano una tale lingua che li espone al pericolo, se si dispongono a balbettarne qualcosa, di offendere non solo le tenere orecchie, ma gli occhi stessi dei raffinati commensali che cercano di ingraziarsi⁴? Quindi, se la lingua ebraica godesse di cattiva fama solo presso questi omiciattoli tutti spirito, non mi darei pensiero, uditori, né mi esporrei al rischio che dalla nostra replica questi fossero indotti a immaginare che le loro arguzie abbiano un qualche peso, e che essi contino qualcosa nel mondo letterario. Ma siccome è dato sentire non pochi uomini quanto al resto assennati, né ignoranti né superficiali, che tuttavia giudicano la lingua degli ebrei sulla base non della sua dignità ma dell'opinione del volgo, *aischròn*, credo, uditori, *aischròn siopàn*⁵: bisogna dissolvere le accuse, ricondurre se possibile a una valutazione più ragionevole quegli avversari che sono sì avventati, ma non però gretti o spregevoli, e contro quelli che chiudono gli occhi o sonnecchiano bisogna rendere più oculato e vigile il loro stesso giudizio e appellarsi a esso; fare in modo, infine, che i giovani, ingannati dalla loro autorità, non rifiutino senz'altro un tale studio, o non arrivino a intraprenderlo troppo tardi. Assistetemi dunque, distintissimi uditori, e ascoltatevi con la consueta benevolenza mentre sostengo la causa della lingua ebraica non in veste di professore, ma secondo coscienza.

Dicono dunque che la fatica spesa nell'imparare la lingua ebraica è mal collocata: è mai possibile che una tale voce sfugga «dal riparo dei denti», per parlare come Omero⁶, a dei cristiani? Che cosa dovrei pensare: che hanno scordato come quasi tutti i tesori della religione siano stati affidati come in custodia alla lingua ebraica? o che ritengono che a noi si sia provveduto abbastanza con la versione latina, e che una volta sancita l'autorità di questa dalla potestà suprema della Chiesa, della lingua originaria del Sacro Codice non ci sia ormai più alcun bisogno? Se anche questo si potesse ammettere, un simile discorso parrebbe tuttavia pur sempre poco degno di un cristiano. Infatti, se quando in un quadro contempliamo la veduta di una splendida città, o l'effigie di un uomo di fama insigne, solitamente si desta nell'animo un intenso desiderio di vedere da vicino proprio quella città, quell'eroe in persona, come di grazia a un uomo che sia debitamente pervaso da un senso profondo della religione dovrebbe convenire, in fede vostra, l'accontentarsi che i colori del discorso divino gli siano trasmessi offuscati e svigoriti, come attraverso la nebbia, e non piuttosto l'infiammarsi per un desiderio fortissimo di guardare

os ipsum et nativa lineamenta eius linguae, in qua fervet adhuc et spirat sacer ille ignis qui mentes supra mortalem sortem evectas divinitus inflammaverat; eius linguae qua beatos aperit latices caelesti spiritu adhuc recenti praefervidos, e quibus stilla prope nulla sit non animis pietate faecundandis aptissima; eius postremo linguae qua oracula, praecepta, monita contineantur, unde nobis totius vitae petenda norma, et quorum observantiam beata immortalitas, defectionem nunquam desiturarum miseriarum moles sit consequutura? Mihi quidem, si licet pudenti animo comparatione uti paulo audaciore, qui sine interprete ex Haebraico adyto divina oracula excipiunt, ii propemodum tanto mortalibus caeteris praestare videntur, quanto Moses ipse e Sinae vertice ab Dei colloquio digressus, Deumque ipsum toto ex ore emicantem praeseferens, super Hebraeorum turbam Dei iussa e Mosis ore excipientem attollebatur.

Caeterum non tam bene nobiscum agitur, ut assentiri liceat post receptam Latinam versionem posse nos sine cura et periculo Hebraico Codici valedicere. Licet enim Latinum interpretem non doctrina minus quam sanctimonia spectabilem, maximoque habendum in pretio libentissime fateamur, non tamen idcirco senticeta omnia quae huic itineri passim inspersa moram properantibus faciunt, penitus eradicata, non idcirco nubes illae nec tenues et crebrae, quae veritatis lucem intercipiunt, prorsus dissipatae ac disiectae. Nam praeterquamquod satis constat innumera esse singulis linguis tam peculiariora, tam arcte eorum naturae adhaerentia, ut in quamcunque aliam transferri vel a praestantissimis ingeniis sine aliqua sensus iactura, non possint (cuiusmodi in Orientalibus linguis multo plura sunt quam in caeteris) multa insuper in sacris Hebraeorum monumentis ambiguitas in vocibus, perplexitas in sententiis, multa praefervido ac praegnanti vatum stylo suspicioni magis relicta, quam intelligentiae explicata; multa denique indicata raptim aut obiter iacta, opiniones, mores, consuetudines tum Hebraeae tum finitimarum gentium occulte innuentia, quorum omnium qui vim et sensum accurate assequi non pleniore haustu Hebraicis imbutus litteris, sola fretus interpretatione speraverit, nae is cordatis viris ludibrium debeat, et «ceratis pennis inniti vitreo ponto daturus nomina» videatur. Enimvero non levem sacris libris affusam esse caliginem facile ostenderint vel im-

il volto stesso e i lineamenti originali di quella lingua in cui continua ad ardere e a vivere il sacro fuoco che per ispirazione divina aveva innalzato al di sopra dell'umana sorte e infiammato le menti? di quella lingua che schiude liquori di beatitudine, ribollenti di un'ispirazione celeste sempre nuova, dei quali non c'è pressoché alcuna stilla che non sia adattissima a stimolare negli animi un sentimento religioso? di quella lingua, infine, in cui sono contenuti profezie, precetti, moniti da cui dobbiamo trarre la norma dell'intera vita, e dall'osservanza dei quali consegue un'immortalità beata, dalla trasgressione una mole eterna di miserie? A me in verità, se posso servirmi con pudore di un paragone un po' audace, quelli che raccolgono gli oracoli divini direttamente dai penetrali dell'ebraico senza bisogno di interprete sembrano superare gli altri mortali tanto quanto Mosè disceso dalla cima del Sinai dopo essere stato a colloquio con Dio e emanante dall'intero suo volto lo splendore di Dio stesso, si innalzava sopra la folla degli ebrei che dalla bocca di Mosè intendeva i comandamenti di Dio.

Del resto non siamo così fortunati da poter avallare l'idea che una volta adottata la versione latina noi possiamo senza preoccupazione e pericolo dire addio al codice ebraico. È vero infatti che il traduttore latino è mirabile non meno per dottrina che per santità, e ammettiamo molto volentieri che lo si debba tenere nella massima considerazione: non per questo tuttavia sono stati completamente sradicati tutti i rovi che, sparsi un po' ovunque lungo questo sentiero, rallentano chi vorrebbe percorrerlo speditamente; non per questo sono state del tutto dissipate e disperse quelle nubi, non tenui e anzi spesse, che intercettano la luce della verità. Non solo, infatti le singole lingue, come è abbastanza chiaro, hanno innumerevoli caratteristiche che sono tanto peculiari, tanto strettamente legate alla loro natura da non poter essere trasferite in alcuna altra lingua neanche dai più eccellenti ingegni senza qualche perdita di senso (e queste peculiarità sono molto più numerose nelle lingue orientali che nelle altre); ma in più nei testi sacri degli ebrei è grande l'ambiguità delle parole, l'involuta oscurità delle frasi; molte sono le cose che per lo stile fervido e pregnante dei vati sono più lasciate alla congettura che dispiegate all'intelligenza; molte infine sono le cose accennate rapidamente o dette di passaggio, che senza parere alludono a opinioni, usanze, consuetudini sia degli ebrei che dei popoli vicini: e chi senza essersi abbeverato a lunghi sorsi di lettere ebraiche, affidandosi alla sola traduzione, ha sperato di arrivare a comprendere accuratamente il senso e il valore di tutto questo, merita davvero di essere lo zimbello degli uomini assennati, e sembra «volare con ali di cera per dare il suo nome a un mare di cristallo»⁷. In realtà, che sopra i sacri libri sia stata sparsa non poca oscurità, lo potrebbero mostrare facilmente sia le moli im-

mensae Biblicorum commentariorum moles sub quorum pondere bibliothecae prope fatiscunt, vel eruditorum innumerabiles discrepantiae, inter quorum disceptationes cur non malis peritus arbiter sedere, quam ignarus auditor consistere? Quid ergo? Romanae Ecclesiae hostes tanto in Hebraicas litteras studio rapiuntur, ut in plerisque eorum Gymnasiis nemo in Theologorum album cooptetur qui Hebraice nesciat, nos puriore lacte enutriti nativam religionis linguam, ne primoribus quidem labris degustabimus? Abutentur illi patrimonio nostro, nobis videntibus et incuriose oscitantibus? Ii sacram linguam invitam et reluctantem assidue sollicitaverint, ut veritati quodammodo praevaricetur; nos eam suas opes nobis paratas ultro offerentem, inculcantemque aspernabimur? Non pudebit nos lippire in quo illi acutissimum cernunt? Patiemurque eos identidem sollertiores esse in mala causa, quam nos in optima diligentes?

Tantum porro abest, ut Hebraicae litteraturae studium rei Christianae supervacaneum censi debet, ut praestantissima quaeque ingenia caeteras quoque Orientis linguas consulendas existimaverint, quo, collatis singulorum symbolis, vividior divino Codici lux afferatur. Et iure: cum enim antiqua Orientis idiomata nihil sint aliud quam totidem amplioris linguae dialecti; in Hebraica vero pro scriptorum paucitate, linguaeque iactura radices, origines, germanae verborum significationes non semper appareant, nihil magis rationi consonum quam ad sororias dialectos, quarum aliqua vocibus et scriptoribus multo copiosior confugere, et in iis sollicite rimari, si forte appareant primigeniarum significationum vestigia, quo vocabulorum et loquutionum usibus inter se comparatis liceat arcanos sensus eruere, in eaque explicatione acquiescere, quae loco, et sacri Scriptoris menti videatur opportunissima. Itaque, ut nihil dicam de Chaldaeorum ac Syrorum dialecto, quarum usus facile incurrit in oculos tum ob complura Chaldaica ac Syriaca utriusque foederis libris inspersa, tum ob antiquissimas versiones quas ex defaecatis Hebraicis codicibus ductas credi par est, multum per Ludolphum Æthiopica, multum Coptica per Lacroium et Iablonskium Hebraicae veritati contulit; Arabica vero praestantissimorum virorum Hottingeri, Pacokii, Scultensii, Michaelii mirifica opera melius de sacro Codice promerita quam aut sperari antea potuerit, aut nunc explicari dicendo possit.

Verum haec omnia nihil ad nos, dixerit fortasse aliquis profanarum

mense dei commenti biblici, sotto il cui peso le biblioteche quasi si incrinano, sia gli innumerevoli dissensi tra eruditi: e in mezzo a queste discussioni perché non dovrebbe essere preferibile sedere come arbitri esperti piuttosto che come ignari uditori? Che dunque? I nemici della Chiesa romana hanno un tale appassionato trasporto per la letteratura ebraica che nella maggior parte dei loro ginnasi nessuno è cooptato nell'albo dei teologi se non conosce l'ebraico; noi che siamo stati nutriti di un latte più puro non sfioreremo neppure con le labbra la lingua originaria della religione? Li guarderemo con negligente indolenza mentre abusano del nostro patrimonio? Quelli continueranno a tormentare una lingua sacra avversa e riluttante per forzare in qualche modo la verità, noi la disdegheremo mentre spontaneamente ci offre e ci spinge tra le mani ricchezze a noi destinate? Non ci vergogneremo di guardare con occhi cisposi là dove loro vedono benissimo? E tolleremo che loro siano tanto più solerti per una cattiva causa di quanto noi siamo diligenti per una causa assolutamente buona?

D'altra parte, tanto ancora manca perché si debba considerare lo studio della letteratura ebraica superfluo alla causa della religione cristiana, che anzi tutti i più eminenti ingegni dovrebbero ritener necessario interrogare anche le altre lingue dell'Oriente, cosicché raccogliendo insieme i singoli contributi sia portata sul divino Codice una luce più vivida. E a buon diritto: non essendo infatti gli antichi idiomi dell'Oriente nient'altro che altrettanti dialetti di una più ampia lingua, e dato che in realtà non sempre nell'ebraico, a causa della scarsità di scrittori e della perdita della lingua, sono chiare le radici, le origini, i significati effettivi delle parole, non c'è nulla di più ragionevole che ricorrere ai dialetti fratelli, tra i quali qualcuno è molto più ricco di voci e scrittori, e indagare attentamente se per caso appaiano in essi tracce dei significati originari, affinché confrontando tra loro gli usi dei vocaboli e delle locuzioni si possano scoprire i sensi riposti, arrestandosi solo a quella interpretazione che sembri la più conveniente al contesto e all'intenzione del sacro scrittore⁸. Quindi, senza voler parlare del dialetto dei caldei e dei siri, la cui utilità balza facilmente agli occhi sia per i molti elementi caldei e siriaci disseminati nei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, sia per le antichissime traduzioni che sembra corretto ritenere tratte da originali ebraici incorrotti, molto ha contribuito all'etimologia ebraica la lingua etiopica attraverso l'opera di Ludolf⁹, molto la copta attraverso l'opera di La Croze e Jablonski¹⁰; l'arabo, inoltre, grazie all'opera mirabile degli eminentissimi Hottinger, Pacockj, Schultens, Michaelis¹¹, ha giovato al Sacro Codice molto più di quanto si potesse in precedenza sperare o si possa ora spiegare a parole.

Ma tutto questo non ha nulla a che fare con noi, dirà forse qualche ama-

litterarum amator, Theologis haec aut Bibliorum interpretibus; liceat nobis qui in alienissimis versamur studiis aliena et supervacanea ignorare. Ignorent sane, si lubet, dum illud intelligant, qui lingua aliqua sponte careat, ei eodem tempore necessario carendum accuratis notionibus eorum omnium quae nationi ea lingua utenti sint propria. Id vero quam facile laturo sint, nescio; nisi forte existimant quidquid in quaque re pulchrum, quidquid exquisitum est, quidquid visu scituque dignum, id omne in unius Hesperiae nostrae gremio contineri; aliis regionibus novercam esse naturam, sterilem artem et mancarn, prorsus nihil esse Eois gentibus, sive physicarum rerum sive moralium ordinem spectes, in quo sapientibus, elegantibus, eruditis viris liceat cum aliquo operae pretio immorari. Quod si non sentiunt, si patiuntur et illic solem vigere, terram parere: si credunt in triplici naturae regno, multa esse Occidenti negata, Orienti concessa, si non ignorant floruisse illic maxima imperia, non defuisse homines factis, consiliis, sapientia, virtute praestantes; si cogitant legum, morum, religionum diversitatem multum ad alendam et exercendam mentem conferre, Philosophiam incunabula in Oriente sortitam, Poeticam phantasia atque affectibus genitam ubique gentium sese potenter exerere, artium ac scientiarum scintillas bis ab Oriente illuxisse Europae bis barbarae; haec, inquam, omnia si nobiscum agnoscunt, et ingenue fidentur, pudeat negligere aut fastidire eas linguas, quarum vehiculo Asiae opes et olim in Europam traductae, et in posterum traducendae. Utinam vero preclara ingenia ditissimas Arabum fodinas diligentius sollicitandas exercendasque susciperent; minime quippe dubium est, quin universam rem litterariam uberrima pretiosorum operum bearent copia, quae aut ignota omnibus, aut in regia Bibliotheca aliqua latitantia manum, operam, curam expectant. Arabes enim per ea tempora quibus medii aevi nomen fecimus, id fuere orbi litterario quod priscis temporibus Graeci; eorumque praecipue opera factum est, ne nulla Europae pars esset, quae non crassissimae ignorantiae tenebris premeretur. Ac vel omissis sapientum libris, qui in disciplina aliqua pertractanda atque illustranda versantur, ipsa illa simplex vocabulorum loquutionumque cognitio sagacioribus hominibus multa suppeditat Orientalis litteraturae vestigia quae persequuti ad ipsa doctrinarum capita sollerter deveniant, et saeculorum in explodenda veritate morae antevertant. Sexus in plantis discrimen:

tore delle lettere profane: queste cose riguardano i teologi e gli interpreti della Bibbia; a noi, che siamo impegnati in studi diversissimi, sia lecito ignorare ciò che ci è estraneo e superfluo. Lo ignorino, certo, se così gli piace, purché si rendano conto che chi si priva volontariamente di una lingua deve di necessità fare a meno allo stesso tempo della cognizione precisa di tutto ciò che è proprio della nazione che usa quella lingua. E questo non so quanto facilmente lo accetteranno: a meno che forse non considerino che tutto ciò che in qualunque campo c'è di bello, di raffinato, di degno d'essere conosciuto e visto sia contenuto interamente nel grembo della sola nostra Esperia; che nelle altre regioni la natura sia matrigna, l'arte sterile e imperfetta; che le genti orientali non abbiano pressoché nulla – sia che si guardi all'ordine delle nozioni fisiche o di quelle morali – su cui a uomini sapienti, eleganti, eruditi sia possibile soffermarsi con qualche guadagno. E se non sono di questo parere, se ammettono che anche lì il sole abbia energia e la terra sia capace di produrre; se credono che nei tre regni naturali ci siano molti elementi che all'Occidente sono negati e sono concessi all'Oriente; se non ignorano che laggiù sono fioriti grandissimi imperi, non sono mancati uomini insigni per imprese, saggezza, sapienza, virtù; se riflettono sul fatto che la diversità delle leggi, dei costumi, delle religioni contribuisce molto a nutrire e a tenere attiva la mente, che la filosofia ha avuto i suoi incunaboli in Oriente, che la poesia, nata dalla fantasia e dalle passioni, si manifesta potentemente ovunque fra i popoli, che per due volte le scintille delle arti e delle scienze sono sorte dall'Oriente a illuminare un'Europa per due volte barbara; se, dico, riconoscono con noi tutto questo e lo ammettono onestamente, dovranno vergognarsi di trascurare o schifare quelle lingue per il cui tramite le ricchezze asiatiche sono state trasferite una volta in Europa, e dovranno esserlo nell'avvenire. Magari, davvero, gli ingegni migliori cominciassero a smuovere e a sfruttare con più attenzione le miniere ricchissime degli arabi! non c'è alcun dubbio infatti che arricchirebbero la letteratura tutta di una messe quantomai ricca di opere preziose, che, o ignote a tutti o nascoste in qualche biblioteca regia, aspettano un intervento, del lavoro, delle cure. Gli arabi, infatti, in quei tempi a cui abbiamo dato il nome di Medioevo, sono stati per il mondo letterario ciò che nei tempi antichi erano stati i greci; ed è soprattutto per opera loro se è accaduto che rimanesse qualche parte d'Europa non gravata dalle tenebre di una rozzissima ignoranza¹². Ma anche lasciando stare i libri dei sapienti occupati ad approfondire e a illustrare una qualche disciplina, la stessa semplice conoscenza dei vocaboli e delle locuzioni offre agli uomini più sagaci molte tracce della letteratura orientale che seguite con abilità possono portare al cuore stesso delle discipline, e superare il ritardo di secoli trascorsi nel ripudio della

multo nobilissima, sed admodum recens in Europa observatio: et eam et Babylonii ab ultima antiquitate communem testatur Herodotus; et Philosopho viro Orientalibus linguis instructo multo ante suspicionem de ea aliquam creare poterant affines linguae Arabica et Persica, quarum altera palmarum masculinae flores *palmarum muscas* vocitare assolet (a quibus nimirum Assyrii faecundari palmam feminam existimabant) ab altera palmarum faecundandae ratio *muscarum applicatio* appellatur. Multa enimvero alia quantivis pretii latitare in eorum verbis doctrinae semina eruditae facile suadeat vel immensa illa synonymorum, ut perperam vocitantur, copia, qua apud Arabas animalia et vegetabilia donari constat; quod certe non alia ex causa profectum credi par est, quam ex accurata et subtilissima earum rerum pervestigatione, qua duce ut homines μικροσκοπίῳ instructi assolent, plurima in iis deprehenderint ad varios eorum status, ac proprietates spectantia, quae aliorum oculos fugerant, quaeque ne certa deinceps ac distincta nota carentia dilaberentur, opportunam nominum segetem postulabant. Quocirca nullus dubito quin aliquis eius linguae peritus vel ex ipsis eorum in huiusmodi rebus vocabulis prope absolutam naturae historiam possit eruere.

Verum ut Hebraicae linguae finibus memet contineam, vos primum interrogo adolescentes qui Graecae litteraturae studio flagratis, qui antiquis poetis lectitandis vacatis sedulo, qui ne quae vos eorum Veneres effugiant, ne quae salebrae remorentur, versionibus et scholiis nequaquam contenti in lingua ipsa addiscenda et in antiquitate cognoscenda versamini: ecquid speratis posse vos in Graecorum Mythologia hoc est in Cosmogonia, Theogonia, Religione, Historia esse aliquid, nisi Hebraica lingua densissimis tenebris quibus haec litteraturae pars obsidetur, facem praeluxerit? abicite mea fide inanem spem, si quam habetis, ac scitote vestram doctrinam omnem absque hoc praesidio tum informem, mancam, dissolutam tum vero ludicram ac nugatoriam futuram. Iamdudum praestantes doctrina et eruditione viri Bochartus, Huetius, complures alii videre sibi visi sunt, Ethnorum Theogoniam prope universam ab depravata atque interpolata Hebraeorum historia fluxisse. Non est sane diffidendum multa ab iis feliciter, multa ingeniose explicata, eosque aut saepe acu rem tetigisse, aut ad eam accessisse quam proxime: sed quoniam et illud fateri cogimur nonnulla esse in eorum interpretationibus longe arcessita, suntque praeterea argumenta alia non contemnenda quae

verità. La differenza di sesso nelle piante: osservazione assai nota, ma alquanto recente in Europa; e tuttavia da un lato che fosse comune fin dalla più remota antichità anche ai Babilonesi lo attesta Erodoto; dall'altro, a un uomo dotato di spirito filosofico istruito nelle lingue orientali un qualche sospetto di essa potevano crearlo molto prima le affini lingue arabica e persiana, la prima delle quali suole chiamare i fiori della palma maschio *mosche della palma* (dalle quali appunto gli Assiri ritenevano fosse fecondata la palma femmina), mentre nella seconda la modalità di fecondazione della palma era detta *applicazione delle mosche*¹³. Ma che nelle loro parole si nascondano in verità molti altri semi di dottrina d'inestimabile valore, potrebbe facilmente suggerirlo agli eruditi anche quell'immensa abbondanza di sinonimi, come di solito vengono erroneamente chiamati, che presso gli arabi risultano attribuiti agli animali e ai vegetali; cosa che dobbiamo credere per certo non dipendere da altra causa se non da un'indagine accurata e molto precisa di quelle realtà, che li ha portati a riconoscere in esse, come capita a chi è provvisto di *mikroskopion*, moltissimi aspetti relativi alle loro varie nature e proprietà che erano sfuggiti agli occhi degli altri, e che richiedevano una adeguata quantità di nomi per non svanire a loro volta in assenza di contrassegni certi e distinti. Non dubito, quindi, che qualcuno che sia esperto di quella lingua possa, anche solo dagli stessi loro vocaboli indicanti tali realtà, ricavare una storia della natura quasi compiuta¹⁴.

Ma per mantenermi dentro i confini della lingua ebraica, chiedo in primo luogo a voi, giovani che ardete d'amore per la letteratura greca, che passate il tempo a leggere e rileggere con attenzione gli antichi poeti, che per non farvi sfuggire alcuna delle loro Veneri, per evitare che qualche ostacolo vi rallenti, senza accontentarvi delle versioni e dei commenti vi impegnate a imparare la lingua stessa e a conoscere l'antichità: sperate forse di poter diventare esperti nella mitologia dei greci, ossia nella loro cosmogonia, teogonia, religione, storia, senza che la lingua ebraica abbia illuminato con la propria torcia le tenebre densissime che avvolgono questa parte della letteratura? Lasciate una vuota speranza se ne avete qualcuna, credete a me, e sappiate che tutta la vostra dottrina senza questo ausilio sarà da un lato informe, incompleta, slegata, dall'altro frivola, un puro gioco. Già da tempo uomini eccellenti per dottrina ed erudizione, come Bochart, Huet¹⁵ e parecchi altri, hanno creduto di vedere che la teogonia dei pagani deriva quasi interamente dalla storia alterata e interpolata degli ebrei. Non si può certo negare che molte cose sono state da essi spiegate felicemente, molte ingegnosamente, e che o hanno spesso indovinato, o ci sono andati quanto mai vicini: ma dal momento che siamo anche costretti ad ammettere che ci sono nelle loro interpretazioni alcuni aspetti alquanto forzati, e che ci sono inoltre altri argomenti non disprezzabili

huiusmodi sententiae videantur obsistere, abstinebimus ab loco non undecunque munito satis ac firmo, et illud unice sumemus quod res ipsa videtur offerre. Graecorum Mythologiam fere omnem si minus ab Historia, certe ab lingua Hebraeorum dialectisque finitimarum gentium perperam intellectis originem ducere. Nulla enimvero scientia callere Herculis aerumnas, aut zelotypae Iunonis iniurias, aut caetera deliramenta quibus honestandis Ovidius egregios colores et insignem operam perdidit; at noscere quid illud sit quod acutissimorum hominum mentes usque eo perverterit, ut tam absurdis opinionibus religiosam fidem adhibuerint, ea vero scientiae pars neque inutilis, neque aspernanda. Verum enimvero iuventus nostra, hac philosophica omissa cura, in solis fabulis perdiscendis miserrima sedulitate prope insenescit, eas excribit, eas, ita iussa, in memoriae penum recondit, de iis superciliosi magistri rationem exposcunt, in iis si quis forte impegerit, ferulae, si diis placet, nequaquam parcunt, quasi nihil tantopere caveant quam ne tenellae puerorum mentes ineptiis, deliriis non satis mature imbuantur. At vero si non consuetudini magis quam rationi obsequentes, intelligentia ac iudicio valere iussis, phantasiae tantum aut memoriae quomodo id quidem cumque consuleremus, ea esset praeceptorum cura potissima, ne dulcia haec rationis venena adolescentibus nisi pharmaco adhibito propinarentur. Pharmacum porro hoc non aliunde melius quam ex Hebraica lingua petieris, utpote in qua reconditae fabularum origines latitant. Cum enim Phaenicii vitae cultum, religionem, artes in Graeciam invexerint, cumque in Phaeniciorum sermone (quem ferme eundem cum Hebraico esse constat) et plurimae sint peculiare loquendi formae, translata plurima ab Graecorum consuetudine plane abhorrentia, et vocabula multiplici significationum numero saepe obruantur, et demum vocalium, quo eorum scriptio laborabat, defectus, diversae ac dissonae pronuntiationi ansam praebeat, videtis, opinor, quam latus hallucinationibus atque erroribus pateat campus, cum Graeci aut translata pro certis, propria pro appellativis nominibus sumerent, aut vocabulo significationem non in rem natam aptarent, aut permutatis vocalibus alienissimos sensus extunderent. Accessit eo alterum incommodum nec leve illud quidem, nec satis evitatu facile: quippe cum non eadem prorsus singulis populis litterae sint, sed aliae aliis pro caeli, solique diversitate sortito obtigerint, alienas Graeci nec pronuntiationi satis commodas strenue repudiantes, suas in earum locum sufficere propemodum coacti sunt, ex quo factum est ut

che sembrano contraddire tali opinioni, ci terremo lontani da un luogo non abbastanza solido e non munito da ogni lato, e faremo nostro unicamente ciò che appare come un dato di fatto: che quasi tutta la mitologia dei greci trae la sua origine, se meno dalla storia, certo dal fraintendimento della lingua degli ebrei e dei dialetti delle genti limitrofe. Che senza dubbio non è affatto una scienza il conoscere a fondo le fatiche d'Ercole o le ingiurie della gelosa Giunone o gli altri deliri per ornare i quali Ovidio sprecò ottimi colori e un impegno notevole; ma sapere che cosa sia stato a pervertire le menti di uomini acutissimi al punto da far loro tributare una fede religiosa a opinioni tanto assurde, questa è invece una parte della scienza né inutile né disprezzabile. Ma in realtà i nostri giovani, trascurando questo impegno filosofico, quasi invecchiano imparando a fondo con zelo infelicissimo le sole favole: le trascrivono, le ripongono nella dispensa della memoria perché così viene loro ordinato di fare; maestri arcigni ne chiedono conto, e se per caso qualcuno inciampa in esse, non risparmiano la ferula, agli dèi piacendo, quasi non si preoccupassero d'altro che di far sì che le menti delicate dei ragazzini siano riempite abbastanza per tempo di inezie, di deliri. Ma se invece, senza seguire la consuetudine più che la ragione, ci curassimo della fantasia e della memoria soltanto come faremmo normalmente, la preoccupazione fondamentale dei precettori dovrebbe essere questa: che questi dolci veleni della ragione non siano somministrati ai giovani se non dopo aver fatto ricorso a un antidoto. Ma questo antidoto da nessuna parte lo si potrebbe trarre meglio che dalla lingua ebraica, dato che in essa si celano le origini remote delle favole. Essendo stati i fenici infatti a introdurre in Grecia la civilizzazione, la religione e le arti, e dal momento che nella lingua dei fenici (che all'incirca risulta essere la stessa degli ebrei¹⁶) da un lato ci sono moltissime espressioni peculiari, molti traslati del tutto dissimili da ciò a cui i greci erano abituati, dall'altro i vocaboli sono spesso gravati da molti di significati diversi, e dato infine che l'assenza delle vocali, da cui è afflitta la loro scrittura, dà occasione a una pronuncia differenziata e discordante, vedete – credo – quale vasto campo si apra agli abbagli e agli errori, potendo i greci prendere nomi traslati per letterali, nomi individuali per comuni, o adattare a un vocabolo un significato non pertinente al suo oggetto, oppure, scambiando le vocali, dar vita a significati diversissimi. A ciò si aggiunse un altro inconveniente, e non certo lieve né facile a evitarsi: dal momento infatti che le lettere non sono esattamente le stesse per i singoli popoli, ma sono toccate in sorte diverse a ciascun popolo, secondo la difformità del clima e del suolo¹⁷, rifiutando fermamente i greci quelle che erano loro estranee e non abbastanza agevoli da pronunciare, furono pressoché costretti a sostituirle con le proprie, dal che è conseguito che moltissimi

plurima vocabula quodammodo interpolata et reficta nativam formam, originis testem, abicerent. Ferenda enimvero necessitas, deliciae nequamquam ferendae: nimirum iidem Graeci processu temporis sese unice ac sua omnia deosculati, caeteras linguas arroganter atque inepte despexere, usque eo ut exterorum vocabulorum significationem perperam saepe intellectam Graecis nominibus redderent, aut importune officiosi Graeco incessu et cultu donarent, ne videlicet incondito sono barbaroque, ut aiebant, habitu suorum sensus delicatissimos laederent. Hac ii peculiari ratione sua eo postremo devenere, ut sibi ipsis, ne dum caeteris, fucum facerent, et cum Graeca fecissent plurima regionum, urbium, virorum nomina, Graeca eorum specie decepti ab nativa lingua atque historia alienissimarum rerum originem quaerendam putarent. Itaque quam mirifice turbarunt omnia, quam absurdis fabulis omnem antiquam Theologiam atque historiam infersere! quam simplices res naturae viribus nequaquam impares ab iis in prodigia ac portenta conversae! Accedat eiusmodi larvis Hebraicae linguae lux: iam Scyllae, Chimerae, Sphingis, caetera monstra quasi lemures, oborto sole, evanescent. Liceret quod hactenus dictum conferta exemplorum multitudine fulcire atque adstruere, nisi pulcherrimum locum opportuniori tempori indelibatum atque integrum reservarem.

Et erit qui linguam tam bene de saniore eruditione promeritam sibi obterendam aut ludibrio habendam existimet? quanquam ecqua tandem disciplina est, ecqua scientia cui non eius linguae studium aut necessarium sit, aut perutile, aut opportunum? Theologia? ex eo tota pendet! Naturale aut sociale ius? unde certius derivari possit quam ab ipso naturae opifice, et a primaevae societatis auctoribus? Legumlatio? Humanum ne quisquam civitatis statum cum Theocratia, Lycurgum aut Numam cum Legumlatore Deo comparaverit? Ecquis porro eruditorum ordo, cui non Hebraica litteratura aut praesidio esse possit aut ornamento? Habent in ea Medici certa et peculiaria morborum genera, quae ad eam Medicae historiae partem absolvendam plurimum conferant; habent Astronomi Iobaeam siderum nomenclationem, in qua explicanda, et cum pervulgatis nominibus diligenter conferenda se exercent; habent Botanici, totiusque naturalis historiae cultores plurima herbarum, arborum, animantium, gemmarum, fossilium nomina, quae sociali caeterarum Orientalium linguarum ope, adnitente ignotas fortasse proprietates in vocabulo latitantes recluserint. Sane quantum Hebraici codicis

vocaboli, in qualche modo alterati e riplasmati, perdessero la forma primitiva che testimonia dell'origine. Tuttavia, se dobbiamo assoggettarci alla necessità, non siamo in alcun modo obbligati ad assoggettarci ai piaceri. Proprio gli stessi greci, innamoratisi col passare del tempo unicamente di sé stessi e di tutto ciò che era loro, disprezzarono in modo arrogante e sciocco le altre lingue, al punto da rendere con nomi greci i significati di vocaboli stranieri spesso mal compresi, o di conferire loro con zelo inopportuno portamento e abito greci, evidentemente per evitare che offendessero i loro sensi delicatissimi con un suono scomposto e con una veste barbara, come dicevano. Seguendo questo loro sistema peculiare, arrivarono infine al punto di gettare fumo negli occhi a loro stessi e, a maggior ragione, agli altri e, avendo reso greci i nomi di moltissime regioni, città, uomini, di ritenere, ingannati dal loro aspetto greco, che si dovesse cercare nella loro lingua e storia più antica l'origine di cose che erano a queste del tutto estranee. E così facendo, come hanno incredibilmente scompigliato tutto! di che storie assurde hanno infarcito tutta la teologia antica! Quali fenomeni semplici, perfettamente adeguati alle forze della natura, non sono stati da essi trasformati in prodigi e portentosi! A queste larve giunga la luce della lingua ebraica: subito le Scille, le Chimere, le Sfingi e gli altri mostri svaniranno come fantasmi al sorgere del sole. Quanto detto fin qui lo si potrebbe puntellare e rinforzare portando una quantità di esempi, se non volessi conservare indelibato e integro il magnifico luogo per un momento più opportuno.

E ci sarà chi pensa di dover screditare o esporre al ludibrio una lingua così benemerita nel favorire una cultura più sana? Del resto qual è infine la disciplina, quale la scienza a cui lo studio di questa lingua non sia o necessario, o utilissimo, o opportuno? La teologia? Dipende interamente da esso! Il diritto naturale o sociale? Da dove si potrebbe derivarlo con certezza maggiore che dallo stesso artefice della natura e dagli antichi fondatori della società? La legislazione? Qualcuno vorrà mettere a confronto la condizione della società umana con la Teocrazia? Licurgo o Numa con Dio legislatore? E qual è inoltre la classe di eruditi a cui la letteratura ebraica non possa essere o d'aiuto o d'ornamento? I medici trovano in essa precisi e peculiari generi di malattie che possono dare un grande contributo a chiarire questa parte della storia medica; gli astronomi vi trovano la nomenclatura degli astri contenuta nel libro di Giobbe, e possono dedicarsi alla sua spiegazione e a un confronto accurato coi nomi vulgati¹⁸; i botanici e i cultori di tutta la storia naturale vi trovano moltissimi nomi di erbe, di alberi, di animali, di gemme, di minerali, che con il generoso apporto delle altre lingue orientali potrebbero forse schiudere proprietà ignote nascoste nel vocabolo. Certo quanto la lettura

lectio doctis in quaque facultate hominibus ad eam illustrandam conferre possit, Seldenus immortalis opere de iure naturae ac gentium ex Hebraeorum legibus ducto, Meadus libello de morbis biblicis scripto, Bochartus et Celsius Hierozoico alter, alter Hierobotanico, monumento quisque luculentissimo commonstrarunt. Iam qui privatam populorum historiam, opiniones, ritus, consuetudines sagacissime perscrutantur, silvestresne ii Americae aut Africae populos, Hottentotos, Huronas, Carai-bos, Esquimoxios, Topinambusios superstitionibus implicitos, religionis ignaros, naturae portenta non homines, digniores existimabunt in quorum moribus investigandis operam collocent, quam eum populum in cuius convictu ipso et domestica vita nihil prope arbitrio permissum, nihil non ex praescripto actum, nihil denique mysterio vacuum liceat offendere? Vos vero Rhetores qui in Thucididis aut Taciti densa illa et nervosa brevitate obstupescitis, licet ne vobis incuriosis esse eius linguae qua nulla adstrictior sit, nulla pressior, cuius vocabula et loquutiones sensu pergraves plures eodem tempore ideas exsuscitent, ut vel unicum saepe eius verbum vix integro alterius versu exaequaveris? Convolabo, praemoneo, convolabo, inquam, ad vos opportunius, Poetae, minime vulgares animae, genus vatibus prope par, quos si minus Deo plenos, certe praegrande quiddam et humano maius spirantes iis solummodo licet contemnere, qui bruta stupore contingunt; vos certe mecum habebis, vobis iudicibus vincam; vestro plausu, vestris acclamationibus licebit ut spero eam linguam caeterarum principem renunciare, cuius Poetae vere enthei tanto vi, splendore, maiestate, grandiloquentia caeteros obruunt, quanto divina in quibus versantur argumenta mortalem sortem, mortalia quotquotsunt omnia praetergrediuntur. Quocirca, adolescentes, iam enim ad vos redeo quibus praecipue nos omnes decet consulere; contemnite nebulonum dicteria, resistite imperitorum calumniis, ne sinite vos praeiudicatis opinionibus ab optimo incepto absterreri; nobilem hanc sed prope apud nos situ obsitam litteraturae partem strenue capessite; magna vos gloria, maior spe fructus sequetur: sive vos sacra, seu profana studia ad se vocant, nolite existimare non plurimum studiis vestris tum utilitatis, tum ornamenti ex Hebraica lingua accessurum.

del codice ebraico possa essere utile ai dotti per l'illustrazione di ogni scienza, lo hanno mostrato, ciascuno con uno splendido monumento, Selden con la sua opera immortale sul diritto naturale e delle genti dedotto dalle leggi degli ebrei, Mead con il libello scritto intorno ai morbi biblici, Bochart e Celsius, ierozoologo l'uno ierobotanico l'altro¹⁹. Ora, quelli che con grande sagacia indagano la storia privata, le idee, i riti, le consuetudini dei popoli giudicheranno che i popoli selvaggi dell'America o dell'Africa, gli ottentotti, gli uroni, i caraibici, gli eschimesi, i tupinamba²⁰, involuppati nelle superstizioni, ignari di religione, non uomini ma prodigi della natura, siano più degni della fatica di investigarne i costumi rispetto a quel popolo in cui perfino nelle abitudini sociali e nella vita domestica non è dato incontrare quasi nulla che sia affidato all'arbitrio, nulla che non si faccia seguendo delle prescrizioni, nulla infine che sia privo di un religioso mistero? E voi retori, che rimanete sbalorditi di fronte alla densa e nervosa *brevitas* di Tucidide o di Tacito, è possibile che rimaniate privi di curiosità per quella lingua della quale nessuna è più serrata, nessuna più concisa, i cui vocaboli e locuzioni sovraccarichi di senso suscitano molte idee a un tempo, tanto che spesso anche una sola sua parola potrebbe a stento essere uguagliata con un intero verso di un'altra lingua? Ricorrerò, ve lo annuncio, ricorrerò – dico – più a proposito a voi Poeti: anime non volgari, genia pari quasi ai vati che, se non permeati da Dio certamente animati da qualcosa di elevatissimo e più che umano, solo chi si avvicina per ottusità ai bruti può disprezzare; voi certo vi avrò con me, con voi come giudici vincerò; col vostro plauso, con le vostre acclamazioni sarà possibile, come spero, proclamare prima tra le altre quella lingua i cui poeti davvero ispirati da Dio tanto soverchiano gli altri per forza, splendore, solennità, magniloquenza quanto gli argomenti divini che trattano oltrepassano l'umana sorte, e tutto quanto c'è di mortale. Ragion per cui giovani – giacché ora torno a voi, di cui principalmente noi tutti dobbiamo aver cura – non date peso alle arguzie dei fannulloni, opponetevi alle calunnie degli incompetenti, non lasciate che opinioni preconcepite vi distolgano da un proposito ottimo; cercate con tutte le vostre forze di impadronirvi di questa parte della letteratura, nobile ma presso di noi quasi coperta dall'oblio; ne avrete grande gloria, frutti più grandi di quanto sperate: vi chiamino a sé gli studi sacri o quelli profani, non pensate che dalla lingua ebraica non verranno ai vostri studi e utilità e ornamento grandissimi.

2. Tre lezioni sul mutamento linguistico e l'etimologia

[*Acroasis*] 20

Hebraica lingua, si eam unice hac appellatione intelligimus, quae Abramidarum generi propria, angustis Iudaeae finibus circumscripta, obscura atque ingloria delituit, vix nobis propemodum rumore aliquo cognoscenda, nisi eam religio Christianis hominibus commendasset. Nec mirum; cum ea ad angustum pertineret populum, nec navigationi addictum, neque artibus, fluctuante publica re inter domesticas discordias et peregrina servitia, disciplinarum contemptorem, culturae nescium, et ab omni alienigenarum commercio superstitiose abhorrentem. At vero Hebraicae loquelae obscuritas ab eadem ipsa lingua sub Phaeniciae nomine large pensata. Ea quippe per Phaenicios nautica audacia et experientia clarissimos per universon prope orbem iis temporibus cognitum circumvecta multiplices quocumque accederet nativorum vocabulorum quasi colonias deduxit, usque eo ut in Asia, Europa, Africa vix aliqua lingua sit paulo notior, cum qua Phaenicia non coaluerit, aut quam non plurimis notis longo saeculorum lapsu non penitus oblitterandis signaverit. Illud ergo nobis propositum, ut subsequentium disputationum serie Phaeniciorum peregrinationes Historia duce persequuti, Phaenicii sermonis reliquias sub externa alienarum linguarum specie latitantes accurate scrutemur, easque adscititiis involucris reiectis nativae formae redditas, extortasque ab Graecorum manibus quibus solemne est aliena in antiquitate omnia sui iuris facere, Hebraicae linguae, unde fluxerant, vindicemus. Satis amplius nisi nos valde fallimur, huiusmodi investigationem fructus sequetur: nullum enim in rebus nostris est argumentum in quo pertractando liceat melius non modo de Hebraico idiomate, verum de universa antiqua Philologia promereri. Quocumque te verteris, in vestigio obicietur aliquid quod velis tollere. Eius inquisitionis usus in antiqua praecipue Geographia multo maximus ad cognoscendas vetustarum urbium positiones, soli naturam, incolarum indolem, origines, migrationes, vices, consuetudines; ut quod egregio viro in votis erat, ut scilicet Geographicum conderetur Lexicon in quo singula nomina ex nativae quaeque linguae derivatione explicarentur, id nos Phaeniciae linguae ope satis commode adumbrare posse videamur. Eius porro adumbrationis utilitas facile, opinor, in omnium oculos incurrit, qui secum reputent quantis et quam densis tenebris caliget antiquitas; quantis fabularum mon-

2. Tre lezioni sul mutamento linguistico e l'etimologia

Lezione 20

Della lingua ebraica (se con questo nome intendiamo unicamente quella che, propria alla stirpe dei discendenti di Abramo, circoscritta agli angusti confini della Giudea, rimase nascosta, oscura e senza gloria)²¹, a mala pena quasi avremmo dovuto avere notizia da qualche voce, se la religione non l'avesse fatta valere presso i cristiani. Né c'è da stupirsi, dal momento che apparteneva a un popolo poco numeroso, non dedito alla navigazione né alle arti, il cui Stato oscillava tra discordie intestine e periodi di schiavitù lontano dalla patria, disprezzava le scienze, era ignaro di cultura e superstiziosamente avverso a ogni rapporto con gli stranieri. E tuttavia l'oscurità della lingua ebraica fu compensata largamente dalla stessa e medesima lingua sotto il nome di fenicia. Questa, infatti, portata praticamente in tutto il mondo allora conosciuto dai fenici, celeberrimi per la loro audacia ed esperienza nella navigazione, fondò ovunque arrivasse quasi colonie dei vocaboli nativi, al punto che in Asia, Europa, Africa quasi non c'è lingua alcuna tra quelle un po' più note con cui la fenicia non si sia fusa, o in cui non abbia lasciato moltissime tracce che il lungo scorrere dei secoli non ha cancellato. Ci siamo quindi proposti nella prossima serie di lezioni, seguendo guidati dalla Storia le peregrinazioni dei fenici, di cercare accuratamente i resti della loro lingua nascosti sotto l'aspetto esteriore di altre lingue; di restituirli liberati dagli involucri estranei alle forme originarie, e strappandoli dalle mani dei greci, abituati ad appropriarsi di tutto ciò che riguardava l'antichità altrui, di rivendicarli alla lingua ebraica da cui erano scaturiti. Da una tale ricerca verrà se non ci inganniamo del tutto un risultato abbastanza importante: di fatto nelle nostre discipline non c'è un argomento trattando il quale si possa rendere un servizio migliore non solo alla lingua ebraica, ma all'intera filologia antica. Ovunque ci si volga subito si offre qualcosa che si vorrebbe cogliere. Una tale indagine è di utilità grandissima soprattutto nell'antica geografia, per conoscere le ubicazioni delle città antiche, la natura del suolo, l'indole, le origini, le migrazioni, le vicende, le consuetudini degli abitanti; tanto che ciò che era nei voti di un uomo egregio, ossia che si compilasse un lessico geografico in cui i singoli nomi fossero spiegati attraverso la derivazione dalla lingua originaria di ciascuno, sembra che noi grazie alla lingua fenicia possiamo abbozzarlo abbastanza comodamente. L'utilità di un tale abbozzo, inoltre, credo balzerà facilmente agli occhi di tutti coloro che considerino tra sé quante e quanto fitte siano le tenebre che coprono l'antichità; quanti prodigi favolosi e quante

stris, et popularium traditionum ineptiis obsideatur; quod quidem Augiae stabulum nisi collata perspicacium virorum opera perpurgetur diligentissime nullus propemodum in primaeva populorum historia locus est, in quo liceat solidae mentis hominibus pedem figere quin eum omnigenis inquinatum sordibus retrahant. Hoc ergo argumento ad illustrandum proposito oblatum mihi tempus, quo et potissimum Hebraicae linguae pretium in optimo lumine collocem, et obligatam vobis fidem exsolvam. Recepi enim, si meministis, cum ineunte litterario curriculo scholasticis exercitationibus auspicarer, recepi, inquam, memet opportuno loco ostensurum, frustra in Mythologia cognoscenda locari operam nisi Hebraica lingua facem praeluxerit, et plerasque Graecorum fabulas ab Phaenicii idiomatis, caeterorumque affinium ignoratione fluxisse. Latus ergo adolescentibus humaniorum litterarum amatoribus patebit campus, in quo nec inutiliter, nec iniucunde se exerceant, mirenturque inanes Poetarum stipulas in solidas identidem fruges converti minime indignas quae ab Philosophis nedum ab cultioribus Philologis colligantur. Erit etiam eadem opera et multas Grammaticorum, Etymologorum, Interpretum hallucinationes deprehendere, et multis Graecorum Latinorumque scriptorum locis lucem afferre, ut nihil plane sit quo aut melius possim singulas mei muneris partes implere, aut adolescentium qui huiusmodi studiis dant operam opportunius institutioni consulere. Caeterum cum Phaenicis coloniis per oras longissime dissitas circumvagati minus aliquanto mirabimur eam, in qua tantopere nonnulli obstupescunt, linguarum prope omnium cum Hebraica convenientiam, neque ea inducti cum peculiari eruditorum secta Hebraicum idioma Adae, aut Noacho referemus acceptum, et orto aut renato orbi coevum existimabimus, cum ex una parte Phaeniciorum navigationes, ex altera Arabismi longe lateque propagatum imperium huiusmodi phaenomeno explicando satis superque esse possint. Sed quoniam universa quam instituimus disputatio tum Historicis testimoniis, tum vero Etymologicis rationibus praecipue innititur; suntque permulti qui omne Etymologicum studium quasi incertum ac nugatorium plane aversentur, seu quod in arte ipsa sint hospites, seu quod multiplices eiusdem opportunitates nequaquam pervideant, seu demum quod inepta atque inauspicata nonnullorum audacia omnem huiusmodi sollertiam in suspicionem induxerit, illud mihi ante omnia curandum video, ut altius repetita re principia quibus ars regitur non perfunctorie explicentur, ne scilicet arti perbonae artificum invidia

assurdità figlie di tradizioni popolari la invadano: e certo a meno che questa stalla di Augia non venga ripulita con la massima cura dall'opera congiunta di uomini intelligenti, non c'è pressoché alcun luogo nella storia antica dei popoli su cui persone di mente salda possano poggiare il piede senza ritrarlo insozzato da ogni sorta di sporcizie. Questo argomento che mi sono proposto di illustrare mi offre dunque l'occasione sia di collocare in un'ottima luce il valore grandissimo della lingua ebraica, sia di adempiere a una promessa nei vostri confronti. Mi ero infatti impegnato, se ricordate, quando all'inizio del percorso d'insegnamento inauguravo le esercitazioni scolastiche, mi ero impegnato – dico – a mostrare al momento opportuno come sia inutile investire impegno nella conoscenza della mitologia se la lingua ebraica non ha prima portato su di essa la sua luce, e come la maggior parte dei miti greci sia derivata dall'ignoranza della lingua fenicia e delle altre affini²². Si aprirà quindi per i giovani amanti delle umane lettere un vasto campo d'azione dove esercitarsi in modo né inutile né spiacevole, e dove ammirare gli steli vuoti dei poeti convertirsi continuamente in messi robuste, per nulla indegne di essere colte dai filosofi e a maggior ragione dai più colti tra i filologi²³. Sarà inoltre possibile, al contempo, sia cogliere molti abbagli di grammatici, etimologi, esegeti, sia far luce su molti luoghi degli scrittori greci e latini, tanto che non c'è davvero alcun modo in cui io potrei o meglio adempiere sotto ogni aspetto ai miei doveri, o più opportunamente provvedere alla formazione dei giovani che si dedicano a questi studi. Del resto, quando avremo percorso le colonie fenicie per regioni tra loro remotissime, ci stupiremo assai meno di quella convergenza con la lingua ebraica osservabile in quasi tutte le lingue, di cui alcuni tanto sbalordiscono, né indotti da essa ci dichiareremo debitori di Adamo o di Noè per la lingua ebraica, insieme a una particolare setta di eruditi, ritenendola contemporanea alla genesi oppure alla rinascita del mondo, dal momento che da una parte le navigazioni dei fenici, dall'altra il dominio esteso in ogni direzione della cultura araba possono essere più che sufficienti a spiegare un tale fenomeno²⁴. Ma poiché tutta la dissertazione che abbiamo intrapreso poggia principalmente su testimonianze storiche da un lato, su ragionamenti etimologici dall'altro, e dato che ci sono moltissimi che respingono del tutto come incerto e futile qualsiasi studio etimologico, vuoi perché sono stranieri in quest'arte, vuoi perché non comprendono affatto le molteplici opportunità che essa offre, vuoi infine perché l'infausta e inesperta audacia di alcuni ha reso sospetta ogni applicazione di questo tipo, mi sembra di dovermi prima di ogni altra cosa preoccupare, riprendendo l'argomento più in profondità, che i principi su cui quest'arte si regge siano esposti in modo non superficiale, per evitare appunto che un'arte ottima debba soffrire

sit laborandum atque ut nos cum primariis Philologis quos nobis duces proposuimus si minus aliquando certae coniecturae laudem assequimur, tamen ab licentiae ac temeritatis crimine liberemur. Rogandi ergo Auditores humanissimi ut ne eos mecum una ad crepundia regredi pigeat, meque de litterarum elementis ex praestantium virorum doctrinis paulo subtilius disserentem aequis auribus benevole excipiant. Quod si cui haec forte puerilia videantur, is certo sciat eos in disciplinis singulis tota vita futuros pueros, qui non aliquando dedita opera repuerascant.

Non semel a nobis obiter dictum non eodem singulos populos alphabeto instructos: παράδοξον id facile videatur aliquibus, qui cum alphabetarum tabularum comparatione singulis peregrinis litteris nostrarum aliquam contra positam quasi accurate respondentem et consonam conspiciuntur, ea specie decepti proximas litteras aut similes pro iisdem accipiunt, secumque statuunt populorum linguas diversis sonorum permixtionibus non ipsorum discrepantia differre. Tamen id et peregrinatorum testimoniis et nostra etiam experientia si diligenter attendimus, facile evincitur. Aliis aliae gentes consonis carent, abundant aliis: vocales non eadem ubique sunt. Ephrataei ab caeteris Israelidis litterae *Schin* carentia malo ipsorum fato distincti. Habent Angli Graecorum Θῆτα, id cum Itali una cum Europaeis caeteris respuant, tamen apud nostros rusticanos homines receptum videas. Sinenses canina littera, Lavenses in Asia trans Gangem positi et ea, et liquida Landa deficiuntur. Childiani in Caledonio Oceano unam inter Hebridis insulam accolentes, liquidis omnibus pronunciandis omnino impares. Littera *Phi* si Hontano credimus, nulli ex Canadianis gentibus cognita. Hurones quod magis mirere, Arctoe Americae populi carent labialibus litteris ita ut nunquam labra in colloquendo intercludant. Hottentotos Africae gentem quae prae caeteris in Austrum vergit balborum populum dixeris, tam aspere linguam palato affricant, tam prave distorquent. Aethiopica lingua, eiusque praecipua dialectus Amarica septem donatur litteris soni Europaeis plane ignotissimi; vocales inconditae atque horridae, ut audientes terreant: prorsus Aethiopum soni Ludolpho teste cum tetro nationis colore mire consentiunt. Fertur etiam in Africa gens aliqua esse ἐγγαστρίμυθος, ut vocem ex infimo ventre videatur effundere.

per l'impopolarità degli artefici, e affinché noi, insieme ai principali filologi che ci siamo preposti come guide, se pure otterremo meno spesso la lode per una congettura certa, possiamo andare tuttavia assolti dall'accusa di arbitrio e avventatezza. Devo chiedere quindi agli umanissimi uditori che non rincesca loro di tornare con me ai giochi infantili, e che mi ascoltino con benevolenza e favore mentre a partire dalle dottrine di uomini insigni discorro con un po' più di sottigliezza degli elementi della scrittura. Se infatti a qualcuno queste cose possono magari sembrare puerili, sappia per certo che quelli che non tornano qualche volta intenzionalmente bambini, saranno in ogni disciplina dei bambini per tutta la vita.

Più di una volta abbiamo accennato al fatto che i singoli popoli non sono dotati dello stesso alfabeto²⁵: questo sembrerà facilmente *paradoxon*²⁶ ad alcuni, che confrontando le tavole alfabetiche e contrapponendo alle singole lettere straniere qualcuna delle nostre, la guardano come se fosse perfettamente corrispondente e consonante alle altre, prendendo così, ingannati da questa apparenza, lettere molto vicine o simili per identiche; e tra sé concludono che le lingue dei popoli differiscono per le diverse combinazioni dei suoni, non per la discrepanza degli stessi. Tuttavia questa opinione si lascia confutare con facilità se la esaminiamo attentamente con l'ausilio delle testimonianze dei viaggiatori e anche della nostra esperienza. Alcuni popoli mancano di determinate consonanti e abbondano di altre; le vocali non sono ovunque le stesse. Gli efraimiti, per loro mala sorte, si distinguevano dagli altri israeliti per la mancanza della lettera *Schin*²⁷. Gli inglesi hanno il *Theta* dei greci; e questa, sebbene gli italiani insieme agli altri europei la rifiutino, si può vedere accolta presso gli uomini del nostro contado²⁸. I cinesi sono privi della lettera canina²⁹, ai lavensi, situati in Asia oltre il Gange, mancano sia questa che la liquida *Lambda*³⁰. I childiani che abitano una delle isole Ebridi nell'oceano Caledonio sono completamente incapaci di pronunciare tutte le liquide³¹. La lettera *Phi*, se crediamo al Lahontan, non è nota ad alcun popolo canadese³². Cosa che desta più stupore, gli uroni, popolazioni dell'America settentrionale, sono privi delle lettere labiali, al punto che parlando non chiudono mai le labbra. Gli ottentotti, la gente dell'Africa che più di tutte le altre è rivolta verso Austro, li diresti un popolo di balbuzienti tanto aspramente fregano la lingua contro il palato, tanto malamente storpiano i suoni³³. La lingua etiopica col suo dialetto principale, l'amarico, è dotata di sette lettere dal suono del tutto ignoto agli europei; vocali rozze e scontrose, da spaventare chi le ascolta: davvero i suoni degli etiopi, secondo la testimonianza del Ludolf, si accordano straordinariamente al colore turpe della nazione. Si dice anche che in Africa ci sia qualche popolo *engastrimythos*, che sembra far uscire la voce dalla pro-

Vocalium apud Europaeos omnes nomina eadem; soni saepe aut permutati aut dissimiles. Gallorum *u* compressis et productis labris expressum ignorant caeteri, quin et faemineum eorundem *e* labris immoriens, soni quidem exilissimi, alicuius tamen cum in carmine syllabam faciat, Itali non facile assequimur. Ex vocalium diversitate (cum vocales litterae distinctius quam consonae illabantur auribus, ac diutius inhaereant) praecipue fit, ut eadem verba in diversarum gentium labris diversa existimes. Galli, Germani, Angli, si Latinum aliquid recitent, Italico homini Latini sermonis gnaro, in caeteris hospiti, loqui lapides videantur; Latinos vero si reviviscerent, suamque linguam e recentium populorum ore intelligerent, admodum credibile est existimaturos sese totidem linguas et ab sua et inter se diversas audire a quot illa diversis populis pronunciaretur. Iam accentus et spiritus facile efficiunt ut litterae aut variae sint, aut appareant. Suo unaquaeque gens peculiari atque inimitabili accentu gaudet. Sinensium lingua tota propemodum accentibus constat, Huronibus nulla ferme vox sine graviore aliquo spiritu: explodunt Angli e labris verba cum sibilo, Florentini in infimum gutturem cum adspiratione detrudunt; variae aspirandi formae apud plures populos in litterarum album receptae. Ex iis ergo facile pateat multo plures esse litteras, quam perhibentur; tamen et illud affirmare licet eas eodem tempore multo pauciores quam vulgo creditur. Id explorata vocalium et consonarum natura patebit clarius.

Vocalis nihil est aliud nisi ipsa vox aut simplex et constans oris sonus, quem nullo caeterorum organorum impulsu adiuvante continenti spiritu emittimus ac sustinemus: consonas vero singulas articulationes dixeris eiusdem soni, quem per apposita certorum organorum quasi opificia elaborandum et configurandum transmittimus. Vocalis sibi ipsa sufficit, et statu aliquo gaudet et tempore; consona per se prope ἄνηχος, eius mora punctum est. Habent dictiones ab vocalibus materiam, formam ab consonis, eas vocum substantiam, has modos iure appellaveris. Iam vocis organum expressam exhibet speciem oblongi alicuius tubi qui ab infimo gutture ad labiorum extremitates protenditur. Huiusmodi tubus mire flexilis pro lubitu laxari aut constringi, produci aut contrahi aequè promptus. Emissus ex eo sonus tubi in impellendo aere statum atque habitum auribus exhibet; et

fondità del ventre³⁴. I nomi delle vocali sono gli stessi presso tutti gli europei, i suoni spesso o completamente cambiati o dissimili. La *u* dei francesi, articolata con le labbra strette e protese in avanti, gli altri non la conoscono, e anche la loro *e* femminile che muore sulle labbra, dal suono certo esilissimo ma non nullo, dato che in poesia fa sillaba, noi italiani non la otteniamo facilmente. Dalla diversità delle vocali (dal momento che le lettere vocali penetrano nelle orecchie più distintamente che le consonanti e vi rimangono impresse più a lungo) dipende principalmente il fatto che le stesse parole possono apparire diverse sulle labbra di genti diverse. Se i francesi, i tedeschi, gli inglesi leggono qualcosa di latino, sembrano a un italiano che sia pratico della lingua latina ma inesperto delle altre parlare duro come i sassi; e in realtà, se i latini tornassero in vita e sentissero la loro lingua in bocca ai popoli moderni, è del tutto credibile che penserebbero di ascoltare altrettante lingue, differenti sia dalla propria che tra di loro, quanti sono i diversi popoli da cui è pronunciata. Già l'accento e lo spirito facilmente fanno sì che le lettere o siano o appaiano varie³⁵. Ciascun popolo ha un suo peculiare e inimitabile accento. La lingua dei cinesi si fonda quasi interamente sugli accenti; gli uroni non hanno quasi voce che sia priva di un qualche spirito più grave: gli inglesi gettano fuori dalle labbra le parole con un sibilo, i fiorentini le cacciano con l'aspirazione nel profondo della gola³⁶; presso diversi popoli varie forme di aspirazione sono state accolte nella tavola alfabetica. Da queste osservazioni risulta evidente che le lettere sono molte più di quanto si dica; e tuttavia si può anche affermare nello stesso tempo che esse sono molte meno di quanto comunemente si creda. Questo risulterà più chiaro una volta esplorata la natura delle vocali e delle consonanti³⁷.

La vocale altro non è se non la voce stessa, o il suono semplice e permanente che emettiamo e sosteniamo dalla bocca con un'emissione ininterrotta d'aria, senza che vi prenda parte alcun impulso degli altri organi; le consonanti, invece, potrebbero definirsi le singole articolazioni del medesimo suono, quando viene fatto passare attraverso le fabbriche – per dir così – di appositi organi perché sia elaborato e dotato di forma. La vocale basta a sé stessa e gode di una certa stabilità e permanenza; la consonante è di per sé quasi *ánechos*³⁸, la sua durata è un punto. I discorsi hanno materia dalle vocali, forma dalle consonanti; quelle si possono a buon diritto chiamare la sostanza delle parole, queste i modi. Ora, l'organo della voce presenta ben delineato l'aspetto di una sorta di lungo tubo che si estende dalla base della gola fino all'estremità delle labbra. Tale tubo è straordinariamente flessibile³⁹: ugualmente suscettibile di essere allargato o ristretto, allungato o accorciato a piacere. Il suono che ne esce rivela alle orecchie lo stato e la conformazione

singulis tubi statibus totidem inelaborati soni discrepantiae exacte respondent. Eas ergo infinitas numero esse par est: quippe ductilem ac flexilem tubum ab amplissima diametro ad angustissimam, a maxima ad minimam longitudinis lineam per infinitos lentissimae declinationis gradus licet perducere. Quinque potissimi observati vulgo simplicis vocis modi, seu quinque tubi status qui recepto vocalium nomine indicari assolent, *Alpha* (dicam enim Graece) ε, ι, ο, υ: at cuius proclive est intelligere vocales re ipsa esse totidem, quot quibus illis qui magis eminent tubi statibus intermediae positiones interiacent. Rite etiam inelaboratam vocem assimilaveris fidiculae intentae organo cuius certis sectionum notis distincto. *Alpha* ergo fidicula ipsa quanta quanta est ab gutturi ad labiorum extremitatem producta, *Iota* fidicula eadem dimidio minor, *Ypsilon* alterum ex duobus extremum caput in labris insidens: cum itaque non omnes populi fidiculam iisdem notis distinguant, iisdem locis intersecant, fit hinc ut non mediocris existat vocalium varietas licet eae plerumque certis nominibus careant, quod gentes alienam fidiculae intersectae notam proximiori ex propriis adiudicent. Cum tamen ut superius dictum in singulis vocalibus si earum genesin ac naturam respicimus liceat semper unam atque eandem vocem agnoscere, rectam, continentem, simplicem per eundem tubum libere ductam, rectius nobis statuere videmur posse dominari in linguis vocalem unicam, quae variis gradibus nunc imminuta nunc aucta multiplex non advertentibus videatur.

Eadem ratione si singulas consonarum flexiones percensere studeas, et ab diversis aut affinis certa appellatione discernere, laboriosum opus nec facile perficiendum susceperis. At si ad originis principium regressus in efficientem earum causam inquiras, et instituto accurato examine organorum omnium quae ad verborum fabricam conferunt, singulas consonas in classes tributas suo quaque organo fabricatori subiicias, nae illam litterarum turbam videas facile minorem fieri, ut mehercule sit quod mirere tantas linguae copias ab tam pauculis elementis suffectas. Nimirum non maior consonarum quam organorum unde conflantur est numerus: ea vero non plura quam sex. Labris, gutturi, dentibus, palato, linguae, postremo naribus quas tubum alterum merito dixeris, omne mirificum distinctae loquelae opificium, omnis operosa atque immensa omnigenarum linguarum moles debetur. Senis organis senae exacte respondent litterae;

assunti dal tubo nello spingere l'aria, e ai singoli stati del tubo corrispondono esattamente altrettante differenze del suono inelaborato⁴⁰. È naturale dunque che queste siano infinite in numero, dal momento che è possibile far passare il flessibile e duttile tubo attraverso gli infiniti gradi di un'impercettibile variazione da un diametro amplissimo a uno molto ristretto, da una massima a una minima estensione lineare. Ci sono cinque modi principali della voce semplice comunemente osservati, ossia cinque stati del tubo che si è soliti indicare con il nome usualmente accettato di vocali: *Alfa* (lo dirò in greco), *e, i, o, u*⁴¹; ma chiunque può facilmente comprendere che le vocali per loro natura sono tante quante sono le posizioni intermedie che stanno fra questi cinque stati dotati di maggiore evidenza. È appropriato anche assimilare la voce inelaborata a una corda tesa su un qualche strumento che abbia impressi con precisione i segni dei vari intervalli. *Alfa* è quindi la corda stessa tesa in tutta la sua lunghezza dall'estremità della gola all'estremità delle labbra, *Iota* la medesima corda diminuita della metà, *Ypsilon* quando una delle due estremità della corda è collocata sulle labbra; dal momento quindi che non tutti i popoli marcano la corda con gli stessi segni, non la dividono negli stessi punti, ne deriva che esiste una varietà non piccola di vocali, anche se per lo più sono prive di nomi specifici, perché i popoli attribuiscono una marca straniera di articolazione della corda alla più vicina tra le proprie. Ma essendo possibile, come detto sopra, riconoscere nelle singole vocali, se si guarda alla loro genesi e alla loro natura, sempre l'unica e medesima voce diretta, continua, semplice, fatta passare senza ostacoli per il medesimo tubo, ci sembra più corretto sostenere che nelle lingue può dominare un'unica vocale che, ora ridotta ora aumentata di vari gradi, senza che ce ne rendiamo conto ci appare molteplice.

Allo stesso modo, se si cerca di passare in rassegna le singole inflessioni consonantiche e di distinguerle con una precisa denominazione da quelle differenti o affini, ci si imbarca in un'operazione faticosa, e non facile da portare a termine. Ma se tornando al principio originario si indaga sulla loro causa efficiente, e impostando un esame accurato di tutti gli organi che contribuiscono alla produzione delle parole, si ripartiscono le singole consonanti in classi, e le si assegna ciascuna all'organo che la genera, allora sì che si potrà vedere quella folla di lettere ridursi facilmente, al punto che c'è da meravigliarsi, per Giove, che tanta ricchezza di lingua sia procurata da così pochi elementi. Di certo il numero delle consonanti non è maggiore di quello degli organi dai quali esse sono prodotte: e questi non sono più di sei. Tutta la fabbrica meravigliosa del multiforme linguaggio, tutta la mole laboriosa e immensa delle lingue di ogni genere, si deve alle labbra, alla gola, ai denti, al palato, alla lingua e infine al naso, che potrebbe a buon diritto essere definito un secondo

labris videlicet βῆτα, γᾶμμα gutturi, denti δέλτα, palato ζῆτα, λάμδα linguae, naribus σῖγμα. Sed quod apud vulgus litterarum numerum mirifice auget, id est certa organorum vis et multiplex eorum mobilitas. Quippe unumquodque organum triplici nisu donatum sentias, leni scilicet, aspero, medio: asperiore nisu sonus vehementius extruditur, leniore quodammodo retinetur. Praeterea organa singula peculiari cientur motu, peculiari quodammodo afficiuntur spiritu, nec semper unico. Complodere aut expirare labra, aspirare guttur, pulsare dentes, icere lingua, eadem palato applicata labi, radere, terere, sibilare nares, unumquodque pro flexiliore habitu, et expeditiore qua gaudent mobilitate. Hinc singulis elementis plures prope dixerim sororias litteras adnasci videas, seu potius plures unius atque eiusdem litterae modos, qui facile non sagacissimis fucum faciant.

Fit etiam identidem, ut aut organum aliquod duplici eodem tempore feratur spiritu, aut familiarem alteri spiritum ad sese attrahat, aut demum gemina organa tam prompte fungantur officio, ut unicam articulationem mentiantur. Quippe ex senis illis primigeniis quas superius memoravimus litteris tres eae, quae labris, gutturi, dentibus debitae fugitivum ac semimortuum emittunt sonum, unde mutae ab Grammaticis vocitantur, quae vero ab lingua, palato, naribus profluunt, in ore prope liquescunt, et aliquam in pronunciando patiuntur moram, ut hac quidem ex parte ad vocalium naturam proxime accedant, ex quo liquidarum et semivocalium appellatione insignitae. Mutae ergo liquidis sese libenter agglomerant utpote a quibus potiolem formam et statum aliquem mutuuntur. Sibila praecipue littera spirarum in morem, quarum in Europa figuram exhibet, cuiuscunque organi litteris frequentissime et percommode circumvolvitur. Ex ea ergo singularum litterarum indole multae sonorum permixtiones conflantur, multae existunt consonarum copulae quas ab gentibus quae iis frequentius et commodius utuntur saepe in alphabeticas simplicium sonorum tabulas receptas videas, et unica figura indicatas. Caeterum ut multi consonarum complexus, ita et vocalium, quos quidem diphthongos vocant, cum scilicet aut geminae voces ita sibi raptim succedunt, ut ferme in unicam coalescant, aut ex duarum intermixtione conflatur tertia. Graeca ex antiquis, Gallica e recentibus lingua diphtongis redundant, licet iamdiu receptum sit, ut Graecarum vocalium copulae non aliter quam vo-

tubo. Ai sei organi corrispondono esattamente sei lettere: *Beta* alle labbra, naturalmente, *Gamma* alla gola, ai denti *Delta*, al palato *Zeta*, *Lambda* alla lingua, al naso *Sigma*. Ma ciò che fa crescere straordinariamente il numero delle lettere nell'opinione comune è la particolare forza esercitata dagli organi e la loro versatile mobilità. Si può infatti percepire come ciascun organo sia dotato della possibilità di esercitare un triplice sforzo, ossia dolce, aspro e medio: con uno sforzo più aspro il suono viene emesso più violentemente, con uno più dolce è in qualche modo trattenuto. Inoltre i singoli organi si mettono in azione con un movimento che è loro peculiare, sono provvisti di uno spirito in qualche modo peculiare, e non sempre unico. Le labbra battono tra loro o emettono aria, la gola aspira, i denti urtano, la lingua colpisce, la stessa accostata al palato scorre, sfiora, sfrega, il naso sibila, ciascuno secondo la conformazione più o meno flessibile e la mobilità più o meno libera di cui gode. Perciò da ciascun elemento si possono veder nascere più lettere vorrei quasi dire sorelle, o piuttosto più modi dell'unica e medesima lettera che possono facilmente trarre in inganno chi non usi molta perspicacia.

Capita spesso anche che o qualche organo sia mosso contemporaneamente da due spiriti, o che attragga a sé uno spirito che è familiare a un altro organo, o infine che due organi svolgano la loro funzione con tanta velocità da simulare un'articolazione unica. Di quelle sei lettere primitive che abbiamo ricordato sopra, infatti, le tre che si devono alle labbra, alla gola, ai denti, emettono un suono fugace e flebile, per cui sono chiamate *mute* dai grammatici; quelle che nascono dalla lingua, dal palato, dal naso quasi si sciolgono in bocca, e ammettono un qualche indugio nella pronuncia, tanto che almeno sotto questo aspetto si avvicinano alle vocali, e perciò sono state etichettate coi nomi di *liquide* e *semivocali*⁴². Le mute, quindi, si uniscono volentieri alle liquide, in quanto traggono da queste una forma migliore e una certa stabilità. In particolare la lettera sibilante, al modo delle spire di cui in Europa mostra l'aspetto, si avvolge spessissimo e molto agevolmente intorno alle lettere prodotte da qualsiasi organo⁴³. A partire da quest'indole peculiare delle singole lettere, si formano dunque molte mescolanze di suoni, scaturiscono molti nessi di consonanti che spesso si possono vedere accolti dai popoli che se ne servono più spesso e più agevolmente nelle tavole alfabetiche dei suoni semplici, rappresentati da un unico simbolo. Del resto, come ci sono molti nessi di consonanti, così anche di vocali, e questi sono appunto chiamati dittonghi, quando naturalmente o due voci si succedono in modo così rapido che quasi si fondono in una sola, o dalla mescolanza di due se ne forma una terza. La lingua greca tra le antiche e la francese tra le moderne abbondano di dittonghi, sebbene da tempo si accetti che i nessi vocalici greci vengano

ces simplices pronuncientur, quod certe primitus factum minime decuit. Supersunt nonnullae in Gallica quae tertium aliquem sonum conficiunt, εὔ praecipue, cuius pronunciationem nostri homines aut nullo pacto, aut non nisi aegre, et longa exercitatione assequuntur.

Cum itaque vocalis unica, senae consonae sint vera ac primigenia loquelae germina, caeterae vero litterae, earumque nexus ab certis organorum flexionibus ac spiritibus, et multiplici flexionum ac spirituum intermixtione excitentur; organa porro singula singulis populis non aequae flexilia, aequae prompta, fit hinc ut aliae gentes alias agnoscant litteras, ignorent alias, quasdam expeditissime efferant, in quibusdam pronunciandis impingant ac cespitent. Nimirum aer, aquae, terrestres halitus, ciborum genera, ut omittam naturam longe potentissimam subtiliorem vocalis organi texturam diverse afficiunt, ex quo fit ut fibrarum aliae aut debilitentur, aut roborentur, constringantur aliae corrugenturque, aliae relaxentur ac protrahuntur. In Arctois hominibus externas vocalis machinae oras, in Australibus intrinsecas tubi extremitates promptiore mobilitate et flexilitate donatas ex eo non temere colligas quod humanam loquelam audire sit quo propius ad Septentrionem accedit labialibus sibilis, quo magis in Austrum vergit gutturalibus aspirationibus praegravari. Flexilem certe admodum inesse Hottentotis gutturem atque πολύπτυχον crebri vocis subsultus, et ea quasi Indicorum gallorum gloucitas aperte coarguunt.

Manat ex iisdem fontibus multa in consonarum copulis apud varias gentes diversitas. Eae plerunque si duplici figura gaudeant, ex muta constant et liquida, si triplici mutam inter geminas liquidas locatam videas, ut inde tum stabilior tum vocalior evadat. Tamen in Graeca lingua consonam saepe videre est ex duabus mutis compositam, idque in ipso dictionum capite, ut in vocibus *Ptolemaeus*, *Ctesiphon*, permultis aliis: at ab ea litterarum societate in quolibet dictionis loco Itali homines maxime abhorrent. Sunt etiam permultae in compositarum litterarum ordine discrepantiae quae certam organorum sese in alterum replicantium habilitatem ostendunt. Ubi gemina consona dictioni praefigitur mutam semper praerire videas, liquidam subsequi. Huiusmodi consuetudini cum caeteris obsequuntur Itali; tamen ei in praepositivo articulo fraudem identidem faciunt, et in articulationibus *gli*, aut *gli e Lamda* ante *Gamma* pronun-

pronunciati non altrimenti che come voci semplici, cosa che certo in origine non era corretto fare. Ne restano alcuni in francese che danno origine a un qualche suono terzo, soprattutto *eu*, la cui pronuncia i nostri compatrioti o non riescono in alcun modo a raggiungere o ci riescono solo con difficoltà e a prezzo di un lungo esercizio⁴⁴.

Dal momento quindi che i veri e primitivi germi del linguaggio sono rappresentati da un'unica vocale e da sei consonanti, mentre le altre lettere e i loro nessi sono prodotti da specifiche flessioni e spiriti degli organi e dalla variabile mescolanza di queste flessioni e spiriti; dal momento inoltre che i singoli popoli non dispongono di organi ugualmente flessibili, ugualmente pronti, ne consegue che alcune genti riconoscano alcune lettere, ne ignorino altre; che ne articolino alcune con estrema scioltezza, e si impuntino e incespichino nel pronunciarne altre. Non c'è dubbio che l'aria, le acque, le esalazioni della terra, il tipo di alimentazione, per lasciar da parte la natura, di gran lunga il fattore più importante, influenzano in modo diverso la struttura più fine dell'organo vocale, con la conseguenza che alcune fibre vengano o indebolite o rafforzate, alcune vengano contratte e corrugate, altre rilasciate e distese. Che negli uomini settentrionali le parti esterne della macchina vocale siano dotate di una più pronta mobilità e flessibilità, e invece in quelli australi lo siano le estremità interne del tubo, lo si può senza azzardo dedurre dal fatto che è dato udire il linguaggio umano farsi più carico di sibili labiali quanto più si avvicina al Settentrione, di aspirazioni gutturali quanto più volge all'Austro. Che senza dubbio sia alquanto flessibile e *polyptychon*⁴⁵ la gola negli ottentotti, lo mostrano apertamente i frequenti sussulti della voce e quel gloglottio quasi di tacchino⁴⁶.

Dalle stesse fonti nasce la grande diversità presso i vari popoli nei nessi consonantici. Questi per lo più, se resi con un simbolo doppio, constano di una muta e una liquida; se triplo, si vedrà la muta collocata tra due liquide, in modo che riesca e più stabile e più sonora. Nella lingua greca tuttavia è dato spesso vedere una consonante che si compone di due mute, e questo anche a inizio di parola come nelle voci *Ptolemaeus*, *Ctesiphon* e in moltissime altre: nei confronti di una tale associazione di lettere, in qualsiasi posizione entro la parola, gli italiani hanno invece la massima avversione. Ci sono anche moltissime discrepanze nell'ordine delle lettere composite, che mostrano una specifica abilità degli organi a ripiegarsi gli uni sugli altri. Quando una doppia consonante è collocata a inizio di parola, si vedrà sempre la muta precedere, la liquida seguire. Gli italiani sono tra quelli che rispettano tale consuetudine; nell'articolo prepositivo tuttavia traggono spesso in inganno, e nelle articolazioni *gli* o *glie* pronunciano il *Lambda* prima del *Gamma* anche se simulano

ciant, licet contrariam consuetudinem scribendi ratione mentiantur. Quin et illud peculiare Italis ut cum caeterae gentes mutis praeuntibus liquidas omnes indiscriminatim subiiciant, mutae apud eos nonnisi cum asperiore liquida *Rho* ad conficiendam syllabam coeant. Sigma promiscue in caeteris linguis mutam vel anteit, vel sequitur: in Italica saepissime ante, post mutam positum nusquam offenderis. Est etiam ubi in trium litterarum copulis videas idem *Sigma* medium geminis consonis interiacere, ut inter *Tau* et *Rho* apud Hebraeos, inter *Tau* apud Germanos et *Chi*. At nostri si *Tsra* aut *Tschi* pronunciari inaudiant, actum de miseris auribus continuo clamitent.

Minutas hasce animadversiones ad etymologicam artem conferre plurimum sequenti schola ostendemus.

col modo di scrivere l'abitudine opposta⁴⁷. E anzi c'è questo di peculiare agli italiani, che mentre le altre genti assoggettano indiscriminatamente tutte le liquide alle mute che le precedono, presso di loro le mute si aggregano a formare una sillaba solo con la liquida più aspra *Rho*⁴⁸. Nelle altre lingue, il *Sigma* senza distinzione o precede o segue la muta, nell'italiana lo si può spessissimo incontrare collocato prima, mai dopo la muta. Ci sono anche casi in cui nei nessi di tre lettere si può osservare lo stesso *Sigma* situato in mezzo a due consonanti, come fra *Tau* e *Rho* presso gli ebrei, fra *Tau* e *Chi* presso i tedeschi. Ma se i nostri sentono pronunciare *Tsra* o *Tschi*, gridano immediatamente al supplizio per le povere orecchie.

Come queste minute osservazioni riescano di grande utilità all'arte etimologica lo mostreremo nella prossima lezione.

Vocabula ex una lingua in alteram aut recto tramite illapsa, aut deviis itineribus per longas peregrinationes traducta, tam multis ac miris modis nativum os alienis lineamentis interpolandum permittunt, ut mentita genus et patriam facile homines non sagacissimos ludificentur. Iuvat ergo eorum μεταμορφώσεων tum indolem, tum causas exquirere, ut scilicet in vestiganda verborum origine norma aliqua et ratione ducti quid in quoque adnatum sit, quid adscititium internoscamus.

Prima ergo vocum immutatio ex physicae conformationis vi sponte prosilit, et necessitati debita, non arbitrio. Quippe quae gentes peculiari aliqua deficiuntur littera in adoptandis exterarum gentium vocabulis aut eam plane omittant necesse est, aut eius carentiam non alia ratione pensaverint quam si in eius locum familiarem sibi alteram sono non plane abludenti sufficiant; ut ab Latinis in Graecorum Θῆτα efferendo videmus factum. Necessitati proxima affinitas litterarum quasque germanitas. Vocalibus cum eae nulla re alia nisi arctiore aut laxiore hiatus vocalis tubi ab se discrepent, videtis apertum hinc inde patere transitum, ut admodum proclive sit alteri ad alteram ascendere, delabi in alteram. Ita eiusdem saepe nationis homines in iisdem vocibus alii alia nec sentientes passim utuntur. Recte ergo a Vachtero dictum dialectos esse quae vocalibus, linguas quae consonis differant. Dores antiquitus ab Atticis laxiorum vocalium usu secerni; apud nos rusticani homines vastis sonis, urbani et culti exilibus voculis gaudere libentius. Idem in consonis constanter obtinet. Nullam ex omnibus linguam reperias in qua litterae quae ab eodem profectae organo solo spiritu motuque distant non invicem saepissime a popularibus permutentur. Quanto id ergo communius factum par est ab alienarum gentium hominibus, quibus pro caeli solique diversitate diversus organorum spiritus, diversa flexio? Atque in dialectis quidem non facile usuvenit ut singula vocabulorum elementa in affinia traseant: at vero in linguis nihil prohibet unum atque idem vocabulum permutatis omnibus litteris ita refingi, ut plane ab se dissonum, et alienae originis videatur. Latinae articulationi *Fort*, Germanicae *Vald* praeter fortuitam significationis convenientiam quis tandem commune

Lezione 21

I vocaboli, siano essi penetrati per via diretta in una lingua da un'altra o vi siano stati trasportati attraverso lunghe peregrinazioni su sentieri occulti, espongono in modi così singolari e vari il loro aspetto originario all'interpolazione di sembianze straniere, che falsificando natali e patria possono facilmente ingannare osservatori non particolarmente sagaci. È dunque utile indagare sia la natura che le cause di tali *metamorphóseis*, in modo che nell'investigare l'origine delle parole possiamo discernere guidati da una qualche norma e da un metodo ciò che in ciascuna è originario da ciò che è preso dall'esterno⁴⁹.

Il primo mutamento delle parole, dunque, scaturisce spontaneamente dalla natura della conformazione fisica, e si deve alla necessità non all'arbitrio. Nell'adottare vocaboli propri di popoli stranieri, infatti, i popoli che mancano di una qualche particolare lettera o devono rassegnarsi a tralasciarla del tutto, o non possono altrimenti compensare la sua assenza se non sostituendola con un'altra a loro familiare dal suono non del tutto discordante, come vediamo essere stato fatto dai latini nel pronunciare il *Theta* dei greci. Prossima alla necessità è l'affinità e quasi fratellanza delle lettere. Per le vocali, non differenziandosi esse in nient'altro se non per l'apertura maggiore o minore del tubo vocale, vedete che si apre un ampio spazio per il transito in un senso e nell'altro, tanto che è molto facile che una vocale si innalzi o discenda fino a un'altra. Così gli uomini della stessa nazione spesso usano liberamente nelle medesime parole chi l'una chi l'altra vocale senza accorgersene: correttamente, dunque, è stato detto da Wachter che sono dialetti quelli che si differenziano per le vocali, lingue quelle che si differenziano per le consonanti⁵⁰. Anticamente i Dori si distinguevano dagli Attici per l'uso di vocali più larghe; da noi, gli uomini del contado si compiacciono più spesso di suoni ampi, i cittadini e colti di vocine sottili. Lo stesso regolarmente vale per le consonanti. Tra tutte le lingue non se ne troverebbe nessuna in cui quelle lettere che sono prodotte dallo stesso organo e si differenziano solo per lo spirito e il movimento non vengano spesso scambiate tra loro dalla gente del popolo. Quanto è ovvio dunque che questo sia stato fatto più comunemente da uomini appartenenti a genti straniere, che a causa della diversità del clima e del suolo hanno diversi lo spirito e l'inflessione degli organi? E nei dialetti non accade certo facilmente che gli elementi delle parole si trasformino a uno a uno in altri affini: ma nelle lingue nulla proibisce che una sola e unica parola, mutate tutte le lettere, sia riplasmata a tal punto da sembrare del tutto dissonante da sé stessa, e di origine straniera. Chi, di grazia, penserebbe che c'è qualcosa in comune, a parte una fortuita convergenza di significato, tra l'articolazione latina *Fort* e

aliquid inesse existimet? Tamen si singula harum vocum elementa inter se comparentur, continuo appareat, labra, linguam, dentes ad utramque vocem coagmentandam eodem ordine suam quaeque symbolam contulisse. Sed ex varia spirituum indole facile factum, ut qui secum tacite de eadem pronuntiatione convenerant, in ea efferenda ab sese invicem nec opinantes abluerent. De eo si quis dubitat, licet id ipsum ex puerili dialecto certo cognoscere. Nimirum si vernacularum linguarum glossariis παράλληλον statuatur lexicon ex infantili loquela desumptum, videre profecto sit singula vocabula re ipsa et colloquentium sensibus prorsus eadem tamen ex organorum imbecillitate atque impeditis flexionibus, affinis et languidulis litteris virili et masculae pronuntiationi praeludere. Quod si in civitate aliqua certa hominum pars in hoc perpetuo infantiae statu permaneat, quis dubitet quin geminae ab unico fonte diductae et ad unicum exemplar compositae adolescent linguae consonae simul ac dissonae, quarum alterius ad alteram ratio, non alia sit quam quae inter puerum atque adultae aetatis hominem intercedit?

Caeterum ex facili organorum motu assuetudo, ex assuetudine facilitas invalescere; hinc in vocabulorum transmigrationibus peregrinae articulationes plerumque usitatis ac familiaribus locum facere hinc voces littera aliqua depauperari, aut augeri hinc diphthongi in vocales exsolvi, vocales in diphthongos contrahi, hinc demum duriores consonarum copulae multimodis molliri aut inverti. Crasi apud Graecos gaudebant Attici, Iones dialysi. Duplicis mutae in syllaba conficienda concursus evitant Itali retenta posteriore littera, priore abiecta: Graecorum aut Latinorum *Psi* et *Xi* eadem ab iis ratione mollitum, videas. In Latinis vocibus quae a duplici consona incipiunt, quarum posterior Lamda sit, Hispani primam etiam quaecumque ea fuerit in alterum Lamda convertunt, et *lluvia* pro pluvia, *llave* pro clave pronuntiant. Itali contra servata priore muta, reiecta liquida et iota interiecto dictionem quodammodo laevigant, et ex pluvia *piova* faciunt. Lusitani vero in iis vocibus utraque consona valere iussa, asperiores gutturalem *Chi* in earum locum violenter inferunt ut pluvia in *chuva* conversa ab Latina origine longissime abscedat. Cum Eoae gentes aspirationibus, Occiduae sibilis frequentius gaudeant, videas Latinos aspiratis Graecorum vocabulis sibilas narium aut labiorum litteras libenter praeponere: ab Graecorum ἔξ, ἔπτα, ὑπό, ὑπὲρ, *sex, septem,*

la germanica *Vald?* Tuttavia se si comparano tra loro i singoli elementi di queste voci risulta subito evidente che le labbra, la lingua, i denti hanno portato ciascuno il proprio contributo, nel medesimo ordine, a formare entrambe le voci⁵¹. D'altra parte, l'indole varia degli spiriti ha fatto sì che quelli che avevano tacitamente convenuto tra di loro su una stessa pronuncia, a loro volta senza accorgersene facilmente discordassero da sé stessi nel produrla. Questo, se qualcuno ne dubita, lo si può verificare con certezza nel dialetto dei bambini. Se appunto a partire dal linguaggio infantile venisse stabilito un lessico *parâllelon* ai glossari delle lingue vernacole, si potrebbe senz'altro constatare che i singoli vocaboli, del tutto identici in sé stessi e per i sensi che loro attribuiscono gli interlocutori, a causa della debolezza degli organi e dell'impaccio nelle modulazioni preludono tuttavia con lettere affini e un po' languide alla pronuncia adulta e virile. Per cui se in una qualche società una certa parte degli uomini rimanesse in questa condizione di perpetua infanzia, chi potrebbe dubitare che crescerebbero due lingue a un tempo consonanti e dissonanti, derivate da un unico fonte e confrontate a un unico termine di paragone, e che il rapporto tra una e l'altra sarebbe non diverso da quello che intercorre tra un fanciullo e un uomo adulto⁵²?

Del resto, con la facilità nel movimento degli organi si rafforza l'abitudine, con l'abitudine la facilità; di qui nelle trasmigrazioni dei vocaboli le articolazioni straniere che il più delle volte fanno spazio a quelle consuete e familiari; le voci depauperate o arricchite di qualche lettera; i dittonghi che si sciogliono in vocali, le vocali che si contraggono in dittonghi; di qui, infine, i nessi consonantici più duri che vengono variamente addolciti, o invertiti. Presso i greci, gli attici si compiacevano della crasi, gli ioni della dialisi. Gli italiani evitano il concorso di due mute nel realizzare una sillaba, mantenendo la seconda lettera e rigettando la prima: si vedano il *Psi* e il *Xi* dei greci o dei latini addolcite da essi in questo stesso modo⁵³. Nelle voci latine che cominciano con una doppia consonante, delle quali la seconda sia un *Lambda*, gli spagnoli convertono anche la prima, qualunque fosse, in un altro *Lambda*, e pronunciano *lluvia* per *pluvia*, *llave* per *clave*. Gli italiani, al contrario, mantenendo la prima muta, rigettando la liquida e inserendo uno *Iota*, levigano in qualche modo l'espressione, e da *pluvia* ottengono *piova*. I portoghesi, invece, stabiliscono di non privilegiare in queste parole una delle due consonanti, e inseriscono brutalmente al loro posto la gutturale più aspra *Chi*, talché *pluvia*, trasformata in *chuva*, si allontana moltissimo dall'origine latina⁵⁴. Dato che i popoli orientali amano più comunemente le aspirazioni, quelli occidentali i suoni sibilanti, si può vedere come i latini antepongano volentieri ai vocaboli aspirati dei greci lettere sibilanti nasali o labiali: da *hex*, *heptá*, *hypó*, *hypér* dei greci è stato fatto *sex*, *septem*, *sub*, *supra*

sub, supra ab Latinis factum; quod Graecis ἔσπερος, ἔστία, ἔσθημα, id *vesper, vesta, vestis* Latinis est; ita nares aut labra asperis Graecorum spiritibus alternis respondent. Gutturales litterae elidi promptae idque eo facilius quo magis ad infimum gutturem, extremam vocalis organi partem accedunt. Veteres Angli gutturalem *Kappa* gutturali mutabant spiritu, et *home* pro *comu* efferebant: eodem spiritu gutturi proprio Hispani labialem spiritum *Phi* in Latinis vocibus mutare assolent, ab iisque *Hembra* pro faemina, pro foco *huigo, huir* pro fugere usurpari inaudias. Usitatum apud Chaldaeos ac Syros ut peregrinis vocibus ab *Sigma* alteri consonae implexo incipientibus vocale aliquod punctum Tō *Aleph* subiectum prefigant, Chaldaei quidem aliquando *Alpha*, plerunque *Iota*, Syri *Epsilon*. Galli in eo Syros imitati pro schola *eschole, estude* pro studio, pro sperare *esperer, estomach* pro stomacho scriptitant, licet in nonnullis eiusmodi vocibus *Sigma* ipsum recepta apud eos consuetudine in pronunciando evanescat.

Est etiam ubi analogia optima caeteroqui linguarum opifex et architecta non optime de peregrinis vocabulis mereatur. Ea quippe suadente factum, ut adoptivae voces proprias linguae in quam illabuntur terminationes aut sibi nativis reiectis adsciscant aut retentis primigeniis superinducant, quo scilicet popularis linguae species, quod fieri potest, unicolor sibi que constans appareat, et Grammatica orationis structura aequabilis incedat. Consulte id quidem aliquando atque utiliter; ex eo tamen fieri, ut aliena vocabula contracta aut protracta, manca aut redundantia potissimas originis notas abiiciant.

Haec quae a nobis memorata hactenus, necessitati, proclivitati, assuetudini, utilitati postremo debita; at haec ipsa peregrinantium vocabulorum incommoda ab depravata pronunciandi ratione et vulgi inscitia in immensum augeri atque excrescere. Ignotae linguae pronunciationem expresse referre nedum imperitae plebeculae, cultis aliquando hominibus non plane obvium. Videmus apud gentes singulas duplicem in communi vita versari dialectum, alteram optimatum, popelli alteram. Non facile sperandum ut litterarum vim in pronunciando assequatur qui non iis accurate perlegendis assueverit. Inter homines scriptionis ignaros incerta litterarum aestimatio, incertae notae, nec internosci atque expendi faciles nisi singulae litterae in stas organorum classes tributae, accurato examine et ab diversis et ab affinis discernantur. Praeterea affectus omnis subiti praesertim atque incompositi quales vulgi esse solent, morae et cunctationis impatiens. Nihil affecto homini longius quam ut animi

dai latini; ciò che per i greci è *hésperos, hestía, hésthema*⁵⁵, per i latini è *vesper, vesta, vestis*; le nasali o le labiali corrispondono così alternatamente agli spiriti aspri dei greci⁵⁶. Le lettere gutturali si prestano a essere elise, e tanto più facilmente quanto più si avvicinano alla base della gola, parte estrema dell'organo vocale. Gli antichi inglesi mutavano il gutturale *Kappa* con uno spirito gutturale, e pronunciavano *home* al posto di *comu*: con lo stesso spirito proprio della gola gli spagnoli sono soliti mutare lo spirito labiale *Phi* nelle parole latine, e li si può sentir pronunciare *hembra* per *femina*, *huigo* per *foco*, *huir* per *fugere*. Era comune presso i caldei e i siriani premettere alle voci straniere inizianti per *Sigma* implicato a un'altra consonante un qualche punto vocale, *to*⁵⁷ l'*Aleph* aggiunto: i caldei talvolta un *Alfa*, per lo più uno *Iota*, i siriani un *Epsilon*. I francesi, imitando in questo i siriani, scrivono abitualmente *eschole* per *schola*, *estude* per *studio*, *esperer* per *sperare*, *estomach* per *stomacho*, anche se per una consuetudine diffusa presso di loro in alcune di queste voci lo stesso *Sigma* svanisce nella pronuncia⁵⁸.

Ci sono anche casi in cui è l'analogia, per il resto ottima artefice e architetta delle lingue, a non comportarsi bene coi vocaboli stranieri. Su suo suggerimento, infatti, avviene che le voci adottive o accolgano le terminazioni proprie della lingua in cui si introducono rigettando le loro originarie, o le aggiungano alle primitive, conservando queste ultime: questo evidentemente affinché l'aspetto della lingua popolare si mostri per quanto possibile omogeneo e coerente con sé stesso, e la struttura grammaticale del discorso proceda più uniforme. Questo, certo, avviene ponderatamente talvolta, e con utilità: ma ne deriva tuttavia che i vocaboli stranieri, contratti o dilatati, monchi o ridondanti, perdano i principali contrassegni della loro origine.

Quanto fin qui ricordato si deve alla necessità, all'inclinazione, all'abitudine, e infine all'utilità; ma questi stessi inconvenienti che toccano i vocaboli nelle loro peregrinazioni vengono moltiplicati e ingranditi smisuratamente a causa della pronuncia corrotta e dell'ignoranza del volgo. Riprodurre chiaramente la pronuncia di una lingua sconosciuta, nonché per il popolino ignorante, talvolta non è del tutto facile neppure per gli uomini colti. Vediamo che presso ciascun popolo si incontra nella vita comune un duplice dialetto: da una parte quello degli ottimati, dall'altra quello del popolino⁵⁹. Non si deve facilmente sperare che raggiunga nella pronuncia il valore esatto delle lettere chi non è abituato a leggerle bene. Tra gli uomini ignari di scrittura è incerta la valutazione delle lettere, incerti i segni, né facili da distinguere o giudicare, qualora le singole lettere non siano state assegnate a classi definite di organi, e distinte con un esame accurato sia da quelle diverse che da quelle affini. Inoltre ogni passione, soprattutto quelle improvvise e scomposte quali sogliono essere quelle del volgo, è impaziente di indugio e di esitazione. L'uomo colpito da

sensa continuo explicet, et uno, si liceat spiritu confertim effundat. Tumultuaria ac rapida pronuntiatio sibi ipsa obesse: vox vocem trudere, illidi litterae inverti ac perverti, dictiones mulcari pessime, elidi, luxari, constringi, mulctari capite, aut pedibus; loquelae nutus pro lingua, verborum compendia aut monstra pro verbis esse. Id cum in indigenis vocibus quotidie videamus fieri, quid tandem in alienigenis factum putemus? Peregrinum vocabulum ubi casu aut causa aliqua in pauperem praecipue linguam irrepsit, vagari continuo per ora omnium; rectene an secus prolatum nil pensi cuiquam; contenti homines vocabulo ipso de litterula non magnopere laborant; quod si id ipsum studerent maxime, tamen ab emendando pronuntiationis vitio alienae linguae imperitia prohiberentur. Ita sensim corrupta vox assuetudine alta, nec iam amplius medelam passa invalescere, toties corrumpenda iterum quoties ab una gente ad aliam traducitur. Ex ea prava pronuntiandi ratione saniorum Gallorum testimonio videmus factum, ut apud Gallos non modo in nativis vocabulis sed Latinis atque exteris omnibus *Iota* consonum et *Gamma* vocalibus *Epsilon* ac *Iota* praepositum pro Ζῆτα, *Kappa* et *Tau* ante easdem pro *Sigma* in colloquendo usurpetur.

Haec ergo imperitorum vitia: sunt alia cultorum hominum et elegantium. Nimirum ut saepe materculae molliore cultu ac deliciis infantes frangunt; ita gentes elegantiarum arbitrae fastidioso aurium sensui plus aequo lenocinantes peregrina verba comunt, expoliunt, instaurant, et in iis refingendis mire lasciviunt. Ferendum id quidem in appellativis nominibus, ut analogiae legibus obsequamur; at pravo Euphoniae studio dedita opera proprias etiam locorum atque hominum appellationes corrumpere, id vero puerile prorsus ac putidum. Magna eo nomine apud sanos invidia flagrare Graeci. Videas Herodotum ab lectoribus veniam poscere quod sibi peregrinis nominibus utendum sit, quasi non ea satis licenter ad Graecorum normam refinxerit. Strabo vero quem tamen inter Geographos Philosophum dixeris consultius putat aliqua barbararum gentium nomina subticere quam molles popularium aures laedere. Caeteros si consulas nihil non Graecum offendas, orbem prope omnem Graecorum coloniam dixeris, ita penitus omnia Graecis coloribus infusata atque infecta. Ita in vetusta Geographia atque historia sine more

una passione non vede l'ora di esporre immediatamente, e se possibile tutto d'un fiato, ciò che prova nell'animo. La pronuncia tumultuosa e rapida si fa ostacolo a sé stessa: una parola incalza l'altra, le lettere sono urtate, invertite e stravolte, le espressioni malamente rovinare, elise, slogate, serrate insieme, amputate del capo o dei piedi; un accenno di linguaggio passa per lingua, compendi o mostri verbali per parole. Vedendo che questo avviene quotidianamente nelle voci indigene, cosa dobbiamo credere che avvenga nelle forestiere? Un vocabolo peregrino, se per caso o per qualche motivo si insinua in una lingua, specie se povera, si propaga immediatamente sulle bocche di tutti; a nessuno interessa che sia pronunciato correttamente o meno; gli uomini, soddisfatti della parola in sé, non si curano molto di una letterina, dal momento che se anche ci mettessero il massimo sforzo, l'imperizia nella lingua straniera impedirebbe tuttavia loro di emendare il vizio di pronuncia. Così la parola a poco a poco corrottasi, nutrita dall'abitudine e ormai non più sanabile, prende vigore, destinata a corrompersi di nuovo tante volte quante viene trasferita da un popolo a un altro. In seguito a questo cattivo modo di pronunciare, secondo quanto testimoniano i più assennati tra i francesi, vediamo avvenire presso questo popolo che non solo nelle parole native ma nelle latine e nelle straniere tutte, si usi parlando, in luogo di *Zeta*, uno *Iota* consonantico, e un *Gamma* anteposto alle vocali *Epsilon* e *Iota*; in luogo di *Sigma* un *Kappa* e un *Tau* davanti alle stesse vocali⁶⁰.

Questi dunque i vizi degli ignoranti: ce ne sono altri propri degli uomini colti ed raffinati. È certo che così come le giovani madri spesso rovinano i bambini con delicatezze e attenzioni troppo tenere, i popoli arbitri di eleganze, blandendo più del dovuto una schizzinosa sensibilità d'orecchio, pettinano, levigano, rinnovano le parole forestiere, e si sbizzarriscono incredibilmente nel riplasmare. Questo va certamente tollerato nei nomi comuni, per obbedire alle leggi dell'analogia, ma corrompere deliberatamente anche i nomi propri di luoghi e di uomini in ossequio a una cattiva ricerca di eufonia, questo davvero è assolutamente puerile e lezioso. I greci, a causa di questa reputazione, si sono attirati grande biasimo presso le persone ragionevoli. Si veda Erodoto che chiede venia ai lettori perché è costretto a usare nomi forestieri, come se non li avesse a sufficienza arbitrariamente rifoggiati secondo la norma greca. Strabone, perfino, che pure tra i geografi potrebbe dirsi un filosofo, giudica più ponderato sottacere alcuni nomi di popoli barbari che ledere le morbide orecchie dei suoi compatrioti⁶¹. Se si consultano gli altri, non si incontra nulla che non sia greco: si direbbe che praticamente il mondo intero sia una colonia dei greci, tanto profondamente tutto è impregnato e offuscato di colori greci. Così, procedendo senza norma né misura nell'antica geografia e nella storia, hanno provocato

modoque grassati tam multas dedere turbas, tam egregie loca, homines, tempora, facta invertere, ut dubitari iure possit maior ne iis debeatur gratia quod per eos ad nos pervenerit quidquid ex primaeva antiquitate innotescit, an indignatio quod antiquitatem omnem eo pacto deformatam atque oblitam ad eruditorum ingenia ludificanda transmiserint.

Ex scriptionis defectu multas in verba labes subrepere superius ostendimus; sua tamen et scriptioni adhaerent incommoda. Cum enim pronunciationis vitia multo ante linguas infecerint quam scribendi ars ortum habuit Grammatici vero Canones et Criticae trutina longe posteriorum temporum inventa sint, fit hinc necessario, ut scriptoriis notis pronunciationi continuo affixis loquelae σφάλματα tum propagentur, tum roborentur. At hoc primae aetatis incommodum subsequitis temporibus ab eadem scribendi arte contraria opportunitate large pensatum. Fit enim in pluribus linguis ut progressu temporis pronuntiatio ab scriptione ita dissonet, ut in ambiguo sis potioem ne auribus an oculis fidem habeas. Profecto si quis Gallici, aut Anglici sermonis nescius scriptam harum gentium linguam cum prolata comparandam suscipiat, conceptis, opinor, verbis non unicam eam sed duplicem deieraverit. In hisce igitur dividiis scriptione pro norma usus, degeneris loquelae intemperias facile emendes. Avolare quippe in dies voces et litterae quin eas reprehendere aut morari liceat: figurae semel exaratae consistere et consulenti indicio esse quo pacto, quibus gradibus pronuntiatio ab se ipsa desciverit. At vero in peregrinis vocabulis adsciscendis illud naturae consonum ut verba ex colloquentium labris excepta non alia ratione scriptis tradantur quam qua prolata in aures influxerant. Tum si ergo insito originis vitio novum aliquod ex novo idiomate accesserit, inobscuratis atque interturbatis vocabuli indiciis in genuinis eius natalibus indagandis frustra elaboros.

Peculiaris Orientalium scriptio peculiari urgetur incommodo. Illud quippe apud plerosque Orientis populos singulare, et nisi id certo constet, non παράδοξον modo sed plane ἀπίθανον, ut vocalium characteribus destituantur, nihilque in scriptis praeter consonarum notas appingant. Ergo diversis vocalium sonis earumque ordine legentis arbitrio permissis, fieri nullo pacto potest quin vocabula ex Orientalium scriptis in alienam linguam recepta longissime ab legitima pronuntiatione recedant, atque adeo quin tot variis depraventur modis, a quot ea diver-

tanto scompiglio, hanno tanto perfettamente alterato luoghi, uomini, tempi, fatti che si può a buon diritto dubitare se gli si debba più gratitudine perché per mezzo loro ci è pervenuto tutto ciò che dall'antichità più remota ha fatto parlare di sé, oppure più indignazione per aver trasmesso deformata e macchiata in questo modo l'antichità intera, a ingannare gli ingegni degli eruditi⁶².

Che molti difetti si insinuino nelle parole per la mancanza di scrittura lo abbiamo dimostrato sopra; anche la scrittura, tuttavia, ha i suoi inconvenienti. Dal momento infatti che i vizi di pronuncia hanno contaminato le lingue molto prima che sorgesse l'arte di scrivere, e che i canoni grammaticali e le bilance della critica sono invenzioni di tempi assai più recenti, ne deriva di necessità che, con i segni della scrittura applicati senz'altro alla pronuncia, gli *sphálmata*⁶³ della lingua si siano e propagati e rafforzati. Questo inconveniente dell'età più antica, d'altra parte, venne nei tempi successivi largamente compensato dalla stessa arte di scrivere con un vantaggio di segno contrario. Accade infatti in molte lingue che col passare del tempo la pronuncia discordi dalla scrittura al punto da lasciare in dubbio se si debba prestare più fede alle orecchie o agli occhi. Certo se qualcuno ignaro del francese o dell'inglese si mettesse a confrontare la lingua scritta di questi popoli con quella parlata, giurerebbe solennemente, credo, che non si tratta di una sola lingua ma di due. In questo genere di divergenze, dunque, attenendosi alla scrittura si possono facilmente emendare le intemperanze del parlato quando traligna. Volano infatti giorno dopo giorno le voci e le lettere, senza che sia possibile fermarle o rallentarle; i segni una volta tracciati restano fermi, e a chi li interroga testimoniano di come e per quali gradi la pronuncia si sia allontanata da sé stessa. Ma certo, quando si accolgono vocaboli forestieri, è naturale che le parole, colte dalle labbra dei parlanti, siano consegnate alla scrittura in una forma non diversa da quella in cui sono state pronunciate e sono penetrate nelle orecchie. Se dunque, provenendo da un idioma nuovo, è sopraggiunto qualcosa di nuovo con un vizio insito all'origine, si faticerà invano a indagare dagli indizi oscurati e fatti torbidi del vocabolo i suoi natali genuini.

La peculiare scrittura degli orientali è afflitta da un peculiare inconveniente. Esiste infatti presso la maggior parte dei popoli dell'Oriente questa particolarità (e se questo non fosse accertato sarebbe non solo *parádoxon*, ma del tutto *apíthanon*⁶⁴): che sono privi dei caratteri che indicano le vocali, e non raffigurano negli scritti nient'altro che le consonanti. Essendo dunque i diversi suoni delle vocali e il loro ordine lasciati all'arbitrio del lettore, non può darsi in alcun modo che i vocaboli che dalle scritture degli orientali vengono accolti in una lingua straniera non si discostino moltissimo dalla pronuncia legittima, e addirittura che non siano corrotti in tanti modi diversi quanti sono gli uo-

sis hominibus pronunciantur. Confert etiam ad corrumpenda vocabula scriptionis ordo, et diversa litterarum progressio. Non enim eadem apud omnes scribendi methodus, non eadem characteribus directionis linea. Europaei omnes ab sinistra orsi dextrorsum pergunt; solemne contra Orientis populis sinistrorsum ab dextra progredi. Graecorum scriptionis non alius posterioribus saeculis incessus quam nostrae, at ea antiquitus βουστροφιδὸν ferebatur, hoc est boum ritu qui unico sulco confecto, brevi deflexu ἀντίστροφον inchoant, et alternis vicibus quasi spiralibus lineis terram inscribunt. Quocirca si quod verbum ex alicuius linguae scriptis in alteram influat, qua qui utuntur similibus quidem litteris, sed contraria scriptionis methodo gaudeant, illud profecto necesse est, ut et litterarum invertatur facies, et adverso ordine voces locentur, ita ut vocabulo ea deinceps prima sit littera, quam habuit in antiqua scriptione novissimam. Iam in iis vocum litterarumque inversionibus facile admodum, ut hominibus et inassuetis nec alienae linguae peritissimis manus non optime fungatur officio, et imprudens ad eam identidem recurrat methodum, qua dudum a prima aetate instituta. Hinc crebrae syllabarum metatheses, hinc etiam solidorum verborum anastropheae ut caput iis pro pede sit, pes pro capite. Fit etiam aliquando ut inversis caeteris unica littera eandem positionem servet quam nacta primitus, ex quo ea existit litterae facies ut alterius speciem praeseferat. Ex eo saepe *Pi* et *Qof*, *Beta* et *Delta* permutatae invicem: ex eo *quatuor* et *quinque* Latinis factum ex *petoar*, et *pempe* Etruscorum; ex eo denique extitit duplex illa in multis Latinis vocibus pronuntiatio, *bis* et *duis*, *duiginti* et *biginti*, *duellum* et *bellum*, *bonus* et *duonus*, quorum postremum in antiquissimo Scipionis Barbati elogio licet offendere.

Habetis iam commonstratos digito vitiorum fontes quae in vocabula aut illabuntur aut ingruunt. Vix enimvero credibile quam multis et gravibus adulterata ac distorta vocabula hallucinationibus atque erroribus ansam praebeant; quam miris modis improvidorum ingenia ludificentur, cum decepti interpolata verborum facie aut eadem pro diversis, aut diversa pro iisdem accipiunt, cum ignorata legitima origine ad fontes confugiunt non suos, cum demum inconsultae curiositatis stimulo perciti, et in vana sollertiae specie sibi placentes ad extundendas ignotae nomenclationis causas facta somniant, personas fingunt, physicas passim atque historicas fabulas comminiscuntur. Amplam exemplorum messem

mini da cui vengono pronunciati. A corrompere i vocaboli contribuisce anche l'ordine della scrittura e la diversa progressione delle lettere. Infatti il metodo di scrittura non è lo stesso per tutti, i caratteri non hanno lo stesso orientamento⁶⁵. Tutti gli europei cominciano da sinistra e proseguono verso destra; per i popoli dell'Oriente, al contrario, è uso comune avanzare da destra verso sinistra. L'incedere della scrittura dei greci nei secoli più tardi non è diverso da quello della nostra, ma anticamente essa era condotta *boustrophidòn*, vale a dire alla maniera dei buoi, che terminato un singolo solco, con un piccolo spostamento ne cominciano uno *antistrophon*⁶⁶, e procedendo in modo alterno disegnano la terra quasi con linee spiriformi. Di conseguenza, se una parola dalle scritture di una qualche lingua penetra in un'altra i cui utenti dispongano sì di lettere simili, ma di un opposto metodo di scrittura, è necessario evidentemente sia che la forma delle lettere venga rovesciata, sia che le parole siano disposte in ordine inverso, in modo che il vocabolo venga ad avere come prima lettera quella che nella scrittura originaria era l'ultima. Ora, in queste inversioni di lettere e di voci è alquanto facile per uomini non abituati né del tutto esperti della lingua straniera che la mano non adempia pienamente al proprio ufficio, e ricorra inavvertitamente più volte a quel metodo a cui è stata ammaestrata fin dalla prima età. Di qui le frequenti metatesi di sillabe; di qui anche l'inversione di parole intere, in cui il capo va finire al posto del piede, il piede al posto del capo. Talvolta succede anche che, invertite tutte le altre lettere, una sola conservi la stessa posizione che occupava in origine, dal che la forma della lettera risulta tale da mostrare l'aspetto di un'altra. Per questo sono spesso state scambiate una con l'altra *Pi* e *Qof*, *Beta* e *Delta*: per questo ai latini è venuto *quatuor* e *quinque* da *petoar* e *pempe* degli etruschi; per questo, infine, è sorta quella doppia pronuncia in molte voci latine, *bis* e *duis*, *duiginti* e *biginti*, *duellum* e *bellum*, *bonus* e *duonus*, l'ultimo dei quali si può incontrare nell'antichissimo elogio di Scipione Barbato⁶⁷.

Vi sono ormai state mostrate a dito le fonti dei vizi che si insinuano nei vocaboli o che li investono. Ma in verità si stenta a credere a quanti e quanto gravi abbagli ed errori offrano appiglio dei vocaboli alterati e distorti; quanto singolari siano i modi in cui si prendono gioco delle menti degli inesperti, quando questi, ingannati dall'aspetto adulterato delle parole, prendono o le medesime cose per diverse o cose diverse per uguali; quando ignorando la vera origine si appellano a fonti improprie; quando infine, spinti dallo stimolo di una curiosità avventata, e compiacendosi di una vuota apparenza di ingegnosità, per costruirsi le cause di una denominazione sconosciuta, sognano fatti, fabbricano dal nulla persone, si inventano da ogni parte favole relative alla natura o alla storia. La lingua fenicia, anche da sola, fornirà un'ampia messe

vel unica suppediterit Phaenicia lingua; iuvat nunc unum aut alterum proferre ex notioribus linguis desumptum, ut si quando iis plane gemina ex obscurioribus afferemus, et populares fabellas ex clariorum Philologorum sententia consimili ratione explicabimus, non nos hypotesi obsequutos, sed prudenti coniectura ductos facile appareat. Editioribus Alpium iugis si quando nubecula insidet, pileum humano capiti impositum perbelle refert. Ex eo frequenti aspectu deinceps factum ut certum ex Alpinis iugum ab hominibus circa degentibus iam ab devexae Latinitatis tempore *Pileatus mons* diceretur. Translatione plane consimili monticolae nostri ubi montium cacumina luridis inumbrantur nubibus Collem Euganeorum celsissimum sese pileo obnupsisse dictitant. Processu temporis ex pronunciationis celeritate excidit cognomini una litterula, et mons ex *Pileato*, *Pilatus* factus. Tum evanescente Latina lingua, posteritum primaeva appellatione, tum appellationis causa ignorata, eum montem Pilato Iudaeae praesidi liberali dono addixere. Hinc vulgata apud eos fabula Pilatum quem in Viennam Allobrogum ab Tiberio ablegatum constat, patrati in Iudaea facinoris sibi conscium sese ex eo iugo dedisse praecipitem, eiusque manes per ea loca errabundos viciniam terriculamentis ac larvis habere infestam. Inter Gallicae provinciae, quam Delphinatum vocant septem miracula, peculiaris, si vulgo credimus, locus est mirificae indolis, in quem veneficae bestiae semel illatae continuo intereunt. Ex eo, ut perhibent, is locus nativa lingua *Tour sans venin* hoc est *Turris sine veneno* appellatur. At vero rem diligentius perpendentibus intellectu facile non nomen ex facto ortum; sed factum ex nomine. Res certe saniorum testimonio et doctorum experientia plane refellitur. Unde ergo tandem popularis opinio invaluerit? Nimirum id miraculum depravatae pronunciationis debitum. Turris eo loci antiquitus posita, eique sacellum adiectum quod incolae Vereno homini in sacros Gallorum Fastos recepto pietatis ergo dicaverant. Ea ergo *Tour saint Verain*, hoc est *Santi Vereni Turris* primitus dicta. Prava deinceps assuetudine pro *Tour Saint Verain*, *Tour sans venin* dici coeptum: ex eo fabula! Videtis quam infirma basi praedictae opiniones saepe nitantur; atque illud videtis etiam, quanta sagacitate praeditum, quanta tum solidae tum minutae eruditionis suppellectile instructum Etymologum esse oporteat, ut indagata verborum origine errorum, si qui latitant, fontes aperiat.

di esempi; sarà utile ora presentarne uno o due prelevati da lingue più note, in modo che se talvolta ne porteremo altri da lingue più oscure che sono analoghi a questi, e se sulla base dell'opinione di filologi famosi spiegheremo in modo del tutto simile le favole popolari, appaia facilmente che non abbiamo seguito delle ipotesi, ma siamo stati guidati da una congettura prudente. Se talvolta una piccola nuvola si posa sui gioghi più alti delle Alpi, ricorda a meraviglia un berretto [*pileum*]⁶⁸ calcato sulla testa di un uomo. Dalla vista frequente di questo spettacolo è successivamente avvenuto che un certo giogo delle Alpi fin dall'epoca del declino della latinità fosse detto dagli uomini che abitavano nei dintorni monte *Pileatus*⁶⁹. Con un traslato del tutto analogo, i nostri montanari quando le cime dei monti sono oscurate da nuvole livide spesso dicono che il colle più alto degli Euganei si è coperto con un berretto. Col passare del tempo, a causa della velocità di pronuncia, al soprannome cadde una letterina, e il monte da *Pileatus* è diventato *Pilatus*. Poi, col dissolversi della lingua latina, i posteri, che ignoravano sia la denominazione originaria sia la causa di quella denominazione, assegnarono generosamente in dono quel monte al Pilato governatore della Giudea. Di qui la storia diffusa tra loro secondo cui Pilato, il quale risulta essere stato esiliato da Tiberio nella Vienne degli Allobrogi, cosciente del delitto compiuto in Giudea, si fosse gettato da quel giogo, e che i suoi mani, erranti per quei luoghi, avessero infestato i dintorni di spettri e fantasmi. Tra le sette meraviglie della provincia di Francia che chiamano Delfinato c'è un luogo particolare, di natura straordinaria se crediamo al volgo, in cui se si conducono delle bestie velenose, queste muoiono immediatamente. A causa di questo, raccontano, questo posto è chiamato nella lingua locale *Tour sans venin*, ossia *Torre senza veleno*⁷⁰. Ma per chi esamina la cosa più accuratamente è facile comprendere che non è il nome ad aver avuto origine dal fatto, ma il fatto dal nome. La cosa è smentita con certezza dalla testimonianza dei più avveduti e dall'esperienza dei più dotti: da dove dunque ha preso forza l'opinione popolare? Non c'è dubbio che quel miracolo si deve a una pronuncia corrotta. La torre fu posta in quel luogo in tempi antichi, e a essa fu addossata una cappella che gli abitanti avevano consacrato a Vereno, uomo venerato dai francesi per la sua religiosità: essa fu dunque detta da principio *Tour Saint Verain*, ossia *Torre di San Vereno*. In seguito, per una cattiva abitudine di pronuncia si cominciò a dire al posto di *Tour Saint Verain*, *Tour sans venin*: di qui la favola! Vedete su quanto malferme basi poggino spesso le opinioni preconcepite. E anche questo vedete: di quanta sottigliezza debba essere dotato l'etimologo, di quale bagaglio di erudizione non meno solida che minuziosa debba essere provvisto per indagare l'origine delle parole, e svelare (quando si nascondono) le fonti degli errori.

Expositis nativis, ac primigeniis affectionibus elementorum, quae vocabulis coagmentandis inserviunt, tum multimodis vicibus, quibus vocabula in suis peregrinationibus videmus obnoxia, illud iam superest, ut ex iis, quae hactenus tradita potissimos Etymologicae artis Canonas eliciamus. Illud primum tenendum firmiter in quaerenda vocis origine nullam, aut vocalium, aut affinium litterarum rationem habendam, tantum in organicarum articulationum indole, ac serie immorandum. Quae vocabula ex geminis linguis eiusdem organi litteris eodem ordine procedentibus constant, ea nisi aliud obstet, pro iisdem habentur. Meminisse tamen decuerit, in verborum transmigrationibus contingere identidem, ut aliquod verbi elementum intercidat, aut ei extraneum alterum sive Euphoniae gratia, sive ex prava pronunciandi assuetudine interseratur. Gallica vox *Pelerin* ab Latina *Peregrinus* aperte profluit, licet *Gamma* nusquam appareat. Italicum verbum *congedo* ab Gallis sumptum ex Latino *commeatus* manasse primitus non quisque continuo existimet. At id ei perspectu facile, qui Gallicam pronunciandi rationem teneat. *Commiato* Itali ex *commeatu*, *Iota* pro *Epsilon* subiecto fecere; id primum a nobis ad Gallos transiit; sed pronunciationis vitio, vocalis ab iis *Iota* in consonam versa. Cum vero id insuper peccent, ut *Iota* consonum, quasi Ζήτα constanter efferant, hinc Latina terminatione abiecta *conj'* pronunciant, postremo tertia peccandi assuetudine abducti, qua τῷ *Gamma* ante *Epsilon* non minus, quam *Iota* consono pro Ζήτα utuntur, quod *conjè* ab iis dictum, *congè* scriptum videas, ex quo *Congedo* ab Italis factum.

Sunt certa in litteris, et syllabis linguarum indicia, quae peritum Etymologum minime fugerint. Φι, Χι, Θήτα, *Sigma*, *Tau*, *Rho* asperum, duplex *Gamma*, quorum alterum pro *ni* sumitur ab Graecis sunt. *Tau Zeta*, vel *Tau Sigma* Phaenicium est: Arabicum initiale *Al*, *Gu* Teutonicum. Nulla item in nominibus ultimae syllabae habenda ratio; summa penultimae: quippe earum altera nativam terminationem continet, alienam altera. Ea vero non inficienda gentilitatis nota, ac certissima. Terminationes *I*, *It*, *Et* Hebraeorum propriae; familiares Celtis *Ix*, *Ac*, *Dun*. *Erc*, *Erd*, *Ald*, *Ild*, *Old* Germanicam originem clamitant. Sui sunt cuique genti pronunciationis quasi idiotismi, suus cuique verbalis prope dixerim, non minus quam canorae musices gustus est, diligenter ergo notetur; ut

Lezione 22

Esposte le caratteristiche naturali e originarie degli elementi che servono a formare i vocaboli, e poi le svariate vicissitudini a cui li vediamo essere esposti nelle loro peregrinazioni, non resta ormai che ricavare da quanto presentato finora le principali regole dell'arte etimologica. In primo luogo nell'indagare l'origine di una voce va tenuto ben presente questo: che non si devono avere in alcuna considerazione né le vocali né le lettere affini, e che ci si deve concentrare solo sulla natura e sulla sequenza delle articolazioni organiche⁷¹. Quei vocaboli di due lingue che sono costituiti da lettere prodotte dallo stesso organo disposte nello stesso ordine, se null'altro vi si oppone, vanno considerati come i medesimi vocaboli. Andrà ricordato, tuttavia, che nelle trasmigrazioni dei vocaboli capita spesso che qualche elemento della parola venga a cadere, oppure che in essa se ne inserisca un altro estraneo, vuoi per ragioni di eufonia, vuoi per una scorretta abitudine di pronuncia. La voce francese *Pelerin* discende chiaramente dalla latina *Peregrinus* anche se la *Gamma* non vi compare da nessuna parte. Che la parola italiana *congedo* presa dai francesi derivasse in origine da *commeatus* uno non lo sospetterebbe a prima vista: ma è facile da riconoscere per chi tenga presente la pronuncia francese. Da *commeatus*, sostituendo l'*Epsilon* con uno *Iota*, gli italiani formarono *commiato*: questo in un primo momento è passato da noi ai francesi, ma per un vizio di pronuncia la vocale *Iota* è stata da loro convertita in una consonante. Avendo essi, poi, questo ulteriore vizio, di articolare regolarmente lo *Iota* consonantico quasi come uno *Zeta*, pronunciano *conj'*, omettendo la terminazione latina; infine, sviati da una terza abitudine di pronuncia errata per cui in luogo di *Zeta* impiegano *to*⁷² *Gamma* davanti a *Epsilon* non meno che *Iota* consonantico, ciò che pronunciano *conjè* si può vedere scritto *congè*: da cui *congedo* degli italiani⁷³.

Ci sono certi indizi nelle lettere e nelle sillabe delle lingue che non possono assolutamente sfuggire a un etimologo esperto. Sono di origine greca *Phi*, *Chi*, *Theta*, *Sigma*, *Tau*, *Rho* aspro, il doppio *Gamma* con il primo che vale *Ni*. *Tau-Zeta* o *Tau-Sigma* è fenicio; *Al* iniziale è arabo, *Gu* tedesco⁷⁴. Analogamente, si deve tenere in nessuna considerazione l'ultima sillaba, in grandissima la penultima: delle due, infatti, quella porta in sé una terminazione straniera, questa una originaria, e rappresenta veramente un contrassegno incontestabile e certissimo della sua famiglia⁷⁵. Le terminazioni *I*, *It*, *Et* sono proprie degli ebrei; *Ix*, *Ac*, *Dun* sono familiari ai celti; *Erc*, *Erd*, *Ald*, *Ild*, *Old* proclamano la loro origine germanica. Ciascun popolo ha per così dire i suoi idiotismi di pronuncia, ciascuno ha, direi quasi, il suo gusto verbale non meno di quanto ne abbia uno musicale: se ne prenda dunque nota diligentemente;

in allegoria perstem organicarum percussionum concentus, consonarum dispositio, mutarum, et liquidarum mixtura exploretur, quibus quaeque linguae litterarum copulis gaudeant, a quibus abhorreant, quam in asperis litterarum nexibus dissolvendis, aut invertendis rationem ineant Etymologo prudenti innotescat. Multa is, ea sequutus indicia, in verborum originibus deprendet non cuique obvia. *Tzelem* Hebraeis imago est; inde Arabica vox *Tsaliman*, hoc est minuta liquefacti metalli lamina sub certo siderum aspectu certa aliqua notata imagine, qua homines Astrologiae initiati sacris ad superstitiosa ministeria abutuntur. Litterae *Tzade* Europaeis ignota forma, sonus nec auribus acceptus, nec linguae. Hinc ei dissoluto non amicarum consonarum implexu, disiectisque elementis *Talisman* pro *Tsaliman* effinxere.

Caeterum in comparandis diversarum linguarum vocabulis tria sedulo, et curiose observanda, sonus scilicet, figura, sensus. Nisi aliqua sensus convenientia intercesserit, inconsultum profecto est vocibus caetera paribus communem assignare originem, et alteram ab altera deductam statuere. Neque tamen necesse est, ut geminarum dictionum sensus quaque ex parte adamussim congruat. Solemne quippe vocabulis per alias linguas peregrinantibus a primaeva significatione non nihil deflectere, et aut occulta idea quasi ansula attractis transversim progredi, aut per succedentium notionum seriem gradatim delabi, aut denique intermediis notionibus prompte transmissis remotiorem, et prope alienam invadere. Italicam vocem *Signore* factam ab Latina *Senior* minime dubium licet sensu non parum distent, usque eo ut Italice hoc nomine adolescentes etiam promiscue ἀντιλογία non observata appellentur. Nimirum seniores antiquitus auctoritate, et potentia principes, magnus olim senili aetati, semper potestati honor habitus; hinc nomen ab gravioris Aevi in principatus, tum generatim in obsequii significationem concessit. Ex duobus reliquis sono, et figura, potior posterioris habenda ratio. Licet enim altera alterius pensare incomoda, et vitia, quae in pronunciationem facile irrepserint, scriptione obiecta emendare. *Maitre* si sono fidem habeas idem plane esse, ac *Magister* possis ambigere; at si *Maistre* scriptum videas iam de nominis origine nihil dubites. Neque id satis, nisi varias etiam pro variis aetatibus scriptionis vices perspecte noveris. Gallicae voci *Sceau*, Latinae *Sigillum* sensus idem est, sonus alius. Scriptionem

si esplori – per continuare l'allegoria – l'accordo delle percussioni organiche, la disposizione delle consonanti, la mescolanza delle mute e delle liquide; l'etimologo accorto impari quali nessi di lettere siano graditi, quali aborriti dalle varie lingue, quale metodo ciascuna adotti per sciogliere o invertire i nessi di lettere aspri. Seguendo questi indizi potrà cogliere intorno all'origine delle parole molte informazioni non a tutti accessibili. *Tzelem* significa per gli ebrei 'immagine'; di qui la voce araba *Tsaliman*, ossia una piccola lamina di metallo che è stato fuso e impresso con una determinata immagine in corrispondenza di una specifica configurazione degli astri, e di cui gli uomini iniziati ai misteri dell'astrologia si servono a scopi superstiziosi. La forma della lettera *Tzade* è ignota agli Europei, il suono non è familiare né alle orecchie né alla lingua. Perciò essi, sciolto il legame tra le consonanti nemiche e, separati gli elementi, hanno rifatto *Talisman* per *Tsaliman*⁷⁶.

Del resto, nel comparare i vocaboli di lingue diverse, tre cose devono essere osservate con cura e attenzione: il suono, la figura, il significato⁷⁷. Se non interviene qualche corrispondenza di senso, è indubbiamente avventato assegnare a voci che per il resto sono uguali una origine comune, e concludere che una è derivata dall'altra. E tuttavia non è necessario che il senso di due voci si corrisponda esattamente in ogni parte: è normale infatti per vocaboli che vagano attraverso lingue straniere allontanarsi di qualcosa dal significato originario, e o avanzare obliquamente, come attratti dall'appiglio offerto da un'idea nascosta, oppure scivolare gradatamente lungo una serie di nozioni successive, o infine, saltando risolutamente le nozioni intermedie, andare a occupare quella più remota e pressoché estranea. Non c'è alcun dubbio che la voce italiana *signore* derivi dalla latina *senior*, anche se quanto a senso distano non poco, al punto che in italiano, senza badare all'*antilogía*⁷⁸, sono chiamati senza distinzione con questo titolo anche gli adolescenti. Indubbiamente i più anziani [*seniores*] erano nell'antichità i primi per autorità e potere: un tempo all'età senile si riservava grande onore, e da sempre lo si riserva al potere, per questa ragione il nome è passato da indicatore dell'età più grave a quello di comando, e poi generalmente di ossequio⁷⁹. Dei due aspetti restanti, il suono e la figura, è soprattutto alla seconda che si deve aver riguardo. È possibile infatti compensare con l'una gli inconvenienti dell'altro, ed emendare col raffronto della scrittura i vizi che facilmente possono essersi insinuati nella pronuncia. Se si dà credito al suono, si può rimanere incerti se *maître* sia proprio lo stesso che *magister*; se però si vede scritto *maistre* allora non si può nutrire più alcun dubbio sull'origine del nome⁸⁰. Né questo basterà, se non si indagheranno con intelligenza anche le varie vicissitudini della scrittura attraverso le differenti epoche. Il senso della voce francese *sceau* è lo stesso della

consule: *Sigma*, *Kappa* Gallicae vocis initium; ut facile credas duo organica Latini verbi elementa (nam *Kappa* ut *Gamma* ab gutture est) quae duabus syllabis conficiendis inserviunt apud Gallos ita in unicam articulationem coisse. At cum tertium elementum *Landa* in Gallica voce non extet, eaque terminatione ab Latina maxime abludat, fas est profecto Latinae derivationi diffidere. Quod si probe noveris pleraque Gallorum nomina in *el* desinentia postremam deinceps syllabam *au* diphtongo mutasse, et *scel* pro *sceau* antiquitus dictum, tum primaeva scriptione restituta singula Latinae vocis elementa, eorumque progressum, atque adeo radicalem nominis sonum facile agnoscas.

Verumtamen vel si figura, sonus, significatio in Etymologia aliqua probanda, et communienda conspirent, non tamen defaecato animo iure fueris, nisi primum accurata investigatione certior sis factus, derivationem, neque facto aliquo, nec certo probati Historici testimonio infirmari. Quippe ubi vera se produnt verosimilia evanescant necesse est. Ab Indis pacifici maris accolis *piroque* dicitur exiguus linter, quo insulani ad transfretandum utuntur. Quidni eam vocem factam existimem ab Hispanica dictione *por aguas* per aquas scilicet, aut propter aquas? Hispanorum in iis oris frequens conventus, incolatus etiam, Indorum lingua Hispanicis vocabulis passim inspersa, tum in geminis vocibus vix quicquam ad soni, sensus, figurae convenientiam desideres. Est ergo prima fronte cur in ea coniectura mihi perplaceam. Cum tamen ex peregrinatoribus certo constet vocem *piroque* Indicis hominibus multo ante Hispanorum adventum nativam fuisse ac vernaculam, cogimur derivationi satis commodae valedicere, et eam vocum convenientiam mere fortuitam fateri. Istamboul quo nomine Turcae urbem imperii sedem designare assolent non inepte ex Constantinopoli contractum dixeris. Tamen id ex eo ab Cantemiro Byzantino Principe monemur factum, quod cum Turcae Thraciam invaderent, rusticorum hominum in urbem itantium crebras voces ἐς τὰν πόλιν pro peculiari eius urbis appellatione sumpsere. Qui homines per Orientem in reciprocis Orientalium, et Europaeorum congressibus verba ultro citroque deferunt ii ab Gallis *Truchemans*, ab Italis *Turcimanni* appellantur. Eam vocem si Anglicae originis dixeris, et compositam statuas ex *Turca*, et *Man* vir, ut perbelle ea designemus virum, quo Europaei apud Turcas utimur, probabili admodum coniectura videare

latina *sigillum*, ma il suono è diverso. Si guardi alla scrittura: la parola francese comincia per *Sigma* e *Kappa*, tanto che si può facilmente credere che i due elementi organici che nella parola latina servono a formare due sillabe (*Kappa* infatti è gutturale al pari di *Gamma*), presso i francesi siano così confluiti in quest'unica articolazione. Ma siccome un terzo elemento, la *Lambda*, non figura nella parola francese, e siccome quest'ultima discorda moltissimo nella terminazione da quella latina, è certamente lecito dubitare della derivazione dal latino. Se però si è bene al corrente del fatto che numerosi nomi francesi terminanti in *el* hanno poi mutato la loro sillaba finale col dittongo *au*, e che in antico si diceva *scel* anziché *sceau*, allora, restaurata la grafia originaria, si potranno facilmente riconoscere i singoli elementi della voce latina e il loro percorso, nonché – quel che più conta – il suono radicale del nome⁸¹.

E tuttavia, anche se la figura, il suono, il significato concorrono a provare e rafforzare una qualche etimologia, non perciò si potrà legittimamente stare con l'animo sereno se prima non ci si è accertati con un'indagine accurata che la derivazione non sia infirmata né da qualche fatto, né dalla testimonianza affidabile di qualche storico reputato. Quando infatti si manifesta il vero, il verosimile deve necessariamente svanire. Dagli indiani abitanti l'oceano Pacifico è detta *piroque* una piccola barca che gli isolani adoperano per le traversate: perché non dovrei pensare che quella voce sia derivata dall'espressione spagnola *por aguas*, ossia 'attraverso le acque' o 'a causa delle acque'? In quelle coste c'è una fitta concentrazione di spagnoli, che anche vi risiedono; nella lingua degli indiani le parole spagnole sono disseminate ovunque; inoltre, nelle due voci non c'è pressoché nulla da desiderare quanto a corrispondenza di suono, senso, figura. A prima vista, ho dunque di che compiacermi di questa congettura. Ma dal momento che dai resoconti dei viaggiatori risulta accertato che la voce *piroque* era nativa e vernacola agli indiani molto prima dell'arrivo degli spagnoli, siamo costretti senza troppa difficoltà a dire addio alla derivazione, e ad ammettere che quella convergenza delle due voci è puramente fortuita⁸². *Istanbul*, nome col quale i turchi sono soliti designare la capitale dell'impero, lo si potrebbe non a sproposito dire forma contratta da *Costantinopoli*. Ma il principe bizantino Cantemir ci avverte che deriva invece da questo: che quando i turchi invasero la Tracia, scambiarono per il nome proprio di quella città le parole *es tán pólin* spesso ripetute dai contadini che vi si recavano⁸³. Quegli uomini che per l'Oriente trasportano nei colloqui tra orientali ed europei le parole da una parte e dall'altra sono detti *truchemans* dai francesi, *turcimanni* dagli italiani. Se si dicesse che questa voce è di origine inglese, e la si giudicasse composta di *Turca* e di *man* 'uomo', in modo che con essa si venga a designare ottimamente un uomo di cui noi europei ci serviamo

ductus, quaeque vel morosioribus fidem faciat. Atqui huiusmodi Etymologiam Orientalium linguarum periti iure reiecerint, eamque vocem ab Turcico *terjiman*, aut *meturgeman* Interpres, quod ab Chaldaica radice *Targum* interpretatio commodissime, ac certissime repetent. Est hic opportune monendum, ne nulla graviore causa suadente libenter, ut multi assolent, alienas linguas in exquirenda vocabulorum origine sollicitemus. Georgiani cur sint ab Graeco *γεωργεῖν* *terram colere*, cum neque ii prae caeteris Asiaticis Agriculturae essent dediti, nec quicquam cum Graecis commune habeant? Quin potius cum certo constet eam regionem *Gurgistan* ab Orientis populis appellatam, nomen ei credamus inditum ab Fluvio Kur, Graecis Cyro, qui inter paucos Persidis Fluvios navigabilis mediam intersecat? At vero cum ex Historia innotescat multas ab Phoeniciis in Graecia, ab Graecis in Asia, in America ab Gallis, Anglis, Hispanis, Batavis urbes conditas, ius fasque est obscuriora oppidorum Etyma in conditorum linguis exquirere.

Caeterum omnes verborum originationes in certas, probabiles, possibiles rite distinxeris. Certae, aut evidentia se produnt, aut non inficiandis Historicorum testimoniis probantur. Cum Parisiis in Theatro ageretur Gallice versa Terentii fabula *Andria*, Comoeda mulier, cui Glycerii partes datae peculiari ornatu in scenam prodiit, palla scilicet expedita, reducta, apta, quae mulierem e puerperio recentem deceret. Ea palla Parisiensibus mulierculis quotidie in re vestiaria multa miscentibus tam concinna videri atque elegans, ut iam quae hoc ornatu careret, nequaquam sibi satis bellula videretur. Hinc vesti Andriae nomen ex fabula inditum Etymologiae certae quidem, sed hominibus facti nesciis minime obviae, et aliquot fortasse adhinc saeculis ansam inanissimis divinationibus praebiturae. Italicum felis nomen esse ab Latina voce *Catus* probabile admodum facit, tum prudentia, quae domesticae huic bestiae videtur inesse, tum recepta vulgi translatio, qua homines sibi acute caventes feles Italica voce appellantur. Possibile Etymon illud dixeris, quod cur non sit, nihil est, cur sit est aliquid. Ita possibili Etymologia Anglicam vocem *Church*, aut Germanicam *Kirk* Templum a quercu derivare liceat, quod

presso i turchi, si darebbe l'impressione di essere guidati da una congettura alquanto probabile, e tale da ispirare fiducia anche ai più pedanti⁸⁴. Eppure gli esperti di lingue orientali giustamente rigetteranno una tale etimologia, e riconurranno quella voce molto agevolmente e senza alcun dubbio al turco *terjiman*, o *meturgeman* 'interprete', che deriva dalla radice caldaica *targum* 'interpretazione'. È opportuno avvertire, qui, che nel cercare l'origine di una parola non dobbiamo disinvoltamente chiamare in causa le lingue straniere, come fanno molti, se non c'è alcuna ragione sufficientemente seria che ci induca a farlo. Perché il nome dei georgiani dovrebbe derivare dal greco *ghe-orghēin* 'coltivare la terra', quando né sono dediti all'agricoltura più degli altri asiatici, né hanno alcunché in comune coi greci? Perché piuttosto, essendo accertato che quella regione era chiamata comunemente dai popoli orientali *Gurgistan*, non dovremmo credere che il nome le sia stato attribuito dal fiume Kur (Ciro per i greci), uno dei pochi fiumi navigabili della Persia, che la divide a metà⁸⁵? D'altro canto, però, avendoci la storia insegnato che molte città sono state fondate dai fenici in Grecia, dai greci in Asia, dai francesi, dagli inglesi, dagli spagnoli, dagli olandesi in America, è corretto e legittimo cercare gli etimi più oscuri delle città nelle lingue di coloro che le hanno fondate.

Tutte le derivazioni delle parole, d'altronde, si dovrebbero distinguere debitamente in certe, probabili, possibili⁸⁶. Quelle certe o si manifestano con evidenza o sono provate da testimonianze incontrovertibili degli storici. Recitandosi in teatro a Parigi la commedia *Andria* di Terenzio tradotta in francese, l'attrice cui era affidata la parte di Glicerio entrò in scena con un costume particolare, ossia una veste ampia, poco appariscente, ben composta, che convenisse a una donna fresca di gravidanza. Quella veste alle donnette di Parigi, che ogni giorno mettono sottosopra il mondo della moda, parve tanto aggraziata ed elegante, che immediatamente divenne impossibile sentirsi abbastanza carine senza avere un tale abbigliamento⁸⁷. Quindi, che alla veste sia stato attribuito il nome di Andria a partire dalla commedia rappresenta indubbiamente un'etimologia certa, ma per nulla accessibile a chi ignori la vicenda, e destinata forse di qui ad alquanti secoli a dare adito a divinazioni del tutto inconsistenti. Che il nome italiano del gatto venga dalla voce latina *catu*⁸⁸ lo rende alquanto probabile sia la prudenza che pare essere propria di questo animale domestico, sia il diffuso traslato popolare per cui gli uomini che con acume si prendono cura di sé sono designati con la parola italiana *gatti*. Un etimo si dirà possibile quando non c'è alcuna ragione per cui non debba avere fondamento, mentre ce n'è qualcuna per cui potrebbe averlo. Così, con un'etimologia possibile, si potrà derivare la voce inglese *church*, o la tedesca *Kirk* 'chiesa', da *quercus*, perché evidentemente le alte querce sono

scilicet procera robora apud eos homines pro sacris habita, et sub eorum umbra barbarae gentes ad colendos barbaros Indigetes convenirent. Iam ex probabilium, ac possibilium Etymorum ordine physica semper moralibus anteferenda magisque facto, quam ratiocinationi credendum, et inter facta ipsa ea praeoptanda libentius, quae ab ipsa rei natura exhibentur, quam, quae populari, aut historica traditione innituntur, nisi ea multiplici cordatorum hominum testimonio, et probabili aliquo argumento sese commendat.

Multo ergo potior in huiusmodi explicationibus habenda ratio factorum simplicium, nec supra naturae ordinem sese attollentium, quam eorum, quae prodigioso aliquo adiuncto fabulam subolent. Cairum urbem Aegypti clarissimam unde Arabes dictam perhibeant paucis accipite. Moesledinus Africae princeps, primusque ex Fatimidarum tribu dynasta cum Gervarem libertum ad Aegyptum subigendam misset, capta ab eo Fosta urbe, ac diruta alteram vetustae proximam sub certi sideris horoscopo condi iussit. Gervar effosso inaedicandae urbi solo, locum omnem intentis funiculis mandavit circumdari, multis circa tintinnabulis aequo intervallo suspensis, ut cum is, qui de caelo servabat signum attracto funiculo, ac tintinnabulo impulso dedisset, caeteris illico consonantibus opifices pro se quisque unico temporis articulo parata caementa demitterent. Casu factum, ut Cornicum grex intentis funiculis insederet, tum omne repente aes concordi tinnitu concinere; opifices id signum rati uno impetu caementa dejicere antequam Astronomus officio esset functus. Observatum ea hora caeli imperium sub Marte esse, quod ominari videbatur urbem continentibus bellis infestam futuram. At Gervar ut omen in melius verteret adhaesit cognomento *Kaer*, quo Arabes Martem insigniunt, et victorem apud eos connotat; atque urbem *Kaera* victricem scilicet, dici voluit. Ea narratio vera fortasse, vero certe minime absimilis, cum consentiat inveteratae apud Arabas consuetudini, ut nihil in vita omni astris inconsultis inceptent. Cum tamen constet voce *Kair* in Orientis linguis urbem signari, aegre cordati viri ab se impetrent, ut non eam potius existiment generali hoc nomine ἀντονοματικῶς appellatam: cum praesertim Epitheton *magna*, quod ad amplitudinem indicandam

considerate sacre presso quegli uomini, e sotto la loro ombra le genti barbare si riunivano ad adorare i barbari dei indigeti⁸⁹. Ora, per fissare un ordine negli etimi probabili e possibili, gli argomenti fisici devono essere sempre anteposti a quelli morali, e si deve prestare maggior fede a un fatto che a un ragionamento; tra i fatti si devono inoltre preferire quelli che sono dati dalla natura stessa della cosa rispetto a quelli che poggiano su una tradizione popolare o storica, a meno che questa non sia avvalorata dalle testimonianze plurime di uomini giudiziosi, e da un qualche argomento probabile⁹⁰.

In tali spiegazioni, dunque, si deve avere molta più considerazione per i fatti semplici, e che non si innalzano al di sopra dell'ordine naturale, che per quelli che per il fatto di introdurre qualche elemento prodigioso mandino odore di favola. Sentite in breve da dove gli arabi raccontano sia derivato il nome del Cairo, famosissima città dell'Egitto. Al Muizz, principe d'Africa e primo signore della dinastia dei Fatimidi, avendo inviato il liberto Jawhar ad assoggettare l'Egitto, ed essendo stata da lui presa e distrutta la città di Fustat, ordinò che se ne fondasse un'altra vicina all'antica sotto l'ascendente di una precisa costellazione⁹¹. Jawhar, scavate le fondamenta su cui doveva sorgere la città, ordinò che l'intero luogo fosse circondato con funicelle tese, e che intorno venissero sospesi a intervalli regolari molti campanelli, in modo tale che, quando colui che osservava il cielo avesse dato il segnale tirando la funicella e mettendo in moto il campanello, gli altri avrebbero immediatamente cominciato a suonare insieme, e gli operai avrebbero gettato contemporaneamente ciascuno davanti a sé i materiali da costruzione, già preparati. Avvenne per caso che uno stormo di cornacchie venisse a posarsi sulle cordicelle tese, e allora tutto il bronzo improvvisamente iniziò a suonare con un tintinnio concorde; gli operai, fidandosi di quel segnale, gettarono d'un solo impeto i materiali prima che l'astronomo avesse adempiuto al suo ufficio. Fu osservato che in quell'ora il cielo era sotto il dominio di Marte, il che sembrava preannunciare che la città sarebbe stata esposta al pericolo di continue guerre, ma Jawhar, per volgere in meglio il presagio, si attenne al soprannome *kaer*, di cui gli arabi fregiano il pianeta Marte, e che significa presso di loro 'vincitore', e volle che la città fosse detta *Kaera*, ossia 'vincitrice'. Questa storia sarà forse vera, certo per nulla inverosimile, dato che concorda con la consuetudine inveterata presso gli arabi di non incominciare nulla in alcuna circostanza della vita senza aver prima consultato gli astri. Ma poiché risulta che nelle lingue orientali con la voce *kair* si designa una città, difficilmente gli uomini assennati potranno convincersi a non credere che essa non sia stata piuttosto chiamata con questo nome generale *antonomatikôs*⁹²: tanto più che l'epiteto di *grande* che si aggiunge al nome di questa città per indicarne l'ampiezza

huius urbis nomini appingitur simpliciore explicationem corroboret.

Multiplex vocabulorum per multiplices dialectos, linguasque tractio, praecipue in causa esse, ut aut eorum origines non facile pateant, aut homines eorum vestigia indagantes multimodis diverticulis ludificentur. Vix enim fieri potest, ut non in violentis alienarum linguarum impulsibus princeps aliquod, ac radicale elementum primigeniae voci dispareat: varium porro ab variis linguis variis elementis periculum: aliud ab alia dialecto elidi servari ab alia. Tum vero multis aequae probabilibus obiectis etymis nulla consultior legitimi discernendi ratio, quam si principis vocabuli derivata, coniugata, agnata omnia per plures dialectos didita sibi invicem ἐκ παραλλήλου disposita diligenti examine conferantur. Quippe ex eorum collatione elementa suppleri, ac restitui, eoque pacto proclive intelligi eequod ex pluribus vocabulis eosdem titulos affectantibus primatu gaudeat. Italicum verbum *parlare* melius ne duxerim ab Graeco παραλαλῆν *obloqui* an a παραβάλλειν *conferre* anceps haereo. Prius etymon primo aspectu citius arriserit. Παρλῆν, ex παραλαλῆν contractum, lenis profecto Syncope, et maxime obvia; simplex λαλέω *loquor* significatione Italico geminum, cum simplex βάλλω *iacio* maxime discrepet. At simplicium verborum sensum praepositione adiecta saepe immutari Grammaticorum filiis notissimum. Id ergo parvi pendens de cognatis vocabulis censem. Sese mihi continuo sistit *Parabola*: ea Ciceroni, et Quintiliano *Collatio* est. Iudaeis, atque Hellenistis minime communis oratio, comparatione, similitudine, apologo monitum complexa aliquod notatu dignum, et conducibile. Significatione sensim inflexa parabola nomen obtinuit quodlibet sermocinationis genus, in quo tamen dicendi copia, et aliquid in sententia emineret. Ex eo *Parabolani* nomen ad Italos fluxit, quo in sequiorem partem accepto notantur verbosi homines, et ut cum Phaetro concinne dicam, *qui magna cum minentur, extricant nihil*. Deinceps ea vox devexae Latinitatis temporibus simpliciter pro colloquiis, ac tandem pro vocabulis sumpta. Quod si eo nonnihil moveor, quod due Graecae vocis elementa *Beta*, et *Omicron* in Italico verbo *parlare* minime prostent, exhibent continuo hinc ipsa Italica lingua, inde Hispanica obiectis cognatis nominibus *parola*, et *palabra*, quo utriusque defectum suppleam, proindeque ex duabus etimi παραλαλῆν, et παραβάλλειν apertiore, atque obvio reiecto, in altero minus exposito conquiescam.

corroborata la spiegazione più semplice⁹³.

Il vario passaggio dei vocaboli attraverso i vari dialetti e lingue è la principale ragione per cui o le loro origini non risultano facilmente chiare, o gli uomini che seguono le loro tracce vengono tratti in inganno da molti crocevia. Difficilmente, infatti, potrà avvenire che nei violenti urti tra lingue straniere un qualche elemento primitivo e radicale della voce originaria non vada perduto; e sono vari, inoltre, i pericoli che da lingue diverse vengono ai diversi elementi: un elemento che da un certo dialetto viene eliso è conservato da un altro. Per distinguere allora l'etimo legittimo dai molti ugualmente probabili che si offrono non c'è in verità alcun metodo più efficace che quello di confrontare tra loro con un esame diligente tutti i derivati, i congiunti, i parenti del vocabolo principale disseminati per i vari dialetti, disponendoli *ek parallélou*⁹⁴. Attraverso la loro collazione, infatti, gli elementi vengono integrati e restituiti, e in questo modo è facile capire quale tra molti vocaboli che esibiscono gli stessi titoli goda del diritto di primogenitura. Rimango nel dubbio se sia meglio derivare la parola italiana *parlare* dal greco *paralaleîn* 'parlare contro'⁹⁵ o *paraballeîn* 'paragonare'. A prima vista il primo etimo ci arriderà di più. *Parleîn*, contratto da *paralaleîn*, è indubbiamente una sincope lieve, e del tutto facile. Il semplice *laléo* 'parlo' è gemello all'italiano per significato, mentre il semplice *bállo* 'getto' ne è del tutto diverso. Ma che il senso delle parole semplici venga spesso mutato dall'aggiunta di una preposizione è notissimo ai figli dei grammatici. Do quindi poco peso a questa circostanza, e faccio il censimento dei vocaboli affini. Subito mi si presenta davanti *parabola*: per Cicerone e Quintiliano significa 'paragone'⁹⁶; per i giudei e i greci di età ellenistica, un discorso lontano dal comune che con una similitudine, una comparazione, un apologo, comprende un qualche monito degno di nota e utile. Con un significato leggermente modificato, ottenne il nome di *parabola* qualsiasi tipo di discorso, in cui spiccasse tuttavia un'abbondante eloquenza e qualcosa nel contenuto; di qui venne agli italiani il nome di *parabolani*, col quale, interpretato nell'accezione peggiore, si denotano uomini verbosi, e che per dirla elegantemente con Fedro «minacciano molto e non concludono nulla»⁹⁷. In seguito, al tempo della decadenza della latinità, fu impiegata semplicemente per indicare le conversazioni, e infine i vocaboli. Ora, se un po' rimango perplesso di fronte al fatto che nel verbo italiano *parlare* non sono affatto visibili i due elementi *Beta* e *Omicron* della parola greca, subito la stessa lingua italiana da un lato, la spagnola dall'altro offrono, coi due nomi imparrentati *parola* e *palabra*, di che rimediare all'assenza di entrambi; e così tra i due etimi *paralaleîn* e *paraballeîn*, rigettato il più scoperto e facile, mi riterrò soddisfatto dell'altro meno accessibile.

Nec solum derivata nomina, sed synonyma etiam, tum in eodem idiomate, tum in diversorum populorum linguis extantia ad verum Ety-
 mon indicandum nonnihil conferunt. Sacerdotes ab vetustis Gallis vocati
 Druidae: id nomen plerique ductum autumant ab Celtico vocabulo, quod
 cum Graeco δρῦς *quercus*, et sono, et sensu maxime congruit. Quercuum
 apud Gallos sanctitas, frequens ad eas barbarorum concursus, et multi-
 plex superstitio, eam originationem admodum probabilem faciunt. Ta-
 men eam convenientiam Freretius recentium Philologorum clarissimus,
 fortuitam retur, eoque innixus, quod Druidarum religiones primitus in
 Britannia ortae, hybridam vocem existimat ex Celtica, et Hybernica dic-
 tione conflata, quarum altera *Deum* significat, *loquentem* altera, ita ut
Druida idem plane esset Celtis, quod nostris *Theologus*. Cum tamen Dru-
 idae ab Diodoro Siculo *Saronides* Graece appellentur quod ab Σάρων
quercus aperte ducitur, nil est cur dubites, quin Graecum vocabulum sit
 pura, putaque Celtici nominis interpretatio. Non una apud Philologos
 de urbis Romae appellatione sententia. Quae de nominis origine vulgo
 feruntur pleraque suspecta, ἄστυατα, popularia, plane fabulosa, aut
 fabulae proxima. Tamen ex omnibus causis, quas apud Plutarchum, et
 Dionysium Halycarnassensem videre licet, una est, quae sese cordatis
 viris facile probaverit, licet vulgo ignota, aut neglecta. Romam sive eam
 ab Numitoris Albani Principis Nepotibus conditam, sive ut verosimilius
 ab iisdem Amulio avunculo infensis, et coacta latronum manu praevali-
 dis instauratam, atque amplificatam existimes, apparet fuisse in ea La-
 tii parte propugnaculum natura, atque arte munitum. Latina lingua, ut
 constat, iam ab ultima origine Graecae permixta. *Roma* vero idem Grae-
 ce, ac Latine *arx*. Quid est iam quod quaeramus amplius? Eritne etiam,
 qui veritate tam simplici habitu sese prodente fabulas consulat? Quod
 si quis adhuc de huiusmodi Etymo nonnihil dubitat, est profecto quod
 eius soliditatem mire corroboret. Receptum id apud veteres, ut singulae
 urbes praeter apertum, et publicum arcano, et mystico gauderent nomi-
 ne, quod qui vulgare auderet, is sese nefario piaculo obstringeret. Eam
 quippe sacro huic nomini inesse vim, ut si forte hostes urbem agressi eo
 ex praescriptis religiosarum evocationum formulis rite uterentur, liceret
 iis Penates obsessae urbis Deos elicere, eamque iis inferre vim, ut vetustis
 clientibus proditis ad hostilia castra transfugerent. Erat ergo et Romanis
 suum, ut ita dicam, Palladium, arcanum scilicet urbis nomen *Valentia*.

Né solamente i nomi derivati, ma anche i sinonimi presenti sia nella stessa lingua sia nelle lingue di popoli diversi portano qualche contributo all'individuazione del vero etimo⁹⁸. Dagli antichi galli i sacerdoti erano chiamati *druidi*: i più ritengono che questo nome sia derivato da una parola celtica che corrisponde perfettamente per suono e senso al greco *drûs*, *quercia*. Il carattere sacro delle querce presso i galli, l'abitudine dei barbari di radunarsi presso di esse⁹⁹, e le numerose superstizioni rendono alquanto probabile questa origine. Fréret, invece, uno dei più illustri filologi moderni, giudica fortuita questa corrispondenza, e basandosi sul fatto che le pratiche religiose dei druidi sono nate originariamente in Britannia, pensa che si tratti di una voce ibrida, formata dalla fusione di un'espressione celtica e di una irlandese, delle quali una significa *Dio*, l'altra *parlante*: talché *Druida* sarebbe per i celti l'esatto equivalente di ciò che per i nostri è *Teologo*¹⁰⁰. Ma dal momento che i druidi sono chiamati in greco da Diodoro Siculo *saronides*, che chiaramente deriva da *sáron* 'quercia'¹⁰¹, non c'è ragione di dubitare che il vocabolo greco costituisca una perfetta interpretazione del nome celtico. Sul nome della città di Roma non c'è tra i filologi un'opinione concorde. Ciò che si dice comunemente sull'origine del nome è per lo più sospetto, *asýstaton*¹⁰², di tradizione popolare, chiaramente favoloso o prossimo alla favola. Tuttavia, fra tutte le derivazioni che è possibile leggere in Plutarco e Dionigi di Alicarnasso, ce n'è una che facilmente potrebbe rendersi accetta agli uomini assennati, sebbene sia comunemente ignota o trascurata. Sia che la si ritenga fondata dai nipoti di Numitore, principe albano, oppure che la si creda (com'è più verosimile) da loro rinnovata e ingrandita quando erano in guerra con lo zio Amulio e a capo di una banda di predoni che avevano riunito, è evidente che in quella parte del Lazio c'era un baluardo fortificato dalla natura e dall'arte¹⁰³. La lingua latina, come risulta con chiarezza, fu fin dalla più remota origine mescolata alla greca: ora, *Roma* è in greco l'equivalente del latino *arx*. E allora, cosa chiediamo di più? Ci sarà ancora chi, con la verità che si offre in forme tanto semplici, vuole ricorrere alle favole? Perché se qualcuno nutre ancora qualche dubbio su tale etimo, c'è senz'altro di che rafforzare considerevolmente la sua fondatezza. Era comune presso gli antichi che ciascuna città avesse, accanto al nome palese e pubblico, un nome arcano e segreto, tale che chi avesse osato diffonderlo si sarebbe macchiato di un empio sacrilegio. In quel nome sacro, infatti, c'era una tale forza che se per caso dei nemici che avessero assalito la città se ne fossero serviti nel modo dovuto, secondo le formule prescritte delle evocazioni religiose, avrebbero potuto suscitare gli dèi Penati della città assediata e forzarli ad abbandonare gli antichi adoratori per passare al campo nemico¹⁰⁴. Anche i romani avevano quindi un loro Palladio, per così dire, os-

Id porro Graece vocis ῥώμη plane Synonimon, ductum ab Celtico *Vvalt*, quod arcem ac munitum locum significat. Ita geminae eius urbis appellationes sibi invicem lucem affundere, ut aperte pateat bina nomina significatione unum esse, nisi quod alterum ab Graeca lingua, alterum ab Celtica exhibitum, ex quarum linguarum intermixtione Gallicis inde coloniis ab Arcto Italiae, hinc Graecis ab Austro ad Tiberis oras coeuntibus, Latina coaluit.

sia il nome segreto della città: *Valentia*. Ma questo è chiaramente un sinonimo della voce greca *rhóme*, derivato dal celtico *Walt*, che indica una rocca o un luogo fortificato. Quindi le due denominazioni di quella città si illuminano a vicenda, in modo che risulta evidente che i due nomi sono uno solo quanto al significato, se non che uno è fornito dalla lingua greca, l'altro dalla lingua celtica: dalla commistione delle quali lingue, incontrandosi sulle rive del Tevere da un lato le colonie galliche provenienti dal nord dell'Italia, dall'altro quelle greche venute dall'Austro, si è formata la latina¹⁰⁵.

Note

¹ Aneddoto tramandato da Plutarco, *Apophthegmata Laconica*, dove è però ascritto ad Antalcida, generale e politico spartano del IV secolo: «Quando un sofista stava iniziando a leggere un encomio di Eracle, disse: «E chi potrebbe parlarne male?»» (*Moralia* 16, *Antalcida* 5, p. 399).

² Riprende pressoché con le stesse parole gli spunti polemici contro i detrattori del latino del *De Latinae linguae laudibus* (cfr. sopra, pp. 32-33).

³ Il riferimento è implicitamente alla pronuncia delle consonanti laringali ed enfatiche tipiche delle lingue semitiche.

⁴ L'episodio di Pallade è narrato da Ovidio, *Fas* VI, 697-700 e *Ars am* III 503-8, ma l'intero passo è memore verosimilmente del *Giorno* pariniano (*Mt* I 116-24).

⁵ 'Vergognoso tacere'.

⁶ ἔρκος ὀδόντων, espressione formulare omerica.

⁷ Cfr. Hor. *Carm* IV II 1-3: «Pindarum quisquis studet aemulari, / Iulle, ceratis ope Daedalea / nititur pennis, vitreo daturus / nomina ponto» («Chiunque cerca di emulare Pindaro, / si regge, o Giulio, su ali fatte di cera / ad opera di Dedalo, e darà nome / a un mare cristallino»; trad. di C. Carena).

⁸ Su questo passo, e sulla nozione di dialetto che vi è implicata cfr. ROGGIA 2021; più in generale PACCAGNELLA 2011 sulla considerazione di Cesarotti per dialetti.

⁹ L'orientalista tedesco Hiob Ludolf (1624-1704), autore di una monumentale storia dell'Etiopia nonché di una grammatica e di un lessico a lungo fondamentali per l'accesso all'etiopico: forse Cesarotti si riferisce qui alla *Dissertatio de harmonia linguae aethiopicæ cum ceteris orientalibus* (Francoforte, 1702, cfr. DROIXHE 1978, p. 39).

¹⁰ Rispettivamente Mathurin Veyssièrre de La Croze (1661-1739), erudito e orientalista corrispondente di Leibniz, che lasciò manoscritto un dizionario copto-latino pubblicato dopo la sua morte (Oxford, 1775), e il suo allievo Paul Ernst Jablonski (1693-1757), autore di varie opere sul copto e sui problemi interpretativi dell'Antico Testamento.

¹¹ Johann Heinrich Hottinger (1620-1667), professore di orientalistica a Heidelberg, uno dei fondatori della filologia orientale (cfr. *Thesaurus philologicus seu Clavis Scripturae*, Zurigo, 1649; *Etymologicon orientale sive Lexicon harmonicum heptaglotton*, Francoforte, 1661); Edward Pococke, o Pocokius (1604-1691), professore di lingua araba a Oxford; Albert Schultens (1686-1750), professore di lingue orientali a Leida, esperto di lingue arabe e sostenitore dello studio comparativo delle lingue semitiche intese come «dialetti» fratelli dell'ebraico (cfr. in particolare le *Origines hebraeae sive Hebraeae linguae antiquissima natura et indoles ex Arabiae penetralibus revocata*, Leida, 1724-1738, cfr. DROIXHE 1978, p. 42). Johann David Michaelis (1717-1791) è uno degli autori

fondamentali per Cesarotti, soprattutto attraverso la dissertazione *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions* (1762) con cui aveva vinto il concorso bandito dall'Accademia di Berlino nel 1759 (LIFSCHITZ 2012).

¹² Di tutt'altro segno il giudizio espresso sulla cultura araba sulle «*lutulentae Arabum fontes*» nella prolusione *De linguarum studii origine*: cfr. *supra* pp. 74-75.

¹³ Spunto ripreso da J.D. Michaelis, *De l'influence*, pp. 17-19: ritornerà, leggermente modificato, nel *Saggio sulla lingua italiana* (III III, p. 364; cfr. ROGGIA 2014, p. 23).

¹⁴ Di nuovo l'idea è in Michaelis: «La richesse de la langue Arabe et de la langue Hébraïque égale presque celle de la nature: tout ce que le regne végétal produit dans ces pays-là à son nom tiré du propre fonds de ces langues, *ecc.*» e «il me paroît [...] incontestable que le regne végétal a été mieux connu des anciens savans orientaux qu'il ne l'est de nos savans modernes» (*De l'influence*, pp. 47-49).

¹⁵ Samuel Bochart (1599-1667), teologo e orientista, autore tra l'altro di una *Geographia sacra* (Caen, 1646) in cui sostiene la tesi qui esposta da Cesarotti: sui suoi metodi e risultati si veda il severo giudizio di Droixhe (1978, p. 38). Pierre-Daniel Huet (1630-1721), eminente teologo ed erudito, fu allievo e poi avversario di Bochart.

¹⁶ Il riconoscimento della stretta parentela tra fenicio ed ebraico, nella cui divulgazione ebbe parte importante il già citato Bochart, risale alla prima metà del XVII secolo (DROIXHE 1978, pp. 37-40).

¹⁷ Si intenda *lettere* nel senso di 'suoni' cfr. oltre, n. 25). Il tema delle differenze tra i repertori fonici delle lingue e degli equivoci e adattamenti che queste differenze producono nelle parole allorché passano da una lingua all'altra verrà ripreso analiticamente nella lezione 21 (*infra*, pp. 152 sgg.).

¹⁸ Cfr. *Iob* 38 31-33.

¹⁹ Le forme *ierozoologo* e *ierobotanico*, modellate su quelle latine di Cesarotti, indicano rispettivamente uno studioso della flora e della fauna dei testi sacri (gr. *hieròs*, 'sacro, divino'). Gli autori menzionati sono rispettivamente John Selden (1584-1654), giurista e studioso delle antichità inglesi e giudaiche, autore di un *De iure naturali et gentium iuxta disciplinam Ebraeorum* (Londra, 1640); Richard Mead (1673-1754), medico inglese autore di un *Medica sacra, sive de morbis insignioribus qui in Bibliis memorantur commentarius* (Londra, 1749); Samuel Bochart (cfr. sopra, n. 15), qui citato in quanto autore di un *Hierozoicon sive bipertitum opus de animalibus Sacrae Scripturae* (Londra, 1663); Olof Celsius (1670-1756), naturalista e botanico svedese, autore di un *Hierobotanicon sive de plantis Sacrae Scripturae* (Uppsala, 1745-47).

²⁰ Gli ottentotti (oggi *khoi*) erano una popolazione dell'Africa meridionale; gli uroni un gruppo di nativi nordamericani situati a nord del Lago Ontario e sul San Lorenzo: su queste due popolazioni cfr. oltre, pp. 134-35, 142-43 e relative note. Nel Brasile centro-meridionale erano infine stanziati i tupinamba.

²¹ La precisazione si lega a quanto esposto nelle lezioni precedenti, dedicate a definire, ripercorrendo la storia del vario intrecciarsi e modificarsi delle lingue nel Medio Oriente biblico, la nozione di 'lingua ebraica' e la sua posizione rispetto alle altre lingue vicine e "sorelle" (cfr. ROGGIA 2014, pp. 78-79).

²² Si riferisce a un passo della prolusione *De Hebraicae linguae studio* pronunciata appunto in apertura dell'anno accademico: cfr. sopra, pp. 122-23 sgg.

²³ La distinzione è argomentata nel *De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam* (sopra, testo III).

²⁴ Questi temi (l'ebraico come lingua rispettivamente adamitica o postdiluviale) sono affrontati nel *De primaeva lingua*, che come si è detto più volte sia nell'introduzione al volume che nel cappello a queste lezioni nasce verosimilmente da una rielaborazione blanda della prima parte di questo stesso corso sull'ebraico: l'accento potrebbe dunque contare un implicito rinvio intratestuale a lezioni precedenti, e nello stesso tempo verrebbe a suffragare l'ipotesi appena formulata sulla genesi del *De primaeva lingua* (cfr. anche ROGGIA 2014, e oltre, *Nota ai testi*, p. 476).

²⁵ De Brosses, *Traité* I III 29 (p. 104), da cui sono ripresi anche alcuni degli esempi citati sotto. Si noti che, in conformità con la tradizione classica e rinascimentale Cesarotti (come De Brosses) impiega in queste lezioni il termine *littera* nel senso di 'unità di suono', oltre che di 'grafema' (cfr.

DOVETTO 2020, p. 177n.): *alfabeto*, inteso come il repertorio delle *litterae*, ha quindi lo stesso valore ancipite.

²⁶ ‘Sorprendente’.

²⁷ Nel libro dei Giudici (*Idc* 12 5-6) si narra che dopo un combattimento i galaaditi occuparono le rive del Giordano per bloccare la fuga dei loro nemici efraimiti e li uccisero in massa: per riconoscerli obbligarono chiunque si fosse avvicinato al fiume a pronunciare la parola *shibbolet* ‘spiga’, che gli efraimiti, privi nel loro repertorio fonetico della fricativa palatale [ʃ], articolavano *tebboleth*, o *sibboleth*.

²⁸ Cfr. ROHLFS 1966-69, § 152: «il riferimento è alle interdentali dei dialetti veneti rurali, del tipo di [ʰθɪŋkwe] per ‘cinque’, e costituisce molto probabilmente la più antica attestazione del fenomeno» (BAGLIONI 2020, p. 20n.).

²⁹ Ossia la *r*.

³⁰ Verosimilmente gli abitanti dell’isola di Giava (*Javenses* o *Iavenses*), situata in quelle che allora si chiamavano appunto le Indie orientali. I testimoni concordano nella lezione *Lavenses*, non altrimenti attestata (cfr. la *Nota ai testi*), che conservo in quanto intenzionale benché fuorviante (è un errore d’autore): la stessa forma è infatti mantenuta tanto nella redazione autografa che nella stampa *Op* anche nel frammento *De varia variorum populorum pronuntiatione* (parte di IX.2, cfr. oltre, p. 445, e n. 22), che riprende questa parte del corso alla lettera.

³¹ Abitanti dell’arcipelago di St. Kilda, nelle Ebridi occidentali, descritte dal viaggiatore e scrittore Martin Martin a inizio secolo (*A late voyage to St. Kilda*, 1698; *A description of the western islands of Scotland*, 1703): in questo caso è probabile che la notizia, aggiunta a margine dallo stesso Cesarotti nel manoscritto B, si leghi direttamente ai suoi interessi ossianici, che di qui a poco metteranno capo alla seconda edizione delle *Poesie di Ossian* (1772).

³² Louis Armand de Lom d’Arce barone di Lahontan (1666-1716), *Nouveaux voyages du Chevalier de La Hontan dans l’Amérique septentrionale* (1703), fonte anche per le successive notizie sugli Uroni: citato attraverso De Brosse, *Traité* I vi 75 (pp. 241-42).

³³ Il nome stesso (dall’oland. *Hottentot*) è probabilmente in origine una voce imitativa dei suoni avulsivi tipici del linguaggio di questa popolazione, su cui cfr. sopra, n. 20.

³⁴ Di nuovo la notizia è ripresa da De Brosse, *Traité* I vi 75 (p. 242).

³⁵ Terminologia e concetti ripresi da De Brosse. Cfr. *Traité* I vi 36 (p. 123): «Outre la manière particulière de moduler appartenante à chaque organe, il y a encore dans la voix certains esprits, ou tournures dans la manière de conduire l’air»; *ivi*, I vi 85 (p. 277): «Les accents sont une espèce de chant, joint à la parole, comme le marque leur nom [...]. Ils lui donnent une vie et une activité plus grande». Da qui (pp. 280-81) anche il successivo riferimento all’importanza degli “accenti” in cinese, che è in effetti una lingua tonale.

³⁶ Si tratta naturalmente della gorgia toscana, in particolare della sua variante più appariscente, ovvero la spirantizzazione dell’occlusiva velare [k] in [h] (il tipo *hasa*, *dehoro* per *casa*, *decoro*).

³⁷ Tutta l’esposizione seguente sulla natura dei suoni ricalca, spesso letteralmente, De Brosse, *Traité*, I iii 30 sgg. (pp. 106 sgg.).

³⁸ ‘Senza suono’.

³⁹ Sul termine latino (*flexilis*) cfr. la nota di Cesarotti, sopra, pp. 68-69.

⁴⁰ Ossia vocale.

⁴¹ Rendo con *u* (e non con *y*) la *υ* greca: a questa lettera in seguito Cesarotti si riferisce come *Ypsilon*. L’elenco delle vocali fondamentali ricalca il repertorio grafico dell’italiano, semplificando quello di De Brosse, che distingueva tra *e* e *o* aperte e chiuse.

⁴² Terminologia classica per distinguere le sei consonanti fondamentali in due gruppi, ovvero le occlusive da un lato ([b], [g], [d]) e le non occlusive dall’altro ([l], [s], [tʃ]), anche se non è chiaro a quale articolazione Cesarotti associ esattamente ciò che chiama *Sigma* e *Zeta*. I grammatici antichi distinguevano le *consonantes* appunto in *mutae* e *semivocales*, un sottoinsieme delle quali era dato dalle *liquidæ*: le *mutae* sono quelle «quae sine auxilio vocalium enunciarum non possunt [...]». Sunt autem octo *b*, *c*, *d*, *g*, *k*, *p*, *q*, *t*; le *semivocales* sono quelle non che hanno una articolazione non istantanea e ammettono una durata nella pronuncia; tra queste ultime «*liquidæ consonantes* a Grammaticis dicuntur, quae sunt quodammodo molliores, et ab aliis consonantibus comprimi et

frangi possunt, ut *l* et *r* apud Latinos, et haec ipsae atque *m* et *n* apud Graecos» (Forcellini, *ad voces*).

⁴³ Si gioca sul valore iconico del grafema *s*, che era chiamata infatti anche lettera *anguinea* (cfr. *infra*, *De naturali linguarum explicatione*, Lezione I, pp. 202-3 e n. 31).

⁴⁴ Il dittongo *eu* (o *oeu*) di *jeudi*, *peut-être*, *oeuf*, ecc.: pronuncia [œ].

⁴⁵ Pieghevole (lett. 'dalle molte pieghe').

⁴⁶ Cfr. sopra, n. 33. L'osservazione viene da un altro luogo di De Brosse (*Traité* I II 19, pp. 65-66).

⁴⁷ Il suono palatale [ʎ], per cui l'italiano ricorre al trigramma *gli*, è interpretato come agglutinazione di una laterale [l] e una velare [g], o più probabilmente una affricata [dʒ]: in ogni caso, comunque, una *liquida* più una *muta* conformemente alle abitudini articolatorie degli italiani, e contrariamente a quanto potrebbe far pensare la grafia, che premettendo *g* a *l* sarebbe dunque ingannevole. L'equivoco riflette una non perfetta distinzione tra dato grafico e dato fonetico (come già detto le due dimensioni convergono nell'uso classico del termine *littera*), ma verosimilmente anche un'incertezza dovuta alla pronuncia regionale: il suono [ʎ] è infatti estraneo al repertorio dei dialetti veneti.

⁴⁸ Si riferisce alla sillabazione di parole contenenti nessi di occlusiva più [r] come *le-pre*, *ca-tra-me*, ecc. L'affermazione è tuttavia errata, dal momento che il fenomeno si presenta in modo altrettanto regolare con [l]: *re-cla-mo*, *ne-gli-gen-te*, *a-tle-ta*, ecc.

⁴⁹ Il mutamento fonico e semantico delle parole nei passaggi interlinguistici è oggetto del capitolo X del trattato di De Brosse (cfr. in particolare §§ 182-94, pp. 125-72), ma il procedere di Cesarotti è qui alquanto più libero e in parte più autonomo rispetto alla lezione precedente. L'esposizione esamina prima le cause intrinseche dei mutamenti nella forma delle parole (primi tre capoversi) distinguendo i seguenti fattori: necessità (mancanza di un suono nel repertorio della lingua d'arrivo), affinità (slittamento fortuito verso un suono articolatoriamente contiguo), abitudine (maggiore o minore familiarità con l'articolazione di determinati suoni nei parlanti la lingua d'arrivo), analogia (appropriazione morfologica, attraverso l'uso di affissi della lingua d'arrivo). Passa poi al contributo portato dalle pronunce difettose dovute rispettivamente all'approssimazione ed ignoranza del popolo, e all'eccesso di raffinatezza dei dotti (capoversi 4-5). Tratta infine delle alterazioni dovute a un transito scritto (capoversi 6-7), per concludersi con la discussione di due esempi in cui i mutamenti fisici nel corpo di una parola hanno dato origine a racconti mitici, anticipando la curvatura che il corso è destinato a prendere a partire dalla lezione 22.

⁵⁰ Johann Georg Wachter (1673-1757), filologo tedesco autore di un *Glossarium Germanicum* (Lipsia 1737), qui citato attraverso De Brosse, *Traité* II x 154 (p. 44).

⁵¹ Rispettivamente le due spiranti labiodentali [f] e [v], le "liquide" [r] e [l], e le occlusive alveolari [t] e [d]: cfr. De Brosse, *Traité* II xiv 227 (pp. 322-23).

⁵² Se in una comunità linguistica una parte dei parlanti rimanesse ferma linguisticamente a uno stadio infantile e un'altra fosse libera di svilupparsi, la differenza finale tra le due lingue darebbe una misura del cambiamento che in questa seconda parte è intervenuto nel modo di pronunciare le parole, originariamente identico.

⁵³ Due casi che in italiano danno luogo ad assimilazione in posizione interna (*capsa* > *cassa*; *saxum* > *sasso*, tenendo conto, nella verosimile pronuncia settentrionale dell'autore, anche della degeminazione e semplificazione in posizione iniziale (*psalmus* > *salmu*; *Xerxes* > *Serse*). Con De Brosse (*Traité* II x 191, p. 162) Cesarotti interpreta il fenomeno come semplice caduta della prima consonante.

⁵⁴ Come osserva Baglioni (2020, p. 112), questo piccolo inserto di paleocomparativismo romanzo, assente in De Brosse, è viziato dalla difficoltà di separare grafia e fonetica, o meglio dall'ignoranza dell'effettiva pronuncia delle due parole spagnola e portoghese, rispettivamente ['luβja] e ['juva]. Cesarotti pensa evidentemente a una pronuncia come [l] rafforzata di *ll-* in *lluvia*, e come [x] (fricativa velare sorda, come in tedesco) di *ch-* in *chuva*.

⁵⁵ Per non compromettere l'argomentazione mantengo la traslitterazione corrispondente alla grafia adottata da Cesarotti, anche se la parola ha in greco lo spirito dolce, non aspro (ἔσθημα) e dunque risulta priva di aspirazione iniziale (*ésthema*). L'aspirazione iniziale era del resto presente in origine nella parola: è caduta a causa della presenza di un altro suono aspirato (la θ) nella sillaba contigua, per via di un fenomeno dissimilativo noto come "legge di Grassman". Il confronto cesa-

rottiano resta quindi valido.

⁵⁶ Cfr. De Brosses, *Traité* II x 191, pp. 163-64, che tuttavia opponeva lingue settentrionali (latino, inglese, tedesco) e meridionali (greco): «ceux-ci aspirent beaucoup: ceux-là siflent beaucoup», in particolare «les peuples plus septentrionaux siflent également, soit du nez, soit des lèvres». Cesarotti sposta di 90 gradi l'asse del confronto opponendo lingue occidentali e orientali «così da estendere il confronto alle lingue semitiche» (BAGLIONI 2020, p. 214).

⁵⁷ 'Come, ad esempio'.

⁵⁸ *Hembra* e *huir* sono forme attestate in antico spagnolo, mentre il succedaneo antico di *FOCUM* sarebbe *huogo* (non è escluso del resto che la forma *huigo* sia un semplice refuso favorito dalla contiguità con *huir*); del tutto arbitrario, invece, l'apparentamento della prostesi vocalica nel francese antico (*eschole* e simili) con l'omologo fenomeno dell'ebraico e del siriano (cfr. di nuovo BAGLIONI 2020, *ibidem*). Su quest'ultimo, Cesarotti si dimostra comunque bene informato: «Il fenomeno della prostesi di vocale perlopiù davanti a prestiti (greco o latini, talvolta iranici) iniziati per *sp-*, *st-*, ecc., è in effetti ben documentato nelle lingue letterarie dell'aramaico tardo, particolarmente in aramaico giudaico palestinese ("caldaico") e in siriano. Anche è vero che il primo ha più spesso 'i- che 'a- (es. 'ispôg 'dolce' <σπόγγος), il siriano invece 'e- (es. 'espôgâ 'spugna', stesso etimo)» (comunicazione personale di Riccardo Contini, che ringrazio).

⁵⁹ Concetto ribadito nel *Saggio* (I i 8, p. 310: «I colti, i nobili hanno anche senza volerlo un dialetto diverso da quello del volgo»).

⁶⁰ Rispettivamente «l'assibilazione in francese degli esiti di CJ e TJ latini (in parole come *prononciation* e *collation*) e, sempre in francese, la palatalizzazione di G latina davanti a vocale anteriore e quella di altri nessi in [ʒ] (come in *vendanger* da VINDEMIARE)» (BAGLIONI 2020, p. 210). Il riferimento è decifrabile solo passando per la fonte, che è di nuovo il *Traité* di De Brosses: «A tout moment le *c* & le *t* font à notre oreille le son de l'*s*. L'analogie veut qu'on écrive *prononciation* et *collation*; l'usage défectueux fait entendre *prononciasion* et *collasion*. Le même usage souvent adoucit l'*s* et y fait entendre un *z*: par-là le *z* se trouve substitué au *t* à qui il n'a nul rapport d'organe, parce-qu'on a substitué l'*s* au *t*. Au lieu de *ratio* on écrit *raison* et on prononce *raizon*. Au lieu du son organique et guttural qui est propre au *g* on lui donne la plupart du tems le son palatial de l'*j*. On dit *vendanger* au lieu de *vendemjare* ou *vindemiare*» (*Traité* II x 187, p. 140).

⁶¹ Per la critica ai greci e in particolare a Erodoto, cfr. Michaelis, *De l'influence*, p. 128; per Strabone, cfr. in particolare *Geografia* III 3 7 e XIV 4 18.

⁶² Riprende il concetto già introdotto (lì con valenza positiva) nella lezione inaugurale del 1769 e nella prolusione a questo corso: cfr. sopra, rispettivamente pp. 90-91 e 126-27.

⁶³ 'Errori'.

⁶⁴ Non solo 'sorprendente', ma del tutto 'incredibile'.

⁶⁵ Come apparirà chiaro dal discorso seguente, si fa riferimento qui a due aspetti diversi del problema: quello dell'ordine lineare di disposizione dei caratteri nei diversi sistemi di scrittura, e quello del diverso orientamento nella *facies* dei caratteri stessi, ad esempio in coppie di forma simmetrica come *b* e *d*. Poco felicemente Cesarotti utilizza per questo secondo aspetto l'espressione *directionis linea*, calcandola da De Brosses, che però la applicava al primo.

⁶⁶ 'In direzione opposta'.

⁶⁷ Cfr. De Brosses, *Traité* II x 193 (pp. 166-67), da cui anche il rinvio erroneo a un'iscrizione funebre per Lucio Cornelio Scipione Barbato (337-270 a.C.): in realtà la forma *duonoro* per *bonorum* si legge nell'iscrizione sepolcrale del figlio di lui, Lucio Cornelio Scipione, scoperta nel 1614.

⁶⁸ Propriamente un copricapo di pelle, feltro o stoffa, spesso di forma conica, indossato dai romani in occasione di feste o cerimonie: «Locuzioni del tipo di *avere o metter(si) il cappello* riferite a cime coperte di nubi sono notoriamente diffuse in molti dialetti italiani (*LEI*, vol. IX, p. 562b, s.v. *cappellus*). Per i dialetti veneti, cfr. i vari proverbi raccolti da Pasqualigo (1882, pp. 235-36)» (BAGLIONI 2020, p. 217n.).

⁶⁹ È il Mont Pilat nei pressi di Vienne, sul Rodano a sud di Lione. L'esempio è in Michaelis, *De l'influence* cit., p. 114, ma riferito lì al monte omonimo (Pilatus) che sovrasta Lucerna, in Svizzera.

⁷⁰ Esempio tratto da De Brosses, *Traité* II x 188 (p. 141). Col nome di *Sept merveilles du Dauphiné* erano noti altrettanti luoghi cui la tradizione popolare della regione attribuiva proprietà

sovranaturali: il razionalismo primoseptecentesco le aveva già passate al vaglio critico con diverse memorie accademiche. Verano (*Veranus*, *Véran*) è il nome corretto del santo vissuto nel VI secolo, il *Verevus* del manoscritto.

⁷¹ In base a quanto detto nelle lezioni precedenti, vanno cioè trascurate le vocali per la loro intrinseca instabilità (dovuta alla facilità con cui si può scivolare da una all'altra nel *continuum* dei diversi gradi d'apertura del canale fonatorio), e non vanno prese in considerazione le diverse inflessioni dei suoni, purché prodotti da una stessa articolazione organica: cfr. De Brosses, *Traité* II xv 256 (p. 421). L'intera lezione di fatto riprende, a volte letteralmente, e rielabora il capitolo XV (*Des Principes et des Règles critiques de l'Art étymologique*) del *Traité* di De Brosses: cfr. in particolare i §§ 256-70 (pp. 420-79).

⁷¹ 'Così, analogamente'.

⁷³ Svilippa e modifica un esempio di De Brosses, *Traité* II x 182 (p. 127): «Du verbe *meare* le latin fait *commeatus*: l'italien varie l'inflexion labiale et fait *combiato*; que le françois prononce *combjato*, et en fait son mot *congé*, ou la R[acine] *meare* est fort difficile à reconnoître». Corretta l'origine francese dell'italiano *congedo*, non il passaggio attraverso l'italiano per arrivare al fr. ant. *congîét* (TLF). Per un'analisi del passo cfr. BAGLIONI 2020, p. 211); per l'uso di *Zeta* a indicare la fricativa alveo-palatale sonora [ʒ], cfr. sopra, lezione 21, n. 42.

⁷⁴ De Brosses, *Traité* II xv 262, pp. 437 sgg., da cui anche vari esempi che seguono.

⁷⁵ Dipende da quanto detto nella lezione precedente circa l'azione dell'analogia, che può indurre ad aggiungere all'ultima sillaba della parola straniera una desinenza della lingua d'arrivo.

⁷⁶ Cfr. De Brosses, *Traité* II xv 263 (p. 442): «Les Hébreux disent *Tselem*, image. Le Persique, qui s'accommode de cette prononciation orientale *TS*, a fait là-dessus le mot *TSilmenaja*; et l'Arabe le mot *TSaliman*. Mais nos langues d'occident n'ont pas dans leur alphabet la lettre *ʿ* *TSade*. elles n'aiment pas l'inflection composée, ou l'air, après avoir été battu par les *dens* est rechaffé par le *nez*; de sorte qu'en repetant le mot oriental, les Grecs disent *τελεσμο* et les François *Talisman*».

⁷⁷ De Brosses, *Traité* II xiv 248 (p. 291); nella trattazione seguente sono seguiti i paragrafi II-IV, al solito con qualche correzione di tiro e modifica argomentativa.

⁷⁸ 'Contraddizione'.

⁷⁹ De Brosses, *Traité* II x 175 (pp. 105-6).

⁸⁰ De Brosses, *Traité* II ix 151 (p. 37): *maistre* è la grafia antica di *maitre*.

⁸¹ Esempio ripreso da De Brosses *Traité* II xv 258 (p. 394).

⁸² Riprende in modo pressoché letterale De Brosses, *Traité* II xv 258 (p. 426).

⁸³ L'espressione greca ἐς τὴν πόλιν (la forma τὸν sarà dovuta ad attrazione del nome Istanbul) significa 'verso la città': cfr. De Brosses *Traité* II xv 259 (p. 428). Dimitrie Cantemir (1673-1723), principe di Moldavia, è l'autore di una fondamentale storia dell'Impero Ottomano tradotta nelle principali lingue europee nella prima metà del Settecento (*Historia incrementorum atque decrementorum aulae othomanicae*, 1716).

⁸⁴ Maldestra correzione di un passo di De Brosses (*ibidem*) che come etimo apparente del francese *trucheman* proponeva l'italiano *turcimano*, trovato nel poema di Boiardo ed erroneamente chiosato come 'uomo turco': per rimediare Cesarotti sostituisce all'italiano un inglese non meno approssimativo.

⁸⁵ Cfr. De Brosses, *Traité* II xv 261 (pp. 434-35). Il fiume Kura, nasce in Anatolia, attraversa appunto la Georgia e si getta nel Caspio.

⁸⁶ Distinzione, come segnala lo stesso De Brosses (*Traité* II xv 265, p. 448), introdotta da Johann Georg Wachter, sul quale cfr. sopra, p. 50. Sempre da questo paragrafo del *Traité* (pp. 448-50) sono ripresi anche gli esempi seguenti di *andrienne*, *gatto* e *church*.

⁸⁷ È l'*andrienne*, una lunga veste da camera femminile introdotta nella moda (1704) dall'attrice Thérèse Dancourt, durante la recita dell'*Andrienne* (una rielaborazione dell'*Andria* di Terenzio composta da M. Boyron, detto Baron, nel sec. XVII).

⁸⁸ 'Accorto, astuto'.

⁸⁹ Ossia gli eroi locali divinizzati dopo la morte, fondamentali tra l'altro nel soprannaturale ossianico.

⁹⁰ Parafresi di De Brosses, *Traité* II xv 266, pp. 450-51.

⁹¹ Si tratta rispettivamente di al-Muizz li-Din Allah (932-975), quarto califfo della dinastia Fatimide, e del generale arabo Jawhar al-Siqilli (911-992), che realizzò per i Fatimidi la conquista del Maghreb e in particolare dell'Egitto (969). Fustat era stata la prima capitale del governatorato d'Egitto, fondata sulle rovine di una fortezza bizantina all'epoca della conquista araba nel 641. Fonte è al solito De Brosse (II xv 267, pp. 455-57), che cita da una *Relation du voyage fait en Egypte par le sieur Granger en l'année 1730* (Parigi, 1745) del naturalista Claude Granger.

⁹² Per antonomasia: sull'avverbio (ricostruito a partire da ἀντωνομαστικῶς del manoscritto), si veda la *Nota ai testi*.

⁹³ In realtà il significato di 'la vittoriosa' (*al-Qahira*) è quello oggi comunemente accettato.

⁹⁴ 'Parallelemente, in parallelo': «comparer ensemble tous les dérivés du même primitif qui sont répandus en divers dialectes paralleles» nella formulazione di De Brosse, *Traité* II xv 269 (p. 467), da cui è ripresa anche la successiva discussione dell'etimologia di *parola*.

⁹⁵ Nel senso di 'interrompere, interloquire': ma il verbo greco significa piuttosto 'chiacchierare senza ritegno', oppure 'straparlare, offendere'.

⁹⁶ Cfr. *Inst Or V* 11 23: «nam παραβολή quam Cicero *conlationem* vocat, longius res quae comparentur repetere solet» (il riferimento è a Cicerone, *De inv* I 49).

⁹⁷ Si riferisce alla proverbiale favola della montagna che partorisce il topo (*Phaedr* IV 24 4 «Hoc scriptum est tibi, / qui, magna cum minaris, extricas nihil»). *Parabolano* nel senso di 'chiacchierone' o anche 'sbruffone, spaccone' è voce italiana (*GDLI*), mentre non risulta attestata in latino): è tra l'altro il nome di un personaggio della *Cortigiana* dell'Aretino. Questa parte manca naturalmente in De Brosse.

⁹⁸ Cfr. De Brosse, *Traité* II xv 269 (pp. 471-72): «Non seulement il faut comparer les dérivés d'un même primitif répandu en divers dialectes, mais aussi les synonymes du même mot ou des expressions du même sens en différens langages. Cette comparaison [...] aidera beaucoup à la justesse de l'étymologie, en montrant quelle idée les hommes avoient dans la tête, en imposant un nom, sous quelle face il considéroient l'objet nommé, et quelle étoit la véritable signification du mot original». Da qui, in compendio, anche la successiva discussione dell'etimologia di *druido* e di *Roma*.

⁹⁹ Cfr. sopra, p. 169.

¹⁰⁰ Cfr. Nicolas Fréret (Parigi 1688-1749), *Sur l'étymologie du nom des Druides*, memoria letta all'Académie royale des inscriptions (cfr. l'*Histoire de l'Académie Royale des inscriptions et Belles-Lettres*, t. XVIII, Paris, Imprimerie Royale, 1753, pp. 185-87). Cfr. su di lui DROIXHE 2007, pp. 145-46.

¹⁰¹ «Synonyme de δρῦς» secondo Fréret (*op. cit.*, p. 185), ma la parola attestata è in realtà σαρωμῖς 'quercia vecchia': sarà per questo che Cesarotti non declina la parola al dativo per adattarla al contesto (come fa di norma altrove), conservando la forma reperita nell'articolo di Fréret.

¹⁰² 'incoerente, confuso'.

¹⁰³ La leggenda sulla fondazione di Roma vuole che Numitore, re di Alba Longa, avesse un fratello, Amulio, che ne usurpò il trono e ne costrinse la figlia Rea Silvia a farsi vestale. Questa fu da Marte resa madre di Romolo e Remo, che salvarsi dal tentativo di uccisione messo in atto da Amulio, crebbero e si misero alla testa della gioventù in imprese di guerra e rapina. Catturati in una di queste occasioni e riconosciuti da Numitore, i due gemelli spodestarono Amulio e restaurarono Numitore sul suo trono.

¹⁰⁴ Cfr. Macrobio, *Saturnalia* III 9.

¹⁰⁵ La lezione si conclude esattamente con la fine del § 269 del *Traité* debrossiano (*Manière de reconnoître, entre plusieurs étymologies probables d'un même mot, quelle est la véritable*): p. 479.

DE NATURALI LINGUARUM EXPLICATIONE

La ricostruzione affidata al tardo *Exordium pro studiorum instauratione* (cfr. *infra*, IX.4, p. 476) fa iniziare il percorso di insegnamento all'indomani della riforma universitaria del 1771 con una serie di lezioni che trattavano «de naturali loquelaе explicatione»: la descrizione coincide pressoché alla lettera con il titolo di questo breve e denso ciclo di tre *acroases*, che dovrebbe dunque rappresentare la prima *performance* pubblica di Cesarotti secondo il nuovo ordinamento, e dunque nell'anno accademico 1771-1772¹. Al centro di questo gruppo di lezioni vi sono alcuni temi fondamentali della riflessione empirista sul linguaggio, da Locke in poi. Il testo ha una struttura sostanzialmente quadripartita: una lunga introduzione in cui viene presentato il tema (pp. 88-91) e una breve conclusione con il congedo dall'uditorio (pp. 226-29) inquadrano due sezioni dottrinali ben distinte: la prima dedicata all'origine delle lingue (pp. 190-215), la seconda più breve (pp. 216-29) al tema *de vitiis incommodisque linguarum*. Cesarotti intendeva così porre alcune fondamentali basi teoriche del proprio insegnamento a venire: un insegnamento destinato anno dopo anno a svolgersi, se dobbiamo prestare fede alla ricostruzione *a posteriori* fatta trent'anni dopo, secondo un disegno relativamente coerente.

Il tema prescelto era di stretta attualità culturale: nel 1769 l'Accademia delle scienze di Berlino aveva bandito il celebre concorso sull'origine del linguaggio, con un quesito che calza a pennello al testo cesarottiano:

En supposant les hommes abandonnés à leurs facultés naturelles, sont-ils en état d'inventer le langage, et par quels moyens parviendront-ils d'eux-mêmes à cette invention? On demanderoit une hypothèse qui expliquât la chose clairement et qui satisfît à toutes les difficultés.

Non c'è prova di un legame diretto tra il quesito (che ebbe risonanza vastissima in tutta Europa) e le lezioni cesarottiane, né risulta che Cesarotti conoscesse i testi delle memorie presentate all'Accademia (il concorso fu vinto,

¹ In una carta del manoscritto B, all'interno di una lezione sull'evoluzione e i difetti della pronuncia, si fa riferimento alle tematiche di questo ciclo come già affrontate nella stessa sede in precedenza: a differenza di altri casi questo non basta tuttavia a provare un'appartenenza originaria di queste tre *acroases* a un altro contesto. Rimando per una discussione alla *Nota ai testi*.

com'è noto, da Herder con la memoria *Über den Ursprung der Sprache* del 1771): la concomitanza dice comunque molto del tempismo e della sintonia del professore con i temi del dibattito europeo coevo².

Il ciclo di lezioni è doppiamente interessante, sia per la qualità intrinseca dell'argomentazione, sia come testimonianza di uno snodo cruciale nella formazione del pensiero linguistico cesarottiano: tra i testi latini di Cesarotti il *De naturali linguarum explicatione* è non a caso l'unico a godere tra gli specialisti di una relativa notorietà, propiziata anche dall'estesa citazione che Cesarotti gli riserva nella seconda parte del *Saggio sulla filosofia delle lingue*³. Ma si tratta della classica punta dell'iceberg. Di fatto è una quantità di spunti argomentativi a passare tacitamente da queste lezioni dei primi anni settanta al trattato del 1785, spesso mantenendo tracce evidenti della formulazione di partenza: non credo sia esagerato affermare che abbiamo qui il palinsesto di una parte cospicua della seconda sezione del *Saggio*, quella dedicata appunto ai fondamenti filosofici e teorici dello studio delle lingue⁴.

Pressoché all'inizio delle sue lezioni, Cesarotti enuncia le proprie intenzioni in questi termini: esplorare l'origine delle lingue, indagando come convenzione e natura («ars cum natura») si siano spartiti i compiti nel dar loro forma. È in sostanza il tema del rapporto nomi-cose e della natura arbitraria o iconica del segno: tema già classico, ma rivitalizzato alle soglie del Settecento dalle prese di posizione contrapposte di Locke e Leibniz, e che conosce proprio nel giro d'anni in cui Cesarotti tiene le sue lezioni sviluppi di notevole interesse. Se infatti nella prima metà del secolo si può dire che il punto di vista radicalmente arbitrarista di Locke si fosse imposto come posizione *mainstream* della linguistica illuminista, a partire dagli anni sessanta, e in particolare in area francese, si assiste a un irrobustirsi delle posizioni iconiste, testimoniato abbastanza clamorosamente dall'inversione di rotta di un caposcuola come Condillac. Responsabile di questo mutamento di prospettive, insieme all'apparire nel 1765 dei leibniziani *Nouveaux essais sur l'entendement humain* è il già più volte citato *Traité de la formation mécanique des langues* di De Brosses, apparso nello stesso anno e fautore di una posizione sostanzialmente leibniziana⁵. Ora, è proprio De Brosses a fornire nuovamen-

² Sul concorso, a cui partecipò tra gli altri anche Francesco Soave, rinvio alle ricostruzioni di Cordula Neis (2003) e Avi Lifschitz (2012).

³ *Saggio* II 1 (pp. 320-21).

⁴ Per uno studio articolato di questo testo e dei suoi rapporti sia con il trattato che con le fonti rinvio al mio lavoro del 2011, rispetto al quale va rettificata tuttavia la data, lì congetturalmente localizzata nei pieni o tardi anni settanta.

⁵ Cfr. per questo passaggio NOBILE 2007a e 2007b.

te, come già nel *Corso sull'ebraico*, schemi e argomenti a Cesarotti, il quale tuttavia non si limita in questo caso a riecheggiare le idee debrossiane, ma le fa reagire con altre fonti non senza dare all'argomentazione una curvatura sostanzialmente personale, fornendoci una testimonianza notevole (di nuovo, anche per tempismo) di questo passaggio del pensiero linguistico europeo.

Sostiene Cesarotti, sulla scia di De Brosses, che nel costituirsi delle lingue cooperano un elemento naturale e uno artificiale. Il primo (*natura*) è rappresentato da una serie di analogie spontanee, istintive, tra le cose e i suoni, nonché tra alcune cose e il modo in cui i suoni vengono articolati dall'apparato fonatorio. L'elemento artificiale (*ars*) entra invece in gioco allorché si tratta di designare quelle cose che non hanno alcuna affinità né prossima né remota con il suono: le cose visibili, innanzitutto, e quelle immateriali e concettuali. Ma nemmeno la designazione di queste entità avviene per caso o semplice arbitrio. Ad agire è sempre l'analogia: non più un'analogia "naturale" parola-cosa, ma un'analogia parola-parola in cui si riflette un'omologa analogia tra le cose rispettivamente designate. In altre parole, quando un oggetto nuovo e privo di rapporti naturali col suono colpisce i sensi, l'immaginazione va spontaneamente alla ricerca di un oggetto noto e già designato che abbia con il primo una qualche affinità; al primo verrà attribuito o lo stesso nome del secondo, o un nome che conservi con quest'ultimo una rassomiglianza fonica: i due termini saranno cioè identici o corradicali.

Ne consegue tra l'altro una forte implicazione reciproca di lingua e pensiero, perché nel modello appena delineato la rete che l'analogia linguistica istituisce via via tra le parole viene a corrispondere a una omologa rete di relazioni tra i rispettivi *designata*: ogni lingua contiene un'ontologia, né sarebbe possibile la conoscenza se le cose non stessero così. Si inserisce qui la disquisizione della terza *acroasis* intorno ai vizi e alle distorsioni che il linguaggio introduce nella nostra conoscenza del mondo. È un altro tema caro a Locke e Condillac (ma platonico, in origine), i quali all'imperfezione del linguaggio attribuivano una parte cospicua dei nostri errori di pensiero. Il linguaggio – diceva Condillac – si costituisce molto prima che la ragione dispieghi pienamente le sue potenzialità ed è perciò pieno di trappole e false piste per il pensiero: la ricerca della verità dunque non può non passare anche per una rifondazione del linguaggio⁶. Su questo Cesarotti si mostra relativamente scettico: riconosce la natura ingannevole delle lingue naturali, ma non trova alcuna falla nel «metodo» attraverso cui si sono formate, né sembra nutrire

⁶ Sul tema cfr. RICKEN 1982.

particolare fiducia nella possibilità di una lingua che sia esatto specchio dei reali rapporti tra le cose, che è poi il miraggio inseguito dal filosofo francese fino alla soglia della morte⁷: se le lingue sono fallaci per il pensiero non è infatti perché si sono formate a monte di uno sviluppo pieno della ragione, ma per via di alcune proprietà intrinseche alla loro natura di istituzioni e di meccanismi segnici, e non c'è alcuna possibile lingua "filosofica" che possa porvi rimedio. È uno dei punti interessanti dell'argomentazione, che poggia in primo luogo sull'osservazione più ravvicinata del meccanismo esposto sopra: perché è chiaro che ogni elemento del mondo è potenzialmente associabile per affinità a una pluralità di altri elementi, mentre la derivazione linguistica può basarsi di volta in volta su una sola di queste associazioni; questo introduce nella scelta dei segni un elemento di arbitrio che neppure il più filosofo dei nomenclatori potrebbe scansare. A questo si aggiunge poi, come fattore decisivo, l'ineliminabile storicità e mutabilità delle lingue: quella stessa che era al centro delle lezioni sull'ebraico. Se l'ipotetica lingua primordiale, pur con i limiti appena delineati, poteva conservare in una comunità ristretta e stabile una oggettiva trasparenza rispetto all'organizzazione del mondo, il mutamento, lo stesso crescere, complessificarsi e intrecciarsi delle lingue, portano con sé un'inevitabile opacizzazione dei rapporti originari, e la formazione di nuove associazioni più o meno fuorvianti. Nel cammino dei secoli la *motivazione* primordiale e sorgiva delle parole finisce insomma per essere obliterata lasciando il posto ad altre e travianti motivazioni avventizie: paradossalmente dunque più la lingua si allontana dalla sua candida «infanzia» più si fa ingannevole. I termini dell'evoluzione linguistica, che Vico e Condillac vedevano come un vettore orientato dal mito alla ragione, appaiono in un certo senso invertiti.

Non resta al filosofo che prenderne atto, considerando i segni come puri stimoli mnemonici, evocativi delle idee a essi associate per pura convenzione. Lingua e mente, dopo aver avanzato di pari passo nei primordi dell'umanità, devono separare i loro cammini: la mente matura non deve dare credito ai nomi secondo i principi del ragionamento mitico, ma deve trattare la lingua come un sistema di fatto arbitrario. Almeno quando in gioco è la conoscenza: altra cosa (qui il tema non è toccato, ma sarà fondamentale nel *Saggio*) sono naturalmente gli usi artistici e poetici del linguaggio. Sta poi alla filologia e all'etimologia ricostruire il percorso delle parole fin dove possibile, magari

⁷ Con l'incompiuto trattato su *La langue des calculs*. Sulla lunga durata di questo tema di riflessione della filosofia del linguaggio occidentale cfr. SIMONE 1990, pp. 336 sgg.; ECO 1993.

anche, in qualche raro caso, fino al nucleo segnico originario; e sta all'azione congiunta di filologia e filosofia smascherare gli errori che si annidano nel linguaggio, a beneficio di un uso più corretto della ragione.

Questo il contenuto delle lezioni, in cui come si vede Cesarotti fa i conti con la riflessione europea e soprattutto francese più recente attraverso un'argomentazione densissima, che sembra compressa a forza nello spazio delle tre ore di lezione. Vi si riconoscono i germi di quelle che saranno alcune linee di sviluppo del suo insegnamento: il tema della fallacia del linguaggio, già del resto presente nel corso sull'ebraico; la metafora antropomorfa desunta da De Brosses delle età della lingua (infanzia, adolescenza, maturità) con le sue implicazioni. Non vi compaiono al contrario, forse perché ancora di là da venire, alcuni dei temi fondamentali della riflessione successiva: su tutti quello del rapporto tra uso artistico e uso razionale del linguaggio, che a giudicare dal resoconto del 1801 è destinato ad avere un peso rilevante nei successivi cicli di lezioni, fino naturalmente a diventare centrale nel *Saggio*.

De naturali linguarum explicatione

Acroasis I

Cum omnis humani corporis fabrica superni opificis dexteram aperte praesefert, tum eam maxime predicat loquelaе organum, quo nullum est, quod vel experrectis mentibus maiora divinae sapientiae prodigia, vel gratis hominum animis luculentius beneficentiae monumentum exhibeat. Sane nisi ita natura comparatum esset ut assueta et congenita vel sagaciorum animadversionem praetervolent, quem non altissimus admirationis sensus percelleret reputantem, exspirabilem aerem a perpauca quibus impingit vocalis machinae organis diversa ratione conformatum, et in voces fictum, humanae mentis, quicum ei certe nulla communio, factum interpretem; ita ut eius ministerio peragantur inter homines notionum ac sensorum commercia, et aperto per eum tramite in aliorum animis diversemur? Enimvero id prodigium, rem accurate perpendentibus, ei prope videatur geminum, quo corporeae species non enarrabili transitu permeant ad animum materiae nescium, in eoque perceptionum seriem exsuscitant. Quod si ea respicimus commoda quae ab linguis loquelaе filiis in homines profluunt ea profecto eiusmodi sunt, ut eo unice benefacto omnis propemodum humanitas contineatur. Intrinsicae quidem discrepantiae hominum ac brutorum animos longis intervallis determinant. Verum huiusmodi discrimen, si humano sensu rem pendimus, potius ex linguae usu aut carentia, quam ex alio aliquo externo indicio innotuerit. Multa siquidem in animantibus saltem inchoatae ratiocinationis vestigia: multus in multis hominibus, atque adeo gentibus stupor, belluino, ne dicam deterior, certe quam proximus. Silvestres Americae populi bene multi; animos peraeque et corpora squalore obsiti, quorum vita omnis venatione, pabulo, et somno concluditur, adeo nihil habent praeter linguam, quod eos magnopere a bruti secernat, ut perpaucae quibus gaudent notiones magis ex vocabulis ortae, quam vocabula orta ex notionibus videantur. Donetur contra repente loquelaе usu canum, simiorum, fibrorum natio, in quibus tanta saepe ac tam mirifica elucet solertia, quid est quin credamus, aucta per linguam memoria, futurum fore, ut is etiam intelligentiae modulus quem eorum natura recipit ita augeatur ut ipsos humanitatis terminos, quos iis transilire vetitum, prope contingant? Verum eo misso, unum est quod pro certo licet statuere, si

Lo sviluppo naturale delle lingue

Lezione I

Benché tutta la fabbrica del corpo umano dimostri apertamente la mano di un artefice celeste, a esaltarla in modo particolare è l'organo della parola, rispetto al quale nessun altro può offrire né maggiori prodigi di divina sapienza alle menti attente degli uomini, né un più splendido monumento di generosità ai loro animi grati. Certo, se la natura non avesse disposto che ciò che è abituale e congenito sfugga all'osservazione anche delle persone più perspicaci, chi non verrebbe colpito da un sentimento di altissima ammirazione considerando come dell'aria espulsa dal petto, variamente conformata e modellata in parole da un numero molto ristretto di organi della macchina vocale contro cui va a urtare, si faccia interprete della mente umana con cui non ha certamente nulla in comune, talché per suo tramite si realizzano fra gli uomini i commerci dei significati e delle nozioni, e a noi si apre un'ampia strada per andare ad abitare gli animi altrui? In verità, a chi esamina con accuratezza la questione, questo prodigio potrebbe apparire pressoché analogo a quello per cui delle immagini corporee penetrano per vie inesplicabili fino all'animo ignaro di materia, suscitando in esso una serie di percezioni¹. Se infatti guardiamo ai vantaggi che agli uomini derivano dalle lingue, figlie della facoltà di parola, essi sono senza dubbio tali che quasi tutta la specificità umana si trova racchiusa unicamente in questo beneficio. Ci sono certo differenze intrinseche che tengono gli animi degli uomini ben lontani da quelli dei bruti, ma un tale discrimine, se consideriamo la cosa sensatamente, si sarà palesato più per l'uso o l'assenza della lingua che per qualche altro indizio esterno. Sono molte infatti negli animali le tracce di una ragione almeno incipiente; molta in molti uomini e perfino popoli è l'ottusità, indubbiamente assai prossima a quella belluina, per non dire peggio. Sono ben numerosi i popoli selvaggi dell'America: i corpi e gli animi ugualmente coperti di sudiciume, la vita intera racchiusa tra la caccia, il pascolo e il sonno, privi a tal punto di qualunque cosa a parte la lingua che li separi nettamente dai bruti, che le pochissime nozioni di cui godono sembrano esse stesse sorte dai vocaboli, più che i vocaboli dalle nozioni. Al contrario, si dia d'un tratto la facoltà di parola alla razza dei cani, delle scimmie, dei castori, nei quali è spesso dato cogliere un'ingegnosità così grande e sorprendente: che ragione c'è per non credere che sviluppandosi la memoria attraverso la lingua, anche quel grado di intelligenza che la loro natura ammette si accresca tanto da farli arrivare quasi a toccare quegli stessi confini dell'umano che è loro vietato superare²? Ma lasciando da parte questo,

mens ac ratio suarum sibi virium est conscia, si ratiocinationum catenas perteximus, si ab concretis et singularibus ad abstracta et generalia con-surgimus, si caelum, terra, maria, natura omnis nostris investigationibus late subicitur, si reciprocis conciliis atque amicitis coniuncti, religione imbuti, moribus expoliti, muniti legibus, cultu, scientiis, institutis, arti-bus floremus homines, id omne aut unice, aut certe praecipue singulari loquelae beneficio esse tribuendum. Quocirca cum lingua mentis non interpres tantum, sed educatrix prope dixerim atque perfectrix censenda sit, nihil est cur miremur, si omnem de linguis doctrinam exortam ex Grammaticorum manibus qui eam, quasi molesti illi atque infaecun-di Asiaticarum formarum custodes, ad nostra usque tempora domesti-cis ergastulis detinuerant, primarii huiusce aetatis Philosophi sibi ipsi melioribus auspiciis asseruere, eamque scientiae titulo ac iure donatam ita commentationibus ornarunt suis, ut ea iam in Metaphysico regno provincia clara inter principes censeatur. Eorum nos virorum solidiori doctrina praestantium vestigia sequuti, statuimus hodierna die ad ipsum huius disciplinae caput ascendere, et explorata linguarum origine, qua ratione ars cum natura in iis extundendis promovendisque certaverint, vestigare: quo argumento nullum nobilius, nullum dignius vestris auri-bus, Auditores multo ornatissimi, neque res nostrae nec fortasse omnis res litteraria exhibuerit.

Operam, fortasse, aliquibus videamur ludere qui in loquelae natali-bus perscrutandis moremur, cum religione docente compertum sit eam-dem homini et linguae fuisse originem, eiusque vires hominum princi-pem continuo statim in appellitandis animantibus praeclare expertum. Vana mehercule opera, si nobis de re ipsa, non de facultate esset quaestio. Proloquutum vix ab ortu hominem, certo quidem ex sacris litteris constat; at illud non item constat contigerit ne id peculiari divini Numinis instinctu atque impulsu, an vero ipsius naturae viribus iuxta generales atque insitas leges quas ipse rerum opifex naturae administratae suae ad orbis interitum perduraturas constituit. Praeterea quemadmodum du-bitare minime licet hominum parentem adiutore, institutore, magistro, nutricio prope dixerim gavisum Deo, ita nihil est quo vetemur credere, in multimodis populorum erroribus qui vel orbis naufragium vel pecu-liares terrarum eluviones ac vices sunt consequuti, infantes aliquos in

una cosa si può dare per certa: se la mente e la ragione sono consapevoli delle proprie forze, se possiamo inanellare le catene dei ragionamenti, se possiamo sollevarci da ciò che è concreto e singolare fino a ciò che è astratto e generale; se il cielo, la terra, i mari, se la natura tutta si assoggetta ampiamente alle nostre investigazioni; se uniti da reciproci incontri e amicizie, educati alla religione, ingentiliti nei costumi, protetti dalle leggi, noi uomini prosperiamo nella civiltà, nelle scienze, nelle istituzioni, nelle arti, tutto questo lo dobbiamo unicamente o almeno principalmente allo straordinario beneficio del linguaggio³. Quindi, se la lingua va considerata non solo l'interprete della mente, ma direi quasi la sua educatrice e la sua artefice, non c'è affatto da stupirsi se i più importanti filosofi della nostra epoca hanno reclamato a sé con migliori auspici l'intero lo studio delle lingue, sfuggito dalle mani dei grammatici, che come quei molesti e infecondi custodi delle bellezze asiatiche⁴ le avevano fino ai nostri tempi tenute rinchiusse in un carcere domestico, e dopo aver donato a tale studio titolo e autorità di scienza, lo hanno a tal punto arricchito con le loro riflessioni che ormai viene riconosciuto come una rinomata provincia, tra le più importanti del regno della metafisica. Seguendo le orme di questi eccellenti uomini di più solida scienza, abbiamo stabilito oggi di risalire fino alla sorgente stessa di questa disciplina e, di indagare esplorata l'origine delle lingue, in che modo l'arte e la natura abbiano gareggiato nel dar loro forma e nel farle avanzare⁵: argomento di cui, distintissimi ascoltatori, né le nostre conoscenze né forse l'intera letteratura potrebbero offrirne alcuno più nobile, di più degno delle vostre orecchie.

A qualcuno parrà forse che sprechiamo il nostro lavoro attardandoci a investigare la nascita del linguaggio, dal momento che la religione col suo insegnamento ci fa certi che l'uomo e la lingua hanno avuto una sola e unica origine, e che il primo degli uomini sperimentò in modo eccellente le forze della lingua dando immediatamente e senza indugi il nome agli animali. Per Giove! sarebbe un lavoro vano se la questione riguardasse per noi il fatto in sé e non la facoltà. Che l'uomo parlasse fin dal principio risulta con certezza dai testi sacri; ma non altrettanto risulta se questo sia avvenuto per una specifica ispirazione e impulso della potenza divina, oppure per forza della natura stessa, secondo leggi generali e interne fissate dal medesimo creatore delle cose alla natura sua ministra e destinate a durare fino alla fine del mondo. Inoltre, se non è in alcun modo lecito dubitare che il padre degli uomini abbia beneficiato di Dio come adiutore, istitutore, maestro – come nutrice, vorrei quasi dire –, nulla ci vieta di credere che nelle diverse peregrinazioni di popoli che sono conseguite o al naufragio del mondo⁶, o a particolari vicende e alluvioni delle terre, alcuni bambini privi dell'uso della parola si siano trovati scaraven-

desertis locis abiectos, in lustris ac silvis adolevisse, qui proinde omnium egeni atque ignari cogentur quoquo pacto sibi ac suis rebus consulere, ac solis naturae atque insitae solertiae viribus niterentur. Hominem ergo non Dei alumnum, sed naturae filium respicientes, illud satis fidenter asserere videmur posse, infantium turbam sibi relictam, sicubi extitit, ubi primum vocis organa firmitatem sint debitam et habilitatem adepta, informe sibi idioma aliquod brevi effinxisse ita ut nullos uspiam hominum coetus extiterit, qui tota vita sonis aut nullis aut indistinctis ad ferarum normam imitationemque uteretur.

Scio hic multa solere obici quae sententiam nostram infirment. Melebdinus Echebarus Indorum Rex, Purchasio teste, cum puerum ab caeteris seorsim habitum ali iussisset, ex eo adulta aetate ad se accito ne unicum quidem verbum potuit elicere. Princeps alter nescio quis, si Sennerto credimus, cum idem in triginta infantibus quod Melebdinus in unico expertus esset, sonos ex iis nulla articulatione distinctos exaudiit. Samoiedi qui glacialis maris et Siberiae oras incolunt peregrinatorum testimonio ab simiis, quoad vocem attinet, vix quicquam distant, Groenlandi beluinos clamores edunt, quos nunquam Danis aut Batavis saepe expertis imitari licuit; Hotentotos denique si exaudias, Indicum gallum glocitantem, non hominem proloquentem audire existimes. Nihil tamen est in huiusmodi exemplis, quod nobis magnopere negotium facessat. Nam primum Indicum puerum prorsus ὀφρωνov constitisse nihil est quod miremur, cum eum ita altum constet ut et caeteri homines ab eius commercio arcerentur, et ei tamen omnia ad vitam necessaria abunde suppeterent. Cum enim nulli subessent stimuli qui eum ad intimos sensus quoquo pacto explicandos adigerent, mirum quantum ea res vocalium organorum facultati et *flexilitati* debuit officere, quippe cum huiusmodi homini rerum specie et perceptione contento nullus loquelae usus, nulla organorum opportunitas esse posset. Humano itaque bipedi ab caeterorum convictu atque adeo conspectu prorsus excluso, non aliud loquelae genus esse par fuerit quam gestus admirationis indices, et exclamationes aliquas, quae sponte sua eo nec valente nec advertente nunquam erumperent. Atque illud etiam diligenter animadvertendum,

tati in luoghi deserti, e siano cresciuti in boschi e lande selvagge, e che essendo perciò privi e ignari di tutto, essi fossero costretti in qualche modo a provvedere a sé e alle loro necessità facendo affidamento esclusivamente sulle risorse offerte dalla natura e dalle loro abilità innate. Se dunque guardiamo all'uomo non come a un alunno di Dio ma come a un figlio della natura, ci sembra di poter affermare con sufficiente fiducia quanto segue: che un gruppo di bambini abbandonato a sé stesso, se mai è esistito, non appena gli organi della voce hanno raggiunto la necessaria robustezza e abilità, in breve tempo deve essersi fabbricato un qualche idioma informe, e che quindi in nessun luogo può essersi data un'aggregazione di uomini che per tutta la vita o non abbiano fatto uso di alcun suono, o abbiano usato esclusivamente suoni indistinti alla maniera e a imitazione degli animali.

So che a questo punto si è soliti avanzare molti argomenti per confutare la nostra opinione. Il re degli Indi Melabdim Echebar, secondo la testimonianza di Purchas⁷, avendo ordinato di crescere un bambino tenendolo isolato, chiamatolo a sé in età adulta non poté ottenere da lui neanche una sola parola. Un altro principe, non so chi, se crediamo a Sennert⁸, avendo sperimentato su trenta bambini ciò che Melabdim aveva sperimentato su uno, poté ascoltare da essi solo suoni non distinti da alcuna articolazione. I samoiedi, che abitano le coste del mare glaciale e della Siberia, secondo la testimonianza dei viaggiatori, a stento si distinguono dalle scimmie quanto alla voce; gli abitanti della Groenlandia emettono grida belluine che ai danesi o agli olandesi, i quali ne hanno spesso fatto esperienza, non è mai riuscito di imitare; se infine si ascoltano gli ottentotti, si può credere di sentir un tacchino che gloglotta, non un uomo che parla⁹. Ma non c'è nulla in esempi di questo genere che possa crearci imbarazzo. Che il primo ragazzo indiano si mantenesse del tutto *áphonos* non desta infatti alcuna meraviglia, dal momento che risulta essere stato cresciuto in modo tale che, se da un lato gli sono stati tenuti distanti gli altri uomini, dall'altro gli è stato fornito in abbondanza tutto quanto era necessario per vivere. Non essendoci infatti alla base alcuno stimolo che lo spingesse a spiegare in qualche modo le proprie sensazioni interne, una tale situazione dovette nuocere enormemente all'abilità e alla *flessibilità*¹⁰ degli organi vocali, perché un simile uomo, contenuto nei limiti dell'apparenza esteriore delle cose e della loro percezione, non può avere nessuna necessità del linguaggio, nessuna occasione di esercitarne gli organi. E così un bipede umano che sia del tutto escluso dalla convivenza e perfino dalla vista degli altri, è naturale che non abbia altra forma di linguaggio se non gesti indicanti ammirazione e alcune esclamazioni che possono talvolta erompere spontaneamente, senza che lui possa farci qualcosa e neppure se ne accorga. E bisogna anche tenere

hominem plus quam ferinae solitudini per diu damnatum, neque iudicio neque intelligentia vigere, torpeat oportet ipsius mens, et una cum vocali tubo obrigescat: notiones per paucae, nullus ordo, nulla series, memoriae penus praeter perceptiones aliquot admodum simplices, inaniis atque araneis oppleta. Quocirca, vel si vocalia eius organa repente mobilitate expeditissima cicerentur, vel si linguae, quae torpore occalluerat exsoluti nodi sponte evanescerent, nae is tamen notionum nexu defectus, haereret animi anceps quid aut quomodo diceret, iisque prorsus esset consimilis, quos saepe in somniis loqui paratos, *inceptus clamor*, ut Virgiliano verbo utar, *frustratur hiantes*. Ita ut prius vocis inutilitate, sic postea idearum inopia obmutesceret. At vero ubicumque hominum vel inchoata societas ibi semper aliqua loquela species, eaque satis distincta ut iure humana dici possit. Nam ex praefidentibus istis peregrinatoribus scire per velim, eccui tandem cordato homini sese persuasuros existiment ut ab eorum iudicio non provocet, cum de linguis sententiam ferunt, quibus eorum aures alienissimis sonis imbutae nondum assueverint. Puerorum acumen colludentium colloquentiumque intuemini. Ecquis nostrum eos intelligit, licet vernaculo idiomate balbutientes? ii tamen suas res belle agunt, blandiuntur, rixantur, narrant, rogant, respondent. Saepius quam par erat usu venit, ut populorum litterae pro diversa vocalis machinae textura inter se diversae ab iis quibus eae neque pronuntiatio faciles nec intellectu pro aspirationibus aut sibilis sensu carentibus accipiantur. Foedissimos hominum Australis Affricae incolas, qui pridem inter μέροπας non censebatur, re accuratius perpensa, genuina loquela praeditos compertum est; quae quidem loquela et norma, ut caeterae, gaudet, et a Batavis colonis promiscue intelligi atque adeo satis commode usurpari solet.

Haec cum sint, quid est quin Anticyram navigare iubeamus mirificum hominem Jo. Petrum Ericium huius olim Gymnasii eruditissimum de honestamentum, cuius illud solertissimum repertum est, humani generis patrem per sese elinguem vocales ab avibus, a brutis caeteris semivocales, mutas a piscibus didicisse? Est vero cur demiremur quid in mentem venerit audacissimo atque disertissimo huius aetatis Philosopho fidenter asserere ad linguam constituendam constituta iam lingua opus esse, atque homines nisi loquentes audierint, nunquam per se loquuturos, ita ut

ben presente che un uomo condannato per molto tempo a una solitudine più che ferina non ha solido né il giudizio né l'intelligenza. Convieni che la sua mente sia intorpidita e che si irrigidisca insieme al tubo vocale: pochissime nozioni, nessun ordine, nessuna concatenazione, la dispensa della memoria piena di vuoto e ragnatele¹¹ se non per alcune percezioni del tutto semplici. Di conseguenza, anche se i suoi organi vocali si mettessero improvvisamente in moto con la massima prontezza, anche se i nodi della lingua, incallita per l'inattività, svanissero sciogliendosi da soli, davvero costui, privo dei collegamenti tra le nozioni, si arresterebbe incerto su cosa dire e su come dirlo, del tutto simile a quelli a cui capita spesso nei sogni di essere sul punto di parlare ma restano, per usare un'espressione virgiliana, con «le bocche dischiuse in un grido frustrato»¹²: insomma, come prima per inettitudine della voce, così tacerebbe poi per mancanza di idee. In realtà, invece, ovunque ci sia una pur embrionale società di uomini, lì si troverà sempre una qualche forma di linguaggio, e abbastanza articolata da poter a buon diritto essere detta umana. Vorrei infatti proprio sapere da questi viaggiatori presuntuosi quale uomo assennato pensino infine di convincere a non appellarsi contro il loro giudizio quando pronunciano sentenze su lingue alle quali le loro orecchie, educate a suoni diversissimi, non sono ancora arrivate ad abituarsi. Guardate l'acutezza dei bambini quando giocano e parlano tra loro. Chi di noi mai li capisce, anche se balbettano in lingua vernacola¹³? Eppure le loro cose le portano avanti bene: si blandiscono, litigano, raccontano, chiedono, rispondono. Più spesso di quanto fosse lecito è avvenuto che le lettere dei popoli, che sono tra loro diverse secondo la diversa struttura della macchina vocale¹⁴, fossero prese per aspirazioni o sibili privi di senso da chi non aveva facilità né a pronunciarle né a capirle. Gli abitanti dell'Africa australe, i più orribili tra gli uomini, che fino a poco tempo fa non erano annoverati tra i *méropas*¹⁵, considerando meglio la cosa si è trovato che hanno una lingua vera e propria: la quale lingua ha naturalmente una norma come le altre, e suole essere diffusamente compresa dai coloni olandesi, e perfino usata abbastanza adeguatamente.

Stando così le cose, che ragione c'è per non prescrivere un viaggio ad Anticira¹⁶ a quell'uomo sorprendente che fu Johann Peter Erich, già eruditissimo disonore di questo Ginnasio, a cui appartiene l'ingegnossissima trovata secondo cui il padre degli uomini, di per sé privo di linguaggio, avrebbe imparato le vocali dagli uccelli, le semivocali dalle altre bestie, le mute dai pesci¹⁷? C'è invece ragione di meravigliarsi del perché sia venuto in mente a un audacissimo ed eloquentissimo filosofo del nostro tempo di asserire con convinzione che per formare una lingua c'è bisogno di una lingua già formata, e che gli uomini, se non avessero sentito qualcuno parlare, da sé stessi non avrebbero

haec omnis facultas non ex natura profluxerit, sed ex institutione atque imitatione efflorescat. At unde tandem (licet, opinor, ex hoc litterario Pyrgopolinice pudenter quaerere) unde, inquam, isthaec imitatio ortum duxerit, si nullum exemplar ei ab natura propositum extitisset? Nisi forte eius artis originem ad Deum auctorem ac magistrum referri postulat. Sana ea quidem et religiosa sententia, verum nec quicquam est in eius Scriptoris disputatione ex quo istuc liceat arguere, et id mirum quantum discrepat ab singulari philosophandi ratione eius hominis qui de silvestri hominum origine ac statu belle ab sese adornatam fabulam deosculetur, quique in omnibus suis operibus nihil magis videatur metuere, quam ne quis eum in Sacris Codicis verba iurare facilem, aut de religione nimis sollicitum suspicetur. Cum is ergo omnia quae ad hominem pertinent naturae viribus tribuat, qua tandem ratione ductus in huiusmodi opinionem descenderit non admodum proclive intelligi. Nimirum loquendi non secus ac se moventi et cognoscendi facultas humanae naturae par est. Nemo est qui perceptionibus careat, cur omnes loquela caruerint? Nil opus alieno exemplo ut deambules, cur ut loquere opus sit? Reptant infantes, agrestes homines nihil de Logicae regulis suspicantur. At quemadmodum non inde illud arguimus proreptandum natura hominibus aut nusquam ratiocinandum; sed illud unice tum membris tum menti ut proprio fungantur munere, usu et exercitatione opus esse, ita ex puerorum vagitu, aut incondito atque ignoto certorum hominum sono illud iure nequaquam inferas eos ex naturae constitutione perpeti linguae infantiae et indistinctae pronuntiationi damnatos.

Homines ergo ex naturae legibus insita loquendi facultate a brutis secerni, licet, opinor, statuere: illud nunc inquirendum superest, sit ne certa aliqua et constans ratio qua sese eiusmodi facultas necessario evolvendam dederit atque explicandam, sive ut apertius rem proloquar, extet ne per se idioma aliquod nullius disciplinae indigum, quodque homines sibi relictis non didicerint, audierint, acceperint, verum ex natura ipsa arripuerint, hauserint, expresserint. Natura ne an arbitrio indita sint rebus nomina anceps fuit inter Philosophos quaestio. Non multis quidem, sed magnis nominibus sese tuentur qui statuunt primaeavam linguam naturae debitam: acutissima Stoicorum gente, Sophorum Coriphaeo Platone,

mai parlato, cosicché tutta intera questa facoltà non sarebbe sgorgata dalla natura, ma sboccherebbe dall'educazione e dall'imitazione. E da dove dunque (mi par lecito chiedere timidamente a questo Pircopolinice della letteratura) da dove, dico, avrebbe avuto origine una tale imitazione, se non le si è manifestato alcun modello offerto dalla natura¹⁸? A meno che non pretenda che l'origine di quest'arte sia ricondotta a Dio creatore e maestro. Opinione indubbiamente assennata e religiosa, questa: e tuttavia non c'è nulla nell'argomentazione di questo scrittore da cui si possa dedurre una cosa del genere, ed è anzi stupefacente quanto sia lontana dal modo di filosofare proprio di quest'uomo, che si compiace di una favola bellamente allestita da lui stesso intorno a un originario stato selvaggio degli uomini, e che in tutte le sue opere sembra temere più di ogni altra cosa che qualcuno lo sospetti di essere propenso a giurare sulle parole del Sacro Codice o di preoccuparsi troppo della religione. Dal momento dunque che egli ascrive tutto ciò che riguarda l'uomo alle forze della natura, non è del tutto agevole capire quale logica lo abbia condotto a pervenire a una tale opinione. È senza dubbio naturale che la facoltà di parlare, non diversamente da quelle di muoversi e di conoscere, sia propria della natura umana. Non c'è nessuno che sia privo di percezioni: perché tutti dovrebbero essere privi di linguaggio? Non c'è alcun bisogno di un esempio esterno per camminare: perché dovrebbe esserci per parlare? I bambini avanzano carponi, gli uomini rozzi non hanno alcuna idea delle regole della logica: ma come da questo non deduciamo che gli uomini per natura debbano avanzare carponi o non ragionare affatto, ma solo che tanto le membra che la mente hanno bisogno di pratica ed esercizio per poter svolgere la funzione che è loro propria, così dal vagito dei bimbi o dal suono confuso e sconosciuto prodotto da certi uomini non si ha alcun diritto di dedurre che essi per una disposizione della natura siano perpetuamente condannati a una lingua infantile e a una pronuncia indistinta.

Possiamo dunque dare per assodato, credo, che gli uomini si distinguono dai bruti per una facoltà di parlare innata in loro secondo leggi naturali: quello che ora resta da indagare è se ci sia un qualche criterio certo e inalterabile per cui una tale facoltà sia andata incontro a un processo necessario di evoluzione e sviluppo, o (per essere più espliciti) se esista un qualche idioma che non ha di per sé bisogno di apprendimento, e che gli uomini lasciati a sé stessi possano avere non imparato, ascoltato, ricevuto, ma ghermito, attinto, estratto dalla natura stessa. Se i nomi siano stati attribuiti alle cose dalla natura o dall'arbitrio è stata questione controversa tra i filosofi. Non a molti, in verità, ma a grandi nomi si appoggiano quelli che ritengono che la lingua originaria si debba alla natura: la famiglia acutissima degli Stoici, il corifeo dei

P. Nigidio Romanorum post Varronem doctissimo, Leibnitio denique e recentibus ingenii vi, et omnigena eruditione in uno homine multas sapientum familias praeseferente. Hi tamen *numero et iunctis umbone phalangibus* obruuntur eorum qui linguarum principia fortuita existimant et infinito arbitrio permissa. Quid enim commune esse cogitationibus et sonis, rebus et litteris? quae non modo nativa forma atque idea toto coelo distant inter sese, verum ne promiscuo quidem sensu utuntur interprete, quippe cum res ad oculos, ad aures verba referantur. Unde porro nobis tam immensam linguarum farraginem, tam prodigiosam discrepantiam extitisse, si omnes aequae homines in eodem naturae ludo instituti a communi magistra unam atque eandem linguam expressimus? Certe ut Platonice loquar quidquid *unum* id ab natura, ab hominibus quidquid *diversum*. Haec itaque aliaque afferunt speciosa sane et vero finitima: sed opportune succurrit veteris proverbii monitum *Festina lente*. Subsistamus parumper: fors aliquanto minus quam quis suspicari poterat arbitrio datum, fors in ipsa arbitrii licentia servatam tamen semper constantem naturae normam liceat deprehendere. Esse aliquod res inter et verba naturale commercium a sacris monemur litteris, in quibus perscriptum est divinum opificem animantes omnes ad hominem adduxisse, ut ipse despiceret (vim vocis animadvertite) quo quemque nomine vocitaret. Siquidem nisi aliqua in animantibus extitisset proprietates quae intimo cum verbis nexu iungeretur, profecto nihil erat quod ille mortalium pater despiceret, quodcumque tandem extrudisset vocabulum aerem semper inani sono verberaturus. Opportune igitur Sacer Codex quaestioni nostrae facem praelucet. Sed quoniam Adae persona facile in huiusmodi disputatione carere possumus, ei vale dicto homines solis freti naturae viribus in consimili temporis articulo constituentur, et qua ratione linguam sese iis evolvendam obtulisse par fuerit, disquiramus.

Imbecillos nos quidem atque infirmos natura genuit, non tamen abiectos atque inopes. Quippe instrumenta dedit necessitatibus sublevandis aptissima. Eadem intrinseco motionis principio donavit atque exciit, eorum usum commonstravit, caetera permisit industriae. Id et in lingua factum ostendere proclive est. Infantes consideremus: tum innotescet facilius quid primaevae societati accidisse par fuerit: siquidem primaevi

sapienti Platone, Publio Nigidio, il più dotto dei romani dopo Varrone, e infine tra i recenti Leibniz, che per forza d'ingegno ed erudizione enciclopedica offre, riunite in un uomo solo, molte famiglie di sapienti¹⁹. Costoro tuttavia sono sopraffatti «dal numero e dalle falangi strette a umbone»²⁰ di quelli che ritengono che le origini delle lingue siano casuali e abbandonate a un arbitrio illimitato. Cosa infatti potrebbero avere in comune i pensieri e i suoni, le cose e le lettere? Realtà che non solo sono sideralmente lontane nella loro forma naturale e da un punto di vista concettuale, ma neppure si servono della mediazione del medesimo senso, dato che le cose si indirizzano agli occhi, le parole alle orecchie²¹. E poi da dove ci verrebbe una così immensa mescolanza di lingue, una discrepanza così prodigiosa, se essendo tutti ugualmente addestrati in quanto uomini dalla comune maestra alla medesima scuola della natura avessimo formato una sola e identica lingua? Indubbiamente, per parlare come Platone, tutto ciò che è *uno* viene dalla natura, tutto ciò che è *discordie* dagli uomini. Questi e altri, quindi, sono gli argomenti che vengono portati: certamente brillanti e molto verosimili, ma opportuno sovviene il monito del vecchio proverbio *Affrettati lentamente*. Fermiamoci un attimo: forse all'arbitrio è stato concesso un po' meno di quanto qualcuno poteva immaginare; forse nella stessa licenza concessa all'arbitrio è possibile cogliere il rispetto di una norma naturale che si mantiene sempre costante. Del fatto che esista un qualche commercio naturale tra le parole e le cose siamo avvertiti dalle Sacre Scritture, in cui è scritto chiaramente che il divino artefice portò all'uomo tutti gli esseri viventi affinché egli *vedesse* (badate al senso della parola) con quale nome chiamare ciascuno²². Se infatti non ci fosse stata alcuna proprietà negli esseri viventi passibile di essere congiunta da un intimo legame con le parole, certo non ci sarebbe stato nulla da vedere per quel padre dei mortali, e qualsiasi vocabolo egli avesse infine prodotto avrebbe sempre percosso l'aria con un suono vuoto. Opportunamente quindi il Sacro Codice ci illumina la via per affrontare la nostra questione. Ma siccome in una tale disputa è facile che si possa sentire la mancanza della persona di Adamo²³, ci congediamo da essa: supporremo che gli uomini in un frangente analogo si siano affidati alle sole forze della natura e indagheremo in che modo fu naturale che si offrisse loro una lingua da sviluppare.

La natura ci ha fatti sicuramente deboli e malfermi, non però disperati e senza risorse. Ha infatti fornito strumenti pienamente appropriati a soddisfare i bisogni: li ha dotati di un principio interno di movimento, li ha destati, ha mostrato il loro funzionamento, il resto l'ha lasciato all'industriosità. Che questo sia avvenuto anche con la lingua è facile mostrarlo. Consideriamo i bambini: si chiarirà così più facilmente cosa deve essere accaduto alla società

homines infantes humani generis iure censendi. Simplicibus et figuratis sonis verba conflantur, e quibus vocales illos, hos consonos, Grammatici vocant. Dii boni! in quantillis elementis quanta faecunditas! in quam tenui reclusa quantum praesidii hominibus latitat! Iam primum explicandis gratis aut molestis sensibus quibus homines vix in lucem editos videmus affici, egregios interpretes natura statuit simplices sonos, quos ii videlicet unicos eo tempore possunt emittere: qua ratione quodammodo admonuit, licet nutus, nictus, actionis demum loquela non nihil iuvet, ad sensus tamen aperiendos, opemque poscendam, instrumentum praesentissimum esse vocem, in quo expoliendo sit postea homini, caeteris posthabitis, elaborandum. Cum porro interni quibus urgemur stimuli nosmet ad relaxandum modo, modo ad constringendum vocis tubum impellant, hinc vocalibus omnibus, sive omnibus potius unius eiusdemque vocalis modis et exprimendis et cognoscendis facile assuescimus. Ecce igitur vobis in interiectionibus prima et constantissima linguae germina: maeror, stupor, metus, gaudium, affectus omnes suis quique vocibus quasi notis signantur, eae fidissimae internorum sensuum nunciae, iis percussus audientium animus continuo adfremit; ea loquela semel arrepta nunquam dediscitur; in eam coelo, solo, consuetudini iuris nihil; ea genuina naturae soboles, ut caetera rerum germina, expers interitus, nullis vicibus obnoxia, promiscue adhibita ab omnibus, et ab omnibus indiscrete intellecta.

Verum quod voci corpus quoddam indit atque habitum, id est figura in quam ab diversis vocalis organi partibus, quibus in ea impingit, effingitur. Hanc quoque curam benevole in sese recipit natura ipsa. Vix enim huiusmodi partes firmitatem sunt aliquam atque habilitatem adeptae, continuo eas illa ad motum impellit atque excitat, pro *flexilitatis* gradibus et expeditiore quae cuique sortito obtigit mobilitate. Atque ex hac vocis conformatione qua eam mobilioris organi ictus artificiose distinxit, novus exilit primigeniarum et naturalium dictionum manipulus, qui neque hominum conventiones expectat, neque arbitrii temeritati subicitur. Sane inter tot ac tantas discrepantias quibus irrupentium irrepentiumque externarum causarum cumulus unquam linguam in innumerabiles familias dispescuit, nulla tamen, quod mirere, extat natio apud quam blaesata illa loquela, qua infantes sermoni praeludunt, non autem iisdem

primitiva, se è vero che gli uomini primitivi vanno considerati a buon diritto i fanciulli del genere umano²⁴. Le parole si compongono di suoni semplici e figurati: i grammatici chiamano i primi vocali, i secondi consonanti²⁵. Dèi buoni! In così pochi elementi quanta eloquenza! In una cosina tanto esile quante risorse si nascondono per gli uomini! In primo luogo la natura dispose che per esprimere le sensazioni piacevoli o moleste da cui vediamo essere affetti gli uomini appena venuti alla luce interpreti egregi siano i suoni semplici, i soli chiaramente che essi possano produrre in quella fase: così facendo ha in qualche modo ammonito che, sebbene il linguaggio del cenno, dell'ammicciamento, e insomma dell'azione, sia di qualche utilità, è la voce lo strumento più eccellente per esprimere le sensazioni e chiedere aiuto, quello che gli uomini devono poi adoperarsi assiduamente a perfezionare, tralasciando gli altri. D'altra parte, dato che gli stimoli interni da cui siamo incalzati ci spingono ora a rilasciare ora a restringere il tubo vocale, ci abituiamo facilmente con questo a riconoscere e a produrre tutte le vocali, o piuttosto tutti i modi di un'unica e medesima vocale²⁶. Ecco a voi, dunque, nelle interiezioni i primi e stabilissimi germi della lingua²⁷. La tristezza, la sorpresa, la paura, la gioia, tutti i sentimenti sono marcati ciascuno dal proprio suono come da un contrassegno: questi sono i messaggeri fedelissimi delle sensazioni interne; colpito da essi, l'animo di chi li ascolta inizia immediatamente a fremere. Una volta appresa, questa lingua non si dimentica mai: su di essa il cielo, il suolo, il modo di vivere non esercitano alcun diritto; è figlia genuina della natura al pari degli altri germogli scaturiti direttamente dalle cose, immune da morte, non soggetta a variazione alcuna, impiegata promiscuamente da tutti, e da tutti indistintamente compresa.

D'altra parte, ciò che conferisce un corpo e una forma alla voce è la configurazione in cui è modellata dalle diverse parti dell'organo vocale contro cui, al suo interno, essa va a urtare²⁸. Anche di questo si è presa cura la natura stessa. Non appena infatti queste parti hanno raggiunto una qualche robustezza e abilità, essa immediatamente le anima e le mette in moto secondo i gradi di *flessibilità* e la maggiore o minore velocità di movimento toccata in sorte a ciascuna. E da questa conformazione della voce, artificiosamente differenziata dall'urto di un organo adeguatamente mobile, scaturisce un nuovo manipolo di espressioni primigenie e naturali, che non aspetta le convenzioni degli uomini né va soggetto alla casualità dell'arbitrio. Tra le tante e tanto grandi divergenze con cui l'accumularsi di cause esterne che hanno fatto irruzione o si sono insinuate ha separato l'unica lingua in innumerevoli famiglie, è sicuro che non c'è alcuna nazione – cosa che desta meraviglia – presso la quale quel linguaggio bleso con cui i bambini si esercitano alla lingua non sia formato

aut certe affinis litteris plerumque labialibus constet, spiritu tantum leniore aut validiore distinctis; adeo ut ea vocabula quibus pupuli apud nos parentibus ablandiri solent, eadem in silvestrium Americorum ore versari praestanti vir ingenio Condaminius in sua philosophica peregrinatione deprehenderit. Quid est ergo cur dubitemus cum superius notato Philosopho linguam continuo statim evolutam credere, cum videamus omnia loquelaee elementa actutum suppeditata ab natura, et ad motum nexumque excitata, cumque linguae omnes nulla re alia nisi multimoda horum elementorum agglomeratione conflentur?

Atque haec insita loquendi facultas ut finem certius assequeretur suum, indicata vocalis organi fabrica, et effectis inde manantibus, natura (quae pars potissima supererat) indigitavit insuper methodum, qua in universa nomenclatura uteretur, et exemplum quod sequeremur proposuit. Nimirum inter litteras et certas rerum proprietates, eas praecipue quae ad auditum ratione aliqua referuntur, arcanam analogiam statuit quam sagax animus arriperet, eaque ductus ad res ipsas exprimendas quamproxime accederet. Enimvero cum litterae in pronunciando alias aegre exploduntur aliae elabuntur atque effluunt, nonnullae ablandiuntur organo, nonnullae vehementius impingunt, quaedam se caeteris facile agglomerant, reluctantur quaedam, consibilat haec, illa frendit, altera glocitat, nonne illud propemodum clamitant esse se certissimas notas analogis corporum proprietatibus exprimendis ab ipsa natura constitutas? Itaque dentales litteras constantibus rebus et firmis; gutturales hiantibus et laboriose excavatis; fluidis, laevibus, volubilibus liquidas; asperae ac rapidae vehementiae caninam, anguineam sibilae celeritati notandae natas et conformatas verissime dixeris. Huc ut pervenit natura, ubi nos de hoc artificio suo solertissimo admonuit, dixisse videtur hominibus: nolite iam de me conqueri, habetis quod satis est, daedaleum organum, eius gubernandi artem, vocis cum rebus harmoniam, vocum silvam: eam in immensum augere in vobis est: analogiae vos deinceps atque imitationi permittite: egestati suppetias tuli, opes industria parabiles.

dalle stesse lettere, o certamente da lettere affini, per lo più labiali, distinte soltanto dallo spirito più debole o più forte. Al punto che Condamine, uomo di eccezionale ingegno, ha scoperto nel suo viaggio filosofico che quei vocaboli con cui presso di noi i lattanti sono soliti blandire i genitori, si ritrovano uguali anche in bocca ai selvaggi americani²⁹. Che ragione c'è dunque di dubitare con il filosofo sopra biasimato che la lingua si sia evoluta immediatamente, senza indugi, quando vediamo che tutti gli elementi del linguaggio sono forniti fin da subito dalla natura e sollecitati a mettersi in moto e a collegarsi, e che tutte le lingue non si compongono di nient'altro se non della molteplice combinazione di questi elementi?

E affinché questa facoltà congenita di parlare conseguisse il suo fine con maggior certezza, dopo aver rivelato la fabbrica dell'organo vocale e gli effetti che da essa derivano, la natura (parte importantissima, che ancora mancava) ha in più additato un metodo di cui servirsi per l'intera nomenclatura, e ha proposto un esempio da seguire³⁰. È indubbio che fra le lettere e determinate proprietà delle cose, principalmente quelle che si riferiscono in qualche modo all'udito, essa ha istituito un'arcana analogia, che l'animo perspicace può cogliere, e arrivare guidato da essa a esprimere le cose stesse nel modo più aderente possibile. E infatti, dato che alcune lettere quando sono pronunciate vengono esplose a fatica, altre scivolano e scorrono; certe accarezzano l'organo vocale, certe lo percuotono più energicamente; alcune si agglomerano facilmente con altri suoni, alcune oppongono resistenza; una sibila, una digrigna, un'altra ancora gloglotta: non è quasi come se gridassero a gran voce di essere dei segni certissimi istituiti dalla natura stessa per esprimere proprietà analoghe dei corpi? Si potrebbe così affermare con piena verità che le dentali sono nate e conformate a designare cose costanti e salde; le gutturali, cose aperte e scavate con fatica; le liquide cose fluide, lisce, volubili; la canina a esprimere una violenza aspra e rapida, l'anguinea una sibilante celerità³¹. Arrivata fin qui, e ad avvertirci di questo suo ingegnosissimo artificio, la natura sembra aver detto agli uomini: «Non lamentatevi di me, ormai, avete ciò che basta. Un organo dedaleo, l'arte di governarlo, un'armonia tra le voci e le cose, una selva di voci: sta a voi incrementarla all'infinito. Affidatevi d'ora in poi all'analogia e all'imitazione: ho portato soccorso all'indigenza, la ricchezza potete procurarvela con l'industriosità».

Acroasis II

In superiore Acroasi erat illud, si meministis, a nobis dictum, substratum linguarum fabricae ab natura solum, apertamque hominibus semitam, qua lente primum incedentes deinceps per iter multis intercisum divortiiis, multis perplexum ambagibus raperentur. Ergo tacitis naturae monitis impulsus homines ad experiendas organi vires strenue, indicato iam atque aperto tramite, progressi sunt, et angustum sane linguae aerarium aliqua dictionum supellectile, rerum spoliis quodammodo instructa, locupletarunt. Nam primum tinnulis corporibus immorati et animadvertentes sonum commune quasi esse centrum in quod simul et res et verba convergerent, non extrudere iis vocabula sed sibi ultro oblata sumpsere; quae quidem egregia methodus ab Graecis acutissimis hominum κατ'ἔξοχὴν *Onomatopeia*, quasi genuina indendorum nominum ratio iure appellatur; tum quoniam soni vehiculum motus est, desumpta ab sonis vocabula ad mobilia identidem corpora traduxerunt; postremo variis rerum proprietatibus repraesentandis analogis litteris, natura duce, usi sunt: e quibus diversa vocalis organi membra eas sibi in nominibus addicendis pro iure vindicarunt suo, quae ab ipsis in vocem incurrentibus procerderentur. Hanc peracutam rerum assimilationem vividius in linguarum infantia sentiri par fuerat, in qua simillimum vero est, singulas ideas una aut altera littera simplici voci appicta insignitas, cum adultis linguis vocabula tot paragogis aucta, tot extraneis infercita sint litteris, ut princeps ille ac nativus radice sonus multiplici adscititiorum numero prope obruatur.

Ceterum ex variis hisce verborum classibus, sive seminibus potius, quid est quin aliqua naturalis linguae species exurgat, quae simplicium derivationum ope satis fortasse esse possit paucorum hominum tribui aut familiae doctrinarum atque artium rudi, quaeque nec admodum vitae necessariis indigeat, nec nimia notionum copia laboret? Enimvero si perplura essent hominum agmina, loco quidem plane discreta, sub eodem tamen coelo degentia, eadem organorum flexilitate instructa, atque in eo statu posita, ut iis externae species iisdem successionis gradibus, eodem ordine dispositae obicerentur, facile existimo fore ut singula dum suam sibi linguam effingunt secum identidem in nomenclaturae genere convenirent.

Lezione II

Nella lezione precedente, se ricordate, avevamo detto che soltanto la natura ha gettato le fondamenta della fabbrica delle lingue, e che ha aperto agli uomini un sentiero attraverso il quale, avanzando dapprima con lentezza, avrebbero poi potuto correre lungo un percorso disseminato di molte biforcazioni, complicato da molte tortuosità. Spinti dunque dai taciti moniti della natura, gli uomini andarono avanti per il cammino che già era stato loro indicato e aperto a sperimentare attivamente le forze dell'organo vocale, e arricchirono l'erario davvero esiguo della lingua di un bagaglio di voci raccolto in qualche modo dalle spoglie delle cose. Fermandosi infatti dapprima sui corpi sonori e accorgendosi che il suono era quasi il centro verso cui convergevano insieme le parole e le cose, non produssero per essi dei vocaboli, ma presero quelli che venivano loro spontaneamente offerti; e questo eccellente metodo è appunto chiamato a buon diritto dai greci, i più acuti tra gli uomini, *kat'exochén*³² onomatopea, come dire il sistema genuino di imporre i nomi³³; in seguito, dal momento che veicolo del suono è il moto, trasportarono in molti casi i vocaboli desunti dai suoni ai corpi mobili³⁴; infine per rappresentare le varie proprietà delle cose si servirono, guidati dalla natura, di lettere analoghe: e tra queste, i diversi membri dell'organo vocale nell'attribuzione dei nuovi nomi rivendicarono a sé di diritto quelle che fossero prodotte da loro stessi scontrandosi con la voce³⁵. Questa acutissima assimilazione delle cose è naturale sia stata avvertita con maggiore vividezza durante l'infanzia delle lingue, in cui è molto verosimile che le singole idee fossero designate con una o un'altra lettera aggiunte alla voce semplice³⁶, laddove nelle lingue adulte i vocaboli risultano allungati da tante paragogi, riempiti di tante lettere estranee, che quel primo e originario suono della radice è quasi soffocato dal gran numero di quelli avventizi.

Del resto, perché mai da queste varie classi, o piuttosto semi, di parole non dovrebbe sorgere una qualche forma di lingua naturale che con l'aiuto di semplici derivazioni possa magari essere sufficiente a una tribù o a una famiglia di pochi uomini, ignara di dottrine e di arti, senza che questa sia né priva affatto di ciò che è necessario alla vita, né appesantita da un'eccessiva abbondanza di nozioni? In realtà, se esistesse un numero anche grandissimo di gruppi umani del tutto separati nello spazio ma viventi sotto lo stesso clima, dotati della stessa flessibilità negli organi e messi in una condizione tale che le forme esteriori si offerissero loro secondo gli stessi gradi di successione e nello stesso ordine, posso facilmente ipotizzare che, nel costruirsi ciascuno la propria lingua, i singoli gruppi verrebbero spesso a convergere tra loro nel

Sed quoniam et natura res ipsas per quam simillimas aliqua semper varietate distinguit, et subtilior organorum textura vel minima coeli solique diversitate diverse afficitur, et in exercendis eiusdem organi motibus, licet idem omnes exemplum sequantur, multa tamen vel invitis inserpit difformitas, tum ex arctiore aut laxiore hiatu vocalis tubi, unde unica vocalis littera in plures dispescitur, tum ex varia aspirationum copia et natura, tum ex asperiore aut leniore consonarum spiritu, tum ex libero certarum litterarum concursu, quae sese radicibus passim agglomerant, tum demum ex diverso consonarum ac vocalium ordine et multiplici earumdem implexu; fit ex his omnibus necessario, ut huiusmodi idiomatica, licet quaeque ab natura profecta pro una eademque lingua censenda sint, aliena tamen ac sibi invicem extranea non diligentissimis videantur, et dialectorum discrepantiam praesferant; quae quidem discrepantia brevi protractionibus, derivationibus, flexione, compositione mirifice aucta, eo tandem processerit, ut communis originis et eiusdem naturae vestigia multimodis inde turbata plane evanuerint. Sed haec quidem ad linguarum adolescentiam pertinent: nos in earum infantia cognoscenda occupati, ad eam regredimur.

Hactenus igitur linguarum conditoribus inculpatis licet esse, non illaudatis: necessaria omnia, omnia ad naturae normam exacta, omnia ex rebus ipsis graphice expressa. Sed (fatendum est enim) ut ut pretendatur latissime isthaec nominandorum corporum ratio, angustissimis semper finibus circumscribitur. Infinita sunt, quae cum auditu adeoque cum vocis sono nulla neque proxima neque remota affinitate iunguntur. Quid ergo? hic nimirum est ubi instinctus industria iuvatur et regitur. Quid ad haec homines? nihil expeditius, dixerit fortasse aliquis: quidquid iis primum obicitur, id fortuita litterarum articulatione ut quae primum in buccam venerit, connotetur. Haec ratio et re ipsa obtinuisse multis videbitur, et philosophorum nonnullis facile arriserit, utpote quae arcendis erroribus, qui, altera via, quam ab natura indicatam, nitentur ostendere, in linguas influunt, videatur accommoda. Sed primum isthaec methodus, si tamen hoc nomine digna est, primo aspectu facillima, facto ardua. Nihil fieri sine causa, vel Leibnitio tacente, nemo non sentit. Quotidiana experientia constat, in exercendis tum animi tum corporis motibus, ubi nulla potior pro

tipo di nomenclatura. Ma poiché la natura distingue sempre con qualche differenza anche le cose più simili, e poiché la struttura più sottile degli organi è influenzata diversamente anche dalla minima diversità del cielo e del suolo, e nell'esercitare i movimenti del medesimo organo, per quanto tutti seguano uno stesso schema, si insinuano anche senza volerlo difformità dovute ora all'apertura più tesa o più rilassata del tubo vocale, per cui un'unica lettera vocale si divide in diverse, ora alla varia abbondanza e natura delle aspirazioni, ora allo spirito più aspro o più lene delle consonanti³⁷, ora al libero concorso di certe lettere che si agglomerano disordinatamente alle radici, ora infine al differente ordine delle vocali e delle consonanti e al loro molteplice intrecciarsi; da tutto questo deriva necessariamente che tali idiomi, anche se vanno considerati alla stregua di una sola e medesima lingua essendo ciascuno nato dalla natura, possano a osservatori non molto diligenti apparire distinti e tra loro reciprocamente estranei, e manifestare la discordanza tipica dei dialetti; la quale discordanza, ampliata in breve tempo enormemente dagli allungamenti, dalle derivazioni, dalla flessione, dalla composizione, può procedere fino al punto che le tracce dell'origine comune e dell'identica natura, variamente alterate da questi processi, svaniscano completamente. Ma questo certo riguarda l'adolescenza delle lingue: noi che siamo impegnati a conoscere la loro infanzia torniamo ad essa³⁸.

Fin qui, dunque, i fondatori delle lingue possono andare esenti da colpa, non da lode: tutto è necessario, tutto fatto secondo la norma della natura, tutto perfettamente ricavato dalle cose stesse. Ma (bisogna infatti ammetterlo) un tale modo di nominare i corpi, per quanto ampiamente lo si estenda, resta pur sempre circoscritto entro confini angustissimi. Sono infinite le cose che non sono collegate da alcuna affinità né prossima né remota con l'udito, né tanto meno col suono della voce. E dunque? Qui appunto è dove l'istinto viene soccorso e guidato dall'industria³⁹. Come potevano regolarsi con esse gli uomini? Niente di più facile, dirà forse qualcuno: tutto ciò che si offre a loro per la prima volta sia designato con un nesso casuale di lettere, il primo che viene alla bocca. Sembrerà a molti che questo metodo debba aver prevalso per ragioni intrinseche; d'altra parte è facile che possa arridere ad alcuni filosofi, dato che sembra adatto a tener lontani quegli errori che si insinuano nelle lingue per l'altra via, quella che cerchiamo di mostrare essere stata indicata dalla natura. Ma intanto un tale metodo, sempre che sia degno di questo nome, è semplicissimo a prima vista, di fatto arduo. A nessuno sfugge, anche se non lo dicesse Leibniz, che nulla avviene senza una causa⁴⁰. L'esperienza quotidiana ci mostra con chiarezza che nell'esercizio dei moti tanto dell'animo che del corpo, dove non ci sia alcuna motivazione preferenziale in favore dell'una o

alterutra parte stat ratio, hominem pendere animis, suarum prope facultatum usu destitui, et cum ei liberum sit in utramve propendere partem, neutro inclinare. Quae porro potior vocis praeligendae causa, si nihil est quo arcessatur! Evolvitur in infantia ab natura ipsa certi organi motus, impeditis caeteris; at ubi singula per aetatem aequae expedita aequae firma, nullus est praelectioni locus, cum unumquodque aequo iure gaudeat, et aequae possit titulum rei sua peculiari nota signandae affectare. Fac vero isthuc tam proclive esse, quam vulgo creditur; qui quaeso speraveris caeteros homines nulla communi norma ductos colloquentis sensum assequuturos? cum reliqui eadem libertate usi aequae facile eidem notioni diversissimam articulationem affixerint, quam ut cum tua permutare velint nulla probabili ratione possis adducere.

Verum quod caput est, arbitraria isthaec nomenclatura, nisi nos valde fallimur, mirum quantum mentis progressibus adversaretur. Quae omnia in hac aspectabili universitate oculis nostris sese offerunt ea reciprocis implicata nexibus totum quoddam unumque conficiunt. Iam scientia nihil est aliud quam vivida et distincta rerum nexuumque perceptio. Ad eam igitur ingenerandam necesse est ut ideae rebus quam exactissime fieri potest respondeant, eandemque secum rationem habeant, quam servant res ipsae inter se. Profecto si rerum ideae sese nobis abruptas, et ab caeteris affinis plane intercisas obicerent, singularibus tantum atque individuis constaret scientia, seu potius ea nulla esset, oberrarent animo insolidae fluxaeque imagines, vigilantium hominum somnia, omnesque mortales illis hebetibus essent consimiles, qui se nihil cogitare ingenue fatentur, non quod perceptionibus careant, sed quod eae nullo vinculo copulentur. Verum, nisi signorum ope, notiones neque excitantur in animo nec ipsi adherent. Signa ergo et cum ideis et cum se ipsis eodem nexu iungenda, quo et cum se ipsis et cum rebus ideae iunguntur. At in rebus visioni subiectis natura ipsa huic arctissimae triplici texturae videtur obsistere. Si tamen idcirco nulla certa norma est qua verba cudantur, iam nova quaeque res novo vocabulo donabitur, iam obruetur memoria dissociatarum dictionum congerie, iam nullus ab verbis ad ideas neque directus transitus neque transversus, notiones vocibus temere appositae aegre iis adherere necesse est, et intelligentiam analogia verborum nequaquam adiutam, ipsa

dell'altra parte, l'uomo rimane sospeso, quasi privato dell'uso delle proprie facoltà, ed essendo libero di propendere per una o per l'altra parte non inclina verso nessuna delle due. Ora, quale causa preferibile per la scelta di una voce, se non c'è nulla da cui venga sollecitata! È la natura stessa durante l'infanzia a sviluppare il moto di un certo organo tenendo indietro gli altri; ma appena ciascun organo ha raggiunto con il tempo un pari grado di robustezza e mobilità non c'è spazio alcuno per una scelta, dal momento che ognuno gode di un pari diritto e può aspirare ugualmente al titolo di designare la cosa con la sua nota peculiare. Ma ammettiamo pure che questa via sia tanto agevole quanto volgarmente si crede: come si può sperare, di grazia, che senza essere guidati da alcuna norma condivisa gli altri uomini comprendano ciò che il parlante intende, quando essi servendosi della medesima libertà avranno applicato in modo altrettanto facile alla medesima nozione un'articolazione diversissima, né è possibile produrre alcun dimostrabile argomento per indurli a scambiare la loro con l'altra?

Ma in verità, ed è il punto capitale, una tale nomenclatura arbitraria, se non ci sbagliamo di molto, sarebbe incredibilmente avversa ai progressi della mente. Tutte le cose che in questa totalità visibile si offrono ai nostri occhi formano, implicate in nessi reciproci, un tutto unitario. Ora, la scienza non è nient'altro che la percezione vivida e distinta delle cose e dei nessi: perché si produca è necessario che le idee rispondano alle cose nel modo più esatto possibile, e che abbiano tra loro la stessa relazione che mantengono tra di loro le cose stesse. È certo che se le idee delle cose si dessero a noi distaccate e del tutto sciolte dalle altre affini, la scienza consisterebbe soltanto di elementi singoli e individuali, o meglio sarebbe inesistente: le immagini si aggirerebbero fluide e instabili nell'animo, sogni di uomini desti, e tutti i mortali sarebbero affatto simili a quelle persone ottuse che ingenuamente confessano di non pensare a nulla non perché siano privi di percezioni, ma perché esse non sono unite da alcun legame. Ma senza l'aiuto dei segni le nozioni non si destano nell'animo, né vi aderiscono⁴¹. I segni dunque devono essere collegati e con le idee e tra di loro con lo stesso legame con cui le idee sono collegate e tra di loro e con le cose. Ma nelle cose soggette alla vista, la natura stessa sembra opporsi a questa triplice strettissima testura. E se questo fa sì che non vi sia alcuna norma sicura in base alla quale coniare le parole, ecco che a ogni cosa nuova si dovrà attribuire un nuovo vocabolo: ecco che la memoria si troverà oppressa da un cumulo di voci irrelate tra loro; ecco che non si darà alcun passaggio, né diretto né obliquo, dalle parole alle idee; le nozioni congiunte a caso alle parole inevitabilmente stenteranno a rimanervi attaccate, e all'intelligenza non aiutata in alcun modo dall'analogia tra parole facilmente sfuggirà anche la

quoque rerum analogia copulatrix facile effugerit. Quid igitur agendum? quod datur boni consulamus, recedamus quam minimum ab naturae tramite; si quando impegerimus, viam tamen semper omnium rectissimam tutissimamque insistemus. Nullus, fateor, inter voces resque aspectabile nexus est; at certe voces inter et voces, ut res inter et res, ideas atque ideas est maximus. Iam, ut superius innuimus, in primaeva illa Onomatopeia voces quidem directe nihil praeter sonum corporis exprimunt, at reflexim imaginem ipsam universi corporis excitant, suis nativis characteribus rite distinctam. Quocirca ubi novo aliquo aspectu percellimur, explorari continuo par est, nunquid ea species cum altero corpore pridem cognito commune habeat, tum vocabulum exquirendum quod vocabulo perspecti iam corporis indici tam belle assonet, quam corpus corpori congruit: ita recens hoc signum prioris ideam exsuscitans, exsuscitabit pariter ideam soni a priore corpore editi; qua contacta, simul illico erumpet ipsius corporis effigies ingenitis proprietatibus convestita, inter quas non erit animo difficillimum eam secernere, quae recenti corpori, ut vocabulum vocabulo, consociatur; ac vicissim vetustiore voce pronunciata, extemplo et vocis voci consonae et corporis corpori analogi idea excitabitur; atque ita paullatim continenti serie implicabitur reciproca illa signorum et notionum catena, qua omnis, quantulumcumque data est mortalibus, scientia pertexitur. Equidem non diffiteor, cum singulae res pro variis earum aspectibus, aliquam cum pluribus eodem tempore rationem habeant, facile fieri potuisse ut homines iisdem rebus nomina ab diversis fontibus ducerent; cum tamen aequae omnes similitudinis vestigia sequerentur, credibile est eos brevi, eadem duce, e bivio in eandem semitam regressos, et e duobus vocabulis simul collatis aut illud obtinuisse quod expressiores rei notas praeseferebat, aut re satis explicata mansisse utrumque, unde primum, ut obiter dicam, synonymorum in linguas usus facile influxerit.

Esse hanc unicam ab natura propositam methodum illud, mehercule, invicto argumento est, quod a primis ad haec usque tempora quibus acutissima ingenia sese Metaphysicae labyrinthis assidue provolvunt, nullus tamen extitit Philosophus qui novae idearum copulae indicandae dictionem procuderit plane novam ac non eam potius alterius vulgo iam cognitae nota signaverit, quo scilicet facilius alludens notioni notio alludentium vocabulorum ope excitaretur. Id itaque et a primaevis terrarum philosophis

stessa analogia che congiunge le cose. Che fare, dunque? Esaminiamo quanto di buono ci è dato, allontaniamoci il meno possibile dal sentiero della natura: capiterà talvolta di inciampare, ma cammineremo pur sempre sulla via più retta e più sicura. Tra parole e cose non c'è alcun legame visibile, è vero: ma di sicuro c'è, e grandissimo, tra parole e parole, come tra cose e cose, idee e idee. Ora, come abbiamo indicato sopra, nell'Onomatopea primordiale le voci certamente non esprimono in modo diretto null'altro che il suono del corpo, ma di riflesso suscitano l'immagine stessa dell'intero corpo, ben distinta nei suoi caratteri originali⁴². Di conseguenza, quando siamo colpiti da qualche nuova vista, è naturale che immediatamente si esplori se quella figura ha qualcosa in comune con un altro corpo conosciuto in precedenza, quindi bisogna scegliere un vocabolo che assuoni tanto bene col vocabolo che indica il corpo già percepito quanto i due corpi si corrispondono tra loro: così questo nuovo segno, suscitando l'idea del precedente, susciterà parimenti l'idea del suono prodotto dal precedente corpo; raggiunta la quale, subito all'istante irromperà l'immagine del corpo stesso rivestita delle proprietà ad esso congenite, tra le quali l'animo non avrà troppe difficoltà a individuare quella che si associa al nuovo corpo come il vocabolo al vocabolo; e inversamente, al pronunciare la voce più vecchia si risveglierà immediatamente l'idea della voce che assuona con quella voce, del corpo analogo al corpo; e così verrà intrecciandosi a poco a poco in una serie ininterrotta quella catena corrispondente di segni e nozioni di cui è intessuta tutta la conoscenza, quella poca che è data ai mortali⁴³. Certo non nego che, avendo ciascuna cosa secondo i suoi vari aspetti qualche rapporto con più cose allo stesso tempo, sia potuto facilmente accadere che gli uomini traessero i nomi per le medesime cose da fonti diverse; ma dato che tutti ugualmente seguivano le tracce della somiglianza, si può ritenere che in breve tempo dal bivio siano ritornati sul medesimo sentiero, avendo la stessa guida, e che di due vocaboli messi a confronto, o prevalesse quello che esibiva più spiccati i tratti della cosa, o essendo la cosa sufficientemente illustrata da tutti e due rimanessero entrambi, dal che con facilità (detto incidentalmente) iniziò a insinuarsi nelle lingue l'uso dei sinonimi⁴⁴.

A riprova che questo sia l'unico metodo che la natura ci mette davanti, è argomento invincibile, per Giove!, il fatto che dai primi tempi fino a quelli d'oggi, in cui gli ingegni più acuti si addentrano con assiduità nei labirinti della metafisica, non sia sorto alcun filosofo che per designare una nuova associazione di idee abbia coniato un'espressione del tutto nuova, e non l'abbia piuttosto indicata col segno proprio di un'altra già comunemente nota⁴⁵: evidentemente per far sì che attraverso l'allusione dei vocaboli fosse richiamata più facilmente l'allusione di una nozione all'altra. A buon diritto, credo, si

factum iure, opinor, existimandum. *Identitas* (assuescant Latinae aures necessariis vocibus), *derivatio*, *compositio*, tria instrumenta sunt, dictionum soboli propagandae passim adhibita. Nam si qua res communibus prorsus cum altera utebatur insignibus, communique inserviebat usui, communi quoque vocabulo videbatur esse insignienda; si altera alteri origine, ministerio, aspectu, aut respectu aliquo iungeretur, eam homines affinitatem aut affinium litterarum intermixtione, aut certis quibusdam flexionibus indicabant; si qua demum geminae naturae particeps, aut e duobus videbatur esse composita, ea aut duobus nominibus iuxta positis, aut e duobus conflato tertio connotabatur. Hac ratione, et voces syllabis, et lingua vocibus mirifice aucta, hac et substantiarum nomina ab modis, et ab nominibus verba ducta: dictiones singularibus primum addictae, paulatim amplexae genera, gramen herba factum, poma fructus, animal pecus: voces tum pro novarum vocum exemplaribus, tum pro rerum speculo habitae, et commercium inter res et mentem, quod in tinnulis corporibus sonorum ministerio peragebatur, id in visibilibus, primigeniarum dictionum ope, quae naturae quasi nepotes censendae, feliciter peractum; ita tamen ut verba licet multiplici derivatione longissime adducta, expressas tamen genitabilis illius soni, unde fluxerant, servarent notas, quemadmodum in transversis ac multifidis idearum diverticulis, si constanter et presse vestigia relegere instituas, aliquando ad principem illum catenae anulum, a quo caeteri propagantur ascenderis.

Cum vero animus experrectior ac sagacior factus insitas sibi vires coepit exerere, et ipse vicissim agere in res, resolvere ideas, rursusque resolutas componere, exuere singillatim suis qualitatibus corpora, plicare se ipsum in sese, novumque intelligibilem orbem sibi pro arbitrio confingere, tum vero huiusce methodi necessitas, et analogiae utilitas maxime patuit. Cum enim animus ex una parte ebullientium notionum examine premeretur, ex altera vero possint quidem, sensus per se ipsos in animum agere, animus conceptus suos reprehensare nisi sensuum ope non possit, necesse ei fuit in physicis corporibus explorare lineamenta et colores quibus succrescentem hanc intelligentiae sobolem convestiret, et imitatione duce sensibile quodpiam ad quod referretur archetypum comminisci. Hinc quemadmodum eadem corpora et physicam imaginem, et abstractam ideam exhibebant, ita eadem vocabula et pro imaginibus corporum, et pro idearum symbo-

deve ritenere che questo sia stato fatto anche dai primi filosofi della terra. L'*identità* (si abituino le orecchie latine alle voci necessarie), la *derivazione*, la *composizione* sono i tre strumenti ovunque impiegati per propagare la progenie delle espressioni⁴⁶. Se infatti una cosa mostrava gli stessi identici contrassegni di un'altra, e serviva a un uso comune, sembrava dover anche essere designata con un vocabolo comune; se era collegata a un'altra per origine, funzione, aspetto o per qualche riguardo, questa affinità gli uomini la indicavano o con una mescolanza di lettere affini, o con alcune specifiche flessioni; se infine sembrava essere partecipe di una doppia natura, o essere composta di due, veniva designata o con due nomi giustapposti o con un terzo formato dall'unione dei due. Si ebbe così uno straordinario arricchimento tanto di sillabe nelle parole che di parole nella lingua; così si derivarono, inoltre, dai modi i nomi delle sostanze, e dai nomi i verbi⁴⁷; le espressioni, dapprima assegnate alle cose singole, un po' alla volta abbracciarono i generi, lo stelo diventò l'erba, il frutto la frutta, la bestia il bestiame⁴⁸: le parole vennero considerate da un lato come modelli per la formazione di nuove parole, dall'altro come uno specchio delle cose, e il commercio tra le cose e la mente, che nei corpi sonori era condotto per il tramite dei suoni, nelle cose visibili fu condotto felicemente grazie alle espressioni primigenie, che vanno considerate quasi le nipoti della natura⁴⁹. E d'altra parte, così come le parole per quanto portate lontanissimo da ripetute derivazioni conservano ben delineati i tratti di quel suono germinale da cui sono scaturite, allo stesso modo, se ci si applica a ripercorrere con costanza e da presso le tracce lungo i viottoli obliqui e intricati delle idee, si potrà talvolta risalire fino a quel primo anellino della catena da cui gli altri si propagano.

Ma quando l'animo, fattosi più attivo e perspicace, iniziò a rivelare le proprie forze innate e ad agire egli stesso a sua volta sulle cose sciogliendo i legami tra le idee, tornando ad aggregare quelle già sciolte, spogliando i corpi dalle loro qualità una ad una, ripiegandosi su sé stesso, costruendo per sé e secondo il proprio arbitrio un nuovo universo intelligibile, allora davvero si manifestò pienamente la necessità di un tale metodo e l'utilità dell'analogia. Essendo infatti l'animo da una parte pressato dalla massa ribollente delle nozioni, e non potendo dall'altra rappresentare i propri concetti senza l'aiuto dei sensi (mentre i sensi possono di per sé stessi agire sull'animo), fu obbligato a cercare nei corpi fisici i lineamenti e i colori di cui rivestire questa prole crescente dell'intelligenza⁵⁰, e a trovare guidato dall'imitazione un qualche archetipo sensibile a cui fare riferimento⁵¹. Perciò, come i medesimi corpi presentano tanto un'immagine fisica che un'idea astratta, così gli stessi vocaboli furono ovunque accolti tanto come immagini dei corpi che come simboli

lis passim accepta; hinc animi facultates, affectus, habitus, actus nomen sortiti ab illa sensibili re quicum proximio analogia necebantur; hinc anima ipsa Hebraeis et Latinis fuit *spiritus* quo vita constat, Graecis multo ingeniosius ψυχή seu papilio, quem et irrequieta ac subsultoria idearum peragratoe, et facultate ex circumvoluto sibi carcere ad potioem vitam expedite evolandi perbelle refert; hinc eadem apud Latinos *cogitat*, hoc est perceptiones in unum cogit et congregat; apud Gallos et in res et in se ipsam *reflectitur*, apud Italos rationum momentis quasi trutina *pensitandis* assidue vacat, hinc *sapit*, *delirat*, *angitur*, *gestit*, *exsultat*, hinc demum univsum physicarum rerum choragium sibi adsciscere non dubitat, seseque ut numina in fabulis corporea schema spectandam praeberet.

Atque ut facilius credas esse id ab una et costanti naturae lege profectum, eandem methodum et in antiquissima scriptione servatam invenies, quae quidem scriptio muta sermocinatio est, ut sermo pictura loquax; ea affatur oculos ut isthaec appingit auribus; arduum utrique munus, utriusque sollertia par, paria offendicula proposita, pares exsorbendae difficultates, paria obstacula perrumpenda. Atqui constat primum in terris ἀλφάβητον fuisse delineatas corporum figuras, figuras ipsas processu temporis hieroglyphicas factas, et a propria significatione ad symbolicam sponte traductas, abstractas ideas non characteribus sensu vacuis, quales Arabicae numerorum notae, sed physicis rerum imaginibus complexas, Chimaeris, Trigelaphis, Cyonocephalis, Hippocentauris, quovis monstro potius, quam inanibus atque arbitrariis linearum implexibus fuisse expressas, omnesque litteras, quae non sonis, ut nostrae, sed notionibus repraesentandis inserviant, cuiusmodi etiam nunc ab Sinensibus usurpari compertum est, nihil esse aliud nisi monogrammas physicarum rerum effigies, corporumque compendia in expeditioem scriptionis usum inventa.

delle idee; perciò le facoltà, gli affetti, le disposizioni, le attività dell'animo riceverterò in sorte il nome da quella cosa sensibile con la quale erano associati secondo un'analogia piú prossima; perciò l'anima stessa per gli ebrei e i latini fu lo *spirito* su cui si fonda la vita, per i greci molto piú ingegnosamente *psyché*, ossia *farfalla*, che l'anima ricorda molto sia per il muoversi irrequieto e sussultorio delle idee, sia per la facoltà di sfuggire volando con leggerezza dal carcere che la avvolge verso una vita migliore⁵²; perciò essa *cogitat* presso i latini, cioè raccoglie e aggrega in unità le percezioni, presso i francesi *reflectitur* e sulle cose e su sé stessa, presso gli italiani attende assiduamente a *pensare* come una bilancia l'importanza degli argomenti⁵³; perciò essa *sapit, delirat, angitur, gestit, exsultat*; perciò, insomma, non esita a chiamare a sé l'intero apparato delle cose fisiche, e offrirsi agli sguardi con una forma corporea, come gli dèi nei miti.

E affinché ci si persuada piú facilmente che tutto ciò è partito da una legge di natura unica e costante, si troverà lo stesso metodo conservato anche nella piú antica scrittura, la quale scrittura è appunto una conversazione muta, così come il discorso è una pittura parlante: quella parla agli occhi come questo dipinge alle orecchie. Entrambi hanno un compito difficile, entrambi devono esercitare una pari solerzia, a entrambi sono poste innanzi resistenze analoghe, analoghe difficoltà da assorbire, ostacoli analoghi da abbattere. Ebbene risulta che in tutto il mondo dapprima l'*alphábeton* sia consistito nelle figure dei corpi; che le figure stesse col passare del tempo divennero geroglifiche, e furono trasportate naturalmente dal significato proprio a quello simbolico; che le idee astratte, abbracciate non tramite caratteri vuoti di senso come le cifre arabe dei numeri ma con immagini fisiche di cose, furono espresse per mezzo di Chimere, Tragelafi, Cinocefali, Ippocentauri: con qualunque mostro piuttosto che con intrecci di linee vuoti e arbitrari; e che tutte le lettere che non servano, come le nostre, a rappresentare dei suoni ma delle nozioni, del tipo che si è trovato essere ancora adesso usato dai cinesi, altro non sono se non immagini schematiche di cose fisiche, e compendi dei corpi inventati per scrivere piú velocemente⁵⁴.

Acroasis III

Gravis est philosophorum querela de vitiis incommodisque linguarum. Eas nimirum, inconsulti impetus, non maturae rationis sobolem, a populo eductas, a Poetis blandissimis errorum nutriculis altas atque auctas, offudisse veritati nebulas collata philosophorum opera non facile disiciendas. Nam quemadmodum in analyticis supputationibus unica litterula lapsus in tota operosa argumentatione frustra fueris, eoque a vero aberres longius, quo caetera peregeris accuratius, ita persaepe fieri ut error in aliquo vocabulo latitans irrepat primum in iudicia, tum ratiocinationem pervertat, postremo populares opiniones, omnemque communem vitam foedissime inficiat. Praecaveri hoc incommodum potuisse si linguae foetibus excludendis obstetricata esset philosophia, quae poeticam dialectum, qua ab ipsis iam incunabulis linguae infuscantur, arceret procul, et naturam ac veritatem, cuius ea interpret, assidue consulens, notionem quamquam tam sinceris ac certis vocabulis figeret, ut in excipiendis sermonibus intelligentiae officium nullae bifformes imagines inturbarent. Eane iactatio tam vera sit quam magna vobis iam ipsis propemodum, auditores ornatissimi, licet statuere. Quippe id ut liceret aperuimus hactenus linguarum fontes; ipsa, qua datum, loquelae germina oculis vestris subiecimus, eorumque vegetabilem vim, atque artis in ea evolvenda ac regenda officiosam et catam operam indicavimus. Illud inde, opinor, colligere proclive est, in linguis instituendis id plus minusve factum quod fieri poterat, methodum adhibitam quae optima hominibus data: insita necessitate cogente onomatopoeiae primum, tum analogiae linguas ad unam omnes in terris debitas: quae methodus aliquando minus consultis philosophis in votis fuerit eam naturae imperiis, vitae usibus, intelligentiae rationibus aequae adversari. Iam ergo ut rem absolvamus occurrendum etiam adversariorum criminationibus, ac de vitiis quae iam ab ultima origine linguas inficiunt, pauca dicenda. Ea nos non modo diffitemur, sed explicanda etiam et commostranda suscipimus, ita tamen ut parati simus ostendere, quae in linguis reprehendantur vitia, nulla humana sapientia potuisse evitari, quae inde consequantur incommoda non nomenclatoribus, sed linguae, immo nec linguae ipsi, sed inconsultae rationi tribuenda; cui si remedia satis valida adhibeantur, nihil iam necesse

Lezione III

È forte il lamento dei filosofi sui vizi e sugli inconvenienti delle lingue. Si dice che essendo figlie di un impeto inconsulto e non di una ragione matura, essendo state allevate dal popolo, nutrite e cresciute dai poeti che sono le balie affettuosissime degli errori, avrebbero avvolto la verità in nebbie che il lavoro congiunto dei filosofi è chiamato con difficoltà a dissipare. Infatti, come nei calcoli algebrici l'errore di una singola letterina può compromettere del tutto un'intera faticosa dimostrazione e ci si allontana tanto più dal vero quanto più accuratamente si eseguono le altre operazioni, così succederebbe spessissimo che l'errore nascosto in un qualche vocabolo si insinui dapprima nei giudizi, poi perverta i ragionamenti, e infine contamini sconciamente le opinioni popolari e tutta la vita sociale. Dicono che un tale inconveniente si sarebbe potuto prevenire se al nascere delle lingue avesse fatto da ostetrica la filosofia, la quale avrebbe tenuto lontano il dialetto poetico, da cui le lingue sono contaminate fin dalla culla, e interpellando assiduamente la natura e la verità di cui è interprete avrebbe fissato ogni nozione con vocaboli tanto sinceri e certi che nel recepire i discorsi nessuna immagine biforme avrebbe turbato il lavoro dell'intelligenza. Se questa pretesa sia tanto vera quanto è altisonante potete ormai deciderlo pressoché da soli, distintissimi ascoltatori⁵⁵. Fin qui, infatti, abbiamo dischiuso per quanto è possibile le fonti delle lingue; abbiamo messo sotto i vostri occhi, per quanto è dato, i germi stessi del linguaggio, e abbiamo spiegato la loro forza generativa⁵⁶ e l'opera accorta e premurosa dell'arte nello svilupparla e nel governarla. Da quanto detto, credo, è facile concludere che nel formare le lingue si è fatto più o meno ciò che si poteva fare, si è usato un metodo che è il migliore che sia stato dato agli uomini: tutte le lingue della terra fino all'ultima si devono, sotto la spinta di una necessità interna, all'onomatopea prima, all'analogia poi; e questo metodo può anche non essere nei voti dei filosofi, i quali hanno stabilito che esso sia ugualmente contrario ai comandi della natura, agli usi della vita, alle ragioni dell'intelligenza. Ora, dunque, per dirimere la questione si deve andare incontro anche alle recriminazioni degli avversari, e dire qualcosa dei vizi che corrompono le lingue fin dalla più remota origine. Questi errori noi non solo non li neghiamo, ma ci assumiamo il compito di illustrarli e di spiegarli, in modo tuttavia da essere pronti a mostrare che i vizi che si biasimano nelle lingue non potevano essere evitati da alcuna prudenza umana; che i disagi che ne derivano vanno imputati non ai nomenclatori ma alla lingua, e anzi neanche alla lingua in sé, ma all'avventatezza della ragione; e che se si potessero trovare dei rimedi abbastanza validi a questa avventatezza, non ci sarebbe più alcuna necessità

fuerit linguas de mentis progressu meritissimas criminari.

Satis igitur superius ostendimus linguarum conditores aut naturae haesisse vestigiis, aut ab ea quam minimum divertisse; eaque usos methodo qua nulla nec opportunior neque accuratior. Sed videlicet homines sumus: nihil ab omni perfectum parte in homines cadit: qui tandem igitur lingua sese communi huic humanarum rerum legi subduxerit? Multa sane multimodis peccasse Saturnios homines, aut ignoratione veri, aut inconsultis notionum nexibus, aut non satis apta derivatione verborum facile assentior, nihil tamen est cur in hoc immoremur, aut cur in eo morosus aliquis philosophus magnopere debacchetur; cum demonstrari possit vel si illi penitissimis philosophiae imbuti essent atque instituti mysteriis, vel si ab huiusmodi peccatis sollertissime ac diligentissime praecavissent, nulla tamen ratione insita linguae vitia potuisse declinari, et verba semper curiosis et inertibus hominibus uberrimum errorum fontem aperitura. Ac linguam quidem generatim, et suae indolis vi, phantasiae magis quam iudicio favere necesse est, cum iudicium in discernendis diversis, phantasia et lingua in investigandis similibus occupetur. Verum hoc omisso, fac humani generis proavos pervasisse animo ad ipsas rerum substantias, quae vulgus atque ac philosophorum acutissimos latent, fac eos universam summam mente complexos eorum quae singulis corporibus propria, e quibus in dies emergit aliquod quod hucusque animadversionem effugeret; illud tamen certum est, non potuisse eos rebus nisi ab unica ac peculiari proprietate nomen indere: et quoniam in eo usum magis quam scientiam iure spectabant, ea huiusmodi debuerat esse quae et sensus acutius pungeret et commodius sensibus pingeretur; ex quo factu facile, ut homines paulatim assuescerent in unica illa proprietate, quae nomine commonstrabatur, animi obtutum defigere, ac deinceps pro substantia ipsa modum aliquem sumere, qui ab ea fortasse vel minima iactura posset avelli. Cum vero res altera ad alteram genere, effectu, causa, materia, usu, fine, extrinseca conformatione, intrinseca vi, sexcentis demum rationibus referri possit, exprimitur quidem vocabulo analogia aliqua, sed infinita mehercule et vaga, non satis certo et distincto congruentiae reciprocae puncto; quo fit ut homines in ea voce

di incolpare le lingue, che hanno anzi molti meriti nel progresso della mente.

Sopra, dunque, abbiamo mostrato a sufficienza che i fondatori delle lingue o si sono tenuti stretti alla via tracciata dalla natura o si sono allontanati da essa quanto meno potevano, e che si sono serviti di un metodo di cui non ve n'è alcuno più adatto né più ingegnoso. Ma naturalmente siamo uomini: nulla tocca agli uomini che sia in ogni parte perfetto, perché mai dunque la lingua dovrebbe sottrarsi a questa legge comune alle cose umane? Che gli uomini dei primordi⁵⁷ abbiano senza dubbio commesso molti errori in molti modi diversi, o per ignoranza del vero, o per aver stabilito collegamenti avventati tra le nozioni, o per una derivazione non sufficientemente appropriata delle parole, lo ammetto facilmente: ma non c'è alcuna ragione per insistere su questo, o perché un qualche filosofo pedante ci si infiammi troppo; si può infatti dimostrare che anche se essi fossero stati istruiti fino ad assorbire i misteri più profondi della filosofia, anche se si fossero guardati con la massima attenzione e scrupolosità da tali errori, non si sarebbero tuttavia potuti in alcun modo scansare i vizi insiti nella lingua, e le parole avrebbero sempre dischiuso agli uomini curiosi e inesperti una fonte ricchissima di errori. E certo è inevitabile che la lingua, in generale e in virtù della sua indole, favorisca più la fantasia che il giudizio, dal momento che il giudizio si occupa di separare ciò che è diverso, la fantasia e la lingua di rintracciare ciò che è simile. Ma lasciando stare questo, ammettiamo che i proavi del genere umano siano penetrati con l'animo fino alle sostanze stesse delle cose, celate al volgo non diversamente che ai più acuti tra i filosofi, ammettiamo che siano arrivati ad abbracciare con la mente l'intera totalità di ciò che è proprio ai singoli corpi, da cui emerge ogni giorno qualcosa che fino a poco prima era sfuggito all'osservazione; resta certo, tuttavia, che essi non potevano imporre un nome alle cose se non a partire da un'unica e peculiare proprietà: e poiché nel fare questo guardavano giustamente più all'uso che alla scienza, quella proprietà doveva essere tale e da stimolare più acutamente i sensi e da venire più agevolmente rappresentata ai sensi; dal che facilmente avvenne che gli uomini si abituassero un po' alla volta a fissare gli occhi dell'animo su quell'unica proprietà che era indicata dal nome, e in seguito a prendere per la sostanza stessa un qualche modo che magari può essere staccato da essa con perdita affatto minima. Ma dal momento che una cosa può essere ricondotta a un'altra per genere, effetto, causa, materia, uso, fine, conformazione esterna, natura intrinseca, e insomma per seicento ragioni, con il vocabolo si esprime certamente una qualche analogia, ma indefinita per Giove! e vaga: non basata su un punto di congruenza reciproca sufficientemente sicuro e distinto; dal che accade che gli uomini udendo quella voce ritengano che tra le cose o tra le idee sussi-

exaudienda nexum saepe inter res aut ideas inesse autument longe diversum ab eo qui natura est, quique priorum nomenclatorum animo obversabatur. Cum *animam* vim eam qua cogitamus vocitari inaudio, satis ipso nomine moneor, eam inter ac spiritum affinitatem aliquam intercedere; sed illud non praemoneor, ea ne affinitas in hoc sita sit, quod anima spirabilem hanc et vitalem auram conservet ac foveat, an quod aeris ritu invisibilis corpori adsit, an quo demum ea vis ipsa tenuissimo dividuo spiritu conflatur et constet. Porro ipsorum hominum facta, opificia, consuetudines, instituta, unde potius nomen sortirentur, quam ab insigni et sensibili aliquo adiuncto, quod aut praenotum omnibus, aut in omnium oculos facile incurreret? Quid tum postea? adiunctum aut res ipsa tempore evanescit, vox permanet: tum inobscurata rerum memoria unusquisque pro arbitrio interpretem agit, et genuina etimologia defectus fabulosam aliquam somniat. Postremo ut menti a proprio verborum sensu ad symbolicum apertus est transitus, in prima nominum institutione, ita promptus ab symbolico regressus ad proprium, cum primus ille respectus qui translationis nodus est oblivioni datus, aut aliis magis eminentibus oppressus atque obrutus.

Atque hic est operae pretium animadvertere ex iis quae attulimus illud inferri posse, quod *παράδοξον* fortasse videbitur, haec linguae vitia (sinamus eam tantisper in falso versari crimine) tum minimum noxia esse cum maxime sunt pervulgata et communia, magisque rationis sinceritati fervidam linguarum adolescentiam, quam rudem infantiam obesse. Enimvero dum et verborum recens origo et conventorum tenax memoria; dum constans consuetudo quotidie propemodum animo vocabulorum genesim subiciebat; dum translationes necessitate receptae, non luxu conquistae; dum notionum dictionumque penuria utraque in scenam eodem copulata vinculo adducebat saepissime reducebatque; profecto mentem vocabulis non magnopere abusam putaverim et homines perceptionibus copiosos, ratiocinii parcos, magis utendi cupidos quam cognoscendi, vero admodum simile est in ignorantia perdiu antea quam in errore versatos. Ubi vero tum verba tum ideae a primis radicibus infinita derivatione distractae, et spatiis longissimis dissitae; ubi linguae migrationibus, coloniis, bellis, religione, commercio, artibus saepissime interpolatae et refictae, ac nativa sermonis sylva insititiis ramis incomposite effronduit; ubi auctis rerum luminibus, perceptione ascensibus et descensibus in articulos prope distincta, synoni-

sta un nesso di gran lunga diverso rispetto a quello che sussiste per natura e che si offriva all'animo dei primi nomenclatori⁵⁸. Quando sento denominare *anima* quella forza grazie a cui pensiamo, il nome stesso basta a indicarmi che tra questa e un soffio intercorre qualche affinità; ma non mi lascia presagire se questa affinità sia collocata nel fatto che l'anima mantiene e alimenta quest'aria che dà la vita e che si respira, o nel fatto che essa è presente al corpo rimanendo invisibile al modo dell'aria, o infine che quella forza stessa è formata e sussista di un soffio leggerissimo e sottilissimo. Inoltre i fatti, i lavori, le consuetudini, le istituzioni degli stessi uomini da dove potrebbero ottenere meglio un nome che da qualche caratteristica sensibile e riconoscibile che o sia già conosciuta da tutti o balzi con facilità agli occhi di tutti? E che accade, poi? La caratteristica o la cosa stessa col tempo svaniscono, rimane la parola: allora, oscuratasi la memoria delle cose, ciascuno interpreta secondo arbitrio, e ignorando l'etimologia genuina ne sogna una immaginaria. Infine, come nella prima formazione dei nomi è aperto alla mente il transito dal senso proprio delle parole al simbolico, così è facile il regresso dal simbolico al proprio quando quel primo modo di vedere la cosa, che è il nodo della traslazione, sia stato dimenticato oppure soffocato e coperto da altri più evidenti⁵⁹.

E qui vale la pena di notare che dagli argomenti che abbiamo fin qui portato si può inferire – cosa che parrà forse *paradoxon* – che questi vizi della lingua (ammettiamo per un attimo che essa sia coinvolta in un crimine che in realtà non esiste) sono tanto meno dannosi quanto più sono diffusi e comuni, e che all'integrità della ragione nuoce di più la fervida adolescenza delle lingue che la loro rude infanzia⁶⁰. Finché, infatti, l'origine delle parole era ancora recente e salda la memoria delle convenzioni; finché la stabilità delle consuetudini esibiva quasi quotidianamente all'animo la genesi dei vocaboli⁶¹; finché i traslati venivano accettati per necessità, non ricercati per lusso; finché la povertà di nozioni e di espressioni portava e riportava continuamente sulla scena le une e le altre unite dal medesimo vincolo, sarei certamente propenso a credere che la mente non abusasse molto dei vocaboli, ed è abbastanza verosimile che gli uomini, abbondanti di percezioni ma parchi di raziocinio, desiderosi più di servirsi della lingua che di conoscere, siano rimasti per molto tempo nell'ignoranza prima di entrare nell'errore. Ma quando sia le parole che le idee, separate dalle prime radici, furono trasportate lontanissimo in un indefinito processo di derivazione; quando le lingue si trovarono a essere continuamente interpolate e rimodelate a causa delle migrazioni, delle colonizzazioni, delle guerre, della religione, del commercio, delle arti, e la selva originaria della lingua si coprì in modo disordinato di fronde germogliate dall'innesto di rami; quando col crescere dei lumi delle cose e col distinguersi della percezione quasi per gradi

morum turba succreverit, et rationalis dialectus poeticae indiscriminatim admixta; ubi vulgus oscitanter, Sophistae subtiliter, ille abnormes rerum nexus, arcanos isti et reconditos aucupati; ubi prae impotentis usus lascivia vocabulorum fastidiri alia, alia in deliciis haberi coepta; ubi populus curiosa socordia, compendiariae doctrinae cupidus, expeditius duxit eam ab verbis quam ab rebus ipsis exquirere; ubi consuetudo consuetudine protrusa, mentis et linguae annales neglecti, etymologicum stemma vetustate corrosum: tum similia pro iisdem habita, adiuncta pro insitis, tum analogia pro natura sumpta, pro substantia modus, nomen pro re, tum primaevalis lingua quas sincera aut in vetustis poematis, aut in publicis monumentis asservabatur pravis interpretationibus detorta et corrupta, atque homines originum ignari, et ab absurdo principio profecti eo in foediores errores prolapsi sunt, quo maiore in deducendis consecrariis subtilitate pollebant.

Atque huiusmodi peccata tam multa sunt tamque gravia, ut operam minime lusus videar, si ea mihi proposuerim peculiari acroasi explicanda. Illud in praesentia animadvertisse sufficiat, linguam erroribus ansam quidem necessariam praebere, non tamen errores ipsa progignere, quos unice inconsultis et praeproperis mentis iudiciis acceptos merito referes. Sane ecquod est linguae officium, nisi ut memoriam signo, phantasiam imagine exsuscitet? ubi rem quoquo modo delineatam exhibuit, ubi aliquam rei notam indigitavit, suo munere functa est; nihil ab ea poscas amplius: mentis est non haerere verbo, per eius vestigia quasi per rerum corticem in medullas ipsas pervadere, et aperta per linguas rima obtutum intendere ad earum naturam, quam proxime fieri potest, introspectendam. Quocirca quemadmodum ubi corporum figura aut magnitudine illudimur, non oculi culpandi, quibus liberum non est aliud exhibere animo, quam speciem ab corpore impressam, sed animus ipse, cuius erat propria vi minus accuratam imaginem emendare, ita si quando ex lingua in errorem trahimur, de mentis temeritate queramur, quae neque rerum neque linguae natura satis perpensa mavult sese interpreti suae totam permittere, quam insitam vim exercere, atque ubi per imprudentiam ab veri tramite deflexit, duces ipsam calumniis impetit, cuius unicum crimen est voluisse

ascendenti e discendenti spuntò la moltitudine dei sinonimi, e il dialetto razionale si mescolò indiscriminatamente a quello poetico; quando il volgo nel suo torpore e i sofisti con sottigliezza si misero a caccia il primo di collegamenti abnormi, i secondi di collegamenti arcani e reconditi tra le cose; quando, di fronte all'intemperanza sfrenata dell'uso, si cominciò a schifare alcune parole, a deliziarsi di altre; quando il popolo con ottusità curiosa, smanioso di una facile dottrina, ritenne più semplice ricavarla dalle parole che dalle cose stesse; quando con l'avvicinarsi delle consuetudini e nella trascuratezza in cui giacevano gli annali della mente e della lingua la genealogia etimologica fu corrosa dal tempo, allora si presero i simili per identici, le proprietà aggiunte per conaturate; allora si prese l'analogia per natura, i modi per la sostanza, il nome per la cosa; allora la lingua originaria, che o gli antichi poemi o i monumenti pubblici custodivano pura, venne distorta e corrotta da cattive interpretazioni e gli uomini ignari delle origini, e partendo da un principio assurdo, scivolarono lungo una serie di errori tanto più ripugnanti quanto più si sforzavano di essere perspicaci nel trarre le conclusioni⁶².

E i peccati di questo genere sono così tanti e così gravi che non sembrerei affatto sprecare il mio tempo se mi proponessi di illustrarli in una specifica lezione⁶³. Basti qui aver segnalato questo: che la lingua offre certamente un appiglio inevitabile agli errori, ma non produce essa stessa gli errori, i quali si devono legittimamente attribuire solo ai giudizi inconsulti e frettolosi della mente. E in verità qual è infine la funzione della lingua, se non quella di suscitare col segno la memoria, con l'immagine la fantasia⁶⁴? Una volta che ha richiamato la cosa delineandola in qualche modo, una volta che l'ha additata per mezzo di qualche contrassegno, il suo dovere è fatto; non le si può chiedere nulla di più: sta alla mente non fermarsi alla parola, ma seguendo le sue tracce penetrare per così dire oltre la corteccia fin nel midollo delle cose, e attraverso la fessura aperta dalle lingue tendere lo sguardo per esaminare a fondo, il più vicino possibile, la loro natura. Ragion per cui, come quando ci inganniamo sulla forma o la grandezza dei corpi non dobbiamo incolpare gli occhi, che non hanno libertà di presentare all'animo altro che la sembianza impressa dal corpo, ma l'animo stesso, cui spettava secondo la facoltà che gli è propria il compito di emendare un'immagine non del tutto accurata, così se talvolta siamo tratti in errore dalla lingua, lamentiamoci della leggerezza della mente, che senza aver ponderato a sufficienza né la natura delle cose né quella della lingua preferisce mettersi interamente nelle mani della propria mediatrice piuttosto che esercitare la facoltà che le è naturale, e quando si trova ad aver deviato per imprudenza dal sentiero della verità, riempie di calunnie la sua stessa guida, il cui unico delitto è di averle voluto portar aiuto con zelo e

ei se officiose ac benevole pro suae facultatis modulo opitulari.

Proficisci hoc ab congenito menti morbo dubitare qui possumus, cum videamus mentem ea saepe ipsa depravasse ac pervertisse vocabula, quae ab eius ministris philosophis in ipsius praecipue commodum, et expeditiorem rationis exercitationem essent inventa? Sane specierum, generum, moralium, et metaphysicorum modorum nomina non in alium finem instituta, nisi ut mens et se ipsam, et quae eam circumstant distinctius cognosceret, atque ut res in classes tributae notiones ab notionibus sollerter disiunctae seorsim ac singillatim sinceriori iudicio subeundo intelligentiae examini sisterentur. Veruntamen ut ille in fabulis cum umbra ab suo corpore projecta quasi cum altero homine colloquebatur, ita mens ab se ipsa conficta εἶδωλα pro rebus sumpsit, et quod eain *intelligibili* universitate temporaria aliqua atque umbratili gauderent vita, eadem in naturae regno esse aliquid, et in solidarum rerum serie locata vitam vivere neque substantiis neque ipsi parenti suae intelligentiae debitam, existimavit. Hinc anima unica atque individua in tot partes, imo vero in totidem animas distincta, quot facultatibus praedita, aut in quot actus exeritur; hinc ideae non modo ab hominis, sed etiam ab Dei mente seiunctae, ac pro aeternis rerum archetypis habitae, quae divinus opifex extra se ipsum (nefas auditu) consuleret; hinc homo, animal, saxum, arbor nihil fuere nisi *humanitatis*, *animalitatis* (notionum opinor soliditas verborum barbariem deprecabitur) *saxeitatis*, *arboreitatis* effluvia; hinc scholae refertae commentitiarum entium quasisomniorum multitudine, et in earum castris λογομαχίας et σκιομαχίας a larvatis hominibus indesinenter certatum; hinc *privatio* (quis crederet?) principii honore donata; hinc denique Valentinianorum Eones Christianam Ecclesiam intestinis discordiis, foedioribus ne dicam rationi, an religioni acerbioribus, prosciderunt.

Caeterum, ut orationi finem faciam, ex iis quae diximus manifesto apparere arbitror, linguarum studium magis etiam ad Metaphysicum quam ad Philologum pertinere, illudque necessarium esse, ut Philosophia simul et eruditio conspirent amice inter se in hoc solo, uberiore quam vulgo creditur, excolendo; ut altera linguas generatim omnes considerandas suscipiat, altera in singulis discutiendis versetur linguis, illa tanquam *phrenometro* utatur, et ex vario earum stata naturalem intelligentiae explicationem eliciat, haec ab alicuius populi lingua nationis opiniones et consuetudines eruat, aut ex opinionibus et moribus perdiscat verborum vim et scripto-

benevolenza secondo le sue possibilità.

Come possiamo dubitare che questo derivi da un vizio congenito alla mente, quando vediamo che spesso la mente ha corrotto e pervertito quegli stessi vocaboli che erano stati trovati dai filosofi suoi ministri proprio per la sua utilità e per consentire un esercizio più spedito della ragione? Non c'è dubbio che i nomi delle specie, dei generi, dei modi morali e metafisici non sono stati istituiti ad altro fine se non quello di far sì che la mente potesse conoscere in modo più distinto tanto sé stessa quanto ciò che la circonda, e affinché le cose ripartite in classi e le nozioni accuratamente distinte tra loro si presentassero all'esame dell'intelligenza separatamente e una a una, per sostenere un giudizio più schietto⁶⁵. Eppure, come quel tale che nelle favole parlava con l'ombra proiettata dal proprio corpo quasi fosse un altro uomo, così la mente prese per cose degli *éidola*⁶⁶ da lei stessa fabbricati, e poiché questi godevano nell'universo *intelligibile* di una vita temporanea e umbratile, ritenne che avessero esistenza nel regno della natura e che, collocate nella serie delle cose solide, vivessero una vita non dovuta né alle sostanze né alla loro stessa genitrice, l'intelligenza. Di qui l'anima unica e indissolubile divisa in tante parti, anzi in altrettante anime quante sono le facoltà di cui è dotata o le azioni in cui si manifesta; di qui le idee separate non solo dalla mente dall'uomo ma anche da quella di Dio, e considerate alla stregua di archetipi eterni delle cose che il divino artefice consulterebbe (empio a udirsi) al di fuori di sé stesso⁶⁷; di qui l'uomo, l'animale, il sasso, l'albero considerati nient'altro che effluvi dell'*umanità*, dell'*animalità* (la solidità delle nozioni farà perdonare, credo, la barbarie delle parole), della *sasseità*, dell'*arboreità*⁶⁸; di qui le scuole riempite di una moltitudine di enti fittizi come sogni, e nei loro quartieri i combattimenti incessanti a colpi di *logomachíai* e *schiomachíai*⁶⁹ condotti da uomini invasati; di qui la *privazione* (chi lo crederebbe?) insignita del titolo di principio; di qui infine gli Eoni dei seguaci di Valentino, che spaccarono la Chiesa Cristiana con discordie intestine non saprei dire se più vergognose per la ragione o più dolorose per la religione⁷⁰.

Quanto al resto, per porre fine al discorso, da ciò che abbiamo detto ritengo appaia chiaramente che lo studio delle lingue è di pertinenza del metafisico anche più che del filologo, e che è necessario che la filosofia e l'erudizione collaborino insieme, in amicizia, a coltivare quest'unico terreno, più fertile di quanto volgarmente si creda; che una prenda in esame tutte le lingue in generale, l'altra si impegni a scrutarle una ad una; che quella venga impiegata come un *frenometro*⁷¹, e dal loro vario stato ricavi lo sviluppo naturale dell'intelligenza, questa estragga dalla lingua di qualche popolo le opinioni e gli usi della nazione, oppure partendo dalle opinioni e dai costumi impari

rum mentem callide evolvat; utraque tandem socialibus auxiliis adiuta in id omnem intendant operam, ut errorum cumulo quibus obsidetur humanus animus quotacumque pars detrahatur.

Haec habui quae de naturae atque artis collata opera in linguis tum praeformandis, tum promovendis partim ex sapientium virorum doctrinis, partim ex meo ipso qualicumque ingenio dissererem. Quae si mihi apud imperitam multitudinem, aut apud minutae eruditionis amatores essent dicenda, multus sane fuisset ac verborum largior. Sed cum in subselliis sedere videam homines mentis vi, et exquisito cultu praestantes, dedita opera temperandum in eo mihi statui; et eorum sapientiae iure confusus, malui nonnulla experrectis et callidis ipsorum ingeniis relinquere, quam in singulis enucleandis illiberali et scholastica sedulitate immorari. Nihil igitur necesse est, ut aut nunc, aut alias, si quando obtigerit, orationis brevitatem deprecer: neque enim ii vos estis, Auditores, qui iustum orationis spatium verborum numero, sed qui idearum copia, progressu, ac nexu metiamini; neque vero meum est, aut rerum densitatem ac vim sterili vocabulorum ubertate laxare atque obtundere; aut figurarum intemperis in argumentis pacatissimis debacchari, aut luxuriari communibus et pervulgatis locis, aut continenter per eundem orbem circumagi, aut lippis et tonsoribus nota moleste obtrudere, aut exempla non in rem nata coacervare, aut auctoritatibus pugnare in rebus auctoritati nihil debentibus, aut demum ad caeteras non augendae sed inflandae orationis artes confugere. Omnino illud mihi semper propositum; ut rem dicendi genere exaequare studeam, iisque potissimum utar tum loquutionibus, tum sententiis, quibus multo plures, si fieri possit, compendi faciam; atque ut in promovendis affectibus, et in argumentis ad pompam dignitatemque compositis facile probaverim copiosum illud ac torrens dicendi genus Homericum Ulyssis, qui nivium hibernarum ritu verba devolveret, ita in rebus intelligentiae potius quam sensui propositis, Menelai concinnam temperantiam mihi praeoptaverim, qui dicere solitus

Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ πολὺμυθος,
 Οὐδ' ἄφαμαρτοεπιής, ὃ δ' ἐπιτροχάδην ἀγορεύε.

Hanc ego dicendi rationem si vobis, auditores ornatissimi, probari sentiam, ac praecipue egregio Viro, quem hic cum gratissimo animi sensu assidentem

bene il senso delle parole, e spieghi con accortezza il pensiero degli scrittori; che ciascuna delle due: infine, col sostegno dell'altra, indirizzi tutto il suo lavoro a quest'unico fine, che dal cumulo di errori da cui l'animo umano è assediato venga rimossa una parte, quale che sia.

Questo è quanto avevo da esporre intorno al lavoro congiunto che la natura e l'arte portano e nel delineare e nel far progredire le lingue, attingendo in parte alle dottrine di uomini sapienti in parte al mio stesso ingegno, per quel che vale. Se avessi dovuto trattare questi argomenti davanti ad una moltitudine inesperta o presso cultori di un'erudizione spicciola, sarei stato certamente più prolisso e largo di parole. Ma vedendo i sedili occupati da uomini insigni per intelligenza e squisita cultura, ho scelto deliberatamente di moderarmi in questo, e avendo buoni motivi per confidare nella loro sapienza, ho preferito lasciare qualcosa ai loro ingegni esercitati e sagaci piuttosto che fermarmi a spiegare ogni singola cosa con pedanteria scolastica e illiberale. Non c'è dunque alcun motivo per cui io debba chiedere indulgenza per la brevità dell'orazione, né adesso né in altro momento, se mai capiterà: né infatti, uditori, voi siete di quelli che misurano le giuste dimensioni di un'orazione sul numero di parole, ma sull'abbondanza, progressione e collegamento delle idee; né d'altra parte è mia abitudine o stemperare e smussare con una sterile ricchezza di vocaboli la densità e la forza dei contenuti, o scatenarmi su argomenti pacatissimi con una pioggia di figure, o sovrabbondare di luoghi comuni e arcinoti, o continuare a girare in tondo, o propinare fastidiosamente cose note a tutti⁷², o accumulare esempi estranei all'argomento, o combattere a colpi di *auctoritates* in cose che all'autorità nulla devono, o ricorrere infine alle altre arti che servono non ad arricchire ma a gonfiare l'orazione. In generale, ciò che mi sono sempre proposto è di cercare di adeguare all'argomento il genere del discorso, e di servirmi soprattutto di quelle locuzioni o frasi che mi permettano, se possibile, di risparmiarne molte di più; e se quando si tratta di muovere gli affetti, e nei soggetti adatti al fasto e alla magnificenza, approverei facilmente quel tipo di eloquenza abbondante e impetuoso dell'Ulisse omerico, che faceva cadere le parole dall'alto alla maniera delle nevi invernali, così nelle cose che si rivolgono piuttosto all'intelligenza che al senso sceglierei per me l'elegante temperanza di Menelao, che era solito dire

poche cose ma molto sonoro, poi che non era prolisso
e nemmeno incapace a parlare, con scioltezza parlava⁷³.

Se sentirò che questo modo di esporre, distintissimi ascoltatori, è approvato da voi, e in particolare dall'uomo eccellente che con un sentimento di viva

conspicor, ut unum e multis cum pro multis facile sit, satis amplum videbor mihi meorum in huiusmodi studiis laborum fructum assequutus.

gratitudine nell'animo vedo sedere qui come uno tra molti, quando è senza dubbio uno *per* molti⁷⁴, mi sembrerà di avere tratto dalle mie fatiche in questi studi un frutto abbastanza grande.

Note

¹ Il prodigio del linguaggio, per cui contenuti mentali vengono convertiti in fenomeni fisici per essere poi nuovamente trasformati in contenuti mentali, è simile al prodigio della percezione, per cui (empiristicamente) il dato concreto e sensoriale si svincola dall'oggetto per farsi rappresentazione mentale indipendente da esso. Spunto e terminologia (*machine vocale, organe*, ecc.) sono debrossiani: cfr. in particolare l'apertura del *Traité* (I I I-2, pp. 3-7).

² Sul linguaggio come discrimine tra uomo e animali, si veda Condillac, *Essai* I II iv, pp. 20-21 (il tema era già toccato nel *De linguarum studii origine*: cfr. sopra, p. 86-87). La questione della continuità tra uomo e animale e della possibile risalita di quest'ultimo al piano del linguaggio era stata posta in modo radicale da La Mettrie (GENSINI 2020): «Des Animaux à l'Homme, la transition n'est pas violente; les vrais Philosophes en conviendront. Qu'étoit l'Homme, avant l'invention des Mots et la connoissance des Langues?»; «le Singe, le Castor, l'Eléphant, le Chien, le Renard, le Chat etc. voilà les Animaux qui ressemblent le plus à l'Homme» (*L'Homme Machine*, Leyden, Luzac, 1748, pp. 31 e 22).

³ Il tema è sviluppato nel frammento *Sul contributo dell'eloquenza nel fondare le religioni e le società* (infra, XI.1, pp. 394 sgg.).

⁴ *Scil.* gli eunuchi.

⁵ Per il tema, in origine leibniziano (GENSINI 2020, p. 88), cfr. De Brosses, *Traité* II IX 148, p. 30: «Disons que la nature d'abord, et l'art ensuite ont eu part à la formation des mots».

⁶ *Scil.* il diluvio universale: si veda per l'argomento Condillac, *Essai* II I I o-I, p. 60.

⁷ Samuel Purchas (1575-1626), autore di una ponderosa compilazione di notizie relative alle esplorazioni e alle scoperte geografiche in quattro volumi: *Purchas his Pilgrimage. Or Relations of the World and the Religions observed in all Ages and Places discovered, from the Creation unto this Present* (Londra, 1613); per l'episodio citato da Cesarotti, cfr. *op. cit.* I VIII, p. 46 (dove però i fanciulli isolati sono trenta, non uno).

⁸ Daniel Sennert (1572-1637), medico e naturalista, professore di medicina a Wittemberg: la notizia è direttamente ripresa da De Brosses, *Traité* II IX 142, p. 9.

⁹ I samoiedi sono popolazioni abitanti la costa del Mare Glaciale Artico e la Siberia occidentale ad est degli Urali; le loro lingue formano un gruppo autonomo all'interno del ceppo uralico. Sugli ottentotti cfr. quanto detto nel *Corso sulla lingua ebraica* (nn. 20 e 33); per il paragone cfr. l'omonima voce dell'*Encyclopédie*: «leur langage est étrange, ils gloussent comme des coqs d'Inde».

¹⁰ In corsivo, qui e in seguito perché ritenuto un neologismo (cfr. sopra, *De linguarum studii origine*, pp. 68-69).

¹¹ Cfr. Plauto, *Aul* I III 6 «ita inaniis sunt oppletæ atque araneis» ([casa] «piena solo di vuoto e di ragnateli»), traduzione di G. Augello).

¹² *Aen* VI 493 (traduzione di A. Fo): sono le grida impossibili delle ombre dei guerrieri greci terrorizzati nell'Ade alla vista di Enea. L'argomentazione riprende De Brosses, *Traité* II IX 143 (pp. 11-13).

¹³ Cfr. nuovamente De Brosses, *Traité* II IX 142 (p. 10), benché in contesto argomentativo diverso: «Voyez ensemble trois ou quatre petits enfants instruits dans la langue vulgaire; vous ne les entendez pas: cependant ils s'entendent à merveille entre eux; ils se sont déjà fait un petit jargon».

¹⁴ Cfr. sopra, la lezione 20 del *Corso sulla lingua ebraica*, pp. 134 sgg.; *ibidem*, n. 25 anche per l'uso di *litterae* a indicare i suoni, oltre che i segni.

¹⁵ Aggettivo sostantivato: indica 'chi articola la voce', quindi 'chi è dotato di parola'. Il riferimento è ancora agli ottentotti (per cui cfr. sopra, n.19), detti *foedissimi hominum* sulla scorta delle caratteristiche fisiche e comportamentali descritte nella già citata voce dell'*Encyclopédie*.

¹⁶ Locuzione proverbiale da Orazio, *Sat.* II III 165-66 «verum ambitiosus et auidax: / naviget Anticyram»: la città della Focide era famosa nell'antichità per l'abbondanza di elleboro, una pianta medicinale che Orazio indica ironicamente qui e altrove (*op. cit.*, vv. 82-83) come buon rimedio contro la pazzia.

¹⁷ Tedesco di Eisenach (Turingia), professore a Padova, è bersaglio anche altrove delle ironie di Cesarotti («linguarum, geographiae, et insaniae professor meritissimus» nelle lezioni *De primaeva lingua*, ms. B, c. 19v): qui il riferimento è alla teoria contenuta nel *Principium philologicum, in quo vocum, signorum et punctorum tum et litterarum maxime ac numerorum origo [...]* forma dialogi *propalatur* (Padova, 1686), su cui cfr. ECO 1993, pp. 204-5.

¹⁸ Pìrgopolinice è il protagonista del *Miles gloriosus* plautino; il filosofo in questione è invece il Rousseau del *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes* (1754): «la parole paroît avoir été fort nécessaire, pour établir l'usage de la parole»; «je laisse à qui voudra l'entreprendre, la discussion de ce difficile Problème, lequel a été le plus nécessaire, de la Société déjà liée, à l'institution des Langues, ou des Langues déjà inventées, à l'établissement de la Société» (cfr. J.J. Rousseau, *Du contrat social. Ecrits politiques*, Paris, Gallimard, 1964, rispettivamente pp. 148-49 e p. 151). La posizione del filosofo ginevrino era stata criticata, tra gli altri, da Beauzée nell'articolo *Langue* dell'*Encyclopédie* (1765), che contiene anche una dura presa di posizione contro la «chimérique hypothèse», la «supposition humiliante de l'homme né sauvage». Cesarotti si muove su questo solco, rilevando la contraddizione tra l'idea dell'origine divina delle lingue e l'ipotesi dello stato di natura cara al filosofo di Ginevra. Cfr. FORMIGARI 1973, p. 21; NOBILE 2007a, pp. 509 sgg.; ROGGIA 2011, pp. 49-50.

¹⁹ Breve galleria di teorici dell'iconismo, da Platone, che espone la sua teoria nel *Cratilo*, a Leibniz, citato come sempre in modo tanto deferente quanto generico, passando per Publio Nigidio Figulo (98-45 a.C.), grammatico e filosofo neopitagorico aperto allo stoicismo, che aveva argomentato la sua posizione nei perduti *Commentarii grammatici*. Per l'elenco si dovrà guardare ancora a De Brosses: cfr. *Traité* I vi 81 (p. 271), e II ix 148 (pp. 29-30).

²⁰ Cioè serrate coi soldati stretti scudo contro scudo. Giovenale, *Sat* II 45-46 («sed illos / defendit numerus iunctaeque umbone phalanges»).

²¹ Cose, concetti e segni (siano questi fonici, *suoni*, o grafici, *lettere*) rappresentano realtà materialmente e concettualmente irrelate: l'ultima parte della frase riduce poi la contrapposizione ai due soli termini più esposti, *res* e *verba*. L'apparente aporia è enunciata da De Brosses giusto in apertura del *Traité* (I 1 1, p. 3).

²² Cfr. *Gn* 2 19: «Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae et universis volatilibus caeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea» (corsivo mio). Al posto del *videre* della *Vulgata*, Cesarotti usa *despicere*, che implica propriamente uno sguardo dall'alto al basso.

²³ Ossia della testimonianza del diretto interessato.

²⁴ *Topos* vichiano, ripreso alla lettera: cfr. ad esempio *Scienza Nuova* 4, p. 417 «i primi uomini, come fanciulli del nascente genere umano, credettero che 'l cielo non fusse più in suso dell'alture de' monti»; 376, p. 570 «In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano, [...] dalla lor idea criavan essi le cose».

²⁵ Terminologia debrossiana già introdotta e spiegata nella *Lezione 20* del *Corso sull'ebraico* (cfr. in particolare la pp. 136-37 e le relative note). Tutta l'esposizione successiva segue ancora le tracce di De Brosses, che nel sesto capitolo del suo trattato (*De la langue primitive et de l'onomatopée*) aveva distinto cinque ordini o classi di parole "naturali" (che Cesarotti semplifica riducendo a tre), in cui cioè il rapporto tra significante e significato appare in modi diversi fonicamente motivato.

²⁶ Cfr. sopra, *Corso sull'ebraico, Lezione 20*, pp. 136-39. Per una storia dell'idea di ontogenesi fonologica, cfr. NOBILE 2007b.

²⁷ Come spiega infatti De Brosses (ma già Condillac) le interiezioni, «qui sont le cri de la

nature», sono un puro riflesso di sensazioni interne, anteriore a ogni concettualizzazione e a ogni forma di conoscenza: una forma linguistica primitiva e del tutto germinale. Cfr. *Traité* I vi 68-71 (pp. 220-30).

²⁸ Si tratta dei suoni consonantici, o *figurati*, che implicando un'articolazione più complessa si presumono posteriori da un punto di vista tanto filo- che ontogenetico (cfr. *Corso sull'ebraico*, *Lezione* 20, pp. 138-41). La loro comparsa permette tanto ai bambini che ai primi uomini di aggiungere un secondo gruppo di parole non convenzionali di cui fanno parte i *mots enfantins* (De Brosses, *Traité* I vi 72-76, pp. 231-47). Nel testo latino il femminile *in ea* si interpreterà come riferito *ad sensum a vocalis organum* via l'associazione mentale tra quest'ultima espressione e l'equivalente 'bocca'.

²⁹ Lo scienziato ed esploratore francese Charles Marie de la Condamine (1701-1774) aveva presentato nel 1745 all'Académie des sciences una *Relation abrégée d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique méridionale* contenente osservazioni sulle lingue degli indios peruani (cfr. SEUREN 1998). Lo cita Condillac (*Essai* I IV 1 2, p. 41), ma soprattutto, con ampiezza, De Brosses *Traité* I vi 73 (pp. 233-38: «ce célèbre voyageur philosophe»), dal quale evidentemente dipende Cesarotti come già segnalato da MARAZZINI 1989. Per la nozione di *spirito* della voce, menzionata poco sopra, cfr. sopra, *Lezione* 20 del *Corso sulla lingua ebraica*, p. 177, n. 35.

³⁰ Il «metodo» descritto qui di seguito coincide in sostanza con il fonosimbolismo (NOBILE-LOMBARDI VALLAURI 2016: da vedere anche per alcuni sviluppi recenti delle teorie sull'origine fonosimbolica delle lingue). Cesarotti fonde in un unico gruppo due categorie distinte da De Brosses (*Traité* I vi 78-81), ovvero: *a*) le onomatopée, riservate in prima battuta ai segni imitanti percezioni dell'udito, ma occasionalmente estese a proprietà legate ad esempio al gusto, o al tatto (*âpre, aigre, rude, grater*); *b*) le parole in cui il suono esprime «certaines modalités des êtres» per vie che restano non del tutto chiare ma che sono in parte riconducibili a un'analogia tra proprietà degli esseri e modalità di articolazione dei suoni. È su quest'ultima sottocategoria (scopertamente leibniziana) che Cesarotti soprattutto insiste nell'ultimissima parte della lezione: il discorso sarà poi ripreso più analiticamente all'inizio della lezione successiva.

³¹ Lettera «canina» è la *r*, perché di suono simile al ringhio dei cani; l'«anguinea» è la *s*, per via della forma serpentina del grafema. Queste righe (che condensano i paragrafi 80-81 di De Brosses) si trovano citate alla lettera nel *Saggio* (II ii, pp. 320-21).

³² «Per eccellenza».

³³ Cfr. De Brosses, *Traité* I vi 78 (p. 252): «c'est ce que les Grecs appellent purement et simplement *onomatopée*, c'est-à-dire, *formation du nom*; reconnoissant lorsqu'ils l'appellent emphatiquement et par antonomase, que, quoiqu'il y ait plusieurs autres manieres de former les mots, celle ci est la maniere vraie, primitive et originale».

³⁴ Cfr. De Brosses, *Traité* I vi 79 (p. 259): «Non-seulement les langues peignent par l'onomatopée les choses sonores, mais aussi les choses en mouvement. Car il n'y a guères de mouvement sans quelque bruit».

³⁵ Cesarotti si riferisce qui ai nomi degli organi vocali, che De Brosses trattava come categoria a sé stante come *mots presque nécessaires*: «L'homme forme volentiers les noms qu'il donne à chaque organe de sa parole sur le caractère ou l'inflection propre à cet organe: comme *gorge, langue, dents, bouche* ou *babine*» (*Traité* I vi 77, p. 248). Cesarotti preferisce far rientrare questo gruppo di parole tra gli usi estensivi dell'onomatopée descritti nella chiusa della lezione precedente.

³⁶ Ossia a una vocale: le voci originarie hanno forma sillabica. Per la necessità dell'appoggio vocale, cfr. *Corso sulla lingua ebraica*, *Lezione* 20, pp. 136-37.

³⁷ Terminologia debrossiana: per la nozione di *spirito* cfr. qui sopra, n. 29.

³⁸ L'intero capoverso è una risposta a uno degli argomenti capitali della posizione arbitraria, quello della pluralità delle lingue, ossia della variabilità potenzialmente infinita dei significanti applicati a uno stesso significato. Riemergono idee già capitalizzate nelle lezioni etimologiche del *Corso sull'ebraico* entro uno schema di fondo leibniziano, ma al solito mediato da De Brosses (*Traité* II ix 144-45, pp. 13 sgg.): al quale vanno ricondotte anche le metafore dell'*infanzia, adolescenza e maturità* delle lingue (*ibidem*, II ix 141, p. 5, e *passim*), destinate a fornire un'impalcatura a parte cospicua dell'insegnamento linguistico cesarottiano anche successivo.

³⁹ Il passo sarà ripreso nel *Saggio* II iii (pp. 321 sgg.), che affronta lo stesso snodo argomenta-

tivo con riprese letterali da questa prolusione.

⁴⁰ Riferimento (alquanto generico) a un principio cardine della filosofia leibniziana, «c'est là mon grand principe dont je crois que toutes les philosophes doivent demeurer d'accord et dont un des corollaires est cet axiome vulgaire que rien n'arrive sans raison» (lettera a A. Arnauld del 14 luglio 1686: ma ne esitano varie formulazioni, anche in latino: cfr. LALANNE 2016).

⁴¹ L'idea viene da Condillac, come denuncia il *Saggio* II III, p. 322n, dove questo passo è ripreso alla lettera («Osserva sensatamente il Condillac che l'idea d'un oggetto [...] non si sveglia, o non si arresta nella memoria, se non è fissata da un segno» ecc.): cfr. in particolare *Essai* I II IV, ma anche I IV II 2 2, p. 46 («Nous ne pouvons réveiller nos idées qu'autant qu'elles sont liées à quelques signes»), ecc.

⁴² Le voci onomatopeiche, cioè, anche se dipingono un unico aspetto sensibile (il suono) della cosa designata, fissano nella mente l'idea nella sua interezza, compresi aspetti svincolati dal suono: grazie a quei segni, la mente ha dunque in sé un repertorio di immagini mentali pronte a innescare relazioni di analogia con gli oggetti nuovamente percepiti. Il maiuscolo in *Onomatopea* (da intendere etimologicamente 'fabbrica di parole') sarà inteso a sottolineare il riferimento a una precisa fase della creazione terminologica, quella interamente naturale già descritta in precedenza.

⁴³ Cfr. per il concetto De Brosses, *Traité* I VI 83 (pp. 274-75) e 88 (p. 287).

⁴⁴ Cfr. De Brosses, *Traité* II IX 161 (p. 57): «Le synonymes des choses viennent de ce que les hommes les envisagent sous différentes faces, et leur donnent autant de noms relatifs à chacune de ces faces».

⁴⁵ Cfr. De Brosses, *Traité* II X 180 (p. 120): «Mais pour voir combien l'extension volontaire de l'emploi des termes est fréquente et puissante dans les langages, il n'y a qu'à observer combien les expressions nouvelles se multiplient tous les jours parmi les hommes, sans que parmi tant de mots nouveaux dont chaque langue ou dialecte se surcharge, on voie presque jamais créer une seule racine à l'exception de quelques nouvelles onomatopées, comme *Trictrac*. Tous les mots nouveaux que nous voyons créer ne le sont que par dérivation, analogie, métonymie, ou figure».

⁴⁶ Tre meccanismi basici di derivazione lessicale, validi tanto per le radici primitive che per le neoformazioni moderne: corrispondono rispettivamente *grosso modo* all'uso traslato (per metafora o metonimia), alla derivazione morfologica per affissazione o flessione, alla composizione lessicale di due termini distinti. Nel *Saggio* (II IV, p. 324) le categorie sono quattro: *traslazione*, *derivazione*, *composizione* e *apposizione*, quest'ultima designante l'unione di due termini «il primo dei quali mostrava la somiglianza, il secondo la differenza caratteristica», come nell'espressione *buoi lucani* usata dai romani per indicare gli elefanti. Curiosa la notazione tra parentesi: *identitas* non è affatto un neologismo in latino, è però una parola rara e tarda, quindi presumibilmente esposta secondo Cesarotti a possibili riserve puristiche.

⁴⁷ Secondo i meccanismi di ciò che oggi chiamiamo in morfologia formazione delle parole. Sulla priorità cognitiva e dunque onomastica delle «qualités sensibles» espresse da aggettivi (qui rese con *modi*) sulla «substance simple qui en est le sujet», cfr. De Brosses, *Traité* I II 11 (p. 45): «Rien n'est donc plus naturel que de penser que ces adjectifs ont souvent servi de racines aux noms d'une infinité d'objets particulier».

⁴⁸ Sul processo di generalizzazione, per cui dal singolo individuo si riconosce e denomina la classe o l'insieme di cui fa parte, cfr. Locke, *Essay* III III (*On General Terms*: pp. 754 sgg.), Condillac, *Essai* I V (*Des abstractions*: pp. 48 sgg.) e II I x 102 (pp. 86-87). Cfr. anche il *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus* (I, p. 345): «Se da principio il nome di bestia aderì a un animale specifico, per molto tempo ne beneficiarono tutti gli altri».

⁴⁹ Rispetto alle onomatopee, definite sopra «figlie primogenite della natura».

⁵⁰ Il latino ha una coerente metafora botanica: *suboles* 'germoglio' e *subcrescere* 'spuntare'.

⁵¹ Sorta di comun denominatore dei sistemi empiristi per spiegare l'origine dei termini designanti nozioni intellettuali. Locke ad esempio aveva affermato che «if we could trace them to their sources, we should find, in all Languages, the names, which stand for Things that fall not under our Senses, to have had their first rise from sensible Ideas» (*Essay* III I 5, p. 742); la citazione è ripresa e integrata con generosa esemplificazione tanto da Condillac che da De Brosses: ma l'idea è centrale anche nell'antropologia vichiana, e in questa chiave Cesarotti aveva già avuto modo di sperimentar-

la nella traduzione dell'*Ossian* (ROGGIA 2013, pp. 168 sgg.).

⁵² Esempio tratto da De Brosse, *Traité* II XII 213 (pp. 67-68), ma già in Michaelis, *De l'influence*, p. 17. L'ebraico *ruach* (רוח), equivalente al greco *pnéuma* e al latino *spiritus*, indica l'álito vitale comunicato da Dio all'uomo: è una delle forme che nella Bibbia sono associate al concetto di 'anima'.

⁵³ Tre parole di tre lingue diverse che esprimono lo stesso processo mentale con tre catacresi di ambito differente: *cogitare* è da *co-agere* 'spingere insieme, raggruppare'; *reflechir* è dal latino *re-flectere* 'piegarsi indietro, o su di sé'; *pensare* corrisponde al frequentativo latino di *pendere* 'pesare', e significa quindi 'pesare ripetutamente e accuratamente'. Analogamente nell'elenco successivo: *sapere* 'aver sapore', *delinare* 'uscire dal solco' (*lira*), *angere* 'stringere, soffocare', *gestire* 'fare gesti', *exsultare* 'saltare'.

⁵⁴ Schizzo di evoluzione "naturale" della scrittura. Svolge in gran parte idee diffuse a metà Settecento (da Vico, a Warburton, a Condillac), ma si lascia chiaramente riconoscere come un compendio dell'ampio capitolo VII del *Traité* debrossiano, che distingueva sei "ordini" di scrittura: la rappresentazione pittorica diretta dell'oggetto (*peinture simple*); la rappresentazione pittorica di più oggetti a formare un discorso (*peinture suivie*); la scrittura simbolica, in cui le figure assumono un significato astratto e "traslato" oltre a quello concreto e letterale (*symboles allegoriques*: è la scrittura degli egizi); la scrittura a "chiavi", ossia per rappresentazioni stilizzate al punto da aver perso l'originaria capacità figurativa (*clefs representatves des idées*: è la scrittura cinese); la scrittura sillabica e quella alfabetica (*Traité* I VII 101, pp. 310-11). Nella scrittura geroglifica gli esseri composti corrispondono sul piano figurativo a ciò che sul piano verbale è la *compositio*: l'associazione di due o più idee rappresentata attraverso l'aggregazione in uno dei loro simboli figurativi. È il caso della Chimera (leone più capra più serpente), dei tregelafi o ircocervi (capra più cervo), delle figure umane con testa di cane (come nelle rappresentazioni del dio Anubi), dei centauri (*ibidem*, I VII 107, pp. 352-53). Interessante che mentre qui la scrittura disegna un percorso parallelo, con spiccati tratti di equivalenza, a quello della lingua parlata, per De Brosse rappresentava invece una tappa precisa della formazione del linguaggio, da cui dipendeva la stessa possibilità di nominare gli oggetti che agiscono sulla sola vista.

⁵⁵ Cfr. Locke, *Essay* III IX (*On the Imperfection of Words*), e sulla sua scia Condillac, *Essai* II II 1 5-6 (p. 105): «Ce qui accoutume notre esprit à cette inexactitude, c'est la manière dont nous nous formons au langage. Nous n'atteignons l'âge de raison que long-temps après avoir contracté l'usage de la parole»; «L'usage de joindre les signes avec les choses nous est devenu si naturel, quand nous n'étions pas encore en état d'en peser la valeur, que nous nous sommes accoutumés à rapporter les noms à la réalité même des objets, et que nous avons cru qu'ils en expliquoient parfaitement l'essence».

⁵⁶ Traduco con le parole usate da Cesarotti per rendere lo stesso concetto in *Saggio* I III (p. 314: «facoltà vitale e generativa» della lingua).

⁵⁷ Lett. *saturni*, con riferimento al regno di Saturno, la mitica età dell'oro.

⁵⁸ Cfr. De Brosse, *Traité* I VI 82 (pp. 273-74). L'idea dell'infinità dei rapporti tra le cose e del filtro posto alla loro rappresentazione era già *in nuce* nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* del 1762, benché lì orientata a un discorso strettamente estetico: «Gli oggetti sono infiniti [...]. Tutti questi oggetti hanno poi tra se stessi infiniti rapporti. Ogni cosa è simile o dissimile ad un'altra; una invisibile catena lega insieme tutti i generi degli enti, e tutti gli enti di ciascun genere, e li subordina l'uno all'altro [...]. Da ciò risulta che la natura può essere riguardata sotto infiniti punti di vista, [...] ma che contuttociò ognuno che voglia imitarla, per l'impulso e 'l moto delle forze esterne ed interne che agiscono in lui, è costretto a non risguardarla, né per conseguenza a dipingerla, che sotto un tal punto determinato» (pp. 111-12: su questo passo, cfr. CONTARINI 2020, p. 67).

⁵⁹ Il concetto, ripreso anche nel *De multiplici usu derivationum* (oltre, pp. 454-55), sarà sviluppato estesamente nelle *Annotazioni alla prima Filippica* incluse nel sesto e ultimo tomo delle *Opere di Demostene* del 1778 (*Opere* XXVIII, pp. 152-56) per approdare infine al *Saggio*: «nella lingua tutto è alternamente figura e cifra ecc.» (II XIII 4, p. 336: per un commento rimando a ROGGIA 2020, pp. 197 sgg.).

⁶⁰ Da confrontare con Condillac, *Essai* II I X 106 (p. 88: «Les hommes ne s'entendent jamais

mieux lorsqu'ils donnèrent des noms aux objets sensibles»), e De Brosse *Traité* II ix 148 (pp. 27-28: «Dans le fond l'acrosissement des langues adolescentes doit avoir été formé sur un plan d'autant plus vrai qu'il étoit plus voisin de ses principes»).

⁶¹ Si riferisce a quanto detto poco sopra circa i nomi delle istituzioni umane, denominate a partire da una caratteristica «praenota omnibus» o che «in omnium oculis facile incurreret», soggetta però a mutare nel tempo.

⁶² Velocissimo (e densissimo) compendio della vita delle lingue successiva alla fase primordiale e anteriore al risveglio della ragione. Oltre e più che l'incontrollata esuberanza metaforica tipica delle lingue “adolescenti” – quali ad esempio potevano essere considerate le lingue orientali e quelle esotiche – sono messi in rilievo i peccati di interpretazione dovuti ai tentativi ciechi di dare attraverso le parole un senso al mondo: si può arrivare così fino alle soglie del moderno, come si vedrà oltre, includendo la barbarie medievale della ragione coi suoi strascichi postrinascimentali.

⁶³ Il tema sarà infatti sviluppato nelle lezioni *De erroribus ex tropico locutionis genere ortis* immediatamente successive (cfr. oltre, pp. 236 sgg.).

⁶⁴ Il segno stimola la memoria a recuperare le idee convenzionalmente associate a esso: attraverso i segni l'uomo può così disporre della propria immaginazione. Idea squisitamente condillaciana, cfr. *Essai* I II iv, in particolare il § 46: «aussitôt qu'un homme commence à attacher des idées à des signes qu'il a lui-même choisis, on voit se former en lui la mémoire. Celle-ci acquise, il commence à disposer par lui-même de son imagination et à lui donner un nouvel exercice; car, par le secours des signes qu'il peut rappeler à son gré, il réveille, ou du moins il peut réveiller souvent les idées qui y sont liées» (p. 21).

⁶⁵ Tutto il capoverso svolge idee presentate da Condillac nella sezione V della prima parte dell'*Essai* dedicata all'astrazione, e a sua volta tributaria di Locke (*Essay* III viii *Of abstract and Concrete Terms*): «nous sommes obligés, pour mettre de l'ordre dans nos pensées, de distribuer les choses en différentes classes» (§ 4, p. 49); «Aussi les philosophes sont-ils tombés, à ce sujet, dans une erreur qui a eu de grandes suites: ils ont réalisé toute leurs abstractions, ou les ont regardées comme des êtres qui ont une existence réelle indépendamment de celle des choses» (§ 5, *ibidem*).

⁶⁶ ‘Immagini astratte’, ‘simulacri’.

⁶⁷ Più che direttamente alla dottrina platonica e poi aristotelica della tripartizione dell'anima, il primo esempio sembra riferirsi a quanto lamenta Condillac in un passo dell'*Essai*: «Je crains, dit Locke, que la manière dont on parle des facultés de l'âme, n'ait fait venir à plusieurs personnes l'idée confuse d'autant d'agens qui existent distinctement en nous, qui ont différentes fonctions et différens pouvoirs, qui commandent, obéissent et exécutent diverses choses, comme autant d'êtres distincts, ce qui a produit quantités de vaines disputes” *ecc.*» (II V 10, p. 51). Il secondo riferimento è invece senz'altro alle dottrine platoniche delle idee e del Demiurgo e ai loro sviluppi successivi.

⁶⁸ Categorie dell'aristotelismo medievale. Condillac ne menziona tre, *corporeité, animalité e humanité* (*Essai* I V 12, p. 52); oltre a queste tre, Locke ne citava altre quattro (*aurietas, saxietas, metallietas e lignietas*: *Essay* III viii 2, pp. 885-87).

⁶⁹ Rispettivamente ‘battaglie di parole’ e ‘battaglie di ombre’.

⁷⁰ Riferimento alle dottrine gnostiche interne al primo Cristianesimo, tra cui quella di Valentino, vissuto a Roma nel II secolo. Gli *Eoni* sono in queste dottrine i vari e numerosi esseri spirituali che procedono per emanazione dal Principio supremo: disposti gerarchicamente, fanno da intermediari tra questo e il mondo della materia.

⁷¹ Neologismo: dal greco φρήν, ‘mente, intelletto’.

⁷² Letteralmente ‘note ai cisposi e ai barbieri’: l'espressione idiomatica è in Orazio, *Sat* I vii 3.

⁷³ *Il* III 214-15, trad. di R. Calzecchi Onesti, adattata. La citazione manipola leggermente il testo omerico per adattarlo al contesto. Un emistichio (sottolineato qui di seguito) viene spostato avanti: «ἀλλ' ὅτε δὴ μῦθους καὶ μῆδεα πᾶσιν ὕφαινον, / ἦτοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἄγόρευε, / παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ πολὺμυθος / οὐδ' ἀφαρμάρτοεπής· ἦ καὶ γένοι ὕστερος ἦεν». Il passo (vv. 212-15) è quello in cui Elena racconta dell'ambasciata di Ulisse e Menelao, e del loro diverso modo di parlare: «Allor che consigli e parole in mezzo a tutti tessevano, / certamente Menelao con scioltezza parlava, / poche cose ma molto sonore, poi che non era prolisso / e nemmeno incapace a parlare: però era più giovane. / Ma ogni volta che Odisseo abilissimo si

levava, / stava in piedi, guardando in giù, fissando gli occhi in terra, / e non moveva lo scettro né avanti né indietro, / lo teneva immoto, sembrando un uomo insipiente; / avresti detto che fosse irato o pazzo del tutto. / Quando però voce sonora mandava fuori dal petto, / parole simili ai fiocchi di neve d'inverno, / allora nessun altro mortale avrebbe sfidato Odisseo, / allora non pensavamo ad ammirare l'aspetto di Odisseo» (trad. di R. Calzecchi Onesti).

⁷⁴ Riferimento ironico a *Aen* V 815 «unum pro multis dabitur caput» (Nettuno profetizza a Venere che il sacrificio di Palinuro permetterà a Enea e ai suoi di arrivare nel Lazio): il destinatario dell'allusione è insomma un personaggio pubblico non meglio identificabile che si sacrifica per il bene della collettività. Si tratterà di un'autorità politica o più verosimilmente universitaria, come il rettore o il prorettore già salutati in altre occasioni. Su questi riferimenti cfr. l'*Introduzione* (p. 13, n. 17) e *infra*, pp. 300-1 e n. 26.

DE ERRORIBUS EX TROPICO LOCUTIONIS GENERE ORTIS

Diversi indizi fanno pensare che questo ciclo vada considerato come una sorta di appendice al precedente *De naturali linguarum explicatione*, destinata a completare il numero di sei lezioni previsto dalla riforma del 1771 per ciascun anno accademico: risalirebbe quindi allo stesso 1771-1772. Il *De naturali linguarum explicatione* si chiudeva in effetti con una sorta di *excusatio* per la brevità dell'orazione, e aveva se non altro ventilato la possibilità di dedicare una lezione specifica agli *errores* nati dalla cattiva interpretazione del linguaggio¹. Se le cose stanno così bisogna immaginare che sia stato pronunciato in un secondo momento rispetto al precedente, e questo carattere di appendice potrà forse spiegare anche perché non abbia lasciato tracce autonome nel resoconto *ex post* contenuto nell'*Exordium orationis* del 1801. I ripetuti cenni iniziali a una *superior oratio* o *acroasis* andranno quindi letti come riferimenti all'ultima lezione del ciclo precedente o, di volta in volta, al ciclo nella sua interezza.

Questa lettura poggia, oltre che sugli indizi appena citati, sull'evidente continuità argomentativa esistente tra i due cicli (contigui in *Op*), che non può essere casuale ed è confermata da una serie di riprese puntuali riscontrabili nella prima lezione di questo secondo ciclo. Il tema (enunciato in apertura) degli errori di pensiero che nascono da una errata interpretazione dei traslati si collega infatti puntualmente al discorso *de vitiis incommodisque linguarum* affrontato nella terza *acroasis* del ciclo precedente: più precisamente ne riprende e sviluppa un passaggio che in quella sede per ragioni di spazio e di interna coerenza era rimasto sacrificato. È vero d'altra parte che la prospettiva cambia risolutamente rispetto al *De naturali linguarum explicatione*: lì il fuoco argomentativo cadeva sui meccanismi interni al linguaggio e sul loro naturale dispiegarsi; qui il linguaggio diventa invece funzionale a un discorso antropologico, a sua volta inserito in una prospettiva militante di tipico timbro illuminista. Gli errori evocati dal titolo del secondo ciclo non sono infatti errori puramente teoretici, sono piuttosto vere e proprie deviazioni dell'intelletto sedimentatesi in credenze, usi, riti collettivi, saperi pseudoscientifici che incidono profondamente sugli istituti sociali e religiosi. Essi riguardano in particolare la sfera del sacro e del magico, e si chiamano (in or-

¹ Cfr. sopra, rispettivamente pp. 226-27, e 222-23 n. 63.

dine di trattazione) politeismo, alchimia, ornitomanzia, astrologia, idolatria, zoolatria. In tutti i casi la chiave interpretativa invocata è sempre la stessa: uno o l'altro dei traslati di cui di necessità la lingua infante o adolescente si serve per nominare il mondo un po' alla volta si fissa e viene interpretato alla lettera. Ciò che inizialmente non era altro che il marcatore di un rapporto analogico o associativo tra due elementi A e B del mondo diventa un indicatore di sostanza da cui si trae l'indebita conclusione che A *sia* B, o meglio che A abbia le stesse proprietà di B: un errore basico, lo stesso già identificato nel *De naturali linguarum explicatione*, che il pensiero associativo o razionale può poi sviluppare in catene e addirittura in sistemi apertamente devianti.

Interessanti anche le implicazioni che da un simile approccio derivano in ordine a temi di attualità nel dibattito culturale e filosofico coevo, quali quelli dell'origine delle religioni, della religione naturale, della religiosità dei popoli selvaggi. Conformemente all'impostazione fissata nel precedente gruppo di lezioni (secondo cui il momento germinale del linguaggio era caratterizzato da una trasparenza semantica poi perdutasi nella fase di "adolescenza" delle lingue), Cesarotti sembra postulare una fase primordiale in cui l'idea di un Essere supremo, creatore e regolatore di un mondo vario e ordinato, appare in qualche modo intuitiva e autoevidente all'uomo rozzo delle origini². La torsione di questa che si può ben definire una religione naturale (benché Cesarotti si guardi bene dall'essere esplicito a questo riguardo) in forme devianti di religiosità è un fatto successivo, ed è proprio il linguaggio a propiziarlo attraverso i meccanismi di cui si è detto. Ne derivano due conseguenze: la prima è che non esistono popoli *naturalmente* atei, ossia privi di sentimento religioso; la seconda è che le diverse forme di religiosità politeistica o animistica osservabili nei popoli antichi come nelle nazioni selvagge non sono che deviazioni su strade errate di un impulso religioso primario fondamentalmente buono, che l'esame razionale permette di riportare alla luce liberandolo delle superfetazioni prodotte da un uso fuorviante della lingua e della mente.

Benché saldamente collegati, i due cicli contigui di lezioni mantengono quindi fisionomie ben distinte: l'atteggiamento, che era fondamentalmente teoretico nel *De naturali linguarum explicatione*, si fa qui apertamente militante. In accordo con la dichiarazione d'intenti che compariva al termine del ciclo precedente, filologia e filosofia applicate alla lingua sono usate in ultima analisi per sgombrare «il cumulo di errori da cui l'animo umano è assediato»:

² Si veda in particolare l'inizio della seconda lezione.

il ribrezzo razionalista per la superstizione prevale così sulla curiosità e sulla ricerca vichiana di una spiegazione *iuxta propria principia* della mente mitica. Come ha scritto Andrea Battistini:

Si direbbe che Cesarotti arretri alle forme originarie o primitive del linguaggio per proiettarle e valutarle sul metro del più tardo modo razionale e logico di comunicare e per denunciarne le insufficienze, mentre lo sforzo di Vico prende la direzione opposta di “ringiovanire” e di “rimbarbarire” la propria mente moderna disseppellendo in sé stesso i valori “poietici”, cioè creativi, che possono scaturire dalle componenti sensuose e fantastiche, indebolite o, a dirla con il suo stesso lessico metaforico, «assiderate» dall’imperio razionalistico³.

Dove Vico vedeva una logica poetica, Cesarotti non vede altro che un errore logico: è il limite principale del suo discorso, e più in generale della sua ricezione del pensiero vichiano, ma è forse il limite di un’epoca, e si trova comunque in qualche modo inscritto nella stessa dimensione progressiva e modernista che in fondo connota alla radice tutto l’illuminismo cesarottiano.

³ BATTISTINI 2020, pp. 110-11.

De erroribus ex tropico locutionis genere ortis

Acroasis I

De variis acturus erroribus, qui ex prava translatorum verborum interpretatione proficiscuntur, ut me in superiore acroasi facturum, si meministis, recepi, obruerer citius materia, quam eam exhauserim. Itaque ne in immensum divagetur oratio, ea tantum delibabimus, quae aut memoratu utiliora, aut minus ab aliis animadversa.

Silvestres homines ac rudes aspectabili hac naturae scena percultos, singulo quoque visu obstupentes, pro veris, quas ignorabant, causis falsas commentos, notisque rebus pro ignotarum norma temere abusos, et analogia deceptos ad inanima sensuque carentia humanos affectus atque habitus transtulisse, id et experientia satis probatum, et naturae consonum. Verum si quis certos adolescentis intelligentiae gradus et linguae originem propius consideret, iudicabit, opinor, multo facilius ex nominibus errores fluxisse, quam ex erroribus nomina. Nam ut, in humana conditione, indigentia ordine prior est, commoditates longissime subsequuntur: ita prior humani animi status videtur esse ignorantia, alter multo posterior opinio. Enimvero hominibus multimodis necessitatibus circumventis, vexatis tempestatum vi, cum feris crebro colluctantibus, in aspero parcoque victu laboriose conquirendo occupatis, equis tandem vacasse putaverit tempus vitae tolerandae debitum in rerum natura, earumque causis otiose investigandis insumere? Quod si ratiocinandi facultas necessitate compressa non admodum properabat erumpere, longe profecto dispar loquelae ratio. Quippe et ad intimos sensus exprimendos, et ad indicandas externas res, et ad reciprocam opem poscendam erat continuo statim suppellex aliqua necessaria verborum, quae instinctu parabilis, vitaeque usibus accomoda, mentis moram non expectaret. Cum porro, ut superiore oratione satis, ni fallor, ostendimus, post onomatopoeiam unica sit vocabulorum inventrix analogia; necessario factum est, ut homines modo ad animi status explicandos corporeis, modo ad corporum aspectus connotandos animatis quodammodo vocibus uterentur. Apparet ergo stata pridem et fixa fuisse nomina, incertis adhuc ideis et fluctuantibus, et iudicia multo ante verbis quam menti adhaesisse, quae tamen diu pro rerum indiciis, non pro iudi-

Degli errori sorti dal modo figurato di esprimersi

Lezione I

Valendo trattare dei vari errori che derivano da una cattiva interpretazione delle parole traslate, come – se ricordate – mi ero impegnato a fare nella lezione precedente¹, rischio di venire sommerso dalla materia prima di averla esaurita. Perciò, per evitare che l'orazione divaghi all'infinito, coglieremo soltanto ciò che o è più utile ricordare o è stato meno osservato da altri.

Che gli uomini rozzi e selvaggi, colpiti da questo mirabile spettacolo del mondo naturale, sbalorditi da ogni singola visione, immaginando cause false al posto di quelle vere che ignoravano, e prendendo avventatamente cose note a norma delle ignote, abbiano trasferito disposizioni e affetti umani a entità inanimate e prive di sensibilità, ingannati dall'analogia: tutto questo è sufficientemente provato dall'esperienza non meno che conforme alla natura. Se, tuttavia, qualcuno considera più da vicino i passaggi obbligati nello sviluppo dell'intelligenza e l'origine della lingua, giudicherà, credo, che è molto più facile che gli errori siano scaturiti dai nomi, che i nomi dagli errori. Come infatti nella condizione dell'uomo l'indigenza precede di gran lunga le comodità, così sembra naturale che la prima condizione dell'animo umano sia stata l'ignoranza, la seconda, di molto successiva, l'opinione. Chi infatti potrebbe credere che gli uomini, assaliti da necessità di ogni tipo, oppressi dalla violenza delle tempeste, impegnati in continue lotte con gli animali selvatici, occupati a procurarsi con fatica un nutrimento rozzo e scarso, avessero l'agio di impiegare in una indagine oziosa sulla natura e sulle sue cause quel tempo che era destinato al loro sostentamento? Se tuttavia la facoltà di ragionare, frenata dalla necessità, non aveva particolare fretta di manifestarsi, le cose andavano certo ben altrimenti per il linguaggio. Sia per esprimere le sensazioni interne, che per indicare gli oggetti esterni, che per chiedersi reciprocamente aiuto c'era infatti disponibile fin da subito un qualche necessario equipaggiamento di parole che, potendosi ottenere con l'istinto ed essendo adatto agli usi della vita, non aspettava gli indugi della ragione. Inoltre, essendo l'analogia dopo l'onomatopea la sola artefice dei vocaboli, come se non sbaglio abbiamo a sufficienza mostrato nell'orazione precedente, accadde di necessità che gli uomini si servissero ora di parole corporee per spiegare gli stati dell'animo, ora di parole in qualche modo animate per designare aspetti corporei. È evidente, quindi, che i nomi erano già da tempo stabiliti e fissi quando ancora le idee erano incerte e fluttuanti, e che i giudizi hanno aderito molto prima che alla mente alle parole, le quali d'altra parte sono state a lungo considerate alla

ciis, sint habita. Institutos hosce a natura gradus in pueris facile agnoscas. Siquidem in iis videas percipiendi facultatem expeditissimam, tardissimam iudicandi; videas eos ubi quid novum aspexerint continuo quid illud sit percontari, inaudita voce quasi re intellecta acquiescere; ex quo colligere licet eos de nominibus sollicitos, securos de re, satis habere si externa specie vocabulo affixa et colloquentes utcumque intelligant, et ipsi ab aliis intelligantur.

Ubi vero societate solidius constituta, sedatis naturae clamoribus, hominibus ad humaniorem vitam traductis, otiosis aliquando esse licuit, tum animus ad res indagandas, insita curiositate sese iam evolvente, conversus. Ea aetas opinionum ferax, ea uberrima errorum proventu, per eam linguae pridem innoxiae labe aliqua criminis apud posteritatem aspersae. Sane cum quae corpora ex aliqua parte spectata analogia dixeris, ea ex pluribus diversa ac dissona appareant, cumque ab diversis aequae ac similibus sensus feriantur, si res ut natura ita et vocabulis essent distinctae nihil habuisset animus, cur geminas analogas res, natura easdem, proprietate aliqua diversas existimaret, ac non potius diversas natura, aliqua tantum proprietate consimiles arbitraretur. Sed cum homines *conqueri* aves aut *canere* (quod antiquitus idem erat ac *loqui*), *vorare* ignem, *sitire* herbam, vites *in amorem rari*, *parere* tellurem, *arridere* prata, *lacrimari* arbores, *garrere* rivos, sidera *nubibus pasci*, sexcenta huiusmodi quotidiano sermoni inspersa inaudirent, tum rerum analogia vocabuli similitudine corroborata, nepotes proavorum sapientiae temere confisi in eam facile opinionem adducti sunt, ut crederent physicas hasce substantias iisdem ac nos affectibus perturbari. Quod si humanis urgentur affectibus, quid ni sint homines? si homines, cur non et humana figura gaudent? Tum vero phantasia laxatis habenis expatiari libere, seque magnifice quasi pro suo iure iactare; tum metamorphoseon historia optima fide composita; tum omnia scatere prodigiis, tum fabulosa et superstitiosa **συστήματα** non pro aegrorum somniis aut ingenii lusibus excepta sed eodem in pretio habita, eademque recepta fide, qua tempestate nostra Cartesii aut Leibnitii in explicanda natura machinamenta.

stregua di indizi delle cose, non come giudizi su di esse². Che siano questi i passaggi stabiliti dalla natura, lo si può riscontrare facilmente nei bambini. In essi infatti si può vedere come sia rapidissima a svilupparsi la facoltà di percepire, lentissima quella di giudicare; si può vedere che appena scorgono qualcosa di nuovo subito chiedono cosa sia, e sentita la parola si placano, come se avessero capito la cosa: dal che si può inferire che essi, preoccupati dei nomi, incuranti delle cose, si sentono appagati se attribuendo al vocabolo una sembianza esterna riescono e in qualche modo a capire gli interlocutori, e a farsi capire da loro.

Ma una volta consolidatasi la società, sedati i clamori della natura, non appena gli uomini, pervenuti a una vita più umana, poterono restarsene di tanto in tanto oziosi, ecco che la curiosità innata ebbe modo di dispiegarsi e l'animo si volse a indagare le cose. Fu quella un'età fertile di opinioni, portatrice di una messe rigogliosissima di errori: in essa le lingue, innocenti fino a poco prima, si macchiarono di fronte ai posteri di qualche crimine. Certo, dal momento che quei corpi che possono dirsi analoghi se osservati da un qualche lato appaiono invece diversi e discordanti da molti altri, e dal momento che i sensi vengono ugualmente colpiti dalle differenze come dalle somiglianze, se i vocaboli distinguessero le cose così come esse sono distinte dalla natura, l'animo non avrebbe motivo di ritenere che due cose legate da analogia siano le stesse per natura e diverse per qualche proprietà, e non piuttosto che esse siano diverse per natura e simili soltanto per qualche proprietà³. Ma udendo gli uomini che gli uccelli *si lamentano* o *cantano* (che in antico era lo stesso che *parlano*⁴), che il fuoco *divora*, che l'erba *ha sete*, che le viti *vanno in amore*, che la terra *genera*, che i prati *ridono*, che le piante *lacrimano*, che i ruscelli *garriscono*, che le stelle *si pascono di nubi*⁵, e seicento cose di questo genere disseminate nel discorso quotidiano, allora, essendo l'analogia delle cose rinforzata dalla similitudine dei vocaboli, i nipoti che con leggerezza si fidavano della sapienza dei proavi furono indotti facilmente a ritenere che tali sostanze fisiche fossero agitate dagli stessi nostri affetti. E quindi, se sono spinti da affetti umani, perché non dovrebbero essere uomini? Se uomini, perché non dovrebbero avere figura umana? E allora, allentate la briglie, ecco che la fantasia iniziò a spaziare in libertà e a darsi sontuosamente da fare, come se esercitasse un proprio diritto; allora in perfetta buona fede fu messa insieme la favola delle metamorfosi; tutto allora pullulava di prodigi; *système-mata*⁶ fantastici e superstiziosi non furono allora presi come sogni di infermi o giochi d'ingegno, ma vennero tenuti nella stessa considerazione e accolti con la stessa fiducia con cui lo sono stati nel nostro tempo i meccanismi escogitati da Cartesio o da Leibniz per spiegare la natura⁷.

Tonitrua Malabariorum *nubiloquium* vocant, Iridem Celtae *pontem*, Indi pervulgato vocabulo *arcum*. Ecquid putamus primum nomenclatorem illud ipsum re intellexisse quod verbo portenditur? Nihil, opinor, magis quam sacer Hebraeorum Historicus, apud quem Deus ipse eandem Iridem *arcum* appellat *suum*; *arcum* videlicet ad rei speciem voce indicandam; *suum* quod eo deinceps ad propulsandum eluvionis metum uti statuisset. At processu temporis Brachmanum aut Druidarum aliquis de re ipsa consultus, et nomine illusus, somniavit clamores hominum aereorum, qui postea in lacrymarum imbrem solverentur, eosque per versicolorem illum pontem metaphora duce traduxit in terras, aut eo arcu coeli tyrannos instruxit quo sese in bellis gerendis mutuo telorum iactu confoderent. Nomen locustis apud Arabas inditum proprie *Dei exercitum* connotat. Est profecto cur locustae et metaphorae et Arabici legislatoris vecordiae gratias referant, qui eas quasi totidem coelestes milites veneratus religiosa lege necari vetuit, agrosque illis impune depopulandos permisit. Cur porro non putemus in linguis id egestatis tempore usuvenisse, quod luxu postea grassante accidisse certo scimus? Nimirum iidem Arabes cum ad Medicinam, Metallurgiam, Chemicam animum appulissent, absurdam sane in has artes phraseologiam, phantasia lasciviente invexere, qua saepe sincera multa atque utilia putidissime infuscata et corrupta. Nam praeter cetera, illud iis argutum scitumque visum est si sequiora metalla morborum, ea perpurgandi artem pharmacorum insignirent nominibus, et si scoriam *elephantiasin*, obryzum aurum *valentem vigentemque iuvenem* vocitarent. Inauspicata isthaec homonymia minime malis eorum asseclis fucum fecit, qui sibi ab ea propinari passi sunt posse eadem opera, iisdem chemicis preparationibus et metalla in aurum converti, et corporis valetudinem sartam, tectam, nulloque aevo deflorescentem servari.

Neque solum huiusmodi errores antiquam physicam, sed et recentem infecere, praecipue vero eius historiam, cuius amatoribus solemne est novis corporibus vel ab externae conformationis, vel ab alicuius proprietatis similitudine nomen imponere. *Oolita* et *glossopetras* dixere naturales historici certos quosdam marinos fetus, quod eorum alter ovorum congeriem, alter linguam figura referat: factum tamen ambiguitate vocis ut eruditorum vulgus alterum pro piscium ovis, alterum pro maritimorum canum linguis lapidefactis acceperit. Haec atque alia eiusdem generis incommoda aegre ferenti egregio in hac disciplina viro, probo, ut ipsi videbatur, voto optare

I malabari⁸ chiamano i tuoni *nubiloquio*, i celti chiamano l'iride *ponte*, gli indiani, con vocabolo diffusissimo, *arco*. Crediamo forse che il primo nomenclatore pensasse della cosa quello che annuncia la parola? Non più del sacro storiografo degli ebrei, credo, presso il quale Dio stesso chiama la medesima iride *arco suo*: *arco* evidentemente per indicare con la parola l'aspetto della cosa; *suo* perché aveva deciso di servirsene in seguito per allontanare il timore di un diluvio⁹. Ma col passare del tempo qualche bramino o druido, avendo riflettuto sulla cosa ed essendo rimasto ingannato dal nome, sognò clamori di uomini aerei che poi si scioglievano in una pioggia di lacrime, e guidato dalla metafora, li condusse in terra attraverso quel ponte versicolore; oppure dotò di quell'arco i signori del cielo, perché nel farsi la guerra si colpissero lanciandosi reciprocamente dei dardi. Il nome attribuito alle locuste presso gli arabi significa propriamente *esercito di Dio*¹⁰. C'è senz'altro ragione perché le locuste ringrazino sia la metafora che la pazzia del legislatore arabo, il quale venerandole quasi come altrettanti soldati celesti con una legge superstiziosa vietò che fossero uccise, e lasciò che saccheggiassero impunemente i campi. Perché d'altra parte non dovremmo credere che nelle lingue sia accaduto in un'epoca di povertà ciò che sappiamo per certo essersi verificato più tardi con l'avanzare del lusso? Proprio gli stessi arabi, quando si applicarono alla medicina, alla metallurgia, alla chimica introdussero in queste arti, con lo sbizzarrirsi della fantasia, una fraseologia¹¹ del tutto assurda, dalla quale molte cose genuine e utili furono spesso disgustosamente corrotte e guastate. Tra le altre cose, infatti, parve loro arguto e intelligente attribuire i nomi delle malattie ai metalli meno pregiati, quelli dei farmaci all'arte di raffinarli, e chiamare la scoria *elefantiasi*, l'oro puro¹² *giovane vigoroso e gagliardo*. Una tale infausta omonimia non ingannò affatto i loro cattivi seguaci, che su quella base accettarono di dare a bere che con la stessa opera, con gli stessi preparati chimici, si potesse tanto convertire i metalli in oro che mantenere la salute del corpo in perfetto stato, preservandola per sempre dall'appassimento.

Ed errori di questo genere non hanno contaminato solo l'antica scienza della natura, ma anche quella recente, e in verità soprattutto la storia naturale¹³, i cui amatori hanno l'abitudine di imporre il nome ai nuovi corpi a partire o dalla conformazione esterna o dalla similitudine di qualche proprietà. Gli storici naturali hanno chiamato *Oolito* e *glossopetra* certi prodotti del mare, per la ragione che il primo di essi ha la forma di mucchio di uova, l'altro di una lingua: ma è accaduto che per l'ambiguità della voce il volgo degli eruditi li ha presi uno per uova di pesce, l'altro per lingue di pescicani pietrificate¹⁴. A un uomo eccellente in quella disciplina, che mal sopportava questi e altri inconvenienti dello stesso genere, venne in mente di chiedere,

subiit, ut verba quae ad naturales res referuntur ἀδιάφορα plane essent, et ab omni prorsus cum ceteris et ideis et vocabulis nexu disiuncta. Remedium neque adhibitu facile, et ipso mehercule morbo deterius. Illud potius optandum, ut homines neque ad hanc neque ad aliam quamlibet disciplinam nisi purgatis praeparatisque rationali philosophia mentibus accederent, quod nisi diligenter praecaverint, nunquam aliqua errorum ansa sit defutura. Ab hoc mentis habitu cum absit vulgus per quam longissime, miremur si multa absurda et ridicula ex eodem fonte in civilem historiam, in populorum origines, in antiquitatem omnem, atque inde in consuetudines ritusque manaverint? Multus facile esse possem in his percensendis, nisi ad ea properaret animus, quae philosophis ipsis ante praeoccupatis quam praesentibus, maximas nationes, atque adeo humanum genus prope universum, invasere, mentemque turpissima foedarunt labe, multorum saeculorum lapsu vix eluenda.

Hetrusci et Romani circa vanissimam auspicioꝝ augurioꝝque disciplinam quam sapienter subtiliterque insaniverint nemo est qui nesciat: at quid tandem acuta et solida ingenia in tam putidum errorem induxerit, ut sibi persuaderi sinerent futuros eventus cum avium volatu cantuque coniunctos, non aequè cognitum. Ne recedamus a nomine; fortasse per eius tramitem ad caput rei deveniemus. Ventos antiquitus alites vocitatos facile suadet, opinor, et arcta inter eos affinitas, et volucrum figurae ventis apud Aegyptios inductae pro plagarum tempestatumque diversitate, et iis etiamnum apud nos in tabulis appictae alae et naturalis illa ac necessaria primaevae nomenclaturae ratio, quam satis, ni fallor, superiore oratione firmavimus. Cum porro ventorum observatio et indicandis anni vicibus, et sationi ceterisque rusticis operibus instituendis, et inchoandae gubernandaeque navigationi plurimum conferat, hinc *servare aves*, contemplari, expectare, interrogare, consulere, familiares loquutiones factae et communi usu sine noxa protritae. Videtis iam aucta et immutata, ut assolet, lingua, symbolicarum avium imperium in veras ultro translatum, et longius latiumque protensum; videtis aves pro ventis, ut videlicet columbae pro dodonaeis vetulis, quae earum nomen ab canitie sortitae fuerant, vaticinii honore donatas; sapientissimos hominum Romani Senatus principes ab vulturio aliquo aut cervo quasi deorum interprete de Republica consi-

con un auspicio che gli pareva onesto, che le parole che si riferiscono a enti naturali siano del tutto *adiáphora*¹⁵ e completamente separate da ogni nesso con i restanti vocaboli e le restanti idee. Rimedio non facile da adottarsi e peggiore dello stesso male, per Giove¹⁶! Meglio piuttosto augurarsi quest'altro: che gli uomini non si accostino né a questa né ad altra qualsiasi disciplina se non con le menti purgate e predisposte dalla filosofia razionale, perché se non prenderanno diligentemente precauzioni in questo senso non mancherà mai qualche occasione per gli errori. Ma essendo il volgo lontanissimo da un tale abito mentale, dobbiamo meravigliarci se scaturendo dallo stesso fonte tante assurdità e ridicolaggini si sono diffuse nella storia civile, nell'origine dei popoli, nell'antichità tutta e di lì nelle consuetudini e nei riti? Potrei dilungarmi molto a passarle in rassegna, se l'animo non avesse fretta di arrivare a quelle che, impadronitesi dei filosofi ancora prima che questi potessero presagirlo, hanno invaso le più grandi nazioni e perfino l'intero genere umano quasi, e hanno macchiato la mente di un'infamia ripugnante, che a stento lo scorrere di molti secoli dovrà lavar via.

Con quanta sapienza e sottigliezza gli etruschi e i romani abbiano farneticato intorno alla vanissima disciplina degli aruspici e degli àuguri non c'è chi lo ignori: ma non altrettanto noto è che cosa, infine, abbia indotto ingegni tanto acuti e solidi in un errore così ripugnante, al punto da lasciarsi convincere che gli eventi futuri fossero collegati col volo e col canto degli uccelli. Non allontaniamoci dal nome: forse per il suo tramite verremo a capo della questione. Che i venti nell'antichità fossero abitualmente chiamati uccelli¹⁷ lo suggerisce facilmente, credo, sia la stretta affinità che c'è tra le due nozioni, sia le figure di uccelli attribuite ai venti presso gli egizi, diversamente secondo i luoghi e i climi, sia le ali che presso di noi tuttora vengono loro attribuite nei quadri, sia quella regola naturale e necessaria della nomenclatura primordiale che se non sbaglio abbiamo provato a sufficienza nell'orazione precedente¹⁸. Dato poi che l'osservazione dei venti è molto utile e per valutare il mutamento delle stagioni, e per organizzare la semina e le altre attività agricole, e per intraprendere e governare la navigazione, di qui *osservare gli uccelli*¹⁹, contemplarli, aspettarli, interrogarli, consultarli divennero modi di dire familiari e utilizzati senza danno nell'uso comune. Vedete ormai, con la lingua a un tempo cresciuta e immutata secondo il solito²⁰, il dominio degli uccelli simbolici portato oltre, fino a quelli veri, ed esteso in lungo e in largo; vedete l'onore del vaticinio donato agli uccelli anziché ai venti, così come certamente alle colombe anziché alle vecchie di Dodona, che per la canizie avevano avuto in sorte il nome di quelle²¹; vedete i membri più autorevoli del Senato Romano, i più saggi tra gli uomini, chiedere consiglio sulla gestione dello stato a qual-

lium petere, et Scipiones, Paulos, Sertorios multo magis alituum sententiae quam suae bellicae virtuti confisos, piaculum existimare si se Martis aleae committerent, quin iis victoriae sponsoribus uterentur. Pudeat humanae sortis, reputantes tanti nationibus regnisque stetisse metaphoram! pudeat gloriae cogitantes quantis ineptiarum bullis grandia intumescant!

Ceterum hanc Ornithomantiae originem certius quam esset optandum confirmat et roborat Astrologia: qua quid absurdius ex una parte? quid ex altera pervulgatius? quis error clariora ingenia corrumpit? quis aut latius disseminatus, aut diutius retentus, aut asservatus tenacius, aut minus aliqua veritatis specie inumbratus? Hic tamen supremus sapientiae apex, haec certa et maxima ingenii mensura, huic vanissimae arti nobilissimae disciplinae Geometria atque Astronomia inservire non dubitarunt; ab ea privata et publica pendere omnia, ab ea homines vel prudentissimi praecipua vitae officia auspicari, eius imperio antiquitus nulla terrarum vacabat pars, eius studio Persae, Sinenses, Arabes etiamnum vehementissime insaniunt; nos vero emunctae naris Europae incolae, nos quibus e meliore luto ficta praecordia, nos beatissimi germanae philosophiae pulli ac nepotuli, qui nobis in praeiudicatarum opinionum fastidio tam fastidiose placemus, ex hoc communi et pudendo rationis naufragio vix tandem atque aegerime nuper emersimus. Operae pretium est mirificorum horum e coelo lapsorum sapientum effata atque oracula excipere. Sole taurum ingresso, medicinam ne sumito; ruminat taurus, tu evomes. Scorpione imperitante domum ne aedificato; si faxis, veneficis insectis, non tibi exaedificaveris. Sub cancri sidere ortus es? miseret me tui; videbis tua omnia cancrorum ritu retrorsum cedere. Caper natalis horae praecipua pars? macte fortuna esto: ad honorum fastigium capro praeunte conscendes. Regis alicuius genesi praefuit leo? vae vobis populi ab immani fera vorandi. Libra nascentem aspexit? io io, gestite cives: *iam redit et virgo, redeunt saturna regna*. Ridetis, opinor, et merito. Ridiculum enimvero existimare germanas feras si in coelis essent maiorem in fortuitos eventus et in hominum mores habere vim, quam in terris habeant; magis ridendum, si ferae illae coelestes nostras hasce non natura sed proprietate tantum aliqua, aut figura referant; at mehercule omnem ridiculi mensuram longe transgreditur extitisse homi-

che avvoltoio o cervo come a un messaggero degli dèi, e gli Scipioni, i Paoli, i Sertori, confidando molto più nel giudizio dei volatili che nel proprio valore bellico, ritenere un sacrilegio l'affidarsi ai rischi di Marte senza prima aver fatto ricorso a essi quali garanti della vittoria. C'è da vergognarsi dell'umana sorte, a pensare che una metafora abbia avuto tanto valore per le nazioni e i regni! C'è da vergognarsi della gloria, a pensare di quante bolle di sciocchezze si gonfino le grandi imprese!

Del resto, che sia questa l'origine dell'ornitomanzia lo conferma e corrobora con più certezza di quanta si dovrebbe desiderare l'astrologia²². Cosa c'è di più assurdo da una parte, di più diffuso dall'altra? Quale errore ha corrotto ingegni più luminosi? Quale è stato o propagato più largamente, o conservato più a lungo, o più tenacemente custodito, o meno toccato dall'ombra di una qualche apparenza di verità? E tuttavia questo fu l'apice supremo del sapere, questa la misura indubbia e massima dell'ingegno: di quest'arte del tutto inconsistente non esitarono a farsi suddite le due discipline più nobili, l'astronomia e la geometria; da essa dipendevano tutti gli affari privati e pubblici, in base a essa uomini anche assennatissimi impostavano i principali doveri della vita; nessuna regione della terra nell'antichità era sottratta al suo dominio, nel suo studio ancora oggi persiani, cinesi, arabi vaneggiano furiosamente. E noi, invero, abitanti di un'Europa raffinata, noi a cui i precordi sono stati modellati con l'argilla migliore, noi felicissimi cocchi e nipotini della vera filosofia, che tanto schifilosamente ci compiacciamo del disprezzo per le opinioni preconcepite, non è molto che siamo infine emersi a stento e con gran pena da questo comune e vergognoso naufragio della ragione. Vale la pena di raccogliere le profezie e gli oracoli di questi meravigliosi sapienti discesi dal cielo. Quando il Sole è entrato nel Toro non prenderai medicine: ruminare il toro, tu vomiterai. Quando domina lo Scorpione non costruirai casa: se lo facessi, la fabbrichereesti non per te ma per gli insetti velenosi. Sei nato sotto il segno del Cancro? ti compatisco: vedrai tutte le tue cose andare indietro alla maniera del gambero. Il Capricorno era dominante nell'ora della tua nascita? Sei fortunato: salirai dietro allo stambecco fino alla vetta degli onori. Il Leone ha presieduto alla nascita di qualche re? Guai a voi popoli che sarete divorati dall'immane belva! La Bilancia l'ha visto nascere? Evviva! esultate cittadini: «Già torna la Vergine e torna il regno di Saturno»²³. Ridete, credo, e avete ragione. È veramente ridicolo pensare che bestie analoghe se sono in cielo abbiano sugli eventi fortuiti e sui costumi degli uomini maggiore influsso di quello che hanno in terra; e più risibile se quelle bestie celesti assomigliano a queste nostre non per la loro natura, ma per qualche proprietà soltanto, o per l'aspetto; ma, per Giove!, supera ampiamente ogni limite del ridicolo il fatto

nes qui operosam hanc artis molam multis et perplexis machinis laboriose suffultam non rei sed nominis analogia, minime inquisita eius origine, superstruxerint.

che ci siano stati uomini che hanno consolidato questo faticoso aborto dell'arte, laboriosamente puntellato con molti e intricati meccanismi basati sull'analogia non della cosa ma del nome, senza averne per nulla indagata l'origine.

Acroasis II

Absurdam nominis analogiam, quae, in proxime habita Acroasi ostendimus, totius Astrologiae basis est, propius inspectantibus, sese nobis obtulit error alter priori finitimus, multo tamen ipso exitiosior, quem non risu, sed miseratione et dolore prosequi deceat, et in quem non plura et graviora dici possit, quum solo nomine significantur, Idololatria. Huic mentis monstro quid viam straverit et a Philosophis, et a Philologis disquisitum. Ego vero etsi non diffiteor impiam huiusmodi superstitionem ex variis manare fontibus potuisse, immo vero plures in unum confluisse facile existimo, tamen inter ceteras causas non ultimam statuo praeposteram istam, de qua loquimur, verborum interpretationem; cuius tanta vis est ut, vel ceterarum auxiliis destituta, par ipsa per se huic portento progignendo futura fuerit. Tres sunt praecipui Idololatriae quasi surculi, quorum primus naturalium corporum cultus, alter hominum, postremus et deterrimus animantium. Facit rei gravitas ut singula paulo accuratius explicanda arbitremur.

Sublime fusum, candidum, immensum aethera

Ulnis terrestrem machinam amplexum suis,

ut cum Euripide loquar, daedalam et frugiferentem tellurem, infinitam marium amplitudinem saepe in coelum fluctibus assurgentem, primos fuisse corruptae humanitatis deos certo constat. Nihil tamen est quod nos cogat existimare, homines bruta haec atque inanima corpora continuo statim atque ultro divinis honoribus prosequutos; est contra quod suadeat ad huiusmodi delirium non nisi lentissimo gradu descensum. Quemadmodum proclive est homini cui vel tantillum cor sapiat oculos attollenti, et artificiosam hanc mundi machinam circumspectanti, cogitare aliquem tanti operis et gubernatorem et architectum, ita perdifficile atque arduum congruo et apposito vocabulo eius naturam exprimere. Spiritualium rerum nomina imperfecta sunt atque ambigua, quod necessario ab corporeis rebus trahantur: quanto humana quaeque vocabula longius abesse par est ab notione Dei, cuius natura multo altius supra spiritus omnes attollitur, quam supra corpora spiritus, eosque tota immensitate infra se positos conspicatur! Extendendum tamen erat aliquid, si minus eius naturae consonum, animi saltem usibus accomodatum. Reputemus tantisper, Deum, ut

Lezione II

Se guardiamo più da vicino l'assurda analogia di nomi che, come abbiamo illustrato nella lezione da poco pronunciata, è alla base di tutta l'astrologia, ci si presenta un altro errore, affine al precedente ma molto più funesto, che va accolto non col riso ma con compassione e dolore, e sul quale nulla si può dire di più né di più grave che non sia indicato dal semplice nome: l'idolatria. Che cosa abbia spianato la strada a questo prodotto mostruoso della mente è stato disquisito tanto dai filologi che dai filosofi. Da parte mia, anche se non nego che una tale empia superstizione abbia potuto sgorgare da fonti diverse, e anzi ammetto facilmente che più motivazioni siano confluite in un unico risultato, colloco tuttavia non ultima tra le altre cause questa interpretazione avventata²⁴ delle parole di cui stiamo discorrendo; la cui forza è così grande che anche senza i soccorsi delle altre è verosimile che avrebbe da sola potuto generare questa chimera. Tre sono, per così dire, i principali germogli dell'idolatria: il primo è il culto dei corpi naturali, il secondo quello degli uomini, l'ultimo e peggiore quello degli animali. La gravità della questione fa sì che ci paia opportuno spiegarli un po' più accuratamente uno ad uno.

L'etere alto, esteso, candido, immenso
che stringe fra le sue braccia la macchina terrestre

per dirla con Euripide²⁵, la terra dedalea e feconda, l'infinita estensione dei mari, spesso elevantesi coi flutti fino al cielo: che fossero questi i primi dèi dell'umanità corrotta può essere dato per certo. D'altra parte, non c'è nulla che ci obblighi a pensare che gli uomini abbiano trattato con onori divini questi corpi bruti e inanimati tutto d'un tratto e spontaneamente; ci sono al contrario elementi che suggeriscono che non si sia sprofondati in questo delirio se non a passo lentissimo. Quanto è agevole, per un uomo dotato anche di una minima sensibilità di spirito²⁶ che alzando gli occhi veda questa ingegnosa macchina del mondo, pensare che ci sia un qualche reggitore e architetto di tanta opera, così deve risultargli quanto mai difficile e impervio esprimerne la natura con un vocabolo adeguato e conveniente. I nomi delle cose spirituali sono imperfetti e ambigui, essendo tratti necessariamente dagli oggetti corporei: quanto è naturale che qualunque vocabolo umano resti lontanissimo dalla nozione di Dio, la cui natura si innalza sopra gli spiriti tutti molto più di quanto gli spiriti si innalzino sopra i corpi, e li osserva collocati sotto di sé a una distanza immensa! Ma bisognava trovare qualcosa che fosse, se non adeguato a tale natura, almeno adatto alle necessità dell'animo. Consi-

solem, multo facilius reflexim in suis operibus, quam directe in sua inaccessiblei luce cognosci; meminimus esse id hominibus proprium ut geminis rebus, quarum ideae sese reciproce exuscitant eandem vocem promiscue applicent; sensibilibus rerum nomina et primitus inventa et exemplaria intelligibilibus facta; tum facile statuemus nihil magis consentaneum naturae, quam ut vetusti homines eodem vocabulo et coelum ipsum et coeli opificem indicarent. Atque id eo proclivius quod actionis loquela multo ante quam linguae sese exerente, intento in coelum digito, unico gestu utrique ideae significandae dudum assueverant. Id etiamnum Gallanis, barbaro Ethiopiae populo in more positum, qui, cum vocabulum, quod notionem Dei explicet, in nativa lingua nullum suppetat, de divino numine rogati coelum indignant: quod si animadvertissent παραδοξόφιλοι quidam e recentibus philosophis, minus fidenter asseruissent, sylvestres quasdam nationes carere Dei notione, quod nomine careant. *Divum, dium, coelum, Iupiter* antiquis Latinis non secus ac Graecis οὐρανός nomen erat ambabus ideis commune: et certe apud utramque gentem religionis multo tenacissimam vigeat notio supremi Numinis corporeo coelo nihil debentis. Dei nomen apud Sinenses si quaeras, coelum est: an idcirco nationem quot sunt vel fuere sapientiae laude clarissimam αθεότητος insimulabimus? Eadem nos ratione ductos, cum homines terram aut maria non sine religionis significatione appellarent, quid prohibet existimare eos sibi his nominibus colendum proposuisse unum atque eundem deum qui tellurem floribus distingueret, frugibus coronaret, silvis ac montibus circumtegeret, qui freta non transiliendis finibus circumscripta pro lubitu misceret aut poneret, qui ventos tempestatesque modo e custodia emitteret, modo vinclis ineluctabilibus coerceret?

Ergo cum hunc in finem essent festi dies in annos singulos tellure repubescente instituti, cum sacra patrari cepissent aut secus littora, procella ingruente, aut in editis montium iugis ad avertendas tonantis coeli minas, seu potius ad iratum Numen precibus et piaculis exarmandum; cumque inter sacra pii homines optimo animo physica haec corpora vocibus cultum et obsequium testantibus prosequerentur, paulatim ab eorum nepotibus in dies magis obrutescentibus a vero aberrari ceptum usque eo, ut ad preposteram hanc opinionem tandem devenerint, coelum, terram, maria, totidem esse numina, re ipsa non secus ac nomine inter se distincta, iisdem

deriamo per un attimo che Dio, come il sole, si conosce molto più facilmente di riflesso, nelle sue opere, che direttamente nella sua inaccessibile luce: ci ricorderemo essere proprio degli uomini applicare la stessa parola promiscuamente a due cose le cui idee si suscitino reciprocamente; che i nomi delle cose sensibili da un lato sono stati trovati per primi, dall'altro sono diventati i modelli per quelle intelligibili; concluderemo allora agevolmente che non c'è nulla di più conforme alla natura del fatto che gli uomini antichi indicassero con lo stesso vocabolo sia il cielo stesso che l'artefice del cielo. E questo tanto più facilmente in quanto, sviluppandosi il linguaggio d'azione molto prima del linguaggio articolato, con il dito teso verso il cielo si erano abituati da un pezzo a significare entrambe le idee mediante un unico gesto. Questo è ancor oggi usanza dei galla²⁷, una popolazione barbara dell'Etiopia, i quali non avendo a disposizione nella loro lingua nativa alcun vocabolo che esprima la nozione di Dio, se li si interroga sulla divinità indicano il cielo: se di questo si rendessero conto certi *paradoxóphiloi*²⁸ tra i filosofi recenti, affermerebbero con meno sicurezza che certe nazioni selvagge mancano della nozione di Dio perché mancano del nome²⁹. *Divo, divino, cielo, Giove* per gli antichi latini, non diversamente da *ouranós* per i greci, era nome comune a entrambe le idee: e certamente vigeva presso ambe le genti, attaccatissime alla religione, la nozione di un Nume supremo che nulla ha a che fare col cielo fisico. Se chiedi il nome di Dio presso i cinesi, è il cielo: accuseremo forse per questo di *atheótetos*³⁰ la nazione più insigne per fama di sapienza tra quante sono e furono? In base allo stesso principio, se gli uomini chiamavano abitualmente la terra o i mari con nomi non privi di un significato religioso, cosa impedisce a noi di pensare che con questi nomi essi si fossero proposti di adorare un unico e identico dio che ornava la terra coi fiori, la coronava di messi, la copriva tutto intorno di selve e di monti, che a suo piacere rimescolava oppure placava i flutti dopo averli circondati da confini invalicabili, che ora lasciava liberi i venti e le tempeste, ora li imprigionava in carceri ineluttabili?

Perciò, una volta istituiti a questo scopo dei giorni di festa da tenere ogni anno al ringiovanire della terra, dopo che si iniziarono a praticare dei riti sacri, o lungo le coste quando incombeva la tempesta, o nei gioghi elevati dei monti per allontanare le minacce di un cielo tonante, o piuttosto per placare con preghiere e sacrifici un Nume irato; quando ormai gli uomini pii accoglievano di buon animo questi corpi fisici tra le cose sacre con parole che attestavano devozione e ossequio, un po' alla volta i loro nipoti, che di giorno in giorno andavano sempre più abbruttendosi, cominciarono ad allontanarsi dal vero, al punto da arrivare infine a questa dissennata opinione: che il cielo, la terra e i mari sono altrettanti numi, distinti tra loro nella sostanza non diversamente

consonis corporibus convestita. Per haec homines vestigia progressos illud maxime argumento est, quod cum postea Graeci et Latini, disperso inter Deos orbe, Iovi aetherem, aerem Iunoni, Neptuno maria, Cybelae terram addixerint, integram tamen semper incorruptamque servarunt ideam primaevis illius Numinis, coeli videlicet aut οὐρανοῦ, qui postea sub Iovis nomine inclaruit, cuius imperium nullis coercitum finibus et in rerum universitatem et in deos ceteros protenderetur. An non hinc aperte colligitur, aetherem, tellurem, Oceanum nihil antiquitus fuisse nisi diversa unius atque eiusdem nomina divinitatis, suam maxime in praegrandibus istis corporibus vim exerentis; et Neptunum, Cybelem, Iunonem, reliquos Deos, multo posterius ex filiis fratres factos, hoc est opera opifici ipsi, nominum fallacia et mentis hallucinatione, exaequata? De Sinensium coelo quid sentiendum existimemus paulo ante innuimus: vero tamen admodum simile complures postmodo eorum philosophos communionem nominis in eam impiam sententiam prolapsos, ut ipsam coeli substantiam haberent pro deo, qui nec volenter nec scienter non secus ac Astrologorum sidera in humanas res dominatur. Certe ea proclivitas qua hac ipsa aetate cultiores populi exterarum nationum ex hisce linguae indicibus idololatriae aut αθεότητος reas peragunt, aperte ostendit et quam facile sit lubrico linguarum tramite incedentibus in praecipitum abripi, et quid ipsi fuissent sensuri, si eorum lingua ansam istiusmodi erroribus praeberet. *Coeli timor*, in *coeli nomine*, in *manu coeli* usitatae sunt apud Hebraeos dicendi formae; quid ii sibi vellent his verbis, nemo est ex nobis qui ambigat: at eos Iuvenalis Romani populi interpretis hoc nomine in invidiam vocat, quasi physicum coelum nubesque ipsas religiose colerent, eosque monemur a Strabone ad eandem ignominiae notam *Coelicolas* Augusti aetate appellatos.

Sidera in ordinem disposita, lucidis telis instructa, et in sua semper statione manentia aliquam cum excubantium militum acie similitudinem exhibent; Luna splendidior et grandior, coelum obambulans, praefectum aut principem refert: Sol vero *per aetheris solitudinem*, ut Pindarico verbo utar, magnificentissime incedens, ecquid aliud repraesentaverit nisi aliquem Orientis Regem, principum satellitum splendoris luxu obruentem, quo prodeunte sidera sibi ipsa displiceant, sacroque horrore perstricta imperiosam ipsius lucem longissime ex aliquo latibulo conspiciantur? Hinc Orientis populis immodico phantasiae aestu laborantibus Sol coeli Rex,

che nel nome, e rivestiti dei medesimi omonimi corpi. Che gli uomini abbiano proceduto su queste orme lo dimostra soprattutto il fatto che quando più avanti i greci e i latini suddivisero il mondo tra gli dèi e assegnarono a Giove il cielo, l'aria a Giunone, i mari a Nettuno, la terra a Cibele, conservarono tuttavia sempre integra e incorrotta l'idea di quel Nume originario, ossia il cielo o *ouranós*, che poi divenne celebre con il nome di Giove, il cui imperio, non limitato da alcun confine, si estendeva tanto sulla totalità delle cose che sugli altri dèi. Non se ne conclude forse chiaramente che l'etere, la terra, l'oceano non furono anticamente altro se non nomi diversi di un'unica e sola divinità la cui forza si manifesta al massimo grado in questi corpi immensi? e che fu molto più tardi che Nettuno, Cibele, Giunone, gli altri dèi divennero da figli fratelli, ovverossia che l'opera, per la trappola dei nomi e per un'allucinazione della mente, venne parificata al suo stesso autore? Cosa si debba pensare del cielo dei cinesi l'abbiamo accennato poco fa: tuttavia è abbastanza verosimile che, in seguito, la comunanza del nome abbia fatto scivolare molti dei loro filosofi nell'empia opinione di considerare la sostanza stessa del cielo come un dio che domina sugli affari umani senza coscienza né volontà, non diversamente dalle stelle degli astrologi³¹. Certamente quella facilità con cui in questa stessa epoca i popoli più civilizzati condannano come colpevoli di idolatria e *atheótetos* le nazioni straniere sulla base di tali indizi linguistici, dimostra apertamente e quanto sia facile per quelli che avanzano lungo il sentiero scivoloso delle lingue essere trascinati in un precipizio, e cosa essi stessi penserebbero se la loro lingua offrisse appigli a errori di questo genere. *Timore del cielo, in nome del cielo, nelle mani del cielo* sono modi di dire diffusi presso gli ebrei: cosa abbiano in mente quando usano queste parole nessuno tra noi lo dubita, ma Giovenale, portaparola del popolo romano, a causa di questo nome li mette alla gogna come se adorassero religiosamente il cielo fisico e le stesse nubi³², e da Strabone apprendiamo che nell'età di Augusto, per segnarli del medesimo marchio d'infamia, erano chiamati *Celicoli*³³.

Gli astri disposti in ordine, armati di dardi luminosi e sempre fermi al loro posto mostrano una qualche similitudine con una schiera di soldati che stanno di guardia; la luna, che più grande e luminosa passeggia nel cielo, ricorda un prefetto o un principe: ma il sole, che incede grandiosamente «attraverso la solitudine dell'etere», per usare un'espressione di Pindaro³⁴, di cos'altro potrà essere immagine se non di un qualche sovrano orientale, che con lo sfarzo del suo splendore eclissa il seguito dei principi, al cui incedere gli astri stessi si vergognano di sé, e pervasi da un sacro orrore osservano la sua luce imperiosa da qualche lontanissimo rifugio? Di qui, presso i popoli d'Oriente affetti da uno sfrenato ribollire della fantasia, il Sole venne comu-

Regina aut domina Luna, sidera coelestis militia vulgo appellata. Ex hac translatorum nominum pompa aut ortum aut certe corroboratum astrorum cultum satis indicat huius perniciosi erroris nomen *Zabismus* a *Zaba* hoc est exercitu apertissime ductum; ad quam superstitionem avertendam verum Hebraeorum Numen *Zabaot* sive *exercituum deum* vocari voluisse facile crediderim, deum videlicet exercituum, non terrestrium, sed siderorum, cui propterea unice obsequium, et cultus, inanima isthac militia posthabita, deberetur. Neque vero mirandum si figurata isthaec dicendi ratio crassioribus Hebraeis imposuit, cum Moses ipse Maimonides, quem Hebraeorum Platonem propemodum dixeris, caelos animam inesse existimavit, quod scilicet sacer Psaltes eos de divini opificis gloria colloquentes poetice induxerit.

Eadem difficultas dei proprio ac distincto vocabulo connotandi, rudiore veterum hominum intelligentia in id conspirante, effecit ut nationes prope omnes eum ab dignitate atque imperio magis quam ab attributo aliquo eius naturae inhaerente denominaverint. Hinc altera Idololatriae species, hominum cultus. Chaldaeorum *Bel*, Syrorum *Baal*, *Rimmon*, *Moloch*, *Adramelec*; *Adon*, *Es*, *Elion*, Phaenicum, *Cabar* Arabum, Samothracum *Labiri* inde geniti. Maurorum *Ammon*, Aegyptiorum *Osiris*, *Helios* et δαίμων Graecorum nihil nisi regem, dominum, patrem, fortem, excelsum, magnificentum, potentem, sapientem significant. Nam Hebraeorum *Jehova* quod in deum mirifice convenit, quippe quo Ens per se ipsum stans et a quo sunt omnia indicetur, ipso Deo monitore opus habuit: quo quidem cum Hebraei in communi sermone uti piaculum ducerent, Dei nomina in Phaenicia lingua parata aequi bonique facere, eaque in sacro ipso codice usurpanda sibi adsciscere non dubitarunt. Cum igitur haec vocabula non absoluta sint, sed relata, eiusque generis ut in Deum aequae atque in homines cadere possint, ex eo factum ut vulgo vel nomina ab hominibus attollerentur ad deos, vel ab diis ad homines deferrentur, utque ea nominum communio notionis communionem paulatim induxerit.

Scatet vetusta Orientis historia exemplis Regum et principum qui huic assentatoriae aut inconsultae homonymiae ἀποθέσιν debent: quod certe non contigisset, si antiqui Deum initio statim infinitum potius, aut imensum, aeternum, immutabilem, per-se-stantem, carentem-principio, causarum principem, aut quid simile vocitassent, quae nomina, ut notiones iisdem subiectae, ita adhaerent divino Numini ut communicari cum

nemente chiamato *re del cielo*, la luna *regina* o *signora*, le stelle *milizia celeste*³⁵. Che il culto degli astri sia sorto o almeno sia stato rinforzato da questo sfarzoso apparato di nomi traslati lo denuncia a sufficienza il nome di questo pernicioso errore, *Zabismo*, che con ogni evidenza viene da *Zaba* ossia 'esercito'³⁶; e in verità sarei facilmente incline a credere che sia per respingere questa superstizione che si è voluto che il Nume degli ebrei fosse chiamato *Zabaot*, ossia *Dio degli eserciti*³⁷: dio degli eserciti non terrestri, evidentemente, ma siderali, al quale solo sarebbe pertanto dovuto l'ossequio e il culto, lasciando da parte questa inanimata milizia. Né invero c'è da stupirsi se questo modo figurato di esprimersi ingannò gli ebrei più grossolani, dal momento che lo stesso Mosè Maimonide, che si potrebbe quasi definire il Platone degli ebrei, pensava che i cieli avessero un'anima, evidentemente per via del fatto che il sacro Citarista li ha rappresentati poeticamente mentre parlano tra loro della gloria del divino artefice³⁸.

La medesima difficoltà a designare Dio con un vocabolo proprio e distinto, aggravata dalla maggiore grossolanità dell'intelligenza degli uomini antichi, ha fatto sì che quasi tutte le nazioni lo abbiano denominato a partire dalla dignità e dall'autorità più che da qualche attributo inerente alla sua natura. Di qui un'altra specie di idolatria: il culto degli uomini. Il *Bel* dei caldei, i *Baal*, *Rimmon*, *Moloch*, *Adramelec* dei siri, l'*Adon*, l'*Es*, l'*Elion* dei fenici, il *Cabar* degli arabi, il *Labiri* dei samotraci sono nati da qui. L'*Ammon* dei mauri, l'*Osiris* degli egizi, *Helios* e *datmon* dei greci non significano altro che 're', 'signore', 'padre', 'forte', 'eccelso', 'magnifico', 'potente', 'sapiente'. E infatti il *Jehova* degli ebrei, che si adatta mirabilmente a Dio, dal momento che con esso si indica un Ente che sta per sé stesso e da cui tutto deriva, ha avuto bisogno del suggerimento dello stesso Dio: e proprio perché gli ebrei consideravano un sacrilegio impiegarlo nel discorso comune, non esitarono ad acconsentire ai nomi di Dio già pronti nella lingua fenicia, e ad annetterseli per usarli abusivamente nello stesso Sacro Codice³⁹. Essendo dunque questi vocaboli non assoluti ma traslati, e di genere tale che potevano adattarsi ugualmente a Dio e agli uomini, avvenne da ciò che i nomi fossero comunemente sia innalzati dagli uomini agli dèi, sia abbassati dagli dèi agli uomini, fino a che questa comunanza di nomi non portò progressivamente a una comunanza di nozioni.

L'antica storia dell'Oriente abbonda di esempi di re e di principi che devono l'*apothéosis*⁴⁰ a questa omonimia imprudente e adulatrice: il che certo non sarebbe avvenuto se gli antichi avessero subito fin dal principio chiamato Dio piuttosto l'infinito, o l'immenso, l'eterno, l'immutabile, lo stante-per-sé, il mancante-di-principio, la causa-prima, o qualcosa di simile⁴¹; nomi che, come le nozioni ad essi soggiacenti, si adattano a tal punto al Nume divino da

mortalibus nequaquam possint. Mactabant Romani divinis honoribus Imperatores suos, aliter plerumque mactandos. Tam vecordem putemus populum ut dignos existimaret qui in deorum familiam adsciscerentur bipedes saepe quadrupedum deterrimo deteriores? Ego vero Quirites non aliter de toto hoc mimo sensisse crediderim, quam Vespasianus, vir humanis honoribus, si minus divinis, dignissimus; qui cum morti proximus a familiari suo de valetudine rogaretur, sese paulatim deum fieri iocose respondit. At cum Imperatores assentatione grassante deorum nomen essent adepti, deinceps lenocinante nomine credibile est, eos apud imperitam plebeculam aut provinciales servitii consuetudine attonitos, non modo externum cultum, sed et religiosam fidem obtinuisse.

Est cur eodem damnemus crimine alterum dicendi modum pervulgatum admodum atque percelebrem. Inter reciprocos hominum rerumque respectus nullus est neque nomenclatione prior, neque facilius observatu, nec usu frequentior, quam patris cum filio. Exinde receptum, ut e geminis rebus quarum altera alterius naturae esse particeps, aut ab ea quoquo modo profluere, aut eam affinitate aliqua videretur attingere, pater illa, haec filius passim audiret. Luculentissimum huiusce consuetudinis exemplum Celtae suppeditant, apud quorum Bardos *coeli sobolem* dictam pro sole, pro belatore *ensis filium*, *maris progeniem* aut *montium* pro maritimis aut montanis hominibus tertio quoque versu reperias. Eadem Graeci loquendi, non intelligendi, ratione ducti, quemadmodum Orientales homines *Aurorae*, indigenas et nobiles *telluris filios*, ita generatim viros sapientia, rebus gestis, virtute praestantes Διογενεῖς seu Iove ac diis genitos, hoc est, iis praecipue caros, et eorum peculiari adiutos auxilio, honoris ergo, appellarunt. Haec dicendi forma deorum nobis extitit seminarium; *hac* voce *Pollux*, *etvagus Hercules Innixus arces attigit igneas*, hoc nomine Bacchus, Perseus, Esculapius, Aeneas, Romulus Olympica civitate donati; hinc nullum stemma sine diis, nulla sine fabulis historia; hinc tot deorum et Semideorum examina non ab Graecia modo sed ab omni barbaria in coelum immissa, ut prope iis laboraret atque fatisceret, ac maiorum Gentium Dii, si Luciano credimus, non minus quererentur quam Conscripti Romanorum Patres, cum Caesar suis braccatis et triumphatis Gallis curiam opplesset. Ferendum facile absurdas gentium religiones per haec absurdiores fieri; at in ve-

non poter essere in alcun modo condivise coi mortali. I romani glorificavano con onori divini i loro imperatori, la maggior parte dei quali avrebbe meritato ben altre feste⁴². Dobbiamo ritenere che il popolo fosse tanto insensato da stimare degni di essere ammessi alla famiglia divina dei bipedi spesso peggiori del peggior quadrupede? Io invero, Quiriti⁴³, sono propenso a credere che su tutta questa farsa non la si pensasse diversamente da Vespasiano, uomo degnissimo di onori se non divini certamente umani, il quale, interrogato in punto di morte da un familiare sul suo stato di salute, rispose spiritosamente che stava poco a poco diventando un dio⁴⁴. Ma avendo gli imperatori acquisito il nome di dèi sotto la spinta dell'adulazione, è credibile che col favore del nome essi abbiano ottenuto successivamente non solo un culto esteriore, ma anche una fede religiosa presso il popolino ignorante, o presso gli abitanti delle province, ottusi dall'abitudine alla servitù.

Ci sono ragioni di condannare per lo stesso crimine anche un altro modo di dire, alquanto diffuso e molto popolare. Fra i rapporti reciproci tra uomini e cose, non ce n'è alcuno che riceva prima un nome, né che sia più facilmente osservabile, né più frequente nell'uso di quello del padre col figlio. Per questo si accetta comunemente che di due cose delle quali una sembri essere partecipe della natura dell'altra, o sembri da questa in qualche modo derivare, o avere con essa una qualche affinità, una abbia il nome di padre, l'altra di figlio. Un esempio evidentissimo di questa consuetudine lo offrono i celti, presso i cui bardi si può trovare ogni due versi *rampollo del cielo* usato al posto di 'sole', *figlio della spada* al posto di 'guerriero', *progenie del mare o dei monti* al posto di 'uomini abitanti vicino al mare' o 'sui monti'⁴⁵. I greci, guidati dallo stesso modo di esprimersi (non di intendere), così come chiamarono *figli dell'Aurora* gli orientali e *figli della terra* gli indigeni e i nobili, chiamarono generalmente in segno di onore gli uomini insigni per sapienza, imprese, virtù *Diogheneis*, ossia 'nati da Giove e dagli dèi', nel senso di particolarmente cari a essi e sostenuti dal loro personale aiuto. Questo modo di dire si è rivelato per noi un se-men-zai-o di divinità: «per questa voce Polluce ed Ercole errabondo raggiunsero il cielo stellato»⁴⁶, per via di questo nome la cittadinanza d'Olimpo fu donata a Bacco, Perseo, Esculapio, Enea, Romolo; di qui il fatto che non esista alcun albero genealogico che sia privo di dèi, alcun racconto storico privo di miti; di qui i tanti sciami di dèi e semidèi introdotti nel cielo non dalla Grecia soltanto, ma da tutte le terre barbare⁴⁷, tanto che a causa loro quello rischia quasi di spezzarsi, e gli dèi dei popoli maggiori – se crediamo a Luciano – si lamentano non meno dei Padri Coscritti dei romani quando Cesare riempì la curia coi suoi galli vestiti di brache, dopo aver trionfato su di essi⁴⁸. Si dovrà sopportare di buon grado che le assurde religioni dei pagani diventassero con

ram ex eo fonte fluxisse superstitionis aliquid, sane dolendum. Cum enim ab eodem loquutionis genere non abstinerent Hebraei, cumque Moses ipse in divina historia sua Sethi nepotes *Dei filios* religionis gratia appellasset; non defuere qui crederent bonos Genios eo nomine significatos, atque adeo ex profana eorum cum mulieribus copula progressos putarent Gigantes, Gnomosque insuper et Silphos, ceterosque Lemures, qui nocturnam hominum quietem mirificis intemperiiis exagitent.

questo ancora più assurde; ma deve essere motivo di grande rammarico che da questo fonte qualche elemento di superstizione sia passato in quella vera. Dal momento infatti che gli ebrei non erano estranei a questo medesimo modo di esprimersi, e che lo stesso Mosè nella sua storia sacra aveva chiamato i discendenti di Seth *figli di Dio* per la loro devozione, non mancò chi credette che con quel nome fossero indicati dei genî buoni, e addirittura chi ritenne che dall'empio accoppiamento di questi con le donne fossero derivati i giganti, e in più gli gnomi e i silfi e gli altri lemuri che turbano con fantastiche stravaganze la quiete notturna degli uomini⁴⁹.

Acroasis III

Venio nunc ad Zoosebiam: velare lubet Graeco nomine multo foedissimum cultum, cui qui se manciparunt, nae illi non modo humana ratione, sed humana specie et figura indignissimi. Cum vero reputamus, eos populorum primos huius turpissimi stuporis dedisse exemplum qui primi sapientes sunt habiti, quid, amabo, de sapientis nomine ac de tota humana sapientia existimandum? Extra omnem dubitationis aleam est positum Aegyptios satis tempestive brutas animantes pro germanis diis habuisse, eos, inquam, Aegyptios, qui Gabinianum militem quod felem imprudenter necasset nullo Romani nominis metu deterriti frustillatim distulerint, et in Pelusii obsidione fame coacti sese invicem vorare sustulerint potius, quam sacras animantes morsu violarent. Utrum tamen eadem mens fuerit eorum qui primitus religionem instituere, non est nullus dubitationi locus. Quae quidem quaestio, ita a doctis viris tractata hactenus, ut accuratior, ni fallor, inquisitionem desideret, et ab intimis rei visceribus deduci postulet. Aegyptiorum sacerdotes ab Romanis aut Graecis de huiusmodi cultu rogati, aut dicteriis perstricti ad fabulosas confugiebant historias, ita ut religionis absurditas cum explicationum absurditate certaret. Posteriores Philosophi profundissima somniarunt mysteria, et ingeniosius a veritate aberrarunt.

Plutarchum miror hominem ingenii et acumine et soliditate praestantem, cum de arcana Aegyptiorum sapientia praeoccupatam opinionem imbibisset, hac specie illectum, veritatem quam iam teneret e manibus elabi passum. Is nimirum statuit quadrupedum aut alituum figuras quaedam quasi extitisse animata specula cuncta inspirantis ac permeantis dei, qui se in quolibet suorum operum aequae spectandum, aequae mirabilem praebeat. Magnifica sunt haec prima fronte et sublimia: utinam itidem et rei et hominibus accommodata. Nam primum ita reputantibus, nulla erat naturae pars quae non assimilando divino Numini esset idonea, nulla quae non iis pro religiosa habenda esset. Proinde ut ab sacrarum animantium esu abstinebant Aegyptii, ita erat iis ab lavando, nedum ab findendo navigiis Nilo, ab calcanda tellure, nedum ab ea aratro ferienda abstinendum. Quod si unici dei notionem Religionis auctoresolvebant animo, cur eum potius innumeris imagunculis quam unica et maxima imagine, naturae universitate, repraesentarent? An non illud iure pertimescendum, ne pro-

Lezione III

Vengo ora alla zoosebia⁵⁰: piace coprire con un nome greco un culto assolutamente ripugnante, al quale chi si assoggetta è davvero del tutto indegno non solo della ragione, ma dell'aspetto e della figura umane. E in verità, quando consideriamo che a dare per primi tra i popoli l'esempio di questa disgustosa stupidità furono coloro che vengono reputati i primi sapienti, cosa dobbiamo pensare, di grazia, del titolo di sapiente e di tutta la sapienza umana? È stato stabilito oltre ogni possibilità di dubbio che gli egizi abbastanza precocemente hanno considerato gli animali bruti alla stregua di autentici dèi: quegli egizi, dico, che per nulla intimoriti dal nome di Roma fecero a brandelli il soldato Gabiniano per aver incautamente ucciso un gatto, e che durante l'assedio di Pelusio, costretti dalla fame, preferirono divorarsi a vicenda piuttosto che violare col morso gli animali sacri⁵¹. Ma sul fatto che sia stato questo anche il pensiero di coloro che per primi fondarono la religione, qualche possibilità di dubbio rimane. E questo problema, se non mi inganno, è stato trattato finora dai dotti in un modo che veramente lascia desiderare un'indagine più accurata e che parta dal cuore stesso della questione. Interrogati dai romani o dai greci su tali culti, o punti dai sarcasmi, i sacerdoti egizi si rifugiavano in racconti favolosi, al punto che l'assurdità della religione faceva a gara con l'assurdità delle spiegazioni. I filosofi successivi sognarono misteri profondissimi, allontanandosi più ingegnosamente dalla verità.

Mi stupisco che Plutarco, uomo eccellente per acume e solidità d'ingegno, accogliendo l'opinione preconcepita sull'arcana sapienza degli egizi e allettato da questa apparenza, si sia lasciato sfuggire dalle mani una verità che teneva ormai in pugno. Egli ritenne appunto che le figure di quadrupedi o di uccelli fossero in origine quasi degli specchi animati di una divinità che ispira e permea tutte le cose, e che si offre in qualsivoglia delle sue opere ugualmente mirabile, ugualmente stupenda⁵². Sono magnifiche queste idee al primo sguardo, e sublimi: magari fossero altrettanto adeguate e alla questione e agli uomini. In primo luogo, infatti, per chi l'avesse pensata in questo modo non c'era alcuna parte della natura che non fosse idonea a rispecchiare il Nume divino, nessuna che costoro non dovessero considerare sacra. Quindi, così come si astenevano dal mangiare animali sacri, gli egizi avrebbero dovuto astenersi dal bagnarsi, e a maggior ragione dal solcare il Nilo con le navi, dal calpestare la terra, e più ancora dal ferirla con l'aratro. E poi, se i fondatori della religione avevano in mente la nozione di un dio unico, perché avrebbero dovuto rappresentarlo con innumerevoli immaginette piuttosto che con un'unica e più grande immagine, quella della natura nella sua totalità? Non avrebbero forse

nus in superstitionem populus in totidem particulas unicam divinitatem dispesceret, quot ipsius simulacra publice eidem populo proponebantur? Postremo si a partibus potius quam ab toto, ab animatis quam ab inanimis sumendae imagines videbantur, quae dementia erat eas ab sequioribus potius, quam a praecellentibus, ab vilioribus quam a praelustribus, ab dissimillimis quam ab similibus mutuari? Eosne tam humiliter, tam ignominiose de humana natura sensisse, ut digniores existimarent quibus munus repraesentandi divini Numinis concrederetur, brutarum mutarumque animantium greges, quam sanctius illud animal, altaeque mentis capacius, quod imperio potitum in caetera, intelligentia, virtute, ordinis cognitione, veri pulchrique sensu, prae omnibus divinis operibus divinam originem et affinitatem cum deo aliquam praesferret?

Unum est quod a Plutarcho accipio, primitus ab Aegyptiis aliud monstratum, aliud intellectum: animantium figuras totidem fuisse symbola, symbola tamen non unici et magni dei, sed patriorum deorum, aut potius heroum qui postea in deorum album essent relati. Verum si hac interpretatione contenti non ultra progredimur; si statuimus huiusmodi symbola Pontificum arbitrio instituta, populari intelligentiae sine lege permessa, neque ulla re alia nisi peculiari certorum hominum nectendarum idearum ratione suffulta, vereor ne Aegyptiorum sacerdotum prudentia magnopere periclitetur. Demus enim sub canis figura Anubin significatum: quis iis tandem sponsor erat populum eodem sensu rem accepturum? qui tanta ab eo speranda sagacitas, consensio tanta, ut prompte certeque eandem analogiam arriperet, quae in sacerdotum mentibus semideum inter et symbolum intercedebat? Certe tempestate nostra, qua paulo amplius quam apud Aegyptios et doctrinae lumina in vulgus disseminata, et ingenia experrecta crediderim, neminem puto tam stultum qui in vestibulo aut in tectis exposito signo speraret decem homines, nedum universum populum, quid ea sibi vellet imagine divinaturos. Magna fuit symbolorum, quae tum *emblemata* vocabantur, superiore saeculo gratia: tamen in antiquis parietibus symbolicarum imaginum serie convestitis semper aliquem versiculum appictum videas qui vice interpretis fungeretur. Eo itaque magis Aegyptios in intelligendo figurarum sensu caligasse par fuerit, quod cum epistolaribus per ea tempora carerent litteris, nulla alia interpretandi suppeteret ratio nisi ut symbola symbolis, hoc est obscura obscurioribus, explicarentur. An non igitur, si ita res est, videntur vobis Aegyptiorum

avuto ragione di temere che il popolo, incline alla superstizione, suddividesse l'unica divinità in tanti pezzettini quante erano le immagini di essa che venivano pubblicamente mostrate al medesimo popolo? Infine, se sembrava che le immagini si dovessero prendere dalle parti piuttosto che dal tutto, dagli animali piuttosto che dagli esseri inanimati, che follia era assumerle dalle inferiori anziché dalle più alte, dalle più vili anziché dalle più illustri, dalle più lontane dal divino anziché dalle più simili? Avevano forse un'opinione tanto bassa, tanto ignominiosa della natura umana da reputare più degne di vedersi affidato l'ufficio di rappresentare il Nume divino le greggi degli animali bruti e muti di quanto non lo fosse quell'animale più venerabile e più dotato di profondo intelletto, il quale, avendo ottenuto il dominio sugli altri, per intelligenza, virtù, cognizione dell'ordine, senso del vero e del bello mostrava più di tutte le opere divine un'origine divina e una qualche affinità con Dio?

L'unico punto che accolgo da Plutarco è che per gli egizi in origine una cosa era ciò che era mostrato, un'altra ciò che era inteso: le figure di animali erano altrettanti simboli, ma simboli non di un unico grande dio, bensì di dèi patrii, o piuttosto di eroi che furono in seguito ascritti all'albo degli dèi. Ma se ci accontentiamo di questa interpretazione senza procedere oltre, se decidiamo che questi simboli siano stati istituiti dall'arbitrio dei pontefici, affidati senza una regola all'intelligenza popolare e sostenuti da nient'altro se non dal modo di connettere le idee peculiare ad alcuni uomini, temo che la reputazione di prudenza dei sacerdoti egizi vacilli alquanto. Ammettiamo infatti che sotto la figura del cane fosse significato Anubi: chi di grazia garantiva loro che il popolo avrebbe recepito la cosa nello stesso senso? Come aspettarsi da esso tanta sagacia, tanta sintonia, da fargli afferrare prontamente e con certezza la stessa analogia che nelle menti dei sacerdoti intercorreva tra un semidio e un simbolo? Certo ai tempi nostri, in cui crederei che i lumi della cultura siano un po' più diffusi e gli ingegni un po' più desti di quanto non fossero presso gli egizi, penso che nessuno sia così sprovveduto da osar sperare che, esposta una figura su un soffitto o in un vestibolo, dieci uomini (non dico un intero popolo) indovineranno che cosa attraverso quell'immagine si voglia significare. Fu grande nel secolo scorso il favore di cui godevano i simboli, che allora erano detti *emblematici*: e tuttavia nelle antiche pareti coperte da serie di immagini simboliche si può sempre vedere dipinto qualche versetto che adempie alle funzioni di interprete. Ed è quindi tanto più naturale che gli egizi non vedessero chiaro nel comprendere il senso delle figure in quanto, non essendoci a quei tempi le lettere epistolari⁵³, non c'era a disposizione alcun altro modo di far da interprete se non quello di spiegare i simboli coi simboli, cioè cose oscure con cose ancora più oscure. E non vi sembra allora che, se le

proceres imperitam multitudinem ultro ac dedita opera in absurdos atque impios errores traxisse? et putemus religionis praesides ratos licere sibi cum gravissimo religionis periculo esse ingeniosos? Solidior itaque basis huic aedificio substruenda, et investigandum quid illud sit, quod Aegyptii sacerdotes, quos excordes certe nemo dixerit, sequuti fuerint, quod symbola communi accommodaret captui, quod crassam populi intelligentiam iuaret et regeret, quod ab instituto ambiguitatis plenissimo aliquo saltem tempore imminenti errorum impetum sustineret. Id, aut ego valde fallor, nisi ab lingua, frustra quaesieris.

Peculiariorum singulorum hominum nomina non erant primis temporibus ut apud nos, sensu vacua, sed sua quaeque significatione distincta. Nomina puerorum, cum adhuc in familiae sinu alerentur, neque prompte inventa, neque publicae consuetudinis nota signata: ubi in societatem producti, tum iis aut antiqua nomina confirmata, aut nova indita, aut superaddita, e quibus plura ab corporis habitu, plurima ab animi, vel ominis gratia, vel indicio aliquo, praesertim explicantibus iam sese moribus affectibusque, deducta. Antiquissimam hanc consuetudinem videre adhuc licet vigentem in populo, et in rusticanis hominibus cognominum maxime prodigis; ac si Aeuroepae iterum barbarae annales revolvere subeat, nullum principem, ducem, virum paulo celebriorem inveneris qui non adiuncto aliquo aut notatus vulgo fuerit aut insignitus. Iam animi affectus atque habitus notionum sunt a rebus abstractae, generales, ab intellectu magis quam ab sensu pendentes; proindeque nec conceptu faciles, et enunciatio difficillimae. Cum enim fortitudo, ut hoc utamur exemplo, absolute et physice nihil sit, fortis vero idea nunquam ab idea hominis seiuncta menti obiciatur, fortem porro hominem τὸ καθόλου nusquam videris, sed hic aut ille seorsim et singillatim fortis appareat, operosa profecto res erat ea mente discernere quae sunt natura coniuncta, aut absoluto donare nomine, quae absoluto in natura statu nequaquam gaudent. Patet hinc, qualitatum nomina ab iis substantiis deducta in quibus praecipue spectentur, et *subiecta* ut scholastice loquar, pro *attributis* antiquissime usurpata. Porro humani animi habi-

cose stanno così, coloro che tra gli egizi occupavano una posizione eminente avrebbero trascinato senza motivo e a bella posta la moltitudine ignorante in errori assurdi ed empî? E dobbiamo ritenere che i custodi della religione abbiano pensato che fosse loro permesso di fare gli ingegnosi mettendo in gravissimo pericolo la religione? Bisogna insomma munire di fundamenta più solide questo edificio, e chiedersi che cosa i sacerdoti egizi, che certo nessuno potrebbe definire insensati, abbiano messo in atto per adattare i simboli alla comune capacità di comprensione, per aiutare e guidare l'intelligenza grossolana del popolo, per stornare almeno per qualche tempo da un'istituzione così piena di ambiguità l'assalto degli errori incombenti. Questo, se non mi inganno di molto, lo si cercherebbe invano fuori dalla lingua.

I nomi propri dei singoli uomini non erano nei primi tempi privi di senso come sono presso di noi: ciascuno era invece contraddistinto da un suo significato. I nomi dei bambini, fin tanto che ancora venivano cresciuti in seno alla famiglia, non erano né scelti subito né contrassegnati dal sigillo dell'uso pubblico: nel momento in cui erano introdotti nella società, o venivano loro confermati dei nomi antichi, oppure ne venivano coniatî o aggiunti di nuovi: tra questi molti erano tratti dalle caratteristiche del corpo, moltissimi da quelle dell'animo, o come augurio o per qualche indizio, specie nel momento in cui carattere e passioni cominciano a palesarsi. Si può vedere questa antichissima consuetudine ancora vigorosa nel popolo e negli uomini del contado, che sono estremamente prodighi di soprannomi; e se venisse in mente di ripercorrere gli annali della barbarie europea, non si troverebbe nessun principe, condottiero o uomo un po' più celebre che non sia stato o bollato o insignito dal volgo di un qualche attributo⁵⁴. Ora, le passioni e la conformazione dell'animo sono nozioni astratte dalle cose, generali, dipendenti più dall'intelletto che dai sensi; non sono quindi facili da concepire, e sono difficilissime da enunciare. Dato infatti che la forza, per fare questo esempio, non è nulla da un punto di vista assoluto e materiale, dal momento che l'idea di *forte* non si offre mai alla mente separata dall'idea di uomo, e dal momento che, d'altronde, non si vedrà da nessuna parte un uomo forte *tò kathólou*⁵⁵, ma è invece questo o quell'individuo a mostrarsi forte separatamente e in situazioni particolari, era certamente un'operazione laboriosa quella di distinguere con la mente cose che sono per natura congiunte, o attribuire un nome a sé stante a cose che in natura non godono affatto di una condizione assoluta. Si comprende da qui come i nomi delle qualità siano stati ricavati da quelle sostanze in cui soprattutto si osservano, e che nei tempi più antichi i *soggetti* (per parlare come gli scolastici) vennero impropriamente usati in luogo degli *attributi*⁵⁶. D'altra parte, le caratteristiche dell'animo umano si riconoscono

tus promptius certiusque in brutis quam in ipsis hominibus cognoscuntur. Homo quippe animal est varium, multiplex, sibi ipsi discors, in affectus vel diversissimas flecti cereum; ut propemodum ex vero ducta videatur antiqua fabula, hominem a Prometheo e desectis singulorum animantium particulis coagmentatum. Contra belluae, intinctum ducem sequutae, signato ab natura tramite nusquam decedunt. Semper mellificant apes, semper nidificant aves, semper tenax formica et provida, versuta vulpis, ferox et magnanimus leo, ovis iniuriae patiens, insidiator lupo, felis cauta, vigil canis herique amantissimus: alia in aliis regionibus animantia aliis proprietatibus constanter gaudent. Si igitur hominum nomina ab animi habitibus plerumque deducta, si habitus in animantibus apparent distinctius, si substantiae communiter pro inhaerentibus modis acceptae, nihil naturae magis consonum fieri poterat, quam si homines variorum animalium nominibus distinguerentur.

Multa sunt diversissimarum nationum exempla quae mirifice opinionem nostram corroborant. Agathelpides, Africae gens quae prae ceteris in Austrum vergit, puerorum suorum nomina a bestiis quarum iis consuetudo opportunior, mutuari solent: idem solemne Ostiachis barbaro Scythiae populo circa Obii fauces degenti; idem et antiquis Hebraeis non inusitatum, et recentibus qui in Germania morantur, testante Christophoro Wolfio, familiarissimum; quae nationes coelo, moribus, religione prorsus diversae cum in una hac re sponte convenerint, apparet eas non aliunde quam ab natura huiusmodi nomenclaturam arripuisse. Supersunt et in Aegypto et in aliis veterum linguis non pauca huiusce consuetudinis expressa vestigia. Menis aut Mnevis apud Aegyptios et bovi et Regi nomen erat, Mendes caprum significat, Anubis canem, Pharaon, si Bocharto credimus, crocodilum. Cicreus Salaminiorum princeps anguis nomen ab occiso angue sortitus est; primus Aethiopum rex, Ludolpho Jobo locupletissimo teste, Arvaeus, hoc est nativa lingua serpens est dictus; posteaque ab eo populo, apud quem non minus quam apud Aegyptios vigeat hieroglyphica scribendi ratio, sub serpentis figura publice cultus. Neque vero postulandum ut id in singulis nominibus exacte ostendatur; tum quia vetustae linguae maximam partem deperditae, tum quod vel si adhuc superforent, abessent tamen per quam longissime a primaeva illa, quam semper intellectam vo-

nei bruti con maggiore evidenza e sicurezza che negli stessi uomini. L'uomo infatti è un animale vario, mutevole, contraddittorio, facile a piegarsi come cera verso passioni anche diversissime⁵⁷, tanto che sembra quasi tratto dal vero quell'antico mito secondo il quale l'uomo sarebbe stato plasmato da Prometeo mettendo insieme dei pezzetti ritagliati da ciascun animale⁵⁸. Le bestie, al contrario, seguendo la guida dell'istinto non si allontanano mai dal sentiero tracciato dalla natura. Le api fanno sempre il miele, gli uccelli fanno sempre il nido, la formica è sempre tenace e previdente, la volpe astuta, il leone feroce e magnanimo, la pecora sopporta le offese, il lupo sta in agguato, il gatto è prudente, il cane vigile e attaccatissimo al padrone: i diversi animali nelle diverse regioni possiedono proprietà diverse in modo costante⁵⁹. Se quindi i nomi degli uomini furono tratti per lo più da caratteristiche dell'animo, se le caratteristiche si mostrano più distintamente negli animali, se le sostanze furono comunemente prese al posto dei modi da loro inseparabili, nulla poteva verificarsi di più conforme alla natura del fatto che gli uomini venissero distinti coi nomi dei vari animali.

Ci sono molti esempi di nazioni assai diverse tra loro che possono egregiamente corroborare la nostra opinione. Gli agatelpidi, la gente dell'Africa che più di tutte le altre è rivolta verso Austro⁶⁰, sono soliti prendere i nomi dei loro bambini dalle bestie il cui comportamento si adatta loro di più: lo stesso fanno abitualmente gli ostiachi, un popolo barbaro della Scizia che vive intorno alle foci dell'Ob⁶¹; la stessa consuetudine non fu estranea neanche agli antichi ebrei, ed è comunissima tra gli ebrei di oggi che vivono in Germania, secondo la testimonianza di Cristoph Wolf⁶²; e dal momento che queste nazioni assolutamente diverse tra loro per clima, costumi, religione sono spontaneamente convenute in quest'unica istituzione, risulta chiaro che questa nomenclatura non l'hanno presa da altro se non dalla natura. Non poche tracce evidenti di tale consuetudine si conservano sia nella lingua egizia che in altre lingue degli antichi. *Menis* o *Mnevis* presso gli egizi era il nome sia del bue che di un re, *Mendes* significa capro, *Anubis* cane, *Faraone*, se crediamo a Bochart, coccodrillo⁶³. Cicreo, principe degli abitanti di Salamina, ebbe il nome di 'serpente' per aver ucciso un serpente⁶⁴; il primo re degli Etiopi, secondo l'autorevolissima testimonianza di Hiob Ludolf, fu chiamato Arveo, ossia nella lingua nativa 'serpente'; e successivamente da quel popolo, presso il quale la scrittura geroglifica era usata non meno che presso gli egizi, fu pubblicamente venerato nella figura di un serpente⁶⁵. Né in realtà si dovrà pretendere che questo si mostri in modo puntuale nei singoli nomi: sia perché le lingue antiche sono in grandissima parte andate perdute, sia perché, quand'anche si fossero conservate, sarebbero tuttavia lontanissime da quella lingua originaria

lumus, quaeque unice infantiae societatis accommodata. Cum tamen haec nomenclatio et a natura sponte profluat, et exemplis quibus firmetur non careat, aequum est ut ex linguarum reliquiis de generali earum methodo iudicemus. Caeterum si eiusmodi nomina in eos caderent, quorum facta nomini nequaquam consona, ea cum ipsis hominibus oblivioni data; sin contra, tum nomen cum idea, symbolum cum re, insolubili vinculo nectebantur: ut videlicet Astrologorum vaticinia quae in irritum cadunt nemo memorat; si qua forte eventus consequitur, volitant per ora omnium, et arti existimationem fidemque conciliant.

Haec ergo symbolicarum figurarum origo, haec basis certa; hic primus ad superstitionem gradus, per hanc consuetudinem antiqui errores, novis et gravioribus cumulati. Alia nationes aliae statuere hospitia in quibus animae a corpore seiunctae diversarentur. Celtae nubium aspectibus ludificati, putarunt aereas animas et aereo corpore indutas in aerem attolli, et ex iis rati sunt nobis existere informes illas formas quae in nubibus saepe spectentur, quaeque vehementiori ventorum flatu evanescent. Rusticani vulgi opinio qui maculas in Lunae facie spectabiles pro Endymione aliquo solet accipere, facit ut arbitrer apud alias antiquitatis nationes populum, qui sibi semper ubique similis, consimili errore deceptum. Iam a Luna ad sidera facilis atque apertissimus transitus. Aegyptii vero qui metempsychoseos opinionem imbibissent, nihil huic principio magis consentaneum statuere poterant quam si suorum heroum animas sidereis corporibus convestirent. Hinc igitur clarorum virorum manes in astrorum domicilio locati, hinc illi nomina sua ab animantibus sumpta cum astris hospitibus communicarunt. Haec, opinor, unica ratio explicandi usus mehercule singularis et observatione dignissimi, quem tamen prae inveterata consuetudine nemo propemodum animadvertit. Unde enim, quaeso, factum putemus ut pleraeque gentes coelestibus corporibus animalium nomina indiderint? Unus atque idem non erat Eegyptiorum et Chaldaeorum zodiacus; Graecorum antiquis temporibus ab utroque abludebat: Japonii peculiari zodiaco gaudent ab his omnibus longe diverso, quem in bis duodecim signa, alia diurna, nocturna alia, tribuere solent: hae tamen nationes miro certe consensu pactae videntur inter sese ut coelestes plagas terrenarum bestiarum gregibus sternerent, cum tamen inter sidera et animalia nulla figurae similitudo, analogia nulla intercedat. Communi effectui communis causa

a cui sempre abbiamo inteso riferirci, e che è l'unica appropriata all'infanzia della società. Ma dal momento che da un lato questo modo di denominazione sgorga spontaneamente dalla natura, dall'altro non manca di esempi che lo confermino, è ragionevole che deduciamo da ciò che resta delle lingue il loro metodo generale. Quanto al resto, se nomi di questo genere toccavano a individui le cui azioni non avevano alcuna corrispondenza col nome, venivano dimenticati insieme con gli uomini stessi; se accadeva il contrario, allora un vincolo insolubile connetteva il nome all'idea, il simbolo alla cosa: proprio come accade coi vaticini degli astrologi, che se vanno a vuoto nessuno se li ricorda, se invece per qualche ragione l'evento si verifica volano sulle bocche di tutti⁶⁶, e procurano stima e fiducia alla disciplina.

Questa dunque l'origine, questo il sicuro fondamento delle figure simboliche: questo fu il primo gradino verso la superstizione, attraverso questa consuetudine nuovi e più gravi errori si accumularono sopra gli antichi. Le diverse nazioni stabilirono sedi diverse in cui dovrebbero alloggiare le anime separate dal corpo. I celti, ingannati dall'aspetto delle nubi, ritennero che anime aeree e rivestite di un corpo aereo salissero nell'aria, e pensarono che fosse a causa loro se ci si mostrano quelle forme informi che spesso scorgiamo nelle nubi e che svaniscono a un soffio un po' più forte del vento⁶⁷. L'opinione della gente di campagna, che è solita prendere le macchie che si vedono sulla faccia della luna per un qualche Endimione, mi fa pensare che presso altre nazioni dell'antichità il popolo, che è sempre e ovunque simile a sé stesso, sia stato fuorviato da un errore analogo⁶⁸. Ora, dalla luna alle stelle il passo è breve e facilmente accessibile. Gli egizi, poi, che avevano assimilato la credenza nella metempsicosi, non potevano stabilire nulla di più conforme a tale principio che rivestire con corpi siderei le anime dei loro eroi. Da ciò, quindi, avvenne che i Mani degli uomini famosi furono fatti albergare negli astri, da ciò il fatto che essi condivisero i loro nomi presi dagli animali con gli astri che li ospitavano. È questo, credo, l'unico modo di spiegare un uso che è singolare, per Giove!, e assai meritevole di osservazione, ma di cui quasi nessuno si accorge a causa di un'abitudine inveterata. Da dove infatti dobbiamo credere che derivi, di grazia, il fatto che molte genti hanno attribuito ai corpi celesti nomi di animali? Non era uno solo lo zodiaco degli egizi e dei caldei. Quello dei greci, nei tempi antichi, differiva da entrambi; i giapponesi hanno uno zodiaco particolare, diversissimo da tutti questi, che sono soliti ripartire in due ordini di dodici segni, diurni e notturni: eppure con mirabile sintonia queste nazioni sembrano essersi messe d'accordo nel disseminare nelle plaghe del cielo greggi di bestie terrestri, anche se tra stelle e animali non intercorre alcuna similitudine di forma, nessuna analogia. Per un effetto comune si deve

quaerenda: causam vero aliam, non dicam probabiliorem ea quam attulimus, sed aliquo probabilitatis colore indutam, divinaverint fortasse alii, ego ne suspicari quidem ullo modo possum. Ecce igitur iam humani animi virtutes cum sideribus, sidereorum corporum excellentiam cum humanis animis communicatam, ex qua communione tertia aliqua praestantior natura extiterit ac divinae prope finitima: ecce vobis animantes hac duplici societate mirifice nobilitatas, ecce eos symbola factas non incerta illa et vaga, sed linguae usu et populi consuetudine certis ideis constanter affixa, et ab falsarum interpretationum periculo liberata. Quocirca ad conservandam clarorum factorum memoriam, et ingenerandum multitudini admirationis, aut si lubet cultus, in patrios heroas sensum, Aegyptii vulgaribus litteris defecti illud consultissimum rati, si in templis et in caeteris publicis locis earundem animantium figuras exponerent, quas solo intuitu ideam et nominis, et eius habitus unde semideo nomen inditum, excitarent.

Huius instituti pridem unice opportuni, per diu innoxii, gravissima incommoda non nisi multo post tempore sentiri coepta. Primum multitudo aut symbolorum quas unico homini essent addicta, aut hominum qui unico symbolo donarentur, res non nihil turbavit et miscuit: tum inventa epistolari scriptione, hieroglyphicae tum usus tum studium sponte relanguit: historia quam ab symbolicis ad vulgares litteras continuo traductam decuerat, vetustis characteribus consignata multa est offusa caligine, multis popularibus fabulis infercita: symbolorum ut in scriptura, ita et in communi sermone, minor, minorque in dies gratia, immutata lingua et abstractior facta, mentis habitus, animi affectus novis insigniti nominibus, et minus ambiguis et a sensibilibus rebus longissime abductis: verbo antiquae linguae et consuetudo et cognitio paulatim oblitterata ac deleta. Quid tamen? evanescente lingua figurae supererant; scatebant animalibus templa, fora, viae, tecta, monumenta iisdem referta, ea in festorum solemnibus, in coemoniis, in sacris primas tenere, bestiarum nomina haerere sideribus, pueri in eas obsequium cum lacte ducere; ita populus consuetudine subiugatus, scientia defectus, primaevae loquela immemor, divini aliquid in iis suspicatus est quo divinos honores essent promeritae; ita brutae animantes quae religioso cultu praescriptionis iure gaudebant, directe deinceps quasi pro-

cercare una causa comune: e un'altra causa non dico più probabile di quella che abbiamo addotto, ma rivestita di una qualche parvenza di probabilità, la divineranno forse altri, io non arrivo in alcun modo neppure a immaginarla. Ecco dunque che le virtù dell'animo umano sono ormai messe in comunione con le stelle, l'eccellenza dei corpi stellari con gli animi umani, ed ecco che da questa comunione emerge una terza natura, più eccelsa e pressoché contigua a quella divina: ecco a voi gli animali mirabilmente nobilitati da questa doppia associazione, eccoli diventati simboli, non di quelli incerti e vaghi, ma ancorati stabilmente dall'uso linguistico e dall'abitudine del popolo a determinate idee, e liberati dal rischio di false interpretazioni. Di conseguenza, per conservare la memoria delle imprese famose e per infondere nella moltitudine un sentimento di ammirazione o se si vuole di culto per gli eroi patrii, gli egizi, privi di lettere volgari, ritennero fosse ben pensato esporre nei templi e negli altri luoghi pubblici le figure di quegli stessi animali, in modo che alla sola vista suscitassero l'idea e del nome e di quella qualità per cui il nome era stato attribuito a un semidio.

I danni gravissimi provocati da questo istituto particolarmente utile all'inizio, a lungo innocuo, non cominciarono a essere avvertiti se non molto tempo dopo. Dapprima la moltitudine o dei simboli che erano stati attribuiti a un medesimo uomo, o degli uomini che erano stati associati a un medesimo simbolo, turbò e mescolò un po' le cose; poi, dopo che fu inventata la scrittura epistolare, tanto lo studio che l'uso della geroglifica si indebolirono da sé: la storia, che sarebbe stato opportuno trasferire subito dalle lettere simboliche alle volgari, sigillata in caratteri vetusti venne ricoperta da uno spesso strato di caligine e si riempì di molte favole popolari. Il favore di cui godevano i simboli diminuì sempre più col passare del tempo, tanto nella scrittura che nel discorso comune; la lingua mutò e si fece più astratta; le caratteristiche della mente, le passioni dell'animo vennero contrassegnate con nuovi nomi, a un tempo meno ambigui e ormai lontanissimi dalle cose sensibili: in una parola, la consuetudine e la conoscenza della lingua antica furono un po' alla volta cancellate dalla memoria e svanirono. Ma che? Intanto che la lingua svaniva, le figure restavano; i templi pullulavano di animali, i fori, le vie, le case, i monumenti ne erano pieni; nelle solennità festive, nelle cerimonie, nei riti essi occupavano il primo posto; nomi di animali erano associati alle stelle, i fanciulli succhiavano col latte l'ossequio nei loro confronti. E così il popolo, asservito alla consuetudine, privo di cultura, immemore della lingua originaria, sospettò che ci fosse in essi qualcosa di divino che aveva fatto meritare loro onori divini; così gli animali bruti, che beneficiavano di un culto religioso per diritto di nome, in seguito godettero direttamente, come se fossero loro

priis gavisae honoribus, qui ipsis diutissime tanquam vicariis exhiberentur.

Placet opinionem nostram firmare exemplo, ad eam, ni fallor, et explicandam et roborandam aptissimo. Erat Dagon Phaeniorum εἰδωλον ab Assyriorum Oanne parum diversum: colebatur is sub piscis figura, ferebaturque ab Aerythraeo mari emersus leges artesque Phaeniciis dedisse, et quotidie advesperascente die mare patrium repetere solitus, rursus primo diluculo inde emersurus. Huius prodigosae fabulae si originem quaeritis nomen consulite. Nimirum ἡ Dag Phaeniorum lingua piscis est. Fingite iam, quod admodum probabiliter fingi potest, hominem quempiam aut ceti squamis coopertum, ut videlicet putat Helladius, aut, ut ego putaverim, naufragio actum natatu ad Phaeniorum oras adhuc navigationis expertium appulisse. Si percusi novo spectaculo natatorem, *hominem piscem*, aut simpliciter *piscem* vocant, is pollens ingenii vi rudem populum legibus coercet, artibus expolit, religione aliqua imbuit; laudatur, suspicitur, ad principatum evehitur. Phaenicii post eius mortem grati animi ergo ad memoriam tam benefici advenae perpetuandam eum aeneum aut marmoreum sub piscis forma publice statuunt, quae hospitis nomen, maritimum eius adventum, sensum quo videntes essent affecti per quam commode significaret. Nepotes deinceps ei hac in imagine colendo assuescunt: piscem vident piscem audiunt; pisci se leges, artes, religionem debere intelligunt. Quid hoc est? physicum piscem tot perpetrasse prodigia? absurdum dictu: ergo piscis hic deus est, dixere Phaenicii: ergo pisces dii sunt, ergo dii piscium formam induunt, ergo et caeterorum animantium; ergo animantia pro diis habenda, dixissent Aegyptii.

Habetis satis naturali, ni fallor, methodo explicatam humanarum idearum seriem, seu potius opinionum atque errorum catenam, qui licet absurdissimi sint, absurdius tamen semper existimare, eos repente sine causa, quasi fungos e tellure sine satione emersisse, mentemque non gradatim delapsam, sed ultro sese furioso saltu in praecipitium dedisse. Haec ego pro certis habenda non sum tam stultus qui affirmem, pro vanis tum habuero cum quis vero afferet similia.

dovuti, di quegli onori che per lunghissimo tempo gli erano stati tributati in qualità di sostituti.

Piace confermare la nostra tesi con un esempio quantomai appropriato, se non sbaglio, sia a spiegarla che a consolidarla. Era *Dagon* un *éidolon* dei fenici, poco diverso dall'Oanne degli assiri: era venerato in figura di pesce, e si diceva che, emerso dal mare eritreo, avesse dato ai fenici leggi e arti, e che fosse solito tornare ogni giorno al mare patrio al calar della sera, per poi riemergerne di nuovo alle prime luci dell'alba⁶⁹. Se cercate l'origine di questa favola prodigiosa, interrogate il nome. Non c'è dubbio che דג, *Dag*, in lingua fenicia significhi 'pesce'. Immaginate ora, cosa che si può immaginare con molta verosimiglianza, che un qualche uomo ricoperto di squame di pesce, come evidentemente ritiene Elladio, oppure spinto da un naufragio, come sarei propenso a credere io, sia approdato a nuoto sulle coste dei fenici ancora ignari di navigazione. Se quelli, colpiti dallo spettacolo inusitato, chiamano il nuotatore *uomo pesce* o semplicemente *pesce*, e lui, superiore per forza d'ingegno, frena con le leggi il rozzo popolo, lo ingentilisce con le arti, lo istruisce in una qualche forma di religione: è lodato, ammirato, innalzato al principato. Dopo la sua morte, i fenici, spinti dalla gratitudine, per perpetuare la memoria di uno straniero tanto benefico, gli erigono dunque un monumento pubblico di bronzo o di marmo in forma di pesce, che possa significare nel modo più agevole il nome dell'ospite, il suo arrivo per mare, la sensazione da cui è stato colpito chi lo ha visto. In seguito i nipoti si abituano a onorarlo in questo aspetto: vedono un pesce, sentono «pesce»; capiscono di dovere le leggi, le arti, la religione a un pesce. Com'è dunque? Che un semplice pesce abbia potuto realizzare tanti prodigi? Assurdo a dirsi. Allora questo pesce è un dio, dissero i fenici; allora i pesci sono dèi, allora gli dèi prendono la forma di pesci, allora questo vale anche per altri animali: allora gli animali vanno considerati dèi, dissero gli egizi.

Avete se non sbaglio, sviluppata secondo un metodo abbastanza naturale, una sequenza di idee umane, o piuttosto una catena di opinioni ed errori, che sebbene siano del tutto assurdi, è sempre più assurdo pensare che siano emersi improvvisamente, senza una causa, come i funghi nascono dalla terra senza essere stati seminati, e che la mente non sia scivolata verso il basso gradatamente, ma si sia gettata nel precipizio di propria iniziativa, con un salto dissennato. Che questi argomenti si debbano tenere per certi io non sarò così sciocco da affermarlo, ma li terrò per falsi solo quando qualcuno ne porterà di più verosimili.

Note

¹ Cfr. *De naturali linguarum explicatione*, Lezione III (pp. 222-23): riferendosi agli abusi interpretativi che contaminano la lingua dopo la fase primordiale di trasparenza semantica, Cesarotti aveva detto che «i peccati di questo genere sono così tanti e così gravi che non sembrerei affatto sprecare il mio tempo se mi proponessi di illustrarli in una specifica lezione». L'inciso (*si meministis*) sembra presupporre che sia trascorso un certo lasso di tempo da quella lezione.

² Cioè come se fossero espressione diretta dell'intima natura delle cose (il che è falso, come si è visto sopra), e non invece il frutto di un'istintiva operazione analogica, ossia di un rudimentale giudizio: cfr. la citazione da Condillac portata a commento di *De naturali linguarum explicatione*, Lezione III, pp. 216-17, n. 55. Quanto al riferimento precedente alla *superior oratio*, si veda *De naturali linguarum explicatione* (*ibid.*): «tutte le lingue della terra fino all'ultima si devono, sotto la spinta di una necessità interna, all'onomatopea prima, all'analogia poi».

³ Il tema dell'analogia parziale *in rebus* che diventa identità *in verbis*, con gli errori di valutazione che ne conseguono, era già stato introdotto nel *De naturali linguarum explicatione*, lezione III (p. 222-23); lo stesso vale per l'idea che l'*adolescenza* sia nella storia delle lingue la fase responsabile della moltiplicazione incontrollata di questi errori (*op. cit.*, pp. 224-25).

⁴ La prosodia delle lingue arcaiche le avvicinava infatti naturalmente al canto secondo quanto sostiene Condillac (cfr. ad esempio *Essai* II I II 14, p. 64: «Dans l'origine des langues, la manière de prononcer admettoit donc des inflexions de voix si distinctes, qu'un musicien eût pu la noter, en ne faisant que des légers changemens: ainsi je dirai qu'elles participoient du chant»).

⁵ Esempi vichiani nello spirito e perlopiù anche nella lettera (*Scienza Nuova* II 405, p. 588: «i contadini del Lazio dicevano "sitire agros", "laborare fructus", "luxuriari segetes"; e i nostri contadini "andar in amore le piante", "andar in pazzia le viti", "lagrimare gli ornì" [...]: lo che tutto va di séguito a quella *Degnità*: che "l'uomo ignorante si fa regola dell'universo"»). L'ultima metafora rinvia invece a un immaginario ossianico, anche se non è letteralmente presente nell'*Ossian*.

⁶ Nel senso di sistemi filosofici, come quello neoplatonico, o l'edificio della scolastica, vichianamente manifestazione di barbarie medievale: di qui il parallelo successivo con Cartesio e Leibniz.

⁷ Implicitamente opposti a Newton, a indicare forme moderne di "superstizione" filosofica.

⁸ Il Malabar è una regione situata lungo la costa sud-occidentale della penisola indiana; nel Settecento il termine è usato per indicare in generale gli abitanti dell'India meridionale.

⁹ Cfr. *Gn* 9 12-15: «Dixitque Deus: "Hoc signum foederis, quod do inter me et vos et ad omnem animam viventem quae est vobiscum in generationes sempiternas: arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram. Cumque obduxero nubibus caelum, apparebit arcus meus in nubibus, et recordabor foederis mei vobiscum et cum omni anima vivente quae carnem vegetat; et non erunt ultra aquae diluvii ad delendam universam carnem"».

¹⁰ La notizia è riportata da Bochart (*Hieroicoicon* I 5, p. 35), così come l'informazione successiva sul divieto di uccidere le locuste presso gli arabi, ma Cesarotti la riprende probabilmente da Michaelis, *De l'influence*, p. 125.

¹¹ Pretto neologismo in latino: in italiano il GDLI lo data da Foscolo, facendolo derivare dal francese *fraseologie*, datato a sua volta 1787.

¹² Lett. 'di coppella': raffinato con il crogiolo (coppella) e liberato dalle scorie.

¹³ Lett. *la sua storia*, col possessivo riferito *ad sensum a physis*, il cui significato è incluso nel precedente *physisca*.

¹⁴ Nel Medioevo erano detti *Glossopetre*, dal gr. *glōssa* 'lingua', dei resti fossili (denti di pesce, in partic. di pescecane) che per la loro forma a cuspidi erano ritenuti lingue pietrificate di serpente, e a cui venivano attribuite proprietà magiche; per Plinio lo stesso nome indicava pietre di forma allungata che si pensava cadessero nelle notti senza luna e avessero la proprietà di ridare la memoria (GDLI). *Oolito*, dal gr. *oón* 'uovo', è un «granulo, aggregato sferico o subsferico sotto la cui forma si presentano vari minerali (fu reputato anticamente un uovo di pesce pietrificato) con diametro inferiore ai 2 mm» (GDLI); Cesarotti riprende l'esempio da Michaelis, *De l'influence*, p. 117.

¹⁵ 'Indifferenti'. L'uomo in questione è il naturalista francese Michel Adanson (1727-1806), autore di una *Histoire naturelle du Sénégal* (1757), citato dallo stesso Michaelis, *De l'influence*, p. 118.

¹⁶ Vale la pena riprodurre per esteso il passo di Adanson citato da Michaelis: «L'Expérience nous apprend, que la plupart des noms significatifs qu'on a voulu donner à différens objets d'histoire naturelle, sont devenus faux à mesure qu'on a decouvert des propriétés nouvelles, ou contraires à celles qui avoient fait donner ces noms: il faut donc pour se mettre à l'abri des contradictions, éviter les termes figurés, et même faire en sorte qu'on ne puisse les rapporter à quelque Etymologie, afin que ceux qui ont la fureur des Etymologies, ne soient pas tenus de leur attribuer une idée fausse. Il en doit être des noms comme des coups et des jeux de hazard, qui n'ont pour l'ordinaire aucune liaison entre eux; ils seroient d'autant meilleurs qu'ils seroient moins significatifs, moins rélatifs à d'autres noms ou à des choses connues; parceque l'idée, ne se fixant qu'à un seul objet, le saisit beaucoup plus nettement, que lorsqu'elle se lie avec d'autres objets qui y ont du rapport». Michaelis osserva che «ici l'auteur demande l'impossible»: dei nomi arbitrari si impadronirebbe infatti il popolo creando mille paraetimologie e finendo per moltiplicare gli errori che si volevano evitare. Per Cesarotti, una lingua *totalmente* arbitraria come quella auspicata da Adanson sarebbe senz'altro un ostacolo alla conoscenza, e questo per le ragioni già spiegate nel *De naturali linguarum explicazione*: «la memoria si troverebbe oppressa da un cumulo di voci irrelate tra loro [...]; le nozioni congiunte a caso alle parole inevitabilmente stenterebbero a rimanervi attaccate, e all'intelligenza non aiutata in alcun modo dall'analogia tra le parole facilmente sfuggirebbe anche la stessa analogia che congiunge le cose» (pp. 209-11). Un'idea simile, peraltro, era già in Michaelis: «d'un autre côté, des mots nouveaux sans dérivation rendroient un son étranger, et auquel nos oreilles ne sont point faites: ce qui seroit un très grand supplice pour la memoire» (*De l'influence*, p. 119).

¹⁷ *Ales, -itis*: significa sia alato (agg.) che uccello (nome).

¹⁸ Cfr. di nuovo il *De naturali linguarum explicazione*, Lezione II (pp. 212-15).

¹⁹ *Servare* è termine tecnico: si applica con valore augurale al cielo, ai fulmini, agli uccelli; ma vale anche più genericamente 'stare attento a', 'sorvegliare', 'fare attenzione', ecc. C'è quindi anche un'anfibologia nel verbo, oltre che nel nome.

²⁰ Si tratta infatti di un caso esemplare di ampliamento della lingua per *identitas* in cui una parola già esistente viene estesa a un nuovo significato (*De naturali linguarum explicazione*, Lezione II pp. 210-11 e n. 42).

²¹ Si riferisce al celebre oracolo di Zeus a Dodona, in Epiro, che si esprimeva attraverso le colombe, a proposito del quale Cesarotti fa propria una spiegazione trasmessa da Strabone, che ricorda come nel dialetto locale fossero chiamate *péleiai* ('colombe') le donne anziane, e in particolare le anziane sacerdotesse del tempio di Zeus (*Geografia* VII, fr. 1: cfr. anche la nota del curatore R. Baladié a p. 230).

²² Per quest'ultima parte della lezione, cfr. De Brosse, *Traité* I II 14, p. 49 (*L'examen des espresions découvre le faux ou le frivole des opinions. Exemple tiré de l'astrologie*).

²³ Verg. *Ecl* IV 6 (trad. di A. La Penna): la Vergine è la Giustizia, fuggita dalla terra con l'inizio dell'età del ferro.

²⁴ Il latino *praeposterus* si riferisce più esattamente a un'inversione dei termini, com'è il caso di una attribuzione di senso che precede la riflessione anziché seguirla, o se si preferisce di un'interpretazione che antepone il nome alla cosa.

²⁵ I versi, appartenenti a una tragedia perduta di Euripide, sono tramandati nel dialogo *Zeus tragedo* di Luciano: «Ὀρῶς τόν ὑποῦ τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα / καὶ γῆν περίξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις; / Τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἠγοῦ θεόν» («vedi questo etere infinito, che è in alto e che avvolge la terra nelle sue tenere braccia? Questo pensa sia Zeus, questo considera dio», trad. di V. Longo in Luciano, *Dialoghi* II, pp. 788-91). Ma il testo cesarottiano sembra memore della versione ciceroniana degli stessi versi nel *De natura deorum* (II 25): «vides sublime fustum immoderatum aethera, / qui terram tenero circumiectu amplectitur».

²⁶ Espressione ciceroniana: «nec enim sequitur ut, cui cor sapiat, ei non sapiat palatus» (*De Fin* II 8 24 «giacché la sensibilità dello spirito non porta come conseguenza l'insensibilità del palato», trad. di N. Marinone).

²⁷ La popolazione etiope degli oromo (il nome *galla* è oggi considerato spregiativo): ne parla diffusamente nella sua *Historia Aethiopica* l'orientalista Hiob Ludolf citato più avanti (cfr. Lezione III, pp. 270-71 e n. 65).

²⁸ ‘Amanti dei paradossi’.

²⁹ Sulla questione cfr. LANDUCCI 2014, pp. 71 sgg.

³⁰ ‘Ateismo’: per una spiegazione si veda la n. 31 qui sotto.

³¹ Sulla questione (che sarà ripresa nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* II xi, pp. 330-31) Cesarotti si era già soffermato nella seconda delle sei lezioni *De primaeva lingua* trasmesse dal manoscritto *B*: «Sane quantopere sinceris religionis notionibus minus opportuna lingua possit officere magno maloque cum Christianae veritatis pretio experti sumus in Sinensibus qui tempestate nostra ad Romana sacra videbantur accedere, apud quos nativa vocabula *Tien* et *Xang-gti* divinis rebus adhibita turbarunt omnia, usque eo ut parum abfuerit quin sanctissimę religioni subtilissimum ἀθεότητος venenum inserperet» («Certo quanto una lingua meno opportuna possa danneggiare le nozioni della pura religione con grande e grave detrimento per la verità cristiana lo abbiamo sperimentato nei cinesi che si son visti ai nostri tempi accedere ai riti Romani, presso i quali i vocaboli nativi *Tien* e *Xang-gti* adibiti alle cose divine turbarono ogni cosa, al punto che poco mancò che nella religione cristiana si insinuasse il sottilissimo veleno dell’*atheótetos*», cc. 25r-25v). La questione è tematizzata da Michaelis, *De l’influence*, p. 14. Spunto di tutte queste osservazioni è la cosiddetta controversia dei riti cinesi, una polemica dottrinale che impegnò la Chiesa cattolica tra sei e settecento intorno all’ammissibilità per i cristiani di Cina di alcune pratiche di derivazione confuciana. Inizialmente tollerata, in particolare dai Gesuiti, vennero in seguito attaccate e infine proibite dopo una lunga disputa, cui pose la parola fine la bolla *Ex Quo Singulari* emanata nel 1742 da Benedetto XIV. Nella disputa rientrava anche la questione del nome con cui definire il Dio dei cristiani, per cui fu infine adottata la forma *Tiān-zhu*, ‘Signore del Cielo’, e bandite le forme concorrenti citate da Cesarotti *Tiān*, ‘Cielo’ e *Shangdi*, ‘Signore supremo’.

³² Cfr. *Sat* XIV 96-97: «Quidam sortiti metuentem sabbata patrem / nil praeter nubes et caeli numen adorant» («Vi sono di quelli che, avendo avuto dal destino un padre che osserva i sabati, non adorano altro che le nuvole e la maestà del cielo», trad. di P. Frassinetti).

³³ ‘Adoratori del cielo’ (da *colere* in senso religioso, ‘adorare’). Strabone parla della Palestina e della religione mosaica nella *Geografia* (XVI 2), dove però non si fa menzione del nomignolo, il cui uso a indicare gli ebrei adoratori del cielo è tuttavia ben documentato dal *Totius latinitatis lexicon* di Forcellini (*ad v.*).

³⁴ Pindaro, *Olimpiche* I 10: lo stesso verso compare citato nel *De Iside et Osiride* plutarchiano (*Moralia* 26 80, p. 719), per cui cfr. sotto, Lezione III, pp. 264-65 e n. 52.

³⁵ Le espressioni metaforiche *exercitum* o *militia caeli* per indicare le stelle sono ricorrenti nella *Vulgata* (*Dt* 17 3; *III Rg* 22 19; *IV Rg* 17 16, ecc.).

³⁶ Il sabeismo, o sabaismo, è un’antica religione diffusa in Medio Oriente e tutt’ora presente in Iran basata sul culto di divinità astrali. Il nome è per lo più ricondotto a quello dei *sabei*, una popolazione stanziata nell’Arabia meridionale in epoca preislamica, ma altri pensa a una derivazione dall’ebr. *šābā* ‘esercito’, nel senso metaforico additato da Cesarotti, per cui la parola significherebbe ‘adorazione degli astri’.

³⁷ *Šēbā’ōt*, plur. di *šābā* ‘esercito’ (*sabaoth* nel latino della *Vulgata*) entra nelle ricorrenti locuzioni bibliche *Yahweh šēbā’ōt* ‘Dio degli eserciti’, e *Yahweh Elōhē šēbā’ōt* ‘Dio Signore degli eserciti’.

³⁸ Mōsheh ben Maimōn (Cordova 1135 - Il Cairo 1204), filosofo, rabbino e medico spagnolo. Il riferimento biblico è invece a *Ps* 148 («Laudate Dominum de caelis laudate eum in excelsis / laudate eum omnes angeli eius laudate eum omnes exercitus eius / laudate eum sol et luna laudate eum omnes stellae luminis, ecc.»).

³⁹ Il concetto sarà ripreso nel *Saggio* (II xi, pp. 330-31), con una nota esplicativa aggiunta nell’edizione del 1800: «Del resto è credibile che avendo gli Ebrei un sacro ribrezzo nel proferire il nome misterioso di *Iehova*, abbiano santificato il nome profano di *Eloim*, dando alla terminazione plurale un senso d’unicità enfatica, come a dire “il Dio sopra gli altri Dei”, “il Dio che val solo tutti gli Dei”, espressioni che s’incontrano assai spesso nei testi biblici». *Elohim* è accanto a *Iahvè* (o *Ieovah*) è uno dei nomi di Dio nel Pentateuco: è morfologicamente un plurale, e assume infatti il significato plurale di ‘dèi’ o ‘angeli’ in determinati contesti.

⁴⁰ Ossia la divinizzazione.

⁴¹ Cfr. di nuovo la ripresa pressoché letterale del *Saggio* (II xi, p. 331).

⁴² Il latino ha un gioco di parole intraducibile che fa leva sul doppio significato di *mactare*: ‘onorare’ ma anche ‘sacrificare, uccidere’.

⁴³ Formula ironicamente magniloquente, come ad es. in Livio: «Ego vero, Quirites, omnia hæc summopere probo, ecc.» (*Ab Urbe Condita* Suppl. al lib. LXVIII, cap. 25: Pompeo parla al Senato).

⁴⁴ L’episodio è riferito da Svetonio (*Divus Vespasianus* 23 4): la battuta («Vae puto deus fio»), si riferisce al fatto che dopo la morte gli imperatori venivano divinizzati, e ottenevano l’appellativo di *Divus*.

⁴⁵ Perifrasi che si trovano a piene mani nell’*Ossian* (*son of ocean, son of the sword*, ecc.), verosimilmente in origine calcate da Macpherson sul latino biblico dove si incontrano espressioni analoghe: *filius mortis, filii iniquitatis*, ecc. (ROGGIA 2013, pp. 122-24).

⁴⁶ Hor. *Carm* III III 9-10: «Hac arte Pollux et vagus Hercules / enisus arcis attigit igneas» (trad. di C. Carena).

⁴⁷ Altra espressione ciceroniana: «Philosophus [...] a quo non solum Graecia et Italia, sed etiam omnis barbaria commota est» (*De Fin* II 15 49).

⁴⁸ Si riferisce all’*Assemblea degli dèi*, un dialogo in cui Momo, rappresentante degli dèi ellenici si lamenta con Zeus della moltitudine di dèi stranieri e di dubbia origine che ormai affolla l’Olimpo (*Dialoghi*, III, pp. 670-87). L’episodio dei Galli in Senato è narrato da Svetonio: con la Lex Roscia del 49 a.C., Cesare concesse alla Gallia (ma in realtà solo alla Cisalpina) la cittadinanza romana. Le *bracae* erano una specie di calzoni larghi e lunghi diffusi appunto tra i Galli, e *Gallia bradata* era l’antica denominazione della Gallia Narbonese, in opposizione alla *Gallia togata* che indicava le regioni meridionali più romanizzate (cfr. anche sopra, *Contro i detrattori della lingua latina*, pp. 46-47).

⁴⁹ Seth fu il terzo figlio di Adamo ed Eva. Cesarotti allude qui a *Gn* 6 1-4: «Cumque coepissent homines multiplicari super terram et filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant. Dixitque Deus: “Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est; eruntque dies illius centum viginti annorum”. Gigantes erant super terram in diebus illis postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt: isti sunt potentes a saeculo viri famosi».

⁵⁰ Lo stesso che *zoolatRIA* (da ζῷον ‘animale’ e σέβησις ‘venerazione’): si tratta verosimilmente di un neologismo cesarottiano.

⁵¹ La battaglia di Pelusio, tra i persiani di Cambise II e gli egiziani del faraone Psammetico III, pose fine nel 525 a.C. all’indipendenza dell’Egitto. Non trovo traccia dell’episodio di cannibalismo citato da Cesarotti, mentre ha goduto di una certa fortuna la leggenda trasmessa dagli *Strategēmata* del retore macedone Polieno (II secolo d.C.), secondo il quale Cambise avrebbe vinto ordinando ai suoi di combattere tenendo dei gatti davanti a sé: per paura di uccidere gli animali sacri, gli egizi non osarono scagliare le loro frecce e furono sopraffatti.

⁵² Ne parla nel *De Iside et Osiride* (*Moralia* 26 76, pp. 714-15).

⁵³ Altro nome della scrittura detta da Erodoto *demotica*, e usata in Egitto a partire dal VII secolo a.C. accanto alla geroglifica: in epoca tolemaica e romana era la scrittura ordinaria della vita quotidiana.

⁵⁴ La barbarie dell’Europa è vichianamente il Medioevo. Parlando dei soprannomi popolari e contadini Cesarotti ha probabilmente in mente l’uso delle cosiddette *mende*, soprannomi personali e di famiglia diffusi nel contado veneto.

⁵⁵ ‘In generale’.

⁵⁶ Il concetto è spiegato più distesamente nella prima delle lezioni *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus* («così uomo vento o uomo neve a lungo designarono un uomo veloce o un uomo canuto»: cfr. *infra*, pp. 346-47).

⁵⁷ Espressione oraziana (*Ars Poet* 163: «cereus in vitium flecti»).

⁵⁸ Cfr. Hor. *Carm* I xvi 13-16 «Fertur Prometheus addere principi / limo coactus particulam undique / desectam, et insani leonis / vim stomacho adposuisse nostro» («Si narra che Prometeo, dovendo aggiungere al fango primordiale / particelle recise da ogni altro animale, / pose dentro al nostro petto / la violenza insensata del leone», trad. di C. Carena). Il mito è ripreso in epoca moderna da Bacone, *De sapientia veterum* XXVI, *Prometheus sive status hominis* (a cura di M. Marchetto, Milano, Bompiani, 2000, p. 211).

⁵⁹ Secondo un meccanismo analogo a quello che presiederebbe secondo Condillac alla rappresentazione di qualità o *modi* dell'animo attraverso immagini sensibili: «On exprima la franchise par un lièvre, l'impureté par un bouc sauvage, l'impudence par une mouche, la science par une fourmi» (*Essai* II I XIII 130, p. 95).

⁶⁰ Gli ottentotti, qui designati con un dotto grecismo (gr. ἀγαθός 'buono' e ἐλπίς 'speranza'): sono gli abitanti dell'estremo sud dell'Africa, nei pressi del Capo di Buona Speranza), e con la stessa perifrasi già utilizzata nel *Corso sulla lingua ebraica* (cfr. sopra, Lezione 20 pp. 134-35, e n. 33).

⁶¹ Gli ostiachi, detti anche chanti, sono una popolazione di lingua finnica stanziata nella Siberia settentrionale, contigua ai samoiedi citati nel *De naturali linguarum explicatione*, Lezione I (pp. 192-93 e n. 9).

⁶² Johann Christoph Wolf (Wernigerode, 1683 - Amburgo, 1739), professore di lingue e letterature orientali ad Amburgo, autore di una *Bibliotheca Hebraea* in 4 volumi (Amburgo, 1715-1733): per la notizia sui nomi cfr. *ibidem*, I, *Ad lectorem*, p. 23.

⁶³ *Mnevis*, divinità egizia, era il toro sacro della città di Eliopoli: il nome è per Cesarotti tutt'uno con quello di *Menes*, il primo faraone che unificò l'Egitto all'alba del terzo millennio a.C. Che il capro nella lingua egizia si designasse con la parola *mendes* è notizia tramandata da Erodoto (*Storie* II 46 4): Mendes è anche il nome della città sul delta del Nilo che fu uno dei centri principali del culto di questo animale sacro, nonché secondo Diodoro Siculo (*Biblioteca storica* 61) il nome di un faraone originario di quella città. Su *Anubis* cfr. sopra, p. 215, e n. 54. Per il significato di *Faraone* secondo Bochart, cfr. *Hierozoicon* II, *Index rerum, ad v.*: «Pharao arabice crocodilus est, et videtur apud aegyptios id ipsum significasse».

⁶⁴ Cicreo divenne re dell'isola di Salamina dopo che ebbe ucciso un serpente che devastava la regione: sul rapporto tra i nomi del serpente e dell'eroe si veda Strabone (*Geografia* IX 1 9), che però sull'autorità di Esiodo riporta una versione opposta del mito, per cui il serpente sarebbe stato non ucciso ma allevato da Cicreo, e perciò avrebbe preso da lui il nome di *Cicreide*. Cfr. Esiodo, *Tutte le opere e i frammenti*, a cura di C. Cassanmagnago, Milano, Bompiani, 2009, fr. 143, p. 371, e per la questione, OGDEN 2013, pp. 267-68.

⁶⁵ Hiob Ludolf (1624-1704), il grande orientalista tedesco già citato nel *Corso sull'ebraico* (*Pro-lusione*, pp. 118-19, Lezione 20, pp. 134-35), autore di una *Historia aethiopica* (Francoforte, 1681) e di studi comparativi sulla lingua etiopica, oltre che di vocabolari e grammatiche che costituirono a lungo la via obbligata per l'accesso agli studi etiopici.

⁶⁶ Con ammicco al celebre ultimo emistichio dell'autoepitaffio di Ennio: «Volito vivus per ora virum» (*Epigrammata* 15).

⁶⁷ È la tipica manifestazione del sovrannaturale nell'*Ossian*, ampiamente illustrata da Hugh Blair nella *Critical Dissertation upon the Poems of Ossian* tradotta da Cesarotti per l'edizione 1772, in prossimità quindi di questa lezione. Cfr. in particolare il *Ragionamento preliminare intorno i Caledoni* (*Ossian*, pp. 57-59), e la seguente nota, sempre introdotta nell'edizione del 1772: «Noi troviamo nelle nuvole una ragion naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasia prevenuta e riscaldata identifica le più leggiere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di strane impressioni nell'immaginazione alterata dei selvaggi americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi ch'esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati» (*Ossian*, p. 519: *Osservazione a La guerra di Caroso*, v. 8).

⁶⁸ Endimione era il bellissimo giovane per cui Selene, innamorata di lui, ottenne da Zeus la possibilità di sostituire la morte con un sonno eterno. La leggenda popolare secondo cui le macchie sul disco della luna disegnano il profilo di un suo amante ricorda quella citata da Dante nel *Paradiso* (II 51), che vedeva nelle stesse macchie i fasci di spine portati sulle spalle da Caino esiliato sulla luna da una maledizione divina.

⁶⁹ La fonte del passo sarà verosimilmente il *De theologia gentili et physiologia christiana, sive de origine ac progressu idolatriae* (1641) del teologo olandese Gerrit Janszoon Vos (Gerardus Vossius: 1577-1649), che Cesarotti aveva a disposizione nella Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, e dove (lib. II, cap. 76) si trovano tutte le informazioni qui discusse, inclusa la citazione di Elladio, grammatico alessandrino del IV secolo. Il nome di Vos compare già nelle lezioni 11-13 del *Corso sulla lingua ebraica*, anche se è lì confuso con il figlio Isaak (ROGGIA 2014, p. 78). Nella Bibbia

(*Idc* 16 23, *I Sm* 5 1-7, ecc.) *Dagon* è la principale divinità adorata dai Filistei, dio dell'abbondanza forse collegato al babilonese *Dagan*, a sua volta raffigurato come un uomo con la parte inferiore del corpo a forma di pesce; la storia dell'origine marittima e del periodico ritorno al mare, come pure il ruolo di civilizzatore pertiene invece piuttosto a Oannes, altra affine divinità babilonese raffigurata come uomo-pesce.

VII

DE EUMOLPO ET CERERIS FABULA

Questo breve ciclo di tre lezioni si apre in *Op* con sei puntini e direttamente *in mediis rebus*, senza alcun preambolo, dal che si deduce che il testo messo a stampa da Barbieri è chiaramente acefalo: dall'incipit si può ricostruire che la parte iniziale caduta conteneva una trattazione, più o meno distesa, del tema vichiano dei poeti teologi e in specie della figura di Orfeo. D'altra parte, alcuni indizi interni (cfr. in particolare *infra*, p. 293, n. 4) mostrano che il discorso in origine proseguiva anche oltre la terza lezione. Siamo in altre parole in presenza di un estratto di un testo più ampio, secondo una tecnica che i manoscritti rivelano essere stata adottata spesso da Cesarotti per le sue lezioni: il testo pubblicato da Barbieri appare tuttavia in questo caso del tutto privo di quegli adattamenti che altrove avevano trasformato dei lacerti di un discorso in cicli autonomi.

Tecnicamente, dunque, abbiamo a che fare con un frammento. Un'indicazione apposta sul foglio di guardia del manoscritto bertoliano induce d'altra parte a ritenere con una certa attendibilità che le tre lezioni sui misteri eleusini siano state pronunciate in modo autonomo nel 1778, verosimilmente con un incipit adattato di cui si può ipotizzare facilmente la caduta, e seguite da altre tre lezioni conservate nello stesso fascicolo del Bertoliano, dedicate rispettivamente all'etimologia (le prime due) e alla spiegazione dell'origine dei miti greci dal fraintendimento del fenicio (la terza). Si arriverebbe così al canonico numero di sei lezioni previste per un anno accademico¹. Questa ricostruzione, oltre a collimare con alcune allusioni nel testo a eventi della vita accademica padovana (si veda in particolare la fine della prima lezione), corrisponde a uno snodo fondamentale del percorso delineato da Cesarotti nella più volte citata ricostruzione del 1801:

¹ Cfr. qui la *Nota ai testi*, e ROGGIA 2014, pp. 81-82. La nota apposta al frontespizio della coperta di cartoncino che avvolge l'intero contenuto del manoscritto *B* dice: «De Cereris fabula, tum de etymologica arte, ac de fabularum explicatione ab Phaenicia lingua petenda. Ann. 1778». Si può immaginare che questa coperta ospitasse in origine le carte relative al nostro ciclo di lezioni, insieme agli attuali due primi testi del manoscritto *B* (*B.1* e *B.2*). *B1* esibisce effettivamente in apertura quello che parrebbe un rinvio esplicito al *De Eumolpo*: «Cum in Cereris fabula ex diversorum et clariorum interpretum mente explananda Phaenicia lingua utramque, ut probe meministis, paginam fecerit, iuvat iam eius linguae per Graeciam peregrinantis historiam persequi, et multiplices eiusdem opportunitates exponere».

al punto che è stato possibile, seguendo non senza grata ammirazione la guida di Bochart spogliare del tutto di quella loro meravigliosa apparenza parecchie favole grecaniche, sorte da una cattiva pronuncia e da una interpretazione affrettata dei modi di dire fenici, e richiamarle al semplice senso della verità. E in questa investigazione è stato d'aiuto indugiare alquanto sia a illustrare che a difendere l'arte utilissima dell'etimologia, e metterne in luce i canoni più solidi, i quali essendo pressoché ignorati fin qui dal volgo, l'arte tutta, maltrattata e distorta dai grammatici di peggior conio, ha dovuto subire il ludibrio anche di quelli prudenti ma non tuttavia abbastanza eruditi e sagaci (*infra*, p. 463).

Al centro del testo c'è insomma la questione dell'interpretazione antropologico-linguistica dei miti greci visti attraverso la lente del fenicio, ritenuto il grande vettore linguistico-culturale del Mediterraneo arcaico. È una prospettiva che riconducendo di fatto il mito alla lingua, ribadisce la centralità cognitiva del linguaggio, vera finestra sulla mente, secondo una prospettiva cara a Cesarotti fin dalla prolusione del 1769. Il tema, in particolare, era già stato messo al centro del corso sull'ebraico del 1770-71, sempre sotto l'egida di Samuel Bochart²: non è da escludere, ed è anzi alquanto verosimile, che sia proprio (e di nuovo) il corso sull'ebraico il tutto originario da cui sono state estratte le lezioni pubblicate da Barbieri, come in effetti accade in modo dimostrabile anche per gli altri due testi pronunciati nel 1778³. Se le cose stanno così le lezioni costituirebbero un ulteriore tassello di quel corso seminale: una sezione che non ci è altrimenti conservata.

Quale ne sia l'origine, ad ogni modo, queste lezioni offrono un saggio di quello che è stato un filone rilevante, anche se magari non dei più fruttuosi, dell'insegnamento di Cesarotti, e più in generale della sua riflessione sul linguaggio. Più che nell'interpretazione in sé del mito di Cerere, l'interesse delle lezioni risiede infatti nella loro impostazione linguistico-antropologica, agganciata ad alcuni temi portanti della riflessione sulla struttura delle lingue antiche già oggetto di varie altre lezioni. Venendo al contenuto: dopo una breve introduzione al tema, Cesarotti dedica le due prime lezioni del ciclo a discutere tre interpretazioni del mito eleusino, dovute rispettivamente al ginevrino Le Clerc e ai francesi Bergier e Pluche. Pur essendo tutte legate all'idea bochartiana del sostrato fenicio, le tre interpretazioni assumono curvature differenti: fortemente storicizzante e antiallegorica la prima, che

² Cfr. sopra, pp. 107-8 e 122-27.

³ Su questi due testi numerati B.1 e B.2, cfr. ROGGIA 2014, pp. 83-84: si tratta appunto di riprese letterali o lievemente rielaborate di sezioni del corso sull'ebraico.

vede nel mito eleusino nient'altro che la trascrizione in chiave meravigliosa e fantastica di reali vicende storiche; piuttosto allegoriche le altre due, la prima delle quali vede in Cerere e Proserpina due figure allusive rispettivamente all'agricoltura e alla metallurgia; la seconda individua nel mito di Cerere una matrice comune a quello egizio di Iside, riconducendo entrambi a un primordiale culto per la madre-terra.

Se in tutte queste interpretazioni il fraintendimento di parole o di espressioni fenicie è invocato per rendere conto di questo o quell'aspetto del racconto mitologico, nell'interpretazione cesarottiana sulla lingua è scaricata tutta intera la responsabilità della genesi del mito. Cesarotti ritiene infatti che il mito di Cerere appartenga alla classe dei racconti da lui definiti «spontanei», quelli cioè che «senza alcuna intenzionalità muovono dalla natura stessa della mente umana, e dall'indole comune alle lingue» (*infra*, pp. 314-15). Il meccanismo ermeneutico invocato è in sostanza quello (già ampiamente illustrato nel *De erroribus*) che nasce da una combinazione della natura necessariamente figurata dell'espressione arcaica unita a una logica narrativa di matrice vichiana, con la non meno diffusa interpretazione letterale dei traslati, che proietta sul piano delle cose entità che avevano originariamente un valore puramente segnico. Cesarotti viene così a postulare dietro il racconto mitico una serie di eventi naturali (un'eruzione vulcanica che devasta i fertili campi della Sicilia) e storici (l'invenzione dell'aratro, la sua importazione a Eleusi e la successiva diffusione dell'agricoltura sui suoli infertili di tutta Grecia): la trascrizione puramente linguistica di questi eventi in fenicio, lingua franca del Mediterraneo, e nel codice metaforico tipico delle lingue arcaiche fornisce il palinsesto del mito così come ci è tramandato dalle fonti antiche. Il quale dipenderebbe in sostanza da un doppio fraintendimento del racconto originario: da un lato semiotico (i traslati e le personificazioni interpretati alla lettera), dall'altro linguistico (l'errata interpretazione di parole fenicie opache o ambigue da parte dei greci).

Poco importa naturalmente in questa sede che l'interpretazione del mito non sia affatto più convincente di quelle respinte; che Cesarotti finisca per postulare eventi storici privi di ogni supporto documentario, e in sostanza nati da una pura e semplice applicazione a ritroso del suo stesso metodo ermeneutico; così come poco importa la sua incapacità di cogliere i semi fruttiferi insiti in un'interpretazione come quella di Pluche. Importa piuttosto riconoscere un altro tassello della sua riflessione sul linguaggio come elemento germinale del sistema di credenze e istituti che permettono il vivere sociale. In questo va nuovamente rimarcata l'importanza di Vico (nel cui nome, sebbene non dichiarato, si apre del resto la prima lezione), ma anche

e di nuovo lo scarto dal filosofo napoletano, coglibile nell'eclissarsi, dopo la menzione iniziale, del poeta-teologo Eumolpo, e nella dimensione più linguistica che mitico-fondativa che il racconto di Cerere viene assumendo nella terza lezione. In esso Cesarotti non ravvisa tanto un vichiano universale fantastico (o almeno non pare per nulla interessato a questa dimensione), quanto un errore linguistico, e quindi logico, sedimentato dal normale circuito di comunicazione e ricezione nel quadro delle peculiarità semiotiche delle lingue primitive: insomma da meccanismi linguistici universali.

De Eumolpo et Cereris fabula

Acroasis I

..... Proximum ab Orpheo locum inter disertos Heroicorum temporum Theologos iure sibi vindicare videtur Eumolpus, quem etiam nonnulli Orphei filium, alii nepotem existimant. Verum in rebus ad remotissimam et fabulosam antiquitatem spectantibus genealogica stemmata et perplexabiles Chronologorum supputationes securo animo, me quidem auctore, neglexeris. Ut ergo Sacrorum Oratorum familiae Eumolpum accenseam, eo maxime adducor, quod eius praecipue opera ac ministerio peracta fuerint celeberrima illa Eleusinae Cereris sacra, quorum religio per Graeciam latissime propagata sui nominis fama universam antiquitatem personuit. Ea vero horumce sacrorum fuit ratio, ut neque concipi, neque percipi, neque perfici possent nisi ab homine qui et imaginandi facultate ad poeticum habitum prorsus accederet, et enthea illa exaestuantis facundiae polleret vi, quae phantasmatum granditate percellit animos, mentemque de suo statu reciprocis affectuum fluctibus quassatam et labefactam proturbat. Id ex iis quae infra dicentur patebit clarius. Caeterum vel hoc neglecto, mysteriorum dignitas atque amplitudo, exquisita quae in iis latitat eruditio, non Philologis modo sed sapientiae consultis dignissima, ingeniosa in iis enarrandis praestantissimorum virorum molimina, faciunt ut existimemus nullum esse argumentum quod penitioris Philologiae amatoribus magis in pretio esse debeat, et in quo liceat maiore cum audientium tum iucunditate tum utilitate immorari. Nihil huiusmodi sacris in omni antiquitate nobilius, nihil ea religione augustius aut sanctius, nihil postremo quo tantopere Graeci, ac praecipue Attici, mortalium gloriosissimi, gloriarentur. Est illud a Pausania concinne et graviter dictum, quanto dii potiores semideis, tanto Eleusinia sacra caeteris terrarum religionibus praestitisse. Atque ut ne vos coacervatis, quod facile possem, veterum testimoniis obtundam, iuvat unum ex omnibus audire Aristidem sophistam haec de huiusmodi sacris religiose ac magnifice praedicantem. *Ecquis enim aut Graecus extat aut barbarus usque adeo inhumanus atque excors, ecquis tam in ultimis terris positus, tam Divini nominis nescius, tam, ut verbo complectar omnia, ab omni decori pulchrique sensu prorsus abhorrens, qui non Eleusina quoddam quasi commune humanitatis sacrarium existimet, eamque religionem omnium quae uspiam in terris sunt, tum sacro horrore augustissimam, tum*

Eumolpo e la favola di Cerere

Lezione I

[...] Un posto vicinissimo a quello di Orfeo tra gli eloquenti teologi dei tempi degli Eroi sembra a buon diritto rivendicarlo per sé Eumolpo, che alcuni anche dicono figlio, altri nipote di Orfeo¹. In realtà, nelle questioni riguardanti l'antichità più remota e favolosa si possono tranquillamente tralasciare, e io stesso lo posso garantire, gli stemmi genealogici e i calcoli aggrovigliati dei cronologi. Ad ascrivere quindi Eumolpo alla famiglia degli oratori sacri mi induce soprattutto il fatto che fu principalmente per sua opera e suo ministerio che vennero stabiliti quei celebri misteri di Cerere Eleusina il cui culto, diffusosi in tutta la Grecia, fece risuonare della fama del suo nome l'antichità tutta. In realtà fu tale la natura di questi culti, che essi non potevano essere né concepiti, né percepiti, né messi in opera se non da un uomo che fosse sia pienamente partecipe per facoltà immaginativa di una condizione poetica, sia dotato di quella forza ispirata di fervente eloquenza che colpisce gli animi con immagini grandiose, e sconvolge la mente scuotendola dal suo stato e agitandola alle onde alterne delle passioni. Questo apparirà più chiaramente da ciò che verrà detto di seguito. Del resto, anche lasciando questo da parte, la dignità e l'importanza dei misteri, la squisita dottrina che in essi si nasconde, pienamente degna non soltanto di filologi, ma di chi è versato nella filosofia, gli sforzi ingegnosi spesi nell'interpretarli da uomini sommi ci fanno ritenere che non vi sia argomento che più di questo meriti l'apprezzamento degli amatori della più profonda filologia, e su cui si possa indugiare con maggior piacere e con maggiore utilità degli ascoltatori. In tutta l'antichità non vi fu nulla di più nobile di tali cerimonie, nulla di più sacro o di più solenne di quel culto, nulla infine di cui i greci, e in particolare gli abitanti dell'Attica, i più vanagloriosi fra i mortali, si gloriassero altrettanto. È stato detto elegantemente e autorevolmente da Pausania che quanto gli dèi sono superiori ai semidèi, tanto i misteri Eleusini sopravanzano gli altri culti della terra². E per non stordirvi accumulando le testimonianze degli antichi, cosa che potrei fare facilmente, sarà opportuno sentirne uno fra tutti, il sofista Aristide, che con solenne devozione celebra questi culti nel modo seguente: «E chi c'è infatti, o Greco o barbaro, che sia a tal punto inumano e insensato, chi è che vive in terre tanto remote, che è tanto ignaro del nome divino, tanto (per abbracciare tutto in una parola) così assolutamente riluttante a qualunque senso del conveniente e del bello, che non ritenga Eleusi quasi un santuario comune dell'umanità, e non riconosca che quel culto è fra tutti quelli che ovunque sono nel mondo il più maestoso per il sacro orrore che ispira, il più splendido per la

spectaculo splendidissimam fateatur?

Porro in eiusmodi argumento videre est rerum copiam cum dignitate certantem: praesto est quocumque te verteris seges uberrima, ut quid seligas, quid praetereas non facile appareat. Ergo, ut ordine procedat Oratio, tractationem omnem tres in partes tribuendam statuimus. Agetur in earum prima de Eleusiniorum sacrorum origine; in qua disputatione apparebit quod saepe a nobis ex hoc loco dictum, quot et quanta Mythologiae, hoc est Graecae antiquitatis arcana Phaeniciae linguae ope felicissime reserentur; tum etiam fulcietur opportunissimo exemplo quod de poetica priscorum hominum lingua et naturali fabularum origine diseruimus. Explicabimus in altera religiosae pompae rationem ritusque omnes Graecorum oculis passim expositos; quae quidem disquisitio tum multa afferet scitu atque observatu dignissima, tum complura Graecorum scriptorum loca vivida ac iucunda luce perfundet. Postremo in tertia, quae prae caeteris Philosophicae frugis plenissima, arcanas caeremonias et arcanos earum sensus investigabimus.

Eius ergo instituti origo a Poetis fidissimis popularium opinionum custodibus repetenda. Ceres frugum Dea Siciliae priscis temporibus imperitabat. Ei filia Proserpina formae elegantia mire spectabilis; ea cum in Ennensi valle floribus virginali studio legendis vacaret, ab Orci tyranno, qui nihil Furiis formosius domi conspexerat, ex proxima specu clanculum visa, appetita, rapta, et apud inferos caliganti dignata thalamo, prohibitura videlicet ne Plutonium nomen sine liberis, Tartareum regnum sine haerede esset. Mater filiae raptu cognito, ignoto raptoris nomine, continuo gnatae vestigia persequi, terras peragrarare omnes, nec nisi ea reperta in Siciliam regredi. Ergo accensa ab Aetnae cratere gemina face, quae nocturnis itineribus praeluceret, multis erroribus circumacta aliquando in Atticorum oris Eleusinem appulit, ibique fessa ad puteum consedit in lapides, defecta viribus, inops, exspes, cibi nescia, luctu pasta. Petra inde ἀγέλαστος dicta, moeroris indicium: puteus postea Callichori donatus nomine, quod Eleusinae puellae circa eum Cereris oblectandae gratia choris ductitandis vacarent. Accurrere acolae, pro se quisque ei recreandae studere; tum primum mulierculae cavillationibus ad risum inducta, peropportuno ientaculo instauratae vires, oculi epoto papavere ad somnum illecti. Postremo ab Celeo Eleusinis Rege hospitio comiter

sua spettacolarità?»³.

In un tale argomento, d'altra parte, si può vedere l'abbondanza gareggiare con la dignità dei temi: ovunque ti giri c'è una messe abbondantissima da cogliere, per cui non è immediatamente chiaro cosa si debba scegliere e cosa tralasciare. Perché il discorso proceda con ordine, abbiamo quindi stabilito di dividere l'intera trattazione in tre parti. Nella prima si tratterà dell'origine dei culti Eleusini, e in questa dissertazione emergerà chiaramente ciò che è stato spesso da noi affermato da questo luogo: quanti e quanto importanti arcani della mitologia, ossia dell'antichità greca, possano essere svelati con successo grazie all'aiuto della lingua fenicia; e soprattutto verrà puntellato con un esempio quantomai opportuno ciò che abbiamo esposto intorno alla lingua poetica dei primi uomini e all'origine naturale dei miti. Nella seconda parte illustreremo la logica dell'apparato religioso, con tutte le cerimonie presenti ovunque agli occhi dei greci, e questa inchiesta se da un lato porterà molti argomenti quantomai degni di essere conosciuti e osservati, dall'altra spargerà una luce vivida e piacevole su molti luoghi degli scrittori greci. Nella terza, più delle altre ricchissima di frutti filosofici, indagheremo infine le cerimonie occulte e i loro occulti sensi⁴.

Le origini di questa istituzione vanno quindi cercate nei poeti, custodi fedelissimi delle opinioni popolari⁵. Cerere, dea delle messi, dominava nei tempi antichi sulla Sicilia. Le era figlia Proserpina, mirabile per eleganza e bellezza; mentre era intenta a raccogliere fiori con virginale zelo nella valle di Enna, costei fu vista di nascosto da un vicino speco, concupita e rapita dal signore dell'Orco, che a casa sua non aveva mai visto nulla di più bello delle Furie, e una volta agli inferi venne stimata degna del tenebroso talamo, al fine di evitare evidentemente che il nome di Plutone rimanesse senza figli, il regno tartareo senza erede. La madre, saputo del rapimento della figlia ma ignorando il nome del rapitore, decise immediatamente di mettersi sulle sue tracce, di percorrere tutte le terre, e di non tornare in Sicilia se non dopo averla trovata. Accese quindi al cratere dell'Etna due torce che le illuminassero la via durante la notte, errò a lungo per vie tortuose, arrivando infine a Eleusi sulle coste dell'Attica, e qui, stanca, si sedette presso un pozzo su alcune pietre, priva di forze e di risorse, senza speranza, ignara di cibo, sazia di lutto. Di qui la pietra fu detta *aghélastos*⁶, in segno di cordoglio: il pozzo ricevette più tardi il nome di *Callicoro*⁷, perché intorno a esso le fanciulle di Eleusi si dilettavano a danzare per allietare Cerere. Accorsero gli abitanti, e ciascuno cercò di confortarla come poteva: allora, per la prima volta, fu mossa al riso dai motteggi di una donnetta⁸, ristorò le forze con uno spuntino quantomai opportuno, i suoi occhi furono indotti al sonno dal papavero, bevuto fino all'ultima goccia. Infine fu accolta affabilmente da Celeo,

excepta, agresti gaza, regifico animo, innoxio, Diis accepto: ita factum ut raptae Proserpinae dolor sensim mitesceret. Ea Eleusiniorum comitas a Cerere multo maximis benefactis pensata: ii quippe ab ea frugibus donati, instituti caeremoniis, instructi legibus. Eiusmodi divina munera a Triptolemo Celei filio Divae acceptissimo, iunctis curru draconibus per aerem subvecto, per Graeciam propagata omnem; per eum cum spicifera segete morum etiam humanitas et religio disseminata suboluit. Grati animi ergo instituta a popularibus festorum solemnia, quae factorum memoriam testarentur, et cum beneficentissimae hospitis cultu, agriculturae studium, legum observantiam, religionis sensum foverent. Ea Eleusinia, ea mysteria. Quaeretis fortasse quid bona Proserpina factum. Facile putatis ferrugineum inferni amatoris os, et Tartareas blanditias non admodum ad Gallorum codicem accedentes, eleganti puellae terculamento fuisse potius quam amoris illicio; nec minorem aut minus diuturnam inter eos excitatam rixam, quam qua apud Kamschadalos, ut ex Periegetarum testimonio cognoscimus, singulari sane consuetudine nuptiae parantur. Mater ubi tandem rem comperit, ad Iovem se confert; Plutoni diem dicit; repetit filiam, matrimonium ex raptu irritum clamat, Olympicum forum muliebri eiulatu complet. Multis ultro citroque iactis, ab optimo sequestro Iove duodenis Parcarum tabulis sententia lata: *Proserpina ni quid apud Manes comessit, matri redditor, si comessit in eam Plutoni ius esto*. Rore, opinor, ut olim de cicadis dictum, vitam sustentari apud inferos a Parcis creditum. Malo Proserpinae fato paululum ea punici mali in Ditis horto gustaverat; id compertum Ascalaphi indicio, miseram perdidit. Vix precibus impetratum a matre ut gnata semestre apud superos moram faceret, totidem menses tenebricoso sponso adhaesura. Habetis fabulam, hoc est non Poetarum figmentum, ut vulgo creditur, sed popularem opinionem testatam festorum solemnium, et religiosa auctoritate suffultam.

Iuvat iam audire quo pacto eam narrationem explicet Clericus vir tum Graeca atque Hebraica litteratura, tum praecipue Critica sagacitate iure clarissimus. Quam Latini dixerunt *Cererem*, ea *Dio*, aut *Dimiter* ab Graecis dicta. Ea mulier Sicularum Regina, ut ex Diodoro cognoscimus, nova ac perutili arte tellurem imbuit, per eam serendi ac metendi ratio, invitante glebarum ubere in Sicilia orta, Graeciam late atque Ita-

re di Eleusi, con agresti ricchezze⁹, con animo regale, pacifico, gradito agli dèi: avvenne così che il dolore per il rapimento di Proserpina andò a poco a poco mitigandosi. Questa premura degli abitanti di Eleusi fu compensata da Cerere con grandissimi benefici: ricevettero infatti in dono le messi, vennero introdotti alle cerimonie e istruiti nelle leggi. Tali doni divini vennero diffusi per tutta la Grecia da Trittolemo, il figlio di Celeo carissimo alla dea, trasportato per l'aria da un carro trainato da draghi; disseminate per opera sua, insieme alla messe fertile di spighe germogliarono anche l'umanità dei costumi e la religione. Per gratitudine, vennero quindi istituite dalla gente del popolo feste solenni, che attestassero il ricordo dei fatti e alimentassero, insieme al culto della quantomai benefica ospite, l'amore per l'agricoltura, l'osservanza delle leggi, il sentimento della religione: ecco i culti eleusini, ecco i misteri. Chiederete forse che ne sia stato della buona Proserpina. Potete facilmente immaginare che il volto ferri-gno dell'infero amante e le tartaree blandizie non molto conformi ai codici di Francia rappresentassero per l'elegante fanciulla più uno spauracchio che un allettamento all'amore; né la contesa che scoppiò tra loro fu minore o più breve di quelle che, come sappiamo dagli scrittori di viaggio, procurano secondo una consuetudine ben singolare le nozze presso i kamschadal¹⁰. La madre, quando infine viene a sapere la cosa, si reca da Giove: muove causa a Plutone, rivuole indietro la figlia, va gridando che un matrimonio che deriva da un rapimento è nullo, riempie di lamenti muliebri il foro dell'Olimpo. Dopo che molti argomenti furono portati da una parte e dall'altra, la sentenza venne emessa da Giove mediatore ottimo, secondo le dodici tavole delle Parche: «Qualora Proserpina non abbia mangiato nulla presso i Mani sia resa alla madre; qualora abbia mangiato, sia di Plutone la potestà su di lei». Le Parche credevano, immagino, che presso gli inferi ci si mantenesse in vita con la rugiada, come un tempo si diceva delle cicale. Per sua mala sorte, Proserpina aveva assaggiato nell'orto di Dite un po' di melograno; questa circostanza, rivelata da Ascalaf¹¹, rovinò la poveretta. A stento la madre riuscì a ottenere con le preghiere che la figlia si trattenesse per un semestre presso i superiori, per rimanere poi altrettanti mesi vicina al tenebroso marito. Avete la favola, vale a dire non un'invenzione dei poeti, come comunemente si crede, ma una opinione popolare attestata dalle solennità festive e sorretta dall'autorità religiosa.

Sarà utile ora sentire come spieghi questa narrazione Le Clerc, uomo giustamente reputatissimo sia per la sua cultura greca ed ebraica, sia soprattutto per la sua sagacia di critico¹². Quella che i latini chiamarono Cerere, era detta dai greci *Dio* o *Dimiter*¹³. Questa donna, regina dei siciliani come sappiamo da Diodoro¹⁴, iniziò la terra a una nuova e utilissima arte: grazie a lei il sistema di seminare e mietere, che favorito dalla fertilità della terra era sorto in

liam pervasit, ac passim Dodoneae glandes mutatae frugibus. Constituta etiam ab ea societas, et optimis legibus communita, homines eius benefacto a pecudum gregibus tum victu, tum cultu secreti: hinc ea legifera dicta, humanitatis parens habita, templis demum atque aris excepta. Eius filiam Latinis *Proserpinam*, Graecis posteriore aetate *Persephonem*, *Perephattae* primitus gavisam nomine, Plato locuples auctor in Cratylo. Parentis ac gnatae appellationem ab Phaeniciis sumptam res clamitat. Quippe *Dio*, aut *Dai* Phaeniciis *copiam*, *Perephatta* Chaldaeis affinis *uberem fructum* significat. Nihil aptius materno nomine, nihil expressius; filia ominis gratia ita dicta, quod ea, si Diodoro credimus, post commissa telluri semina in lucem edita. Per ea tempora *Aides*, aut *Aidoneus* Molossis, genti inter Epirotas politissima, imperitabat. Id nomen Phaeniciae originis *perniciem* connotat. Ab eo primum Rege saevitum in telluris viscera ad opes quae melius latitaverant inde eruendas. Actis per magna spatia cuniculis cavati montes: multae ibi a metallariis concamerato opere excisae cryptae, quibus tecti ad multos menses solis nescii, in perpeti nocte, fodinis sollicitandis vacarent. Inde si quando emergerent, metallica facie larvas potius referre quam homines: subterranea eorum vita, aeternis damnata tenebris, larvale os, foedi habitus, aurea aut argentea mors identidem per ea loca grassata, saepe etiam superas auras incestans, sponte impulere homines ut vulgo dicerent Manium sedem in Epiro, Manes ipsos sub Aide esse. Id suadente rerum ac notionum affinitate figurata loquutione dictitatum saepe ab finitimis, ab alienigenis ad eas oras appulsis favente nocturno spectaculo pro vero creditum. Hinc Molossorum atque Inferorum Princeps pro eodem habiti, uterque ex opibus *Pluto* dictus. In ea interpretatione fulcienda cum rationis dictatu mire conspirat historia. Epirus ac Macedonia, neque enim vetusta aetate satis earum discreta ditio, metallicis venis ditissima, ut inde etiam Philippo auri atque argenti abunde suppeteret, quo in mercanda proditorum fide uteretur. *Aidex* aut *Adex* non loci appellationem sed hominis ex Graecorum loquutione ἐν Αἴδου, hoc est in *Orci domo* aperte cognoscimus. *Aidonei* nomen Epirotico Regi adhaesisse in comperto est; Epirotae qui fodinis operarentur ab caligine ex Phaenicio etymo Cimmeriorum appellationem sortiti, nec immerito νεκύων ἔιδωλα καμωντων, *fatigantium Manium spectra* ab Homero dicti. Postremo Cocytus, Acherons, caeteri

Sicilia, si diffuse largamente per la Grecia e l'Italia, e ovunque le ghiande di Dodona furono abbandonate per le messi¹⁵. Anche la società fu istituita da lei, e consolidata con leggi eccellenti; per merito suo gli uomini si distinsero dalle greggi degli animali sia per il nutrimento che per le condizioni di vita: fu detta perciò *legislatrice*, considerata madre dell'umanità, e accolta infine nei templi e sugli altari. Platone ci informa autorevolmente nel *Cratilo* che sua figlia, Proserpina per i latini, Persefone per i greci dell'epoca successiva, aveva in origine il nome di Perafatte¹⁶. La cosa grida a gran voce che il nome tanto della genitrice quanto della figlia è stato preso dai fenici. *Dio* o *Dai* significa infatti per il fenici 'abbondanza', *Perephatta* per i vicini caldei 'frutto abbondante'¹⁷. Nulla di più adeguato del nome materno, nulla di più esplicito; la figlia sarà stata chiamata così per auspicio, dal momento che, se crediamo a Diodoro¹⁸, fu data alla luce dopo la semina. In quei tempi *Aides* o *Aidoneus* dominava sui molossi, il popolo più civilizzato tra gli epiroti: questo nome, di origine fenicia, significa 'rovina'¹⁹. Fu questo re il primo a inferire sulle viscere della terra per estrarne le ricchezze più recondite. Vennero realizzati cunicoli su grandi distanze, sterrati monti; dai minatori vennero qui scavate grotte col soffitto a volta, e coperti da queste, senza conoscere per molti mesi la luce del sole, essi passavano il tempo a rivoltare le miniere in una notte perpetua. E se talvolta ne emergevano, l'aspetto ferrigno li faceva assomigliare più a spettri che a uomini: la loro vita sotterranea, condannata a tenebre eterne, il volto spettrale, le vesti repellenti, la morte d'oro o d'argento che incessantemente si aggirava per quei luoghi, spesso contaminando anche l'aria superiore, spinsero in modo naturale gli uomini a dire comunemente che la sede dei Mani fosse in Epiro, e che i Mani stessi fossero soggetti a Aide. Questo, spesso ripetuto con espressione figurata dai popoli confinanti indotti dall'affinità tra fatti e nozioni, fu creduto per vero, col favore dello spettacolo notturno, dagli stranieri che approdavano su quelle coste. Quindi il re dei molossi e quello degli inferi furono creduti la stessa persona, ed entrambi furono chiamati *Pluto* per via delle ricchezze. Nel rinforzare questa interpretazione, la storia si accorda perfettamente col dettato della ragione. L'Epiro, o Macedonia (nell'età antica infatti la loro denominazione non era ben distinta), era ricchissimo di vene metallifere, al punto che Filippo poteva disporre di oro e argento in abbondanza per comprare la fedeltà dei traditori. Che *Aidex* o *Adex* non sia un nome di luogo ma di persona, lo sappiamo con certezza dalla locuzione greca *en Áidou*, cioè 'nella casa dell'Orco'²⁰. Si sa per certo che il nome *Aidoneo* è appartenuto a un sovrano dell'Epiro²¹; a causa della tenebra in cui vivevano, gli Epiroti che lavoravano nelle miniere ebbero in sorte da un etimo fenicio l'appellativo di *Cimmeri*, e a buon diritto sono detti da Omero *nekúon éidola kamónton*, 'spettri di Mani affaticati'²².

Inferorum fluvii ab Epiro ad Manes fluxere. Is ergo Aidoneus Perephattae forma percelebris amore captus, eius nuptiis frustra appetitis, vim parandam ratus, coacta domesticorum latronum manu piratico myoparone in Siciliam transfretat: puellam in Ennensi valle floribus legendis vacantem ex insidiis improvisus adoritur, occupat, abripit, et prope Syracusas conscensa navi cupita praeda triumphans in Epirum pergit. Missi actutum a Matre qui gnatam unde unde conquererent: ubi ea apud Siculos vestigata nuspiam apparuit, Graeciam sibi ipsa peragrandam statuit, sicubi latitantem offenderet. Caetera quae de Cereris in Atticam adventu eiusque apud Eleusinos incolatu narrantur, nihil est cur fabulam potius quam veram historiam existimes. Unum est quod negotium facessat Triptolemi per aerem volitantis miraculum. Id cognita Phaeniciae linguae natura nullo negotio evanuerit. Triptolemum oblongo navigio agriculturae propagandae gratia Graecorum oras circumvectum vetustus Atticae historiae Scriptor tradit Philocorus. Navium rostra tum primum aere fortasse instructa par credere. Rem ergo ab Phaeniciis ex nativae linguae, nativa syntaxeos indole, eo ferme pacto indicatam decuit: *Faiabò bemercab vechamphè nakasbò*. Iam in eo brevissimo dicto tria ex quinque vocabula ambiguitate laborantia deprehenderis: quippe *mercàb* currum peraeque ac navigium, *champhè* et alas et extremam rei cuiusque partem, *nakas* denique tum aes tum serpentem significat. Ergo cum esset id iis propositum ut dicerent Triptolemum navigio aerea rostra praetendente Graeciam obisse, emersit Graecorum auribus mirifica et periucunda sententia eum curru draconum alis obsecundantibus circumvectum. Iam si alae ad iter adhibitae, aereum id fuerit, non maritimum necesse est. Caeterum in Epiro Proserpinam degere, sero admodum Cereri innotuit: eo ergo ubi advenit, filiam offendit aliquanto raptori sponso, ut est in his rebus lenissimus puellarum animus, mitiorem factam: irae lenitae obsequio, aversatio blanditiis victa; accesserat curarum levamen domesticus hortulus, in quo multa fructiferae arbores ipsius manu consitae; punica praecipue mala, peculiare sponsae delictum. Mater id intelligens, oranti genero, tacenti filiae tandem indulset, connubium ratum esse iussit, satisque habuit si gnatam ipsam bona cum coniugis venia stato tempore quotannis reviseret. Ita Clericus: quae sit nostra de huiusmodi interpretatione sententia sequenti schola innotescet.

Infine il Cocito, l'Acheronte e gli altri fiumi degli Inferi scorrevano dall'Epiro ai Mani²³. Questo Aidoneo, dunque, preso da amore per Perephatte, celebrerim per la sua bellezza, avendo invano aspirato a sposarla, decide di usare la forza, e raccolto un manipolo di predoni del suo paese, attraversa il mare fino in Sicilia su un brigantino da pirati: assale all'improvviso con un'imboscata la ragazza mentre si diletta a raccogliere fiori nella valle di Enna, la sorprende, la rapisce e imbarcatosi sulla nave nei pressi di Siracusa torna in Epiro trionfante per la tanto desiderata preda. La madre mandò immediatamente a cercare la figlia ovunque: dopo che le ricerche presso gli abitanti della Sicilia non ebbero dato alcun esito, decise di percorrere lei stessa la Grecia, casomai incontrasse da qualche parte la scomparsa. Le altre cose che si raccontano, intorno all'arrivo di Cerere nell'Attica e alla sua permanenza presso gli eleusini, non c'è ragione per cui si debba considerarle una favola piuttosto che una storia vera. L'unica cosa che desta imbarazzo è il prodigio di Trittolemo che vola per l'aria. Questo imbarazzo si dissolverà senza fatica una volta conosciuta la natura della lingua fenicia. Filocoro, antico scrittore di una storia dell'Attica, narra che Trittolemo viaggiò intorno alle coste dei greci su una nave di forma allungata per diffondere l'agricoltura²⁴. È lecito credere che i rostri delle navi fossero già allora costruiti col bronzo. La cosa quindi dovette essere indicata dai fenici secondo l'indole della loro lingua e della loro sintassi nativa, press'a poco in questo modo: *Faiabò bemergab vechamphè nakasbò*²⁵. Già in questa espressione brevissima si possono trovare tre vocaboli su cinque gravati da ambiguità: *mercàb* significa infatti ugualmente 'nave' e 'carro', *champhè* 'ali' e la parte estrema di qualsiasi oggetto, infine *nakàs* sia 'bronzo' che 'drago'. Quindi mentre essi intendevano dire che Trittolemo aveva fatto il giro della Grecia su una nave che portava innanzi a sé dei rostri di bronzo, ne scaturì alle orecchie dei greci il pensiero meraviglioso e amenissimo che egli fosse stato portato in giro da un carro assistito da ali di draghi. Ora, se si sono adoperate le ali, bisogna che il viaggio fosse aereo e non marittimo. Quanto al resto, Cerere venne a sapere piuttosto tardi che Proserpina era in Epiro; quando vi giunse, quindi, trovò la figlia fatta alquanto più mite nei confronti dello sposo rapitore, secondo quello che in questi affari è l'animo delicatissimo delle fanciulle: le ire ammorbidite dalla compiacenza, l'avversione vinta dalle blandizie; un piccolo orto domestico si era aggiunto a conforto alle inquietudini, in cui erano stati piantati di sua mano molti alberi da frutto; delizia della sposa era in particolare il melograno. Vedendo questo, la madre finì per accondiscendere alle preghiere dello sposo, al silenzio della figlia: decretò valido il connubio e si accontentò di rivedere ogni anno, con il permesso del coniuge, la figlia in un momento stabilito. Così Le Clerc: quale sia la nostra opinione su tale interpretazione emergerà nella prossima lezione.

Liceat interim rebus nostris fausta ominari omnia ab hac auspicatissima die, qua hic assidentem et promerita iamdudum toga spectabilem intueri datur egregium virum, quem et amicissimum, et multis ingenii atque animi dotibus nobilem, in ampliore locatum sede tum mihi gaudeo, tum huic gymnasio, cui per eum non mediocris gloriae accessio futura est, summopere gratulor.

Sia lecito, intanto, trarre ogni fausto presagio per noi da questo giorno auspicatissimo, in cui è dato vedere qui seduto e ornato da una toga già da tempo meritata un uomo egregio che, e perché amicissimo e perché ornato da molte doti d'ingegno e d'animo, mi rallegro di veder collocato in una sede più prestigiosa, e mi congratulo vivissimamente con questo Ginnasio, che attraverso di lui riceverà un non mediocre apporto di gloria²⁶.

Acroasis II

Persequimur Cereris fabulam Eleusiniorum sacrorum causam, et Clerici sententiam ad trutinam revocandam suscipimus.

Multa in allata egregii Philologi explanatione sponte se obiciunt, quae se nobis felicissimae sollertiae laude iure commendent; nonnulla tamen, ne quid dissimulem, videntur esse, quae nos non facile patiantur defecato prorsus animo eius interpretationi acquiescere. Duo accurate commonstranda ut ei narrationi historica concilietur auctoritas; raptam Proserpinam, devectam ad Atticos Cererem: quippe ab Cereris adventu fluxere fruges et sacra, adventus a raptu. Neutrum ex iis, ni fallimur, satis probabili ratione suffultum. Extitisse in Sicilia principem faeminam, legiferam, frugiferam, de humano inter suos cultu bene promeritam nihil est quo vetemur credere. At vero quod ad Proserpinam attinet, non mehercule subdubitare non possum ne Graeci Siculae Reginae allegoricam filiam pro naturali, ac legitima supposuerint. Profecto sive eam Perephattam, seu Persephonem appellare lubeat, utroque nomine, quorum prius *uberem*, posterius *reconditum fructum* significat, agriculturae se potius quam faeminae sobolem, et poeticum magis quam physicum puerperium facile ostenderit. Neque vero magnopere moveor Diodori Siculi testimonio, qui Proserpinam inventis demum frugibus in lucem editam diserte affirmat: unde enim existimemus Augusteae aetatis Scriptori Cerealis domus annales ita penitus innotuisse ut vel ipsam filiae genesim probe cognoverit; nisi si id ex publicis connubiorum, et natalium tabulis depromptum credimus. Sed neque illud temere credendum, Cererem quam satis adulta aetate condendis legibus vacasse decuit, non ante suae ipsam foecunditatis dedisse specimen, quam tellurem iniectis seminibus foecundasset. Id vero etiam ad opinionem infirmendam non-nihil confert, quod quis tandem Cereri sponsus, qui Proserpinae pater fuerit, neque ab Diodoro, neque ab alio aliquo ex vetustis scriptoribus traditum. At si eam fabulosae narrationis partem ex nostra interpretamur sententia, tum id ab Diodoro nec opinante verissime dictum: quippe fruges procul dubio primum eductas oportuit ut supposititia illa Cereris filia posset existere.

Quae de Molossorum Principe, Inferorum Regi cognomine, de In-

Lezione II

Stiamo trattando della favola di Cerere in quanto origine dei riti eleusini, e riprendiamo l'opinione di Le Clerc per sottoporla a una valutazione.

Nella spiegazione già esposta dell'illustre filologo, ci si offrono con naturalezza molti elementi che si fanno meritatamente apprezzare per il pregio di una felicissima perspicacia; tuttavia, per non nascondere nulla, sembrano essercene altri che non ci permettono facilmente di affidarci sua interpretazione con animo pienamente sereno. Due cose dovrebbero essere accuratamente dimostrate perché a questa narrazione venga accordata un'autorità storica: che Proserpina sia stata rapita, e che Cerere si sia recata presso gli abitanti dell'Attica; dall'arrivo di Cerere conseguirono infatti le messi e i riti, e l'arrivo dipende dal rapimento. Nessuna delle due, salvo errore, è sostenuta da un motivo plausibile. Non c'è nulla che ci proibisca di credere che in Sicilia sia vissuta una donna sovrano fautrice delle leggi, portatrice delle messi, a cui va attribuito il merito della diffusione della civiltà umana tra i suoi sudditi. Ma a dire il vero, per quanto concerne Proserpina, non posso per Giove non nutrire qualche dubbio che i greci non abbiano sostituito alla regina siciliana la figlia naturale e legittima con una allegorica²⁷. Sia che piaccia chiamarla Perephatte o Persefone, è certo che con ciascuno dei due nomi, il primo dei quali significa 'fertile' il secondo 'frutto nascosto'²⁸, si mostrerà facilmente figlia più dell'agricoltura che di una donna, e il parto apparirà piuttosto poetico che fisico. Né in verità sono molto impressionato dalla testimonianza di Diodoro Siculo, il quale afferma chiaramente che Proserpina fu data alla luce soltanto dopo che furono scoperte le messi²⁹: cosa ci autorizza infatti a credere che gli annali della casa di Cerere siano giunti alla conoscenza di uno scrittore dell'età augustea in modo tanto preciso che questi sappia esattamente perfino il segno zodiacale della figlia? a meno di non credere che questa informazione sia stata ricavata dalle tavole pubbliche dei matrimoni e delle nascite! Ma neanche dobbiamo credere con leggerezza che Cerere, che è lecito supporre si sia dedicata a fondare le leggi in un'età abbastanza adulta, non avesse dato lei stessa un saggio della propria fecondità ancora prima di aver fecondato la terra gettandovi i semi. A indebolire questa opinione contribuisce in parte anche il fatto che non è tramandato né da Diodoro né da alcun altro scrittore antico chi fosse poi lo sposo di Cerere, quale padre avesse Proserpina. Ma se interpretiamo questa parte della narrazione mitica secondo la nostra idea, allora quanto detto da Diodoro è verissimo senza che lui potesse immaginarlo: senza dubbio, infatti, fu necessario che le messi fossero state prodotte in precedenza, perché quella figlia sostitutiva di Cerere potesse esistere.

Ciò che Le Clerc ha detto del principe dei molossi, del soprannome di re

feris in Epiro quaerendis, de manium cum metallariis similitudine, ab Clerico dicta, felicissima sane esse fateor, quaeque tanti nominis criticum maxime deceant. Verum enim vero ea ipsa quae optime in Aidoneum videntur cadere, suadent quam maxime ut eum fidenti animo raptae Proserpinae crimine liberemus. Neque enim ullo pacto fas credere vuisse apud eum populum metallifodinae peritiam, quem sationis ratio, et agrorum cultus lateret. Quippe illud in vita omni comparatum est, ut promptiora absconditis, artificialibus naturalia, necessaria commodioribus longissime anteeant. Ipsa artium instrumenta per diu ignota, casu oblata, sero animadversa, nec ante exculta quam necessitate inertiam quodammodo fodicante, et exacuate sollertiam, praesentirentur. Quocirca lenta semper artium inventio, progressio lentior: ut in populorum historia totidem prope saeculis alterum altero priorem dixeris, quot is ei inventis, aut excultis artibus praestat. Metalla quae natura, ut Ovidianis utamur verbis, Stygiis prope antris admoverat, unde promptius, quam ab tellure agriculturae gratia altius effossa innotuerint? Quod si cui videatur probabilius aut rupe repentino fulminis ictu disrupta, aut exundantium aquarum impetu raptata crepidine, aut turbinis vi eradicatis arboribus, aut tellure intestino motu labefactata atque hiante, ante inventa Cereris munera metallicas venas apparuisse, hominibus tamen in summa opportunitatum alimentorum inopia versantibus non usque eo securis, otiosisque esse licuit, ut metallis vestigandis, atque elaborandis vacarent, cum praecipue eorum natura, temperatione, ac laboriosis praeparationibus plane ignoratis nihil esset cur multiplices eorumdem opportunitates certo aliquo indicio suspicarentur. Enimvero Vulcano opifice, seu potius divinatore, opus fuerat, ut ad ferreae massae conspectum cultrum, securim, ligonem, vomerem mente praeciperet. Auri vero, antequam homines eo ut communi mercimoniorum pretio uterentur, non ea in humanitatis incunabulis gratia, ut laboriosam in eo parando locandam operam coloris flavedine satis pensatam existimarent. Hinc silvestres Americae populi, qui auro vel ad vilissimos vitae usus abuterentur, idque cum nostris vel minimi pretii opificiis permutarent quam libentissime, satis mirari non poterant quid tantum Europaei homines fulvi eius luti cupiditate insanirent. Quocirca cum agriculturae, ac Metallurgiae in artium annalibus

degli inferi, del fatto che gli inferi vanno cercati in Epiro, della similitudine dei Mani coi minatori, ammetto sia molto ben trovato, e assolutamente all'altezza di un critico di tale reputazione. Ma in realtà quelle stesse cose che vediamo adattarsi perfettamente a Aidoneo ci persuadono come più non si potrebbe ad assolverlo con animo fiducioso dal crimine di aver rapito Proserpina. Non è infatti credibile in alcun modo che la pratica dell'estrazione dei metalli fiorisse presso un popolo a cui erano sconosciute la tecnica della semina e la coltivazione dei campi. In ogni esperienza di vita, infatti, è stabilito che vengano di gran lunga prima le cose che sono più a portata di mano rispetto a quelle nascoste, le naturali rispetto alle artificiali, le necessarie rispetto alle voluttuarie. Gli stessi strumenti delle arti rimasero a lungo ignoti, vennero offerti dal caso, compresi tardi, e non furono perfezionati prima di essere presagiti, la necessità stimolando in qualche modo l'inerzia e acuendo l'ingegno. Per questo è sempre lenta l'invenzione delle arti, e più lento il loro avanzamento: tanto che nella storia dei popoli si potrebbe dire che uno ne precede un altro di altrettanti secoli all'incirca quante sono le arti scoperte o sviluppate per le quali il primo supera il secondo. I metalli, che per usare parole di Ovidio la natura aveva collocato praticamente accanto agli antri dello Stige³⁰, da dove potevano più facilmente essere conosciuti se non dall'aver scavato un po' più in profondità la terra a fini agricoli? E se a qualcuno sembrasse più probabile che le vene metallifere si siano mostrate prima della scoperta dei doni di Cerere, o per il crollo improvviso di una rupe colpita da un fulmine, o per un argine travolto dallo straripare di acque impetuose, o per alberi sradicati dalla furia di una tempesta, o per lo spalancarsi della terra scossa da un terremoto, non era tuttavia consentito a uomini che versavano in un'estrema penuria di alimenti adeguati essere tanto tranquilli e liberi da aver l'agio di darsi a cercare e lavorare i metalli; tanto più che, ignorando del tutto la loro natura, la loro giusta combinazione e la loro complessa lavorazione, non c'era motivo per cui potessero sospettare da qualche sicuro indizio le numerose opportunità che quelli offrivano. In realtà ci sarebbe stato bisogno di Vulcano artefice, o piuttosto divinatore, perché alla vista di una massa di ferro la mente si immaginasse un coltello, una scure, una zappa, un aratro. E il favore di cui godeva l'oro, prima che gli uomini se ne servissero come valore comune dei traffici, non era tale da far pensare negli incunaboli dell'umanità che il faticoso lavoro necessario a procurarselo fosse adeguatamente compensato dal suo colore giallo. Di qui il fatto che i popoli selvaggi dell'America, che utilizzavano l'oro perfino per i più vili impieghi della vita, e molto volentieri lo scambiavano con nostri manufatti anche di pochissimo valore, non finivano di meravigliarsi del perché gli europei impazzissero tanto di desiderio per quel fango giallo. Quindi, dal momento che negli annali delle arti all'agricoltura e

diversa assignata sint tempora, patet, opinor, fieri nullo pacto posse, ut Cereris, et Aidonei personae in unam, eandemque aetatem convenerint. Et sane is Epiri Rex, cui fortasse ex fodinarum cultu, et subterraneo vitae genere Inferni Regis nomen adhaeserat, ab Graecis Thesei aetate, hoc est duobus prope post Erechteum saeculis, vixisse dictus; qui quidem Theseus cum Aidonei sponsae raptum parasset, orta ex ambiguitate nominis fabula, Proserpinae inhiasse traditus, seseque eius obripiendae gratia ad inferos Pirithoo comite penetrasse. Neque vero Cereris iter Proserpinae raptu probatius. Mitto quaerere quid causae fuerit, cur Ceres generum tum Regem, cum praecipue ditissimum repudiarit. Unum animadverto, cum raptus latam ab Aidoneo repulsam sit consequutus, stupidissimam mortalium fuisse Cererem si ei ab quo filia rapta, quo abducta, praesertim in publico facto, multis consciis, multis testibus, nec rescire prompte licuit, nec suspicari; id ergo cum communis ratio minime suadeat, quid erat cur sese infinitae peregrinationi committeret! Ecquam vero putatis eiusmodi principem foeminam quae Regali sede primo occupanti relicta, sine satellitio, sine armis, votivis, ut ita dicam, vigiliis, votivo ieiunio sese ipsam atterens, continuis dierum, noctiumque itineribus, ipsa sibi praelucens cereum, ad filiam quaerendam universum terrarum orbem ante Navarchum Ausonium circumvagatur? Id ex historia ne, an potius ex Romanensi aliqua erraticorum equitum fabula videtur depromptum? Quod si tamen eam peregrinationem quoquo pacto susceptam credimus, qui quaeso factum ut Ceres ante ad Atticam, quam ad Epirum appulerit, cum Attica in Eoa Graecia ad Egeum, Epirus in Occidua ad Ionium contra Siciliam sit posita? Eo porro si primum advecta, ut certe par credere, qui fieri potuit, ut non ea concupitam filiam offenderit? Nisi forte putamus Regiam sponsam ab Aidoneo quasi ad metalla damnatam, et in fodinarum tenebris perpeti custodia detentam. Nam accensae ab Aetna faces, et punica mala, et obscenae mulierculae Baubonis scurrilitas ab Clerico libenter in historicam fidem recepta, satis claro argumento sunt, Criticos vel acumine, et iudicio praestantes non difficillimos esse mortalium, ubi dilectae cuiquam hypothese servendum existiment. Ego vero, etsi non diffitear, perplures ex historia emersisse fabulas, non pauciores tamen ex fabulis historias vicissim crediderim officiosa interpretum opera bellissime coagmentatas.

alla metallurgia sono assegnati tempi diversi, emerge con chiarezza, mi pare, che in nessun modo poté accadere che le persone di Cerere e di Aidoneo si siano incontrate in una stessa e medesima età. È certo poi che quel re dell'Epiro che forse per lo sfruttamento delle miniere e per lo stile di vita sotterraneo aveva avuto il titolo di Re dell'inferno è detto dai greci essere vissuto nell'età di Teseo, ossia circa due secoli dopo Eretteo; e dal momento che Teseo aveva preparato il rapimento della sposa di Aidoneo, sorse dall'ambiguità del nome la favola che egli desiderasse Proserpina, e che fosse penetrato negli inferi insieme a Piritoo per rapirla³¹. Né a dire il vero il viaggio di Cerere è più dimostrato del rapimento di Proserpina. Tralascio di chiedere per quale motivo Cerere avrebbe rifiutato un genero che era sia re sia, soprattutto, ricchissimo. Mi soffermo solo su un punto: dato che il rapimento fu conseguenza di un ampio insuccesso da parte di Aidoneo, Cerere sarebbe stata la più stolido tra le mortali se non le fosse riuscito né di venire prontamente a sapere né di sospettare da chi fosse stata rapita la figlia, dove fosse stata portata, tanto più che tutto si era svolto in pubblico, con molti complici, molti testimoni. Essendo quindi questo contrario al senso comune, che ragione c'era perché si desse a un'interminabile peregrinazione? E poi, come giudicate quella sovrana che abbandonando la sede regale al primo che la occupa, priva di guardie, priva di armi, consumandosi in veglie per così dire votive, in digiuni votivi, in ininterrotti vagabondaggi diurni e notturni, facendosi luce da sola con un cero, percorre prima del Navarco ausonio³² tutto l'orbe terrestre alla ricerca della figlia? Tutto questo sembra tratto dalla storia, o non piuttosto da qualche romanzo di cavalieri erranti? E se anche crediamo che quel viaggio sia stato in qualche modo intrapreso, come è avvenuto di grazia che Cerere sia approdata prima in Attica che in Epiro, pur essendo l'Attica situata nella Grecia orientale sull'Egeo, l'Epiro in quella occidentale sullo Jonio, davanti alla Sicilia? E se è giunta prima là, come certamente è naturale credere, come è potuto accadere che non vi abbia incontrato la desiderata figlia? A meno forse di non pensare che Aidoneo avesse praticamente condannato la sposa regia al lavoro nelle miniere, trattenendola nel buio delle gallerie in una prigionia perpetua. Infatti le torce accese dall'Etna, e i melograni, e la scurrilità dell'oscena donnetta Baubo, volentieri accolti da Le Clerc come fatti storici, offrono un argomento sufficientemente chiaro del fatto che i critici, anche se eccellenti per acume e giudizio, non sono i più inflessibili dei mortali quando ritengano che ci sia da favorire una qualunque ipotesi che è a loro cara. Io in realtà, sebbene non neghi che moltissime favole siano sorte dalla storia, sono tuttavia propenso a credere che non sia minore il numero dei resoconti storici che sono stati all'inverso bellamente confezionati a partire dalle favole per l'opera zelante degli interpreti.

Simpliciosem, ut ipsi quidem videtur, interpretationem Bergerius exhibet, vir hac aetate multis praeclarus nominibus, eo praecipue, quod summam, qua pollet, eruditionis copiam, et facundiae vim ad religionem illustrandam, et communiendam converterit. Is ergo Cereris festum non aliud primitus retur fuisse, quam rusticanum triumphum, qui pensatis messe uberrima agriculturae laboribus, ab gestientibus et ovantibus agricolis florea redimitis corolla, et coronatos iuencos, ac ruralem suppellectilem tam bene de annona promeritam magna cum exultatione ostentantibus, ageretur. Fortuita multa nec nobis cognita multis causam dedere ritibus, quorum cum ratio, atque origo lateret posteros, conficta ab credula, rudique turba Cereris historia, quae rem quoquo pacto explicaret. Caetera, quae a Bergerio afferuntur eiusmodi sunt, ut in iis docti interpretis industriam potius, quam fabulosae narrationis originem, et auctorum mentem, liceat agnoscere. Perephattae, aut Persephones nomen ex eius sententia factum ex *per* augendi particula, et *reph*, ac *saphan*, quod utrumque *obtectum*, et *reconditum* connotat. Signati eo nomine opum thesauri, quibus aut sub terra, aut in arca delitescere fatale est. Persephone Cereris filia, quod Metallurgia non aliunde, quam ab agricultura ortum duxerit. Id ab antiquis, ut etiamnum a popello creditum, excubare thesauris servandis custodes Daemonas, quos deinceps homines cabalisticis initiati mysteriis Gnomos dixere. Hinc ex officii similitudine Pluto apud Graecos idem et opum, et manium Rex habitus. Pluto item dictus Molossorum princeps, qui fodinis sollicitandis ditesceret. Inde illud increbuit Persephonem ab eo raptam, potitum videlicet thesauris in telluris gremio latitantibus. Ceres terrarum orbem ad quaerendam Persephonem circumvecta; nempe fruges auro mutandas quoquo gentium deferri videas: nusquam tamen nisi apud inferos reperta filia; nimirum altius terram effodias oportet, ut uberes auri, atque argenti venas offendas.

Gemina sunt Bergerianae interpretationis capita, seu potius gemina eiusdem fabulae interpretatio. Quippe ex eius opinione Cereris nomine Agricultura, Proserpinae Metallurgia connotata. Quocirca cum geminae eiusmodi artes, ut superius ostendimus non mediocri temporis intervallo ab se distent, iure inde liceret inferre, duplicem fabulam duplici, ac diversa aetate compositam in unam coisse. Atqui eius narrationis partes tam apte inter se compactae, tam altera alteri continenti factorum serie

Una interpretazione più semplice, così almeno pare a lui, avanza Bergier, uomo insigne ai nostri tempi per molti titoli, in particolare per quello di aver orientato l'estrema ricchezza di cultura, in cui eccelle, e la forza della sua eloquenza a nobilitare e a rafforzare la religione³³. Egli ritiene, dunque, che le festività di Cerere non fossero in origine nient'altro che un trionfo rustico, che i contadini esultanti mettevano in scena dopo che un raccolto molto abbondante aveva compensato le fatiche del lavoro agricolo, cinti di ghirlande di fiori ed esibendo con grande tripudio i giovenchi coronati e gli attrezzi agricoli che tanto bene avevano provveduto all'approvvigionamento annuale. Molti eventi fortuiti e a noi sconosciuti sono stati causa di un gran numero di riti, e poiché la loro motivazione e la loro origine sfuggivano ai posteri, fu fabbricata dalla massa credula e rozza la storia di Cerere che potesse in qualche modo spiegare la faccenda. Gli altri elementi portati da Bergier sono tali che vi si può leggere più l'abilità del dotto interprete che l'origine della narrazione mitica e le intenzioni dei suoi autori. A suo parere, il nome di Perephatta o Persefone è composto da *per*, una particella additiva, e da *reph* o *saphan*, che significano entrambi *coperto* e *nascosto*³⁴. Con questo nome sono indicati tesori preziosi che sono destinati a essere nascosti o sotto terra, o in una cassa. Persefone è figlia di Cerere perché la metallurgia non avrebbe avuto origine da altro che dall'agricoltura. Gli antichi credevano, e il popolino lo crede ancora adesso, che a sorvegliare i tesori vigilassero dei demoni, che in seguito gli uomini iniziati ai misteri della Cabala chiamarono Gnomi. Quindi, data l'affinità della funzione, lo stesso Plutone fu considerato presso i greci tanto re delle ricchezze che dei Mani. Parimenti, il nome di Plutone fu dato al principe dei molossi, perché si arricchiva con lo sfruttamento delle miniere. Di qui si diffuse la voce che Persefone fosse stata da lui rapita, ossia evidentemente che si era impadronito dei tesori che si nascondevano nel grembo della terra³⁵. Cerere che fa il giro dell'orbe terrestre per cercare Persefone: ci si possono chiaramente vedere le messi trasportate in ogni parte del mondo per essere scambiate con l'oro. La figlia, tuttavia, non fu trovata da nessuna parte se non agli inferi: è necessario infatti scavare molto in profondità per trovare vene abbondanti di oro e argento.

Due sono i punti essenziali dell'interpretazione di Bergier, o piuttosto doppia è l'interpretazione della stessa favola. Nella sua opinione, infatti, col nome di Cerere è designata l'agricoltura, con quello di Proserpina la metallurgia; quindi, dato che queste due arti, come abbiamo mostrato sopra, sono tra loro separate da un intervallo di tempo non trascurabile, si potrebbe a buon diritto inferire da questo che le due favole, composte in due epoche diverse, si sono poi fuse in una sola. Ma le parti di questa narrazione si sono unite in modo tanto stretto, aderiscono a tal punto una all'altra per una serie ininterrotta di fattori,

adhaerentes, ut matrem ab filia divellere nequaquam liceat. Praeterea ex duabus laudatae explanationis partibus simplicior altera quam ut praecipuis fabulae adiunctis et consecrariis conveniat, altera elaboratior, quam auspiciatior. Sane non admodum proclive intelligi, quo pacto rustica exultantia confectam messem sequuta, universam Cereris historiam ex se propagarit, ac praecipue qua ratione ea popularis festivitas in verendam illam mysteriorum sublimitatem evaserit. Facile quidem phantasiae semel adaptata semita longissime progredi; at aliquid semper esse opus est quod errabundae vel obliquo incedentis itinere regat vestigia, et sinuosos viarum flexus multis intercisos diverticulis procul indiget. Nam pleraque Bergerii etyma aut contorta aut gratuita; analogia, qua is innititur obscura, atque evanida; allegoricae quae inde eruuntur sententiae subtiliores, atque arcessitae, prorsus ut temere ab eo iactata, et in Clerico desiderata simplicitas ab eius interpretatione penitus exulet. Ceres, filiae vestigia persequuta orbem peragrat, quod fruges pecuniae comparandae gratia per omnes terras ferantur. Finxissent, opinor, melius *Μυθοποιὸν* a Perephatta filia quaesitam Cererem, quippe in frugum copia liceat facile opes contemnere, at qui thesauris opulentus frugibus careat, ne is Midam perbelle referat fame ac siti male concupito auro immorientem.

Cum Bergerio in ea fabula allegorice interpretanda consentit Plusius, in hoc tamen ab eo discrepans, quod ei universae unicam significationem subesse autumat, et ex unico principio minime vulgari sollertia singula evolvit. Ceres, ut is existimat, eadem cum Iside Aegyptia, in qua omnes Graeciae, atque adeo terrarum Deas sibi videtur agnoscere, ut in Oro atque Osiride Deos superos, inferos, medioximos ad unum omnes. Ceres ergo, si originem quaerimus, non aliud quam terrae symbolum, seu tellus ipsa muliebri donata specie; in Isidis, aut Cereris pompa agriculturae historia, terrae eluvione pessumdatae, tum iniectis seminibus reviscentis duplex, ac diversa conditio totidem symbolicis imaginibus repraesentata, legum latio, cultus humanior, in frugum auctorem, atque hominum altorem deum grata, et religiosa caritas, quae omnia ex georgico vitae genere corroborata, evoluta, orta, certis quaeque indicata ritibus, curatumque ut eorum recordatio, et melioris conditionis sensus figurarum, symbolorumque ministerio altius mortalium mentibus infingerentur. Id festum in Aegypto ortum ab Phaeniciis navigatoribus

che non è possibile in alcun modo strappare la madre alla figlia. Inoltre, delle due parti della sullodata spiegazione, una è più semplice di quanto convenga alle singolari concomitanze e alle conclusioni della favola, l'altra è piuttosto elaborata accuratamente che felice. Di sicuro non è agevole a comprendersi in che modo l'esultanza dei contadini dopo la conclusione del raccolto abbia potuto far scaturire da sé l'intera storia di Cerere, e in particolare secondo quale logica quell'esultanza popolare abbia avuto come esito la veneranda sublimità dei misteri. Certo, è facile andare molto lontano una volta che si è dischiuso un sentiero alla fantasia: ma ci vuole sempre qualcosa che ne diriga i passi errabondi, specie se avanza per sentieri obliqui, e che segnali da lontano i giri sinuosi delle strade e i molti crocicchi che li interrompono. La maggior parte degli etimi di Bergier sono infatti o contorti o gratuiti; l'analogia su cui si fonda è oscura e inconsistente; le sentenze allegoriche che ne vengono ricavate piuttosto esili e forzate, di modo che risultano da lui emesse in modo avventato, e che la semplicità di cui si sente la mancanza in Le Clerc esula del tutto dalla sua interpretazione. Cerere viaggia per il mondo seguendo le tracce della figlia per la ragione che le messi vengono trasportate per tutte le terre al fine di procurarsi il denaro: i *mythopoiói* avrebbero meglio immaginato, mi pare, che fosse la madre ad essere stata cercata dalla figlia Perephatta, dal momento che se c'è abbondanza di messi si può facilmente tenere in poco conto il denaro, ma chi è ricco di tesori e manca di messi, è davvero in tutto simile a Mida, che muore di fame e di sete per aver inopportunamente desiderato l'oro.

Pluche³⁶ concorda col Bergier nell'interpretare allegoricamente questa favola, discordando tuttavia da lui in questo: ritiene che a essa tutta intera sottostia un unico significato, e deriva con sottigliezza non comune i singoli elementi da un unico principio. Cerere, così ritiene, è la stessa che l'egiziana Iside, nella quale gli sembra di riconoscere tutte le dee della Grecia e della terra, così come in Horus e Osiride tutti dal primo all'ultimo gli dèi superi, inferi e di mezzo. Cerere dunque, se ne indaghiamo l'origine, altro non è che il simbolo della terra, o piuttosto la terra stessa cui è stato attribuito un aspetto di donna. Nel corteo di Iside, o di Cerere, è rappresentata con altrettante immagini simboliche la storia dell'agricoltura, la duplice e opposta condizione della terra devastata dal diluvio e poi tornata alla vita grazie ai semi piantati in essa, l'introduzione delle leggi, la vita civile, la benevolenza grata e devota verso il dio che fa crescere le messi e nutre gli uomini: tutte cose che si sono consolidate, si sono sviluppate, sono sorte dallo stile di vita agreste, ciascuna espressa con determinati riti. E si è fatto in modo, attraverso l'uso di figure e di simboli, che la memoria di tali cose e la percezione del miglioramento delle condizioni di vita si imprimevano più in profondità nelle menti dei mortali. Questa festa,

traductum in Graeciam. Processu temporis primaevae caeremoniarum origini, et symbolicarum imaginum significationi irrepsit obblivio, hinc favente minus accurata Phaeniciae linguae notitia figurae in personas versae, et solidus perutilis instituti sensus futili narratione corruptus.

Enim vero si minus ab erudito viro acu res, ut dicitur, tacta, certe eius opinio paulo enucleatius exposita videri possit potioem aliquam veri speciem, ac similitudinem praeseferre. Unum est, quod non inepte rogarit aliquis cur Graeci symbolicam istam Deam ex Aegypto ductam in Sicilia potius, quam Thebis, aut in celebriore alia Aegyptia urbe ortam duxerint, eamque *Dio* aut *Dimitera* potius quam *Isidem* appellarint. Caeterum in ea religione festi originem a progressu atque incrementis rite secernas. Eius videlicet rudem, atque inconditam speciem simplici cultu contentam Legumlatores, et Mystae, qui multiplices eiusdem oportunitates perviderant, multis ac reconditis caeremoniis auxere, quae politicis, ac religiosis eorum finibus obsequerentur. Eas fortasse ab Aegypto ductas facile dederim: at ad prima fabulae lineamenta, festique imaginem adumbrandam nihil erat cur Graeci ab Aegypto exemplum, quod sequerentur, arcesserent, cum, ut alias patebit clarius, domesticam habere Cererem, non Aegyptiis tantum, aut Siculis, sed cunctis terrarum gentibus aequae licuerit. Verum eo in praesens omisso, iuvat id unice animadvertere unum esse in quo clariores interpretes mire consentiant, Cereris fabulam magna ex parte ex Phaeniciae Linguae ignoratione conflata. Id ergo accipientes, experiemur sequenti schola si forte liceat per clarissima trium Philologorum vestigia libero pede incedentibus, simpliciore, eoque ipso magis probabilem interpretationem extundere.

sorta in Egitto, sarebbe stata portata in Grecia dai navigatori fenici. Col passar del tempo, l'oblio si insinuò nell'antica origine delle cerimonie e nel significato simbolico delle immagini; quindi, anche a causa di una conoscenza meno accurata della lingua fenicia, le figure furono convertite in persone, e il senso autentico di un'utilissima istituzione si corruppe in una narrazione futile.

In effetti, anche se l'erudito non ha, come si dice, colto esattamente nel segno, la sua opinione esposta con un po' più di chiarezza, potrebbe certamente dare l'impressione di rendere una migliore immagine e somiglianza di verità. Resta solo il fatto che qualcuno potrebbe chiedere non a sproposito come mai i greci avrebbero dovuto ritenere che questa dea simbolica, importata dall'Egitto, fosse nata in Sicilia e non a Tebe o in qualche altra città egizia un po' celebre, e perché avrebbero dovuto chiamarla *Dio* o *Dimitera* anziché *Iside*. Del resto, in quel culto si deve distinguere accuratamente l'origine della festa dalla sua evoluzione e dai suoi sviluppi. Evidentemente i legislatori e i sacerdoti, che avevano compreso i vantaggi molteplici che essa offriva, ampliarono il suo rozzo e grossolano spettacolo, che si appagava di un semplice culto, con molte e segrete cerimonie che assecondassero i loro fini politici e religiosi. Che queste siano state forse importate dall'Egitto, lo posso facilmente concedere: ma per abbozzare i primi contorni della favola e l'immagine della festa non c'era alcuna ragione per cui i greci dovessero procurarsi un esempio da seguire in Egitto, dal momento che (come sarà più chiaro altrove) non solo gli egizi o i siciliani, ma tutte le genti della terra hanno goduto della stessa possibilità di avere una loro Cerere personale. Ma lasciando questo da parte, per il momento, è solo utile segnalare che c'è un'unica cosa su cui gli interpreti più famosi mirabilmente convengono: che la favola di Cerere si è per gran parte originata dall'ignoranza della lingua fenicia. Accogliendo questo assunto, dunque, proveremo nella prossima lezione se sia possibile seguendo liberamente le orme illustrissime dei tre filologi, individuare una interpretazione più semplice, e per ciò stesso più probabile.

Acroasis III

Universum fabularum genus in tres ego potissimum classes tribuendum censeo, et fabularum alias natas, factas alias, alias postremo quaesitas libenter dixerim. Natae fabulae eae iure videntur esse appellandae quae nullo consilio ex ipsa humanae mentis natura, et communi linguarum indole proficiscuntur: factas porro eas diximus, in quibus vera aliqua historia mirificis adiunctis, et naturae ordinem, viresque excedentibus, prope ut vetustus paries, hedera clanculum inserpente, inumbratur: quaesitas denique fabulas rite vocaveris, quae vel a Poetis ad oblectationem elaborandam confictae, vel ab Legumlatoribus Sophisque compositae, quo scilicet ex earum involucrio quasi e pellucida aliqua nube vividius ac iucundius reconditoris veritatis lumen erumperet. Iam in factis et quaesitis fabulis interpretandis video Mythologorum gregem eruditae coniecturis ac divinationibus plus etiam fortasse quam opus fuerat exercitum: at ad primam fabularum classem quod attinet, quae prae caeteris observatione dignissima, ut pote in qua mentis gressus liceat agnoscere, vix quemquam inter Criticos vel maiorum gentium reperias, qui ad penitam earum originem explorandam philosophicum in iis obtutum defixerit. Illud vero gravius quod diversa fabularum natura minus perspecta ad alterius generis fabulas explicandas alterius principiis inconsulta solertia usi, ita saepe a vero aberrarunt, ut dubitare liceat magisne populus fabularum auctor curioso stupore, an interpretes erudita sedulitate ineptiverint. Hinc ex iis alios videas historias nullo negotio procudere non probabiliores illas fabulis, sed frigidiores; alios allegorica somnare somnia, et infanti rudium populorum intelligentiae arcanos sensus tribuere ex Philosophorum scholis depromptos; alios demum quidquid Deorum est in Aegypto ortum, atque eductum contendere, quasi absurdum sit homines iisdem naturae aspectibus peraeque affectos, in eadem causarum ignoratione versantes, eodem mentis donatos habitu, eandem etiam, aut consimilem insanire insaniam, neque Graecis in desipiendo *αυτοδιδακτοις* esse licuerit. Proclive, non diffiteor, fabulis per multorum ora longa peregrinatione traductis novis in dies accessionibus interpolari, ut processu temporis mentiantur originem, et eruditorum oculos variis aspectibus ludificentur: at si rei quae in fabula praecipua eminent vestigiis haeremus et humanae mentis incessum sequimur, licebit diversa

Lezione III

Ritengo che l'intera categoria delle favole vada distinta in tre classi principali, e volentieri definirei alcune favole *spontanee*, altre *elaborate*, altre infine *ricercate*. Favole 'spontanee' sembrano a buon diritto doversi chiamare quelle che senza alcuna intenzionalità muovono dalla natura stessa della mente umana e dall'indole comune alle lingue; diciamo poi che sono 'elaborate' quelle in cui una qualche storia vera è coperta da integrazioni meravigliose ed eccedenti l'ordine e le forze della natura, come una vecchia parete dall'edera che occultamente vi si arrampica; favole 'ricercate' si dovrebbero infine chiamare propriamente quelle che sono state o create dai poeti al fine di procurare diletto, o composte da legislatori e filosofi affinché dal loro involucro, come da una nube luminosissima, erompesse più vivida e amabile la luce di una verità più recondita. Ora, nell'interpretare le favole elaborate e quelle cercate vedo che il gregge dei mitologi si è abbandonato a congetture erudite e a divinazioni, forse anche più di quanto sarebbe stato necessario: ma per quanto attiene alla prima classe di favole, che sono più delle altre degnissime di considerazione, in quanto in esse è dato riconoscere il cammino della mente, a stento si potrebbe trovare qualcuno tra i critici, anche dei popoli più grandi, che vi abbia fissato uno sguardo filosofico per esplorarne in profondità l'origine. Ma ciò che è più grave è che non avendo compreso la diversa natura delle favole, e servendosi con perizia sconsiderata dei principi di un genere per spiegarne un altro, spesso si sono così allontanati dal vero che è lecito dubitare se abbia delirato di più per ottusa curiosità il popolo creatore delle favole, o gli interpreti per zelo erudito. Capita così di vederne alcuni che con estrema facilità costruiscono storie in sé non più probabili delle favole, ma più fredde; altri che sognano sogni allegorici, e attribuiscono sensi arcani tratti dalle scuole dei filosofi all'intelligenza infante di popoli rozzi; altri infine che pretendono che tutto ciò che ha a che fare con gli dèi sia sorto in Egitto e di lì sia stato esportato³⁷: come se fosse assurdo che uomini toccati in modo del tutto analogo dagli stessi aspetti della natura, versanti nella stessa condizione di ignoranza delle cause, dotati dello stesso abito mentale, possano anche impazzire della stessa pazzia, o di una pazzia simile, e come se non fosse lecito ai greci essere *autodidáktoi* nel vaneggiare. È facile, non lo nego, che favole passate attraverso una lunga peregrinazione per le bocche di tanti vengano interpolate giorno dopo giorno di nuove aggiunte, tanto da arrivare, col trascorrere del tempo, a mentire la loro origine e a ingannare con la varietà delle loro sembianze gli occhi degli eruditi. Ma se si resta aderenti alle tracce del nucleo più importante che emerge nella favola e si segue l'avanzare della mente umana, sarà possibile distinguere adeguatamente ciò che è diverso

ab constantibus, ab naturalibus fortuita, adnata ab adscititiis rite secernere. Longum esset, neque huius temporis, explorare penitiores, nec satis perspectos rei Mythologicae canones, sine quibus informe illud chaos semper alta premetur caligine, semper ordinem, lucemque indignabitur. Nunc in Cereris fabula haerentibus, et nostra partitione usis, fas illud animadvertere eam ab Clerico inter factas, a Bergerio, et Plussio inter quaesitas referri: nos eam contra lubentius credimus in earum album, quas natas diximus referendam.

Id antequam ostendere aggrediar necessarium puto pauca vobis in memoriam reducere, quae de Poetico primaevorum hominum ingenio fuse alias hoc ipso ex loco tractata nostis: meminisse igitur vos decet, auditores optimi, illud a nobis et ratione, et re ipsa evictum, praeter eos homines, quorum intelligentia divini prope digiti impulsu lentae rationis evolutioni anteverterit, caeteros omnes facile adductos, ut quidquid improvisum, atque inassuetum, quidquid humanitati percommodum, aut naturae formidandum appareat, id omne referrent acceptum inconspicuis quibusdam entibus, quos Deos dicerent, qui suam vim in elementis singulis experirentur, et potiores naturae partes aut gubernatione regerent, aut sua etiam praesentia suo domicilio honestarent. Hinc prima fabularum origo: hinc eius generis fabulis ubique gentium unum prope os, unus color; ut qui ex earum similitudine continuo inferendum existimat eas ab Aegyptiis, aut Graecis per Europam omnem disseminatas, is eodem iure censere possit lapides ab Germania in Italiam traductos, quod Italici lapides ab Germanicis nihil distent. Verum ad amplificandam naturalium fabularum silvam maxime conferunt succrescentes abstractarum notionum, sententiarumque propagines; quippe quae ex communi ac necessaria tum mentium, tum linguarum indole nec diutius cogitatione versari, nec vocabulis circumscribi, atque evolvi possint, quin continuo exurgat imago aliqua per quam eae non modo soliditate, vitaeque praeditae, sed humana etiam forma, humanis donatae animis videantur. Ea fictitiorum entium examina, ea intelligibilis ratio mirifice propagata volitare passim, humanos sensus, affectus, habitus sibi adsciscere, nec populari modo, aut Poetica, sed Philosophica etiam lingua, cogente necessitate, aut multiplici usu lenocinante, libenter excipi, ut nullum sermocinationis genus non ex fabulosis huiusmodi loquutionibus magna ex parte coagmentatum liceat offendere. Impune id quidem

da ciò che è costante, ciò che è naturale da ciò che è fortuito, ciò che è innato da ciò che è avventizio. Sarebbe lungo, e non adatto a queste circostanze, esplorare i canoni più profondi e non sufficientemente indagati della mitologia, senza i quali quell'informe caos sempre sarà gravato da una tenebra profonda, sempre sdegherà l'ordine e la luce. Se ora si resta aderenti alla favola di Cerere e si applica la nostra partizione, ci si può accorgere che essa è stata annoverata da Le Clerc tra quelle elaborate, da Bergier e Pluche tra quelle ricercate: noi crediamo al contrario che vada piuttosto ascritta all'albo di quelle che abbiamo definito spontanee.

Prima di iniziare a illustrare questo, ritengo necessario richiamarvi alla memoria poche cose tra quelle che intorno all'ingegno poetico degli uomini primitivi già conoscete per essere state trattate diffusamente in altro momento da questo stesso luogo. Dovreste dunque ricordarvi, ottimi ascoltatori, che abbiamo dimostrato sulla base della ragione e dei fatti stessi come, a parte quegli uomini la cui intelligenza quasi per un impulso del dito di Dio ha prevenuto il lento sviluppo della ragione, tutti gli altri sono stati facilmente indotti ad attribuire tutto ciò che può apparire improvviso o inusuale, ciò che è specialmente vantaggioso per l'umanità o ciò che della natura è temibile, a certi enti invisibili che essi chiamavano dei, i quali farebbero nei singoli elementi prova della loro forza, e reggerebbero col loro governo gli elementi principali della natura, oppure li onorerebbero anche della loro stessa presenza, eleggendoli a loro domicilio. Di qui la prima origine delle favole; di qui il fatto che le favole di questo tipo hanno presso tutti i popoli all'incirca un unico aspetto, un solo colore³⁸: tanto che chi ritiene che dalla loro similitudine si debba direttamente inferire che esse sono state disseminate per tutta l'Europa dagli egizi o dai greci potrebbe con lo stesso diritto concludere che le pietre sono state trasportate dalla Germania in Italia, dato che le pietre italiane non differiscono in nulla dalle tedesche. In realtà, a complicare la selva delle favole naturali contribuisce moltissimo il germogliare delle nozioni e dei giudizi astratti. Data infatti l'indole comune e necessaria tanto delle menti che delle lingue, questi non possono né indugiare un po' nel pensiero, né venire circoscritti e sviluppati dai vocaboli, senza che immediatamente sorga una qualche immagine che li doti non solo di solidità e di vita, ma anche di aspetto umano, di animo umano. Questo sciame di enti fittizi, questa forma intelligibile³⁹ mirabilmente propagata volò ovunque, chiamò a sé sentimenti, passioni, portamenti umani, e sotto la spinta dalla necessità o per l'attrazione dovuta alla diffusione dell'uso, venne accolta volentieri non solo dalla lingua popolare o poetica, ma anche da quella filosofica; tanto che non è dato incontrare alcun genere di discorso che non sia in gran parte composto di tali locuzioni favolose. E questo senza danno nell'età nostra,

aetate nostra, ex politis iam, et roboratis ratione mentibus: at quis dubitet abstracta haec εἰδωλα viventibus, atque animatis expressa vocabulis, crassae rudium hominum intelligentiae illuisse, et ab necessariis linguae fabulis germanarum fabularum seminarium in humanis mentibus constitutum? Iuvat audire M. Tullium eo pacto cum Philosophia colloquentem: *O vitae Philosophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! Quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti, tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti; tu eos inter se primo domiciliis, deinde coniugiis, tum litterarum, et vocum communione iunxisti; tu inventrix legum, tu magistra morum ac disciplinae fuisti; ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos penitus, totosque tradimus.* Fac eam sententiam vernaculo idiomate versam aliquis e vulgo memoriter recitatam exaudiat. Dispeream nisi de Principe aliqua faemina eorum facinorum effectrice verba fieri pro certo habet, et Moschorum fortasse Reginam, de qua tam multus apud nos sermo, Philosophiam appellatam existimat. Quamquam in eo probando nihil coniectura opus est, cum id facto liceat evincere: quippe Amor, Fortuna, Honos, Virtus, plurima id generis alia, non ante ararum, atque imaginum honore macta, quam necessario linguae obsequio vita, forma, animis, actibus donarentur. Atque in eiusmodi errores prolabi humano ingenio multo proclivius, ubi generalem aliquam, et abstractam sententiam non satis familiari idiomate expressam exaudiat. De eo si quis dubitat, luculentissimum exemplum supeditaverint amplissimi inauspicatorum interpretum greges, qui apud Bibliopolam aliquem pacto triobolo immerentibus Gallicis Scriptoribus miserrime lancinandis operam locant; apud quos nihil crebrius liceat offendere, quam appellativa rerum, aut idearum vocabula translata in propria, et per mirificam stuporis μεταμόρφωσιν homines non ex lapidibus, ut Pyrrhae saeculo, sed ex notionibus factos. Quocirca cum qualiscumque Graecorum eruditio primitus ab Phaeniciis profluxerit, Graeci vero Phaenicia lingua hospitali uterentur non patria, fieri nullo pacto poterat, quin in percipiendo abstractae sententiae sensu inassueto ludificati vocabulo aliquando pro rebus larvas amplexarentur.

Habetis iam ea omnia ex quibus natam Cerealem fabulam non quasitam, aut factam liceat ostendere: age ergo, rem aggrediamur. Cererem Erectheo imperante ad Atticorum oras appulsam, sive Erecthei aetate

quando ormai le menti sono state raffinate e rafforzate dalla ragione: ma chi può nutrire dubbi sul fatto che questi *éidola* astratti, espressi con parole viventi e animate, abbiano tratto in inganno la grossolana intelligenza di uomini rozzi, e che a partire dalle favole che erano necessarie alla lingua si sia costituito nelle menti degli uomini un analogo vivaio di favole? Giova ascoltare Marco Tullio, che parla in questo modo con la Filosofia: «O filosofia, guida della vita, tu che ricerchi la virtù e scacci i vizi! senza di te, che sarebbe potuto accadere non solo di noi ma in generale della vita umana? Tu hai fatto nascere le città, tu hai riunito in comunanza di vita gli uomini dispersi, tu li hai strettamente legati fra loro prima con la residenza, poi con il matrimonio ed infine con la comune disponibilità della scrittura e del linguaggio, tu hai inventato le leggi, tu fosti maestra della morale e dell'educazione: presso di te io mi rifugio, a te chiedo soccorso, a te mi affido del tutto e intimamente»⁴⁰. Fa' che qualcuno del volgo ascolti questa sentenza tradotta in lingua vernacola e recitata a memoria: che io possa morire se non terrò per certo che si stia parlando di una qualche sovrana autrice di tali imprese, e magari penserà che ad essere chiamata Filosofia sia la regina di Mosca, di cui tanto si è parlato da noi⁴¹. D'altronde, per provare questo non c'è alcun bisogno di congetture, dato che lo si può dimostrare coi fatti: Amore, Fortuna, Onore, Virtù, e moltissime altre nozioni di questo genere, vennero infatti fregiate dell'onore di altari e immagini sacre non prima di ricevere in dono, per necessaria obbedienza alla lingua, una vita, una figura, stati d'animo, azioni. E il cadere in tali errori è tanto più facile per l'ingegno umano quando ascolta qualche pensiero generale e astratto espresso in una lingua non sufficientemente familiare. Se qualcuno dubita di questo, un esempio chiarissimo lo potranno offrire le sterminate greggi dei malaugurati traduttori che per tre soldi si dedicano presso qualche libraio a fare miseramente a pezzi innocenti scrittori francesi: nulla è più facile che trovare nei loro libri nomi comuni di cose o di idee trasformati in nomi propri, e per una meravigliosa *metamórfhosis* di ottusità, uomini nati non dalle pietre come ai tempi di Pirra, ma dalle nozioni⁴². Ragion per cui, dal momento che qualsiasi elemento di cultura presso i greci è derivato in origine dai fenici, e dato che i greci si servivano della lingua fenicia non come lingua patria ma come lingua straniera, non poteva in alcun modo darsi che, ingannati da un vocabolo insolito nel tentativo di afferrare il senso di un discorso astratto, non si trovassero ad abbracciare talvolta fantasmi credendoli cose reali.

Avete ormai tutto ciò che permette di dimostrare come la favola di Cerere sia spontanea, e non cercata o elaborata: su, dunque, entriamo nel merito. Che Cerere sia approdata sulle coste dell'Attica quando era re Eretteo, ovvero che l'agricoltura sia stata scoperta ai tempi di Eretteo è opinione più vulgata che

agricolturam inventam, vulgatior, quam probabilior opinio. Cereris iter, licet id ipsa Oxoniensia testentur marmora, somnio, quam historiae similis satis ostendimus. Porro sub Erectheo ipso constat Eleusinos pro tuendo eorum sacrorum iure acriter cum Atticis bello certasse; ex quo dignum videtur credere eas caeremonias Eleusiniis ab avis, ac proavis per manus traditas, ut proinde id sibi decoris per vim extorqueri aegre ferrent. Iam de Cereris in Atticam adventu popularem fabulam multo ante vulgatam oportet, quam festorum solemnibus exceptam. Neque enim hominum commenta, et oriri eodem tempore, et convallescere. Fabulam adulterinam historiae sororculam apposite dixeris: clandestini natales, pater incertus, obscura, ac tacita infantia: ali in tenebris, occulto aevo, ut arbores, crescere, tum sensim manare, adornari, processu temporis videas adultam, quam vix satis adolescentem animadverteras. Legitimo fabulae auctore ignorato, subolescere auctorum examina: auriti testes pro oculatis haberi, quod ab nullo est, datum omnibus: ita ex singulari multitudinis indole ipsa dubitationis argumenta fidem corroborant; ita fabula iam secuta, iam sororem habitu assimilans *ingrediturque solo, et caput inter nubila condit*. Duobus prope ante Erectheum saeculis conditam ab Cecrope Athenarum arcem, eamque gentem salubri legum lationis iugo obstrictam, et exultantem humanis moribus, tum vetustae Graecorum historiae, tum publica Atticorum monumenta testantur. Id vero nullo mehercule pacto fas peragi antequam agriculturae studium Atticorum cogente fame temere per silvas palantium multivagos errores compesceret, eosque in unum coactos, opportuno, gratoque pabulo, et necessariis ad id parandum laboribus moraretur. Credibile est igitur per Cecropem ex Aegypto hominem primitus frugum semina in Graeciam invecta; verum ex maligna Attici soli natura, et rusticanae suppellectilis, vel carentia, vel minus accomoda forma, nequaquam pari proventu colonorum labores repensi. Cum ergo Atticam terram summa identidem annonae caritas premeret, Sicilia interea temporis glebarum ubere semper laetissima abundare frugibus sponte natis, promptius exultis, et Siculi homines omnigena terrestrium bonorum copia affluentes egenis lapidei soli cultoribus admirationi esse, atque invidiae. Per Phaenicios, qui Siciliam coloniis tenerent, ac Mediterranei oras legerent, ea Siculorum beatitas Graecis innotuit.

probabile. Che il viaggio di Cerere, per quanto attestato dagli stessi marmi di Oxford⁴³, assomigli più a un sogno che a un fatto storico lo abbiamo mostrato a sufficienza. In più, risulta che sotto lo stesso Eretteo gli eleusini abbiano combattuto un'aspra guerra contro gli abitanti dell'Attica per difendere il diritto sui propri culti: dal che sembra giusto ritenere che quelle cerimonie fossero state tramandate agli eleusini dai loro avi e proavi, e che quelli perciò mal sopportassero che un tale ornamento venisse loro strappato con la forza. Ora, bisogna che la favola popolare dell'arrivo di Cerere in Attica si sia diffusa molto prima di essere accolta nelle solennità dei culti: le invenzioni degli uomini non possono infatti nascere e affermarsi nello stesso momento. Sarebbe appropriato dire che la favola è la sorella minore e adulterina della storia: clandestini i natali, incerto il padre, l'infanzia oscura e avvolta nel silenzio; come gli alberi è nutrita nelle tenebre, vive occulta, cresce, poi poco a poco si espande, si copre di ornamenti, e col passare del tempo si può vedere adulta colei di cui a stento ci si era accorti quand'era adolescente. Essendo ignoto il legittimo autore della favola, spuntano sciami di autori: chi ha sentito dire è preso per un testimone oculare, ciò che non deriva da nessuno è attribuito a tutti. Così, secondo l'indole singolare della moltitudine, gli stessi argomenti di dubbio rafforzano la fede; così la favola ormai sicura, ormai somigliante nel portamento alla sorella, «mentre avanza sul suolo, la testa nasconde tra nubi»⁴⁴. Tanto la storia antica dei greci che i monumenti pubblici dell'Attica attestano che fu due secoli circa prima di Eretteo che la rocca di Atene venne fondata da Cecrope, e che quel popolo venne stretto dal giogo salutare delle leggi, e ingentilito da costumi umani. Ma questo, per Giove!, non poté in alcun modo realizzarsi prima che la pratica dell'agricoltura frenasse il vagabondo girovagare degli abitanti dell'Attica erranti alla cieca per le selve sotto la spinta della fame, e li inducesse a fermarsi raccolti in comunità, con un nutrimento conveniente e gradito e i lavori necessari a procurarselo. È plausibile quindi che dapprima i semi delle messi siano stati introdotti in Grecia da Cecrope, un uomo originario dell'Egitto⁴⁵, ma che a causa della natura sterile del suolo dell'Attica e della carenza o della forma poco appropriata degli attrezzi agricoli le fatiche dei contadini non venissero affatto compensate da un raccolto adeguato. Mentre dunque la terra dell'Attica era continuamente oppressa da una estrema penuria di frumento, la Sicilia, sempre assai prospera per la fecondità del suolo, abbondava nel frattempo di messi nate spontaneamente e più prontamente lavorate, e i siciliani, ricchi di ogni genere di beni provenienti dalla terra, erano oggetto di ammirazione e di invidia da parte dei poveri coltivatori di terreni pietrosi. Attraverso i fenici, che occupavano con le loro colonie la Sicilia e percorrevano le coste del Mediterraneo, la notizia di questa felice condizione dei siciliani pervenne ai greci.

Recolite, auditores, animo quae de poetica lingua, de abstractarum sententiarum natura, de suboscuro Phaenicii idiomatis sensu superius dictitatum: facile existimabitis id saepe ab admirabundis navigatoribus dictitatum, *copiam in Sicilia domicilium sibi parasse, feracitatem eius filiam formosissimo aspectu beare oculos*. Nihil eusmodi loquutionibus hac ipsa aetate communius, solemne vero Phaeniciis ut ex geminis rebus quarum altera quoquo pacto ab altera profluat eam filiam, isthanc parentem appellitent. Iam copia, ut monuimus, Phaeniciis *Dai, Perephatta* dicta feracitas. Graeci, qui iam antea in frugifera telluris vi divinum inesse aliquid suspicarentur, decepti poetico sententiae habitu, ex duabus notionibus extudere geminas Deas, et ignota vocabula pro utriusque appellatione sumpsere. Factum aliquando ut in Sicilia, quae antiqua aetate magis etiam, quam nostris temporibus Vulcaniis ignibus foeta, tellure vehementiore motu disrupta, omnis late regio miserrime vastaretur, et erumpentes flammaram vortices succrescentem colonorum spem, ipsaque adeo frugum germina foede pessumdarent. Id ab Phaeniciis memoratae figurae adhaerentibus, communi et nostris temporibus loquutionis genere expositum, novis erroribus ansam praebuit. *Aid, Aid*, nativo vocabulo dixere ipsi, hoc est, *exitium, pestis, perniciosae barathro erumpens feracitatem abstulit, copia e Siculorum conspectu subito evanuit*. Vigebat iam apud Graecos, humanae mentis indole ita ferente, vulgata opinio, latitare in terrae visceribus insitum Deum terrificorum prodigiorum artificem, altae potentem caliginis, morti inhiantem, umbrarum arbitrum. Unde potius quam ab eo esset intestinus terrarum tremitus, ignei vortices, ruina, vastitas? Eum ergo rite Phaenicii *Aidis* nomine designasse crediti. Iam, ut dictum, *copia*, et *feracitas*, pro faemineis numinibus habitae: verus ergo raptus, vera fuga, et vera ex naturalibus mentis, linguae fabulis, emersit historia.

Non diu post ea tempora Eleusino, planissimo, et ex Attica omni percommodo frugibus solo, agriculturae ars per Phaenicii generis homines melioribus auspiciis excolta. Inventum aratrum quo nihil ad eam promovendam praesentius, instructa etiam supellex virgea, quae frugum sinceritati, atque incolumitati consuleret: tum vero proventus colonorum votis, atque industriae par extitit; iniecta telluri semina magno cum foenore in uberrimam segetem excrevere. Iam aratri artifex, aut etiam

Richiamate alla memoria, ascoltatori, quanto siamo andati ripetendo sopra intorno alla lingua poetica, alla natura delle frasi astratte, al senso un po' oscuro della lingua fenicia: vi sarà facile immaginare che spesso sarà stato ripetuto dai navigatori pieni di ammirazione che «l'abbondanza ha stabilito la sua casa in Sicilia, e la fertilità sua figlia rallegra gli occhi col suo aspetto meraviglioso». Nulla di più comune di tali locuzioni in quella stessa epoca, e in realtà era usuale per i fenici, di due cose delle quali una in qualche modo derivasse dall'altra, chiamare la prima figlia, la seconda genitrice. Ora, 'abbondanza' (come abbiamo affermato) si diceva presso i fenici *Dai* e 'fertilità' *Perephatta*⁴⁶. I greci, che già prima sospettavano che ci fosse qualcosa di divino nella forza fruttifera della terra, ingannati dall'aspetto poetico della frase, foggiarono dalle due nozioni due dee, e assunsero come loro nomi propri i vocaboli sconosciuti. Accadde una volta che in Sicilia, ricca nell'antichità di fuochi vulcanici anche più di quanto non sia ai nostri giorni, apertasi la terra per un terremoto alquanto violento, tutta la regione venisse miseramente devastata per un ampio tratto, e i vortici di fiamme che erompevano dal suolo mandassero orribilmente in rovina la speranza crescente dei contadini, e perfino i germogli stessi dei raccolti. Questo fatto, raccontato dai fenici (che si attenevano alla forma figurata di espressione che abbiamo ricordato) con un tipo di discorso che è comune anche ai nostri tempi, offrì l'appiglio a nuovi errori. «*Aid, Aid* – dissero col loro vocabolo nativo, ossia *distruzione, peste, rovina* – erompendo dal baratro ha portato via la fertilità; l'abbondanza è improvvisamente svanita davanti agli occhi dei siciliani»⁴⁷. Vigeva già presso i greci, dal momento che a questo li portava l'indole della mente umana, l'opinione diffusa che innestato nelle viscere della terra si nascondesse un dio artefice di terrificanti prodigi, signore dell'oscurità profonda, avido di morte, giudice delle ombre. Da dove meglio che da lui potevano provenire il tremito interno alla terra, i vortici di fiamme, la rovina, la devastazione? A buon diritto dunque credettero che i fenici designassero lui col nome di *Aid*. Già, come è stato detto, l'abbondanza e la fertilità erano ritenute divinità femminili: fu un rapimento vero, quindi, una vera fuga, e una vera storia quella che emerse dalle favole naturali della mente e della lingua.

Non molto dopo quei tempi, sul suolo di Eleusi, completamente pianeggiante, il più adatto alle messi di tutta l'Attica, l'agricoltura venne sviluppata con migliori auspici da uomini di stirpe fenicia. Fu inventato l'aratro, lo strumento più efficace per far avanzare l'agricoltura, vennero inoltre realizzate supellettili in vimini con cui provvedere all'integrità e alla conservazione delle messi: ecco che allora il raccolto riuscì pari ai voti e all'industria dei contadini; che i semi gettati nella terra si svilupparono con gran profitto in una messe ricchissima. Ora, l'inventore dell'aratro, o anche l'aratro stesso, non poteva in alcun modo

aratrum ipsum nulla ratione circumscribi aptius poterat, quam si *sulcorum attritor* vocitaretur. Id ipsum expresse significat Phaenicia vox *torep telem*, ex qua sponte fluxit *Triptolemus*. Rustica vasa *Kelim* dicta, aut leniore gutturali littera in asperioris locum suffecta *Celim*, unde *Celeus* facile emerit. Postremo proventus Phaeniciis *Bo*, atque id ei populo peculiare, ut ad indicandam alicuius rei frequentiam, aut copiam verba conduplicent. Ita *Bo Bo* proventus uberior, cui geminum Graecorum *Baubo*, nomen in Cereali fabula non ignobile. Sollers ille aratri conditor eruditus perutili arte Eleusiniis, per Graeciam deinceps omnem agriculturam circumtulit, navigio vectus. Id linguis commune omnibus, ut nova quaelibet notio iunctis perspectarum, atque affinium nominibus designetur. Navigium nihil feliciter expresserit, quam currus aliger. Ea Poetarum, proindeque priscorum hominum lingua perfamiliaris loquutio. Argoam navim *volitantem flamine currum* Catullus vocitat; naves ab Eschylo in Prometheo dictae *λινόπτερα θάλασσοπλαγκτα ναυτίλων ὀκήματα*, *currus nautici praetervolantes lineis pennis fretum*. Id navigium cum fruges veheret vitae alimenta, vitae fulcrum merito dictum. At eadem Phaenicia vox tum *vitam*, tum *serpentem* significat. Mirabilior significatio, ut vulgo assolet, veriori praelata, hinc orta Draconum per aerem volitantium portenta. Iuvat iam omnem Phaeniciorum narrationem continenti filo pertexere, quo scilicet et fabulae inde ortae et nostrae interpretationis ratio clarius emineat.

Ergo constituta iam arte ea multis post annis narratio sensim coaluit. *Siculi antiquitus regnante copia beati: eius filia feracitate nihil formosius. Egressa ab inferis pestis impetu facto feracitatem abripuit, evanuit copia. Ea aliquando tandem multis terris peragratis Atticam appulit, comiter Eleusine excepta: aratro obsecundante, iuvante rustica supellectile, primum apud Atticos arrisit proventui. Inde certae agriculturae leges: currus aliger, vitae fulcrum, fruges per Graeciam cum aratri auctore circumtulit.* Ex eiusmodi oratione poeticis, et Graecophaeniciis conclusa dictionibus videtis egressa *Perephattae*, ac *Daimiteros* Numina, erumpentem orcum, raptum filiae, matris fugam, eius in Attica domicilium: videtis *Celeum* divino dignatum hospitio, *Deam* mulierculae *Bauboni* arridentem, pervium *Triptolemo* aerem, serpentum colla iugo subiecta; postremo loquutiones non admodum ab nostris dissonas, erroribus, ac prodigiis foecundas. Haec porro

essere definito meglio che chiamandolo *scavatore di solchi*⁴⁸: proprio ciò che letteralmente significa la voce fenicia *torep telem*, da cui derivò spontaneamente *Triptolemus*. I vasi dei contadini erano detti *Kelim*, o sostituendo la lettera gutturale più dolce a quella più aspra, *Celim*, da cui facilmente sarà scaturito *Celeus*. Infine il raccolto è per i fenici *Bo*, ed era caratteristico di quel popolo raddoppiare le parole per indicare la frequenza o l'abbondanza di qualcosa. Così *Bo Bo* designava un raccolto più abbondante, e corrispondente a questa espressione è il greco *Baubo*, un nome non sconosciuto alla favola di Cerere. Quell'ingegnoso inventore dell'aratro, istruiti in quell'arte utilissima gli abitanti di Eleusi, diffuse poi l'agricoltura per tutta la Grecia viaggiando su una nave. È comune a tutte le lingue che una qualsiasi nozione nuova sia designata con l'unione di nomi indicanti nozioni conosciute e affini⁴⁹. Nulla meglio di 'carro alato' può esprimere il concetto di nave. Questa locuzione è familiarissima alla lingua dei poeti, e di conseguenza a quella dei primi uomini. Catullo chiama la nave Argo «un carro pronto al volo a un lieve spirare»⁵⁰; le navi sono dette da Eschilo, nel *Prometeo*, *linóptera thalassóplankta nauítilon okémata*, «carri nautici traversanti il mare a volo su ali di lino»⁵¹. Quella nave, poiché portava le messi che sono gli alimenti della vita, fu giustamente detta *sostegno della vita*. Ma in lingua fenicia la medesima parola significa tanto 'vita' che 'serpente'. Il significato più straordinario, com'è solito accadere presso il volgo, venne anteposto a quello più veritiero: di qui nacque il prodigio dei draghi volanti per l'aria. Sarà ora opportuno seguire l'intero racconto dei fenici in modo continuato, per far emergere più chiaramente la natura sia della favola che ne è scaturita, sia della nostra interpretazione.

Consolidatasi ormai l'arte, dunque, un po' alla volta nel giro di molti anni prese forma quella narrazione: «Nei tempi antichi, i siciliani erano felici grazie all'abbondanza che regnava presso di loro: nulla era più bello della fertilità sua figlia. Un flagello uscito dagli inferi assalì e rapì la fertilità, l'abbondanza disparve. Questa, dopo aver percorso molte terre, approdò infine nell'Attica, fu accolta amichevolmente a Eleusi: assecondata dall'aratro, aiutata dagli attrezzi agricoli, essa dapprima favorì il raccolto presso gli abitanti dell'Attica. Furono poi stabilite leggi certe per l'agricoltura: il carro alato, sostegno della vita, portò le messi in giro per la Grecia, insieme all'inventore dell'aratro». Vedete come da una tale narrazione, tutta compresa in espressioni poetiche e greco-fenicie, siano derivati i numi di *Perephatta* e *Daimiter*, la sortita dell'Orco, il rapimento della figlia, la fuga della madre, il suo soggiorno nell'Attica; vedete Celeo onorato dell'ospitalità offerta a una divinità, la dea che sorride alla donnetta Baubo, l'aria che accoglie Trittolemo, i colli dei draghi aggogati; locuzioni non troppo diverse dalle nostre, infine, che sono feconde di errori e prodigi. Una

ubi credita, proclive erat ornare fabulam, et adiunctis ex re ipsa sponte fluentibus perfectam dare. Profecto si Pluto raptor, Proserpina ad inferos adducta, si Ceres post illa evanuit, gnatae vestigia persequutam par credere; si continuata per noctes itinera, faces ei praeluxerint necesse est, si filia sub terras abiit, orbem a matre frustra peragratum oportuit: ita, ut mittam caetera, quo maiore homines in deducendis consecrariis sagacitate pollerent, eo longius a vero abducti, et ex unico erroris surculo silva suboluit. Cereris fabulam exposuimus, aliorum sententias attulimus, nonnulla in iis animadvertimus, nostram subiecimus: vestrum est iam, Auditores ornatissimi, quid probabilius videatur, statuere.

volta dato credito a queste cose, era facile poi ornare la favola e completarla con aggiunte che spontaneamente scaturivano dalla vicenda stessa. Se il rapitore è Plutone, di sicuro Proserpina è stata condotta agli inferi; se Cerere dopo quei fatti è svanita, è lecito credere che abbia seguito le tracce della figlia; se i viaggi si succedevano notte dopo notte, ci dovevano essere delle torce a illuminarle il cammino; se la figlia era scomparsa sotto terra, bisognava che la madre vagasse per il mondo inutilmente. Così, tralasciando il resto, quanto più gli uomini si mostravano sagaci nel tirare conclusioni, tanto più erano portati lontano dal vero, e da un unico germoglio di errore crebbe una selva. Abbiamo esposto la favola di Cerere, abbiamo presentato le opinioni altrui, abbiamo biasimato in esse alcuni aspetti, abbiamo fornito la nostra: a voi ora, onorevolissimi ascoltatori, stabilire cosa appaia più attendibile.

Note

¹Apertura nel segno di Vico, che a Orfeo riserva uno spazio nella *Tavola cronologica* della *Scienza Nuova* («Orfeo, e con essolui l'età de' poeti teologi») diffusamente commentato in I xxii (79-81, pp. 472-75). Per Vico Orfeo rappresentava l'universale fantastico «de' poeti teologi, o sia de' sapienti o politici dell'età poetica de' greci, quali furono Orfeo, Anfione, Lino, Museo ed altri; i quali, col cantare alle plebi greche la forza degli dèi negli auspici (ch'erano le lodi che tali poeti dovettero cantar degli dèi, cioè quelle della provvidenza divina, ch'apparteneva lor di cantare), tennero esse plebi in ossequio de' lor ordini eroici» (*Scienza Nuova* 661, p. 746). Tra questi primi fondatori della civiltà Vico non nomina mai il 'buon cantore' (εὖ μέλομαι) Eumolpo, mitico fondatore dei misteri Eleusini e capostipite della stirpe degli Eumolpidi, la famiglia sacerdotale che a Eleusi si tramandava l'ufficio di ierofante.

² Pausania, *Viaggio in Grecia* X 31 11.

³ Publio Elio Aristide (II secolo d.C.), *Orazione per Eleusi*. La versione latina è la stessa ripresa da Cesarotti nel *Corso ragionato di letteratura greca* (vol. III, 1784): «Con qual riverenza Aristide riguardasse questo tempio, e i sacri riti di esso, può scorgersi da questo periodo ch'io darò qui, come fu già da me tradotto latinamente per altro uso» (*Opere*, vol. XXII, p. 136 n.), il riferimento sarà da intendersi proprio a queste lezioni.

⁴Questa serie di rinvii a temi trattati e da trattare richiede alcune precisazioni. In primo luogo, solo la prima delle tre parti annunciate (quella relativa all'origine dei culti eleusini) è effettivamente svolta nel ciclo trasmesso da *Op*: il quale dunque non solo è acefalo, com'è evidente dall'*incipit*, ma è anche incompleto rispetto allo stesso programma enunciato al suo interno. La probabile spiegazione risiede in quanto già detto nel cappello introduttivo, ovvero che le tre lezioni pubblicate da Barbieri hanno tutta l'aria di essere state estratte da un organismo più ampio, verosimilmente identificabile con il solito corso sull'ebraico del '70-'71: se è così, il sistema di rimandi esibito in queste righe non va interpretato nel quadro dei cicli di lezioni monografiche degli anni settanta e ottanta, ma appunto in quello dei corsi su greco ed ebraico pronunciati nei primissimi anni di docenza. Questo varrebbe non solo per i rinvii in avanti, ma anche per quelli a temi già trattati: il primo (l'importanza del fenicio per l'interpretazione della mitologia greca) si trova in effetti ampiamente svolto nel *Corso sull'ebraico* (cfr. sopra, pp. 122-27); i secondi («la lingua poetica dei primi uomini» e «l'origine

naturale dei miti») sembrano invece ben corrispondere a quanto si legge nel ciclo *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*, successivo in questa raccolta (pp. 333 sgg.). Se tuttavia vale l'ipotesi formulata sopra, non si dovrà inferire da queste indicazioni alcuna posterità delle lezioni su Cerere rispetto a quel ciclo, che vari elementi inducono infatti a collocare *dopo* il 1778. Lo stesso *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*, del resto, è fortemente indiziato di essere stato a sua volta costruito con materiali di riporto a partire dai corsi anteriori alla riforma del 1771, in particolare dal primo corso pronunciato da Cesarotti, quello sulla lingua greca: rimando per questo a quanto già detto nell'*Introduzione* e a quanto si dirà nel cappello introduttivo al ciclo.

⁵ Stesso concetto del *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*, Lezione II, pp. 356-57.

⁶ Letteralmente 'che non ride'. Per la notizia e le fonti, cfr. J. Le Clerc, *Explication historique de la fable de Ceres*, in id. *Bibliothèque universelle et historique de l'année 1687*, t. VI, Amsterdam, chez les frères Wetstein, 1720, pp. 47-109, p. 60 e n. Come si vedrà (*infra*, n. 12) l'articolo di Le Clerc è il vero punto di riferimento per questa lezione, senza nulla togliere naturalmente alla possibilità di una conoscenza diretta di alcune fonti primarie da parte di Cesarotti.

⁷ Gr. καλλιχορος 'dalle belle danze' (Le Clerc, *ibidem*).

⁸ Baubo (gr. Βαυβώ), moglie di un pastore di Eleusi, aveva invitato Demetra a fermarsi presso di lei, e le aveva offerto cibo e bevande; al rifiuto della dea addolorata, si era però offesa e aveva reagito pronunciando sconcezze e scoprendosi il ventre: ma la dea anziché adirarsi si mise a ridere e accettò il ristoro che le veniva offerto (Le Clerc, *ibidem*).

⁹ Da *Aen* V 40-41: «gratatur reducis et gaza laetus agresti / excipit» («si rallegra al loro ritorno, e con le sue agresti ricchezze / lieto stanchi li accoglie», trad. di A. Fo: Aceste accoglie Enea e i suoi compagni al loro approdo in Sicilia).

¹⁰ Gli abitanti della penisola di Kamčatka, situata nell'estremo oriente della Russia in prossimità dello stretto di Bering, acquisita all'impero russo nel 1732, e descritta dall'esploratore e geografo Stepan Petrovič Krašeninnikov (1711-1755) in un dettagliato resoconto pubblicato in russo nel 1755, e tradotto in francese nel 1767. Il matrimonio, che prevede il rapimento rituale della sposa, vi è così descritto: «Après qu'un amant a obtenu la liberté d'enlever sa maîtresse, il épie l'occasion de la trouver seule, ou dans la compagnie d'un petit nombre de personnes: [...] il se jette sur elle, et commence par lui arracher ses habits, ses filets et ses courroies; car toute la cérémonie du mariage consiste à la mettre nue. La chose n'est pas toujours facile; [...] s'il se trouve quelques femmes auprès, elles tombent sur le galant sans miséricorde, et elles le battent, lui arrachent les cheveux, lui éngrentent le visage, et mettent tout en usage pour l'empêcher d'executer son dessein. S'il est assez heureux pour réussir, il s'enfuit à l'instant; et l'épouse, pour marquer sa défaite, le rappelle d'un ton de voix tendre et flatteur, et le mariage est conclu. L'amant remporte quelquefois la victoire dès la première fois, mais quelque fois aussi elle lui coûte une année entière de travail; et après chaque tentative, l'amant est obligé de reprendre haleine, et de faire panser les blessures qu'il a reçues. On en a vu un qui, après avoir persévéré dix ans, au lieu d'obtenir sa femme, resta perclus de tous ses membres, tant on l'avoit maltraité» (*Histoire de Kamtschatka, des isles Kurilski et des contrées voisines*, tome II, Lyon, chez Benoit Duplan, 1767, pp. 191-93).

¹¹ Figlio di Acheronte, aveva visto Proserpina mangiare i chicchi di melograno: cfr. Le Clerc, *ibidem*, p. 59.

¹² Il teologo, filologo ed erudito Jean Le Clerc (Ginevra 1657 - Amsterdam 1736), già più volte chiamato in causa nelle note precedenti: quanto segue è una sintesi dell'articolo *Explication historique de la fable de Ceres*, già usato per attingere le informazioni sul mito fornite sopra.

¹³ Gr. Διῶ, Δημίτηρ: sulla forma in *i* (*Dio, Dimiter*) adottata da Le Clerc, cfr. *infra*, n. 17.

¹⁴ Diodoro, *Biblioteca storica*, cit. da Le Clerc, p. 88, n. 9.

¹⁵ Le ghiande, il cibo spontaneamente offerto dalla terra all'umanità nella mitica età dell'oro, sono associate alla celebre quercia sacra da cui si traevano i vaticini nel santuario di Dodona, in Epiro: agisce un celebre passo virgiliano: «Prima Ceres ferro mortalis vertere terram / instituit, cum iam glandes atque arbuta sacrae / deficerent silvae et victum Dodona negaret» (*Georg* I 147-49).

¹⁶ Cfr. Platone, *Cratilo* 404 C-D (p. 152).

¹⁷ Cfr. Le Clerc, *op. cit.*: «Le mot de Διῶ vient de l'Hebreu 'ד: dai ou di, qui signifie *abondance*,

et c'est pourquoi on a toujours écrit *Dio*, selon l'ancienne prononciation, pour faire allusion au mot d'où il vient» (p. 88, n. 10); «Cette Princesse s'appelloit *Pherephattah*, nom qui signifie *fruit abondant*, et qui peut-être lui avoit été imposé, parce qu'elle étoit née après l'invention de l'agriculture» (p. 56); «*Perphethe*, signifie *fruit abondant* en Caldéen, ce qui approche extrêmement de Φερέφαττα» (*ibidem*, p. 94 n. 19).

¹⁸ Diodoro, *Biblioteca storica*, cit. da Le Clerc, p. 94, n. 19.

¹⁹ Cfr. Le Clerc, *op. cit.*: «Le nom de *Hades* ou *Aïdoneus* [...] vient de חַדַּד *Ed*, ou ponctuant autrement, *Aïd*, qui signifie *mors* ou *ruine entiere*, Ἀπόλεια, comme le traduisaient les Septante» (pp. 95-96, n. 21).

²⁰ Sottinteso οἶκω 'dimora', di qui il genitivo Ἄιδου. La fonte è di nuovo Le Clerc, *op. cit.*, p. 96, n. 21: «Les Grecs disent indifferemment ἄιδης αἰδης, et marquent par là, non un lieu où l'on ne voit rien, comme le disent les Grammairiens, mais une personne, ainsi qu'il paroît par cette phrase εἰς ἄιδου, ou l'on sousentend toujours οἶκον *domum*, ou quelque autre semblable mot, que l'on trouve souvent exprimé dans Homère».

²¹ Lo stesso di cui parla Le Clerc, *op. cit.*, p. 97 (cfr. anche il riferimento contenuto *infra*, lezione II, n. 31).

²² Presso i Cimmeri Omero colloca l'evocazione dei morti da parte di Ulisse in *Od XI 14 sgg.* L'espressione citata compare in forma parzialmente differente da quella citata da Cesarotti a *Od XI 476* (βροτῶν εἶδωλα καμόντων 'ombre di uomini estinti'): l'equivoco si deve ancora a Le Clerc (*op. cit.*, p. 99, n. 25), dove è menzionata anche l'etimologia, risalente a Bochart, di *Cimmeri* da מִיָּרִי כְּנֵרִי 'neri'.

²³ Acheronte e Cocito sono fin dall'epoca più antica i nomi rispettivamente di un fiume e di una palude dell'Epiro; Le Clerc (*op. cit.* pp. 57-58) aggiunge altri idronimi (*Abernos*, *Styx*, *Pyriphlegeton*), accompagnandoli di etimologia e riferimenti alle fonti antiche.

²⁴ Lo storico greco Filocoro (Atene 340-262 a.C.), autore di un'*Attis* in 17 libri sulla storia dell'Attica dalle origini mitiche alla sua epoca, quasi interamente perduto: la notizia viene, di nuovo tramite Le Clerc (*op. cit.*, p. 102, n. 31), dallo *Hierozoicon* di Bochart.

²⁵ Cfr. Le Clerc, *op. cit.* (p. 101, n. 31): «Voici comment on pourroit dire cela en Phénicien: וַיֵּאבֹד בְּמֵרְכָב וְכַנְפֵי נַחֲשָׁד וַיֵּאבֹד בְּמֵרְכָב וְכַנְפֵי נַחֲשָׁד *Vaiabo bernerchab vechanphe nochas bo*. On peut traduire ces mots ainsi, et il s'en alla dans un chariot, où il y avoit des ailes de serpent, ou de cette manière: et il s'en alla dans un vaisseau garni de pointes de cuivre, ecc.».

²⁶ Nell'ottobre del 1777 l'abate Giuseppe Toaldo, a cui Cesarotti era legatissimo (CHIANCONE 2013, p. 29 sgg.), fu nominato per la seconda volta *Rector artistarum* e proretore per l'anno accademico 1777-78 (cfr. COLLE-VEDOVA 1841, pp. 50-51). Le parole qui usate sono le stesse già impiegate per un analogo omaggio contenuto nella terza *acroasis* del *De primaeva lingua*: «Afferam ergo ea omnia, quae adversarii praedicti regerunt [...]: mea opera laus aut culpa aliena esto, sententia vestra. <Tua praesertim Professor egregie, quem et amicissimum, et multis ingenii atque animi laudibus nobilem, in ampliore locatum sede tum mihi gaudeo, tum huic Gymnasio, cui non mediocris gloriae accessio futura est summopere gratulor.>» (l'omaggio, tra parentesi uncinate, è aggiunto dalla mano di Cesarotti a margine della c. 30r del manoscritto B). Come già detto in più occasioni, sebbene il *De primaeva lingua* sia stato verosimilmente pronunciato come ciclo autonomo nell'anno 1772-73, esso deriva da una rielaborazione di lezioni estratte dal *Corso sulla lingua ebraica* del 1770-71: questa integrazione andrà quindi interpretata come rivolta allo stesso Toaldo in occasione del suo primo mandato come proretore, che si colloca proprio in quell'anno accademico (cfr. l'introduzione a questo volume, p. 13, n. 17, e ROGGIA 2014, p. 74). La collocazione di questo omaggio dopo la formula di rinvio alla lezione successiva, che ha di norma valore clausolare, sembrerebbe indicare che anche in questo caso si tratta di un'aggiunta *ex post*, non prevista nell'originaria stesura delle lezioni. Per analoghi omaggi resi da Cesarotti ad autorità accademiche sedute tra il pubblico, si vedano in questa raccolta il *De naturali linguarum explicatione* (sopra, pp. 226-29, n. 74) e la prolusione *Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue* (*infra*, pp. 448-49, n. 27).

²⁷ È il nucleo vichiano dell'obiezione a Le Clerc, destinato a essere sviluppato nel finale.

²⁸ Le etimologie in realtà non corrispondono a quelle della prima lezione, dove il significato di 'abbondanza' era attribuito a *Dio*, e quello di 'frutto copioso' a *Perefatte*, com'è effettivamente in Le

Clerc (cfr. sopra, n. 17).

²⁹ Cfr. sopra, Lezione I, n. 18.

³⁰ *Met* I 138-40: «Sed itum est in viscera terrae, / quasque recondiderat, Stygiisque admoventur umbris, / effodiuntur opes, inritamenta malorum» («ma si discese nelle sue [scil. della terra] viscere, e ci si mise a scavare i tesori, stimolo al male, che essa aveva nascosto vicino alle ombre dello Stige», trad. di P. Bernardini Marzolla).

³¹ Si intenda nel senso che ci sarebbe una contraddizione tra la notizia dell'impresa di Teseo e quella (qui non riportata, ma evidentemente presupposta) che attribuisce l'invenzione dei riti eleusini a Eretteo, o al coevo Eumolpo (cfr. l'apertura della lezione I). L'incongruenza era già osservata da Le Clerc, che la spiegava con un caso di omonimia tra due distinti Aidonei, entrambi re dell'Epiro ma vissuti a distanza di alcuni secoli l'uno dall'altro: «Plutarque dans la vie de Thésée, dit qu'on expliquoit la descente de ce Heros dans les enfers, en disant qu'il fit un voiage chez un Roi d'Épire. Il est vrai que l'on ne peut pas rapporter cela à celui dont il s'agit-ici, qui a vecu plusieurs siècles avant Thésée, mais on peut remarquer dans cette explication quelques reste de l'histoire de l'ancien Aidonée» (Le Clerc, *op. cit.*, p. 97, n. 21).

³² L'ammiraglio italiano, ossia Colombo: il navarco era presso i greci il comandante di una flotta.

³³ Nicolas-Sylvestre Bergier (1718-1790), teologo ed erudito francese, apologeta della religione cristiana contro il materialismo (in particolare di d'Holbach) e il deismo. Cesarotti si riferisce qui a *Les élémens primitifs des langues, découverts par la comparaison des racines de l'Hébreu avec celles du Grec, du Latin et du François*, Paris, chez Brocas et Humblot, 1764, pp. 284 sgg.

³⁴ Cfr. Bergier, *op. cit.*, p. 289 (rispettivamente «couvert, caché» e «cache ou trésor»).

³⁵ Cfr. Bergier, *ibid.*: «Le nom de Pluton fut aussi donné à Aidonée, Roi des Molosses en Épire, qui s'appliquoit à fouiller les mines. On dit qu'il enleva Proserpine, c'est-à-dire, qu'il enlevait les trésors cachés».

³⁶ Noël-Antoine Pluche (1688-1761), naturalista ed erudito, che tratta il mito di Cerere nella sua *Histoire du ciel considéré selon les idées des poètes, des philosophes et de Moïse* (Parigi, 1739), t. I, pp. 77 sgg., 166 sgg.: una traduzione italiana era apparsa a Venezia nel 1769.

³⁷ Facile riconoscere in queste tre categorie gli approcci rispettivamente di Le Clerc, Bergier e Pluche, presentati nelle lezioni precedenti.

³⁸ Il tema è ampiamente sviluppato nella seconda delle lezioni *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*, pubblicate da Barbieri in *Op* subito prima di questo ciclo, qui invece posposte (cfr. oltre, pp. 333 sgg.). Varranno anche per questo caso le osservazioni già fatte sopra (n. 4) sul valore da attribuire a questi rinvii, che non vanno letti come indicazioni di posteriorità di questo ciclo rispetto a quello sull'eloquenza greca.

³⁹ *Ratio intelligibilis*: nella filosofia aristotelica indica propriamente la forma ricavata dall'intelletto a partire dai dati sensoriali.

⁴⁰ Cfr. *Tusc Disp* V 2 5 (trad. di N. Marinone, p. 781). Cesarotti salta una breve pericope nel testo latino: «tibi nos, ut antea magna ex parte, sic nunc penitus totosque tradimus» («a te mi affido, come prima in gran parte ora del tutto»).

⁴¹ *Scil.* Caterina II di Russia.

⁴² Il riferimento potrebbe essere all'abuso di maiuscole nell'uso tipografico italiano, in particolare in corrispondenza di termini astratti, col risultato di indurre interpretazioni inopinatamente personificanti.

⁴³ I *marmora arundelliana*, una celebre collezione di sculture e iscrizioni greche raccolta da Thomas Howard, duca di Arundel (1585-1646), e donata dai suoi successori all'università di Oxford. Le iscrizioni vennero interpretate e pubblicate, con il corredo di traduzioni latine, più volte a partire dal 1629: probabilmente il riferimento è più esattamente all'iscrizione nota come *Cronaca di Paro*, una cronologia della storia greca dal regno di Cecrope al 263 a.C.

⁴⁴ *Aen* IV 177 (trad. di A. Fo): il verso si riferisce in Virgilio alla Fama. La sorella sarebbe in questo caso la narrazione storica, di cui la favola mitica assume i tratti.

⁴⁵ Cesarotti avalla qui la notizia (in realtà ellenistica) dell'origine egizia di Cecrope, il mitico fondatore di Atene nonché civilizzatore dell'Attica.

⁴⁶ Cfr. sopra, n. 17. Per l'uso della locuzione metaforica *figlio/a di* per indicare una relazione astratta nelle lingue "primitive", cfr. sopra il *De erroribus ex tropico locutionis genere ortis* Lezione I, pp. 260-61, e n. 45. Si noti *en passant* l'inversione logica dei rapporti: ci si attenderebbe che la fertilità fosse madre (in quanto causa) dell'abbondanza e non sua figlia, ma la forzatura è necessaria per preservare la coerenza del discorso figurato all'origine del mito che verrà formulato fra poche righe (la fertilità è rapita da una calamità e l'abbondanza di conseguenza scompare).

⁴⁷ Si noti che l'evento è puramente congetturale, essendo ricavato a ritroso dall'interpretazione della verosimile forma "poetica" di un enunciato che descrive il rapimento.

⁴⁸ Propriamente: *sfregatore o logoratore di solchi*.

⁴⁹ È il procedimento di *compositio* per cui cfr. *De naturali linguarum explicatione*, Lezione II, pp. 212-13; *Saggio* II iv (p. 324).

⁵⁰ *Carm* 64 9 (trad. adattata di A. Fo).

⁵¹ Cfr. *Prometeo incatenato* 467-68: «θαλασσόπλαγκτα δ' οὔτις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ / λινόπτερ' ἠῦρε ναυτίλων ὀχήματα» («Io e nessun altro inventai la nave, il cocchio marino dalle ali di lino» trad. di M. Centanni).

VIII

DE UNIVERSAE ET PRAECIPUE GRAECAE ELOQUENTIAE ORIGINIBUS

Se si dà credito al solito discorso *Pro studiorum instauratione* del 1801, questo notevole ciclo di quattro lezioni sull'origine dell'eloquenza va collocato in una posizione relativamente avanzata dell'insegnamento cesarottiano: dopo la trattazione archeologico-filologica dei rapporti tra lingua fenicia e mitologia greca attestata dal ciclo precedente, e *in limine* alla trattazione storico-letteraria sulla letteratura greca che dovrebbe costituire il coronamento del percorso iniziato nel 1771. Scrive infatti Cesarotti nella sua esposizione:

Reputando poi che le lingue e le lettere si raffinano e perfezionano scambiandosi mutui servizi, è parso quantomai appropriato, per spiegare i loro sviluppi, perseguire una storia filosofica ed erudita delle tre arti della parola per cui il nome dei greci si è levato altissimo, e così, suddivisa in tre età l'intera storia greca, e attribuita a ciascuna una peculiare specie di eloquenza, abbiamo stabilito di fare in ciascuna il censimento degli scrittori più nobili, e di mostrare l'immagine non solo degli ingegni, ma anche degli animi, e di tessere la nostra narrazione in modo tale che la storia civile e quella letteraria dei greci portassero luce sia l'una all'altra reciprocamente, sia insieme, coi lumi congiunti, ai progressi tanto di un'erudizione più solida, che di una sana ragione (*infra*, p. 463).

L'ipotesi di far rientrare le nostre lezioni in questo quadro diventa plausibile se si immagina che l'oratoria sia la prima delle tre citate *eloquendi artes* di cui Cesarotti asserisce di aver dato una trattazione storico-critica: il che potrebbe anche trovare un riscontro non trascurabile nell'attività del Cesarotti traduttore, a sua volta collegata per contratto alla carica di docente allo Studio, che inizia con Demostene (le cui *Opere*, in 6 volumi, escono a Padova tra il 1774 e il 1778), prosegue con gli oratori tradotti e commentati nell'incompiuto *Corso ragionato di letteratura greca* (Padova 1781-1784), per approdare infine al lavoro decennale su Omero. In questa ipotesi avremmo attestato nelle lezioni di seguito proposte il punto di raccordo fra la trattazione propriamente linguistica (o linguistico-filologica) del primo periodo e quella letteraria del secondo così come ce le attesta il citato discorso del 1801. Fornire una data precisa, anche solo ipotetica, per questo fondamentale snodo non è possi-

bile: il massimo che si può fare è, se vale la datazione al 1778 del precedente ciclo mitologico, assumere questa data come *terminus post quem*, seguendo le indicazioni del discorso del 1801, e assegnare le nostre lezioni agli anni 80 entranti, in contemporanea quindi ai lavori sul *Corso ragionato di letteratura greca*, con cui del resto è possibile rintracciare qualche consonanza¹.

Il carattere congetturale di questa ricostruzione è in qualche modo acuito dall'analisi dei contenuti e dei punti di riferimento teorici. Nel tracciare le linee di quella che definisce una «storia critica e filosofica dell'eloquenza», Cesarotti procede dapprima fissando alcune distinzioni: tra eloquenza naturale ed eloquenza d'arte (parallela a quella tra poesia naturale e poesia d'arte stabilita a suo tempo nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*); tra eloquenza in versi ed eloquenza in prosa; infine tra poesia ed oratoria, intendendo quest'ultima non come un sinonimo di *eloquenza* ma come un suo iponimo, o una possibile manifestazione. La tesi fondamentale è quella di un'origine comune e confusa di poesia ed oratoria nell'eloquenza antica. Agli albori dell'umanità, a causa delle condizioni generali della mente e del linguaggio, poesia e oratoria si trovavano fuse in un'unica e indeterminata forma espressiva dai caratteri vichianamente poetici. Solo a poco a poco e in modo progressivo da questa unità magmatica e indifferenziata si sarebbero separate sulla base delle loro rispettive esigenze funzionali le due forme del discorso: una (la poesia) specificamente orientata al diletto, l'altra (l'oratoria) all'utile. Un ampio spazio in questa trattazione è di conseguenza riservato alla questione dell'origine poetica del linguaggio, tema già trattato in precedenti cicli di *acroases*, aprendosi nella seconda lezione a una vera e propria antropologia dell'arcaico nei termini di una *metafisica* e di una *logica poetica* fortemente vichiane, e nella terza a una trattazione della tipologia sintattica delle lingue di ascendenza latamente condillachiana.

Le lezioni presentano in realtà diversi spunti teorici di un certo interesse; ciò che colpisce, tuttavia, è il loro carattere sostanzialmente arretrato a dispetto della datazione piuttosto bassa che sembra emergere dai dati esposti in precedenza. Queste lezioni rappresentano di fatto forse il punto di maggiore aderenza del Nostro alle teorie di Vico: come ha mostrato Andrea Battistini (2004 e 2020) anche se molte delle idee “vichiane” contenute nelle lezioni possono considerarsi abbastanza diffuse nel secondo Settecento, e al limite poligenetiche, il loro cumulo coerente, supportato da alcune più precise

¹ Il *Piano ragionato di traduzioni dal greco* che verrà poi ripreso e rielaborato nel *Discorso preliminare al Corso ragionato di letteratura greca* è steso nel 1778.

rispondenze testuali, rinvia inequivocabilmente a Vico. Al contrario, sembra assai scarso il recupero di materiali dalla trattazione che degli stessi temi qui trattati era stata fornita nelle *acroases* del 1770-71, e soprattutto nessun riferimento implicito o esplicito è dato rintracciare alle idee di De Brosses, come si è visto così importanti a partire almeno dal *Corso sull'ebraico* e dal *De naturali linguarum explicatione* fino al *Saggio* del 1785. Certo, la curvatura del discorso fatta propria in queste lezioni non richiedeva necessariamente la ripresa di quelle idee, e tuttavia permane l'impressione fondamentale, come detto, di una relativa arretratezza della riflessione rispetto alle posizioni espresse in quei primi cicli di lezioni.

Una possibile spiegazione è suggerita dall'analisi dei testimoni. Come spiegato nella *Nota ai testi* il ciclo nella sua interezza è tramandato esclusivamente dalla stampa *Op*; solo dell'ultima lezione abbiamo anche una versione manoscritta in *B*, e questa presenta lo stesso tipo di manipolazioni riscontrabili in altri casi, come quello del *De primaeva lingua*: un testo di mano di un copista con interventi autografi concentrati in particolare sull'inizio e sulla fine dell'*acroasis*, e fedelmente riprodotti nella stampa *Op*². In pratica l'adattamento di un testo preesistente. Non c'è prova che lo stesso tipo di procedimento sia stato applicato anche alle restanti lezioni, ma è del tutto verosimile, e in ogni caso è proprio l'ultima lezione a contenere in pratica il cuore dell'argomentazione: è insomma altamente probabile che il ciclo sia come altri successivi al 1771 frutto del rimaneggiamento di un testo precedente. Date le caratteristiche dei testi vergati in *B* dal medesimo copista ϵ , non è irragionevole ipotizzare che il testo qui sottoposto a rimaneggiamento sia nient'altro che il corso sulla lingua greca dato da Cesarotti proprio all'inizio della sua carriera, prima di quello sull'ebraico di cui si sono qui pubblicati degli stralci³. Nient'altro che un'ipotesi, ma confortata da numerosi dati filologici e contenutistici: se confermata fornirebbe un ulteriore documento della sostanziale tenuta negli anni, agli occhi del suo autore, della sistemazione prodotta dallo sforzo teorico e documentario che ha caratterizzato la primissima fase del suo insegnamento universitario.

² Il copista è in questo caso quello identificato come ϵ nella Tavola 5 della *Nota ai testi* (*infra*, p. 473) dei copisti, responsabile della copiatura soltanto di due altri frammenti dedicati all'oratoria greca, presumibilmente parti dello stesso macrotesto da cui è stata estratta la quarta *acroasis* di questo ciclo.

³ Cfr. per l'ipotesi ROGGERO 2014, pp. 84-85, oltre a quanto detto nell'*Introduzione*.

De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus

Acroasis I

Quis eius facultatis aut artis cui se peculiariter addixit intimam naturam atque indolem studet cognoscere, nulla id re melius assequi potest, quam si continuo statim altiore ipsius originem inquirendam atque investigandam suscipiat. Duplex porro huiusmodi investigatio, quarum alteram philosophicam, criticam alteram appellare fas est. Philosophicam investigationem dicimus quae principium ab natura insitum unde ars efflorescit in ipso germine explorat, et ex minutissimis ductibus, primigenia ac veluti monogramma eius artis specie detecta, impeditam primum infantis loquelam et reptantis gressum, tum certiora subolescentis vestigia, adultae lacertos, foecundam vim, postremo multiplices opportunitates atque usus, variasque pro variis causarum in eam incurrentium aut irrepentium effectibus, nativae eius formae aspectus atque habitus certa ratione deprehendit. Critica vero investigatio in eo tota est, ut artis apud cultiores quosque populos celeriore aut lentiore explicationem, incrementa, vices, fata, labes, aut laudes sedula indagine persequatur, et celebriorum artificum opera aequa simul et exacta trutina expendat, quo scilicet et certior ac solidior adolescat iudicandi vis, et promptior exquisitiorque sentiendi. Utraque investigatio mutuis alterius officiis iuvatur atque alitur. Quippe ex perpetua causarum et effectuum collatione, ex reciproco doctrinarum et exemplorum implexu, ea demum exurgit absoluta et archetypa cuiusque facultatis idea, ab qua sublimiora ingeniorum atque artium monumenta emanasse, ut ex Epicuri haeresi simulacra e corporibus evolantia, apposite dixeris.

Haec itaque mecum animo reputans, et demandatam mihi humanioris litteraturae provinciam pervagari aggressus, nihil mihi aut consultius, aut et meo muneri, et huic loco, et vestris auribus accommodatius facturus videor, quam si, continenti et severiore artis tractatione privatis exercitationibus reservata, publicis hisce acroasibus universae eloquentiae philosophicam et criticam historiam, si minus pertexendam, quod temporis ratio non patitur, ita tamen mihi perstringendam ac delibandam proponam ut varias audientium classes nec inutiliter, nec iniucunde detineam. Habet, opinor, haec disquisitio quod et Rhetoricae artis candidatis, quibus praecipue decet consulere, maxime conferat; et amoenioris aequae ac solidioris eruditionis amatores alliciat, et sese iis ipsis commendet, quorum aures

Le origini dell'eloquenza e in particolare di quella greca

Lezione I

Chi cerca di conoscere l'intima natura e l'indole di quella facoltà o arte a cui specialmente si è votato non ha a questo fine alcun miglior espediente che mettersi direttamente subito a ricercare ed esaminare la sua origine più remota. Che è poi un'indagine doppia, che è lecito chiamare da un lato filosofica, dall'altro critica. Definiamo filosofica quella ricerca che esplora fin dal suo germogliare il principio naturale da cui l'arte fiorisce, e dopo aver indagato nei tratti più minuti l'aspetto originario e per così dire appena delineato di quell'arte, ne coglie con metodo sicuro prima i vagiti e il procedere carponi durante l'infanzia, poi i passi più sicuri dell'adolescenza, le forze, l'energia feconda dell'età adulta, infine le molteplici opportunità e gli usi, che sono vari secondo i vari effetti prodotti dalle cause che la investono o che in essa si insinuano, l'aspetto e la configurazione della sua forma nativa. L'indagine critica, invece, consiste interamente nel seguire presso tutti i popoli più colti con un'indagine accurata lo sviluppo più o meno rapido dell'arte, i suoi progressi, i casi, i destini, i difetti o i pregi, e nel soppesare con bilancia equa ed esatta insieme l'opera degli artefici più celebri, al fine, evidentemente, di fare in modo che la facoltà di giudicare cresca più sicura e più solida, e quella di sentire più pronta e raffinata. Ciascuna delle due ricerche si giova e si arricchisce dei molti servigi dell'altra. È infatti dal continuo confronto di cause ed effetti, dal collegamento reciproco di dottrine ed esempi, che sorge infine quell'idea assoluta e archetipa di ogni facoltà da cui, si potrebbe opportunamente dire, sono emanati i più sublimi monumenti degli ingegni e delle arti, come i simulacri che nella dottrina¹ di Epicuro si staccano dai corpi².

E così, riflettendo tra me su queste cose, e avendo iniziato a percorrere la provincia delle umane lettere che mi è stata assegnata, mi sembra non ci sia nulla che io possa fare di più ponderato o di più consono al mio dovere, a questo luogo e alle vostre orecchie che ripropormi, riservando una trattazione sistematica e più rigorosa dell'arte alle esercitazioni private, se non di esporre compiutamente in queste conferenze pubbliche la storia critica e filosofica dell'eloquenza tutta (cosa che i limiti di tempo non permettono), almeno di sfiorarla e delibarla, così da intrattenere le varie classi di uditori in modo né inutile né sgradevole³. Ha, credo, una tale disquisizione e di che giovare moltissimo agli studenti di arte retorica, dei quali soprattutto è bene prendersi cura, e di che allettare gli amatori di un'erudizione tanto più amena quanto solida, e di che raccomandarsi a quegli stessi le cui orecchie schifano tutto ciò

omnia fastidiunt quae non expressa philosophiae vestigia praeseferant. Cum enim eloquentia nihil sit aliud nisi inter styli, ut ita dicam, gestus et cordis subsultus, inter eloquutionis colores, et perceptionis phantasmata, inter varias probabilium facies, et assensus in audientibus gradus, postremo inter totius orationis tacticen, et expugnandi atque obluctantis animi vim consona et constans harmonia, apparet nullam esse Rhetoricae dittonis partem quae non in aliquam Philosophiae provinciam incurrat, et cum ea indiscretis finibus gaudeat. Cum porro eloquentiae natales ab humanae rationis incunabulis minimum distent, cumque una sit et eloquentiae ministra et mentis interpret, lingua; frustra quicquam de linguarum indole, et verborum pretio solidae frugis expectes ab eo qui non aliquid ex Metaphysicae fontibus in Rhetoricae hortulos derivaverit: postremo cum civilis et publicae rei constitutio, populorum opiniones, leges, mores, consuetudines, res pace belloque gestae eloquentiae et materiam praebeant, et ipsam quadantenus formam; fit hinc ut clariora oratoriae artis facinora in bono collocari lumine nequaquam possint nisi et explicentur antiquitatis annales, et minimae aliquando maximorum factorum causae ex recondita eruditionis penu eruantur, et consulatur recentium populorum historia, et omnia quae ad implexum aliquod oratoriae actionis argumentum pertinent subiciantur quasi in tabula audientium oculis, et in memorandis clariorum virorum gestis emineant propriis notis distinctae ingeniorum atque animorum imagines, et denique accuratum de hominibus rebusque iudicium ex morali et politicae sapientiae placitis instituat. Videtis quam ampla, quam multiplex, quam multis usibus accommoda optimarum notitiarum seges ex proposita disquisitionum ratione sponte proveniat. Adeste igitur animis, auditores optimi, meque ex ea quod in rem sit sollerti studio decerpentem attente ac benevole excipite.

Vestigare eloquentiae incunabula idem forte videri possit atque affectuum et cupiditatum originem quaerere, ac sciscitari ecquando apud aliquam nationem inceperit, idem ac rogare ecquando ea natio sese externis atque internis impulsibus percelli senserit. Verum eloquentiam quae ab natura est, ab ea quae arte constat rite secreveris. Ea nimirum singulis hominibus quadantenus communis, tumultuaria, incomposita, ordinis ignara manca plerumque aut redundans, praeceptum in scopum, ab eoque

che non mostri evidenti le impronte della filosofia. Dal momento infatti che l'eloquenza non è nient'altro che un'armonia costante e coerente tra i gesti dello stile, per dir così, e i sussulti del cuore; tra i colori dell'elocuzione e i fantasmi della percezione; tra i vari aspetti degli argomenti atti a persuadere e i gradi dell'assenso negli ascoltatori; tra, infine, la tattica dell'intera orazione, e la forza opposta dall'animo che si vuole espugnare, appare evidente che non c'è alcuna parte del discorso retorico che non venga a cadere in qualche provincia della filosofia, e che non abbia, rispetto a essa, confini indefiniti. Dato inoltre che i natali dell'eloquenza distano pochissimo dagli incunaboli della ragione umana, e dato che la lingua sola è tanto il ministro dell'eloquenza che l'interprete della mente; che invano ci si aspetterebbe qualche solido frutto intorno all'indole delle lingue e al valore delle parole da chi non abbia fatto scendere un po' d'acqua dalle fonti della metafisica fino agli orticelli della retorica, e dato infine che l'ordinamento della vita pubblica e civile, le opinioni dei popoli, le leggi, i costumi, le consuetudini, le imprese in pace e in guerra offrono all'eloquenza sia la materia sia in parte la forma stessa: da tutto questo viene che le azioni più celebri dell'arte oratoria non possano in alcun modo essere collocate nella giusta luce se non si svolgono gli annali dell'antichità, e se non si estraggono finalmente dall'occulta dispensa dell'erudizione le cause minime dei fatti più ragguardevoli, e se non si consulta la storia dei popoli recenti, e se non si dispone sotto gli occhi degli uditori come in un quadro tutto ciò che ha attinenza con un qualche intricato argomento dell'azione oratoria, e se nelle gesta memorande degli uomini illustri non si fa emergere chiaramente delineata con i tratti appropriati l'immagine degli ingegni e degli animi, e se, infine, su uomini e cose non si formula un giudizio accurato a partire dai principi della scienza morale e politica. Vedete quanto vasta, quanto varia, quanto idonea a molti usi sia la messe di ottime conoscenze che naturalmente proviene dal tipo di indagini che vi ho proposto. Fatevi dunque animo, uditori egregi, e ascoltatevi con attenzione e benevolenza mentre ne colgo con cura e attenzione ciò che può essere utile.

Indagare sugli incunaboli dell'eloquenza potrebbe sembrare forse lo stesso che cercare l'origine dei desideri e delle passioni, e investigare quando essa abbia avuto inizio presso una qualche nazione lo stesso che domandare quando quella nazione abbia percepito di essere colpita dagli impulsi interni ed esterni. Ma in verità si dovrà ben distinguere l'eloquenza che viene dalla natura da quella che si fonda sull'arte. La prima, sicuramente comune in una certa misura a tutti gli uomini, improvvisata, scomposta, ignara d'ordine, monca per lo più o ridondante, precipite verso il suo scopo e da esso incessantemente deviante per un impeto cieco, esce fuori subito, senza aspettare

identidem coeco impetu aberrans, nulla obstetricia ope expectata, continuo erumpit. Altera soboles artis, naturae vestigiis explorandis ac regendis intentae, sagax, provida, ordine et norma progrediens, et sui et argumenti potens, in aspectus multiplices flecti cerea, phantasiam, sensus, intelligentiam, hominem universum eodem tempore diversis et aptissimis machinis oppugnare aggressa, lenta principia, lentiora habet incrementa, et ab tempore, observatione, mentis progressu opem, vires, normam expectat. Sane cum eadem ubique gentium natura sit, ecquid aliud praeter artis defectum, aut minus accuratam explicationem putemus in causa esse cur eloquentia, caeteraque facultates congeneres apud Sinenses, qui multis ante nationes reliquas saeculis eas coluerint, vagire adhuc propemodum aut balbutire videantur, cum apud alias gentes citato cursu perfectionis metam attigerint? Eius itaque artificialis eloquentiae principia nobis quaerenda, videndumque per quos ea gradus progressa, unde viribus aucta, qua ratione, qua norma ducta adoleverit. Sed quoniam artis est naturam natura ipsa emendare ac perficere, neque eam ex ulla re alia nisi ex accurato istius examine conflata constat, si rationalis eloquentiae originem quaerimus, necessario nobis naturalis primum origo et explicatio exploranda.

Duae sunt apud quasque gentes eloquentiae formae, quarum altera soluta ac libera, altera numerorum vinculis adstringi gaudet. Eam prorsam orationem, aut prosam, hanc versam Latini dixerunt. Utra ex iis prior emerit, ridiculum fortasse aliquibus videatur quaerere, aliter, opinor, re accuratius perspecta, sensuris. Ac primum, si eam eloquentiam dicimus quae scriptis consignata, aut meditato quaesitis verbis composita, non est sane dubitandum quin ea primitus carminum loquela usa fuerit. Cum enim opus esset multa societati necessaria aut conducibilia posteris tradere, cuiusmodi religiones, leges, historiae, ea iure videbatur seligenda orationis forma, quae et in animos illaberetur facilius, et iucundius exciperetur, et asservaretur tenacius; praesertim cum, scribendi arte aliquanto serius quam par fuerat inventa, nulla suppeteret posteritatis docendae ratio, nisi ut res memoratu dignissimae, memoriae, ope carminum et promptius et firmiter adhaerentium, concrederentur. Et sane non Gallos modo, Germanos, Caledonios, verum et Mexicanos, aliosque silvestres Americae populos, quorum omnium nulla umquam extiterit litera pedestri sermone

l'aiuto di un'ostetrica. L'altra, frutto di un'arte intenta a esplorare e a governare i passi della natura, accorta, previdente, che avanza secondo ordine e norma, padrona e di sé e dell'argomento, plasmabile come cera nell'assumere aspetti molteplici, abituata ad assalire simultaneamente con stratagemmi diversi e pienamente adeguati allo scopo la fantasia, i sensi, l'intelligenza, l'uomo tutto, inizia lentamente, più lentamente cresce, e aspetta aiuto, forze, norma dal tempo, dall'osservazione, dal progresso della mente. Infatti, dal momento che la natura dei popoli è ovunque la stessa, cos'altro dobbiamo chiamare in causa, se non la mancanza d'arte o un suo sviluppo meno accurato, per spiegare il fatto che l'eloquenza e le altre facoltà affini sembrano fino a oggi quasi vagire o balbettare presso i cinesi che le hanno coltivate molti secoli prima delle altre nazioni, mentre presso altre genti hanno con una rapida corsa già raggiunto la meta della perfezione? Dobbiamo quindi cercare i principi di quell'eloquenza fondata sull'arte, e vedere attraverso quali gradi sia avanzata, da dove abbia attinto le forze, sotto la guida di quale principio, di quale norma si sia sviluppata. Ma poiché è proprio dell'arte emendare e perfezionare la natura con la natura stessa, e poiché risulta evidente che essa non è fatta d'altro se non dell'esame accurato di quest'ultima, se cerchiamo l'origine dell'eloquenza razionale dobbiamo necessariamente dapprima esplorare l'origine e lo sviluppo di quella naturale.

Due sono presso tutte le genti le forme di eloquenza: di queste una è sciolta e libera, l'altra ama essere stretta dai vincoli del ritmo. I latini chiamano la prima orazione retta, o prosa, la seconda orazione versa⁴. A qualcuno potrà forse sembrare ridicolo chiedersi quale di queste due sia nata prima; credo che la penseranno diversamente una volta esaminata con più accuratezza la questione. Ma, in primo luogo, se chiamiamo eloquenza quella che è affidata agli scritti, o che è composta pensatamente con parole scelte⁵, non c'è alcun dubbio che essa si sia servita al principio del linguaggio poetico. Presentandosi infatti la necessità di trasmettere ai posteri molte nozioni necessarie o utili alla società, come le religioni, le leggi, la storia, sembrava (giustamente) che si dovesse prediligere quella forma del discorso che e più facilmente si insinuasse negli animi, e venisse accolta con maggior piacere, e fosse più saldamente trattenuta; tanto più che, essendo stata l'arte di scrivere inventata molto più tardi di quanto sarebbe stato opportuno, non c'era a disposizione alcun mezzo per istruire la posterità se non quello di affidare alla memoria per mezzo di carmi, che vi si imprimevano più prontamente e più tenacemente, le cose più degne di essere ricordate. E certo risulta che non solo i galli, i germani, i caledoni, ma anche i messicani e gli altri popoli selvaggi dell'America, dei quali tutti non è mai emersa alcuna scrittura in prosa, risulta abbiano interamente raccolto

conscripta, monumenta sua omnia carminibus complexos constat: ac, ne ab Graecis discedam, Pherecydes Scyrius et Cadmus Milesius, qui primi soluta oratione scripsisse perhibentur, tribus post Homerum saeculis claruere. Verum enim vero multo prius loqui quam scribere, et elaborata dictio incompressa et extemporali posterior. Quocirca cum scriptio omnis ab arte sit, ab natura sermo, cumque numeris adstricta, et exquisitis Poetarum lautitiis condita oratio longissime temporibus nostris ab naturae ratione abhorreat, facile quis existimaverit solutum et nudum dicendi genus numero et ornato anteisse. Mihi vero diligentius rem perpendenti illud videtur vero simillimum duas huiusmodi formas primitus inter sese indiscriminatim permixtas, perdiu sub una specie abnormes atque inconditas latuisse; ita tamen ut vetustissimorum hominum eloquentia si eorum mentem spectes, oratoria fuerit, si rem ipsam, prope omnis ad Poetarum linguam accesserit.

Id ut clarius pateat, necessarium puto nativas atque intrinsecas notas, quibus Oratoria ars et Poetica inter se differunt, percensere. Ab necessitate Oratoria, Poetica ab luxu ortum ducit; hinc diversi utrique fines, alteri delectatio, usus alteri. Phantasiam Poetica et sensus constanter alloquitur, Oratoria ex omnibus animi facultatibus oblique caeteras, recta intelligentiam aggreditur: perpetua Poeticae ministra imitatio, delectationis effectrix certissima; Oratoriae imitari pars est aliquando officii, non officium ipsum. In ea oblectandi cura audacter se prodit, cum in hac subtilitatis atque adeo necessitatis specie pudenter latitet: haec vero adhaeret, ea veri larvas plerumque sequitur: ingeniosas altera fabulas commiscitur, pro veris ne an pro fictis accipias dum iucundissimas sentias, plane secura; altera abhorret ab omnibus quae falsi quid aut ficti suboleant. Postremo Poetica certis et constantibus numeris in aures assidue incurrentibus voluptatis aucupium praesefert, cum Oratoria soluta, varia, inaffectedata orationis structura omnem ab se otiosae diligentiae suspicionem longissime amoveat. Quocirca cum in humana conditione otio negotium, indigentia luxui antevertat, apparet eloquentum primos multum a Poetarum fine abfuisse, iisque quidvis aliud fuisse propositum quam audientium sensibus blandissime lenocinari. Verumtamen ea primis temporibus esse debuit tum linguae tum humanae mentis constitutio, ut qui sibi Oratoris finem

i loro monumenti nei carmi: ma per non allontanarmi dai greci, Ferecide di Siro e Cadmo di Mileto⁶, che si dice furono i primi ad aver scritto in prosa, brillarono tre secoli dopo Omero. Ma in realtà, il parlare viene molto prima dello scrivere, e l'espressione elaborata è successiva a quella incomposita ed estemporanea. E perciò, essendo la scrittura interamente frutto dell'arte, la parola della natura, ed essendo il discorso ritmicamente legato e composto dallo sfarzo squisito dei poeti ai nostri tempi alieno e del tutto lontano dalla norma della natura, qualcuno potrebbe facilmente credere che il modo di esprimersi sciolto e nudo sia venuto prima di quello ritmico e ornato. A me invece sembra quantomai verosimile, valutando la cosa più attentamente, che queste due forme, mescolate all'origine tra loro in modo confuso, siano rimaste a lungo nascoste sotto un'unica sembianza, disordinate e senza regola; in modo tale tuttavia che l'eloquenza degli uomini più antichi era oratoria se si guarda alla loro intenzione, ma si avvicinava quasi del tutto alla lingua dei poeti se si guarda alla cosa in sé⁷.

Affinché questo risulti più chiaro, ritengo necessario passare in rassegna i tratti originari e intrinseci per cui l'arte poetica e quella oratoria differiscono tra loro. L'arte oratoria trae la sua origine dalla necessità, la poetica dal lusso; ne derivano per ciascuna scopi diversi, il diletto per una, l'utile per l'altra. La poetica parla costantemente alla fantasia e ai sensi, l'oratoria si rivolge direttamente all'intelligenza, obliquamente a tutte le altre facoltà dell'animo. Della poetica è costante ministra l'imitazione, produttrice infallibile di diletto; imitare rientra talvolta nei compiti dell'oratoria, non è il compito stesso. Nella prima, la preoccupazione di dilettere si mostra audacemente in primo piano, mentre si nasconde timidamente sotto l'aspetto dell'utilità e perfino della necessità nella seconda. Questa aderisce al vero, quella per lo più insegue dei fantasmi del vero; una mescola favole ingegnose, del tutto incurante del fatto che siano prese per vere o per finte, purché riescano gradite, l'altra aborre da tutto ciò che abbia anche qualche sentore di falso o di finto. La poetica, infine, dà la caccia al piacere con cadenze precise e costanti che corrono all'orecchio senza interruzione, mentre l'oratoria, con una struttura del discorso sciolta, varia, non affettata, allontana totalmente da sé ogni sospetto di oziosa ricercatezza. Perciò, dato che nella condizione umana il dovere viene prima dell'ozio, l'indigenza prima del lusso, ne consegue che i primi uomini eloquenti furono molto lontani dai fini dei poeti, e che essi si proposero qualcosa di diverso che lusingare i sensi degli ascoltatori con seducente dolcezza⁸. E tuttavia nei primi tempi dovette essere tale la conformazione tanto della lingua che della mente umana, che chi si fosse proposto i fini propri dell'oratore si sarebbe mostrato, e senza rendersene conto, un poeta pressoché perfetto. Ritengo che questo

proposuisset, is sese nec opinanter Poetam prope absolutum ostenderet. Id recluso tum linguae, tum mentis statu in bono collocare lumine operae pretium existimo.

Iam ergo de lingua hodierna exercitatione verba facturus, praedico diserte ac praemoneo, non eam a me linguam intelligi, qua humani generis parentem divinitus praeter naturae ordinem imbutum constat, sed eam quam ab hominibus progressu temporis verae Religionis oblitis, et peculiari coelestis gratiae auxilio defectis, solis imperfectae ac degeneris naturae viribus procusam decuit.

Is est constans naturae ordo, ut in ideis aequae atque in verbis prius concreta sint quam abstracta, singularia quam generalia, exposita sensibus, quam intelligentiae subiecta. Substantiae, quae prae caeteris in sensus incurrerent, essentque humanis usibus opportunissimae, nomen primae a modo aliquo promptius tum arripiendo tum exprimendo habuere. In summa procudendorum nominum difficultate, qua prima laborabat lingua, similia in rebus accurate observata, discrepantiis tamdiu neglectis quamdiu non aliqua gravior urgeret necessitas. Pecudis nomen si certae primum animanti adhaeserit, eo aliquandiu reliquae gavisae omnes, donec opportuna, aut noxia singularum natura sese prodente, distinctis nominibus viderentur donandas. Quarum rerum aspectibus vehementius homines essent affecti, aut quibus indigerent maxime, eae attentius usurpari oculis, cognosci cominus, earum modi, partes, proprietates rite secerni, et certis nominibus figi. Hinc primum humani corporis partibus nomina indita, eadem ab humano ad physicorum corporum partes distinctius significandas et translata primitus et hactenus promiscue transferri. Iam si nova aliqua species figura atque habitu ad plures eodem tempore videretur accedere, ea collatis perspectarum nominibus utcumque indicari solita. Ex ea plerumque inconsulta vocabulorum iunctura prima fortasse monstruosorum corporum notio repetenda. Ubi porro re quapiam nova penitus et ab caeteris plane absimili percellerentur, tum homines eam speciem per partes, modos, effectus, adiuncta omnia caeteris explicare aggressi, et graphica actionis loquela sterilem linguam adiuvante, statis vocabulis necessaria licentia abusi, longo inconsultorum verborum et gesticulationum ambitu circumscribere. Multas apud nos anguis nomen ideas complectitur, seu potius comprimit, at in eorum sermone, quasi in tabula, erecta

aspetto meriti di essere messo in piena luce, chiarendo la condizione tanto della lingua che della mente.

Nell'accingermi, quindi, nell'esercitazione odierna a parlare appunto di lingua, premetto chiaramente, e avverto, che non si intende da parte mia quella lingua di cui per volere divino risulta essere stato dotato fuori dall'ordine naturale il padre del genere umano, ma quella che convenne fosse forgiata con le sole forze di una natura imperfetta e decaduta da uomini che col passare del tempo avevano dimenticato la vera religione, ed erano stati abbandonati dallo speciale aiuto della grazia celeste⁹.

L'ordine costante della natura è tale che tanto nelle idee come nelle parole vengono prima le cose concrete che le astratte, le singolari che le generali, quelle esposte ai sensi che quelle soggette all'intelligenza. Le sostanze che prima delle altre si presentavano ai sensi, ed erano le più adatte ai bisogni umani, ebbero per prime un nome a partire da un qualche modo che fosse più facile e da cogliere e da esprimere. Nell'estrema difficoltà di foggare i nomi in cui si dibatteva la lingua originaria, furono osservate accuratamente le somiglianze nelle cose, mentre le differenze vennero trascurate finché qualche necessità più pesante non incalzava. Se da principio il nome di bestia aderì a un animale specifico, per molto tempo ne beneficiarono tutti gli altri, finché col manifestarsi della natura utile o nociva dei singoli animali si pensò di dover attribuire loro nomi distinti¹⁰. Le cose dalla cui vista gli uomini ricevevano un'impressione più violenta, o di cui avevano più bisogno, erano afferrate dagli occhi con maggiore attenzione, erano conosciute da vicino, i loro modi, parti, proprietà venivano accuratamente isolati, e fissati con nomi determinati. Quindi, una volta attribuiti per prima cosa dei nomi alle parti del corpo umano, gli stessi furono anticamente traslati dall'umano a significare con maggior precisione le parti dei corpi fisici, e lo sono comunemente ancor oggi. Se qualche nuova vista sembrava avvicinarsi per figura e qualità a più cose contemporaneamente, si soleva indicarla unendo in qualche modo i nomi delle cose considerate: in questa congiunzione per lo più avventata di vocaboli deve essere forse ricercata la prima concezione dei corpi mostruosi¹¹. Inoltre, non appena li colpiva una qualche cosa del tutto nuova e completamente diversa dalle altre, gli uomini iniziavano a spiegare agli altri quella vista attraverso le sue parti, i suoi modi, gli effetti, le caratteristiche tutte e, aiutando la sterilità della lingua con un icastico linguaggio d'azione e servendosi delle parole già fissate con necessaria licenza, lo circoscrivevano mediante un lungo giro di parole e di gesti estemporanei. Molte idee abbraccia, o meglio stringe insieme, presso di noi il nome di serpente, ma nel loro discorso si potevano vedere come in un quadro i colli eretti, le fauci impregnate di veleno, la lingua trifida e sibilante,

colla, suffectas veneno fauces, trisulcam ac sibilam linguam, flagrantes oculos, rigidam squamis cutem, caudam sinuosis orbibus proserpentem, omnia quoquo pacto delineata atque expressa licebat aspicere. Animi status atque actus neque prompte neque unico et abstracto donati vocabulo. Sed cum ita a natura comparatum sit, ut vividiores animi motus, motus in corpore vehementes atque incompositi subsequantur, multo rudibus illis hominibus erat proclivius affectus animi ab eorum in corpore effectibus indicare, quam effectus omnes in unius abstracti atque ab sensibus remoti vocabuli centrum compingere. Non illi itaque *irasci*, sed *ebullire sanguinem* aut *praecordia ardere* dixissent; et quod nos *amare* dicimus, id ii subiecissent oculis circumlocutione aliqua ab sapphica illa parum absimili, qua elegantissima Poetria singula amatorii morbi symptomata diserte explicat, nomen peritis relinquit. Ubi tandem animi status atque actus a praelustri aliquo et sensibili effectum nomen traxere, deinceps eorum nomina corporum statibus et respectibus connotandis passim adhibita, ita promiscue animi corporibus convestiti, inditi corporibus animi. Substantiae alicuius nomen alteri appositum adiectivi primum nominis vices functum, quippe adiectiva omnia modi sunt ab complexis substantiarum ideis abstracti, quod crassae intelligentiae arduum. Ita *homo ventus* aut *homo nix* diu celerem hominem aut candidum designavit. Eadem plane ratione, licet aliquanto serius, inventa adiectiva ea quae humanos habitus vitiosos aut laudabiles expriment. Hostes irruunt; agris vastitatem, tribulibus caedem intentant: accurrit vir animis, et viribus praestans; in confertum hostium globum irrumpit, proturbat, caedit, fugat, diffilat, et honestis vulneribus coopertus ad suos ovantes gratulantesque regreditur. Habeo iam ea omnia quae fortis viri notio complectitur. Qui tamen suspicer tam multiplices ideas unico vocabulo comprehendi posse? Explicanda itaque mihi singula, viri os grande spirans, nobilis in incessu et statu securitas, micantes manus, strati alii ad pedes hostes, aliorum trepida fuga, sanguis, vulnera; tum popularium acclamationes, plausus, coronae ostendendae, ut qui non affuit ex simplicium idearum congerie complexam fortis notionem eliciat, et certo convenire homini animadvertat. Quod si caeteros omnes qui similia perpetrarunt facinora communi vocabulo designare est animus, id a rebus iamdiu perspectis et proprio donatis nomine certe petendum.

gli occhi ardenti, la cute indurita dalle squame, la coda che avanza strisciando in spire sinuose: tutto in qualche modo delineato ed evidente. Gli stati e le operazioni dell'animo né si videro attribuito un vocabolo fin da subito, né lo ebbero unico e astratto. Piuttosto, dato che la natura ha ordinato le cose in modo tale che i più vividi moti dell'animo siano accompagnati da moti impetuosi e scomposti nel corpo, a quegli uomini rudi riusciva molto più facile indicare le passioni dell'animo a partire dai loro effetti sul corpo che concentrare tutti gli effetti in un unico vocabolo astratto e lontano dai sensi. Dunque essi non devono aver detto *arrabbiarsi* ma *il sangue bolle* o *i precordi ardono*¹²; e ciò che noi chiamiamo *amare*, lo avranno posto sotto gli occhi con qualche circonlocuzione poco dissimile da quella famosa di Saffo, con cui l'elegantissima poetessa svolge analiticamente i singoli sintomi del morbo amatorio, lasciando il nome a chi ne ha fatto esperienza¹³. Non appena gli stati e le attività dell'animo ebbero finalmente preso il nome da un qualche effetto sensibile particolarmente evidente, di nuovo da ogni parte si usarono i loro nomi per designare gli stati e gli aspetti dei corpi, e così indistintamente gli animi vennero rivestiti dei corpi, ai corpi vennero attribuiti gli animi. Il nome di una qualche sostanza accostato a un altro fece inizialmente le veci del nome aggettivo: tutti gli aggettivi sono infatti dei modi estratti dalle idee complesse delle sostanze, che è un'operazione ardua per un'intelligenza grossolana¹⁴. Così *uomo vento* o *uomo neve* a lungo designarono un uomo veloce o un uomo canuto. Nello stesso modo, evidentemente, anche se alquanto più tardi, furono trovati quegli aggettivi che esprimono qualità umane viziose o lodevoli. Irrompono i nemici, stanno per devastare i campi, per uccidere gli altri membri della tribù: accorre un uomo superiore per coraggio e forze; irrompe nel drappello serrato dei nemici, scompiglia, uccide, mette in fuga, disperde, e ritorna coperto di oneste ferite dai suoi, che lo acclamano e lo ringraziano. Ho già tutto ciò che è abbracciato dalla nozione di *uomo forte*. Come, però, dovrei immaginare che idee tanto molteplici possano venir comprese in un unico vocabolo? Devo dunque svilupparle una a una: il volto dell'uomo che spira grandezza, la nobile sicurezza nell'incedere e nello stare, le mani che scattano, alcuni nemici abbattuti ai suoi piedi, la trepida fuga degli altri, il sangue, le ferite; e poi devo mostrare le acclamazioni dei compagni, i plausi, le corone, affinché chi non era presente tragga dalla congerie di idee semplici la nozione complessa di *forte*, e comprenda che essa conviene a un uomo specifico. Se poi si ha intenzione di designare tutti quelli che hanno compiuto imprese simili con un vocabolo comune, lo si deve certamente derivare da cose che si sono viste già da tempo, e che hanno ricevuto un loro proprio nome. Sorge allora, poniamo, l'idea di leone, che ricordo di aver visto abbattere e dilaniare le fiere

Excitatur itaque, puta, leonis idea, quem coniuratas feras sternentem ac dilaniantem vidisse memini, atque ex ea specie leones appellito omnes qui strenue ingruentes hostes propulsent. Iam si vir aliquis invicto animi et corporis robore constanter inclaruit, nihil magis naturae consonum quam si proprium ipsius nomen universae fortium classi significandae addicatur. Experrectior mens et subtilior facta eo tandem pervenit, ut cogitet singulis fortibus viris inesse vim aliquam qua fortes sint, et archetypum aliquod sibi fingit, ab quo profluant omnia quae ab strenuis hominibus perpetrari solent, et ad cuius exemplar fortes omnes et fortia, quasi ad Lydium lapidem, comparentur. Vis ea primum oculis subicienda, ut per eos ad intelligentiam pervadat. Cum igitur eiusmodi vim numquam ab hominibus seiunctam perspexerim, eiusque idea non nisi ab hominum factis aut eorum indiciis et recordatione excitetur, non alia videbatur suppetere eius indicandae ratio quam si ea vis humana donaretur forma, eique quasi fortium virorum parenti ea adicerentur omnia, quae in fortibus factis spectantur, ita ut effectrix causa suorum effectuum choragio convestita atque instructa prodiret.

Aperuimus hactenus tum idearum, tum vocabulorum originem. Ex ea iam colligitis, opinor, per vos ipsi, auditores, omnem vetustorum hominum sermonem poeticum plane exitisse. Quippe et translatis saepius quam propriis uti vocabulis, et ea quae animo aut corpori propria permutare invicem, et circumscribere singula ac pingere, et abstinere a generalibus, abstractis, ab sensu remotis, poetica sane omnia; nisi quod ea a Poetis postea conquiri, ii vero in haec eadem necessario nec opinanter incurrere. Phantasticas porro, ut vocant, imagines, apologum, fabulam quae tria praecipue poeticam orationem conficiunt, si rem accurate perpendimus, ex superius explicata dicendi ratione sponte fluxisse deprehendemus. Nam ubi semel Iustitia, Fortuna, Mors muliebri specie donatae, profecto quidquid de iis diceretur, id ita necessario explicandum, quasi eae humanis animis, sensibus, affectibus, vocibus praeditae hominum ritu cuncta peragerent. Hinc Morti falx, Astreae lances et gladius, Fortunae rota, Amori arcus sponte obvenere: et ex iis confectas imagines, quibus Poetae lasciviunt, communes antiquitus esse par fuerat dicendi modos, ad abstractos mentis conceptus explicandos cogente linguae infantia usurpatos. Qui vero hominem alienis bonis profligato pudore inhiantem *Lupum*, innoxium contra et patientem iniurias *Agnum* vocitasset, is mehercule si generalem aliquam

riunite, e a partire da quello spettacolo chiamo leoni tutti quelli che respingono con coraggio l'assalto dei nemici. Ora, se un qualche uomo d'invitta forza d'animo e di corpo si è distinto con costanza, nulla è più consono alla natura del fatto che il suo nome proprio venga adibito a significare l'intera classe dei forti. Fattasi più vigile e più sottile, la mente arriva infine a pensare che nei singoli uomini forti c'è un qualche principio per cui sono forti, e si costruisce un qualche archetipo da cui discendano tutte le cose che solitamente vengono compiute dagli uomini valorosi, e sul cui modello vengano comparati, come a una pietra di paragone, tutti gli uomini e le cose forti. Quel principio deve essere prima messo sotto gli occhi, perché attraverso di essi penetri fino all'intelligenza. Non essendosi quindi visto mai un tale principio separato dagli uomini, e dal momento che l'idea di esso non viene suscitata se non dai fatti degli uomini o dalle testimonianze e dal ricordo di questi fatti, non sembrava esserci altro metodo per indicarlo se non di dare a quel principio una forma umana, e di attribuirgli in blocco, come se fosse il padre degli uomini forti, tutto ciò che si osserva nelle azioni forti: in questo modo, la causa efficiente si mostrò rivestita e fornita dell'apparato di tutti i suoi effetti¹⁵.

Abbiamo fin qui illustrato l'origine tanto delle idee che dei vocaboli. Da essa credo ricavate già da soli, uditori, che ogni discorso degli uomini antichi era pienamente poetico. Infatti sia usare più spesso i vocaboli traslati che i propri, sia scambiare reciprocamente ciò che è dell'animo e ciò che è del corpo, sia circoscrivere e rappresentare le cose singole astenendosi dalle generali, dalle astratte, da quelle che sono lontane dai sensi, sono tutte operazioni assolutamente poetiche: se non che in seguito sono state ricercate dai poeti consapevolmente, mentre essi [*scil.* gli uomini antichi] vi incorrevano per necessità e senza intenzione. Inoltre, le cosiddette immagini fantastiche, l'apologo, la favola – le tre cose che soprattutto formano il discorso poetico –, se esaminiamo la questione con più accuratezza troveremo che sono spontaneamente derivate dal modo di esprimersi esposto sopra. Una volta infatti attribuito un aspetto femminile alla Giustizia, alla Fortuna, alla Morte, è certo che qualunque cosa si dicesse di loro andava necessariamente sviluppato come se, essendo dotate di animi, sensi, passioni, voci umane, facessero tutto alla maniera degli uomini. Di qui sono toccate naturalmente in sorte alla Morte la falce, ad Astrea la bilancia e la spada, alla Fortuna la ruota, ad Amore l'arco: e le immagini costruite a partire da queste, con cui i poeti si sbizzarriscono, convenne fossero anticamente dei modi di dire comuni, utilizzati sotto la costrizione imposta dall'infanzia della lingua per spiegare i concetti astratti della mente. Chi avesse chiamato *Lupo* un uomo che messo a tacere il senso del pudore divora i beni altrui, e invece *Agnello* uno inoffensivo e che patisce

de utriusque natura sententiam proferre vellet in Apologum, ducentibus vocabulis, prolabebatur. Fac enim id ei fuisse propositum ut diceret, improbum hominem atque impotentem humilioris bonitate persaepe abuti, eumque fictis causis opprimere. Cum in ea sententia multa sint generalia atque abstracta quae aut minus intelligantur aut certe minus feriant, cumque ex recepta linguae consuetudine, lupus et agnus duo sint quasi cardines, quibus tota sententia vertitur, ad eam evolvendam et subiciendam audientium sensibus, necessario extundendum aliquid quod ab Phaedri narratione parum abluderet. Quod si Herculis nomen fortibus quibusque viris addictum credimus, ut facile, opinor, credendum, iam omnia quae de fortibus viris dicentur Herculi accident, et ex historia fabula exsurget, praesertim singulis factis tralatitiorum verborum serie explicatis. *Fortis vir nullum detrectat periculum, et virtute ac patientia sese aerumnis omnibus maiorem praebet*: facilis nostris temporibus pronunciatu atque intellectu sententia: at in ea singula prope verba ideis sane pluribus foeta, quae nisi sensui explicentur rudi naturae filio loqui lapides videare. Ut ergo quae inclusa latitent reseres, iam tibi eligi in cunis angues, aper Marathonius, Nemaus leo, septiceps hydra, caetera Herculis facinora, quorum alia aliis fortasse debita, vera alia, alia ex opinione conficta, adducenda in medium, ut sententia ex factis aliqua ratione eluceat, et accommodato eorum temporum ingeniis loquutionis genere commonstretur. Ita quidquid deinceps luxus fuit, id primum erat inopiae; quod postea in deliciis habitum, rusticitati primitus tribuendum.

Quid iactis ab lingua fundamentis mens superstruxerit, sequenti schola aperietur.

l'offesa, se – per Giove! – voleva pronunciare qualche sentenza generale sulla natura di entrambi scivolava guidato dalle parole in un apologo. Poniamo infatti che intendesse dire che un uomo improbo e prepotente spessissimo abusa della bontà del più remissivo, e lo opprime con finti pretesti. Essendoci in questa sentenza molte nozioni generali e astratte che potrebbero o essere meno intese o se non altro colpire di meno, ed essendo per una consuetudine linguistica consolidata il lupo e l'agnello quasi i due cardini intorno a cui ruota tutta la sentenza, per svolgerla ed esporla ai sensi degli ascoltatori, si doveva necessariamente comporre qualcosa che poco discordasse dal racconto di Fedro¹⁶. Se poi crediamo che il nome di Ercole sia stato attribuito a tutti gli uomini forti, come facilmente, mi sembra si dovrà credere, ecco che tutto quanto si dice degli uomini forti ricadrà su Ercole, e dalla storia sorgerà una favola, specialmente una volta che i singoli fatti siano stati sviluppati in una serie di parole traslate. *L'uomo forte non scansa nessun pericolo, e con virtù e pazienza si mostra superiore a tutte le fatiche*: sentenza facile da pronunciare e da comprendere ai nostri tempi; ma in essa quasi ogni parola è gravida di moltissime idee, e se queste non vengono spiegate al senso, a un rude figlio della natura farebbe l'effetto di un parlare duro come i sassi. Dunque, per rendere accessibile ciò che è chiuso e nascosto, ecco che si scelgono i serpenti nella culla, il cinghiale di Maratona, il leone Nemeo, l'Idra dalle sette teste, le altre imprese di Ercole, delle quali alcune si debbono forse ad altri, alcune sono vere, altre inventate secondo la fama, e le si mettono avanti affinché la sentenza traspia in qualche modo dai fatti, e sia palesata da un genere di discorso appropriato agli ingegni di quei tempi¹⁷. Ciò che fu poi lusso era quindi dovuto in principio al bisogno; ciò che venne poi considerato un piacere, va in primo luogo attribuito alla rozzezza.

Cosa la mente abbia costruito sopra le fondamenta gettate dalla lingua, lo mostreremo nella prossima lezione.

Acroasis II

Vetustorum hominum sermonem ex ipsius linguae natura atque explanatione ad poeticum sponte accessisse, superiore acroasi ostendimus: referenda nunc mentis adyta, eiusque status saturnia aetate aperiendus, ut appareat nullam exitisse orationis partem, quae non necessario poeticis coloribus esset infecta.

Ea est humanae mentis in causis investigandis ratio, ut se similitudinis vestigiis ducendam permittat, ut ab nota re aliqua de ignotis iudicet, ut hominem et ea quibus constat caeterarum rerum omnium normam et exemplar constituat. Multa mortalium oculis observabantur animis percellendis aptissima, multa praegrandia ac mirifica, quibus ipsi efficiendis nequaquam pares. Coelum tonitru contremiscere, fulgetris intermicare, versicolore arcu pingi, debacchari intemperiiis venti, freta undarum moles attollere, quassari tellus, montium iuga intestinis ignibus fumigare, *flamarumque globos, liquefactaque volvere saxa*. Cedente periculi metu excitari curiositas. Ecquam tandem causam horum prodigiorum effectricem suspicarentur! Sine ut cogitarent inanimam naturam caeca vi praeditam praefinitae aeternae Mentis obsequentem ordini, vices suas aut certas, aut certa lege inconstantes constantissime peragentem; ipsa vero suprema atque unica Mens, a materia secreta omni, temporis, finium, mensurae nescia, quae naturales res non exsolvenda causarum et effectuum catena obstrinxerit, universae huiusce machinae gubernatrix, motrix, effectrix, deus non admodum intellectu facilis hominibus, qui originis labe ab nativa dignitate desciverint, et primaevae religionis nefarie obliti, sibi que merito relictis, vitiorum stupore obbrutuerint. Nihil igitur iis proclivius, neque crassae ipsorum intelligentiae accommodatius, quam si singula huiusmodi prodigia ignotis quibusdam Entibus referrent accepta, quae vi quidem et facultate praestarent hominibus, natura tamen et forma quam minimum ab humana abhorrerent. Hinc multiplices induiti dii; hinc singulis certae partes datae, officia certa. Trisulco Iupiter armatus fulmine, tonitru quasi curru coelum obambulans; Neptunus tridente instructus, alites venti Aeolo in custodiam dati, Iuno tempestatum regina, ignipotens Vulcanus, intima telluris viscera, et regna caligine obsita Plutoni cessere.

Lezione II

Nella lezione precedente abbiamo mostrato come il discorso degli uomini antichi si sia, per via della natura e dello sviluppo della stessa lingua, spontaneamente accostato a quello poetico: dobbiamo ora trattare dei penetranti della mente, e scoprire quale fosse la sua condizione durante l'età saturnia, in modo che risulti chiaro che non c'era nessuna parte del discorso che non fosse necessariamente tinta dei colori poetici¹⁸.

Nell'investigare le cause, il metodo della mente umana è tale che essa si fa guidare dalle tracce della similitudine, giudica delle cose ignote a partire da qualcuna che le è nota, prende l'uomo e ciò che lo costituisce come norma ed esemplare di tutte le altre cose¹⁹. Agli occhi dei mortali si offrivano molte cose che avevano tutte le caratteristiche per colpire gli animi; molte cose grandiose e mirabili, che essi non sarebbero stati in alcun modo all'altezza di realizzare: il cielo che trema per il tuono, che balena per le folgori, che si tinge di un arco multicolore, i venti che infuriano nelle intemperie, i mari che innalzano le moli delle onde, la terra squassata, i gioghi dei monti che fumano per fuochi interni che «rovesciano globi di fiamma, travolgono massi liquefatti»²⁰. Quando veniva meno la paura per il pericolo, si destava la curiosità. E quale causa potevano mai sospettare che fosse responsabile di questi prodigi? Ammettiamo che pensassero a una natura inanimata dotata di una forza cieca, che asseconda l'ordine predeterminato di una Mente eterna, che con la massima regolarità porta avanti le sue vicende in modo o stabile, o incostante secondo una legge stabile; ma questa stessa suprema e unica Mente, separata da tutta la materia, ignara di tempo, confini, misura, che ha stretto gli enti naturali in una catena non solvibile di cause ed effetti, governatrice, motrice, autrice di tutta questa macchina, un dio, non era particolarmente facile da comprendere da parte di uomini che per il peccato originale si erano allontanati dalla loro dignità originaria, e scelleratamente dimentichi dell'antica religione, e giustamente abbandonati a sé stessi, si erano abbruttiti nell'ottundimento dei vizi. Niente quindi di più facile per loro, né di più conveniente alla loro crassa intelligenza, che attribuire i singoli prodigi di questo genere a certi Enti ignoti, che fossero sì superiori agli uomini per forza e capacità, ma che non si discostassero in nulla dagli uomini per natura e aspetto. Quindi i molteplici dèi si vestirono dei loro attributi, a ciascuno furono assegnate parti precise, precise funzioni: Giove armato del fulmine trisulco che percorre il cielo accompagnato dal tuono, come su un carro; Nettuno munito di tridente; i venti alati affidati in custodia a Eolo; Giunone regina delle tempeste; Vulcano ignipotente; a Plutone

Cum porro huiusmodi numina ad hominum prorsus exemplar essent efficta, cumque ea aetate hominum dignitas omnis et praecellentia unice ab corporis robore aestimaretur, virtutis et sapientiae notionibus nondum excussis, seu potius ferinae vitae assuetudine obliteratis, minime sane mirandum, si commentitios hos deos humanis vitiis obnoxios, humanis affectibus turbari crederent, eos amare, irasci, bella inter se gerere, alterum in alterius ditionem irrumpere, hominum aliis favere, abhorrere ab aliis, in terras animi causa saepe delabi, sacrificiis, nidore allectos iucunde interesse, irritari, ultionem expetere, nec nisi hominum sanguine saepe placari. Hae vero deorum irae, terrores, turbae, quibus universam rerum naturam habent infestam, ab aliqua certe peculiari causa profectae. Ergo pro se quisque proque ingenii indole atque habitu hariolari passim, facta somniare, et multiplices deorum historias extundere, praeconceptis de eorum natura notionibus consonas; idque eo securius ac liberius, quod iis minime pertimescendum, ne quis eos falsi crimine argueret.

Praelustribus naturae phaenomenis huiusmodi ratione explicatis, proclive erat eandem methodum ad singulorum effectuum causas investigandas explicandasque adhibere. Tum ebullire passim Demonum ac Semideorum examina: aquae, montes, valles, nemora suis quaeque donari Geniis qui vim suam in ipsis exerent. Unde tandem fons ille emicans, *qui labitur et labetur in omne volubilis aevum*? Ludicrum istuc otiosae Naiadis quae aquulae ab urna effundendae perpetim vacat. Vere novo quid ita prata et nemora repubescunt? Chloris floreis redimitur corollis, quo se amatori Zephiro genitabiles eo tempore auras afflanti comptiorem praebeat. Stillat aliqua guttis arbor? Dryadis sunt lacrymae amoris impotentia abortae, corticem quo Nimpha obnubitur, perrumpentes.

Iactatis temere per noctem vocibus, alternam vocem e longinqua specu remissam audio. Unde ea nisi ab notorum aliquo qui vociferanti aut serio respondeat aut iocabundus illudat? Accurro, quaerito; nusquam est. Quid censeam, nisi eam vocem esse ab invisibili Genio speluncae praeside atque incola memet de suo Numine, debitoque sibi cultu obscure momente? Hinc primum fortasse antris ac specubus, adiuvantibus tenebris religiosus horror accessit. Simulacrum suum qui primus limpharum in

affidate le viscere più recondite della terra, e i regni avvolti nella tenebra. Essendo inoltre questi numi interamente modellati sull'esemplare degli uomini, e dal momento che tutta la dignità e la superiorità degli uomini la si valutava in quel tempo esclusivamente in base alla forza del corpo, dato che le nozioni di virtù e di sapienza non erano ancora state prodotte, o piuttosto erano state obliterate dall'abitudine alla vita ferina, non vi è certo da meravigliarsi se credevano che questi dèi immaginari fossero esposti ai vizi umani, turbati dalle passioni umane: che amassero, andassero in collera, facessero guerre tra di loro, che si interrompessero l'un l'altro mentre parlavano, che favorissero alcuni tra gli uomini, ne odiassero altri, che scendessero spesso per diletto sulla terra, che partecipassero con piacere ai sacrifici, allettati dall'odore di carne bruciata, che si irritassero, chiedessero vendetta, e spesso non si placassero se non con sangue umano. Ma queste ire, minacce, turbolenze divine che li inducevano a considerare molesta la natura tutta dovevano certamente partite da qualche causa specifica. Quindi ciascuno per sé e secondo l'indole e la disposizione del suo ingegno vaneggiava senza regola, si sognava fatti e foggiava sugli dèi storie diverse, consone alle nozioni preconcelte sulla loro natura; e questo con tanta più sicurezza e libertà quanto meno dovevano temere che qualcuno li accusasse di falso.

Una volta spiegati in questo modo i fenomeni più spettacolari della natura, era facile adibire lo stesso metodo all'indagine e alla spiegazione delle cause che producono i singoli effetti. Ecco allora ribollire da ogni parte sciami di demoni o semidemoni: le acque, i monti, le valli, i boschi ricevevano ciascuno i propri genî, che manifestavano in essi la loro forza. Da dove di grazia viene quella fonte scintillante che «scorre e scorrerà per sempre»²¹? È il gioco di una naiade oziosa che passa il tempo a versare ininterrottamente un filo d'acqua da un'urna. Perché a primavera i prati e i boschi ringiovaniscono in questo modo? È Clori, che si cinge di ghirlande floreali per offrirsi più adorna all'innamorato Zefiro, che spira in quel periodo le sue aure fecondatrici. Un qualche albero stilla gocce? Sono le lacrime di una Driade nate dalla forza dell'amore, che rompono la corteccia che copre la ninfa.

Ho lanciato a caso delle voci nella notte²² e sento da uno speco lontano ritornare indietro una voce di risposta. Da dove può venire se non da qualcuno dei conoscenti che o risponda seriamente o, in vena di scherzi, si prenda gioco di colui che grida? Corro, cerco a lungo: non c'è da nessuna parte. Cosa dovrei pensare, se non che quella voce viene da un genio invisibile che presidia e abita la spelonca, il quale oscuramente mi avverte del suo nume e del culto che gli è dovuto? Forse per questo, favorito dalle tenebre, l'orrore religioso ha trovato casa dapprima negli antri e negli specchi. Non v'è certo da dubitare

speculo conspicatus, non est sane dubitandum quin alterum sese conspicari hominem existimaverit, et Narcisso Ovidiano similis inclamarit: *Quisquis es huc exi; quid me, puer abdite, fallis? Quove petitus abis?* Atque adeo porrectis non semel brachiis frustra appetitam imaginem disicientibus, sese in latices fortasse immiserit, fluviatilem illum hominem in undarum latibulis quaesiturus.

Esse hanc communem hominibus ea tempestate philosophandi rationem ex eo certissime evincitur, quod Celtae, Americi, Sinenses, nihil sibi invicem debentes populi ad huiusmodi rerum aspectus interpretandos fabulas excogitaverint Graecis quas modo attulimus per quam simillimas. Tempestates Caledonii non aliunde excitatas rati quam a praepollentibus formis iis, quasi anseres aestiva pluvia exultantibus, eas tonitribus ululare, inequitare ventis, μετέωροισι armari, vestiri nubibus. Echo, quae Graecis mythologis montivaga virgo, amore enecta, cui nihil praeter vocem est reliquum, iidem Caledonii haud absimili sensu *rupis filiam*, hoc est habitatricem, appellitant. Imbrem silvestres quidam Americae populi inde opinantur existere quod nubicola puella in aere cum fratre colludens hydriam aqua plenam sibi ab eo lapidis iactu confringi siverit. Reciproci maris aestus miri, ut nostris, ita Sinensibus videbantur. Quid hoc sit? Multis ultro citroque iactis, sophorum intervenit aliquis, et rem e tripode proloquutus. Nymphae cuiquam, cuius nomen ei certe, ut mihi, non excidit, centeni fuere filii, ex quibus quinquaginta montium iuga, alii maris oras incolerent: hinc ortae gentes duae continenti bello certantes. Ubi monticolae a maritimis pulsati, tum undae aestuantes accedere, recedere contra cum hi profligati ac disiecti patrias oras trepidi repetunt.

Eadem ratione hominum, ut naturae, historia fabulis promiscue infercitur. Praestanti forma adolescens gurgite mergitur, quaesitum corpus nusquam apparet. Nymphas in eo latitare flumine iamdiu constat: quid nunc eum amore captae ad se traxerint? Excellit viribus vir, ignotis parentibus genitus. Amant, ut homines, dii, et homines ipsos figura referunt. Occidit aliquando: profecto, si divino semine cretus, ad deos conscendet, et eorum mensis accumbet. At cum inter homines versatus humanam vixerit vitam, humanas ex alto itidem curabit res, et amicis, propinquis, civibus potenter aderit. Verum non semidei modo, sed homines singuli funeri et rogo supersunt: amicus aut affinis mihi hesternae nocte per somnum visus:

che colui che per primo vide nello specchio delle acque la propria immagine abbia ritenuto di vedere un altro uomo, e che simile al Narciso ovidiano abbia esclamato: «Chiunque tu sia, vieni fuori! perché mi illudi, fanciullo nascosto? Dove te ne vai mentre io ti desidero?»²³; e perfino che, dopo aver rotto più volte con le braccia protese l'immagine invano desiderata, si sia magari gettato nelle acque per cercare quell'uomo fluviale nei recessi delle onde.

Che per gli uomini di quei tempi fosse questo il modo comune di filosofare, lo si ricava con la massima certezza dal fatto che celti, americani, cinesi, popoli che nulla devono l'uno all'altro, per spiegare questi aspetti della natura abbiano escogitato favole del tutto simili a quelle greche che abbiamo appena riportato. I caledoni credono che le tempeste non siano suscitate da altro se non da ombre che hanno il dominio su di esse: che queste ombre ululino ai tuoni, come le oche esultano per la pioggia estiva, che cavalchino i venti, si armino di *metéora*, si vestano di nubi²⁴. Eco, che per i mitologi greci è una vergine che vaga per i monti, consumata dall'amore, alla quale nulla è rimasto fuorché la voce, gli stessi caledoni, con senso non dissimile la chiamano *figlia*, cioè abitatrice, *della rupe*²⁵. Certi popoli selvaggi d'America credono che la pioggia si verifichi perché una nuvoletta fanciulla giocando in aria col fratello ha lasciato che questo col lancio di una pietra rompesse una brocca piena d'acqua. L'alternò ribollire del mare [*scil.* le maree] sembrava ai cinesi, come ai nostri, straordinario. Cosa poteva essere? Fatte molte ipotesi da una parte e dall'altra, arrivò qualche saggio e vaticinò la cosa dal tripode. Una certa ninfa, il cui nome a lui certo non sfuggiva come ora sfugge a me, ebbe cento figli, di cui cinquanta abitavano i gioghi dei monti, cinquanta le coste del mare: di qui sorsero due popoli in continua guerra tra loro. Quando i montani vengono cacciati dai marittimi, allora le acque ribollenti avanzano, arretrano invece quando questi, sconfitti e dispersi, tornano trepidi alle spiagge patrie.

Allo stesso modo anche la storia degli uomini, come quella naturale, venne indiscriminatamente infarcita di favole. Un bellissimo adolescente è sommerso dalle onde, si cerca il corpo ma non lo si trova da nessuna parte. Già da tempo risulta che in quel fiume si nascondono le ninfe: cosa può essere accaduto se non che queste innamorate di lui lo abbiano tratto a sé? Un uomo nato da genitori sconosciuti eccelle nella forza. Anche gli dèi, come gli uomini, amano, e il loro aspetto assomiglia a quello degli uomini. Un giorno muore: ovviamente, se è generato da seme divino, salirà agli dèi e siederà alla loro mensa. Ma poiché frequentando gli uomini ha vissuto una vita umana, dall'alto si prenderà cura ugualmente delle cose umane, e assisterà efficacemente gli amici, i congiunti, i cittadini. Ma non solo i semidèi, anche i semplici uomini sopravvivono al funerale e al rogo: la notte scorsa nel sonno ho visto un amico o un parente:

at qua tandem fit, ut sese mihi ipsissimum spectandum praebeat dum eius corpus humi putrescit? Qua fit ut cum oculos aspectu feriat, cum vocibus tum exaudiendis tum reddendis sit aptus, sese tamen attractari nequaquam sinat, et aeris ritu appetentis manum frustretur? Illud profecto necesse arguere, ab crassiore corporis compage tenuissimas atque aereas particulas sponte avolasse, quae tumuli expertes evanidam hanc atque umbraticam formam conflaverint. Quidquid id sit, fato functi, alicubi degunt, aliunde remeant. Hinc boni in Elysios missi, improbi Tartaro addicti, corporeis titillandi deliciis aut poenis plectendi, iis tamen quae aeream atque umbraticam eorum naturam decerent.

Multa in animantibus video non modo humanorum affectuum, sed et humanae intelligentiae vestigia; multa etiam in aliquibus sollertia sollertissimorum hominum industria praestantior. Nihil in iis praeter humanam formam et vocem desideres. Cur me a vero aberrasse existimem, si eas homines crediderim, aut etiam minorum gentium deos crimine aliquo divinae naturae privilegiis exutos, et ab diis potentioribus ferino corpore quasi carcere inclusos? Excogitandae igitur causae quae nobilissimas naturas eo miseriarum atque humilitatis deduxerint: ita confictae animantium, ut antea deorum, historiae.

Is percipiendi habitus, ea in deorum sobolem propagandam proclivitas, ea promptissima assignandarum causarum ratio eo paulatim deduxit homines, ut crederent virtutes ipsas ac vitia, caeterosque habitus totidem esse deos in humanis animis insidentes, qui singulos voluntatis actus impellerent, et a quibus affectuum fluctus excitarentur. Id eo receptum lubentius, quod et bona nostra eo pacto magnificari atque augeri, homine prope ipso in deum converso, et vitia elevari posse viderentur, crimine in ineluctabilem deorum vim humanis abutentem animis derivato. Hinc saepe apud antiquos Poetas amantes clamare audias haerere sibi in visceribus invictum deum, aut se geminis divinis viribus in animo obluctantibus distrahi ac proscindi.

Quoniam vero natura universa, corpora, mentes ab diis animari aut inhabitari promiscue solita, unde potius quam ab diis ipsis dicantur esse visa illa et somnia quae sese sopitis obiciunt? Oculi certe atque aures externis aspectibus aut sonis nequaquam pervii, animus praepeditis sensibus nullo suorum munerum fungitur. Vis igitur aliqua humana potior efficit

e com'è dunque che lui in persona si offre alla mia vista quando il suo corpo imputridisce nella terra? Come accade che, sebbene la sua immagine colpisca gli occhi, sebbene egli possa sia udire le voci che replicare, non ammette in alcun modo di essere toccato, e sfugge come aria alla mano di chi cerca di raggiungerlo? Se ne deve necessariamente dedurre che dalla compagine più grossolana del corpo si siano staccate spontaneamente delle particelle sottilissime e aeree che, sciolte dal sepolcro, abbiano costituito questa forma evanescente e diafana. Comunque sia, essendosi compiuto il loro destino, passano il tempo da qualche parte, tornano da un luogo altro. Di qui i buoni indirizzati agli Elisi, i cattivi assegnati al Tartaro, per essere dilettrati dai piaceri del corpo o puniti dalle pene: tali, comunque, da adattarsi alla loro natura aerea e incorporea.

Vedo negli animali molte tracce non solo delle passioni umane, ma anche dell'intelligenza umana; alcuni esibiscono anche una grande ingegnosità, superiore all'industria degli uomini più ingegnosi. Non gli manca niente se non un aspetto e una voce umani. Perché dovrei pensare che mi sbaglio se penso che si tratti di uomini, o anche di divinità di popoli minori spogliate a causa di qualche crimine dei privilegi della natura divina, e rinchiusa da divinità più potenti in un corpo ferino come in un carcere? Bisognava inventare dunque le ragioni che avevano abbassato nature nobilissime fino a un tale punto di miseria e bassezza: si crearono così le storie degli animali, come prima degli dèi²⁶.

Questa maniera di intendere, questa inclinazione a propagare la progenie degli dèi, questo sistema molto comodo di assegnare le cause, condusse un po' alla volta gli uomini al punto di credere che le stesse virtù e i vizi, nonché le altre disposizioni dello spirito, siano altrettanti dèi che risiedono negli animi umani, che mettono in moto i singoli atti di volontà e dai quali è provocata l'onda delle passioni. Questo fu accettato tanto più volentieri in quanto pareva che in questo modo da un lato i nostri meriti potessero essere esaltati e accresciuti, convertendo quasi l'uomo stesso in un dio, dall'altro potessero essere alleviati i vizi, addossando la colpa a una ineluttabile forza degli dèi che abusa degli animi umani²⁷. Perciò spesso si sentono presso gli antichi poeti gli amanti gridare che un dio invincibile gli si è stretto alle viscere, o che sono trascinati e lacerati in direzioni opposte da due forze divine che lottano nell'animo.

Ma dal momento che l'intera natura, i corpi, le menti sogliono essere indistintamente animati o abitati da dèi, da dove meglio che dagli stessi dèi si potrà dire che provengano quelle visioni e quei sogni che si offrono ai dormienti? Gli occhi e le orecchie non sono certo in alcun modo accessibili alle immagini o ai suoni; l'animo, essendo impediti i sensi, non adempie a nessuno dei suoi uffici. Dunque una qualche forza più potente di quella umana fa sì che io veda con gli occhi inattivi, che senta con le orecchie chiuse. Un dio, un

ut otiosis oculis conspicer, auribus obseratis exaudiam. Deus deus aliquis eas mihi species sopito exhibet, vitae monendae ac regendae idoneas, et ad sollertiam acuendam saepe obscuriores. Ominosa ergo, improvisa, fortuita omnia diis itidem monitoribus tribuenda. Eo pacto fabulae causarum ignoratione in immensum auctae, et a poetico mentis habitu, lingua mentis interpres plane poetica evasit.

Alter poetici sermonis fons superiore nihilo secior, affectus. Ea est propria et constans affectuum indoles, ut qui sese iis urgendum ac proturbandum permiserit eum novis oculis, novis auribus, novis sensibus, novis animis propemodum instruant. Longe alia sedato homini et affectibus percito natura ostenditur. Quippe phantasia iis exaestuans, quasi picto aliquo vitro, singulas res nativis coloribus exuit, inficit suis, auget inconsulte aut imminuit; miris informat, deformat, transformat modis, et quemadmodum in figuris cylindrico speculo subiectis nonnumquam usuvenit, ex incomposita atque abnormi idearum congerie speciosum aliquod monstrum effingit. Amat aliquis? Non ea quam deperit formosa mulier, sed forma ipsa; mammam Venus dedit, aluere in hortulis Gratiae; in rosas genae, in sidera mutari oculi; eius aspectu, bruta atque inanima omnia in amorem rapi; ei arridere tellus, gestire flores tam venustis pedibus pressi, deliniri ferae, saxa ipsa attactu mitescere. Eum ut hominem credam, quem oderim, qui iniuria immerentem affecerit? *Caucasus eum cautibus genuit, Hyrcanae tigres admorunt ubera*; monstrum est collatis foedissimarum bestiarum particulis coagmentatum. Iam terror prodigiorum pater atque artifex praesentissimus. Quin fugiam, quin exhorrescam? Centimanus aliquis e Terrigenarum genere imminet. Equo insidet? Centaurum puto. Ignivomum tubum intentat? Iovem horreo fulmina sua coruscantem. Bello ingruente larvarum acies in nubibus pugnare visa, nubes ipsae rorare sanguine. Navim non gurges hausit, Scyllam Scyllam ex edita specula vidi ipse hiantem, et *inguina latrantibus monstris succinctam*. Turbo freta contorquet? Typhon, is est

*Ignem simul ventisque rubens, quem Iupiter alte
Crine tenet, trepidant diro sub lumine puppes.*

Ita in affecti hominis sermone nihil proprium, nihil simplex, tota ora-

qualche dio mi mostra mentre dormo quelle visioni, che sono idonee a consigliare e a dirigere la vita e spesso, per acuire l'ingegno, alquanto oscure. Tutti i presagi, gli eventi imprevisi, fortuiti vanno dunque attribuiti ugualmente a moniti divini. In questo modo, l'ignoranza delle cause moltiplicò le favole all'inverosimile, e per via della conformazione poetica della mente, la lingua sua interprete riuscì interamente poetica.

Altra fonte di discorso poetico, per nulla secondaria rispetto alla precedente: le passioni. Tale è la natura propria e costante delle passioni che se uno se ne lascia stimolare e sconvolgere, esse gli forniscono nuovi occhi, nuove orecchie, nuovi sensi, nuovi animi, quasi. Molto diversa si presenta la natura all'uomo sedato e a quello agitato dalle passioni. Come in un vetro dipinto, infatti, la fantasia che ribolle in essi, spoglia le singole cose dei colori originari e le tinge dei suoi, le accresce irrazionalmente o le rimpicciolisce; le modella, le deforma, le trasforma in modi straordinari, e come talvolta accade alle figure messe di fronte a uno specchio cilindrico, da una congerie disordinata e abnorme di idee si crea un qualche splendido mostro²⁸.

Uno è innamorato? Non di quella bella donna per cui si strugge, ma della bellezza stessa: Venere le ha dato il latte, le Grazie l'hanno allevata nei loro giardini; le gote si fanno rose, gli occhi stelle; alla sua vista i bruti e le cose inanimate sono travolti dall'amore; le sorride la terra, i fiori esultano, calcati da piedi tanto leggiadri, le fiere si placano, le stesse pietre al suo tocco si fanno tenere. Come posso credere che sia un uomo quello che odio, quello che mi ha offeso senza che lo meritassi? «Lo ha generato l'irto Caucaso, e il seno le tigri di Ircania gli porsero»²⁹; è un mostro, un aggregato messo insieme con pezzi di bestie ripugnanti. Ecco farsi avanti con tutta la sua forza il terrore, padre e artefice dei prodigi. Perché non dovrei fuggire? Perché non dovrei essere preso da un sacro orrore? Incombe un qualche Centimane della razza dei figli della Terra. Monta un cavallo? Lo credo un Centauro. Mi rivolge contro un tubo che sputa fuoco? Tremo all'idea di Giove che fa balenare i suoi fulmini³⁰. Con la guerra alle porte è sembrato che una schiera di spettri combattesse nelle nubi, che le nubi stesse stillassero sangue. Non è stato un gorgo a inghiottire la nave: Scilla, Scilla! l'ho vista io stesso spalancare la bocca dall'alto della spelunca «cinta i fianchi di mostri latranti»³¹. La tempesta sconvolge i flutti? È Tifone

rosso di fuoco e di venti insieme, che Giove dall'alto
tiene per il crine, le navi trepidano alla terribile luce³².

Così nel discorso di un uomo colpito dalle passioni non c'è nulla di proprio,

tio hyperbolis, translationibus, phantasmatis, prodigiis, fabulis constat.

Quocirca cum affectus eo in hominum animis impotentius exercent imperium quo minus expectata ratio, et sentiendi vis incastigatae naturae permissa grassatur liberius, fieri profecto non poterat quin rudes ac silvestres homines qui toti propemodum sensu constarent, communi sermone usi, figurato, hoc est poetico orationis genere abuterentur.

Ea pariter affectuum vis, ut per eos vox ad cantum accedat. Id etiam videmus promiscue fieri in hominibus aut gestiente laetitia ebriis, aut moerore impotenti eiulantibus. Attolli nimirum vox aut deprimi, vibrari, aut crispari flexionibus plane novis, ita ut ratione aliqua existimari, et notari possint. Ex eo fit ut fortuitus numerosorum pedum concursus in aures incurrat facilius, et rudem aliquam tum rhythmum tum metri notionem exsuscitet. Atque id eo promptius in Graecorum lingua obtigisse decuit, quod ea musica admodum et canora sit, cum non in adstricta modo, sed in soluta oratione syllabae stas quaeque et distinctis temporibus gaudeant, et quod caput est earum singulae aut acuto attollantur accentu, aut deprimantur gravi, aut circumflexa voce ab uno ad alterum celeritate non imitabili transvolent. Quae quidem pronuntiatio perplexis regulis et molestis obnoxia cum tot saeculorum spatio in populi ore versata fuerit, apparet profecto non esse istuc artis inventum, sed peculiare aliquid ipsi Graecorum voci ab natura insitum, ita ut minime dubium sit, quin si Graeci veteres reviviscerent, et nobiscum nativo accentu sermonem gèrent, eorum declamatio nostris auribus musicam melodiam referret, aut saltem proportionalis aliqua media inter nostrorum sermonem et cantum, prosam inter et carmina videretur.

Quid ex his quae hactenus a nobis exposita ad explicandam eloquentiae originem eiusque gressus explorandos liceat arguere, proxima schola explanabimus.

nulla di semplice, l'intera orazione consta di iperboli, traslati, fantasmi, prodigi, favole.

Perciò, dato che le passioni esercitano sugli animi umani un imperio tanto più prepotente quanto meno è vigile la ragione, e dato che la forza del sentire avanza più liberamente se abbandonata a una natura non castigata, era certo inevitabile che uomini rudi e selvaggi, che praticamente erano tutti senso, usando la lingua comune si servissero all'eccesso di un genere figurato, ossia poetico, di discorso.

Analogamente, è tale la forza delle passioni che per il loro tramite la voce si avvicina al canto. Anche questo vediamo verificarsi ovunque negli uomini, o quando sono ebbri di gioia incontenibile o quando a gran voce lamentano una prepotente infelicità³³. La voce appunto si alza o si abbassa, palpita o si increspa in inflessioni del tutto nuove, che possono essere in qualche modo apprezzate e registrate. Ne consegue che il concorso fortuito di piedi ritmici giunga più facilmente alle orecchie, e susciti una qualche rozza nozione e di ritmo e di metro. E questo dovette verificarsi tanto più facilmente nella lingua dei greci in quanto si tratta di una lingua alquanto musicale e canora, dal momento che le singole sillabe non soltanto nell'orazione legata ma anche in quella sciolta hanno tempi determinati e distinti, e che (fatto decisivo) ciascuna di esse o è sollevata da un accento acuto o è abbassata da uno grave, oppure con voce circonflessa vola dall'uno all'altro con inimitabile rapidità. E poiché questa pronuncia soggetta a regole intricate e ostiche è stata certamente sulla bocca del popolo lungo l'arco di tanti secoli, se ne conclude con certezza che non si tratta di un ritrovato dell'arte, ma di qualcosa di peculiare che la natura ha impresso nella voce stessa dei greci, talché non c'è dubbio che se gli antichi greci tornassero in vita e parlassero con noi nel loro accento nativo, la loro declamazione renderebbe alle nostre orecchie l'impressione di una melodia musicale, o almeno sembrerebbe una qualche media proporzionale tra il nostro discorso e il canto, tra la prosa e i versi.

Cosa si possa ricavare da quanto abbiamo fin qui esposto per spiegare l'origine dell'eloquenza e indagare il suo corso lo spiegheremo nella prossima lezione.

Acroasis III

Accurate, opinor, praeteritis exercitationibus tum linguae tum mentis statum primaeva aetate asseruimus, illudque, ni fallor, evictum dedimus, utriusque naturam atque indolem ad fabulosam, hoc est poeticam veterum hominum sermocinationem conflandam, et pertexendam coisse.

Iam ad nostram de poetica priscorum hominum lingua disputationem absolvendam iuvat in ea alteram externam quidem, genuinam tamen atque insitam poeticæ loquelæ notam animadvertere, quæ ab syntaxeos natura petitur. Quod ut in bono lumine collochem, video mihi altius repetendam rem, eamque omnem a sublimioris Grammaticæ, hoc est a Metaphysicæ fontibus derivandam. Quaelibet humani animi cogitationes, sive eae ad externas res, sive ad ipsum animum spectent, constant simplicium complexarumque idearum serie, quæ sese invicem certa aliqua ratione respiciunt, certo regiminis aut ministerii funguntur munere, certis affinitatis gradibus sese attingunt, certo demum atque individuo nexu iunguntur. Eam idearum seriem analyticum ordinem apposite dixeris: per eum disgregatæ orationis partes in unum colligi, et articulis prope constringi, ab eo scientia et cognitio pendere omnis, is constans ac necessaria linguarum basis, eius ope notionum sensorumque inter homines commercia peragi. Duplici porro ratione effici potest, ut animus in reciprocis colloquiis intrinsecum huiusmodi ordinem, idearum quasi *ὀικονόμουν*, et copulatorem arripiat, eoque duce in colloquentis sensus aut mentem pervadat. Altera est ut vocabula in oratione eodem locentur ordine quem ideae, magis in se ipsis quam in loquentis mente spectatae, obtinent, quemque ex accurata singularum idearum, earumque reciprocorum aspectuum analysi exsilire videas; altera, ut voces rebus, ac tum earum tum animi statibus connotandis addictæ, certis donentur flexionum atque terminationum modis intrinsecos idearum respectus accurate indicantibus; tum ut voces ipsæ in orationis textura non ex Metaphysicæ, sed ex eloquentiæ principiis artificiosa securitate implicentur, ita ut animus flexionum veluti nictibus admonitus, in easque erectus, exercitationis delectatione levem laborem pensante, implexum Orationis quasi glomerem evolvat atque explicet. Hinc prima et generalis linguarum divisio, ut earum aliae *analogae* sint, aliae *metatheticæ* aut transpositoriæ. Quarum syntaxis analytico adheret ordini, eas linguas analogas dixeris, metatheticas contra quæ sese

Lezione III

Nelle esercitazioni pregresse abbiamo trattato, credo accuratamente, dello stato e della mente e della lingua nell'età primordiale, dimostrando se non sbaglio che la natura e l'indole di entrambe collaborano nel formare e strutturare il discorso favoloso, ossia poetico, degli antichi uomini.

Ora, per chiudere la nostra trattazione sulla lingua poetica dei primi uomini, giova riconoscere in essa un'altra caratteristica della lingua poetica, esterna certo ma tuttavia genuina e innata, da ricercarsi nella natura della sintassi. E per mettere pienamente in luce questo aspetto, mi sembra di dover riprendere l'argomento più in profondità, derivandolo interamente dalle fonti di una grammatica più elevata, ossia dalla metafisica³⁴. Tutti i pensieri dell'animo umano, siano essi rivolti alle cose esterne o all'animo stesso, constano di una serie di idee semplici e complesse che si relazionano tra loro secondo una certa precisa modalità, che adempiono a una precisa funzione di governo o di servizio, che possono essere accostate secondo gradi precisi di affinità, che, infine, sono collegate da un preciso e unico nesso. Questa serie di idee si può appropriatamente chiamare ordine analitico: per suo mezzo le parti separate del discorso si raccolgono in unità e vengono strette come da giunture; da esso dipendono interamente il sapere e la conoscenza; esso fornisce la base necessaria e stabile delle lingue; per suo tramite si concludono tra gli uomini i commerci delle nozioni e dei significati. Ci sono due modi, d'altra parte, con cui l'animo può raggiungere nelle conversazioni quest'ordine intrinseco che è quasi l'*oikonómos*³⁵ e il congiungitore delle idee, e con la sua guida farsi strada nei pensieri e nella mente dell'interlocutore. Una è che i vocaboli siano collocati nel discorso secondo lo stesso ordine che seguono le idee considerate più in sé stesse che per come sono nella mente del locutore, e che si vedrebbe scaturire da un'analisi accurata delle singole idee e dei loro reciproci rapporti; l'altra è che le parole ordinate a significare le cose e le condizioni tanto di queste che dell'animo ricevano precise forme di flessione e terminazione che indichino accuratamente i rapporti intrinseci tra le idee, e che poi le parole stesse vengano intrecciate con artificiosa noncuranza nella struttura del discorso non secondo i principi della metafisica ma secondo quelli dell'eloquenza, cosicché l'animo, avvertito per così dire dagli ammicchi delle flessioni e a esse proteso, svolga e sdipani quello che si potrebbe chiamare il gomitollo del discorso compensando la lieve fatica con il piacere dell'esercizio. Di qui la prima e generale divisione delle lingue, per cui alcune sono *analoghe*, altre *metatetiche* o traspositive. Quelle lingue la cui sintassi si attiene all'ordine analitico si diranno analoghe; metatetiche invece quelle che nella concatenazione delle idee

in vocabulorum implicatione sensui magis quam intelligentiae regendas permittunt. Graeca, Latina, et e recentibus Germanica, in posteriorum; Hebraica, Itala, Gallica, in priorum album referendae.

Uter utri praestaret ordini Graecis et Latinis caeterarum nationum linguas aut ignorantibus, aut despicientibus numquam sane succurrit quaerere: recentiores ex Philologis bene multi, ommissa examinis cura, metatheticae syntaxi primas dedere, quod scilicet piaculum ducerent, non pro certo et explorato habere quidquid in quaque re perfectissimum id ab Graecis et Latinis continuo arreptum. Contra Gallorum plerique litem sibi suo calculo felicissime adiudicarunt, minime veriti syntaxin suam, ut et naturae et rationi magis consonam, Graecorum et Latinorum syntaxi fidenter praeponere. Ita perdiu in huiusmodi questione praeiudiciis magis quam iudiciis certatum. At vero Philosophiae fax, quae recenti admodum aetate humanioribus illuxit litteris, rem omnem in meliore collocavit lumine, effecitque ut syntaxeos usus et pretium non ex partium studio et consuetudine, sed ex ratione aestimaretur.

Tria sunt in idearum, unde cogitationes conflantur, examine diligenter observanda tempora: unum cum in animo aut ab externarum specierum incursu, aut ab earum vestigiis menti adhaerentibus excitantur; alterum ubi animus in ideas ipsas inquirendum sibi statuit, ac de iis quodammodo censum peragit; tertium denique cum earum seriem sermonis ope caeterorum intelligentiae proponit atque explicat. Multa in singulis tum ordinis tum effectus diversitas.

Nam ubi externarum rerum impulsus ideas exsuscitat, eae plerumque non singillatim et distincte illabuntur in animum; sed confertim, incomposite, et tumultuario impetu irrumpunt, neque certorum et intrinsecorum erga se ipsas, sed incertorum diversorumque erga humanos animos respectuum ordinem servant: fit inter eas concursus, quasque pugna; adhaerere aliae, aliae praeterlabi, evolvi nonnullae et explicari, nonnullae comprimi, quaedam eminere, quaedam ab eminentibus ita obrui, ut pro nullis habeas: tum amoris, aut aversationis sensus: abhorres aut appetis quin te abhorrere aut appetere satis pervideas: ita ex multiplici idearum numero quae ad animi statum oratione explicandum communiter usurpari solent, ea tantum distincte quae caeterarum fons et principium inobscuratis caeteris menti observatur. Anguem conspico: *attollentem iras, et caerulea colla tumentem* horreo, memet in fugam proripio: non tum ego id cogito

si affidano più al governo del senso che della ragione. La greca, la latina e tra le recenti la tedesca vanno registrate nell'albo delle seconde; l'ebraica, l'italiana, la francese in quello delle prime³⁶.

Quale ordine sopravvanzi l'altro, ai greci e ai latini che o ignoravano o disprezzavano le lingue delle altre nazioni non è certo mai venuto in mente di chiederselo: parecchi dei filologi recenti, senza prendersi la briga di fare un'indagine, hanno dato il primato alla sintassi metatetica, evidentemente perché reputavano un sacrilegio non avere per certo e comprovato che la perfezione in qualunque campo sia stata istantaneamente raggiunta dai greci e dai latini. Parecchi francesi, al contrario, hanno col loro voto aggiudicato pienamente a sé stessi la controversia, senza temere di anteporre arditamente a quella dei greci e dei latini la propria sintassi come più consona alla ragione e alla natura. Così in tale questione si è a lungo dibattuto più sulla base di pregiudizi che di giudizi. Ma la fiaccola della filosofia, che in epoca assai recente ha cominciato a splendere sulle umane lettere, ha collocato l'intera questione sotto una luce migliore, facendo sì che l'uso e il valore della sintassi fossero valutati non sulla base della faziosità e della consuetudine, ma secondo ragione.

Sono tre i momenti che devono essere attentamente considerati nell'esaminare le idee di cui i pensieri si compongono: il primo è quando vengono suscitate nell'animo o per l'irruzione di forme esterne o attraverso le loro vestigia che aderiscono alla mente³⁷; il secondo quando l'animo decide di dover esaminare le idee stesse, e in qualche modo ne fa il censimento; il terzo, infine, quando per mezzo del discorso presenta e dispiega all'altrui intelligenza la loro successione³⁸. Grande è in ciascuno la diversità sia dell'ordine che dell'effetto.

Quando infatti lo stimolo degli oggetti esterni suscita le idee, queste per lo più non penetrano nell'animo una alla volta e con ordine, ma vi irrompono in massa, in modo confuso e con impeto disordinato, né conservano l'ordine delle relazioni certe e intrinseche tra di loro, ma quello delle relazioni incerte e diversificate che intrattengono con gli animi umani: è un comune accorrere, e quasi una lotta; alcune fanno presa, altre passano oltre; talune si dispiegano e sviluppano, talaltre restano compresse; certe spiccano, certe sono talmente sommerse da quelle che spiccano che le si potrebbe considerare nulle³⁹. Sorgono sensazioni ora di amore ora di avversione: si detesta o si desidera senza accorgersi abbastanza chiaramente che si sta detestando o desiderando. Così, di un gruppo molteplice di idee che sogliono essere usate comunemente per spiegare col discorso la condizione dell'animo, la mente prende in considerazione in modo distinto solo quella che è fonte e principio delle altre, lasciando le restanti nell'oscurità. Vedo un serpente, ne sono terrorizzato allorché «l'ira sua drizza e il cerulo collo rigonfia»⁴⁰, mi precipito in fuga: non penso allora

memet esse qui horream non alium, horroris sensum potius habeo quam ideam (aliud quippe est sentire, aliud quod sentias animadvertere); fugio instinctu impellente, non fugae idea prius obiecta et proposita; ipsa horroris et fugae causa non satis distincte se explicat; morsus, venenum, mors latitant omnia sub idea anguis, quae mentem unice pervadit omnem, et spiris quodammodo circumplectitur. Quocirca si tum per terrorem liceret quod sentio verbis exprimere, aut unica vox *anguis* ex ore erumperet, aut si essem paulo fusior, semper anguis nomen praeiret omnibus personae et actionis nominibus quae in sententiae analysi primas tenent, constanter posthabitis. Eadem plane methodus et in vehementibus et in lenioribus animi motibus, et in cogitatis et in sensis constanter obtinet. Licet enim ubi volumus, respuimus, appetimus, aut quacumque alia ratione agimus, actus ipsius principium ab intrinseca animi vi motum habeat, tamen cum huiusmodi actus non nisi ab rerum aspectibus aut eorum recordatione excitetur, animus sese ipso suisque actibus prope neglectis in id unice a quo iungitur, tendit, et in eo totus est: et quoniam non semper res ipsae, interdum earum pars, aliqua proprietates, modus, adiunctum, vehementius animum percutit, ea semper idea quae potior vi, prior ordine longissime antevolat, caeterae, licet natura fortasse principes, subsequuntur.

At vero ubi mens secum habitans et affectu vacua idearum suarum genesin earumque tum gradus, tum nexus sibi examinandos proponit, continuo perspicit substantiam modorum ita esse basin, ut hi extra eam neque existere neque intelligi possint; perspicit causam semper effectui anteire; perspicit demum cum ex duabus substantiis agit haec, illa patitur, actionem quodammodo geminis illis substantiis inter iacere, et ab altera egressam ad alteram progredi: ita si mens ab se ipsa de suis notionibus, et necessario earum vinculo rationem exigit, necesse est ut eae analytico dispositae ordine ipsi sistantur quo ipsa, et punctum ab quo digressae, et id in quod tendunt, et quam insistunt viam, et occultas ansulas quibus invicem sese attrahunt distincte cognoscat.

Ex iis quae diximus facile apparere arbitror uter ordo in verborum reciprocatione naturae propior, uter homines rationi proludentes, et in ipsa loquelae arte propemodum hospites magis decuerit. Sane cum oratio

che sono proprio io e non un altro a essere terrorizzato; ho più la sensazione che l'idea dell'orrore (altro infatti è sentire, altro essere consapevole di ciò che senti), fuggo mosso dall'istinto, non da un'idea di fuga che mi si sia prima offerta e messa innanzi. La stessa causa del terrore e della fuga non si dispiega in modo abbastanza distinto: il morso, il veleno, la morte si nascondono tutti sotto l'idea del serpente, che da sola invade tutta la mente e in qualche modo la avvolge nelle sue spire. Per cui, se attraverso il terrore mi fosse allora lecito esprimere a parole quello che sento, o dalla bocca mi proromperebbe soltanto la parola *serpente* o, se fossi un po' più prolisso, il nome del serpente uscirebbe sempre per primo, mentre tutti gli altri nomi di persona e di azione che nell'analisi della frase tengono il primo posto verrebbero invariabilmente posposti. Lo stesso metodo vale chiaramente in maniera regolare tanto per i moti dell'animo impetuosi che per quelli più leggeri, tanto per quelli legati al pensiero che per quelli legati al senso. Sebbene infatti quando esercitiamo la volontà, quando rifiutiamo, desideriamo o quando agiamo in base a qualunque altra motivazione, il principio dell'atto stesso riceve il moto da una forza interna all'animo, non essendo tuttavia un tale atto provocato da null'altro se non dalla vista delle cose o dal loro ricordo, l'animo praticamente non si cura di sé e delle proprie azioni, si volge unicamente a ciò da cui è aggiogato, è tutto in esso: e poiché non sempre sono le cose in sé a colpire l'animo con maggior vigore, ma talvolta le loro parti, qualche proprietà, modo, caratteristica, è sempre quell'idea che è superiore per forza a volare in prima posizione; le altre, anche se magari per natura più importanti, vengono di gran lunga dopo.

Ma quando la mente, intrattenendosi con sé stessa e libera da passioni, si mette a esaminare la genesi delle proprie idee e le gerarchie di queste non meno che i loro nessi, riconosce immediatamente che la sostanza è a tal punto il fondamento dei modi che senza di essa questi non possono né esistere né venire compresi; si accorge che la causa viene sempre prima dell'effetto; si accorge infine che, quando di due sostanze una agisce e l'altra patisce, l'azione sta in qualche modo in mezzo a queste due sostanze, e scaturendo da una si dirige verso l'altra. Così, se la mente chiede conto a sé stessa delle proprie nozioni e del loro necessario vincolo, bisogna che queste le si presentino disposte secondo l'ordine analitico, affinché essa possa riconoscere distintamente e il punto da cui sono partite e quello verso cui tendono e la via su cui procedono e le piccole anse nascoste con cui reciprocamente si attraggono.

Da ciò che abbiamo detto credo risulti facilmente chiaro quale ordine nei rapporti reciproci delle parole sia il più vicino alla natura, quale sia stato il più idoneo a uomini che si stavano esercitando all'uso della ragione ed erano pressoché estranei all'arte stessa del linguaggio. Certo, dal momento che il discorso

ex analogae syntaxeos ordine constructa ac disposita distinctius illabatur in animum, et singulas ipsius partes exactius, et commodius tum dispi-ciendas tum colligandas exhibeat, illud minus acutis hominibus vero videatur simillimum, huiusmodi orationem tam facile colloquentium labris quam audientium auribus occurrisse, eiusque coagmentatricem syntaxin ab natura humanis usibus consulente continuo arreptam. At longe aliter philosophi senserint, qui norint quidquid ab arte sit, longissimis spatiis ab natura abesse, et rudia ipsius tentamina adultorum iam affectuum, non infantis intelligentiae notas praeferre. Enimvero vetustissimos hominum et metaphysicis idearum nexibus non dicam pervidendis, sed suspicandis perditu impares esse decuit; et vel si huiusmodi nexus sese iis ultro obtulissent, eorum tamen in colloquendo servare ordinem per exultantium et incompositorum affectuum turbas non facile, opinor, licuerit. Quippe animus iis exaestuans, eorum impulsibus, et diverso momento quo singulas res excitata cupiditas pendit, propere obsequitur. Inclament licet dialectici ad ravim usque causam effecto priorem, actione agentem, totum parte, attributo substantiam: turbata et convulsa mens minime opportunos idearum respectus secura negligit, in ea idea qua valentius icta defigitur, eam observat, ei principem assignat locum, et verba sensuum nuncia instinctu propemodum ducta eo sponte se locant gradu qui non sedatae rationis legibus, sed affectae mentis usibus accommodetur.

Hoc ita verum est, ut eae linguae quae aut opportunarum flexionum carentia, aut recepta consuetudine analogae syntaxi utuntur, ab ea ubi affectus exprimendus aliquis, quoad earum natura patitur, longe recedant. Pueros sane qui primitus non nisi interiore adigente stimulo in voces erumpunt, quae tandem cumque iis vernacula lingua sit, metathetica semper syntaxi uti videas, eosque Italice aequae ac Latine *pomum velle se*, non *sese velle pomum* clamantes exaudias; quemadmodum per id tempus quo aut vocum ignoratione, aut organorum imbecillitate sensa gesticulationibus expriment, index appetentiae gestus, in appetitam rem, non in personam appetentem, intenditur.

Analogam ergo syntaxim tum solummodo naturalem et potiolem dixeris, cum continua idearum series ab sedata intelligentia profecta sedatae itidem alterius menti explicanda. Iam vero linguae necessitas ex affectu

costruito e disposto secondo l'ordine della sintassi analoga penetra nell'animo più ordinatamente e presenta le sue singole parti in modo che possono essere sia esaminate che collegate con maggiore esattezza e facilità, parrà del tutto verosimile agli uomini meno acuti che un tale discorso si sia presentato con facilità tanto alle labbra dei parlanti quanto alle orecchie degli ascoltatori, e che la sintassi che lo aggrega sia stata raggiunta subito dalla natura, usa a provvedere ai bisogni umani. Ma in modo assai diverso la penseranno i filosofi, i quali sanno che tutto ciò che viene dall'arte è lontanissimo dalla natura, e che anche i suoi rozzi tentativi mostrano i segni di passioni già adulte, non di un'intelligenza appena nata. E infatti gli uomini più antichi da un lato dovettero essere per lungo tempo incapaci non dirò di vedere chiaramente, ma di sospettare i legami metafisici tra le idee; dall'altro se anche tali legami si fossero offerti loro in modo spontaneo, nel parlare non credo che avrebbero potuto conservare facilmente il loro ordine in mezzo alle moltitudini tumultuanti e disordinate delle passioni. L'animo messo in fermento da queste asseconda infatti con prontezza i loro impulsi, e le diverse spinte con cui il desiderio eccitato soppesa le singole cose. Per quanto i dialettici gridino fino a perdere la voce che la causa precede l'effetto, l'agente l'azione, il tutto la parte, la sostanza l'attributo, la mente agitata e sconvolta non si occupa di rivolgere l'attenzione alle idee meno esposte; si fissa su quell'idea dalla quale è stata colpita con più forza, la osserva, le assegna il primo posto, e le parole ambasciatrici dei sensi si collocano spontaneamente, quasi guidate da un istinto, in una successione tale da adattarsi non alle leggi di una ragione sedata ma agli usi di una mente appassionata.

Questo è vero a tal punto che quelle lingue che o per mancanza di adeguate flessioni o per consuetudine comune si servono di una sintassi analoga, quando devono esprimere una qualche passione se ne allontanano quanto la loro natura lo permette. I bambini, che all'inizio erompono in voci non per altro che per la spinta di uno stimolo interno, li vedrai sicuramente utilizzare sempre una sintassi metatetica, qualunque sia la loro lingua vernacola, e li sentirai esclamare in italiano esattamente come in latino che *il frutto vogliono essi*, e non che *essi vogliono il frutto*; così, allo stesso modo, durante il periodo in cui o per ignoranza delle parole o per debolezza degli organi esprimono a gesti i loro sentimenti, il gesto che indica il desiderio è rivolto verso la cosa desiderata, non verso la persona che desidera⁴¹.

Di conseguenza, si può dire che la sintassi analoga è naturale e preferibile solamente quando una serie continua di idee, prodotta da una mente sedata, deve essere esposta alla mente parimenti sedata di un'altra persona. Ma in realtà, la necessità di una lingua ha cominciato a farsi sentire su impulso

magis quam ex ratione sentiri coepta, ex quo fit ut vetustiore linguam expressioribus par fuerit in syntaxeos ordine affectuum, unde genita, quam rationis notis distinctam.

Quocirca ut eo iam me conferam quod mihi ad commonstrandum proposui, cum transposititia Orationis textura ita sit Poetarum propria, ut ei omnes, vel nativa lingua obnitente quoad licet libentissime adhaereant, apparet profecto vetustorum hominum loquelam hac etiam ex parte poetico indutam habitu, poeticum plane os extulisse.

della passione più che della ragione, dal che viene che una lingua più antica è naturale fosse contrassegnata nell'ordine della sintassi più dai segni delle passioni da cui ha avuto origine, che da quelli della ragione.

Dunque, per arrivare infine a ciò che mi ero proposto di dimostrare, essendo la costruzione traspositiva del discorso a tal punto propria dei poeti che tutti cercano con gran piacere per quanto possono di aderirvi anche contro le resistenze della loro lingua nativa, risulta senza dubbio chiaro che la lingua degli uomini antichi, vestita anche sotto questo aspetto di un abito poetico, mostrava un volto compiutamente poetico.

Acroasis IV

Linguae inopiam, mentis crassitiam, affectuum turbas tres potissimos in superioribus acroasibus esse statuimus poetici sermonis fontes. Cum igitur vetustissimi Graecorum atque adeo mortalium et maximis linguae angustiis laborarent, et summa causarum ignoratione mentisque infantia premerentur, et aestuarent affectibus, nemini dubium esse possit, quin omnis eorum sermocinatio poetica prorsus extiterit; ita ut qui per ea tempora diserte diceret non magis posteriorum temporum oratorem referret quam saltator aliquis ambulantiem. Iuvat hoc indicatis Oratorum officiis raptim ostendere.

In narrando et probando, quae duo Oratoris munera (mitto tertium *permovere*, quippe etiamnum affectuum tractatio prope poetica), longe dispar eorum temporum disertis et posterioribus ratio. Illud narranti aut docenti propositum ut ideas principes a ministris, ut ita dicam, secernat, ut earum explicet alias, alias oblique innuat, phantasiae nonnullas exhibeat, plerasque intelligentiae proponat; ut demum in audientium animis rei potius universae quam singularum partium imaginem excitet. At ubi complexa vocabula, quae idearum compendia apposite dixeris, aut nulla sunt aut perpauca, immorandum peraeque in singulis, evolvenda, describenda, circumscribenda, pingenda omnia, ut quemadmodum in tabula figuris obruta nihil distincte videas, et dicentis mentem aegre assequare. Praeterea sermo excursionibus vagus, adiunctis otiosissimis pergravis, et importune dramaticus. Neque enim supervacanea ab necessariis discernere, et aliorum sensa sua rite facere ineruditae menti proclive. Iam ratiocinatio ea esse debuit, quae rationi quam minimum satisfaceret. Sane qui tandem eviceris aut concluderis aliquid, nisi particularum ope quae sunt idearum copulae et orationis articuli? Particulae vero et originis et nomenclaturae ordine postremae omnium, quippe quae foetus mentis idearum comparationi, et metaphysicis earum nexibus observandis dudum assuetae. Omnis igitur eorum oratio arena sine calce, scopae solutae. Argumenta vero ab intrinseca rerum natura, a principiis, a causis petita, τεκμηρια, inductio, generales et abstractae sententiae, quae nunc ratiocinationum basis, et singularium norma esse solent, ea aut ignota menti, aut linguae

Lezione IV

Nelle lezioni precedenti abbiamo stabilito che la povertà della lingua, la grossolanità della mente, i tumulti delle passioni sono le tre principali fonti del discorso poetico⁴². Dal momento quindi che i più antichi fra i greci, e anche fra i mortali, dovevano faticosamente lottare contro l'estrema penuria della lingua, e che erano gravati da un'ignoranza somma delle cause e dalla condizione infantile della mente, e che ribollivano di passioni, nessuno può dubitare che il loro eloquio risultasse assolutamente poetico, al punto che chi a quei tempi parlava con eloquenza non somigliava a un oratore dei tempi successivi più di quanto un danzatore non somigli a uno che cammina. Sarà utile illustrare rapidamente questo punto, indicando le prerogative degli oratori.

Nel narrare e nel provare, che sono i due uffici dell'oratore (lascio il terzo, *commuovere*, dal momento che la trattazione degli affetti è anche oggi a un dipresso poetica), il metodo tenuto dagli uomini eloquenti di quei tempi è molto diverso da quello dei successivi⁴³. Chi racconta o istruisce si propone di separare le idee principali dalle ministre, per dircosì, in modo che sia possibile svilupparne alcune, accennare indirettamente ad altre, presentarne talune alla fantasia, portarne la maggior parte al cospetto dell'intelligenza: suscitare infine negli animi degli ascoltatori l'immagine della cosa nella sua interezza, piuttosto che delle singole parti. Ma dove i vocaboli complessi, che possono ben dirsi i compendi delle idee, siano o assenti o presenti in numero assai limitato, si è obbligati a indugiare in modo perfettamente uguale su ciascun aspetto: tutto deve essere dipanato, descritto, circoscritto, dipinto, tanto che, come in un quadro che sia stipato di figure, non si vede nulla in modo distinto, e si arriva con difficoltà a comprendere il pensiero del locutore. Il discorso inoltre divaga in digressioni, è oltremodo gravato da oziosissime circostanze concomitanti, e inopportunamente drammatico. Non è facile infatti per una mente incolta separare il superfluo dal necessario e far propri nel modo corretto i pensieri altrui. In più, il ragionamento doveva essere tale da non soddisfare affatto la ragione. Come si può infatti dedurre o concludere qualcosa se non per mezzo delle particelle, che sono le copule delle idee e le giunture del discorso? Ma sia in ordine di origine che di nomenclatura, le particelle vengono dopo tutto il resto, in quanto sono il prodotto di una mente avvezza ormai da tempo alla comparazione tra le idee e all'osservazione dei loro nessi metafisici. Ogni loro [*scil.* degli oratori arcaici] discorso, quindi, era sabbia senza calce, scope slegate⁴⁴. Inoltre, gli argomenti tratti dalla natura intrinseca delle cose, dai principi, dalle cause, i *tecméria*⁴⁵, l'induzione, le nozioni generali e astratte che al giorno d'oggi sogliono essere la base dei ragionamenti e la norma di quelle singolari,

explicatu nequaquam commoda. Rite ergo omnia phantasiae data: similitudo, exemplum, omen, paroemia, fabula, apologus; en argumentatio, en ἀπόδειξις. Ea porro tripartita generum divisio, qua iubentur oratores humilia proprie, ornate media, grandia magnifice dicere, nulla profecto esse poterat in paupere et democratico linguae statu, vocabulorum censu nondum peracto, et iis in certas classes atque ordines nequaquam tributis. Licet igitur, opinor, statuere Oratorum primos praeter finem, nihil omnino habuisse quod Oratorem a Poeta rite secerneret.

Verum et illud ex iis quae hactenus dicta patere existimo, quod ab ipso nostrarum disputationum initio ab nobis propositum, duas nimirum eloquentiae species abnormes atque indigestas iacuisse primitus, ita ut quemadmodum in Ovidiano chao, *nulli sua forma maneret*. Sane veterum hominum oratio neque proprie Poesis dicenda, cum iis imitari et delectare, qui Poeticae finis, nequaquam propositum, nec vero mehercule Oratoria, cum ab civili et composita eloquentia plane abhorreret. Est hic operae pretium animadvertere, illud necessario ex hoc monstruoso ac bifirmi dicendi genere consequutum, ut eo homines duplici ac diversa ratione, pro rerum explicandarum natura, earumque cum audientis aut loquentis animo respectibus, afficerentur. Nam si alterutrius vita, res, fama in graviore versaretur discrimine, si quid implexum involutumque enarrantum, si roganda venia, eluendum crimen, aperiendum in re ancipiti et scopulosa consilium, receptae orationis incommoda facile in cuiusque oculos incurrebant. Frequens verborum defectus, omnigenae ellipses, creberrima hyperbata, tautologiae, perissologiae, pleonasmi, illud efficere, ut oratio aut hiulca, luxata, manca, aut redundans, atque superfluens, tarditate aut impetu impingens, incomposita, salebrosa, implexa plerumque, a proposito sibi scopo aberraret. Iam affectus in narrationis seriem sine more modoque irrumpentes, quantas dedisse turbas existimandum, et quam saepe intelligentiae officium interturbasse? Apologi ac fabulae ad abstractas sententias explicandas adhibitae, nomina hominum quae interdum pro historicis, identidem pro poetice metaphysicis essent sumenda, verum ab ficto internosci non nisi aegerrime patiebantur. Illa vero continentium descriptionum series, ea simplicium idearum exami-

tutte queste cose o erano ignote alla mente, o non era per nulla facile spiegarle attraverso la lingua. Tutto era dunque dovutamente affidato alla fantasia. La similitudine, l'esempio, il presagio, il proverbio, la favola, l'apologo: questa era l'argomentazione, questa l'*apódeixis*⁴⁶. Inoltre quella divisione tripartita dei generi per cui si vuole che gli oratori esprimano in modo diretto le cose umili, in modo ornato le medie, in modo magnifico le grandi non poteva certo aver luogo in uno stato di lingua indigente e democratico, senza che fosse stato ancora condotto un censimento dei vocaboli e senza che questi fossero stati in alcun modo ripartiti in precise classi e in ordini. Si può quindi affermare, credo, che nei primi oratori non c'era nulla, a parte il fine, che propriamente distinguesse l'oratore dal poeta.

In realtà, credo che da quanto è stato detto fin qui risulti chiaramente anche ciò che già all'inizio delle nostre dissertazioni avevamo premesso, ossia che in origine due generi di eloquenza giacevano confusi e senza leggi, al punto che come nel caos ovidiano «nessuna riusciva a mantenere una sua forma»⁴⁷. Il discorso degli uomini antichi non si dovrebbe davvero definire propriamente né poesia, dal momento che non si proponevano in alcun modo di imitare e dilettere, che sono i fini della Poetica, né – per Giove! – oratoria, dal momento che esso non ha chiaramente nulla a che vedere con un'eloquenza civile e bene ordinata. Vale qui la pena di segnalare che questo mostruoso e biforme modo di esprimersi ebbe come conseguenza necessaria che a causa sua gli uomini furono condizionati in modo duplice e opposto, in base alla natura degli argomenti da sviluppare e ai rapporti di questi ultimi con l'animo del parlante o dell'ascoltatore⁴⁸. Se infatti la vita, i beni, la fama dell'uno o dell'altro erano in un pericolo abbastanza grave, se c'era da narrare qualcosa di intricato e complesso, se bisognava scusarsi, cancellare un'accusa, esternare una risoluzione in un caso dubbio e insidioso, gli inconvenienti del discorso comune balzavano facilmente agli occhi di chiunque. La frequente carenza di parole, le ellissi di ogni genere, i numerosissimi iperbatì, le tautologie, le perissologie, i pleonasmì facevano sì che la ragione, o spezzata, slogata, monca, oppure ridondante e straripante, scontrandosi con la propria lentezza o col proprio impeto, disordinata, piena di intralci, per lo più aggrovigliata, si sviasse dallo scopo che si era proposta. Dobbiamo d'altra parte considerare quanti scompigli portavano e quanto spesso turbavano l'ufficio dell'intelligenza le passioni che senza regola né misura irrompevano nella sequenza della narrazione? Gli apologhi e le favole adibite a illustrare proposizioni astratte, i nomi di uomini che talvolta andavano interpretati come storici, spesso come poeticamente metafisici, non consentivano se non con grande difficoltà di distinguere il vero dal finto. Ma quella serie di ininterrotte descrizioni, quegli sciami di idee semplici che per

na, quae complexarum et generalium vocum carentia audientium animis explicarentur, principem ideam intermediarum et auxiliarum multitudine prorsus obruere, ita ut audientium mens unde digressa, quo duceretur, quo tenderet, plane nesciret, eoque afficeretur sensu quo vir aliquis quem in patriam properantem et itineri intentum dux viarum non peritissimus per longas ambages et labyrinthum inextricabilem circumageret. Facile igitur existimaverim veterum eloquentum orationem id saepe audientibus taedium creasse, quod nobili claroque inter nostros viro Eteoclis ille apud Euripidem disertus armiger,

*Qui se Iocastae Rhetorem ut ostenderet
 Descripsit obsidentium Thebas Ducum
 Signa, arma, currus, maximam malam crucem,
 Matri ut referret, filios fratres duos
 Telis ruentes mutuis concurrere,
 Et post ducenta plus minusve carmina
 Dirimat duellum dixit, accurrat cito.
 Accurrit illa: at filios stratos videt
 Loquacitate mortuos Iambica.*

Quod si huiusmodi oratio ubi de pergravi et maioris momenti negotio ageretur, sese nec dicenti commodam, et audienti molestam praebere, eam contra otiosos homines aut exultabundos otiose inter se colloquentes delectatione non mediocri decebat perfundere. Quippe ea ipsa incompositarum idearum turba, ea vividarum pictarumque imaginum multitudo phantasiam omnem circumplexa, tumultuarium quidem sed iucundum excitabat sensum, cuiusmodi in ebriis hominibus excitari solet, quorum animam multimodae imagines, vel exolutae, vel miris modis implexae intercursant; aut, ut nobiliore comparatione utar, cuiusmodi sensus hominem permeat, qui solutis curis obambulans amplissimam naturae scenam suas omnigenas opes incomposita ac sublimi prodigientia ostentantis irrequietis luminibus pervagatur. Duplex huiusmodi sensus, si vetusti homines promptiore ratiocinandi facultate fuissent instructi, iubar aliquod esse poterat, quo duplicem orationis formam, alteram delectationis artificem, alteram communibus aptiorem usibus, interviderent. Verum id ab iis licet ingenii sagacitate nequaquam perspectum, sensu tamen et instinctu arreptum credi par est, ita ut et in communi sermone in id

manca di voci generali e complesse venivano dispiegati davanti agli animi degli ascoltatori sommergendo del tutto l'idea principale sotto la moltitudine di quelle intermedie e accessorie, al punto che la mente degli ascoltatori ignorava totalmente da dove fosse partita, dove venisse condotta, a cosa tendesse, ed era colta dalla stessa sensazione che prova un uomo che ha fretta di arrivare in patria ed è concentrato sulla strada, e che una guida non espertissima conduca intorno percorrendo lunghi giri e labirinti inestricabili. Sarei quindi facilmente propenso a credere che il discorso degli antichi uomini eloquenti suscitasse spesso negli ascoltatori il medesimo tedio che a un nobile e famoso uomo tra i nostri suscitò quell'eloquente armigero di Eteocle in Euripide⁴⁹:

che per mostrarsi retore agli occhi di Giocasta,
 descrisse dei duci che assediavano Tebe
 le insegne, le armi, i carri; per riferire la terribile croce
 alla madre, descrisse i due figli fratelli
 che si precipitavano l'uno sull'altro scambiandosi dardi,
 e dopo duecento versi, più o meno,
 le dice di dirimere il duello: che accorra, presto!
 Lei accorre: ma vede i figli a terra,
 uccisi dalla loquacità giambica.

Ma se un tale modo di esprimersi si presentava non agevole al parlante e molesto all'uditore quando si trattava di un affare particolarmente grave e di maggior peso, esso doveva al contrario riempire di un piacere non trascurabile uomini oziosi o esultanti che oziosamente parlassero tra loro. Quella stessa folla di idee disordinate, quella moltitudine di immagini vivide ed elaborate che abbracciava l'intera fantasia suscitava infatti una sensazione sì disordinata, ma gradevole, simile a quella che suole destarsi negli uomini ebbri, la cui anima è attraversata da immagini variegata sia isolate che intrecciate in modi strani; oppure – per usare un paragone più nobile – simile alla sensazione che penetra un uomo il quale passeggi libero da preoccupazioni, percorrendo con occhi irrequieti l'ampissimo scenario di una natura che ostenta con disordinata e sublime prodigalità le proprie ricchezze di ogni genere. Tale duplice sensazione, se gli uomini antichi fossero stati dotati di una facoltà raziocinante più agile, avrebbe potuto rappresentare un raggio di luce che permetteva di cui intravedere l'esistenza delle due forme del discorso, una produttrice di diletto, l'altra più adatta agli usi comuni. Ma, sebbene questo non venisse in alcun modo colto da essi con l'acume dell'ingegno, è tuttavia credibile che sia stato afferrato col senso e con l'istinto, così che da una parte, nel discorso comune,

qua licebat operam omnem intenderent, quo distinctior fieret oratio, et ubi delectationis aucupio vacarent, laxatis habenis omnibus, eos ipsos conquirent dicendi modos qui phantasiae iucundissime abblandirentur. Quocirca Poetarum lingua iamdiu parata, et poeticis hominum mentibus apparet omnia Poeseos germina sponte evoluta, usque eo, ut hominum observationem, et artem iam iam erumpentem ad sese allicerent. Contra vero ut oratio expedite ac decenter communibus vitae usibus inserviret, locupletanda mirifice, ac propemodum instauranda lingua, quae cum aetatis, opportunarum περισυστάσεων et subactarum exercitatione mentium sit opera, oratorium dicendi genus lentissime ad oppositam formam accessisse decuit, iisque per diu vitiis fuisse infectum quae in adolescente Poetica virtutum loco haberentur.

Illud vero videtur simile, Graecorum sermonem usque ad Phaeniorum, Aegyptiorumque colonorum adventum in hoc infantiae statu reptasse. Coloniarum duces ab iis egressi regionibus, in quibus tum mens tum lingua maiore cultu, maioribus copiis polleret, necessariis ad vitam artibus in Graeciam invectis, sermonem quoque ipsum non aspernanda complexarum vocum multitudine auxere, quae scilicet et promptiora Graecorum ingenia, et ampliorem linguam efficerent. Quod si ii hac ex parte nonnihil de oratoria loquela promeriti, poetica ex altera dicendi forma ab isdem mirifice exagerata et protenta. Cum enim nativa novorum hospitum lingua hieroglyphicis adhuc et symbolis satis superque abundaret, cumque ea apud ipsos vigeret philosophandi ratio quae phantasiae quam veritati accommodatior, propriis historiis et doctrinis prave aut compositis, aut expositis, aut intellectis prodigia et fabulas in immensum auxere, et Graecorum ingenia eo iam morbo laborantia gratissimo contagio infecerunt. Quocirca cum Poeticae scintillae, linguae passim ac mentibus essent inspersae, face ab vividiore aliquo ingenio paratae materiae subiecta, musaeus ignis exarsit, et vel in festorum solemniis, vel inter convivia et exultantes tripudiis choras Poesis, ut e Iovis capite armata Pallas, impetu exiliit, carminumque loquela arrepta, adiecto etiam ad fides cantu, hiantis, et plaudentis populi sensus iucundissime pertentavit. Homines qui sic dicerent ἔνθεοι visi, et Deorum soboles habiti. Tum Orpheus lenisse tigres, et sequaces quercus movisse dictus; tum Amphionis cantu ad Thebarum arcem coagmentandam subsilientes in numerum lapides coiere. Longe tamen a vero abluserit si cui splendida illa quae de huiusmodi vatibus feruntur prodigia ita fucum fecerint, ut putet Poetarum primos perfectam

dirigevano per quanto possibile ogni sforzo a far sì che l'espressione si facesse più precisa; dall'altra, dove erano liberi di ricercare il diletto, allentate tutte le briglie, inseguivano proprio quei modi di parlare che blandivano la fantasia nel modo più piacevole. Di qui, essendo già da tempo predisposta la lingua dei poeti, ed essendo poetiche le menti degli uomini, è chiaro che tutti i germi della poesia si sono spontaneamente sviluppati fino al punto in cui hanno attirato su di sé l'osservazione degli uomini e l'arte, pronta ormai a erompere⁵⁰. Dall'altra parte, invece, affinché il discorso servisse in modo agile e conveniente agli usi della vita comune, bisognava arricchire moltissimo e quasi rinnovare la lingua, ed essendo questa il prodotto del tempo, di *peristáseis*⁵¹ appropriate e di menti esercitate, fu naturale che il genere oratorio del discorso approdasse con grande lentezza alla forma opposta, e che rimanesse a lungo affetto da quegli stessi vizi che nella nascente poetica erano tenuti in luogo di virtù.

In realtà sembra verosimile che il discorso dei greci fino all'arrivo dei coloni fenici ed egizi camminasse carponi in questo stato di infanzia. I fondatori di colonie provenienti da regioni in cui tanto la mente che la lingua erano più coltivate e più ricche, portando in Grecia le arti necessarie alla vita, arricchirono anche il discorso stesso di una quantità non disprezzabile di voci complesse, che resero naturalmente e più pronti gli ingegni dei greci, e più estesa la loro lingua. E se da questa parte essi ebbero qualche merito nei confronti della lingua oratoria, dall'altra la forma di espressione poetica fu da essi mirabilmente innalzata e portata avanti. Essendo infatti la lingua nativa dei nuovi ospiti ancora fin troppo abbondante di geroglifici e simboli, e vigendo presso di essi un modo di filosofare adatto più alla fantasia che alla verità, con le loro storie e dottrine mal composte, o male esposte o mal comprese accrebbero all'infinito i prodigi e le favole, trasmettendo questo gradevolissimo contagio agli ingegni dei greci che già combattevano con questo morbo⁵². Essendo quindi le faville poetiche sparse ovunque sulla lingua e le menti, bastò che una face finisse sotto la legna predisposta da un qualche ingegno più vivace, perché il fuoco delle Muse divampasse, e tanto nelle solennità festive che tra i conviti e l'esultare gioioso delle danze la poesia balzasse fuori con impeto come Pallade armata dal capo di Giove, e impadronitasi della lingua dei carmi, aggiunto a sé anche il suono della lira, invadesse con tutto il suo piacere i sensi del popolo, che a bocca aperta plaudeva. Gli uomini che parlavano in questo modo parvero *éntheoi*⁵³, e furono considerati progenie degli dèi. Allora si disse che Orfeo aveva placato le tigri e indotto le querce a seguirlo; allora le pietre saltando ritmicamente al canto di Anfione si raccolsero a formare la rocca di Tebe. Ma si discosterebbe molto dal vero chi fosse a tal punto abbagliato dai mirabili prodigi che si tramandano intorno a questi vati da credere che i primi

artis formam in suis operibus expressisse. Ego vero, ne dum eos perfectionis metam attigisse existimem, facile crediderim eorum Poemata, sublimia prope deliramenta extitisse, pleraque in iis inconsulta atque abnormia atque adeo ab hisce Apollinis filiis saepius metri leges violatas quam a puerulis nostris, qui imminente paedagogi ferula supputandis syllabis vacant. Verum ita natura comparatum est ut informia novae artis tentamina rudes animos in sui admirationem validius pertrahant, quam absoluti eiusdem foetus cultissima ingenia, ubi pulchritudinis sensus exquisitarum rerum satietate prope occalluerit.

Caeterum hoc omisso, tum primum extare et pervideri duplex dicendi genus Poeticum atque Oratorium. Alterum religioni, historiae, admirationi, delectationi praecipue addictum, ad certiore aliquam normam paulatim dirigi. Arrepta ab altero libentissime Orationis compendia, complexae voces, verba notionibus gravia, quibus explicandis antea molestissimo verborum impedimento opus esset; ita Oratoria forma a Poetica aliquanto simpliciore habitu, et soluto incessu distincta. Cum tamen lingua ea ratione copiam esset aliquam et flexilitatem adepta, credibile est ipsam solutam orationem expeditiorem fluxisse nec plane numeri nesciam; non eam quidem fluvio similem qui aequali et continenti sono latiore expatietur alveo, sed fonti inaequali murmure per scrupos et salebras crebris subsultibus delabenti. Civile igitur dicendi genus, nantibus haud ita multis in vasto poeticarum loquutionum gurgite philosophicis vocibus, in disertorum ore versatum existimaverim, non admodum ab illo abhorrens quod tempestate nostra usurpari assolet ab silvestribus Americae populis, quos constat in concionibus suis uti orationis genere figuris et coloribus multo audaciore, quam aliquis ex nostris Poeta in lyrico sibi carmine licere crederet. Hanc solutae Eloquentiae formam apud Graecos ab Colonorum adventu usque ad belli Troiani tempora obtinuisse facile suadet et magna hieroglyphicorum, symbolorum, aenigmatum apud coevas nationes gratia, et apologorum antiquitas, et fabulae, prodigia, monstra, quorum proventu ea tempora feracissima. Eae nimirum aetati Minotauros, Chimaeras, Medusas, Sphinges acceptas referas; per istuc temporis spatium Hercules tricripitem Cerberum vinclis obstringit, Perseus equo pennipede vectus animata atque inanima lapide induit, tergeminae Geryonis animae, ignem tauri e naribus afflant, dentes occisi a Cadmo anguis in hominum segetem subolescunt, tum Argo navis obloquitur,

poeti abbiano espresso nelle loro opere una forma d'arte perfetta⁵⁴. Piuttosto, lungi dal pensare che essi abbiano raggiunto la meta della perfezione, io sarei assai propenso a credere che i loro poemi riuscissero quasi dei sublimi deliri, che avessero in sé molto di avventato e di abnorme, e soprattutto che le leggi del metro fossero violate da questi figli di Apollo più spesso che dai nostri ragazzini che sotto minaccia della ferula del pedagogo passano il tempo a computare sillabe. In realtà, la natura ha ordinato le cose in modo tale che i primi informi saggi di una nuova arte trascinino nell'ammirazione gli animi rozzi con più forza di quanto i suoi parti ormai perfetti non facciano con gli ingegni più raffinati, nei quali il senso della bellezza, sazio di ricercatezze, si trova quasi indurito.

Quanto al resto, lasciando questo da parte, solo allora emersero e furono riconosciuti i due generi di discorso, il poetico e l'oratorio. Uno, riservato principalmente alla religione, alla storia, all'ammirazione, al diletto, si conformò un po' alla volta a una qualche norma più precisa. L'altro si appropriò molto volentieri delle scorciatoie del discorso, delle voci complesse, delle parole grvide di nozioni, per spiegare le quali prima era necessario un carico gravoso di termini: la forma oratoria si distinse così dalla poetica per un abito più semplice e per un incedere sciolto⁵⁵. Ma quando la lingua ebbe in questo modo raggiunto una certa abbondanza e flessibilità, è credibile che la prosa stessa fluisse più spedita e non del tutto ignara di ritmo; che certo non fosse simile a un fiume che con suono costante e continuo spazia su un alveo assai ampio, ma al mormorio di un fonte irregolare che scorre con sussulti frequenti per schegge e intoppi. Sono quindi propenso a credere che, essendo le voci filosofiche nuotatori non così frequenti nel vasto gorgo delle locuzioni poetiche⁵⁶, il genere civile del discorso diffuso nelle bocche degli uomini eloquenti non fosse molto diverso da quello che ai nostri tempi suole essere adoperato dai popoli selvaggi d'America, che risultano servirsi nelle loro assemblee di un genere di orazione molto più audace per figure e colori di quanto qualche nostro poeta potrebbe ritenere lecito a sé in un carme lirico. Che questa forma di eloquenza in prosa fosse in vigore presso i greci dall'arrivo dei coloni fino ai tempi della guerra troiana, lo suggeriscono sia il grande favore di cui i geroglifici, i simboli, gli enigmi godevano presso le nazioni coeve, sia l'antichità degli apologhi, sia le favole, i prodigi, i mostri di cui quei tempi erano produttori fecondissimi. A quell'età appunto si farà risalire l'accoglienza dei Minotauri, delle Chimere, delle Meduse, delle Sfingi; è in questo arco di tempo che Ercole stringe in lacci Cerbero tricipite, che Perseo in groppa al cavallo alipede riveste di pietra gli esseri animati e inanimati, che le tre anime di Gerione spirano fuoco dalle narici taurine, che i denti del drago ucciso da Cadmo germogliano in una

tum Achilles a matre Thetide Stygiis aquis, ut candens calybs, immergitur, tum mactati Solis boves veruque ad ignem versati Ulyssi et sociis dira et terrifica minitantur: quae omnia sive abstractos mentis conceptus phantastica loquutione necessario expressos, seu veras historias prodigiorum intermixtione corruptas existimaveris, poeticam semper tum linguae tum mentis indolem apertissime ostendunt. Lentis itaque gradibus adolescente ratione, edolatis ingeniis, phantasiae aestu paululum defervescente, lingua sensim et auctior et castigatior in dies fieri, et propriae Oratorum eloquentiae accommodatam verborum copiam praebere.

Hactenus Oratoriae apud Graecos artis incunabula prope ipsa exploravimus, deinceps eiusdem infantiae adesse, et cum eius, ut ita dicam, crepundiis iuvabit colludere.

messe d'uomini; è allora che la nave Argo si mette a parlare, che Achille viene immerso dalla madre Teti nelle acque dello Stige come acciaio incandescente, che le vacche del Sole uccise e messe a cuocere sullo spiedo minacciano a Ulisse e ai compagni eventi funesti e terribili⁵⁷: tutte cose che, sia che le si voglia considerare concetti astratti della mente espressi di necessità tramite una locuzione fantastica oppure storie reali corrotte dalla mescolanza con prodigi⁵⁸, mostrano sempre in modo del tutto palese tanto una lingua che una mente di indole poetica. E così, sviluppandosi a passi lenti la ragione, sgrossati gli ingegni, raffreddandosi un pochino il fervore della fantasia, la lingua veniva facendosi di giorno in giorno e più ricca e più castigata, e offriva all'eloquenza degli oratori una congrua abbondanza di parole.

Abbiamo finora esplorato quasi gli incunaboli stessi dell'arte oratoria presso i greci: di qui in poi gioverà prender parte alla sua infanzia e giocare, per dir così, coi suoi ninnoi⁵⁹.

Note

¹ Nel latino *haeresis* ('dottrina', ma anche 'eresia') c'è una studiata anfibologia impossibile da rendere in italiano.

² Ideale parallelo a quello della «perfetta poesia», riconosciuta e gustata universalmente al di sopra delle differenze linguistiche, teorizzata nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* del 1763 (p. 139, ma *passim*).

³ La distinzione tra lezioni pubbliche e private è il cardine della riforma universitaria del 1771. Cesarotti sembra qui alludere a una discontinuità all'interno del suo percorso di docente successivo a questa data. Il discorso sembra presupporre che la *provincia* a lui assegnata coincida con l'eloquenza, un tema a un tempo più ristretto ed esorbitante rispetto a quello di *lingue antiche* inizialmente demandatogli: siamo verosimilmente a ridosso di quello spartiacque tra parte *filosofica* e parte *letteraria* del suo insegnamento che appare nettamente delineato nel discorso *Pro studiorum instauratione* del 1801.

⁴ Qui e in seguito lo schema sotteso al discorso è lo stesso esplicitato nel *Ragionamento preliminare al Corso ragionato di letteratura greca* del 1781: «La prima divisione dell'eloquenza è di essere o sciolta o legata. La sciolta può ridursi a tre classi: oratoria, storica, e filosofica: e nella prima si comprendono quattro ordini di scrittori: gli oratori propriamente detti, i sofisti, gli aringatori storici, e i santi padri» (*Opere* XX, p. XXI).

⁵ Ossia l'eloquenza d'arte sopra distinta da quella naturale.

⁶ Ferecide di Siro, secondo la tradizione maestro di Pitagora e autore di una teogonia (*Hep-tàmychos*, letteralmente 'Le sette caverne') tradizionalmente considerata la prima opera in prosa della letteratura greca, e lo storico Cadmo di Mileto: entrambi vissuti nel VI secolo a.C.

⁷ È la tesi centrale dell'argomentazione. L'eloquenza antica era oratoria nell'intenzione e poetica nella forma: il seguito del testo, fino all'ultima lezione, è dedicato alla dimostrazione separata di questi due assunti.

⁸ Si completa qui la dimostrazione del primo assunto enunciato alla nota precedente; dal pros-

simo capoverso prende avvio la dimostrazione del secondo assunto, destinata a concludersi nella quarta lezione.

⁹ Mossa argomentativa topica delle discussioni sull'origine del linguaggio e della società umani: cfr. il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* (p. 106), e sopra, *De naturali linguarum explicatione* (pp. 190-93, e relative note).

¹⁰ Il passaggio è spiegato nel *De Naturali linguarum explicatione* Lezione II (pp. 212-13, e n. 48).

¹¹ Sul procedimento, definito *compositio*, cfr. ancora il *De naturali linguarum explicatione* (Lezione II, pp. 212-13, e n. 46), e *ibidem* (pp. 214-15, e n. 54) per l'origine delle figure composite. Nella stessa lezione era già ripreso anche il precedente spunto vichiano sull'applicazione alla natura di traslati riferibili a parti del corpo umano (*Degnità* LXIII: *Scienza Nuova* 236-37, p. 518).

¹² L'esempio è in Vico, *Scienza Nuova* 460 (pp. 621-22): «Perocché, essendo i poeti, innanzi, andati a formare la favella poetica [...], da essa vennero poi i popoli a formare il parlare da prosa col contrarre in ciascheduna voce, come in un genere, le parti ch'aveva composte la favella poetica; e di quella frase poetica, per esemplo: "mi bolle il sangue nel cuore" (ch'è parlare per proprietà naturale, eterno ed universale a tutto il genere umano), del sangue, del ribollimento e del cuore fecero una sola voce, che da' greci fu detto *στόμαχος*, da' latini "ira", dagl'italiani "collera"».

¹³ È il frammento 31 di Saffo, rielaborato anche da Catullo nel carme 51 (*Ille mi par esse deo videtur*).

¹⁴ Cfr. Condillac, *Essai* II I IX 82: «Les notions complexes des substances étant connues les premières, puisqu'elles viennent immédiatement des sens, devoient être les premières à avoir des noms. [...] On distingue ensuite, mais peu-à-peu, les différentes qualités sensibles des objets; on remarqua les circonstances où ils pouvoient se trouver, et l'on fit des mots pour exprimer toutes ces choses: ce furent les adjectifs et les adverbes». Un'allusione a questo procedimento di aggettivazione primordiale per giustapposizione di due nomi è nel *De erroribus ex tropico locutionis genere ortis*, Lezione III (sopra, pp. 268-69, n. 56).

¹⁵ Vichiano il concetto (l'origine degli apologhi), non l'esempio (per l'interpretazione vichiana del mito di Ercole citato sotto, cfr. *Scienza Nuova* 196, p. 511).

¹⁶ Cfr. Fedro, *Favole* I 1 (*Lupus et agnus*).

¹⁷ Il principio verrà ripreso e applicato a Omero nel *Ragionamento preliminare storico-critico* premesso alla traduzione dell'*Iliade* (1786), denunciandone apertamente l'origine vichiana: «laddove noi diremmo con linguaggio del tutto astratto e filosofico che la virtù non lascia invendicate le ingiurie dell'amicizia, o che la sapienza colla sofferenza e colla dissimulazione trionfa de' più terribili ed imminenti pericoli; gli uomini nella loro infanzia intellettuale, resi poeti dalla necessità, spiegavano il medesimo sentimento con queste locuzioni mitologiche: *Achille uccide Ettore uccisor di Patroclo* o *Ulisse nell'antro di Polifemo acceca il gigante Ciclope*» (*Opere* VI, p. 20; cfr. BATTISTINI 2020, p. 110).

¹⁸ Se la prima lezione si manteneva sul piano strettamente linguistico, la seconda svolge un discorso piuttosto psico-antropologico, volgendosi a descrivere due proprietà della mente primordiale capaci di influenzare la forma del linguaggio, ovvero l'ignoranza delle cause e la dominanza delle passioni sul razioinino.

¹⁹ Cfr. Vico, *Scienza Nuova* 120 («L'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo», p. 494) e 180 («Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi danno alle cose la loro propria natura», p. 508). Anche la successiva spiegazione dell'origine del politeismo sembra seguire la traccia di Vico: cfr. le *Degnità* XXXIII («La fisica degl'ignoranti è una volgar metafisica, con la quale rendono le cagioni delle cose ch'ignorano alla volontà di Dio, senza considerare i mezzi de' quali la volontà divina si serve» 182, p. 508), e XXXIV-XXXIX (pp. 508-9).

²⁰ *Georg* I 471-73: «Quotiens [...] vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam / flammaram-que globos liquefactaque volvere saxa» (trad. di L. Canali, adattata).

²¹ Cfr. Hor., *Ep* I II 42-43: «Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille / labitur et labetur in omne volubilis aevum» (trad. di C. Carena). Il tema sarà ripreso, con parole analoghe, nel frammento *De eloquentiae opera in religionibus instituendis* (*infra*, pp. 400 sgg.).

²² Cfr. Verg., *Aen* II 768 «Ausus quin etiam voces iactare per umbram» («Anzi, osai addirittura

chiamarla a gran voce nel buio» trad. di A. Fo: Enea in fuga da Troia chiama Creusa).

²³ Cfr. Ov., *Met* III 454-55: «Quisquis es, huc exi! Quid me, puer unice, fallis? / Quove petitus abis?» (trad. di P. Bernardini Marzolla, modificata).

²⁴ Nell'*Ossian* le manifestazioni del soprannaturale sono quasi sempre legate agli *spiriti* o alle *ombre* (spettri) dei trapassati: entità incorporee che risiedono nell'aria e si rendono visibili foggiando antropomorficamente nubi e altri elementi atmosferici, tra cui le *meteore* (parola ossianica: *meteors* in Macpherson), ovvero fenomeni celesti di tipo igneo o luminoso con proprietà talora riconducibili a quelle di stelle cadenti, fulmini o comete, ma più spesso del tutto indeterminate (ROGGIA 2013, p. 127).

²⁵ Cfr. i *Canti di Selma*, vv. 304-5 «Credé Daura, ed andò; chiama, non sente / che il figlio della rupe» («the son of the rock» in Macpherson), cui Cesarotti aggiunge la seguente annotazione: «Era opinione del volgo che questa ripetizione del suono provenisse da uno spirito che stava dentro la rupe. Perciò l'eco era dai Caledoni detto *mac-talla*, vale a dire *il figlio che abita nella roccia*. La mitologia nella prima epoca fu la fisica delle nazioni, e questa fisica fu sempre a un di presso la stessa» (*Ossian*, pp. 595 e 599). Per l'uso della perifrasi metaforica *figlio di*, cfr. nuovamente il *De erroribus ex tropico locutionis genere ortis* (Lezione II, pp. 260-61 e n. 45).

²⁶ Da rimarcare qui la distanza rispetto alla ben più complessa spiegazione che della zoolatria era data nella terza lezione del *De erroribus ex tropico locutionis genere ortis* (cfr. pp. 264 sgg.).

²⁷ Cesarotti sembra qui toccare un aspetto effettivo dell'antica religiosità greca, su cui non hanno mancato di attirare l'attenzione gli antropologi. Dodds (2003, pp. 44 sgg.) cita vari esempi di "intervento psichico" degli dèi, in particolare in Omero: esemplare il caso di Agamennone che attribuisce a un accecamento (ἄκρη) di origine divina l'impulso di rifarsi della perdita della propria concubina portando via ad Achille la sua.

²⁸ Riprende, pressoché alla lettera, un passo del *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*: «Ma se la fantasia, benché vivida, sia sconnessa e mal assettata, o se le passioni, per così dire, col loro fuoco fummoso l'infiammano, ed offuscano, l'imitazione di chi parla è molto diversa. Simile, appunto ad un vetro colorato o ad uno specchio mal costruito la fantasia spoglia gli oggetti de' loro colori naturali, e li tinge de' suoi; gli altera, gl'ingrandisce, gli rimpicciolisce, gli difforma, e trasforma in mille diverse guise, ed alle volte come in uno specchio cilindrico accade, degl'infermi e sconnessi abbozzi di oggetti e d'idee si crea una figura quando regolare, e quando mostruosa» (p. 108).

²⁹ *Aen* IV 365-67: «Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, / perfide, sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres» (trad. adattata di A. Fo: è l'invettiva di Didone contro Enea).

³⁰ Si passa a un primitivo moderno, prendendo l'esempio dal *Saggio sopra l'impero degl'Incas* (1757) di Algarotti: «Inoltre gli spari delle nostre armi da fuoco parvero loro altrettanti fulmini e gli uomini a cavallo dei centauri» (cfr. Id., *Saggi*, a cura di G. Da Pozzo, Bari, Laterza, 1963, p. 341).

³¹ *Buc* VI 75 «[Scyllam] candida succinctam latrantibus inguina monstros» (trad. di L. Canali).

³² Val. Flacco, *Argonautiche* III 131-32 (trad. mia).

³³ Cfr. la *Degnità* LIX di Vico: «Gli uomini sfogano le grandi passioni dando nel canto, come si sperimenta ne' sommamente addolorati e allegri» (*Scienza Nuova* 229, p. 517); ma anche Condillac, *Essai* (cap. III *De la prosodie*) e Du Bos ivi citato.

³⁴ Al tema della sintassi (qui trattato con particolare ampiezza) sono dedicati i capitoli II XVIII-XIX del *Saggio*, che in parte riprendono idee qui formulate.

³⁵ Lett. 'amministratore', 'eonomo'.

³⁶ Cfr. *Saggio* II XVIII 4, pp. 353-54 (e già I 1 5, p. 310). La distinzione, come osserva Graffi (2020, p. 33), è ripresa direttamente dall'articolo *Langue* dell'*Encyclopédie*, di Beauzée: «De-là la division la plus universelle des langues en deux especes générales, que M. l'abbé Girard (*Princ. disc. I. tom. j. pag. 23.*) appelle analogues et transpositives [...]. Les langues analogues sont celles dont la syntaxe est soumise à l'ordre analytique, parce que la succession des mots dans le discours y suit la gradation analytique des idées; la marche de ces langues est effectivement analogue et en quelque sorte parallele à celle de l'esprit même, dont elle suit pas à pas les opérations. Les langues transpositives sont celles qui dans l'élocution donnent aux mots des terminaisons relatives à l'ordre analytique, et qui acquierent ainsi le droit de leur faire suivre dans le discours une marche libre et tout-à-fait

indépendante de la succession naturelle des idées. Le françois, l'italien, l'espagnol, etc. sont des *langues* analogues; le grec, le latin, l'allemand, etc. sont des *langues* transpositives». Vale la pena di segnalare che l'argomento si trova trattato con ampiezza anche maggiore e con argomentazioni che anticipano il *Saggio* nel *De primaeva lingua* (cc. 28r-29r e 62r-62v del manoscritto *B*). Interessante la formulazione: «*Dictum a nobis alias hoc ipso ex loco duplicem esse pro duplici Syntaxeos genere linguarum classem, quarum alteram transposititię constituunt, analogę alteram: analogas porro esse quarum structura intrinseco idearum vinculo obsequitur, et ab analyticō ordine, qui notionum οὐκόννομος, nusquam recedit; eas vero transposititiās quę cum declinabiles orationis partes certis donarint flexionibus eidem analyticō ordini consonis, eas deinceps sive pro libidine, sive ex artis principiis ita disponunt, ut ex earum implicatione varia et numerosa oratio efficiatur*» (miei i corsivi). La coincidenza testuale fa pensare che il rinvio a una lezione precedentemente pronunciata dalla stessa cattedra possa riferirsi proprio alle righe qui a testo: ma essendo il *De primaeva lingua* sicuramente anteriore al *De eloquentiæ originibus*, l'indicazione si spiega soltanto ipotizzando, una volta di più, che entrambi i cicli siano stati ricavati da lezioni originariamente stese per i corsi anteriori alla riforma del 1771. Cfr. rispettivamente p. 13 n. 17, e p. 335.

³⁷ Cioè o dalla percezione diretta delle cose attraverso i sensi, o da quella forma di percezione secondaria (ma qualitativamente analoga alla prima, secondo la fisiologia empirista) che è il ricordo: mediato o meno dall'uso di segni.

³⁸ Coerentemente con un assunto fondamentale di Condillac, le idee sono simultanee nella mente ed è solo il discorso che a causa della sua struttura intrinsecamente lineare obbliga a disporle secondo un ordine preciso (AARSLEFF 1982, pp. 157 sgg.).

³⁹ Condillac chiama appunto *attention* «cette opération par laquelle notre conscience, par rapport à certaines perceptions, augmente si vivement qu'elles paroissent les seules dont nous ayons pris connaissance» (*Essai* II I 5, p. 11).

⁴⁰ *Aen.* II 379-81: «*Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem / pressit humi nitens trepidusque repente refugit / attollentem iras et caerulea colla tumentem*» (trad. di A. Fo).

⁴¹ Cfr. Condillac, *Essai* II I 9 84 (p. 83): «*Quand on n'avoit point encore l'usage des verbes, le nom de l'objet dont on vouloit parler se prononçoit dans le moment même qu'on indiquoit par quelque action l'état de son ame: c'étoit le moyen le plus propre à se faire entendre; da qui anche l'esempio precedente («l'ordre le plus naturel des idées vouloit qu'on mît le régime avant le verbe : on disoit, par exemple, fruit vouloir»).*

⁴² Secondo Battistini (2004, p. 328), questa sintesi dell'intero discorso progressivo è uno dei punti dell'orazione in cui «si può spendere con più sicurezza il nome di Vico, convinto che siano appunto l'«inopia» o «povertà di parlare», la «somma semplicità e rozzezza» e «i sentimenti vestiti di grandissime passioni» le componenti delle «vere sentenze poetiche»» (cfr. *Scienza Nuova* 34 e 322, pp. 440 e 656).

⁴³ *Docere* (o *probare*), *delectare* e *movere* (o *flectere*) sono classicamente i tre obiettivi che l'oratore deve perseguire secondo Cicerone (*Orator* 69, *De oratore* II 115 sgg.) e Quintiliano (*Inst Or* III 5 2).

⁴⁴ *Harena sine calce* è la celebre formula con cui Caligola soleva definire lo stile di Seneca (Svetonio *Cal* 53 2); analogo il significato dell'espressione idiomatica *scopae solutae*, usata da Cicerone nell'*Orator* (234-35) per riferirsi alle orazioni scritte senza cura del ritmo. Cfr. per il concetto Condillac, *Essai* II I x 105 (p. 88): «*Les particules [...], qui lient les différentes parties du discours, ne durent être imaginées que fort tard. Elles expriment la manière dont les objets nous affectent, et les jugemens que nous en portons, avec une finesse qui échappa long-temps à la grossièreté des esprits, ce qui rendit les hommes incapables de raisonnement. Reasonner, c'est exprimer les rapports qui sont entre différentes propositions; or il est évident qu'il n'y a que les conjonctions qui en fournissent les moyens*» sulla scia di Locke, *Essay* III VII («of particles»).

⁴⁵ «Argomenti, prove». In senso tecnico il *tecmirio* è un argomento certo e irrefutabile, una prova sicura («Se tu di' che e' sia indizio d'essere ammalato l'aver la febbre, e dello aver partorito l'aver il latte, questo segno è di già necessario e si chiama tecmirio», B. Segni cit. in GDLI, s.v. *Temmirio*).

⁴⁶ Apodissi («dimostrazione»): nella logica aristotelica indica il ragionamento deduttivo che parte da premesse vere per arrivare a conclusioni vere.

⁴⁷ *Met* I 16-17: «*sic erat instabilis tellus, innabilis unda, / lucis egens aer; nulli sua forma mane-*

bat» (trad. di P. Bernardini Marzolla, adattata). Ultimata la dimostrazione, si torna alla tesi enunciata pressoché in apertura (cfr. sopra, pp. 342-43 e n. 7): l'ultima parte della lezione segue il processo di separazione tra le due forme di discorso e applica lo schema alla storia della letteratura greca.

⁴⁸ Cioè, come verrà spiegato subito sotto, potevano trarne fastidio e senso di inadeguatezza se lo scopo della comunicazione era funzionale e pratico; piacere nei casi in cui la comunicazione tendeva a scopi ludici o di intrattenimento.

⁴⁹ Nelle *Fenicie* (vv. 1090-282). L'epigramma è riportato anche in *Vé* come versione da un non precisato poeta italiano («Ex italicus»: cfr. la *Nota ai testi*): implicita ovviamente una riserva da "moderno" sulla perfezione dell'arte drammatica di Euripide, per cui si può vedere anche il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, p. 123.

⁵⁰ Cfr. il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, pp. 110-11 e *passim*.

⁵¹ 'Circostanze, condizioni'.

⁵² Per questo passaggio dell'evoluzione culturale dei greci, cfr. il *Corso sulla lingua ebraica* e le lezioni *De Eumolpo et Cereris fabula* (sopra, rispettivamente pp. 107 sgg. e 285 sgg.).

⁵³ 'Ispirati', 'pieni di divino furore'.

⁵⁴ È la tesi "modernista" sostenuta nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* (pp. 110-11 e *passim*): benché esista nell'uomo una sorta di istinto della poesia, è solo con la consapevolezza e il controllo degli scopi e dei mezzi dell'espressione artistica (in una parola con la *filosofia*) che si può pensare di accostarsi all'ideale della perfezione. Nonostante Vico, e nonostante Ossian, per Cesarotti la storia della poesia resta eminentemente progressiva.

⁵⁵ *Scil.* in prosa.

⁵⁶ Cfr. *Aen* I 118: «Apparent rari nantes in gurgite vasto».

⁵⁷ Famosi episodi mitologici, alcuni dei quali (Perseo, Cadmo) si trovano interpretati in Vico (*Scienza Nuova* 423 e 679, pp. 596 e 757): Ercole nell'ultima delle sue dodici fatiche cattura Cerbero, il cane a tre teste custode dell'Ades; Perseo vola sul cavallo alato Pegaso tenendo inchiodata al proprio scudo la testa di Medusa che trasforma in pietra chi la guarda; il gigante Gerione aveva tre corpi uniti in uno all'altezza del ventre; Cadmo seminò nel terreno i denti del drago che aveva appena ucciso e vide spuntare da ciascuno un uomo armato; la nave Argo conteneva nella sua prua un frammento di legno magico, proveniente dalla foresta di Dodona, che poteva parlare e fornire profezie. L'episodio dei buoi del Sole rubati da Ulisse è narrato da Omero, *Od* XII 394 sgg.

⁵⁸ Sono i primi due tipi di *fabula* identificati nella terza lezione del *De Eumolpo et Cereris fabula*: rispettivamente *natae* e *factae* (distinte dalle *quaesitae*, inventate dai poeti a scopo di diletto: cfr. sopra, pp. 314-15).

⁵⁹ *Crepundia*: sonaglio da fanciullo, gioco; appeso al collo dei bambini esposti serviva come segno di riconoscimento. Il ciclo si chiude in modo insolitamente brusco, con un rilancio in avanti dell'esposizione che fa pensare a un'incompletezza del testo: non è escluso che Cesarotti stia qui rinviando a una o più lezioni perdute che avrebbero dovuto integrare le quattro tramandateci fino al numero canonico di sei previsto dai regolamenti del 1771. Nel manoscritto Bertoliano l'ultima frase è un'aggiunta autografa a margine con cui Cesarotti interrompe bruscamente il flusso di un discorso che si protrae per almeno un'altra pagina, interamente depennata.

IX

FRAMMENTI E TESTI EXTRAVAGANTI

1. *Sul contributo dell'eloquenza nel fondare le religioni e le società*

È molto probabile che queste due lezioni, pubblicate da *Op* una di seguito all'altra come testi autonomi, anche se richiamantisi nel titolo, costituiscano insieme un frammento di un ciclo più vasto non meglio identificabile né situabile cronologicamente. Il tema (un *topos* umanistico aggiornato all'attualità del dibattito settecentesco) è per entrambe quello del ruolo dell'eloquenza nel fondare la civiltà, declinato nelle due lezioni in direzione dell'origine rispettivamente delle religioni e delle società. Ci sono tra le due lezioni vistosi legami tematici e testuali, confermati anche dalla contiguità e dalla titolazione parallela in *Op*; la lezione qui pubblicata come prima (ma seconda in *Op*) è inoltre chiaramente inaugurale, come si desume dall'*incipit*, e sembra anticipare il tema di entrambe le lezioni nell'introdurre l'argomento. Tutto fa pensare, insomma, che ci troviamo di fronte alle due prime lezioni di un ciclo per il resto perduto¹.

Il tema svolto dalla prima lezione (che ricorda argomentazioni già viste in altre *acroases*) è quello delle origini della religione presso i popoli profani, secondo una linea di pensiero rigorosamente laica. Vichianamente (e lucrezianamente), l'origine della religione viene in pratica ricondotta al senso di impotenza e stupore dell'uomo primordiale al cospetto delle forze annientatrici della natura, che complice l'indole immaginativa e figurata del linguaggio e della mente primitivi sfocia in una diffusa antropomorfizzazione del mondo naturale. Più che nell'argomentazione, già svolta altrove, l'interesse risiede qui principalmente nello stile mimetico: Cesarotti si diverte a lasciare libero corso alla vena enfatica della sua scrittura, cercando di riprodurre ad uso degli ascoltatori i tratti magniloquenti e immaginosi della presunta eloquenza religiosa arcaica.

Più interessante la seconda lezione, magari in chiave di una filosofia più politica che linguistica. Il testo offre l'ennesima incursione nei territori remoti e congetturali dell'umanità primigenia sulla base degli ormai noti schemi vichiani e sensisti: questa volta però con l'obiettivo specifico di cogliere all'origine il patto che dà vita alla società e alle leggi. L'argomentazione viene così a innestarsi in uno dei nuclei critici della riflessione giusnaturalistica e contrattualistica sei-settecentesca, e del coevo dibattito sui fondamenti del diritto. Il problema sotteso alla lezione è quello molto discusso dell'implicazione circolare tra ragione e società. Come aveva osservato tra altri Rousseau, il patto sociale con l'annessa rinuncia

¹ Come accennato sopra, le due lezioni appaiono invece separate e invertite in *Op*: probabilmente questa sistemazione si deve a un'iniziativa di Barbieri, che mirava forse così a ricostituire quello che doveva apparirgli un ordine logico, la religione presupponendo ai suoi occhi qualche forma di società già costituita. Cfr. su questo il commento e la *Nota ai testi* (p. 482).

più o meno parziale alla propria sovranità appare ai nostri occhi fondato su una razionalità oggettiva, ma questa razionalità non può essere il frutto di un calcolo consapevole dei primi uomini, perché quel calcolo presupporrebbe il pieno possesso di facoltà di cui essi non potevano disporre: facoltà che scaturiscono dal lento sviluppo della cognizione umana, favorito a sua volta proprio dal continuo scambio sociale. Di qui l'aporia: la ragione sembra essere a un tempo il presupposto e il prodotto della società.

La breve argomentazione di Cesarotti è netta nell'affermare il carattere egoistico del patto sociale, che non scaturisce, se non in minima parte, da uno slancio sociale dell'uomo verso l'uomo, ma piuttosto da una mera preoccupazione di salvaguardia dell'incolumità dei singoli, continuamente insidiata dal libero dispiegarsi delle pulsioni autoaffermative che è tipico dello stato naturale. La cessione di sovranità dovette essere dunque minima, appena quanto bastava a garantire l'integrità personale, e il tessuto delle leggi nato dalla somma di queste minime cessioni e non consolidato da un investimento di valore positivo da parte dei singoli, estremamente fragile perché continuamente esposto all'attacco distruttivo della *philautia* e della brama di autoaffermazione a scapito di ogni vincolo esterno. A convertire la dimensione puramente negativa della rinuncia in quella positiva dell'investimento di valore, ci voleva l'azione di una forza esterna, e questa per Cesarotti fu appunto l'eloquenza, con la sua capacità di procedere per immagini che partivano dal senso e parlavano al senso di un'umanità che ancora non aveva varcato la soglia della piena ragione, tingendo di colori attraenti o viceversa repellenti rispettivamente i comportamenti sociali e quelli antisociali. Con il che naturalmente il problema è spostato, non certo risolto: l'argomentazione presuppone infatti l'esistenza di una *élite* illuminata in grado di cogliere i vantaggi pratici del patto sociale e di tingerli dei colori dell'eloquenza, ma non spiega affatto l'origine di questa *élite*. Ma al di là dei suoi limiti teoretici, il testo fornisce un documento interessante delle propaggini più estreme della riflessione linguistica di Cesarotti, nonché un pezzo non trascurabile da aggregare al dossier del pensiero politico dell'abate. Un pensiero che si configura qui come altrove intimamente moderato, se non conservatore, preoccupato com'è sopra ogni altra cosa della *stabilità* delle strutture sociali².

² Sul tema delle idee politiche di Cesarotti (assai frequentato in relazione all'ultima parte della vita dell'abate, alla sua reazione alla rivoluzione francese e ai suoi sviluppi italiani e padovani, meno in chiave generale), rinvio alla sintesi di SANTATO 2011, e alla bibliografia ivi citata. Potenzialmente interessante a integrazione del *dossier* la seconda unità codicologica del manoscritto *B*, *Del diritto naturale*. Prefazione (cfr. la *Nota ai testi*, p. 468), a mia conoscenza mai presa in considerazione.

[*Sul contributo dell'eloquenza nel fondare le religioni e le società*]

[*Acroasis I*]

De eloquentiae opera in religionibus instituendis

Cum a fabulosis temporibus nostra exordiat oratio, et in eo argumento versetur, in quo non veris ac certis, sed verosimilibus aucupandis vacandum sit, lubet hodierna exercitatione praefari aliquid quod subsequenti- bus facem praeluceat, nosque in eiusmodi aucupio, non ingenii licentia abreptos, sed probabili ratione ductos, ostendat.

Iam ergo, ut ad rem aggrediar, non ego cum Platone optimo, iocante opinor aut dormitante, illud dixerim, heroas plane omnes disertissimos fuisse hominum, ab τοῦ εἰπεῖν, hoc est dicendi peritia, nomen sortitos (quod quidem etymon et ab Grammaticae et ab sanae rationis legibus peraeque discrepat), neque Minoa illum Creticum ab Iove, Sophista maximo, Oratoria arte institutum, nec Plutonem (quis putasset?) suaviloqua orationis vi mortuos ita delinire atque illicere, ut quasi Ulyssis socii apud Lotophagos, reditus ad vitam ac superos obliviscantur. Gaudeat sane per nos, licet, mellita huiusmodi suavitate Cresolius optimae fidei Philologus, qui in sua Sophisticae artis historia has magni viri repuerescentis ineptias, legentibus propinare minime dubitat. Nos vero, omissis nugis, illud fidenti animo statuere videmur posse, ubicumque memorari inaudias silvestrem aliquem populum ab quoquam mortalium aut imbutum religione, aut socialibus adstrictum vinculis, aut munitum legibus, aut moribus arti- busque expolitum, pro comperto exploratoque esse habendum, qui haec perpetraverit, eum summa dicendi facultate, loco, tempori, coaevis homi- nibus accommoda, praecelluisse. Nihil enim est ex iis omnibus, quod sine eloquentiae ministerio, non dicam perfici, sed ne satis quidem commode tentari possit. Digna profecto res, in qua accuratius commonstranda im- moremur.

Religio (quo vocabulo omnem de supremo qualicumque numine opi- nionem intellectam volumus) orationem prope μετέωρον, et humana ma- iorem plane suo iure sibi vindicat. Eam ergo potissimum usurpatam decuit prisca illa aetate, cum primum aliqua religionis notio insculpenda ferreis illis silvestrium hominum mentibus, qui pabulo intenti, et stolidi feroci- tate exultantes, ne se ipsos quidem, nedum sublimius aliquid, noscerent, nec quicquam supra cibum atque hominem suspicarentur. Nemo, opinor,

[*Sul contributo dell'eloquenza nel fondare le religioni e le società*]

[*Lezione I*]

Il contributo dell'eloquenza nel fondare le religioni

Dal momento che la nostra orazione prende avvio da tempi favolosi, e tratta un tema che obbliga a dedicarsi alla ricerca di cose non vere e certe ma verosimili, piace premettere all'esercitazione di oggi qualcosa che illumini la strada a quelle che verranno dopo, e che mostri come in tale ricerca non ci facciamo trascinare da un capriccio dell'ingegno, ma siamo guidati da un ragionamento plausibile.

Per entrare dunque in argomento, io non direi già col grandissimo Platone – in vena di scherzi, immagino, o sonnecchiante – che tutti gli eroi, avendo preso il nome da *toù éirein*, ossia 'perizia nel dire', erano uomini eloquentissimi (un'etimologia che indubbiamente discorda tanto dalle leggi della grammatica che da quelle del buon senso), né che il famoso Minosse di Creta sia stato istruito nell'arte oratoria da Giove sofista massimo, né che Plutone (chi lo crederebbe?) con la forza armoniosa del discorso allettasse e placasse i morti al punto che questi, quasi come i compagni di Ulisse presso i Lotofagi, dimenticavano di tornare alla vita e sulla terra¹. Per quanto ci riguarda, una tale soave amenità se la goda pure il Cressolles, filologo di ottima fama, che nella sua storia dell'arte sofistica non esita a rifilare ai lettori queste assurdità di un grand'uomo che pargoleggia². A noi invece pare, lasciando le inezie da parte, che si possa con animo fiducioso tener per fermo che ovunque si senta ricordare un qualche popolo selvaggio che sia stato o educato alla religione, o stretto nei vincoli sociali, o munito di leggi, o raffinato nei costumi e nelle arti da qualche mortale, si deve dare per certo e verificato che chiunque abbia fatto questo eccelle per una superiore capacità di parola, appropriata al luogo, al tempo e agli uomini a lui contemporanei. Tra tutte queste cose, infatti, non c'è nulla che senza l'aiuto dell'eloquenza possa venire non dico realizzato, ma neppure tentato con sufficiente adeguatezza. Il soggetto è certamente degno che ci si soffermi a darne una dimostrazione più accurata.

La religione (vocabolo con cui vogliamo si intenda ogni opinione relativa a qualsivoglia nume supremo) rivendica per sé con pieno diritto un discorso pressoché *metéoron*³, e più che umano. Conviene dunque che fosse questo a essere principalmente utilizzato in quell'età primitiva in cui si dovette scolpire per la prima volta qualche concetto di religione nelle dure menti di quegli uomini selvaggi, i quali, intenti al cibo e baldanzosi nella loro stolidità ferinità, non conoscevano né sé stessi, né a maggior ragione qualcosa di più elevato, e neppure immaginavano che esistesse qualcosa al di sopra del cibo e dell'uomo.

existimaverit profanos eorum stipitem Theologos divinitatis ideam repetisse vel a motu, non sponte brutae materiae congenito, sed ab libera et spiritali causa extrinsecus indito; vel a mirifica radiantium orbium vastitate qua non enarrando consilio aetherearum regionum spatia late interspersa; vel ab innumeris creaturarum specierum ordinibus, qui quasi in scansiles distincti gradus, et proximum quique indiscreto limite tum mole tum perfectione excedentes, inter duplicem, inde tenuitatis, hinc magnitudinis infinitatem locantur; vel ab arctissima causarum et effectuum catena per principem annulum e divino suspensum digito physica et humana omnia circumplectente; vel ab exquisita plantarum aut animantium structura, vel ab daedalea aspectabilis huiusce universitatis compage, tam multis ac perplexis intexta machinis, tam arcto colligatis vinculo, tam mirifica finium ac mediorum harmonia inter se concinentibus, divinam artem, divinum opificem clamitante; vel demum ab fluxa et precaria humanarum rerum natura, quae proinde idonea cur existerent causa, ab Causae illius principis necessitate ac perennitate quaerenda: ex quibus omnibus sponte affulsisset pura illa ac defaecata notio supremi Numinis, unici, simplicis, a materiae labe secreti, cunctipotentis, sapientis, conditoris, providi, loci, temporis, mensurae nescii; quae cum ab Philosophis vel ipsa pumice aridioribus continenti disputatione explicantur, sua sponte augustior facta assurgit oratio, et audientium mens modo hians, arrecta, inter deum quodammodo et hominem media, prope iam cognato coelo videtur accedere, modo ipsa in se recidens et interposita immensitate deterrita, ad verendam inaccessae maiestatis imaginem contracta, trepida, adoratura prosternitur. Ea ergo rationalis eloquentiae species, quae phantasia neglecta intelligentiae notionum granditate abblanditur, mentemque proprio abstractarum idearum pabulo alit ac roborat, nequaquam in religiosis concionibus ab ea tempestate expectanda. Ipsa illa notio supremi Numinis rudem molem indigestamque evolventis, brutae imperitantis materiae, luce tenebras, tumultum ordine, chaos uno verbo terra caeloque mutantis, apud Graecos, historicorum testimonio, non ante Anaxagoram cognita. Crassioribus ergo notionibus malo humanitatis fato nobiliori religioni prolusum, exsculptumque divinitatis εἰδωλον corporeis eorum hominum ingeniis consonum, quodque corpoream idcirco eloquentiam, hoc est imaginosam, exaestuantes, poeticam postularet.

Enimvero disertos illos Theologos praelustribus naturae aspectibus, qui per sensus animum admiratione aut validiore aliquo affecta percelle-

Nessuno, credo, potrebbe pensare che i profani teologi di quei pezzi di legno ricavassero l'idea della divinità dal fatto che il moto non è di per sé congenito alla materia bruta ma introdotto in essa dall'esterno da una causa libera e spirituale; o dalla stupefacente grandezza dei globi splendenti di cui gli spazi delle regioni eteree sono disseminati per vaste estensioni secondo un progetto ineffabile; o dagli innumerevoli ordini di specie create che, suddivisi quasi per gradi successivi e superando ciascuno impercettibilmente in grandezza e perfezione il più vicino, si situano tra un doppio infinito, di piccolezza da un lato, di grandezza dall'altro; o dalla catena serratissima di cause ed effetti che abbraccia tutti gli eventi naturali e umani, col primo anello sospeso al dito di Dio; o dall'elegante struttura di piante e animali; o dalla compagine ingegnosa di questa totalità visibile, formata da tante e così complesse macchine, collegate da un vincolo così stretto, risuonanti tra loro in un'armonia così meravigliosa di fini e di mezzi, che proclama a gran voce un'arte divina, un divino artefice; o infine dalla natura fugace e precaria delle cose umane, la cui ragion d'essere va quindi cercata nella necessità e perennità di quella Causa prima: tutte cose dalle quali splenderebbe pura e limpida quella nozione di un Nume supremo, unico, semplice, separato dalla contaminazione della materia, onnipotente, sapiente, creatore, provvido, ignaro di luogo, tempo, misura; argomenti per cui, anche quando vengano sviluppati con una trattazione sistematica da filosofi più aridi della stessa pomice, il discorso si innalza da sé, facendosi maestoso e solenne, e la mente di chi ascolta, talora estasiata, tesa, a metà in qualche modo tra Dio e l'uomo, sembra già quasi accedere al cielo a lei conforme, talora ricadendo su sé stessa, atterrita dallo spazio immenso che la separa dall'inaccessibile maestà, si prostra umile, trepida, in adorazione davanti all'immagine veneranda. Da quell'età, dunque, non ci si deve attendere in alcun modo di trovare nei discorsi religiosi quel genere razionale di eloquenza che, lasciando da parte la fantasia, alletta l'intelligenza con l'altezza delle nozioni, e alimenta e rinforza la mente col nutrimento di idee astratte che è proprio a essa. La stessa nozione di un supremo Nume che fa muovere la massa rozza e disordinata⁴, che domina sulla materia bruta, che con una sola parola muta le tenebre in luce, la confusione in ordine, il caos in terra e cielo, non fu conosciuta presso i greci – testimoni gli storici – prima di Anassagora. A causa dunque di nozioni troppo grossolane, a una religione più nobile venne anteposto e scolpito, per mala sorte dell'umanità, un *éidolon* di divinità adatto agli ingegni corporei di quegli uomini, e che richiedeva perciò un'eloquenza corporea, ossia immaginosa, ribollente, poetica.

Sarei propenso a credere, in realtà, che quei facondi teologi si siano serviti come veicoli opportunissimi della religione dei magnifici spettacoli offerti dalla natura, che attraverso i sensi colpivano l'animo di ammirazione o di qualche al-

rent, opportunissimis religionis vehiculis usos existimem. Solem splendissimum naturae miraculum, lucis fontem, qui per oculos fulgore obrutos prope de debito sibi obsequio mentem admoneat, citatissimo raptatum cursu terrena omnia vitali igne foventem, quo exoriente reviviscat natura omnis, et assurgens consalutare parentem ac principem videatur; Lunam Solis aemulam astrorum ductantem choros, caerulea spatia candidissimis pingentem radiis, per nocturnas inerrantium tenebras fidissimam ducem, oculos amiciose lumine blandidissime titillantem, primos ab Graecis pro Diis cultos facile suaserit et humanorum ingeniorum indoles, et Orientalium populorum exemplum, quos constat huiusmodi superstitione passim obstrictos, eo graviore noxa et periculo, quod is ex omnibus religiosis erroribus ab ratione sibi relicta minimum discrepet. Et sane Graecorum primos nequaquam ab eo cultu abhorruisse, non levi argumento fuerit, ipsum divinitatis nomen θεός, quod vel ab θεάω, vel ut Plato opinatur in Cratylo, ab θεέω ductum, *spectabilem* aut *currentem* significat. Cum enim luce nihil purius, nihil vividius, motu vero si sensus consulas nullum vitae atque animae certius indicium, facile eos inductos crediderim ut existimarent, praecellentiorem aliquam seu divinam inesse mentem nobilissimis illis corporibus, quae radiato serto circumdata tantum curricula negato hominibus itinere indefatigabili impetu emetirentur. Ea certe opinio cultiore aetate non vulgi modo sed et sophorum animos late pervaserat, usque eo ut Anaxagoras, qui primus Solem ardentem massam vocitare ausus, morte, aut certe exilio, violatae solaris divinitatis poenas rependerit. Quocirca Theologicam disertorum Graecorum facundiam in hoc primum argumento versatam credimus, minime dubitandum quin ex eorum oratione, ab astro ipso lucem igneamque vim mutuata, scintillae quodammodo absisterent ad ingeniorum aciem praestringendam aptissimae, unde facile religiosa admiratio, atque adeo iucundissimae alienationis sensus erumperet.

Nihilo tamen secius illud minime absurdum existimaverim extitisse aliquos qui hac ex parte Epicureae sententiae proluderent, et laboriosam illam astrorum vitam, certo curriculo, quasi strato penso, continenter exercitam servilis potius ministerii quam divinae beatitatis, atque adeo auctoritatis indicium ducerent: cumque iidem ipsi animadverterent solis faciem ingruentibus interdum nubibus inobscurari, aut profusis imbribus

tra più forte passione. Che il sole, sfolgorante, miracolo di natura, fonte di luce, che vincendo gli occhi col suo splendore quasi ammonisce la mente dell'ossequio che gli è dovuto, che rapito in corsa rapidissima riscalda col suo fuoco vitale tutte le cose terrene, al cui sorgere tutta la natura torna alla vita e sembra ergersi coralmemente a salutare il proprio genitore e signore; e la luna, emula del sole, che guida la danza circolare degli astri, che tinge dei suoi raggi candidi gli spazi celesti, guida fidatissima dei viandanti nelle tenebre della notte, che con luce più amichevole solletica gli occhi con estrema dolcezza, siano stati i primi a essere adorati dai greci come divinità, lo proverà facilmente tanto l'indole degli ingegni umani quanto l'esempio dei popoli orientali, che risultano essere stati coinvolti ovunque in una tale superstizione: con tanto più grave danno e pericolo in quanto questo, fra tutti gli errori religiosi, è quello che meno discorda da una ragione lasciata a operare con le sue sole forze. E che i primi greci certo non aborrissero affatto un tale culto, lo proverà con argomento non lieve il nome stesso della divinità, *theós*, il quale, o che derivi da *theáo* o come pensa Platone nel Cratilo da *théo*, significa 'visibile' o 'che corre'⁵. Dal momento infatti che nulla è più puro, nulla è più vivido della luce, e che d'altra parte per chi si rivolge ai sensi non c'è indizio più sicuro di vita e di anima che il movimento, sono propenso a credere che essi siano stati facilmente indotti a pensare che ci fosse una qualche mente superiore o divina in quei corpi nobilissimi che, circondati da una corona di raggi, coprono con infaticabile impeto un tragitto così ampio lungo un percorso che è negato agli uomini. Di sicuro in epoca più civilizzata questa opinione si era ampiamente diffusa negli animi non solo del volgo ma anche dei sapienti: tanto che Anassagora, il quale per primo osò affermare che il sole è una massa incandescente, scontò con la morte, o almeno con l'esilio, la colpa di aver offeso la divinità solare⁶. Riteniamo quindi che la facondia teologica di chi fra i greci sapeva parlare con eloquenza si sia esercitata in un primo tempo su questo argomento, e che non ci sia ragione di dubitare che dal loro discorso, il quale traeva luce e forza ignea dall'astro stesso, si siano in qualche modo sprigionate scintille adattissime ad abbagliare la vista degli intelletti, da cui facilmente poteva erompere l'ammirazione religiosa e perfino un senso di beatissima alienazione.

E tuttavia non troverei per nulla assurdo pensare che ci siano stati alcuni che, anticipando in questo la posizione di Epicuro, giudicavano quella vita laboriosa degli astri, portata avanti ininterrottamente lungo un percorso già segnato, quasi fosse un esercizio da svolgere, l'indizio piuttosto di una mansione servile che di una beatitudine o addirittura di un'autorità divina: e poiché essi stessi si accorgevano che la faccia del sole si oscura talvolta a causa delle nubi che lo assalgono, o per le piogge versate presenta l'aspetto di uno che piange,

lacrymantis praesefere speciem, non erat intellectu arduum diurna aequae et nocturna sidera ministros esse ac satellites potioris principis qui coelo, terra, natura omni ex consilio aut lubricitate abuteretur. Cum porro eorum temporum homines intrinsecis eiusdem proprietatibus odorandis nedum aestimandis plane essent impares, duo tantum supererant fontes, ex quibus divinitatis notio proflueret, beneficentia nempe ac potentia, quarum altera ex constanti physicarum vicissitudinum ordine, altera ex improvisis et formidolosis naturae aspectibus emereret; utraque vero per spem ac metum, quos ductandae humanitati habenas opportunissimas dixeris, efferatos atque effrenos animos, quasi indociles equos, ferendo religionis iugo condoceretur. Latus in utraque explicanda patebat eloquentiae campus, in quo vires suas in diverso dicendi genere potenter exprimeret. Et sane si quis per ea tempora dicendi artifex eum quasi in tabula pictum exhibuit deum, qui Soli, vitae et foecunditatis aurigae, servandam indigitet semitam; qui caeruleum noctis peplum lucidissimis quasi gemmis distinguit; qui deiectos in nimbo oculos versicoloris arcus iucundissimo miraculo exhilaret; qui tempestatum vices, annique orbem sua per vestigia remeabilem circumducatur, per quem germina vi vegetabili praedita tempestivis alantur imbribus, aestivi calores suavissimis Zephyrorum animis demittentur, ver floridissima veste renideat, coronetur aestas flavescens spicarum sermo, autumnus omnigenis fructibus, quasi laetissimo convivio, ovantem exultantemque animantium universitatem excipiat; qui tandem fieri poterat quin huiusmodi tincta coloribus floreret ac renideret oratio, quin ea in audientium animis blandissime inserperet, quin audientes ea permoti atque illecti, grati animi, et religiosae caritatis sensibus, beneficentissimum parentem ac principem prosequerentur?

Verum enimvero eiusmodi notiones quas omnium primas bene constitutis mentibus obversatas decuit, aliquanto serius quam par fuerat obortas crediderim, nec prius quam superioris potentiae impendentis metus, feroces ac reluctantes fregisset animos, eosque ut prostratas bidente glebas molliores religiosis accipiendis satibus reddidisset. Solemne quippe humano ingenio ab familiaribus, vulgatis, constantibus minimum affici: superbus animus assueta benefacta ingratis stupore pro debitis exigit, ac ferarum ritu obstipito capite praedae incubantium, oculos in paratis bonis defixos vix unquam in coelum attollimus. Praeterea laetitia gestiens secundam fortunam consequi: ea vero solutior affectus, lascivior, intem-

non era difficile capire che gli astri tanto diurni che notturni sono ministri e satelliti di un signore più potente, che si serve a suo arbitrio o a suo piacere del cielo, della terra e della natura tutta. E dato inoltre che gli uomini di quei tempi erano chiaramente incapaci di intuire, nonché di giudicare, le intrinseche proprietà di tale ente, restavano due sole fonti da cui poteva scaturire la nozione di divinità, che erano naturalmente la disposizione a fare il bene e la potenza: di queste l'una emergeva dall'ordine stabile delle vicissitudini fisiche, l'altra dagli aspetti inattesi e spaventosi della natura; entrambe comunque, attraverso la speranza e il timore, che potremmo definire le briglie più idonee a dirigere l'umanità, ammaestravano gli animi selvaggi e sfrenati – quasi indocili cavalli – a sopportare il giogo della religione. All'eloquenza si apriva uno spazio ampio per sviluppare l'una e l'altra, entro cui mostrare con efficacia le proprie forze in generi diversi del discorso. E certo se in quei tempi qualche fabbro della parola mostrò come dipinto in un quadro quel dio che indica il percorso da tenere al sole, auriga della vita e della fecondità; che adorna come di gemme splendenti il peplo ceruleo della notte; che rallegra gli occhi afflitti in una tempesta con lo spettacolo gioiosissimo di un arco multicolore; che porta avanti l'avvicinarsi delle stagioni e il ciclo continuamente rinnovato dell'anno, in modo che la forza vivificante dei germogli sia alimentata al momento giusto dalle piogge, che i calori estivi vengano mitigati dal soffio dolcissimo degli zefiri, che la primavera sorrida nella sua fioritissima veste, l'estate si coroni di un serto di spighe biondegianti, l'autunno accolga con frutti di ogni sorta la totalità festosa ed esultante degli animali come in un gioiosissimo convito: come sarebbe potuto accadere, infine, che una orazione tinta di colori siffatti non fiorisse e non risplendesse, che non si insinuasse seducente negli animi degli ascoltatori, che gli ascoltatori da lei toccati e allettati non accogliessero il generosissimo genitore e signore con manifestazioni di gratitudine d'animo e di religiosa devozione?

Ma in realtà sarei propenso a credere che tali nozioni, che per le menti ben costituite dovettero presentarsi come le prime tra tutte, siano sorte alquanto più tardi di quanto sarebbe stato auspicabile, e non prima che il timore di una incombente potenza superiore avesse fiaccato gli animi feroci e riluttanti e li avesse resi più morbidi, come zolle sbriciolate dalla zappa, per accogliere la semina della religione. Di solito, infatti, l'ingegno umano non è per nulla toccato dalle cose familiari, comuni, stabili: l'animo superbo esige i benefici a cui è abituato come cose dovute, con una apatia priva di qualsiasi gratitudine, e simili a fiere che stanno a capo chino sopra la preda, noi teniamo gli occhi fissi sui beni pronti a nostra disposizione senza quasi mai alzarli al cielo. Inoltre, a una sorte propizia tiene dietro un'euforia esultante: e questa è in realtà una passione alquanto libera, sfrenata, intemperante, ignara di preoccupazioni, di

perans, curae, modi, modestiae nescius: ex eo confidentia et audacia quae propriis praefisa viribus

Iura negat sibi nata, nihil non arrogat ausis.

Nihil porro huiusmodi statu ab religionis sensu disiunctus, quippe quae compositum animum, suae sibi imbecillitatis conscius, in se reductum, atque adeo subtristem desideret. Itaque inter epulantium lasciviam ac tripudiantium choros, si quid religiosum ieceris, prope desipere videaris aut surdis canere. At vero ubi sata vastata grandine, aut eluvione dispersita, mapalia turbinis vi cum magna degentium strage disiecta, aer tabifico corruptus halitu spirabilem mortem circumtulit, tum religio e coeli regionibus caput ostendere, tum agnosci praepotens illa divina vis, qua premente humana omnia quasi pulvis vento ludibrium ferantur, tum homines abiecti, inopes, facile induci ut ab ea manu, qua lethali plaga afflicti ac percussi, votis et precibus medicinam ac salutem expostulent. Quocirca, si ab Hebraeis recedimus, quibus Deus ipse peculiari ratione innotuit, seseque quantum humana natura patitur purissima in luce spectandum praebuit, et caeteros populos primaevae originis oblitos, ac sinceræ religionis immemores consideramus, non absurde ab latino Poeta videatur dictum:

*Primus in orbe deos fecit timor, ardua coelo
Fulmina cum caderent, discussaque moenia flammis.*

Iam id si statuimus, illud etiam continuo inferendum, nullum unquam extitisse argumentum, in quo pertractando eloquentia valentioribus tormentis oppugnaret animos, aut potentius iis inflammandis suam illam mirificam, ut ita dicam, pyrotechniam experiretur. Stasicrati Graeco architecto, ut ex Plutarcho cognoscimus, assentatione sollertiam acuen- te succurrerat Atho montium celsissimum, quantus ab humo in aerem protenditur, totum in Alexandri effigiem exsculpere, magnumque illum Poliorcetem Europae atque Asiae obstupescentibus ita exhibere, ut vertici turrata corona circumdato solidum laurorum nemus insurgeret, intra pedes mari imminentes capacissimus pateret portus, dextera manus amplissimam sustineret urbem, sinistra septemplex fluvium in subiectum pelagus proiiceret. Dignum enimvero Alexandro architectum, immane

misura, di modestia; ne viene un'arditezza e una temerarietà che, confidando nelle proprie forze,

dice che non le si adatta il diritto, affida tutto all'audacia⁷.

Nulla d'altronde è più lontano di una tale condizione dal sentimento religioso, dal momento che questo vuole un animo disponibile, consapevole della propria debolezza, ritirato in sé stesso, perfino un po' triste. Così, chi dicesse qualcosa di religioso in mezzo all'allegria di un banchetto o al tripudio delle danze sembrerebbe quasi uno fuori di senno, o che canta ai sordi. Ma quando i campi seminati sono stati devastati dalla grandine, o rovinati da un'alluvione, quando le capanne sono state distrutte dalla forza di un turbine che ha fatto strage degli abitanti, quando l'aria corrotta ha portato in giro con l'alito pestilenziale una morte che si assorbe attraverso il respiro, allora la religione fa capolino dalle regioni celesti, allora si riconosce quella divina forza dominatrice sotto la cui pressione tutte le cose umane sono trasportate come polvere in balia del vento, allora gli uomini prostrati, indigenti sono facilmente indotti a chiedere con voti e preghiere rimedio e salvezza da quella stessa mano da cui sono stati colpiti e abbattuti con una piaga mortale. Ragion per cui, se ci allontaniamo dagli ebrei ai quali Dio stesso si è rivelato in modo peculiare offrendosi ai loro occhi in una luce purissima quanto può tollerarlo la natura umana, e se consideriamo gli altri popoli, dimentichi della prima origine e immemori della vera religione, non sembrerà assurdo quanto dice il poeta latino:

Primo gli dèi nel mondo creò lo spavento, dal cielo
come caddero i fulmini e mura crollarono in fiamme⁸.

Ora, se stabiliamo questo, dobbiamo anche subito dedurne che non è mai esistito argomento nella cui trattazione l'eloquenza abbia assalito gli animi con tormenti maggiori, o abbia sperimentato in maniera più efficace per infiammarli quella sua mirabile – dirò così – pirotecnia. All'architetto greco Stasicrate, a cui l'adulazione acuiava l'ingegno, era venuto in mente come sappiamo da Plutarco⁹ di scolpire l'Athos, altissimo tra i monti, per tutta l'estensione con cui si protende dalla terra nell'aria con l'effigie di Alessandro, ed esibire allo stupore dell'Europa e dell'Asia quel grande poliorcete¹⁰ in modo tale che sul capo cinto da una corona turrata sorgesse un intero bosco di lauri, tra i piedi a picco sul mare si aprisse un amplissimo porto, la mano destra sostenesse una vastissima città, e la sinistra gettasse nel mare sottostante un fiume dalle sette foci. Architetto degno certamente di Alessandro, che osò immaginare un'im-

phantasiae ausum, et quo nihil in humanis grandius quisquam conceperit. Lusus hic tamen, Auditores, et iocus prae illa prodigiosa divinitatis imagine, quam ex omnium terrificorum phaenomenorum congerie coalescentem attonitis Graecorum mentibus disertorum Theologorum opera observatam decuit. Concipite igitur animis corpoream atque humanam formam (ecquid enim aliud suspicarentur corporea barbarorum ingenia?) proceritatis non enarrabilis, et si se in conspectum traderet, universam mundi machinam innumbraturae, cuius circa verticem aeterna caligine obsitum, tempestates ac turbines provolverentur, ab naribus, quasi duplici Aetna, flammaram erumperent vortices, crinibus fatiferi cometae inardescerent, absisterent ab oculis fulgura, os infrenes ventos terrae ac maribus profligandis exploderet, inerraret manibus mors, internecio, ruina, vastitas cuius attactu cinefacti montes liquescerent, clamore coeli cavernae horrifico tonitru et conduplicatis boatibus resultarent; incessu denique natura omnis labefactata et convulsa ex intimis visceribus contremisceret: is Deus, Auditores, is Iupiter, qui ab eloquentibus mystis ferocissimis Graecorum ingeniis ad subiugandos religione animos proponebatur. Esse haec in huiusmodi argumento tum rei tum naturae consona ex eo apertissime licet evincere, quod sacri ipsi Scriptores defaecatis de divino numine imbuti notionibus, cum tamen sese humanis accomodantes divinam illam in homines et humana omnia vim ac potentiam sensibus appingendam suscipiunt, cum immutabilem illam mentem ex nostra loquendi ac percipiendi ratione vehementioribus affectibus percitam repraesentant, iisdem prope coloribus qui superius a nobis adhibiti passim utuntur. Caeterum ecquid inauditis ex huiusmodi oratione tonitrua et fulgura sponte erumpentia? ecquid prospicitis ferocissimos illos bipedes, humi provolutos, ac videre iam sibi visos minacem capiti imminentem deum formidoloso quod memoravimus ornatum choragio, inevitabiles poenas ab superbis atque improbis reposcentem, eoque horribiliorem quod nullo conspicuus loco, ex omnibus improvisus impendat? ecquid demum intuemini vulsos crines, percussa pectora, inspersa cineribus capita, tum eos ululantes, eiulantes, haerentes in ararum amplexu, unico angoris perfugio, eas ad sequacis Numinis iram arcendam, non lacrymis modo, sed animantium, et fortasse etiam hominum, sanguine respersuros?

Quod si cui videtur probabilius terrificas huiusmodi ideas nequaquam continuo in vastissimam illam unice divinitatis molem compactas, aut eam existimat non diu post in multiplices exsolutam partes, ita ut singulis praelustribus phenomenis suus auctor quasique machinarius adscriberetur,

presa immane, e della quale nessuno ha mai concepito tra le opere umane nulla di più grandioso. Ma questo, ascoltatori, è uno scherzo e un gioco di fronte a quella prodigiosa immagine della divinità che, formata dal cumulo di tutti i fenomeni terrificanti, le menti attonite dei greci dovettero contemplare ad opera degli eloquenti teologi. Immaginate quindi una forma umana e corporea (cos'altro infatti potrebbero concepire degli ingegni corporei di barbari?) di altezza indicibile, e che se si mostrasse alla vista coprirebbe d'ombra l'intera macchina del mondo, intorno al cui capo avvolto da eterna caligine si aggirano le tempeste e i turbini, dalle narici, come da un duplice Etna, erompono vortici di fiamme, sui capelli ardono comete mortifere, si dipartono folgori dagli occhi, la bocca sprigiona venti indomabili che battono la terra e i mari, nelle mani si aggirano la morte, la strage, la rovina, la devastazione, al cui contatto i monti si polverizzano, ridotti in cenere, al cui grido le cavità del cielo riecheggiano di un tuono spaventoso e di raddoppiati muggiti, al cui incedere infine l'intera natura, scossa e convulsa, trema tutta fin dall'intimo delle viscere: ecco ascoltatori il Dio, ecco il Giove che dagli eloquenti sacerdoti veniva presentato ai fierissimi ingegni dei greci per soggiogare gli animi tramite la religione. Che queste idee intorno a un tale argomento riuscissero adeguate e al soggetto e alla natura, lo si può ricavare con grande facilità dal fatto che gli stessi sacri scrittori, pur essendo pervasi di nozioni limpide circa la divinità, quando adeguandosi alla realtà umana prendono a dipingere ai sensi quella forza e quella potenza divine che agiscono sugli uomini e sulle cose umane tutte, quando a causa del nostro modo di parlare e di percepire rappresentano quella mente immutabile come agitata da passioni alquanto impetuose, si servono ovunque pressoché degli stessi colori da noi impiegati sopra. Del resto vi sono forse giunti all'orecchio i tuoni e i fulmini che spontaneamente erompono da una tale orazione? Forse vi appaiono davanti agli occhi quei bipedi ferocissimi prostrati a terra, e a cui sembra già di veder sovrastare sul capo il dio minaccioso provvisto dello spaventoso apparato che abbiamo detto, che esige dai superbi e dagli improbi pene ineluttabili ed è tanto più terribile in quanto non lo si vede in nessun luogo, ma incombe imprevedibile da ogni cosa? Forse infine li vedete con meraviglia, i capelli strappati, i petti percossi, le teste cosparse di cenere, mentre alzano lamenti, gridano di dolore, si stringono, abbracciandoli, agli altari, unico rifugio all'angoscia, pronti a cospargerli non di lacrime solo, ma di sangue animale, e forse anche umano, che allontani l'ira dell'incalzante dio?

E se a qualcuno sembra più probabile che tali idee terrificanti non siano state affatto riunite fin da principio nella vasta imponenza di quell'unica divinità, o ritiene che non molto dopo questa si sia risolta in varie parti, in modo che ai singoli fenomeni più notevoli venisse assegnato un responsabile specifico e per

tum vero ebulliente Daemonum examine, singula elementa ac praecipuas naturae partes inhabitantium, qui nulli conspicui, suae tamen procurationi intenti promiscue cum hominibus diversarentur, multimoda sponte novorum prodigiorum seges exurgere, quae ex tot superiorum entium potentia ac lubidine, et reciprocis earum conflictibus subolesceret. Quocirca si cui cordi esset certum aliquem fovere cultum, et huic aut alteri numini nova superstitione assentari, et quidquid collibuerat fingendi ius amplissimum, communis licentia. Hinc inaudiri quotidie lapidei aut cruenti imbres, pecudes humano more subloquutae, lacrymosa marmora, inerrantes nubibus larvae, foeda somnia, subterraneae voces, horridae, perplexabiles, monstrosi partus, Gorgonum ac Scyllarum portenta, quae singularibus piaculis procuranda, non sine hirtis crinibus, exanguis facie, et alto pectoris anhelitu referrentur. Itaque eorum Theologorum facundiae, tum quae in actione, tum quae in oratione esset posita, expressam, opinor, imaginem Virgiliana Sibylla exhibuerit.

*.... Deus ecce Deus, cui talia fanti
Ante fores subito, non vultus, non color unus,
Non comptae mansere comae, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, maiorque videri
Nec mortale sonans, afflata est Numine quando
Iam propiore Dei.*

Et sane, quod mirere, ubicumque apud profanos scriptores legeris vates, mystas, devotos Diis homines Deorum nomine proloquutos, omnia semper in iis religiosae insaniae symptomata coire videas, ut minime dubitandum sit quin ex eorum eloquentia audientium animi enthea quodammodo contagione afflarentur. Magna ea aetate sacrae huiusmodi facundiae parata merces: facile quippe factum ut Deorum interpretes obsequii suis Numinibus debiti potissimam et fructuosissimam partem in sese arcesserent, ex quo paulatim convaluit summum illud et plusquam regale imperii genus, quod Daemonocratiam apposite dixeris, quodque per orbem superstitione implicitum vetustissimis temporibus viguisse barbarorum praecipue gentium historiae testantur.

così dire un macchinista, ecco allora sorgere spontaneamente, col ribollire di uno sciame di demoni abitanti i singoli elementi e le specifiche parti della natura, che invisibili a tutti vivono tuttavia intenti alle loro mansioni in promiscuità con gli uomini, una messe composita di nuovi prodigi, scaturita dalla potenza e dal capriccio di tanti enti superiori, e dai loro reciproci conflitti¹¹. Ragion per cui, se a qualcuno stava a cuore alimentare un qualche culto specifico, a chiunque era concesso e adulare con una nuova superstizione questo o quel nume, e inventare liberamente qualunque cosa gli fosse piaciuta. Per questo si sentiva ogni giorno parlare di piogge di sassi o di sangue, di bestie che avevano bisbigliato in lingua umana, di marmi lacrimanti, di spettri erranti nelle nubi, di sogni infausti, di terrificanti voci sotterranee, di parti contorti, mostruosi, dei prodigi delle Gorgoni e delle Scille: cose che andavano scongiurate con sacrifici specifici, e che venivano riferite non senza capelli ritti, volto esangue e profondo affanno del respiro. E così, un'immagine efficace dell'eloquenza di quei teologi, per quanto riguarda sia il gesto che il discorso, la può offrire, credo, la Sibilla virgiliana:

... «il dio! Ecco il dio!» E, mentre parlava davanti
ai battenti, d'un tratto né volto o colore rimasero
quelli, né composte le chiome; ma ansima il petto,
e si gonfia di furia il cuore inumano, e più grande
sembra, e non di timbro mortale, pervasa dal nume
già incumbente del dio¹².

E ogni volta che presso gli scrittori profani si legge di vati, di sacerdoti, di uomini devoti agli dèi che in nome degli dèi hanno parlato, si può star certi che sempre – cosa che desta meraviglia – si vedranno accumularsi in essi i sintomi del furore religioso, al punto che non c'è da dubitare che alla loro eloquenza gli animi degli ascoltatori venissero infiammati da una specie di contagioso invasamento. Grande era a quei tempi il profitto procurato da tale sacra eloquenza: facilmente infatti accadeva che gli intermediari degli dèi avocassero a sé una parte molto grande e lucrosissima dell'obbedienza che era dovuta ai loro numi, e da questo un po' alla volta prese forza quel genere di potere sommo e più che regale che si potrebbe correttamente chiamare demonocrazia, e che le storie soprattutto dei popoli barbari attestano aver prosperato nei tempi più antichi, in un mondo invilupato nella superstizione.

[*Acroasis II*]
De eloquentiae opera in societatibus instituendis

Religionum institutores poeticae eloquentiae laudibus carere minime potuisse, explorata religionis indole, eiusque apud profanos populos reclusis fontibus, in oratione ante habita planum fecimus: nunc illud superest commonstrandum eiusmodi facundiam non minore cum laude tum societati constituendae, tum imbuendis morum disciplina animis strenue vacasse. Est illud humano ingenio penitus insitum, ut quae homines ab vetustissima temporum memoria constanter in more posita fama perceperint, ea perpetuo ubique gentium obtinuisse facile existiment; neque ea ab humano consilio lente profecta, sed humanitati congenita, ipsius naturae impetu sese effudisse arbitrentur. Id in iis praecipue usuvenit quae adultae iam, ac defaecatae intelligentiae sese tantopere commendant, ut id ea videantur esse naturae hominis, quod menti ratio, nec magis sine iis humanitas videatur posse consistere, quam sine ratione mens ipsa. Inter huiusmodi instituta longissime caeteris anteit socialis congregatio, et propinquitas, quam si tollas, idem plane sit, ac si exsoluta elementorum compage, aspectabilis haec rerum universitas in primaevam illam discordiam, et antelucanas tenebras relabatur. Itaque vix quemquam reperias, qui sibi persuadeat extare aliquem in terris locum, cuius incolae aliquo tempore societatem, legesque ignoraverint, ac si quando apud veteres historicos, aut in recentium peregrinatorum scriptis testatum perlegat esse homines in dissitis plagis, qui temere, nullo foedere, nullo certo officio devincti, exleges, sine cultu, ac moribus in diem victitent, commenta ea facile existimat hominum otio, et lectorum fide abutentium; aut certe eiusmodi bipedes, sicubi existant, continuo censet ex hominum albo expungendos, nec aliud eos esse rentur, quam incondita naturae tentamina, quae genuinis hominibus effingendis rudis adhuc seseque experta proluserit. Verum enimvero sive ex divino consilio profanae gentes, quae a primaeva religione desciverant, insita etiam ratione sensim defectae, ut de Assyrio rege in sacris litteris testatum legimus, sese ab homine in feras demiserint, sive ex vehementiore aliquo elementorum conflictu vastata cum incolis regione omni,

[Lezione II]

Il contributo dell'eloquenza nel fondare le società

Nell'orazione precedentemente pronunciata abbiamo chiarito – dopo aver esaminato la natura della religione e dischiuse le sue origini presso i popoli profani – come i fondatori delle religioni non potessero in alcun modo non beneficiare dei meriti dell'eloquenza poetica: ci resta ora da dimostrare come questa eloquenza si sia adoperata attivamente, con merito non minore, e per costituire la società e per istruire gli animi alla disciplina del vivere civile. È profondamente connaturato all'ingegno umano che gli uomini tendano facilmente a ritenere che sia stato valido sempre e per tutti i popoli ciò che hanno ricevuto da una memoria antichissima attraverso una tradizione stabilmente radicata negli usi; e che a ciò pensino non come a qualcosa che si è sviluppato lentamente grazie all'intelligenza umana, ma come a qualcosa che è congenito all'umanità, scaturito da un impeto della natura stessa. Questo si verifica soprattutto per quelle cose che a un'intelligenza ormai adulta e perfezionata si raccomandano a tal punto da dare l'impressione di essere per la natura umana ciò che è la ragione per la mente, e che l'umanità non possa darsi senza di esse più di quanto la mente stessa possa darsi senza ragione. Tra questi istituti, il primo per importanza è di gran lunga la prossimità e l'aggregazione sociale, tolta la quale, evidentemente, sarebbe come se questa totalità visibile delle cose, sciolto ogni vincolo tra gli elementi, ricadesse nella discordia primordiale e nelle tenebre antelucane. Tanto che sarebbe difficile trovare qualcuno che si convinca che sulla terra esiste un luogo i cui abitanti abbiano in un qualche tempo ignorato la società e le leggi, e se gli capita di trovare attestata presso gli storici antichi o negli scritti dei viaggiatori moderni l'esistenza di uomini in plaghe remote e isolate che vivono alla giornata, come capita, senza essere legati da alcun patto, da alcun obbligo definito, senza leggi, senza civiltà né costumi, facilmente le crederà invenzioni di gente che abusa del tempo libero e della buona fede dei lettori; o certo penserà che tali bipedi, se da qualche parte esistono, vadano espunti senza esitazione dall'albo degli uomini, e li riterrà nient'altro che tentativi grossolani di una natura ancora rozza che fa prova delle proprie capacità esercitandosi a dar forma a uomini veri e propri. Ma in realtà, sia che per volontà divina alcune genti profane allontanatesi dalla religione originaria e abbandonate un po' alla volta anche dalla ragione innata all'uomo siano scese dal livello umano a quello ferino, come leggiamo attestato dalle Sacre Scritture di un re assiro; sia che, essendo stata devastata un'intera regione coi suoi abitanti

infantes per silvescentem terrae solitudinem temere abiecti, processu temporis agrestem, ac brutam sobolem propagarint, extitisse antiquitus gentes incultas et exlegis vitae licentia feris quam hominibus propiores, Caraibi, Canadienses, Kamskadali, Hottentoti, Lappones hac ipsa aetate minimum ab huiusmodi statu distantes facile ostenderint: ac si ab eo recedimus populo quem sibi Deus peculiariter regendum, erudiendumque secreverat, paucosque alios primaevae originis tenaciores excipimus, non alia fuisse videtur vel cultissimarum gentium infantia, ut nihil plane sit cur fidem Graecis historicis caetera ventosissimis hominum, eam suae nationis ignominiam ultro testantibus, denegemus.

Equidem non sum nescius socialis foederis necessitatem ex evolutae intelligentiae principiis sponte profluere, sed neque illud me latet, intelligentiam ipsam aliquanto lentius explicari, atque evolvi, quam humanarum rerum utilitas postulet. Vagire nimirum ratio, ac balbutire per diu antea quam proloqui, reptare prius quam incedere; congruo pabulo quo adolescat, roboreturque indigere. In morali disciplina non minus quam in physica experimentorum pericula dogmaticae institutioni antevertant necesse est. Neque enim eadem in socialibus axiomatis atque in Geometricis evidentiis. *Totum sua parte esse maius* vel Geometris tacentibus sensus commonent: at vero societatis conciliatricem politicam scientiam inclamantem audias cum Hesiodo: Νήπιοι, οὐ γὰρ ἴσασι νῶσιν ἄλλο ἢ μισὸν πάντων *Stulti dimidium dubitant maius qui credere toto*. Praeterea societatis principia, aut eius umbraticam, et fugitivam imaginem ab solida societatis compage rite secreveris. Libentissime quidem assentior apud quamlibet silvestres homines aliquod continuo statim natura ipsa impellente societatis compendium extitisse in familia, quam primam philautiae propaginem merito dixeris, philautiae, inquam, circa cuius veluti centrum affectus plane omnes totidem concentricis orbibus circumaguntur. Verum minutus hic orbis, ac prope evanidus ab capacissimo illo quem patriam dicimus longissimis spatiis interiacentibus distinctetur. Consimili ratione nihil obstat, quin voluptas, indigentia, grati animi sensus aliquot hic illic homines propiores factos blandissime inter se conciliarit, grataque utilium, aut iucundorum officiorum communicatione devinxerit: at vero ad solidum corpus ex multimodis membris conflan-

da un qualche scontro più violento tra gli elementi, alcuni bambini ancora infanti si siano dispersi senza meta per la solitudine inselvaticata della terra e col passare del tempo abbiano propagato una discendenza agreste e brutta, il fatto che in tempi antichi siano esistite genti incivili e più prossime alle bestie che agli uomini nell'arbitrio di una vita senza leggi, lo potrebbero facilmente mostrare i caraibici, i canadesi, i kamschadal, gli ottentotti, i lapponi, che in questa stessa epoca distano pochissimo da una tale condizione¹³. E se ci allontaniamo da quel popolo che Dio ha selezionato perché fosse da lui stesso specificamente governato e istruito, e togliamo pochi altri che più tenacemente sono rimasti fermi all'origine primordiale, non sembra essere stata diversa neanche l'infanzia dei popoli più colti, tanto che non c'è alcuna ragione per non prestare fede agli storici greci, per il resto i più ventosi tra gli uomini, che spontaneamente attestano una tale ignominia riguardo alla loro propria nazione.

Certo, non ignoro che la necessità del patto sociale deriva spontaneamente dai principi di un'intelligenza evoluta, ma nemmeno mi sfugge che l'intelligenza stessa si sviluppa ed evolve molto più lentamente di quanto richiederebbe l'utilità delle cose umane. Non c'è dubbio che la ragione vagisca e balbetti a lungo prima di parlare, che strisci prima di camminare; che abbia bisogno di un congruo alimento per crescere e rafforzarsi. Nella disciplina morale, non meno che in quella fisica, è necessario che i tentativi dell'esperienza prevalgano sull'istituzione dogmatica. Negli assiomi sociali non c'è infatti la stessa evidenza che c'è in quelli geometrici. Che *il tutto sia maggiore di una sua parte*, anche se non lo affermassero i geometri, ce lo direbbero i sensi, eppure si può udire la scienza politica conciliatrice della società gridare con Esiodo: *Népioi, ou gàr ísasin hósoi pléon émisu pantòs*, «Stolti coloro che esitano a credere che il mezzo sia più dell'intero!»¹⁴. Vanno inoltre tenute debitamente distinte le origini della società, o l'immagine evanescente e fugitiva di essa, e la società solidamente compaginata. Certo, concordo molto volentieri sul fatto che presso uomini quanto si vuole selvaggi un qualche compendio di società si sia costituito fin da subito sotto la spinta della natura stessa nella famiglia, che si potrebbe a buon diritto definire la prima propaggine dell'amor proprio: dell'amor proprio, dico, intorno al cui centro ruotano per così dire tutte quante le passioni, seguendo altrettante orbite concentriche. Ma questo mondo piccolo e quasi effimero è separato da quello amplissimo che chiamiamo patria da distanze enormi. Analogamente, nulla vieta che il piacere, il bisogno, la gratitudine abbiano qua e là avvicinato e affabilmente conciliato alcuni uomini tra di loro legandoli in una grata reciprocità di utili o piacevoli doveri: ma per fare di membri molteplici un corpo

dum, ad aptam et consonam fabricam ex tot discrepantibus ac dissonis machinis compingendam, ad socialem ordinem ex immenso colluctantium voluntatum, et consiliorum chaos evolvendum, multum mehercule temporis, multum experientiae opus fuerat, multum postremo eloquentiae, cuius opera caligantibus eorum hominum ingeniis huiusce status necessitas affulgeret. Licebat, opinor, civitate constituta Virgilianum carmen paululum inflexum portis affigere: *Tantae molis erat socialem condere gentem*. Laboriosum mehercule opus, atque arduum, agrestes, et stolidae ferocitatis homines eo adducere, ut communis patrimonii gauderent particula, quibus in universum ius fuerat; ut infinitae licentiae libertatem servitio similem praeoptarent; ut qui pridem unum totumque esset, aliquando pateretur sese amplissimi numeri fractionem fieri; ut non sibi deinceps singuli, sed omnibus viverent; ut communi arbitrio vellent non suo; ut inter socialem hominem et naturalem distracti, e genuinis viribus valentiorum, atque inhaerentem sponte comprimerent, remissiori, atque extrinsecae obsequerentur. Graviter ergo exagitanda ferina vita, et hominum natura indignissima, voluptas amoris nescia, solitudo, orbitas: corporis sordes, animi stupor, effrenatae licentiae damna explicanda, parata infirmioribus vis, insidiae fortioribus, cunctis pericula, ex singularium libertatum conflictu, et reciprocis nisibus libertatem ipsam discerpi, nomen relinqui; ab civili statu pluribus hominem corporibus, pluribus animis instrui: extollenda pacis commoda, fraterna aequalitas, certa, ac tuta bonorum possessio, dulcissima domesticae caritatis nomina saepe inculcanda, exsuscitanda meliorum cupiditas, indigitanda artium examina iam iam erumpentia, silvae in urbes verti promptae, domibus mutari specus, inumbranda iustitiae species, districtum malis gladium, coronas probis ostentans; efficiendum denique, ut singuli quasi oestro perciti, leges, connubia, civitatem, patriam exultabundi inclamarent.

Neque minor eloquentiae industria in hominum animis aliqua morum disciplina imbuendis. Bene mehercule cum humanis rebus ageretur si fuisset societatis origo virtuti debita: at vero, nisi me mea fallit opinio, praepostero sane ordine virtus magis ex societate orta, quam ex virtute societas. Enimvero si homines intrinseco iustitiae ac virtutis impulsu congregatos liceret credere, multo inde absolutior emersisset socia-

solido, per mettere insieme una struttura ben connessa e armoniosa a partire da tanti congegni discordanti e dissonanti, per sviluppare un ordine sociale dall'immenso caos di volontà e opinioni in lotta tra loro, c'era bisogno, per Giove!, di molto tempo, di molta esperienza: di molta eloquenza, infine, per opera della quale agli ingegni ottenebrati di quegli uomini potesse balenare la necessità di una tale condizione. Era ben lecito, credo, una volta costituito uno stato, affiggere alle porte, leggermente mutato, il verso virgiliano: «Tanto travaglio richiese fondare una stirpe sociale»¹⁵. Impresa faticosa, per Giove!, e ardua, quella di portare uomini selvaggi e di stolido fiele a godere di una piccola parte del patrimonio comune quando prima avevano la potestà su tutto; a preferire a un'illimitata licenza una libertà che assomiglia alla schiavitù; a far sì che chi prima era un'unità e una totalità accettasse di diventare una qualche frazione di un numero enorme; che ciascuno non vivesse quindi per sé ma per tutti, che volesse secondo l'arbitrio comune non secondo il proprio; che diviso tra l'uomo sociale e quello naturale reprimesse spontaneamente la più forte e intima tra le pulsioni innate per assecondare la più mite ed estrinseca. Bisognava dunque che fossero biasimati duramente la vita ferina come del tutto indegna della natura umana, il piacere che non conosce l'amore, la solitudine, la privazione: che si mostrasse la lordura del corpo, l'ottusità dell'animo, i danni di una licenza senza freni, la violenza che attendeva i più deboli, le insidie che attendevano i più forti, i pericoli che attendevano tutti, come la libertà stessa fosse fatta a pezzi dal conflitto delle libertà dei singoli e dagli assalti reciproci, restandone solo il nome; che si mostrasse come lo stato sociale dotasse l'uomo di più corpi, di più animi: bisognava esaltare i vantaggi della pace, l'uguaglianza fraterna, il possesso certo e sicuro dei beni; bisognava che venissero ripetutamente inculcati i nomi dolcissimi della carità domestica, che fosse suscitato il desiderio di condizioni migliori, che si additassero le schiere delle arti ormai prorompenti, pronte a convertire i boschi in città, a mutare le spelonche in case; che si adombrasse il volto della giustizia mentre mostra ai malvagi la spada tesa, ai probi corone; che si facesse in modo, infine, che i singoli, come punti da un assillo, invocassero con esultanza le leggi, i connubi, lo stato, la patria.

E non minore sforzo ci volle all'eloquenza per educare gli animi degli uomini a una qualche disciplina del vivere civile. Sarebbe una fortuna per le vicende umane, per Giove!, se l'origine della società si dovesse alla virtù: ma se la mia opinione non m'inganna, fu piuttosto la virtù, in successione del tutto inversa, a sorgere dalla società che la società dalla virtù. E infatti, se fosse lecito credere che gli uomini si siano aggregati per un impulso interiore di giustizia e virtù, la macchina sociale ne sarebbe sorta molto più perfetta,

lis machina, compactior, stabilior: pro se quisque optima fide in alienis commodis promovendis certantes, suam sibi felicitatem elaborassent, patuisset re ipsa nihil esse virtute utilius, adoluisse felicius in omnium animis aequi, atque honesti germina uberrimo socialium bonorum proventu laetificata, suboluisse denique aurea Poetarum aetas, extitissetque perfecta illa Philosophantium Respublica, cuius aliquando umbram quasi beatissimo somnio ludificati complectimur. Verum enimvero malo societatis fato, humanitatis, et benevolentiae principium, licet sua vi minime careat, non ita tamen praesens, atque efficax, ut eo impulsu homines specioso infinitae libertatis privilegio nuncium remitterent: pulchritudinis, ordinis decoris notio abstractior longe, ac sublimior, quam ut ea ab crassis, et corpori obnoxiiis mentibus conciperetur; nec aequi, iustique sensus satis distincte ante leges conditas evolvi promptus; et divinum illud effatum *quod tibi nolis factum, ne alteri faxis*, obstrepente philautiae cupidine, experientia intelligi, quam animo praesentiri facilius. Videtur itaque non diffitendum, incolumitatis curam id mortalibus fuisse calcar quo adacti sese inassuetis obstringi vinculis paterentur. Quocirca cum singuli, non communis boni, sed privatae utilitatis specie sibi proposita in unum coissent, fieri nullo modo poterat quin illud innatum et modestum εἰδωλον, quo primum impellente convenerant, vel societate iam condita ipsorum animis obversaretur, atque ubi patriae sublimis notio ex novo sociali statu consurgens primaevam utilitatis speciem imaginis granditate inumbraret ac premeret, is humilis philautiae sensus in intima hominis delapsus adyta, vehementior eo quo contractior, sese cordis arce quasi inexpugnabili propugnaculo septum defenderet, aut inde aliquando speciosa larva obtectus egrediens illuderet hebetiorum oculis, et sub alienis nominibus triumpharet. Profecto cum tuendae incolumitatis necessitas sociali iugo cervices indociles subiecisset, illud necessario videtur consequi id minimum ab quoque de iure, libertate, cupiditate remissum, sine quo appetita incolumitas nulla ratione consisteret: imperantis auctoritatem, prima illa aetate, communis singularium auctoritatum quasi patrimonii delibationem censendam, maximam ipsius vim ex minimarum particularum summa conflata: quidquid supererat putasse singulos suo

più compatta, più stabile: ciascuno da parte sua, facendo in ottima fede a gara nel promuovere i vantaggi altrui, avrebbe fabbricato per sé la sua stessa felicità; sarebbe stato oggettivamente chiaro che nulla è più utile della virtù; i germi della bontà e dell'onestà si sarebbero sviluppati più rigogliosamente negli animi di tutti, fecondati dall'abbondanza ricchissima dei vantaggi sociali; si sarebbe sviluppata l'età dell'oro di cui parlano i poeti, infine, e sarebbe sorta quella perfetta Repubblica dei filosofi di cui talvolta, quasi ingannati da un felicissimo sogno, abbracciamo l'ombra. In realtà, invece, per mala sorte della società, il principio di umanità e benevolenza, per quanto non affatto privo di una sua forza, non è però così presente ed efficace da far sì che per suo impulso gli uomini rinuncino al privilegio specioso di una libertà infinita: la nozione di bellezza, di ordine, di decoro è di gran lunga più astratta e sublime di quanto potesse essere concepito da menti crasse e asservite al corpo; né il senso dell'equo e del giusto era agevole da sviluppare in modo abbastanza distinto prima che fossero istituite le leggi; e quella divina sentenza *Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te*¹⁶ era più facile comprenderla per esperienza che presagirla con l'animo, in mezzo agli strepiti dell'avidità che nasce dall'amor proprio. Sembra quindi innegabile che sia stata la preoccupazione per l'incolumità, lo sprone che spinse i mortali a tollerare di essere stretti da lacci ai quali non erano abituati. E quindi, dal momento che gli uomini si erano associati avendo davanti agli occhi non l'immagine di un bene comune ma quella dell'utilità privata, non poteva darsi in alcun modo che quell'*éidolon* congenito e vergognoso sotto la cui spinta essi erano dapprima convenuti rimanesse presente ai loro animi anche a società ormai formata; e quando la sublime nozione di patria, sorgendo dalla nuova condizione sociale, giunse a velare e a soffocare l'aspetto originario dell'utilità con la magnificenza della propria immagine, quel basso sentimento dell'amor proprio, scivolato negli intimi recessi dell'uomo, si difendeva con tanto più impeto quanto più era compresso, asserragliato nella fortezza del cuore come in un baluardo inespugnabile, oppure, uscendone talvolta coperto da una maschera splendida, ingannava gli occhi meno acuti, e trionfava sotto altri nomi¹⁷. Certo, dal momento che ad assoggettare i colli indocili al giogo sociale era stato il bisogno di tutelare l'incolumità, sembra conseguirne necessariamente che ciascuno abbia rinunciato al minimo di diritti, libertà, desideri necessario a permettere che la desiderata incolumità si preservasse in qualche modo; che l'autorità di chi in quella prima età comandava dovesse essere intesa quasi come un prelievo dal patrimonio comune delle autorità dei singoli, che la sua grandissima forza fosse costituita dalla somma di particelle minime, e che tutto ciò che restava, i singoli lo ritenes-

plane arbitrio relictum, et sibi pro lubricitate uti, aut abuti ius fasque esse, dummodo ab iis unde praesentissimum coalescenti Reipublicae instaret exitium, suae ipsi utilitatis, seu potius salutis gratia, abstinerent.

Est illud ab Iasone Thessalo non inscite dictum, opus esse aliquando imperanti in parvis et privatis rebus violare ius, ut se in magnis et publicis iustum ostendat: ego vero contra sociales homines adhuc a feritate recentes existimaverim ita secum tacitos statuisset, servandum ius in maioribus, ut in minoribus iniuste agere quandoque liceat. Illud plerisque ea tempestate propositum, ut socialem securitatem cum privatae autonomiae commodis copularent; ut priorum tenaces qua datum aliena corraderent; optare quisque prudenter ut socialia vincula omnes obstringerent se uno excepto; vix quisquam ex iis esse, qui cum conceptis verbis iurasset futurum sese rigidissimum communis utilitatis satellitem, sibi que aliena iura fore sanctissima, non mentem eodem tempore iniuratum gereret, secumque volutaret animo si quo pacto posset rerum summa impune potiri, omnemque in sese socialium bonorum cumulum derivare. Nimirum in minime gratuita naturalium bonorum cessione infinito iuri non infinitae cupidini vale dictum: insidere ergo hominum cordibus rubigo ea, quae subolescentem civilem felicitatem in germine ipso corrumpere. Mature itaque ab aequi, rectique semita vix bene delineata deflecti coeptum. Imperantes auctoritate abuti, multitudo habentis irasci, excitari in potentioribus ambitio, invidia in humilibus, grassari avaritia, aequalitas evanescere, male morigerae cupiditates ignis compressi ritu violentius irrumpere, ubi impetu parum proficerent, fraude certatum, insidiis pro armis belligerari, vulpina pellis leoninae assui; vi aut dolo peccasse impune laus maxima. Nihil tamen secius utcumque perstare civitas, praepollente publica vi, et naturalis anarchiae metu impendente, prope ut mundi machina licet coeli intemperiiis, et violentis quassata motibus sibi constat. Verum mundanae fabricae incolumitas sapientissimo ac divino opifici commendata; nihilque ab eo non provisum, nihil non praefinitum existere: at in humana societate erat illud merito pertimescendum ne feralis cometes aliquis extra ordinem raptus politici orbis compagem labefactatam dirumperet, aut ne centripeta vis aliquando debilitata, atque evanida, conglobatis centrifugis nisibus raptaretur.

sero lasciato completamente al loro arbitrio: che fosse giusto e lecito usarlo o abusarne a proprio piacere, purché ci si astenesse, in grazia del proprio utile o meglio della propria salvezza, da ciò che poteva causare un'immediata rovina dello stato ancora in formazione.

È stato detto non scioccamente dal tessalo Giasone che chi comanda ha bisogno talvolta di violare il diritto negli affari piccoli e privati per potersi mostrare giusto in quelli grandi e pubblici¹⁸: ma io sono propenso a credere che gli uomini associati appena usciti dallo stato ferino avessero al contrario tacitamente stabilito tra loro di preservare il diritto nelle questioni più grandi in modo da poter talora agire ingiustamente nelle più piccole. Ciò che stava a cuore ai più, in quel tempo, era coniugare la sicurezza sociale con i vantaggi dell'autonomia privata; tenersi il proprio e raschiar via quanto più possibile l'altrui; ciascuno segretamente si augurava che tutti fossero stretti dai vincoli sociali, con l'unica eccezione di sé stesso; a stento c'era tra essi qualcuno che, avendo solennemente giurato di essere il ferreo custode della comune utilità, di considerare sacrosanti i diritti altrui, non tenesse allo stesso tempo la mente libera dal giuramento e non meditasse in segreto se poteva in qualche modo impadronirsi impunemente del potere e dirottare verso di sé l'intero cumulo dei beni collettivi. Di fatto, nella cessione per nulla gratuita dei beni naturali si diede l'addio a un diritto illimitato, non a un desiderio illimitato: i cuori degli uomini erano quindi intaccati da quella ruggine che avrebbe potuto corrompere già al principio la felicità civile che stava germogliando. Si cominciò così per tempo a deviare dal solco appena tracciato dell'equo e del giusto. Chi comandava abusava dell'autorità, la moltitudine si adirava per le briglie che le erano imposte; si accendeva nei più potenti l'ambizione, negli umili l'invidia; progrediva l'avidità, sfumava l'uguaglianza, gli indocili desideri, come fuoco compresso, erompevano con violenza maggiore; dove l'impeto sarebbe servito a poco si competeva con la frode, si combatteva con le insidie anziché con le armi, si cuciva una pelle di volpe sopra quella di leone: l'aver peccato impunemente, con la forza o con l'inganno, era la massima lode. Nondimeno, comunque, grazie al prevalere dell'autorità pubblica e alla paura incombente dell'anarchia naturale, la società perdurava: un po' come la macchina del mondo rimane stabile nonostante venga sconvolta dalle calamità del cielo e da violenti terremoti. Ma l'integrità della fabbrica del mondo è demandata al sapientissimo e divino artefice, e nulla interviene che non sia da lui previsto, nulla che non sia predeterminato: nella società umana, invece, si doveva giustamente temere che una qualche funesta cometa, strappata al suo corso regolare, potesse scuotere la compagine dell'universo politico fino a mandarla in pezzi; o che la forza centripeta, fattasi a

Huiusmodi ruinis sarciendis excubare leges, statis poenis earum vestigia sequentibus. Imbecillum sane praesidium, lippiens custodia, acerbior quam salubrior medela. Vindicari ab iis facinora, non occupari; plecti crimina, negligi vitia, quae criminum fontes uberrimi; excindi vitiatus surculus, infectis radicibus, unde novorum scelerum silva succrescat. At nisi Herculea utamur industria, quid attinet Hydrae capita excindere, caede ipsa in nostram perniciem foecunda? Praeterea vulgatum illud Scythici philosophi dictum leges araneorum telis esse consimiles, quae insectis quidem sint pedicae, alitibus ludibrium ferantur. Quaerendum igitur praesentius remedium quod ad ipsum malorum caput ascenderet, et in intima pervadens viscera veneno educto pravos habitus quasi vitiatos humores corrigeret, atque instauraret. Id vero nulla ab re alia expectandum, quam a morali disciplina, quae aptae facundiae ministerio mollissime in animos illaberetur. Inserenda igitur mentibus eiusmodi doctrinae semina ex quibus modestia, abstinentia, civilis caritas effloresceret, fovendus humanitatis sensus, reprimenda philautiae impotentia, aut etiam in sociales usus vertenda: praedicendum singulis absolutam felicitatem nequaquam mortalibus datam, quae pars cuique sortito obtigit eam in recto socialium officiorum usu esse positam, bona et mala in qualibet conditione aequis momentis pensari, proinde nihil esse cur quis in sua sorte sibi displicens alienae inhiat: monendi principes id legitimam esse tyrannidem potiri animis, eam non vi, non potentia, sed benefactis parabilem; inculcandum civibus iure plecti, quam impune peccare, iis ipsis qui plectantur utilius; ditiores docendi opes ni recte utaris oneri esse, atque invidiae, pauperes naturam parvo contentam, quidquid ultra sit, vanam pompam saepe noxiam, semper inutilem: commonstrandum praecipue vitiorum impotentiam ab ipso, quem appetant, vitioso scopo aberrare: potentiores superbiae impulsu eo gravius ab honorum culmine in praeceptis datos, infinitam ambitionem infinitum esse servitium, avaritia nihil pauperius, voluptatem intemperantia corrumpi, fraudem sese ipsam suis laqueis venari, invidiam sua ipsam opera perpeti equuleo distentam: contra quod, in vitiis frustra quaerites felicitatem, eam ultro ab virtutibus porrigi: liberalitate opulentius, conducibilis iusti-

un certo punto debole ed esangue, non venisse spazzata via dal sommarsì delle spinte centrifughe. Per riparare a simili rovine c'erano a vigilare le leggi, con pene prestabilite a seguirne le vestigia: presidio dei deboli certo, ma sentinella cisposa, medicina più amara che salutare. Da esse i delitti sono vendicati, non prevenuti; vengono puniti i crimini ma sono ignorati i vizi, che dei crimini sono le fonti più abbondanti; viene reciso il germoglio guasto quando a essere infette sono le radici, da cui può svilupparsi una selva di nuovi delitti. Ma se non adoperiamo lo zelo di Ercole, che importa tagliare le teste dell'Idra, se il taglio stesso ci procura danno¹⁹? È noto inoltre il detto del filosofo scitico, secondo cui le leggi sono simili a tele di ragno, che sono trappole per gli insetti, ma di cui gli uccelli si fanno beffa²⁰. Bisognava quindi cercare un rimedio più efficace, capace di giungere fino all'origine stessa dei mali, e che penetrando fin dentro al cuore e traendone fuori il veleno, correggesse e ripristinasse le cattive disposizioni come se fossero umori viziati. Ma questo non ce lo si poteva aspettare da nient'altro se non da un'educazione morale, che con l'aiuto di un'eloquenza appropriata si insinuasse dolcemente negli animi. Bisognava dunque gettare nelle menti i semi di una dottrina tale che potessero fiorirne la moderazione, l'integrità, l'amore civile; bisognava alimentare il senso di umanità, reprimere la prepotenza dell'amor proprio, o magari convertirla in utilità sociale; bisognava insegnare ai singoli che ai mortali non è affatto data una felicità assoluta, che la parte toccata in sorte a ciascuno riposa su un esercizio corretto dei doveri sociali, che i beni e i mali in qualsiasi situazione si bilanciano equamente, e che non c'è quindi ragione per cui qualcuno insoddisfatto della propria condizione debba agognare quella di un altro. Bisognava ammonire i principi che la tirannide legittima consiste nell'impadronirsi degli animi, e che la si può ottenere non con la forza, non con l'autorità, ma con le buone azioni; bisognava inculcare ai cittadini che essere puniti secondo il diritto è più utile, per quegli stessi che sono puniti, che peccare impunemente; spiegare ai più ricchi che la ricchezza è un peso e una fonte d'invidia se non la si usa bene, ai poveri che la natura si contenta di poco, che ciò che va oltre è vana pompa, spesso dannosa, sempre inutile: mostrare soprattutto che la sfrenatezza dei vizi finisce per allontanarsi dallo stesso scopo corrotto a cui i vizi tendono, che la spinta della superbia fa cadere tanto più rovinosamente i più potenti dalla cima degli onori, che l'ambizione illimitata è un'illimitata servitù, che nulla è più povero dell'avidità, che il piacere è guastato dall'intemperanza, che la frode è vittima dei suoi stessi tranelli, che l'invidia sopporta per propria stessa mano torture atroci; che, al contrario, ciò che vanamente si cerca nei vizi, la felicità, è offerto spontaneamente dalle virtù: più sontuosamente dalla liberalità, più

tia, modestia potentius, honorificentius comitate, sublimius continentia, beneficentia divinius; postremo ex rectefactorum conscientia animum liquidissimae iucunditatis sensu multo suavius, quam ullis voluptatum illecebris pertentari.

Non expectatis, opinor, dum disertis eorum temporum sophi haec quae a nobis indicata raptim exquisitis ratiocinationibus communirent, quae neque hominum ingeniis, neque vero aut rei, aut tempori congruae. Haec ergo omnia phantasia interprete admota sensibus, facta, exempla coacervata, comparatio, apologus, prodigia, vera, ficta, fabula, historia in rem tracta, excitata praecipue sublimia illa gloriae atque ignominiae phantasmata, indigitata posteritas, hiantis, ac plaudentis specie; videre sibi visi homines famam in iustorum laudes centena solventem ora, centenas tubas inflantem, cum improbi, ac perditis non modo vivi, ac videntes acerbissimis diris devoti, solitudine atque orbitate tabescerent, sed mortuorum etiam nomina in sempiternam infamiam superessent: postremo opportunissime evocata atque usurpata religio, monstratusque de coelo Iupiter, cuius oculis corda pelluceant, non modo malefacta sed cogitata ipsa, et consilia, si minus in vita, certe post funera, eo acerbius quo serius, vindicaturus. Huiusmodi ratione, paulatim appositae eloquentiae ope purior emersit virtutis notio, quaeque pridem peculiaris tantummodo utilitatis gratia colebatur, proprio deinceps refulsit lumine, et per se ipsam visa expetenda, atque adeo, quod ab frigidis philosophorum disputationibus frustra sperandum, sacrum aliquod, ac divinum εἰδωλον facta, in cuius obsequium, et cultum nobiliores animas aliquando non modo pedibus utilitatem subicere, sed vitam ipsam, cui tuendae primitus instituta societas, ad eius aram proicere non dubitarunt.

vantaggiosamente dalla giustizia, più efficacemente dalla moderazione, più onorevolmente dalla cortesia, più grandiosamente dalla continenza, più divinamente dalla disposizione a fare il bene; che, infine, quando è consapevole di aver compiuto azioni rette, l'animo viene pervaso dal sentimento di una limpidissima gioia, molto più dolce di qualunque illecebra dei piaceri.

Non vi aspettate, immagino, che i facondi sapienti di quei tempi rinforzassero gli argomenti che abbiamo velocemente indicato con ragionamenti sottili, che sarebbero stati incongrui sia rispetto agli ingegni degli uomini sia, a ben vedere, rispetto alla materia e all'epoca. Tutti questi discorsi, dunque, grazie alla mediazione della fantasia, furono rivolti ai sensi, si accumularono fatti, esempi, vennero chiamati in causa la comparazione, l'apologo, i prodigi, le cose vere, le inventate, le favole, la storia, vennero soprattutto evocati i sublimi fantasmi della gloria e dell'ignominia: si additò la posterità nell'atto di stupirsi estasiata e applaudire, gli uomini si immaginarono di vedere la fama aprire cento bocche per volta, suonare cento trombe in lode dei giusti; gli improbi e i corrotti, invece, non solo si struggevano nella solitudine e nella privazione, votati a maledizioni durissime, mentre erano ancora vivi e vigili, ma anche dopo morti i loro nomi sopravvivevano in un'eterna infamia: infine venne evocata e impiegata molto opportunamente la religione, si mostrò in cielo Giove, al cui occhio sono trasparenti i cuori, pronto a vendicare non solo le azioni cattive, ma i pensieri stessi e i progetti, se non durante la vita di sicuro dopo la morte e tanto più duramente quanto più tardi. In tal modo, per opera di una eloquenza appropriata, emerse via via più pura la nozione di virtù, e quella che prima era praticata solo in vista dell'utile, rifulse poi di luce propria, e parve desiderabile in sé stessa: fino a diventare addirittura una specie di sacro e divino *éidolon* – cosa che si sarebbe sperata inutilmente dalle fredde dispute dei filosofi –, nel cui ossequio e nel cui culto le anime più nobili non solo furono pronte a mettersi sotto i piedi il proprio vantaggio, ma non esitarono a immolare al suo altare la vita stessa, per proteggere la quale era stata in origine istituita la società.

Note

¹ Cfr. Platone, *Cratilo* 398D (pp. 147 sgg.): «E così questo è il significato di ἥρωες [= eroi], oppure vuol significare che erano saggi e ῥήτορες [= retori], sia abili sia dialettici, essendo capaci di ἐρωτᾶν [= interrogare]: εἶπεν [= parlare], infatti, significa dire» (trad. di M.L. Gatti).

² Cfr. Louis De Cressolles (1568-1634), *Theatrum veterum rhetorum, oratorum, declamato-*

rum, quos in Graecia nominabant Sophistas, expositum libris quinque, Parigi, Sebastian Cramoisy, 1620, lib. I, cap. IV, in particolare pp. 26-29, dove si trovano citati i passi platonici.

³ 'Celeste, elevato'.

⁴ Espressione ovidiana: «Chaos, rudis indigestaque moles» (*Met* I 7).

⁵ Cfr. Platone, *Cratilo* 397C-D (p. 146): «Faccio questa congettura: mi pare che i primi abitanti dell'Ellade ritenessero θεοί [= dèi] solo quelli che ora vengono considerati tali da molti barbari: sole, luna, terra, stelle e cielo. Poiché li vedevano andare tutti di corsa e θέοντα [= correndo], da questa natura del θεῖν [= correre], li denominarono θεοί [= dèi]; più tardi, quando giunsero a conoscere tutti gli altri, continuarono, ormai, a chiamarli con questo nome» (trad. di M.L. Gatti).

⁶ Il filosofo Anassagora di Clazomene (499-428 a.C.): molto legato a Pericle, fu accusato di empietà a causa del suo richiamo all'esperienza e della sua inclinazione a spiegare i fenomeni in termini naturalistici, escludendo l'intervento degli dèi. Fuggì da Atene rifugiandosi a Lampsaco, ma sulla natura esatta della condanna (probabilmente non estranea a motivi politici) divergono le fonti antiche.

⁷ Hor., *Ars Poet* 122: «iura neget sibi nata, nihil non adroget armis» («dica che non gli si adatta il diritto, / affidi tutto alle armi»), trad. di C. Carena: la variante *ausis* per *armis* non risulta attestata e dovrà quindi attribuirsi a una consapevole deformazione (o a un *lapsus memoriae*) di Cesarotti.

⁸ Petronio, *Satyricon*, Frammento 27B, 1-2 (tramandato dall'*Antologia latina* I 466): trad. di V. Ciaffi.

⁹ *Vite, Alessandro* 72 6-7.

¹⁰ 'Assediato di città' (gr. *poliorketès*).

¹¹ È lo stesso meccanismo descritto (con parole analoghe) nel *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*, Lezione II (pp. 352-53).

¹² *Aen* VI 46-51 (trad. di A. Fo).

¹³ Sui canadesi, cfr. *Corso sulla lingua ebraica*, Lezione 20, pp. 134-35, e n. 32; sugli ottentoti *ibidem*, n. 33, p. 135, e *De hebraicae linguae studio* (dove si accenna anche a caraibici e uroni), pp. 128-29; sui kamschadal, cfr. *De Eumolpo*, Lezione II, pp. 294-95, e n. 13. Per l'ipotesi topica dei bambini infanti che abbandonati nella selva danno origine a una progenie nuova, cfr. *De naturali linguarum explicatione*, Lezione I, pp. 190-93.

¹⁴ Cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni* 40: «Νήπιοι, οὐδὲ ἴσασιν ὄσπλέον ἤμισυ παντὸς» («Stolti! Non sanno quanto di più valga la metà del tutto»), trad. di A. Ercolani; testo adattato da Cesarotti. La massima è variamente ripresa nell'antichità, in particolare da Platone, *Leggi*: «In primo luogo esamina con noi perché i re di Argo e di Messene tradirono queste norme, causando non solo la propria distruzione, ma anche la fine della potenza dell'Ellade che allora era considerevole. Ebbene non fu forse per il fatto che non conobbero la saggia massima di Esiodo che spesso *la metà vale più del tutto?* Perché, se l'aver tutto reca danno e la metà, invece, è conforme a misura, allora ciò che è misurato va tenuto in maggior conto di ciò che è senza misura» (III 690 D-E, p. 1514, trad. di G. Reale).

¹⁵ *Aen* I 33 «Tantae molis erat Romanam condere gentem» («Tanto travaglio richiese fondare la stirpe romana»), trad. di A. Fo).

¹⁶ Massima diffusa nella filosofia greca, ma per Cesarotti soprattutto evangelica: «Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines et vos facite eis: haec est enim lex et prophetarum» (Mt 7 12).

¹⁷ Riflessione da moralista sul carattere metamorfico dell'amore di sé, uno dei nuclei del pensiero di La Rochefoucauld: «Nos vertus ne sont, le plus souvent, que des vices déguisés» (epigrafe delle *Maximes*), «L'amour-propre est le plus grand de tous les flatteurs» (*Maximes* I).

¹⁸ Giasone di Fere fu tiranno in Tessaglia dal 380 al 370 a.C. Il detto è riferito da Plutarco, *Praecepta gerendae reipublicae*: «Se si vuol essere giusti nelle cose grandi, è inevitabile essere ingiusti in quelle piccole» (*Moralia* 55 24, p. 1567, trad. di G. Pisani).

¹⁹ L'idra di Lerna, mostruoso serpente dalle molte teste (da tre a nove e più, secondo la fonte) delle quali una immortale, fu ucciso da Ercole nella seconda delle sue fatiche. L'impresa appariva

impossibile perché ogni volta che Ercole distruggeva una delle teste dell'idra, immediatamente ne ricrescevano due. Ercole si fece aiutare dal suo servitore Iolao, bruciando ogni testa man mano che riusciva ad abbatterla e seppellendo sotto una roccia quella immortale.

²⁰ Apoteigma attribuito da Plutarco (*Vite, Solone* 5 4) ad Anacarsi, favoloso sapiente originario della Scizia vissuto nel VI secolo a.C., spesso annoverato tra i sette savi della Grecia antica.

2. Scrittura, pronuncia e diversità dalle lingue

Si tratta di un testo di prolusione all'insegnamento elementare di Greco (nella forma tenuta da Cesarotti a partire dal 1771) destinato a essere recitato alla presenza di Girolamo Giustinian, figura di spicco dell'aristocrazia veneziana, verosimilmente in veste ufficiale di Riformatore allo Studio¹. Il testo completo ci è conservato dal manoscritto Riccardiano (R_1) in una forma che permette di coglierne tutto il travaglio compositivo: chiaramente il professore ci teneva a fare buona figura di fronte all'ospite prestigioso. In un secondo momento, probabilmente sulla scorta di indicazioni d'autore, sono stati poi estratti dal testo di R_1 tre dei sei *Excerpta nonnulla* pubblicati da Barbieri in appendice a *Op*: si tratta dei frammenti intitolati *De scriptoriae artis origine*, *De incommodis ex prava pronuntiatione ortis* e *De varia variorum populorum pronuntiatione*². A differenza degli altri testi di questa sezione, in questo caso non siamo quindi propriamente di fronte a un testo frammentario, semmai a un testo che restituisce unità a dei frammenti pubblicati come tali in *Op*. Si tratta tuttavia di un testo apparentemente occasionale, privo di equivalenti nel resto della produzione universitaria di Cesarotti, e soprattutto palesemente costruito con materiali di riporto, quasi tutti peraltro già leggibili in questa raccolta. Chiamato a intervenire di fronte all'influente ascoltatore, Cesarotti attinge a fonti eterogenee: il corso sulla lingua ebraica del 1770-71 (la lezione 20 offre al discorso il traliccio principale, ma frammenti sono estratti anche dalla 21), il *De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam* (che infatti è collocato subito prima nel manoscritto Riccardiano), la traduzione da Demostene, forse ancora in corso come vedremo, e perfino il remotissimo *De Latinae linguae laudibus*, risalente addirittura al periodo del Seminario.

Con questi materiali, e sul filo offerto dal tema della diversità fonetica delle lingue umane e delle sue possibili cause ed effetti, Cesarotti viene imbastendo un discorso elegantemente digressivo, in cui trovano posto la consueta polemica antigrammaticale, episodi come quello biblico degli efraimiti individuati e trucidati a causa di un loro difetto di pronuncia, aneddoti come quello relativo al primo discorso pubblico di Demostene, incursioni in temi

¹ Lo si può confrontare sia per il tipo di occasione sia per l'argomento, che sembra addirittura essere lo stesso, con la testimonianza sicuramente più tarda (1804) fornita da una lettera dello stesso Cesarotti già citata nell'*Introduzione*, p. 12n.

² Cfr. per tutto questo la *Nota ai testi*.

altrove trattati con ben altre ambizioni, come quello dell'origine della scrittura: il tutto lungo un tracciato brillantemente divulgativo e sapientemente portato a concludersi sulla lode dell'ospite illustre. Il principale scopo argomentativo, al di là della ricerca di diletto, sembra essere quello di provare a un pubblico profano l'importanza di un tema elementare e apparentemente disperato dell'altezza qual è quello dei suoni e degli alfabeti delle lingue. Non c'è insomma da aspettarsi dal testo né vero approfondimento né originalità di idee rispetto ad altre lezioni e prolusioni qui raccolte. Saranno rilevanti semmai alcuni spunti locali, come l'ulteriore attacco a Rousseau, dopo quello già pronunciato apertamente nel *De naturali linguarum explicatione* del 1771-72: un attacco certamente intenzionale nel quadro di una occasione pubblica, che riflette sì una posizione del Nostro, ma probabilmente non meno la volontà di mandare un messaggio rassicurante all'istituzione da cui dipende³.

Quanto alla data di composizione, il testo è sicuramente posteriore alla riforma del 1771: Cesarotti dice infatti di essere impegnato (e già da qualche tempo, come si deduce dal contesto) a dare lezioni «in elementaribus Graecorum litteris», che è precisamente l'indicazione registrata nei *rotuli artistarum* per il suo insegnamento a partire dal 1770-71 (cfr. ROGGIA 2014, p. 68). Dall'altra parte, il sicuro *terminus ad quem* è dato dalla morte di Giustinian nel 1791. Si può restringere questa finestra ventennale se si ipotizza, come già detto, che Giustinian assistesse alla lezione in veste di Riformatore allo Studio di Padova: una carica che il patrizio ricoprì per la prima volta nel 1775, e per l'ultima nel 1788⁴. Se così fosse, l'inserimento della digressione sulla vita di Demostene, un episodio che a sua volta appare tributario del discorso di Jacques de Tournell premesso da Cesarotti al primo tomo delle *Opere di Demostene* (1774), potrebbe assumere il significato speciale di un'allusione elegantemente discreta al proprio lavoro di traduzione, protrattosi fino al 1778: un'allusione a tono, in un discorso rivolto a un membro di quella stessa magistratura che non solo aveva affidato a Cesarotti il compito delle traduzioni dal greco, ma che lo aveva a quanto pare anche ripetutamente sollecitato per la sua presunta inadempienza⁵.

³ Non per nulla in entrambi i casi l'attacco cade in corrispondenza di occasioni ufficiali, alla presenza di alte autorità accademiche. Cfr. sopra, pp. 194-97, 226-29, e relative note.

⁴ Giustinian fu eletto Riformatore dello Studio di Padova in cinque occasioni: il 4 maggio 1775, il 3 maggio 1777, il 13 gennaio 1781, il 24 gennaio 1784 e il 7 febbraio 1788 (GULLINO 2001).

⁵ Si veda a questo proposito la nota difensiva autografa rivolta da Cesarotti ai Riformatori allo Studio, e datata 1784 da Chiancone (2012, p. 61n): «l'ab. Cesarotti pubblicò finora 8 tomi 6 di Demostene e 2 del Corso Ragionato, nei quali il suo zelo oltrepasò i termini del comando: poichè

Su queste basi si potrebbe ipotizzare una datazione interna al lavoro su Demostene, tanto più che la stessa allusione a Rousseau sembra meglio adattarsi a un uomo ancora in vita, e il *philosophe* muore nel luglio 1778. Potremmo insomma essere in corrispondenza di uno dei primi due mandati di Giustinian: 1775 e 1777.

non gli fu comandato se non di tradurre, ed egli illustrò gli autori Greci con tante osservazioni e Ragionamenti che le sue opere possono dirsi almeno per la metà originali. Malgrado a questi fatti evidenti l'ecc.mo Tron non cessò mai di tacciare l'ab. Cesarotti e nel Magistrato e fuori di lentezza e di trascuranza de' suoi doveri tentando sempre di avvelenar l'animo de' suoi colleghi, e obbligando lo stesso a giustificarsi quando supponeva di poter esigere un generoso compatimento» (Archivio di Stato di Venezia, Riformatori allo Studio di Padova b.363). Cfr. anche ROGGIA 2014, p. 67. E si noti tra l'altro che «l'ecc.mo» Andrea Tron era cognato del Giustinian.

[*Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue*]

Cum aliquando inter notos nec eos ex vulgo homines de demandata mihi in hoc nostro disciplinarum orbe provincia sermo haberetur, perplures audire contigit qui putarent esse mihi inter Grammaticorum senticeta aut paedagogorum quisquiliis miserrime victitandum, nec dissimularent optimi homines pigere sese mea causa tam obscurae procurationis, ex qua praeter illiberalis diligentiae et fortasse aliquam inert[is] memoriae laudem, nullam ingenii gloriam, nullum solidae doctrinae fructum cum mea aut aliorum utilitate perciperem. Me vero cum haec intelligerem multo rectius ipsorum in iis rebus obesae naris ac lippitudinis piguit, qui nihil in eiusmodi provincia exquisitius, quod subsit, odorarentur, neque hypodidascali operam ab Linguarum Consulti munere, neque varias in hac litteraturae parte eruditorum tribus ac diversa ipsorum officia rite scernerent. Eodem enim Grammaticorum nomine duplex gaudere assolet hominum genus ab sese invicem toto, ut aiunt, caelo distantium. Nam ii quibus Titan non ex crasso ac palustri sed ex minime vulgari luto finxit praecordia, exploratis intelligentiae incunabulis, eiusque proreptantis gressus et incerta tentamina, tum roboratae iam atque adultae certiora vestigia persequuti, inde verborum ac nominum originem naturam ac vim, singularum loquelaearum partium necessarios atque intrinsecos nexus ac daedaleam universae orationis structuram apte deducunt; deque signorum ac perceptionum congruentia, de variarum gentium usibus, ingeniiis, opinionibus ex varia linguarum indole rite evolvendis, postremo de Syntaxeos vitiis aut commodis sollerter disputant, ut plane appareat huiusmodi doctrinam a nemine perfecte tradi aut percipi posse qui penitis Metaphysicae fontibus non se satis largiter ingurgitaverit. Nihil haec omnia ad sequioris notae Grammaticos. Ii vero de Philosophia mire securi conquiescunt in elementario libello suo, ac de verborum vi et loquutionum lepore ac pretio non ex ratione aut gustu aliquo, sed ex lexicorum responsis sententiam ferentes in singulis scriptorum verbis numerandis potius ac perdiscendis, quam cognoscendis pensitandisque insenescunt.^[1] Ii mehercule, si non modo quas doctas appellant linguas, sed Babelicas omnes percalleant, nunquam a me impetraverint, ut maiorem in iis sensum ac mentem inesse autumem, quam in Lexico aliquo sit, cuius tamen paginis vocabula quotquot sunt omnia felicissime firmissi-

[*Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue*]¹

Allorché di quando in quando tra i miei conoscenti, e non certo uomini del volgo, si viene a parlare della provincia a me demandata nel mondo delle nostre discipline², capita di ascoltarne parecchi che ritengono che io debba passarmela molto miseramente tra i gineprai dei grammatici o le quisquiglie dei pedagoghi; né mi nascondono, quelle ottime persone, quanto siano dispiaciuti per me di un incarico tanto oscuro, dal quale, a parte qualche riconoscimento che consegue da un'umile diligenza e forse da un'inerte memoria, non posso ottenere alcuna gloria d'ingegno, alcun frutto di solida dottrina che arrechi vantaggio a me o ad altri. A me in realtà, nel sentire queste affermazioni, è dispiaciuto molto di più per il naso grossolano e gli occhi cisposi che costoro mostrano di avere in queste materie, dal momento che non hanno fiutato quanto di più squisito c'è sotto una tale provincia, e non hanno distinto come si deve né l'opera dei maestrini dal lavoro degli esperti di lingue, né le diverse tribù di eruditi e i loro rispettivi compiti in questa parte della letteratura. Del medesimo nome di grammatici sogliono infatti beneficiare due generi d'uomini che stanno, come si dice, agli antipodi³. Quelli infatti a cui il Titano⁴ ha plasmato i precordi con fango non denso e palustre, ma per nulla volgare, esplorano le origini dell'intelligenza, e avendone seguiti i primi tentativi mentre avanza carponi e poi le orme più sicure di quando si è fatta ormai forte e adulta, deducono di qui in modo appropriato l'origine, la natura, il senso dei verbi e dei nomi; i legami necessari e sostanziali tra le singole parti della lingua, e la struttura dedalea dell'intero discorso; discutono con intelligenza della corrispondenza tra segni e percezioni, di come dalla diversa indole delle lingue si possano correttamente derivare usi, caratteri, opinioni delle diverse genti, infine delle imperfezioni e dei vantaggi della sintassi, tanto che appare evidente come una tale dottrina non possa essere compiutamente trasmessa o recepita da alcuno che non si sia a sufficienza immerso nelle fonti profonde della metafisica. Niente di tutto questo vale per i grammatici di peggior conio. Questi in realtà, splendidamente incuranti della filosofia, restano soddisfatti del loro libretto elementare, e continuando a giudicare il senso delle parole e la grazia e il valore delle espressioni non in base alla ragione o a un qualche gusto ma in base ai responsi dei lessici, invecchiano cercando di enumerare e imparare bene le singole parole degli scrittori più che di comprenderle o di soppesarle. [1] Questi, per Giove!, se anche diventassero esperti non solo in tutte le lingue che chiamano dotte ma tutte quelle di Babele, non potrebbero mai ottenere che io veda in loro più intelligenza e sensibilità di quanta ce ne sia in un vocabolario qualunque, alle cui pagine, peraltro, aderiscono perfetta-

meque adhaerescunt.[²] Ab hac inanima minorum Grammaticorum opella quam longe distet legitimi Linguarum consulti officium et dignitas accurata oratione ostendere operosius esset aud.[itores] et longius quam ut semihorae finibus concludi possit: verum quoniam officiosi homines id se praecipue mea causa taedere dicitant quod in elementaribus Graecorum litteris sit mihi graviter et laboriose immorandum iuvat in ipso meae disciplinae limine paulisper subsistere et in praesentia de litteris ipsis quasi praefandae gratia, nonnihil dicere, ut vel ex hoc tenuissimo indicio huiusmodi doctrinam nec iniucundam auditu nec fructu vacuam facile appareat. Diverso diversae nationes alphabeto gaudent: aliis aliae gentes consonis carent, abundant aliis, vocales non eadem ubique sunt. Παράδοξον id facile videatur aliquibus qui cum in alphabeticarum tabularum comparatione singulis peregrinis litteris nostrarum aliquam contra positam quasi accurate respondentem et consonam conspiciuntur, ea specie decepti proximas litteras aut similes pro iisdem accipiunt, secumque statuunt populorum linguas diversis sonorum permixtionibus, non intrinseca ipsorum discrepantia differre. Tamen id et peregrinatorum testimoniis et nostra etiam experientia, si diligenter attendimus facile evincitur. Id vero et quo pacto fiat, et ab qua causa profectum operae pretium opinor et percontari et exquirere. Vocalis nihil est aliud nisi ipsa vox, aut simplex et constans oris sonus, quem nullo caeterorum organorum impulsu adiuvante continenti spiritu emittimus ac sustinemus: consonas vero articulationes dixeris eiusdem soni, quem per apposita certorum organorum quasi opificia elaborandum et configurandum transmittimus. Habent dictiones ab vocalibus materiam, formam ab consonis, eas vocum substantiam, hos modos iure appellaveris. Iam vocis organum expressam exhibet speciem oblongi alicuius tubi, qui ab infimo gutture ab labiorum extremitates protenditur. Huiusmodi tubus mire flexilis pro lubitu laxari aut constringi, produci aut contrahi aequae promptus. Emissus ex eo sonus tubi in impellendo aere statum atque habitum auribus exhibet; et singulis tubi statibus totidem inelaborati soni discrepantiae exacte respondent. Eas ergo plurimas numero esse par est: quippe ductilem ac flexilem tubum ab amplissima diametro ad angustissimam a maxima ad minimam longitudinis lineam per insensiles lentissimae declinationis gradus licet perducere. Quinque potissimi observati vulgo simplicis vo-

mente e felicissimamente tutti i vocaboli quanti sono. [2] Illustrare con un discorso accurato quanto il compito e la dignità del vero esperto di lingue siano distanti da questi lavoretti senz'anima dei grammaticucci sarebbe, ascoltatori, più laborioso e lungo di quanto possa essere racchiuso nello spazio di mezz'ora: tuttavia, poiché uomini zelanti vanno dicendo che a loro rincresce, soprattutto per me, che io debba trattenermi con tanto peso e fatica a insegnare i principi dell'alfabeto dei greci, sarà bene che indugi brevemente sulla soglia stessa della mia materia, e oggi dica qualcosa intorno alle stesse lettere, quasi a mo' di prefazione, in modo che già da questo lievissimo accenno una tale dottrina possa con facilità apparire non sgradevole da ascoltare né priva di frutto.

Nazioni diverse hanno alfabeti diversi⁵: alcuni popoli mancano di alcune consonanti e abbondano di altre; le vocali non sono ovunque le stesse. Questo sembrerà facilmente *paradoxon* ad alcuni, che confrontano le tavole alfabetiche e contrapponendo alle singole lettere straniere qualcuna delle nostre, la guardano come se fosse perfettamente corrispondente e consonante alle altre, prendendo così, ingannati da questa apparenza, lettere molto vicine o simili per identiche, e tra sé concludono che le lingue dei popoli differiscono per le diverse combinazioni dei suoni, non per la discrepanza degli stessi. Tuttavia questa opinione si lascia confutare con facilità se la esaminiamo attentamente con l'ausilio delle testimonianze dei viaggiatori e anche con la nostra esperienza. In che modo questo avvenga, e da quali cause dipenda, vale la pena, credo, e di chiederselo e di indagarlo a fondo. La vocale altro non è se non la voce stessa, o il suono semplice e permanente della bocca che emettiamo e sosteniamo con un'emissione ininterrotta d'aria, senza che vi prenda parte alcun impulso degli altri organi; le consonanti, invece, potrebbero definirsi le articolazioni del medesimo suono quando viene fatto passare attraverso le fabbriche – per dir così – di appositi organi per essere elaborato e dotato di forma. I discorsi hanno materia dalle vocali, forma dalle consonanti; quelle si possono a buon diritto chiamare la sostanza delle parole, queste i modi. Ora, l'organo della voce presenta ben delineato l'aspetto di una sorta di lungo tubo che si stende dalla base della gola fino all'estremità delle labbra. Tale tubo è straordinariamente flessibile: ugualmente suscettibile di essere allargato o ristretto, allungato o accorciato a piacere. Il suono che ne esce rivela alle orecchie lo stato e la conformazione assunti dal tubo nello spingere l'aria, e ai singoli stati del tubo corrispondono esattamente altrettante differenze del suono inelaborato. È naturale dunque che queste siano moltissime di numero, dal momento che è possibile far passare il flessibile e duttile tubo attraverso gli infiniti gradi di una impercettibile variazione da un diametro amplissimo a uno molto ristretto, da una massima a una minima estensione lineare. Ci sono cinque modi

cis modi, seu quinque tubi status qui recepto vocalium nomine indicari assolent: at cuius proclive est intelligere vocales re ipsa esse totidem, quot quinis illis qui magis eminent tubi statibus intermediae positiones interiacent. [3] Diversa ratione sed ab eadem causa profecta si omnes consonarum flexiones percensere studeas et ab diversis aut affinis certa appellatione discernere, laboriosum opus, nec facile perficiendum susceperis: licet si ad originis principium regressus singulas consonas in classes tributas suo quamque organo fabricatori subiicias videre sit earum numerum continuo minorem fieri, ut mehercule sit quod mirere tantas linguae copias ab tam pauculis elementis suffectas. Nimirum non maior consonarum quam organorum unde conflantur est numerus: ea vero non plura quam sex: labris, gutturi, dentibus, palato, linguae, postremo naribus quas tubum alterum merito dixeris, omne mirificum distinctae loquela opificium, omnis operosa atque immensa omnigenarum linguarum moles debetur. Sed quod apud vulgus litterarum numerum mirifice auget id est certa organorum vis, et multiplex eorum mobilitas. Quippe unumquodque organum triplici nisu donatum sentias, leni scilicet, aspero, medio: asperiore nisu sonus vehementius extruditur, leniore quodammodo retinentur. Praeterea organa singula peculiari cidentur motu, peculiari quodammodo afficiuntur spiritu, nec semper unico. Complodere aut exspirare labra, aspirare guttur, pulsare dentes, icere lingua, eadem palato applicata labi, radere, terere, sibilare nares, unumquodque pro flexiliore habitu, et expeditiore qua gaudent mobilitate. Hinc singulis elementis plures prope dixerim sororias litteras adnasci videas quae ab non sagacissimis pro dissonis atque extraneis sumuntur. [4]

Hanc de litteris doctrinam quae hactenus a nobis exposita, quaeque fortasse puerile quid et exigui pretii leviculis hominibus videatur, momenti contra longe maximi, et aestimatione atque adeo obsequio dignissimam fatebuntur qui reputent ei debitum unice inventum quo nullum in humanae mentis historia praeclarius, nullum de sociali cultu ac de rationis progressibus melius promeritum, scribendi artem. Nimirum ab hac vocabulorum musica, ut ita dicam, anatomia, ab hac tum organorum tum elementorum vocalium comparatione, ab hac denique

De scriptoriae artis origine.

principali della voce semplice comunemente osservati, ossia cinque stati del tubo che si è soliti indicare con il nome comunemente accettato di vocali: ma chiunque può facilmente comprendere che le vocali per loro natura sono tante quante sono le posizioni intermedie che stanno fra questi cinque dotati di maggiore evidenza. Per una ragione diversa, ma dipendente dalla medesima causa, se si cerca di passare in rassegna tutte le inflessioni delle consonanti e di distinguerle con una precisa denominazione da quelle differenti o affini, ci si imbarca in un'operazione faticosa, e non facile da portare a termine. Ma se, tornando al principio originario e impostando un esame accurato di tutti gli organi che contribuiscono alla fabbrica delle parole, si ripartiscono le singole consonanti in classi e le si assegna ciascuna all'organo che la genera, allora si che si potrà vedere quella folla di lettere ridursi facilmente, al punto che c'è da meravigliarsi, per Giove!, che tanta ricchezza di lingua venga fornita da così pochi elementi. Di certo il numero delle consonanti non è maggiore di quello degli organi dai quali esse sono prodotte: e questi non sono più di sei. Tutta la fabbrica meravigliosa del multiforme linguaggio, tutta la mole laboriosa e immensa delle lingue di ogni genere si deve alle labbra, alla gola, ai denti, al palato, alla lingua e infine al naso, che potrebbe a buon diritto essere definito un secondo tubo. Ma ciò che fa crescere straordinariamente il numero delle lettere nell'opinione comune è la particolare forza degli organi e la loro versatile mobilità. Si può infatti percepire come ciascun organo sia dotato della possibilità di esercitare un triplice sforzo, ossia dolce, aspro e medio: con uno sforzo più aspro il suono viene emesso più violentemente, con uno più dolce è in qualche modo trattenuto. Inoltre i singoli organi si mettono in azione con un movimento che è loro peculiare, sono provvisti di uno spirito in qualche modo peculiare, e non sempre unico. Le labbra battono o emettono aria, la gola aspira, i denti urtano, la lingua colpisce, la stessa accostata al palato scorre, sfiora, sfrega, il naso sibila, ciascuno secondo la conformazione più o meno flessibile e la mobilità più o meno libera di cui gode. Perciò da ciascun elemento si possono veder nascere più lettere vorrei quasi dire sorelle che chi non sia molto sottile ritiene estranee e dissonanti. ^[4]

Questa dottrina delle lettere che abbiamo fin qui esposto, e che agli uomini un po' frivoli potrà magari apparire qualcosa di puerile e di poco valore, sarà al contrario riconosciuta come cosa di grandissima importanza e quantomai degna di stima e perfino di ossequio da coloro che considerino come unicamente a essa si debba un'invenzione della quale non ve n'è alcuna che sia più luminosa nella storia della mente umana, alcuna che sia più benemerita nei confronti dell'educazione sociale e dei progressi della ragione: l'arte di scrivere. Proprio partendo da questa anatomia per così dire musicale

sonorum per vocabula temere atque obscure inerrantium exquisita indagine, tum eorum discretione, pensatione, atque censu, ab his, inquam, principiiis profectus praecellentis, quisquis is fuerit, ingenii vir, quem infantis saeculi Neutonum aliquem aut Verulamium merito dixeris, illud primum sagaciter animadvertit primigenios loquelae sonos multo pauciores esse numero quam ipsi in dictionibus compositi atque intermixti praeseferant, tum illud acute introspexit eos certis donatos nominibus, certis etiam et peculiaribus notis distingui posse, quarum aspectu continuo cuiusque soni simul et in memoria nomen, et in auribus quodammodo sensus exsurgeret. Ubi eo meditando progressus affulsit ei quasi per iubar aliquod imago artis nec sperandae nec divinandae quae oculos pro auribus alloqueretur, nec iam abnormes, implexas, perplexas figuras, ut semper antea, sed sonos dictionum artifices inversis quodammodo naturae officiis prompte et percommode appingeret: quo callidissimo invento non modo quidquid haec aspectabilis rerum universitas complectitur, sed quidquid etiam formae et coloris omnino expers pingi fingi tractari abnuit, quidquid humanis mentibus observatur aut in humanis animis latitat et accurate repraesentari atque exprimi, et ad longinquos transmitti, et propagari etiam ad posteros facile posset. Insigne enimvero benefactum, singularem ac mirificam artem, per quam instituta primum inter propinquos et alienigenas animorum et cogitationum commercia, humanitas officiis expolita, commodis aucta, ingeniorum foetus non ut antea fugacibus auris permissi sed fideliori custodiae ad auctorum gloriam et communem utilitatem concredi, artem ad cuius exemplum multis post saeculis elaborata ac suborta ars altera prioris aemula quae cum ea duplicem constituit epocham inter quas humanae mentis adolescentia ac virilitas continetur.

Eritne etiam qui post haec litterulas nostras tantorum bonorum opifices iniusto fastidio despiciat?

Caeterum ut eo regrediar unde paulisper deflexeram, ex iis quae superius dicta satis apparet, licet vocalis machinae organa eadem numero ubique sint, non tamen eandem in elaboranda loquelae harmonia ubique ab iis praestari operam, quippe cum organa singula non singulis gentibus aequae flexilia aequae prompta, multae hinc alphabeticae, ut ita dicam, intemperiae existant necesse est; ex quo fit ut aliae gentes alias

De incommodis ex prava pronun- ciatione ortis

dei vocaboli, da questa comparazione e degli organi e degli elementi della voce, da questa sottile indagine, infine, dei suoni vaganti in modo oscuro e confuso per le parole, e poi dalla loro distinzione, pesatura, censimento: partendo da questi principi, dico, un uomo di ingegno superiore, che – chiunque sia stato – si dovrebbe a buon diritto definire un Newton o un Verulamio dell'infanzia del mondo, si accorse per primo con sagacia che i suoni primitivi del linguaggio sono molto minori in numero di quanto essi appaiano quando sono composti e mescolati nei discorsi; e poi vide acutamente che li si poteva distinguere attribuendo loro dei nomi precisi, nonché dei segni peculiari, alla vista dei quali nascessero immediatamente a un tempo nella memoria il nome di ciascun suono, e nelle orecchie in qualche modo la sensazione di esso. Giunto a questo punto col pensiero, gli balenò come in una sorta di illuminazione l'immagine di un'arte che non era dato né aspettarsi né divinare, che parlava agli occhi anziché agli orecchi, e che riusciva a dipingere prontamente e agevolmente non già figure abnormi, avviluppate e tortuose, come sempre in precedenza⁶, ma i suoni artefici dei vocaboli, ribaltando in qualche modo le funzioni naturali: e grazie a questa invenzione ingegnossissima, si poteva con facilità sia esprimere e accuratamente rappresentare, sia trasmettere a chi era lontano, sia perfino tramandare ai posteri non soltanto tutto ciò che è incluso in questa totalità visibile delle cose, ma anche tutto ciò che essendo completamente privo di forma e colore rifiuta di farsi raffigurare, modellare, maneggiare, tutto ciò che si affaccia alle menti umane, o che si nasconde negli animi umani. Un'opera davvero insigne, un'arte singolare e meravigliosa, attraverso la quale furono stabiliti per la prima volta commerci di sentimenti e pensieri tra individui vicini e lontani, l'umanità si perfezionò nelle sue funzioni, si arricchì di opportunità, le creazioni degli ingegni non furono più lasciate come prima in balia di soffi d'aria fuggitivi, ma erano affidate a una custodia più sicura, a gloria degli autori e a comune utilità. Un'arte sul cui esempio molti secoli dopo sorse e fu perfezionata un'altra arte, emula della prima, che insieme a lei diede vita a due epoche: tra esse sono racchiuse l'adolescenza e la maturità della mente umana⁷.

Dopo tutto questo, ci sarà ancora chi con iniquo disprezzo vorrà guardare dall'alto in basso le nostre letterucce artefici di tanti beni⁸?

Del resto, per tornare al punto da cui mi ero brevemente allontanato, risulta abbastanza chiaro da quanto detto sopra che sebbene gli organi della macchina vocale siano ovunque gli stessi per numero, non svolgono tuttavia ovunque lo stesso lavoro nel dar forma all'armonia della lingua; dal momento che i singoli organi non sono ugualmente flessibili, ugualmente pronti in tutte le genti, ne consegue necessariamente che si verifichino molte intem-

Inconvenienti
di una cattiva
pronuncia

agnoscant litteras, ignorent alias, gaudeant certis earum flexibus, a certis abhorreant, quasdam expeditissime efferant, in quibusdam pronuncian-
dis impingant ac cespitent, vocesque ex iis compositas pessime mulcant,
et miris modis distorqueant. [5]

Minime porro mirandum id alienigenis in extraneis linguis con-
tingere quod saepe ab indigenis ipsis in nativis vocibus pronuncian-
dis videmus fieri. Dixeris apud gentes omnes duplicem in communi vita
versari dialectum, alteram optimatium, popelli alteram. Non facile spe-
randum ut litterarum vim in pronunciano assequatur qui non iis ac-
curate perlegendis assueverit. Inter homines scriptionis ignaros incerta
litterarum estimatio, incertae notae, nec internosci atque expendi faciles
nisi singulae litterae in stas organorum classes tributae accurato exami-
ne et ab diversis et ab affinibus secernantur. Quod in pueris organorum
imbecillitas, in vulgo inscitia, id saepe in cultiorum filiis efficit prava
nutricum, aut paedagogorum institutio, incuria, festinatio, oscitantia,
et inauspicatum in re, ut putant levicula, morosae diligentiae fastidium.
Hinc hausta a teneris pronunciationis vitia per diu neglecta, et susdeque
habita tum assuetudine roborata tenaciter tota vita adhaerescunt, multas-
que in sermonem inferunt labes non uno deinceps nomine paenitendas.
Ephraimitas cum ab reliquis Israelidum tribubus seu linguae seu pravae
institutionis vitio in litterae *Schin* pronunciatione differrent, non sibi
tamen idcirco minus placuisse crediderim, multoque minus quicquam
sibi ex ea discrepantia molesti et inauspicati ominatos. At nae eos longe
aliter sensisse, graviterque indoluisse oportuit [6] ubi post adversam con-
tra Galaaditas pugnam ad Iordanis vada effugium quaerentes, cum in eo
omnes ipsorum spes essent positae si salutari mendacio genus et patriam
inficiarentur, voculam *Schiboleth* pronunciare iussi, et unius litterulae
prodione detecti ad quadraginta hominum millia foedissime intercide-
runt. Bono tamen animo esto si quis temporibus nostris naturali aut ac-
quisito pronunciationis vitio laborat: non est mehercule cur quis idcirco
Iudaicam carnificinam exhorreat. Mitiora vos manent paenarum genera;
sanna videlicet, cachinnus, sibilus, qui tamen aliquando anguineo sibi-
lo prope horribilior honestiorum et pudentium auribus solet accidere.
Enimvero quanti ea poena, quanti porro ea noxa aestimanda qua qui
obstringatur, videat sibi interclusam curiam, obseptum forum, obvallata
rostra, ipsos denique sacrarum aedium suggestus impervios! Nam profec-

perie alfabetiche, per così dire. Dal che deriva che alcune genti riconoscano alcune lettere, ne ignorino altre, si compiacciano di certe loro inflessioni, ne aborriscono altre, ne articolino alcune con estrema scioltezza, si impuntino e incespichino nel pronunciarne altre, e che maltrattino malamente le voci da esse composte e le deformino in modi sorprendenti. [5]

D'altra parte non c'è affatto da meravigliarsi se ai forestieri capita nel parlare le lingue straniere ciò che spesso vediamo fare dagli stessi locali nel pronunciare le loro parole native. Si può dire che presso tutti i popoli si incontra nella vita comune un duplice dialetto: da una parte quello degli ottimati, dall'altra quello del popolino. Non si deve facilmente sperare che raggiunga nella pronuncia il valore esatto delle lettere chi non è abituato a leggerle bene. Tra gli uomini ignari di scrittura è incerta la valutazione delle lettere, incerti i segni, né facili da distinguere o giudicare, qualora le singole lettere non siano state assegnate a classi definite di organi, e distinte con un esame accurato sia da quelle diverse che da quelle affini⁹. Ciò che nei fanciulli produce la debolezza degli organi, nel volgo l'ignoranza, spesso nei figli delle persone colte lo produce la cattiva educazione delle nutrici o dei pedagoghi, l'incuria, la fretta, l'indolenza e l'infausta avversione per una disciplina pedante in una materia (com'è reputata) piuttosto futile. Quindi i vizi della pronuncia assorbiti fin dall'infanzia, trascurati a lungo senza darsene pensiero, rinforzati poi dall'abitudine, si mantengono ostinatamente per tutta la vita, e introducono nel discorso molti difetti di cui a vario titolo rammaricarsi. Non crederei che gli efraimiti, i quali per vizio o di lingua o di cattiva istruzione differivano dalle altre tribù degli israeliti nella pronuncia della lettera *schin*, si piacesse tuttavia di meno per questo; e ancor meno che da questa differenza presagissero per sé qualcosa di molesto o di infausto. Ma come dovettero pensarla diversamente, e dolersene [6] allorché, mentre cercavano scampo presso i guadi del Giordano dopo essere stati sconfitti in battaglia dai galaaditi, ed essendo tutte le loro speranze riposte nel riuscire a dissimulare con una menzogna salvifica la loro stirpe e la patria, fu loro ordinato di pronunciare la parolina *schibolet* e, traditi da un'unica letterina, vennero scoperti e caddero orribilmente in quarantamila¹⁰! Tuttavia, se qualcuno ai nostri tempi soffre di un vizio di pronuncia naturale o acquisito, stia di buon animo: non c'è ragione, per Giove!, di temere a causa di questo una carneficina giudaica. Vi restano forme di pena più miti: intendo lo sberleffo, il riso, il fischio, che peraltro suole talvolta arrivare alle orecchie degli uomini onesti e virtuosi quasi più terribile del sibilo di un serpente. E, a dire il vero, quanto grande dobbiamo stimare quella pena, e quanto poi quel danno, nel quale chi è implicato si vede preclusa la curia, e sbarrato il foro, recintati i rostri, inaccessibili gli stessi pulpiti dei sacri templi? Non c'è

to ubicumque eloquentia suas vires exerit, ibi primus accuratae pronuntiationi locus: in ea si impingas, si sordeas, frustra oratoriae artis laudem affectes, frustra in audientium animos illabi postules: superba auris quasi fastidiosus ianitor repellit ac respuit.

Non esse haec ex declamatorum consuetudine ad rem exaggerandam conficta, sed vero et experientiae consona unus instar omnium exemplo luculentissimo ostendit Demosthenes. Is cum ob neglectam ab avaris atque improbis tutoribus sedulae institutionis curam laboraret minutis istiusmodi loquelae vitiis, atque adeo principi suae artis litterae pronuntiandae impar esset, nihilo tamen secius ea, ut plerique assolent, parvi pendens, cum satis ipse sentiret nullam sibi deesse ex iis partibus quae solidum et praeclarum Oratorem constituunt, et Minerva ipsa impellente in eloquentiae arenam multo splendidissimam incredibili impetu raperetur, ubi primum per aetatem licuit, nihil ei longius visum est, quam in Atheniensium conspectum prodire, et gloriae, auctoritati, potentiae, auris denique popularibus, obsequente Oratorio spiritu velificari. Iam is ergo nihil mediocre volutare animo: selectum ab eo argumentum omnium quae ad rem pertinerent publicam nobilissimum, et quo Athenienses prae caeteris afficerentur: exquisita oratio, perfecta ingenio, elaborata industria, quaeque, si unquam alias, lucernam oleret, quippe in qua Demostheni omnes civilis vitae et futurae existimationis spes essent positae. Noctis quae stato diei proxima vix minimam particulam somnus abstulit: semisopito plausus, laudationes, coronae, paratum suggestus imperium obversari animo, et iuvenili ingenio proximae gloriae dulcedine lactato quasique ebrio mire abblandiri. Longior ea visa nox quam quae Herculi elaborando inservierat. Consurgit, accingitur, dicenda in memoriam revocat, immoratur eminentioribus, sibi plaudit, nec vana (quid secum dissimulet?) tenetur spe, fore ut ipso exaudito fervida Callistrati ac Leodamantis fama paulatim refrigeat. Procedit aliquando in medium, suggestum ascendit; expectatio praeconis loco silentium indixerat. Adolescentem antiquis moribus, publicae rei studiosissimum, chartis impallescentem, Rhetorum praeceptis sedulo imbutum, Socraticis Platonis opera madentem sermonibus magnum aliquid nec sane vulgare allaturum. Paululum oratione processerat, mussitare clanculum Atticum admurmurare ac supplodere. Gratulari Demosthenes, ea secundissi-

dubbio, infatti, che ovunque l'eloquenza sia chiamata a mostrare le sue forze, lì un'accurata pronuncia viene al primo posto. Se si inciampa su quella, se la si inquina, è inutile aspirare alla fama nell'arte oratoria, è inutile pretendere di insinuarsi negli animi degli ascoltatori: l'orecchio superbo, come un portiere sdegnoso, respinge e rifiuta.

Che queste affermazioni non siano inventate per gusto di esagerazione, com'è consuetudine dei declamatori, ma corrispondano al vero e all'esperienza, lo mostra, uno per tutti, l'esempio luminosissimo di Demostene¹¹. Questi, sebbene a causa di tutori avari e disonesti che avevano trascurato di farsi carico di un'educazione accurata soffrì di simili piccoli vizi di pronuncia, e addirittura non fosse in grado di pronunciare la prima lettera della sua arte¹², nondimeno facendo come è abitudine di molti poca stima di queste cose, poiché sentiva a sufficienza che non gli mancava nessuna di quelle parti che rendono un oratore compiuto ed eccellente, e poiché incitato da Minerva stessa si sentiva attratto con forza incredibile dall'arena di gran lunga più splendida, quella dell'eloquenza, non appena l'età lo permise non vide l'ora di presentarsi al cospetto degli ateniesi, e col vento oratorio in poppa spiegare le vele alla gloria, al prestigio, al favore popolare. Ormai rivolge quindi il suo pensiero a grandi cose: l'argomento da lui scelto è il più nobile di tutti quelli che riguardano la cosa pubblica, e quello che più di altri tocca gli ateniesi. Un'orazione raffinata, perfetta nell'ispirazione, rifinita con zelo, e che sapeva di lucerna quanto mai altra¹³: in essa infatti Demostene riponeva tutte le speranze della vita pubblica e di una fama futura. Il sonno si prese appena una piccola parte della notte precedente il giorno stabilito: il plauso, le lodi, le corone, l'autorità della tribuna che lo attendevasi presentavano all'animo nel dormiveglia e lusingavano incredibilmente il suo ingegno giovanile, allettato e quasi ebbro per la dolcezza della gloria imminente. Quella notte gli parve più lunga di quella che era stata compiacente al concepimento di Ercole¹⁴. Si alza, si prepara, richiama alla memoria le cose da dire, si sofferma sui punti salienti, si approva, e lo prende una speranza non vana (perché dovrebbe mentire a sé stesso?) che quando avranno finito di ascoltarlo la fama ardente di Callistrato e Leodamante un po' alla volta si raffredderà¹⁵. Avanza, infine, in mezzo al pubblico, sale sul palco; l'attesa, in luogo di banditore, aveva imposto il silenzio: un giovane di antichi costumi, estremamente sollecito dello stato, che era impallidito sulle carte, che si era nutrito con zelo dei precetti dei retori, imbevuto attraverso l'opera di Platone dei discorsi socratici, che avrebbe esposto qualcosa di grande e non certo ordinario. Era avanzato un pochino con l'orazione: gli attici bisbigliavano di nascosto, poi iniziarono a mormorare e a rumoreggiare. Demostene si rallegrava, ritenendo che questi fossero indizi di totale approvazione, e quasi

mi favoris indicia ratus, ac prope prae gaudio liquescere; pergit, murmur increbrescere: tum is mirari, subsistere; cachinni hinc inde erumpentes molestissimi interpretes rem paulo aliter quam expectaverat explicant; postremo cum sese imitans persequeretur, tanta exorta sibilorum vis, clamor tantus, ut Orator iam mali certus, iam impos animi quis esset, utrum esset, an non esset id ipsum nesciret, et vix tantum sufficeret viribus dum sese e suggestu daret praecipitem, et obseratis auribus, togaque obvoluto capite per confertam exsibilantium, explodentium, indigitantium turbam sese ocysse in fugam proriperet. Ubi primum ex eo aestu ad se rediit, Plutarcho teste, inambulabat is secus littora, Bellerophonti Homericò similis

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans:

atque hic complorare fortunas suas, eoque acriore stimulo confodi quod ambiguus haereret animi Deosne, an homines, an se ipsum de tanta calamitate incusaret, nec satis secum statuere posset quo tandem Oratorio peccato tantam ac tam insperatam ignominiae molem in se accessisset. Properabat ergo domum Minervae iratus, immerentes Rhetorum libros, suasque lucubrationes cedro dignissimas paternae fornaci iniecturus, et vacaturus deinceps, domesticas sequutus artes ferreis operibus procudendis vir quem eloquentia suis ipsa confabricandis coruscandisque fulminibus designaverat. Affuit opportune Satyrus clari ea tempestate nominis histrio, qui veram eius infortunii causam edisserens, abiectum et iacentem consilio excitaret suo, moneretque ut primum emendandae pronuntiationi vacaret sedulo, tum rursus in populi conspectum prodiens fidenter ex Periclea qua pollebat, dicendi ratione, omnia sibi secunda et prospera polliceretur. Ex eo Demosthenes in id unice enixe incumbere, et cum prava institutione quae iam in naturam abierat strenue luctari; modo calculis in os iniectis contendere ut linguae repagula disrumperentur, modo continentem stridentium ac frendentium dictionum seriem pronuncians efficere ut asperiores litterae exercitatione tractatae retractataeque mollescerent. Ubi pravae consuetudinis vitia pertinaci labore expugnata, tum rursus in concionem prodire ausus hianti ac miranti populo videri alius, et eius loquela non iam hirta prope dixerim, salebrosa, scabra, sed laevi-

si sentiva sciogliere per la gioia; procede, e il mormorio aumenta; allora si meraviglia, si arresta: gli scoppi di risa che seguono chiariscono, molestissimi interpreti, come le cose stiano un po' diversamente da come se le era aspettate. Quando infine prosegue, sempre senza cambiare modo, si leva una tale salva di fischi, un tale clamore, che l'oratore, ormai certo del fallimento, ormai fuori di sé, non sa più chi sia e nemmeno se sia o non sia, e a stento gli bastano le forze per precipitarsi giù dalla tribuna e per scappare a tutta velocità, tappandosi le orecchie e coprendosi la testa con la toga, attraverso una folla serrata di gente che fischia, che lo caccia via, lo segna a dito. Non appena tornò in sé da questo sconvolgimento, secondo la testimonianza di Plutarco¹⁶, camminava lungo il lido simile al Bellerofonte di Omero,

consumandosi il cuore, fuggendo orma d'uomini¹⁷,

e qui deplorava la propria sorte, trafitto da un pungolo tanto più acuto in quanto rimaneva incerto se di tanta disgrazia dovesse incolpare gli dèi, gli uomini o sé stesso, e non riusciva a stabilire dentro di sé con quale peccato oratorio si fosse attirato addosso una tale e tanto inattesa mole di ignominia. Si dirigeva dunque rapido verso casa, irato con Minerva, pronto a gettare nella fornace paterna gli incolpevoli libri dei retori e i frutti delle sue veglie notturne, degnissimi dell'olio di cedro¹⁸, e deciso a dedicarsi di lì in poi alla fabbricazione di attrezzi in ferro, seguendo l'arte di famiglia: un uomo che l'eloquenza stessa aveva designato perché le forgiasse i fulmini, e li facesse balenare! Per fortuna si imbatté in Satiro, attore famoso a quei tempi, che gli spiegò minutamente la vera causa del suo infortunio, lo risollevò col suo consiglio dallo stato di prostrazione in cui si trovava, e gli suggerì di dedicarsi per prima cosa a purificare diligentemente la sua pronuncia, e gli garantì poi che se fosse tornato fiducioso al cospetto del popolo, grazie alla tecnica oratoria periclea in cui eccelleva, tutto sarebbe stato per lui prospero e favorevole. Da quel momento, Demostene si applicò con tutte le proprie forze unicamente a questo, e lottò strenuamente contro una cattiva educazione fattasi ormai natura: ora si sforzava di spezzare le catene che tenevano avvinta la lingua mettendosi in bocca dei sassolini, ora pronunciando una serie ininterrotta di espressioni stridenti e digrignanti faceva in modo che le lettere più aspre si addolcissero a forza di essere maneggiate e rimaneggiate con l'esercizio. Quando grazie a un lavoro ostinato furono debellati i vizi nati dalla cattiva abitudine, osò salire nuovamente sulla tribuna, e al popolo che lo ammirava a bocca aperta parve un altro uomo: e allora finalmente la sua lingua, non più irta, per così dire, aspra, scabra, ma levigata, spedita, flessibile, insinuan-

gata, expedita, flexilis, per aures molliter illapsa tum demum pro imperio in audientium animis dominari. [7]

Verum ut ad inchoatam orationem regrediar, quid ni iuuet auditores raptim diversas terrarum oras circumvehi, variasque apud varios populos pronuntiationis intemperias minime otiosa curiositate explorare. Ephraimitae ab caeteris Israelidis litterae *Scin* carentia malo ipsorum fato distincti. Sinenses canina littera, Lavenses in Asia trans Gangem positi et hac et liquida *Lamda* deficiuntur. Childiani in Caledonio Oceano unam inter Hebridis insulam incolentes liquidis omnibus pronuntians omnino impares. Littera *Phi* si Hontano credimus nulli ex Canadianis gentibus cognita. Hurones, quod magis mirere, Arctoe Americae populi carent labialibus litteris ita ut nunquam labra in colloquendo intercludant. Hottentotos, Africae gentem quae prae ceteris in Austrum vergit, balborum populum dixeris, tam aspere linguam palato affricant, tam prave distortent; Aethiopica lingua, eiusque praecipua dialectus Amharica septem donatur litteris soni Europaeis plane ignotissimi, vocales inconditae atque horridae ut audientes terreant; prorsus Aethiopum soni, Ludolpho teste, cum tetro nationis colore mire consentiunt. Fertur etiam in Africa gens aliqua esse *εγγαστριμυθος* ita ut vocem ex infimo ventre videatur effundere: quae quidem subterranea pronuntians ratio ad terrorem incutiendum mirifice facta in Europa etiam aliquando ab iis praestigiatoribus affectata qui sese commodos malorum Geniorum hospites profitentur, eiusque hospitii pretium, non ab Geniis ipsis sed ab hiantis popelli oculis bellissime aeruscant. Iam vocalium apud Europaeos ipsos nomina eadem, soni saepe aut permutati aut dissimiles, ex quo fit ut eadem vocabula in diversarum gentium labris diversa existimes. Galli, Germani, Angli si Latinum aliquid recitent, Italico homini Latini sermonis gnaro, in caeteris hospiti loqui lapides videantur. Porro singulis populis in aspirationibus, accentibus, sibilis mira diversitas. Explodunt Angli singula verba e labris cum sibilo, Florentini, ut Italos etiam attingam, in infimum gutturem cum aspiratione detrudunt: Neapolitanos audire est in familiaribus colloquiis repente syllabam aliquam sine causa, non sine audientium risu improvise eiulatu in altum attollere, postremo singulae gentes ne longior sim, vocem unaquaeque sibi propriis neque cum altera communicandis flexionibus vibrant aut crispant.

De varia variorum populorum pronuntiatione

dosi con dolcezza nelle orecchie, dominò imperiosamente gli animi degli ascoltatori. [7]

Ma per ritornare al discorso che avevo iniziato¹⁹, ascoltatori, perché non dovrebbe essere utile fare un rapido giro nelle diverse regioni del mondo ed esplorare con curiosità per niente oziosa le varie irregolarità della pronuncia presso i vari popoli? Gli efraimiti si distinguevano per loro mala sorte dagli altri israeliti per la carenza della lettera *Schin*²⁰. I cinesi sono privi della lettera canina²¹, ai lavensi, situati in Asia oltre il Gange, mancano sia questa che la liquida *Lambda*²². I childiani che abitano una delle isole Ebridi nell'oceano Caledonio sono completamente incapaci di pronunciare tutte le liquide. La lettera *Phi*, se crediamo al Lahontan, non è nota a nessun popolo canadese. Cosa che desta più stupore, gli uroni, popolazioni dell'America settentrionale, sono privi delle lettere labiali, al punto che parlando non chiudono mai le labbra. Gli ottentotti, la gente dell'Africa che più di tutte le altre è rivolta verso Austro, li diresti un popolo di balbuzienti tanto aspramente fregano la lingua contro il palato, tanto malamente storpiano i suoni²³. La lingua etiopica col suo dialetto principale, l'Amarico, è dotata di sette lettere dal suono del tutto ignoto agli europei; vocali rozze e scontrose, da spaventare chi le ascolta: davvero i suoni degli etiopi, secondo la testimonianza del Ludolf, si accordano straordinariamente all'orrido colore della nazione. Si dice anche che in Africa ci sia qualche popolo *engastrímythos*, che sembra far uscire la voce dalla profondità del ventre: e questo modo cavernoso di pronunciare, prodotto in maniera meravigliosa allo scopo di incutere terrore, viene talvolta affettato anche in Europa da parte di quei ciarlatani che si professano ospiti accomodanti di Geni maligni, e con grande disinvoltura vanno mendicando il compenso di una tale ospitalità non dagli stessi Geni, ma dalle cassette del popolino che rimane a bocca aperta. Ora, presso gli stessi europei i nomi delle vocali sono gli stessi, i suoni spesso o completamente cambiati o dissimili, dal che dipende che le stesse parole possano apparire diverse sulle labbra di genti diverse. Se i francesi, i tedeschi, gli inglesi leggono qualcosa di latino, sembrano a un italiano che sia pratico della lingua latina ma inesperto delle altre parlare duro come i sassi. Inoltre tra i diversi popoli ci sono differenze straordinarie nelle aspirazioni, negli accenti, nei sibili. Gli inglesi gettano fuori dalle labbra le singole parole con un sibilo, i fiorentini (per parlare anche degli italiani) le cacciano con l'aspirazione nel profondo della gola; i napoletani capita di sentirli nelle conversazioni familiari levare in alto senza motivo una qualche sillaba con un lamento repentino, non senza il riso degli ascoltatori; in definitiva, per non dilungarmi troppo, le singole genti vibrano o increspano la voce ciascuna con inflessioni che sono a lei proprie e non condivisibili con un'altra.

La varia pronuncia dei vari popoli

Hae omnes quas hactenus recensuimus pronunciationis discrepantiae, quoniam effectus sine causa nullus est, indicant aliquam in subtiliore vocalis organi textura diversitatem ab caeli temperie profectam. Nimirum aer, aquae, terrestres halitus, ciborum genera, ut omittam naturam longe potentissimam efficere ut fibrarum aliae aut debilitentur aut roborentur, aliae constringantur corrugenturque, aliae relaxentur ac protrahantur. Itaque cum videamus vocabula in multiplici regionum populorumque peragracione quo propius ad Septentrionem accedunt labialibus sibilis, quo magis in Austrum vergunt gutturalibus aspirationibus praegravari, arguimus in Arctois hominibus externas vocalis machinae oras, in Australibus intrinsecas tubi extremitates promptiore mobilitate et flexilitate donatas. Haec quae facile docti speculatoris oculos effugerint arripit auris et sentit, ita organum organo, studium studio iuvatur ac regitur; ita linguarum peritia ad Anatomicam historiam aliquid confert.

Porro huiusmodi observatio quae pluribus momenti videatur exigui ad alias fortasse multo graviores et animadversione dignissimas gradum fecerit. Si enim est aliqua in loquela instrumentis diversitas neque visu neque tactu agnoscenda quam tamen certi et constantes sequuntur effectus, quid ni suspicemur et in praestantium membrorum, et in praecipuorum viscerum fabrica inesse quamquam subtilissimam atque imperscrutabilem diversitatem quae sentiendi ac percipiendi vim peculiari aliqua ratione flectat ac dirigat, quaeque humani animi actus non invalido momento possit impellere? quid ni ex eiusmodi causa putemus factum, ut nationes aliquae in certas consuetudines pronae a certis abhorreant, ut hae ad concessum humanae naturae perfectionis gradum citato cursu rapiantur, illae ab eo multis adhuc post saeculis absint longissime aeternaeque fortasse infantiae damnatae non excitabili rationis stupore obtorpescant? Quod si ita est iam illa barbarorum et silvestrium populorum exempla in quibus recentes periculosarum opinionum amatores sibi mirifice placent, et e quibus somnias quasdam naturae leges eliciunt quas super nostrarum consuetudinum ruinas altissime gaudent attollere per se ipsa dilabuntur et corruunt, cum eae fortasse gentes arcana physicae conformationis vi a cultioribus populis tam longe distent quam ab iis animantium greges, earumque natura sit fortasse quasi proportionalis aliqua media inter humanitatem et feritatem censenda.

Praetera haec ipsa de qua loquimur mechanica linguarum structura

Tutte queste discordanze nella pronuncia che abbiamo fin qui passato in rassegna, dal momento che non c'è effetto senza causa, rivelano nella struttura più fine della macchina vocale qualche diversità che dipende dal clima²⁴. Non c'è dubbio che l'aria, le acque, le esalazioni della terra, il tipo di alimentazione, per lasciar da parte la natura, di gran lunga il fattore più importante, abbiano fatto in modo che alcune fibre siano o indebolite o rafforzate, alcune vengano contratte e corrugate, altre rilasciate e distese. E quindi, vedendo che i vocaboli attraversando molteplici regioni e popoli si fanno via via più carichi di sibili labiali quanto più si avvicinano al Settentrione, di aspirazioni gutturali quanto più volgono all'Austro, ne deduciamo che negli uomini settentrionali sono dotate di una più pronta mobilità e flessibilità le parti esterne della macchina vocale, negli australi le estremità interne del tubo. Questi fenomeni, che facilmente possono sfuggire agli occhi anche di un dotto osservatore, l'orecchio li afferra e li percepisce: così un organo ne aiuta e guida un altro, uno studio ne aiuta e guida un altro; così la conoscenza delle lingue porta un contributo alla storia anatomica.

Inoltre, una tale osservazione, che ai più potrà apparire di scarso rilievo, potrebbe forse aprire la strada ad altre molto più importanti e degnissime di attenzione. Se infatti esiste negli strumenti del linguaggio una qualche difformità che non è accessibile né alla vista né al tatto, ma da cui conseguono effetti certi e costanti, perché non dovremmo sospettare che anche nella struttura delle membra più importanti e dei principali organi interni ci sia una qualche sottilissima e imperscrutabile difformità che possa piegare e dirigere in un qualche modo specifico la facoltà di sentire e percepire, e stimolare le attività dell'animo umano con un impulso non privo di forza? Perché non dovremmo ritenere che sia per una causa di questo tipo se alcune nazioni sono inclini a certe consuetudini e ne aborriscono altre, se queste si precipitano in rapida corsa a raggiungere il grado di perfezione che è concesso all'umana natura, quelle dopo molti secoli ne sono ancora lontanissime, e giacciono in una condizione di insanabile torpore della ragione, condannate forse a un'infanzia eterna? E se le cose stanno così, ecco che crollano rovinosamente da sé quegli esempi di popoli barbari e selvaggi di cui si compiacciono straordinariamente i recenti amatori di opinioni pericolose, e dai quali ricavano certe immaginarie leggi di natura che si divertono a innalzare altissime sopra le rovine delle nostre consuetudini, dal momento che forse, in virtù della forza arcana della conformazione fisica, quelle genti distano dai popoli più civilizzati tanto quanto da essi distano le greggi degli animali, e la loro natura va forse considerata una sorta di medio proporzionale tra lo stato umano e quello ferino²⁵.

Inoltre, questa stessa struttura meccanica delle lingue di cui ragioniamo

non caret aliquo cum populorum ingeniis et moribus nexu. Latinarum vocum textura, mascula, simplex, solidis litteris sine duritate compacta sedatae Romanorum fortitudini apte respondet; Hispanorum verba sonora, polysyllaba, cothurnata nationis supercilium et tumidam gravitatem ostentant: asperarum litterarum concursus ac dura collisio qua septentrionales linguae insuaviter in aures nostras impingunt indicat subesse animis agreste aliquid ac rude, neque mentes satis adhuc eleganti institutione mollitas nativam ferociam exuisse: contra mollium litterarum usus et consonarum cum vocalibus iucunda ac temperata permixtio amoenam ingenii mollitudinem et mores politis artibus iamdudum excultos ostendit quales in Italis cernimus: quos inter Venetorum loquela in qua nihil absonum, molestum, nimium, quae aperta expedita, blanda in omnium populorum aures suaviter et gratissime illabitur per se ipsa candidos gentis animos et mitissimam humanitatem praesefert. Cuius eximiae Venetorum indolis quae in Principibus civitatis viris praecipue cernitur luculentissimum vel in te uno conspicamur ac deosculamur exemplum, Hieronyme Iustiniane, Praetor egregie, in quo praeter ceteras virtutes quae tibi in regunda provincia sese ad nutum continuo sistunt, tanta eminent ac tam delenifica humanitas ut te omnes ad obtinendum in animos imperium dedita opera ab natura factum et compositum fateantur.

non è priva di un qualche legame con gli ingegni e i costumi dei popoli. La testura delle voci latine, virile, semplice, assemblata senza durezza con lettere solide, corrisponde bene alla forza pacata dei romani; le parole degli spagnoli, sonore, polisillabiche, coturnate, manifestano il carattere supercilioso e la tumida gravità della nazione; l'incontro e la dura collisione di lettere aspre con cui le lingue settentrionali urtano sgradevolmente le nostre orecchie denuncia che c'è negli animi qualcosa di agreste e rozzo, e che le menti non addolcite abbastanza da una raffinata educazione non si sono ancora spogliate della nativa ferocia: al contrario, l'impiego di lettere dolci e l'equilibrata e gradevole mescolanza di vocali e consonanti rivela una amena dolcezza di ingegno e costumi già da tempo ingentiliti da arti raffinate, quali li vediamo negli italiani²⁶. E tra questi, la lingua dei veneti, in cui nulla c'è di stonato, di molesto, di eccessivo, che scivola chiara, spedita, carezzevole nelle orecchie di tutti i popoli con dolcezza e piacere, mostra di per sé stessa gli animi sinceri e la mitissima umanità di quella gente. E di tale eccellente indole dei veneti, che soprattutto si coglie nei cittadini più eminenti, vediamo e lodiamo un esempio luminosissimo già soltanto in te, Girolamo Giustinian²⁷, pretore egregio, nel quale, in aggiunta alle altre virtù di cui disponi in ogni momento e prontamente nel reggere la provincia, si mostra una umanità tanto grande e seducente che tutti devono riconoscere che la natura ti ha creato e predisposto apposta perché tu detenga l'autorità sugli animi.

Note

¹ I numeri in apice tra parentesi quadre corrispondono a zone di testo cassate nel manoscritto e che si trovano trascritte nella *Nota ai testi*, a cui rimando anche per una spiegazione delle ragioni che motivano questa scelta eterogenea rispetto agli altri testi.

² Si riferisce alle istituzioni di lingua greca, come è ribadito anche di seguito: «quod in elementaribus Graecorum litteris est mihi [...] immorandum».

³ Da qui e fin dentro alle parti soppresse ([¹] e [²]) riprende, spesso alla lettera, passaggi del *De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam* (qui alle pp. 102-3).

⁴ Prometeo.

⁵ Inizia da qui una ripresa sistematica, con scorciature e salti anche cospicui ma per lo più letterale, dalla Lezione 20 del *Corso sulla lingua ebraica* (cfr. sopra, pp. 134-35 sgg.).

⁶ Si riferisce alla scrittura geroglifica, su cui cfr. già *De naturali linguarum explicatione*, Lezione III, pp. 214-15 e n. 54.

⁷ L'invenzione rispettivamente della scrittura alfabetica e della stampa vengono assunte a spartiacque di due epoche fondamentali della storia cognitiva dell'uomo. Altre le nozioni di *infanzia*, *adolescenza*, *età adulta* sono attribuite sulla scorta di De Brosses alle lingue: cfr. ad es. sopra, pp. 206-7, 220-21, 231 n. 38, ecc.

⁸ Esaurita la digressione sulla scrittura, interpolata in *R*₁ con un foglio a sé, si riprende il filo del discorso sulla diversità dei suoni nelle lingue. Riparte insieme anche la copiatura di passi della lezione 20 del corso sull'ebraico, che si protrae in modo desultorio fino a fine capoverso (cfr. sopra, pp. 142-43).

⁹ Le ultime tre frasi (da *Si può dire che*) riprendono alla lettera un brano della lezione 21 del *Corso sulla lingua ebraica* (cfr. sopra, pp. 150-51, e relative note).

¹⁰ Per l'episodio biblico, cfr. sopra, *Corso sulla lingua ebraica*, Lezione 20, pp. 134-35 e n. 27.

¹¹ Il resoconto va confrontato con la *Preface historique* premessa dal francese Jacques de Tournell (1656-1714) alla sua traduzione delle *Filippiche* di Demostene del 1707, che Cesarotti riproduce in apertura al primo tomo della sua propria traduzione uscito nel 1774 (*Prefazione storica all'opera di Demostene tradotta dal francese del signor Tournell*, poi in *Opere* XXIII: cfr. in particolare le pp. 85-88); oltre che naturalmente col racconto di Plutarco citato poco oltre.

¹² Cioè la *rho* di ῥητορικὴ (τέχνη): Demostene soffriva infatti di una particolare forma di dislalia, detta *rotacismo*, che gli impediva di pronunciare in modo corretto il fonema /r/. Riprende Cicerone, *De Oratore* I 260: «Atheniensem Demosthenem, in quo tantum studium fuisse tantusque labor dicitur, ut primum impedimenta naturae diligentia industriaque superaret, cumque ita balbus esset, ut eius ipsius artis, cui studeret, primam litteram non posset dicere, perfecit meditando, ut nemo planius esse locutus putaretur».

¹³ Sapeva, cioè, di veglie notturne, con riferimento a Plutarco, *Vite, Demostene* 8 4. Demostene rifiutava di improvvisare, anche quando in assemblea il popolo lo chiamava a gran voce, «perciò molti oratori lo schernivano, e Pitea ironicamente disse che i suoi discorsi sapevano di lucerna» (trad. di D. Magnino).

¹⁴ Per godere più a lungo dei piaceri con Alcmena, Zeus prolungò la notte facendola durare il triplo o più: dalla loro unione nacque Ercole.

¹⁵ Callistrato di Afidna, oratore e importante uomo politico ateniese della prima metà del IV sec. a.C., e Leodamante, allievo di Isocrate, suo accusatore in occasione del processo che giudicò Callistrato responsabile della sconfitta inflitta ad Atene da Tebe nel 366, uno degli episodi del declino della potenza ateniese. Callistrato venne giustiziato nel 355, all'incirca quando Demostene si affacciava alla vita pubblica.

¹⁶ Cfr. *Vite, Demostene* 6 5 (e per l'episodio successivo dell'attore Satiro, *ibidem*, 7 1-5).

¹⁷ Cfr. *Il VI* 202: «ὄν θυμὸν κατέδων, πάτων ἀνθρώπων ἀλγειῶν» (trad. a testo di R. Calzecchi Onesti).

¹⁸ Usato per preservare dalla corruzione le cose, in particolare i libri.

¹⁹ Viene nuovamente ripreso il filo del discorso sulla diversità del repertorio fonetico presso i differenti popoli, interrotto dalla digressione sui difetti della pronuncia coi relativi *exempla* degli ebraimiti e di Demostene corrispondente al frammento *De incommodis ex prava pronuntiatione ortis*. Riprende di conseguenza anche la copiatura letterale di estratti della lezione 20. Il primo stralcio si protrae con adattamenti minimi dalla prossima frase fin quasi alla fine del capoverso: cfr. sopra, *Corso sulla lingua ebraica*, pp. 134-37.

²⁰ Per l'episodio, cfr. sopra, n. 13: la ripresa di un episodio già citato serve a ricucire il discorso dopo l'inserito digressivo appena chiuso. Cesarotti aveva inizialmente scritto «Ephraimitas ab caeteris Israelidis litterae *Scin* carentia malo ipsorum fato distinctos modo indicavimus», con una connessione esplicita poi depennata: Barbieri in *Op* ha soppresso l'intera frase, probabilmente giudicandola un pleonasma (cfr. *Nota ai testi*, p. 494n.).

²¹ Ossia la *r*.

²² Probabilmente gli abitanti di Giava (*Javenses*), secondo quanto già ipotizzato nel *Corso sulla lingua ebraica*, Lezione 20, pp. 134-35 e n. 30.

²³ Per questi riferimenti, come pure per il successivo ai popoli "ventriloqui", cfr. *ivi*, nn. 31-34.

²⁴ Cfr. ancora la lezione 20 del *Corso sulla lingua ebraica*, pp. 142-43: dalla prossima frase e fino alla penultima frase del capoverso («mobilitate et flexilitate donatas») la ripresa è letterale, con omissioni.

²⁵ L'attacco a Rousseau (su cui cfr. il cappello introduttivo) si avvale dell'argomento di una possibile inferiorità biologica delle popolazioni "selvagge": per questo atteggiamento, tipico dell'il-

luminismo italiano, cfr. FERRONE 1986.

²⁶ Serie di luoghi comuni, che riprende argomentazioni risalenti addirittura agli anni del Seminario vescovile: cfr. *De Latinae linguae laudibus* (sopra, pp. 32-35).

²⁷ Senatore e figura di spicco dello schieramento riformista, Girolamo Giustinian (1721-1791) ricoprì numerosi e importanti incarichi: prima nell'amministrazione della terraferma, poi come ambasciatore della Repubblica, infine in diverse magistrature centrali della Serenissima, tra cui (a diverse riprese tra il 1775 e il 1788) quella dei Riformatori dello Studio di Padova (cfr. il cappello introduttivo). Su di lui si veda GULLINO 2001.

3. *Due frammenti sull'etimologia*

In assenza tanto di elementi interni quanto di riscontri manoscritti, è impossibile stabilire da dove siano stati estratti e quando siano stati composti questi due brevi testi, che Barbieri pubblica tra gli *Excerpta nonnulla* in appendice alla sua edizione. Si tratta evidentemente di frammenti di lezioni (il secondo allude a un ciclo apertosi sul tema dell'origine del linguaggio) di taglio non tecnico ma piuttosto panoramico e divulgativo: il docente sorvola con eleganza sulla materia, alludendo per cenni a concetti altrove sviluppati in modo più analitico. È possibile (ma non documentabile) che l'origine di questi ritagli sia analoga a quella dei precedenti pubblicati da Barbieri: che possa cioè essere fatta risalire a un'intenzione d'autore, magari legata a una sorta di volontà autoantologica.

I due frammenti risultano di fatto prossimi per argomento e in qualche modo complementari, fino al punto di poter essere letti uno di seguito all'altro, il primo concludendosi sul tema delle radici, approfondito poi dal secondo. Ancora: il primo guarda al percorso progressivo dell'intelligenza riscontrabile nella catena delle derivazioni verbali, il secondo specularmente al percorso di risalita alle origini attraverso l'analisi comparata degli elementi radicali delle parole. Entrambi, infine, toccano due cavalli di battaglia dell'insegnamento cesarottiano, ossia rispettivamente l'importanza di una etimologia "filosofica", e la tematica leibniziana e paleocomparatista delle radici e delle famiglie linguistiche, più delibata a dire il vero che veramente approfondita. Si tratta di temi che si trovavano sviluppati organicamente nel *De naturali linguarum explicatione*, a cui si può dunque senz'altro rinviare.

3.1. *De multiplici usu derivationum*

Sed locutionibus et verbis praestat multiplici usu derivatio, quippe eius ope non primaevas modo ideas, sed arcanos idearum nexus, incertos intelligentiae gressus, ac propemodum itinerariam mentis tabulam conspicamur. Ea ergo duplex, quarum alteram intrinsecam appellare licet, extrinsecam alteram. Ea est cum verbi origo ab nativa lingua, haec cum ab aliena deducitur. Enimvero si pergratum esset Periegetae Geographo sequi sinuosum fluminis lapsum, quod ex obscuro primum et ignobili antro prosiliens tenuique vena subserpens, auxiliaribus deinceps undis auctum ac tumidum, modo continuo rectoque cursu latiore expatiatur alveo, modo negatam sibi viam vi aperiat ripasque invadat non suas, aut in multiplices rivos diductum et capitis immemor, regiones longissime dissitas pervagetur; quanta, per fidem vestram, et quam exquisita delectatione perfundi decet philosophum hominem per humanae mentis ideas peregrinantem, seseque per huiusmodi labyrinthum vulgo inextricabilem erudita analysi, quasi Ariadne filio, sollertissime revolventem? dum in verborum derivationibus prospicit animi peregrinantis vestigia interdum expressiora, interdum levissima ac prope evanida, aversa, transversa, intercisa, multimodis gressibus et regressibus interturbata; dum observat animum modo recta via incedentem ex legitimo idearum nexu legitimam quoque verborum sobolem propagare, primaeavam originem clarissimis notis testantem, modo deviis itineribus inconsulto impetu abductum quasi ex vulgivaga Venere genuinae soboli adulterinos vocum faetus adiungere, et affinis et vetustae matri familias aegerrime cognoscendos; dum animadvertit ut mens e peculiaribus ad generalia conscendat, rursusque ab eorum fastigio ad peculiaria delabatur, ut physicarum rerum notis metaphysicas et morales ideas signet atque imprimat, ab rusticis urbana, ab rudibus magnifica, ab naturalibus artificiosa vocabula sollerter educat, ut e propriis translata effingat, et translata rursus convertat in propria; ut demum levi analogia ducta diffformes notiones eidem vocabulorum classi subiecerit, ex singulis postea vocabulis novas notionum classes eliciat, eidem mechanicae articulationi subiecendas, ita ut quae primitus derivata erant nomina in primitivorum naturam transeant, et licet vocabula longissimis spatiis distracta radici constanter adhaereant, ideae tamen non nisi cum proxime praecedenti nectantur.

3.1. *Sulla molteplice utilità delle derivazioni*

Più delle locuzioni e delle parole, è tuttavia importante per la sua molteplice utilità la derivazione¹: grazie a essa, infatti, possiamo osservare non solo le idee originarie, ma i collegamenti reconditi tra le idee, i passi incerti dell'intelligenza, e quasi l'itinerario di viaggio della mente. Essa è dunque di due generi: uno lo si può definire intrinseco, l'altro estrinseco. Si ha il primo quando l'origine di una parola viene dedotta dalla lingua nativa, il secondo quando viene dedotta da una lingua straniera. E in realtà, se è grande il piacere che prova il geografo periegeta nel seguire il corso sinuoso di un fiume, il quale sgorgando in principio da un antro umile e oscuro, con un filo d'acqua che serpeggia nascosto, viene poi accresciuto e gonfiato dall'apporto di altre acque, finché arriva talvolta a spaziare con corso rettilineo e regolare in un alveo abbastanza largo, talaltra, trovandosi negata la via, se la apre con forza invadendo sponde non sue, oppure si disperde in regioni lontanissime tra loro, deviato in tanti canali, immemore della sorgente; quanto grande, in fede vostra, e quanto squisito deve essere il piacere che invade il filosofo che viaggia attraverso le idee della mente umana, e con grande perizia si aggira per un tale labirinto inestricabile al volgo guidato dal filo d'Arianna dell'analisi erudita? Che nelle derivazioni delle parole scorge le tracce lasciate dall'animo nel suo peregrinare, ora più evidenti ora leggerissime e quasi prossime a svanire, rivolte in direzione opposta, oblique, interrotte, intralciate da svariati passi che vanno avanti e indietro. Che osserva l'animo avanzare ora per via retta, propagando da un'unione legittima di idee una prole altrettanto legittima di parole, che testimonia in modo inequivocabile della propria origine primigenia; ora, trascinato fuori strada da uno slancio incontrollato, affiancare alla prole genuina voci adulterine, quasi il frutto di una Venere irrequieta, che solo con grande fatica possono essere riconosciute e dai parenti e dall'antica madre. Che prende consapevolezza di come la mente risalga dal particolare al generale, per poi dalla sommità di quest'ultimo ridiscendere nuovamente al particolare; di come segni e imprima le idee metafisiche e morali con l'impronta delle cose materiali; di come faccia nascere ingegnosamente dai vocaboli rustici quelli urbani, da quelli rozzi i magnifici, da quelli naturali gli artificiosi; di come fabbrichi i vocaboli traslati dai propri, per poi di nuovo convertire i traslati in propri; di come infine guidata da analogie superficiali abbia associato nozioni difformi entro la medesima classe di vocaboli, per poi estrarre dai singoli vocaboli nuove classi di nozioni, destinate a essere sottoposte alla stessa meccanica propagginazione, finché quelli che in origine erano nomi derivati assumono la natura di primitivi; e di come, per quanto i vocaboli aderiscano fermamente alla radice anche quando sono separati da grandi distanze, le idee non si colleghino tuttavia se non con l'idea che immediatamente precede.

3.2. *De ethymologia et radicibus verborum*

.... Quocirca qui philosophico instructus ingenio Ethymologiae ope per verborum origines circumducitur, is iter ingreditur usibus, moribus, opinionibus, permixtis veritati erroribus longe lateque interspersum, quod ille iucundissime relegat, et unde ea referat, quae magno mehercule cum foenore peregrinationis labores rependant. Quod si singula vocabula quasi in articulos resecaere lubeat, comperiemus tunc pleraque omnia quae primitiva et simplicia videbantur derivata esse et composita; tum repetitis sectionibus eo tandem analytica methodo deveniemus, unde nos synthetica usi iam a disputationum nostrarum initio linguas omnes ortas, et confabricatas ostendimus. Intelligitis, opinor, me iam de radicibus verba facere, hoc est de primigeniis illis, atque organicis vocibus monosyllaba articulatione constantibus, quae aut certorum corporum sonos imitatae, aut eos quoquo pacto analogis aliqua comparatione applicantes, naturali aut tralatitia onomatopeia res exprimunt, et per aures, quae iis unice sunt perviae, species oculis obiectas inanimum invehant. Sanesi quis singularum linguarum verba omnibus protractionibus et additamentis expolianda suscipiat, videbit is nihil tandem superesse praeter organicas hasce radices, nativa videlicet linguarum germina, germinibus rerum aequae indelebilia ac fecunda, videbit eas vi vegetabili instructas paulatim succrescere, et incomposita propaginum sylvae latissime luxuriari; observabit omnigenas linguas vocabulis, derivatione, terminationibus mirifice discrepantes, radicum tamen et sono et sensu, multo magis quam vulgo creditur, esse consimiles, cum plerumque radicales eiusdem organi litterae nulla re alia, nisi asperiore aut leniore spiritu distent; ita ut parum absit quin ex iis undequaque collectis, adiecta etiam congerie primitivorum vocabulorum radicibus proxime inhaerentium, vere naturalem linguam eruere liceat, quae nusquam usurpata, ubivis tamen existat, et ut elementa in compositis corporibus latitet: animadvertet denique huiusmodi articulationes peculiari rei connotandae primum addictas, processu temporis ab singularibus ad analogarum rerum classes et genera esse protentas, ut radices id linguis fierent, quod abstractae notiones menti, commune videlicet punctum, unde vocabula omnia in familias distincta divergerent, quaemadmodum abstractae ideae commune sunt centrum, in quod omnes analogarum idearum quasi radii convergunt.

3.2. *Sull'etimologia e le radici delle parole*

.... Di conseguenza, chi armato di ingegno filosofico si aggira intorno all'origine delle parole aiutato dall'etimologia si mette su una strada costellata da ogni parte di usi, costumi, opinioni, errori mescolati a verità, che può percorrere traendone grande diletto, e da cui può ricavare beni che ripagheranno con lauti interessi, per Giove!, le fatiche del viaggio. Perché se si volessero sezionare i singoli vocaboli nelle loro articolazioni, si troverebbe allora che quasi tutti quei vocaboli che apparivano primitivi e semplici sono derivati e composti; reiterando allora le sezioni, si arriverebbe alla fine attraverso il metodo analitico a quel punto dal quale già fin dall'inizio delle nostre lezioni abbiamo mostrato, servendoci di un metodo sintetico, essere sorte ed essersi formate tutte le lingue. Capite, immagino, che è ormai delle radici che sto parlando, cioè di quelle voci primigenie e organiche, costituite da un'articolazione monosillaba, che o imitando i suoni di certi corpi, o applicando in un modo qualsiasi questi suoni ad altri corpi analoghi per via di qualche comparazione, esprimono la cosa attraverso una onomatopea naturale o traslata, e passando per le orecchie, unica via da loro percorribile, portano fin dentro all'animo le apparenze che si mostrano agli occhi². Non c'è dubbio che se uno si mettesse a spogliare le parole di ogni lingua di tutti i prolungamenti e le aggiunte, vedrebbe che null'altro rimane se non queste radici organiche, che evidentemente sono i germi naturali delle lingue, indelebili e fecondi al pari dei germi delle cose: dotate di una forza vegetativa, le vedrebbe un po' alla volta crescere, fino a propagarsi in una selva lussureggiante e disordinata; osserverebbe come le lingue d'ogni genere, incredibilmente diverse per vocaboli, derivazione, terminazioni, siano tuttavia per il suono e il senso delle radici molto più simili tra loro di quanto comunemente si creda, differenziandosi le lettere radicali prodotte da un medesimo organo per lo più in null'altro se non uno spirito più aspro o più dolce. Così che poco mancherebbe che da queste radici ovunque raccolte, aggiungendo anche la massa dei vocaboli primitivi che aderiscono da presso alle radici, si arrivi davvero a ricavare una lingua naturale, non usata in alcun luogo e tuttavia reperibile ovunque, nascosta come gli elementi nei corpi composti. Si accorgerebbe infine che queste articolazioni, adibite dapprima a denotare oggetti particolari, furono col passare del tempo estese dagli oggetti singoli alle classi e ai generi di cose tra loro analoghe, in modo che le radici divenissero ciò che per la mente sono le nozioni astratte, ossia il punto comune da cui tutti i vocaboli si diramano, distinguendosi in famiglie: allo stesso modo in cui le idee astratte sono il centro comune verso cui convergono tutti i raggi, per così dire, delle idee tra loro analoghe.

Note

¹ *Scil.* nel senso di 'etimologia', 'ricerca etimologica'.

² Compendio del processo di formazione delle lingue ricostruito con maggiore ampiezza (sulla scorta di De Brosses) tra la prima e la seconda *acroasis* del *De naturali linguarum explicatione*: cfr. sopra, pp. 202-3 sgg.

4. *Exordium orationis habitae pro studiorum instauratione*

Il testo, già ampiamente citato nelle pagine precedenti, è l'ultimo degli *Excerpta nonnulla* pubblicati da Barbieri in appendice al volume *Op.* Come si ricava dal titolo, si tratta dell'esordio di una prolusione pubblica pronunciato in occasione dei trent'anni dall'esordio di Cesarotti sulla cattedra: più esattamente, dal fatto che Cesarotti non menzioni l'ebraico e parli di «*publicae acroases*» facendo pensare a un parallelo insegnamento privato, sembra lecito dedurre che il punto di avvio di questo percorso trentennale vada collocato nel 1771, quando si inaugura la didattica per cicli annuali di lezioni. Saremmo quindi nel 1801¹. Il discorso traccia in effetti un panorama retrospettivo di trent'anni di *acroases* pubbliche, menzionando per sommi capi gli argomenti trattati e la loro reciproca connessione, e disponendo il tutto lungo una linea coerente e organica. Ne scaturisce l'immagine di un discorso sul linguaggio e le lingue protrattosi attraverso i decenni in modo ininterrotto, coeso e articolato: un edificio ambizioso in cui si riconoscono facilmente, innestati in una matrice sensista-condillachiana di fondo, spunti peculiarmente cesarottiani e vari temi emersi nei corsi universitari editi nelle pagine precedenti. L'importanza di questo testo consiste in effetti soprattutto nel fatto che ci fornisce una specie di mappa di trent'anni di attività didattica. Una mappa certo non del tutto affidabile, verosimilmente non esente da aggiustamenti *ex post* al fine di restituire un'immagine di coerenza e sistematicità pressoché perfette, ma su cui con tutte le cautele del caso possiamo provare a sistemare i singoli frammenti rimasti dell'insegnamento universitario di Cesarotti: sia per definirne la collocazione tematica e cronologica, come si è ampiamente cercato di fare nelle pagine precedenti, sia per capire quali e quanto estese siano le perdite o comunque le lacune di quella che a buon diritto si può considerare l'opera di una vita.

¹ Meno coerente col quadro sarebbe una datazione più alta, al 1799, ovvero trent'anni a partire dall'ingresso in Università (1769).

Exordium orationis habitae pro studiorum instauratione

Tricesimum iam annum in Graecis litteris tradendis exerciti, et potiores amplissimae provinciae partes non otiosis erroribus circumvagati, iamque attactis non semel finibus, ius fasque ducimus nonnihil ad metam subsistentes decursa hactenus spatia respectare animo, et peregrinationis nostrae rationem paucis evolvere, emensa deinceps curricula certiore gressu et molliore itinere remensuri. Relictis ergo, ut rem planius eloquar, molestis Gramaticorum senticetis, omnem tractationem nostram in duas potissimum partes tribuimus, philosophicam alteram, alteram litterariam, rati videlicet linguarum quotquot sunt omnium peritiam Philosophiae luminibus et litteraturae gustu defectam picarum potius et psittacorum gloriam censendam esse quam hominum. Iam itaque naturae impulsibus cum vocalis machinae structura comparatis atque compositis, non nulla primum a nobis de naturali loquelaee explicatione, de primaevo humanitatis idiomate, de complurium linguarum ad primaevae titulum obtinendum supposititiis aut speciosis nominibus, exercendi magis quam pronunciandi iudicii gratia, disputata. Tum illud commonstrandum sumpsimus, duplex apud quosque populos extitisse loquelaee genus, et varie sucessu temporum pro mentis habitu invaluisse, quorum alterum corporeum, rationale alterum rite appellaveris, illud sponte ex actionis lingua subolescens, et sensu quodammodo insculptum sensus alloquitur, hoc ex mentis evolutione lente profectum, idearum signis et compendiis distinctum, sese tantum intelligentiae commendat, poeticam ex eo emersisse linguae formam, ex hoc philosophicam, quae tamen processu temporis ex assiduo rationis et vitae usu in populi nec sentientis ore communi sermone proteritur, dum poetica species primaevae origini adhaerens inter phantasiae et affectuum aestus nullo Musarum auxilio passim erumpit: deinceps linguarum aetates, blaesam infantiam, fervidam adolescentiam, effetum senium, pauperiem, opes, luxum, vices, morbos, interitum eorumque causas irrepentes aut irrumpentes digessimus: postremo de arcana inter linguarum indolem et physicam ac moralem populorum constitutionem harmonia, deque variarum gentium moribus, usibus, opinionibus ex litterarum compositione, syntaxeos structura, vocabuli, translationibus, derivationibus, peculiari certarum loquutionum gratia sagaciter provideque eruendis non perfunctorie diseruimus; quae omnia quam amplam, frugiferam, alendis ingeniis aptissimam notionum et doctrinarum silvam ex sese effundant, nemo cui cor

Esordio di un'orazione pronunciata per la ripresa degli studi

Impegnati ormai da trent'anni a insegnare le lettere greche, avendo errato in giri non oziosi per le parti migliori di questa provincia e avendone toccato più di una volta i confini, ci sembra legittimo e giusto, sostando un po' sulla meta, volgerci indietro con l'animo a guardare gli spazi percorsi finora, e spiegare in breve la logica del nostro viaggio, rifacendo di nuovo con passo più sicuro e confortevole il percorso già fatto. Lasciati dunque, per parlare più apertamente, i molesti gineprai dei grammatici, abbiamo principalmente suddiviso ogni nostra trattazione in due parti, una filosofica e l'altra letteraria, ritenendo naturalmente che la conoscenza di tutte le lingue quante sono senza i lumi della filosofia e il gusto letterario sia da ritenersi piuttosto gloria delle gazze e dei pappagalli che degli uomini. Così, confrontati e composti gli impulsi della natura con la struttura della macchina vocale, abbiamo dapprima trattato un po' dell'evoluzione naturale del linguaggio, dell'idioma originario dell'umanità, dei titoli speciosi o finti messi avanti da molte lingue per ottenere il titolo di originaria: più per per stimolare il giudizio che per pronunciarlo¹. Dopo di che abbiamo preso a mostrare che presso ogni popolo sono esistiti due generi di linguaggio, e che questi si sono variamente rafforzati nel corso del tempo secondo la condizione della mente: di questi, l'uno si può correttamente chiamare corporeo, l'altro razionale; quello, sorto spontaneamente dal linguaggio d'azione e in qualche modo impresso nel senso, parla al senso, questo, prodotto lentamente dallo sviluppo della mente, formato di segni e di compendi delle idee, si affida alla sola intelligenza; da quello è emersa la forma poetica della lingua, da questo quella filosofica, la quale tuttavia col passare del tempo, con l'esercizio assiduo della ragione e della vita, viene inavvertitamente banalizzata dal discorso comune sulla bocca del popolo, mentre la forma poetica, che aderisce alla sorgente primitiva, erompe da ogni parte tra il ribollire della fantasia e degli affetti, senza alcun aiuto delle Muse. Abbiamo poi reso conto con ordine delle età delle lingue: l'infanzia balbettante, la fervida adolescenza, l'esauista vecchiaia; la povertà, le ricchezze, il lusso, le vicissitudini, le malattie, la morte e l'insinuarsi o l'irrompere delle loro cause. Infine abbiamo trattato non superficialmente dell'arcana armonia tra l'indole delle lingue e la costituzione fisica e morale dei popoli, e di come si possano ricavare con diligenza e sagacia dalla composizione delle lettere, dalla struttura della sintassi, dai vocaboli, dai traslati, dalle derivazioni, dalla peculiare grazia di certe locuzioni, i costumi, gli usi, le opinioni delle varie genti: tutte cose che chiunque abbia giudizio capisce facilmente da sé quale selva di nozioni e dottrine ampia, fruttifera, adattissi-

sapiat non facile per se ipsum intelligit.

Haec exsequuti, et ad alteram tractationis partem accedentes, incerta primum atque ancipiti Graecae linguae origine investigata, eam ab Phaenicia nequaquam inflexam ac derivatam, ut nonnullis visum fuerat, ex intrinsicis utriusque linguae notis evictum dedimus; neque tamen, in Graecorum lingua non aliqua Phaenicii idiomatis vestigia satis expressa depredimus, usque eo ut complures Graecanicas fabulas ex prava Phaeniciarum dictionum pronuntiatione et praeopostera interpretatione prognatas, sua illa mirifica specie prorsus exuere, et ad simplicem veritatis sensum revocare, Bochartum ducem sequentibus, non sine grata admiratione licuerit: atque in ea disquisitione iuvit aliquandiu in utilissima Ethymologiae arte tum defendenda tum illustranda immorari, et solidiores eiusdem canones in lucem proferre, quibus ad haec ferme tempora vulgo ignoratis ars omnis ab sequioris notae Grammaticis male mulcata ac distorta cordatis quidem, non satis tamen eruditis ac sagacibus, ludibrium debuit. Illud porro reputantes linguas et litteras mutuis officiis sese expolire ac perficere, ad earum incrementa explicanda consultissimum visum est, si trium eloquendi artium, per quas Graecorum nomen altissime emineat, philosophicam atque eruditam historiam persequeremur, adeoque universo Graecorum aevo in tres aetates tributo, et singulis peculiari eloquentiae specie subiecta, statuimus de nobilissimis in unaquaque scriptoribus censum agere, neque ingeniorum modo sed et animorum exhibere imaginem, itaque narrationem nostram pertexere, ut litteraria ac civilis Graecorum historia, et altera alteri, et utraque coniunctis luminibus, tum solidioris eruditionis tum sanae rationis progressibus facem praeberet.

Habetis indicata raptim summa ac potissima earum rerum fastigia quas publicis acroasibus delibandas aut evolvendas suscepimus: quae dum retractare aggredimur, et aliquid Graecae linguae studiis solemni more praefamur, liceat, auditores ornatissimi, in hac tricennali laborum nostrorum instauratione hoc ipso augurali die fausta nobis et secunda praesumere vestrae humanitatis auspicia, et securo animo quasi saecularem hymnum recinere, quem a nobis altera vice recinendum nemo expectaverit.

ma a nutrire gli ingegni facciano scaturire da sé.

Ciò fatto, ed entrando nell'altra parte della trattazione, investigata dapprima l'incerta e ambigua origine della lingua greca, abbiamo dato per dimostrato sulla base dei caratteri intrinseci alle due lingue che essa non è affatto derivata per flessione dalla fenicia, come ad alcuni era parso; nondimeno abbiamo trovato nella lingua dei greci qualche traccia abbastanza evidente dell'idioma fenicio, al punto che è stato possibile, seguendo non senza grata ammirazione la guida di Bochart, spogliare del tutto di quella loro meravigliosa apparenza parecchie favole grecaniche, sorte da una cattiva pronuncia e da una interpretazione affrettata dei modi di dire fenici, e richiamarle al semplice senso della verità². E in questa investigazione è stato d'aiuto indugiare alquanto sia a illustrare che a difendere l'arte utilissima dell'etimologia, e metterne in luce i canoni più solidi, essendo i quali pressoché ignorati fin qui dal volgo, l'arte tutta, maltrattata e distorta dai grammatici di peggior conio, ha dovuto subire il ludibrio anche di quelli prudenti ma non tuttavia abbastanza eruditi e sagaci. Reputando poi che le lingue e le lettere si raffinano e perfezionano scambiandosi mutui servizi, è parso quantomai appropriato, per spiegare i loro sviluppi, perseguire una storia filosofica ed erudita delle tre arti della parola per cui il nome dei greci si è levato altissimo³, e così, suddivisa in tre età l'intera storia greca, e attribuita a ciascuna una peculiare specie di eloquenza, abbiamo stabilito di fare in ciascuna il censimento degli scrittori più nobili, e di mostrare l'immagine non solo degli ingegni, ma anche degli animi, e di tessere la nostra narrazione in modo tale che la storia civile e quella letteraria dei greci portassero luce sia l'una all'altra reciprocamente, sia insieme, coi lumi congiunti, ai progressi tanto di un'erudizione più solida, che di una sana ragione.

Eccovi sbrigativamente indicati i punti salienti e principalissimi degli argomenti che ci siamo fatti carico di toccare o di trattare con pubbliche lezioni: nell'accingerci a riprenderle in mano, e a pronunciare secondo l'uso solenne qualche parola di prefazione agli studi di lingua greca, ci sia permesso illustrissimi ascoltatori, in questo trentennale rinnovamento delle nostre fatiche, in questo stesso giorno augurale, presumere fausti e a noi favorevoli gli auspici della vostra umanità, e con animo sicuro intonare quasi un inno secolare, che nessuno si aspetterà doversi intonare da noi una seconda volta.

Note

¹ Si riconoscono facilmente le tracce di due testi, il *De naturali linguarum explicatione*, citato alla lettera, e il *De primaeva lingua*, attestato nel manoscritto *B*, e inedito (cfr. sopra, pp. 10, 13 e 17).

² Tra le lezioni di taglio mitologico qui ricordate dovrebbe rientrare il *De Eumolpo et de Cereris fabula*; le restanti lezioni attribuibili al 1778 (inedite, tramandate dal manoscritto *B*) riguardano l'importanza della lingua fenicia e la dignità dell'etimologia, tema menzionato poco sotto.

³ Si collocherà probabilmente a questa altezza il *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*.

NOTA AI TESTI

I testi legati all'insegnamento di Cesarotti prima al Seminario vescovile di Padova poi all'Università si trovano dispersi e spesso smembrati in diverse sedi. Spiccano per importanza e consistenza una raccolta a stampa (il XXXI volume delle *Opere* edito nel 1810) e due raccolte di testi manoscritti eterogenei conservate rispettivamente a Vicenza e a Firenze. I manoscritti sono evidentemente parte di un corpus più vasto, lasciato da Cesarotti alla sua morte e precocemente disperso: di questo lascito non è al momento possibile ricostruire né la consistenza originaria né l'attuale sussistenza al di fuori delle due raccolte menzionate sopra.

La costituzione dei testi qui raccolti si basa sulla ricostruzione filologica proposta in ROGGIA 2014, dove è fornita sia una descrizione dettagliata dei testimoni relativamente alle parti contenenti scritti didattici, sia una ricostruzione a tutto campo dei loro rapporti, della tipologia dei testi contenuti e delle loro relazioni. Di quella ricostruzione si riprenderà qui di seguito solo quanto strettamente necessario a dar conto delle scelte editoriali: non verranno in particolare riprese le descrizioni dettagliate dei manoscritti pubblicate in appendice a quel lavoro, che resta dunque essenziale per chi voglia ripercorrere *ab origine* il tragitto che ha portato all'edizione.

1. Testimoni

1.1. Sigle

- Op* *De lingua et eloquentia praecipue graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae a M. Cesarotti. Accedunt excerpta nonnulla et dialogus*, Florentiae, typis Molini, Landi et soc., MDCCCX (*Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, volume XXXI)
- P* *Melchioris Caesarotti oratio habita in Gymnasio Patavino XVI. Kal. Februarias Anno MDCCLXIX cum Graecae et Hebraicae linguae tradendae auspicaretur*. Patavii MDCCLXIX. Apud Joannem Baptistam Penada
- Ve* *Versioni, poesie latine e iscrizioni di Melchior Cesarotti*, Firenze, presso Moli-

- ni, Landi e comp., 1810 (*Opere dell'abate Melchiorre Cesarotti padovano*, vol. XXXIII)
- B* Vicenza, Biblioteca Bertoliana, manoscritto 1223 (già G.8.6.2)
- K* Den Hague, Koninklijke Bibliotheek, *Brieven van Melchiorre Cesarotti (1730-1808) geschreven aan Rijklof Michael van Goens (1748-1810)* (segnatura 130 D 14 : F)
- R₁* Firenze, Biblioteca Riccardiana, manoscritto 3565

1.2. Descrizioni

Op – *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, volume XXXI

Il trentunesimo volume delle *Opere* contenente una selezione delle prose latine (quasi interamente inedite in precedenza) di Cesarotti venne pubblicato due anni dopo la morte dell'abate sotto la responsabilità dell'allievo Giuseppe Barbieri, curatore del lascito del Maestro e continuatore dell'opera da lui iniziata nel 1801 e saldamente controllata fino all'ultimo. Di un «tomo di cose Latine» da consegnare al suo editore Giuseppe Rosini come parte della monumentale iniziativa editoriale, si ha notizia da lettere dello stesso Cesarotti negli ultimi anni della sua vita, e del suo allievo Mario Pieri. Su questi documenti, e sulle ragioni che inducono a escludere con una certa sicurezza che il «tomo» promesso dall'abate possa coincidere con il volume poi realizzato da Barbieri nel 1810 rinvio a quanto già argomentato in ROGGIA 2014 (pp. 70-71). L'analisi ravvicinata dei materiali permette di vedere in *Op* piuttosto il frutto di un'operazione condotta in proprio da Barbieri a partire dai copiosi materiali lasciati dal Maestro alla sua morte, anche se non si può escludere che l'allievo si sia servito almeno in parte di indicazioni o tracce d'autore. Privo quindi del particolare valore ecdotico che gli sarebbe conferito dall'autorialità, *Op* va considerato alla stregua di un testimone tra gli altri, portatore di una ricostruzione che in più punti lascia intravedere crepe e scelte discutibili.

Il volume include otto testi che si presentano come completi, più sei frammenti minori, raccolti in un'appendice e seguiti da un dialogo morale risalente al periodo del Seminario che non riguarda il contenuto di questo volume. Riproduco di seguito la tavola dei contenuti, adottando con qualche minima variazione la numerazione e le sigle già introdotte in ROGGIA 2014:

Tavola 1: contenuti di *Op*:

- Op.1 De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio*
Op.2 De Hebraicae linguae studio
Op.3 De naturali linguarum explicatione [3 acroases]
Op.4 De erroribus ex tropico locutionis genere ortis [3 acroases]
Op.5 De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus [4 acroases]
Op.6 De eloquentiae opera in societatibus instituendis
Op.7 De eloquentiae opera in religionibus instituendis
Op.8 De Eumolpo et Cereris fabula [3 acroases: acefalo]
Op.9 Excerpta nonnulla

Op.9a De scriptoriae artis origine
Op.9b De incommodis ex prava pronuntiatione ortis
Op.9c De varia variorum populorum pronuntiatione
Op.9d De multiplici usu derivationum
Op.9e De etymologia et radicibus verborum
Op.9f Exordium orationis habitae pro studiorum instauratione

Op.10 Homines histriones. Dialogus

In realtà l'integrità dei testi editi raccolti nella prima parte conosce diverse eccezioni, più o meno evidenti (*Op.8* è acefalo; *Op.6* e *Op.7* sono frammenti di un ciclo più vasto); l'ordinamento stesso presenta aspetti discutibili (le citate lezioni *Op.6* e *Op.7*, ad esempio, sono pubblicate in ordine chiaramente invertito).

Nei pochi casi in cui è possibile un confronto con i manoscritti si può verificare la fedeltà di Barbieri a quella che dai manoscritti, spesso tormentati da correzioni, si può ricostruire come l'ultima volontà dell'autore. Sono presenti in vari punti refusi e lezioni erranee, siano essi introdotti in *Op* o già presenti nei manoscritti: la lista delle correzioni apportate in sede di edizione è esposta nelle note ai singoli testi.

P – Melchioris Caesarotti oratio habita in Gymnasio Patavino XVI. Kal. Februariarum Anno MDCCLXIX, Padova, 1769

Si tratta dell'*editio princeps* dell'orazione di insediamento pronunciata da Cesarotti il 17 gennaio 1769 (la stessa numerata *Op.1* nella tavola precedente). Nonostante il successo ottenuto, Cesarotti era inizialmente restio all'idea di pubblicare il testo della propria prolusione, temendo critiche malevole. Rompe tuttavia gli indugi nell'estate dello stesso anno affidando il lavoro alla stamperia di Giambattista Pena-

da, a Padova, che realizza un breve opuscolo (48 pagine) dall'impaginazione ariosa e tipograficamente elegante, molto curato e sorvegliato nel testo. Sulle circostanze che hanno portato alla pubblicazione, rinvio a quanto scritto in ROGGIA 2012.

Ve – Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano, volume XXXIII

Barbieri include in questo volume tra le poesie latine due epigrammi presenti all'interno dei testi qui pubblicati. Il primo, intitolato *In grammaticos* (p. 288, d'ora in poi *InG*) in *R*₁ chiude il testo *R.3a* (*Perfettibilità della lingua latina*); il secondo, intitolato *Ex Italico* (pp. 294-95, d'ora in poi *ExI*) è citato nella quarta *acroasis* del ciclo *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus* (testo *Op.5*, ma l'*acroasis*, con l'epigramma, è anche in *B*, numerata *B.4*). Per i dettagli rinvio alle relative note al testo: *infra*, §§ 2.1 e 2.8.

B – Vicenza, Biblioteca Bertoliana, 1223

Il manoscritto, di cui manca una dettagliata descrizione globale, si compone di quattro unità codicologiche avvolte ciascuna in un bifolio cartaceo con numerazione e indicazione del titolo (apografi); il tutto è poi avvolto in una coperta di cartoncino che porta sul frontespizio l'indicazione, probabilmente autografa, «De Cereris fabulâ, tum de etymologicâ arte, ac de fabularum explicatione ab Phënicîâ linguâ petendâ. ann. 1778». Sul verso, di altra mano: «Questi manoscritti di Melchior Cesarotti Parte autografi parte copie nella patria biblioteca Vicentina Pietro Mugna deposita 11/4 1849». Le carte, parte sciolte parte fascicolate, sono tutte autografe o idiografe. Le quattro unità portano i seguenti titoli:

- (I.) Melchior Cesarotti - De Cereris fabula, tum de Etymologica arte ac de fabularum explicatione ab Phënicîâ linguâ petenda. Ann. 1778
- (II.) Provvedimenti di vario genere per la migliore istruzione e per il buon sistema della Università
- (III.) Del diritto naturale, Prefazione
- (IV.) Ragionamento sopra la origine e i progressi dell'arte poetica

La prima unità è la sola a comprendere testi didattici risalenti al periodo universitario. Ne fornisco di seguito l'elenco, traendolo sempre dalla ricostruzione proposta in ROGGIA 2014 (i titoli tra parentesi quadre sono redazionali):

Tavola 2: contenuti di B:

- B.1 [Sulla lingua fenicia], cc. 1-10
 B.1a [Acroasis 1], cc. 1r-5v
 B.1b [Acroasis 2], cc. 7r-10v
- B.2 [Sui fondamenti dell'etimologia], cc. 11-14
- B.3 *De primaeva lingua*, cc. 15-39, 45-51, 59-63
 B.3a *Acroasis I*, cc. 15r-22r
 B.3b *Acroasis II*, cc. 24r-29r
 B.3c *Acroasis III*, cc. 30r-34r
 B.3d *Acroasis IV*, cc. 35r-39r
 B.3e *Acroasis V*, cc. 45r-51r
 B.3f *Acroasis VI*, cc. 59r-62v
- B.4 *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus. Acroasis IV*, cc. 40-44 [Op.5] (include *ExI*, c. 41r)
- B.5 [Sulle origini dell'eloquenza], cc. 52r-57r
- B.6 [Sull'eloquenza e la poesia nell'antica Grecia], cc. 64-68, 71
 B.6a [unità 1], cc. 64r-66v
 B.6b [unità 2], cc. 67r-68v, 71r
- B.7 [Sulla pronuncia del greco antico], cc. 69-70
- B.8 [Lezioni sulla lingua ebraica], cc. 72-84, 89-109
 B.8a 18, cc. 72r-76r
 B.8b 19, cc. 78r-83r
 B.8c 20, cc. 84r-84v, 12r-13v, 89r
 B.8d 21, cc. 90r-92v
 B.8e 22, cc. 94r-99v
 B.8f 23, cc. 100r-105r
 B.8g 24, cc. 106r-108r
 B.8h [25], cc. 109r-109v
- B.9 [Sull'evoluzione e i difetti della pronuncia], cc. 85-88

Nel complesso si tratta di una raccolta alquanto disordinata di lezioni e frammenti di lezioni interamente ascrivibili agli anni universitari, che la Tavola 2 presenta in forma già parzialmente riordinata. I dettagli di queste ricomposizioni sono forniti nel mio articolo del 2014 e qui di seguito, nelle note ai singoli testi pubblicati in questa raccolta. Tutti i testi sono stati stesi in bella da copisti (cfr. sotto, § 1.4 per l'attribuzione delle diverse mani) e presentano correzioni e integrazioni autografe, a volte estese su varie pagine; l'unica sovrapposizione con

Op è segnalata in grassetto. L'esame ravvicinato delle carte e delle mani rivela come il disordine sia in parte almeno frutto di rimaneggiamenti d'autore condotti con l'obiettivo di riutilizzare i testi, rendendoli adatti a un uso e a un contesto differenti da quelli per cui erano stati originariamente pensati: il bacino da cui attingono queste operazioni è per lo più dato dagli ampi corsi messi insieme nei primissimi anni di insegnamento, prima della riforma del 1771 (ROGGIA 2014).

K – Den Hague, Koninklijke Bibliotheek, 130 D 14 : F (Brieven van Melchiorre Cesarotti geschreven aan Rijklof Michael van Goens)

Nel fascicolo di lettere inviate da Cesarotti (su cui cfr. CONTARINI 2011) si trova questa copia della lezione inaugurale *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio* del 1769, fatta fare da Cesarotti per inviarla al suo corrispondente olandese Michael Van Goens. Il copista non coincide con nessuno di quelli a cui Cesarotti si è rivolto per confezionare i testi raccolti nei due manoscritti principali *B* e *R*₁. L'invio della prolusione a Van Goens avviene in allegato a una lettera del 3 maggio 1769, in cui Cesarotti si dice ancora «determinato a non pubblicarla»: sull'intera vicenda, cfr. la ricostruzione in ROGGIA 2012; per le minime differenze esistenti tra questa versione e quella data alle stampe, cfr. più avanti la relativa nota al testo.

*R*₁ – Firenze, Biblioteca Riccardiana, 3565

Il manoscritto assembla materiali eterogenei, parte riuniti in fascicoli, parte slegati: una descrizione sistematica e complessiva del contenuto è fornita da GALLO 2008a, pp. 646-52); limitatamente ai testi di pertinenza didattica (cc. 12, 43-44, 49-86, 90-107, 110-31), una descrizione più minuziosa e con correzioni corretta si trova in appendice a ROGGIA 2014. Riprendo di seguito la tavola dei contenuti, limitata ai testi didattici, così com'era stata ricostruita in quella sede, mantenendo, con variazioni minime numerazione, sigle e titoli:

Tavola 3: contenuti di *R*₁:

- R.1 [Elenco di titoli e incipit], c. 12
- R.2 [Elenco di titoli e incipit], cc. 43-44
- R.3 [Prefazioni], cc. 49-60, 95-96, 97-100
- R.3a Praefatio. [Vitalità e perfettibilità della lingua latina], cc. 49r-52v

- R.3b *Praefatio. Rhetorica post scientias discenda*, cc. 53v-56r e 95r-96r
 R.3c *Praefatio. De bello homerico in Gallia*, cc. 56v-58r e 97r-100r
- R.4 [Prefazioni], cc. 61-69
- R.4a [Sull'oratoria nel genere storiografico], c. 61r
 R.4b *Poesis historia virtuti utilior*, cc. 61r-63r
 R.4c *Adversus gallicum Rhetorem de poesi male sentientem*, cc. 63r-64r
 R.4d *Praefatio ad Orationem Ciceronis pro A. Cluentio*, cc. 64r-65r
 R.4e [Prefazione all'orazione "De lege agraria" di Cicerone], cc. 65r-66v
 R.4f *De aequo antiquorum scriptorum cultu*, cc. 66v-67r
 R.4g *De veteri et nova tragoedia*, cc. 67r-68r
 R.4h *De Latinae linguae laudibus. Praefatio*, cc. 68r-69r
- R.5 [Sui sofisti greci. Appunti], cc. 70-73
- R.6 *Praefatio. De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam*, cc. 74-75
- R.7 [Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue], cc. 74-85 (include *Op.9a*, *Op.9b*, *Op.9c*)
- R.8 [Sulla natura della conoscenza. Appunti], cc. 90-91
- R.9 [Prefazioni], cc. 92-107
- R.9a *Eloquentia certis et immotis principiis nititur. Praefatio*, cc. 92r-93v
- R.9b *Homines histriones. Praefatio [Op.10]*, cc. 93v-94v
- R.9c *Praefatio ad orationem M. T. Ciceronis contra M. Caecilium*, cc. 96r-97r
- R.9d [De eloquentia Ciceronis], cc. 100r-102r
- R.9e [Sui pregi dell'eloquenza], cc. 102r-102v
- R.9f *Praefatio ad orationem Ciceronis pro M. Fontejo*, cc. 102v-103v
- R.9g [Contro i detrattori della lingua latina], cc. 103v-105v (include *InG*)
- R.9h [Prefazione all'orazione di Cicerone pro *Lege Manilia*], cc. 105v-107r
- R.10 [Lezioni sulla lingua ebraica], cc. 110-131
- R.10a *11*, cc. 110r-114v
- R.10b *12*, cc. 116r-120v
- R.10c *13*, cc. 122r-126v
- R.10d *17*, cc. 128r-131r

I testi sono diversi tipologicamente e contenutisticamente, nonché riconducibili a fasi differenti, anche distanti, del magistero cesarottiano, dal Seminario all'Università: si presentano per lo più nella forma di copie in bella di mani di-

verse con correzioni (inclusi segni di cassatura di parti o interi testi) e aggiunte autografe, in genere di piccola entità ma talora più ampie. Si danno alcune sovrapposizioni rispetto ai testi di *Op* e *Ve*, evidenziate in grassetto (cfr. la Tavola 4, al prossimo paragrafo). Alcuni testi (*R.3b*, *R.3c*) appaiono inoltre copiati due volte da mani diverse (per la lista delle attribuzioni dei testi ai diversi copisti, si veda sotto, § 1.4).

1.3. *Attestazioni plurime*

Riassumo di seguito in una tabella i casi di attestazione multipla di singoli testi, già segnalati parzialmente nelle tavole precedenti, fatto, come si vede a colpo d'occhio, piuttosto sporadico (le sigle attribuite ai testi sono quelle introdotte nelle descrizioni dei singoli testimoni; le parentesi indicano che l'attestazione è parziale):

Tavola 4: Sovrapposizioni tra i testimoni *Op*, *R₁*, *B*, *P*, *K*, *Ve*:

	<i>Op</i>	<i>R₁</i>	<i>B</i>	<i>P</i>	<i>K</i>	<i>Ve</i>
<i>Vitalità e perfettibilità della lingua latina</i>		<i>R.3a</i>				(<i>InG</i>)
<i>De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio</i>	<i>Op.1</i>			<i>P</i>	<i>K</i>	
<i>De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus</i>	<i>Op.5</i>		(<i>B.4</i>)			(<i>ExI</i>)
<i>Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue</i>	(<i>Op.9a-c</i>)	<i>R.7</i>				

1.4. *Grafie dei mss. R₁ e B*

Riproduco di seguito, carta per carta e testo per testo, l'elenco delle mani responsabili della stesura dei testi già proposto in ROGGIA 2014, p. 92. Quanto agli autografi di Cesarotti (*Aut.*), si elencano solo le carte interamente vergate di sua mano, dato che singole integrazioni o correzioni sono presenti praticamente in tutte le carte lavorate dai copisti sotto elencati.

Tavola 5: Mani responsabili della stesura dei mss. *R₁* e *B*:

Aut. *R₁*: cc. 70-73 (*R.5*); 74-75 (*R.6*); 76-86 (*R.7*); 90-91 (*R.8*);
B: cc. 1-10 (*B.1*); 11, 14 (*B.2*); 15 (*B.3a*); 40 (*B.4*); 52 (*B.5*); 64 (*B.6a*);
 69-70 (*B.7*); 71 (*B.6b*); 109-110 (*B.8h*)

α	<i>R</i> ₁ ; cc. 49-60 (<i>R.3</i>)
β	<i>R</i> ₁ ; cc. 61-69 (<i>R.4</i>); 105-107r (<i>R.9h</i>)
γ	<i>R</i> ₁ ; cc. 92r-105v (<i>R.9a-g</i>)
δ	<i>R</i> ₁ ; cc. 110-131 (<i>R.10</i>) <i>B</i> : cc. 12-13 (<i>B.2</i>); 16-39, 45-51, 59-62 (<i>B.3</i>); 84, 89-92 (<i>B.8c-d</i>); 106-108 (<i>B.8g</i>). Dubbie: cc. 85-88 (<i>B.9</i>)
ε	<i>B</i> : cc. 41-44 (<i>B.4</i>); 53-57 (<i>B.5</i>), 65-68 (<i>B.6</i>)
ζ	<i>B</i> : cc. 72-83 (<i>B.8a-b</i>); 94-105 (<i>B.8e-f</i>)

2. Note ai singoli testi

2.1. *Tre Praefationes pronunciate al Seminario di Padova*

De Latinae linguae laudibus (*R.4h*)

Il testo è trasmesso, privo di titolo, dalle cc. 68r-69r del manoscritto *R*₁, all'interno di un fascicolo omogeneo di otto prose latine ascrivibili al periodo di insegnamento al Seminario vescovile; il fascicolo appare redatto in bella copia da uno stesso copista (β) con minime correzioni autografe. Il titolo *De Latinae linguae laudibus. Praefatio* si ricava da un elenco di titoli incluso nello stesso *R*₁ (cc. 12 e 43-44), ed è da considerarsi d'autore: cfr. ROGGIA 2014, pp. 88-89.

Interventi sul testo: *discipularum cathedras* > *discipulorum cathedras* (p. 32, r. 3).

Vitalità e perfettibilità della lingua latina (*R.3a*)

Il testo è trasmesso dalle cc. 49r-52v del ms. *R*₁, all'interno di un fascicolo omogeneo che include altri due testi analoghi (cc. 49-60 del medesimo manoscritto): tutti e tre i testi del fascicolo portano il titolo *Praefatio*, e sono stesi da uno stesso copista (α) con interventi autografi di Cesarotti. Il testo adottato come base per la traduzione tiene conto delle correzioni autografe, inclusa la cassatura di due frasi (ininfluente sul senso).

Voci greche con ortografia non canonica: μολυβδίνων] μολυβδίων (p. 38, r. 13); ἐπταβόειον] ἐπταβόειον (p. 38, r. 31).

Interventi sul testo: *eruditiss inaniis* > *eruditiss inanibus* (p. 36, r. 5); *ab inauspicatissimis orta principiiis* > *ab inauspicatissimis ortae principiiis* (p. 36, r. 8); *expiscati* > *expiscati* (p. 40, r. 15).

Un discorso a parte va fatto per l'epigramma finale in trimetri giambici, pubblicato anche da Barbieri nel volume XXXIII delle *Opere* con il titolo *In grammaticos* (*Ve*, p. 288: *InG*), con diversa interpunzione e alcune divergenze di lezione rispetto a *R*₁. In *R*₁ il testo

appare contornato da un segno a penna, marcato in alto e in basso da due brevi tratti obliqui paralleli. Più che di un'indicazione di cassatura (altrove in *R.3a* le parti cassate sono esplicitamente barrate) sembra un'evidenziatura: forse un'indicazione di copiatura. Riporto di seguito una di fronte all'altra le due versioni:

<i>R₁</i>	<i>Vé</i>
O syllabarum trutinæ, comatum arbitri Nugilatinoqui, miseri lexicotribæ, Auro fluentes vocolis, sensis luto, Humiles lumbrici, tineæ litterariæ; St', st' tacete: vestra pendo sibila Nauci, Teruntiis, ut dicitis, pili, flocci. Plorate longum, et usque γραμματήζετε	O syllabarum trutinæ, comatum arbitri Nugilatiloqui, miseri lexicotribæ, Auro fluentes vocolis, sensis luto, Humiles lumbrici, tineæ litterariæ St, st tacete, vestra pendo sibila Nauci, terunci, ut dicitis, flocci, pili. Plorate longum, et usque <i>grammatizete</i> .

Come si vede il testo di *Vé* include un verso depennato in *R₁*, e oltre a differenze interpuntive e grafiche propone quattro varianti, almeno tre delle quali volte a regolarizzare il testo: *a*) v. 2 *nugilatiloqui* vs *nugilatinoqui* (entrambe neoformazioni, la prima presumibilmente col senso di 'persone che ingrandiscono nei loro discorsi delle quisquilie'); *b*) v. 6 *terunci* vs *Teruntiis* (corregge la grafia e sana un errore sintattico); *c*) v. 6 *flocci, pili* vs *pili, flocci* (ripristina la più corretta grafia geminata in *flocci*, il che, rendendo lunga la sillaba tonica, obbliga all'inversione dell'ordine dei due ultimi termini per rispettare i vincoli metrici); *d*) v. 7 *grammatizete* vs *γραμματήζετε* (traslitera e introduce la forma corretta dell'imperativo di *γραμματίζω*).

Al solito non è dato sapere da dove Barbieri abbia tratto il testo di *Vé*, né se gli interventi risalgano a una versione emendata dall'autore o dipendano dallo zelo dell'editore, che notoriamente non andava molto per il sottile quando vedeva in gioco l'immagine del maestro. Date queste premesse, per la versione a testo mi sono attenuto alla testimonianza del manoscritto idiografo, limitandomi ad emendare gli errori evidenti, attribuibili a sviste più o meno macroscopiche. Ho accolto di conseguenza le varianti *b* e *d*, conservando nel primo caso la grafia *-ti-*, largamente attestata, e nel secondo l'alfabeto greco, stabilmente impiegato da Cesarotti nei testi latini. Non ho invece accolto *a*, dato che la lezione di *Vé* non è morfologicamente né metricamente migliore di quella di *R₁*, né *c*, dato che il mantenimento della variante scempia *flocci* pare meno oneroso della menda sintattica di incerta origine.

La nota filologica e la traduzione italiana sono state anticipate in ROGGA 2016.

Contro i detrattori della lingua latina (R.9g)

La *praefatio* è trasmessa dalle cc. 103v-105v di R_1 all'interno di un fascicolo omogeneo di testi analoghi (cc. 92-107 del medesimo manoscritto), diversi dei quali portano nel titolo l'indicazione *Praefatio*. Le carte del fascicolo sono tutte, tranne le ultime due, vergate dal medesimo copista (γ) con rari interventi autografi di Cesarotti, e numerate in alto a destra da 34 a 77 con una lacuna fra 36 e 65 (mancano quindi all'appello in tutto 61 carte). Il testo, privo di titolo, è preceduto e seguito da segni di demarcazione che lo isolano dai testi contigui, le due parti in cui è articolato sono invece separate da una riga bianca. La prima di queste due parti appare inoltre cassata con una croce a tutta pagina, mentre la seconda è affiancata nel margine destro, in corrispondenza delle prime righe, da una piccola croce: entrambi i segni sono apparentemente autografi. Per una descrizione cfr. ROGGIA 2014 (pp. 89-90); testo e traduzione sono stati anticipati in ROGGIA 2018.

Interventi sul testo: *Scillanam* > *Sillanam* (p. 44, r. 24); *indicassitis* > *indicassetis* (p. 46, r. 4); *mortuii* > *mortui* (p. 46, r. 10); *usum praescribunt* > *usum proscibunt* (p. 46, r. 13); *coreas* > *choreas* (p. 46, r. 20); *supersticiosam* > *superstitiosam* (p. 48, r. 6); *inhibunt* > *inibunt* (p. 50, r. 31). La lezione *insusurari* (p. 52, r. 5) è congetturale, corrisponde a una parola leggibile solo parzialmente nel manoscritto.

2.2. *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio (Op.1)*

Si adotta il testo dell'edizione Penada 1769 (*P*), consultata nell'esemplare della Biblioteca Universitaria di Padova: il testo è ripreso da Barbieri in *Op* con alcuni errori e qualche aggiustamento grafico e interpuntivo. Una versione anteriore è invece quella attestata da *K*, il manoscritto inviato da Cesarotti a Van Goens nel maggio dello stesso anno, prima di risolversi a dare alle stampe la prolusione. Il testo *K* corrisponde sostanzialmente a quello di *P*: i mutamenti principali apportati da Cesarotti in vista dell'edizione consistono nella divisione in paragrafi numerati, inizialmente assente, nell'aggiunta delle note a pie' di pagina, e a due ininfluenti ritocchi testuali nella parte conclusiva.

Interventi sul testo: *verbo, inderet suum* > *verbo inderet suo* (p. 68, r. 20); *jam suo, jam rerum potenti* > *jam sui, jam rerum potenti* (p. 86, r. 24).

2.3. *De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam (R.6)*

Il testo è trasmesso privo di titolo dalle cc. 74r-75v di R_1 ; si tratta di due carte isolate, interamente autografe, con poche cancellature e aggiunte interlineari, anch'esse autografe.

Il titolo si desume dall'elenco autografo contenuto all'inizio della c. 43r (ROGGIA 2014, pp. 88-89): apparentemente il testo sembrerebbe dunque rientrare nello stesso progetto di copiatura di opere latine per *excerpta* in cui è coinvolto il testo denominato *Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue* (IX.2: cfr. la relativa nota al testo: *infra*, § 2.9).

2.4. Corso sulla lingua ebraica

Del primo corso universitario tenuto da Cesarotti nel 1770-71 ci sono conservate, oltre alla prolusione edita da Barbieri in *Op* (*Op.2*), undici lezioni complete numerate da 11 a 24, con la caduta delle unità 14-16, più l'inizio di una lezione non numerata ma contigua alle precedenti (di fatto la numero 25, dunque). Le lezioni, di mano dei due copisti δ e ζ che apparentemente si alternano al lavoro, sono conservate dai manoscritti *R*₁ (lezioni 11, 12, 13, 17, di mano δ) e *B* (lezioni 18, 19, 22, 23, di mano ζ ; lezioni 20, 21 e 24 ancora di mano δ ; più l'ultima lezione incompleta, autografa). Appartengono in origine quasi certamente al corso anche le sei lezioni del ciclo *De primaeva lingua*, conservato in *B* (numerato sopra *B.3*, di mano δ con aggiunte e correzioni autografe): in origine costituivano verosimilmente le unità 3-8 del corso, sono state poi estratte e rimaneggiate in modo superficiale per trasformarle in un ciclo autonomo, pronunciato poco dopo la riforma del 1771 (cfr. ROGGIA 2014, p. 84, e sopra, *Introduzione*, pp. 10-13, e n. 17). Di questo materiale complesso e frammentario si pubblicano qui due stralci più significativi nella prospettiva di questa raccolta.

De Hebraicae linguae studio (*Op.2*)

Testo trasmesso dal solo *Op* (*De Hebraicae linguae studio*, pp. 37-55), che lo colloca in seconda posizione, subito dopo la prolusione generale *De linguarum studii origine*.

Interventi sul testo: *Hebraee* > *Hebraeae* (p. 116, r. 29); *petractanda* > *pertractanda* (p. 120, r. 31); $\mu\kappa\rho\sigma\eta\omicron\pi\acute{\iota}\omega$ > $\mu\kappa\rho\sigma\kappa\omicron\pi\acute{\iota}\omega$ (p. 122, r. 12); *despiscere* > *despexere* (p. 126, r. 3); *infersivere* > *infersere* (p. 126, r. 13); *apud uos* > *apud nos* (p. 128, r. 29).

Lezioni 20-22 (*B.8c*, *B.8d*, *B.8e*)

Trasmesse dal solo *B*, le lezioni sono trascrizioni in bella copia di mano di due differenti copisti (δ per 20 e 21; ζ per 22) con correzioni e interventi autografi. Di mano dei relativi copisti è anche la numerazione delle lezioni, in alto a sinistra della prima carta di ciascuna. Le lezioni 21 e 22 (rispettivamente cc. 90r-92v, e 94r-99v) hanno conservato in *B* la loro piena integrità testuale; la lezione 20, invece, è stata smembrata per dar vita, con l'aggiunta di due carte autografe, a una nuova unità (*Sui fondamenti dell'etimologia*, *B.2*: cfr. ROGGIA

2014, p. 84). Al suo posto è stato inserito nell'unico bifolio che forma le attuali cc. 84 e 89 un fascicolo di formato lievemente più piccolo contenente una unità diversa e indipendente. La lezione si ricompone quindi riportando i due bifoli spostati (attuali cc. 12-13) al centro del bifolio formato dalle attuali cc. 84 e 89, secondo l'ordine 84-12-13-89. Le ultime 5 righe di c. 84v e le prime (e uniche) 5 righe di c. 89r sono state depennate al momento dell'asportazione del fascicolo centrale e ricopiate (con qualche errore) nella nuova sede. Di queste depennature ovviamente non si è tenuto conto nel restituire il testo.

Voci greche con ortografia non canonica: γᾰμμα] γάμμα (p. 140, r. 1); ἔξ, ἔπτᾰ, ὑπὸ, ὑπέρ] ἔξ, ἔπτᾰ, ὑπό, ὑπέρ (p. 148, r. 35); ἔστία, ἔσθημα] ἔστία ἔσθημα (p. 150, r. 1); βουστροφιδόν] βουστροφηδόν (p. 156, r. 9); Φι] Φι (p. 160, r. 25).

Interventi sul testo: sono state normalizzate le grafie *Phy*, *Psy*, *Xy* per le corrispondenti lettere greche *Phi*, *Psi*, *Xi*; l'alternanza *Jotal Iota* è stata risolta in favore della seconda, nettamente più frequente nel manoscritto; è stato inoltre generalizzato per tutte le lettere greche l'uso del corsivo e della maiuscola, usati irregolarmente nel manoscritto. Sono state infine apportate le seguenti correzioni: *Mytologia* > *Mythologia* (p. 132, r. 10); *ex infimo pectore* > *ex infimo ventre* (p. 134, r. 33)¹; *zita* > *Zeta* (p. 160, r. 27) γεοργεῖν > γεωργεῖν (p. 166, r. 7); ἀνωνομαστικῶς > ἀντονοματικῶς (p. 168, r. 32)².

2.5. *De naturali linguarum explicatione* (Op.3)

Il ciclo di tre lezioni è trasmesso dal solo *Op*, immediatamente dopo la prolusione *De Hebraicae linguae studio* (*De naturali linguarum explicatione: Acroasis I*, pp. 57-72; *Acroasis II*, pp. 73-84; *Acroasis III*, pp. 85-97). Un riferimento piuttosto chiaro al contenuto delle tre lezioni si trova alla c. 86r di *B*, all'interno dell'unità *B.9*, una lezione dedicata ai temi dell'evoluzione linguistica e dei difetti della pronuncia. Ecco il passo (mio il corsivo):

Est illud praeterea a viris ex antiquis et recentibus sapientiae fama clarissimis non temere creditum, et a nobis etiam hoc ipso ex loco satis gravibus, ni fallimur, ratiocinationibus communitum, linguarum originem apud gentes omnes non casui caecoque arbitrio permissam, sed ab natura et consilio profectam, res inter et vocis sonos

¹ «Fertur etiam in Africa gens aliqua esse ἔγγαστρίμυθος, ut vocem ex infimo ventre videatur effundere»: la lezione *ventre* qui adottata si trova nel testo IX.2 (*Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue*, p. 444) che riproduce per il resto alla lettera questo passo. Oltre a essere più corretta nel contesto è corroborata dal confronto con la fonte De Brosse: «il faut que ce peuple soit un peu *engastrymythe*, comme le sont certains peuples de l'Afrique, qui parlent du dedans de l'estomac» (*Traité I* vi 75, p. 242).

² La parola adottata in emendamento è attestata come aggettivo (ἀντονοματικός): la desinenza avverbale è verosimile iniziale di Cesarotti. L'inserzione di σ (in -στ-) nel manoscritto si spiega con l'attrazione di ἀντονομασία, mentre l'ω in quarta sede può essere stato favorito dall'equivoca vicinanza a ἀντωνομία.

affinitatem non minimam intercedere, eam nomenclatorum vetustissimos ducem sequutos ex edito ab diversis corporibus sono per affines et consonas litteras analoga opportunissimis rebus aptasse nomina: ita angustam cuiusque idiomatis penum ab Onomatopoeia primitus instructam, quam deinceps sollertissimae administrae Metaphora ac Metonymia mirifice locupletarint. Hinc ea non modo numeris adstrictae sed solutae etiam orationis laus multo maxima ut recte instituto vocabulorum delectu, non rei notionem menti exhibeat, sed rem ipsam per accommodos sonos quos aurium quodammodo colores dixeris animo appingat. Iam si pronuntiatio statis legibus nequaquam obtemperet, ea rerum ac litterarum analogia, illud nativum atque intrinsecum cuiusque vocabuli pretium, ea denique Onomatopoeiae vis qua nihil ἐνεργητικώτερον plane evanescit.

Nel passo si riconosce chiaramente la materia del *De naturali linguarum explicatione*, dal che si può ragionevolmente ipotizzare l'antiorità delle nostre lezioni: ma l'informazione resta di scarsa utilità finché non si riesca ad attribuire una data al testo da cui è estratta la citazione o a identificare l'insieme da cui è estratto. La citata unità B.9 è un frammento isolato, interpolato alle carte di B che riportano la lezione 20, e lì finito probabilmente a causa di una superficiale affinità tematica (i suoni delle lingue, l'etimologia): potrebbe quindi trattarsi dell'ennesimo frammento di uno dei corsi degli anni '69-'71, ma anche di una scheggia di un ciclo successivo alla riforma del 1771. Al di là di questo il passo conserva un interesse in sé in quanto anticipa la teoria della bellezza "iconica" dei vocaboli che verrà ampiamente sviluppata nel *Saggio*.

Voci greche con ortografia non canonica: ἄφωνον] ἄφωνον (p. 192, r. 22); κατ'ἐξοχήν] κατ'ἐξοχὴν (p. 204, r. 11); ψυχὴ] ψυχή (p. 214, r. 5); εἶδωλα] εἶδωλα (p. 224, r. 12).

Interventi sul testo: *ea maxime predicat* > *eam maxime predicat* (p. 188, r. 2); *nullos uspiam hominum coetus* > *nullus uspiam hominum coetus* (p. 192, r. 7); *gemina loquela praeditos* > *genuina loquela praeditos* (p. 194, r. 24)³; *P. Nisidio* > *P. Nigidio* (p. 198, r. 1); *toto coelo distent* > *toto coelo distant* (p. 198, r. 7); *prelucet* > *praelucet* (p. 198, r. 25); *actiones [...] loquela* > *actionis [...] loquela* (p. 200, r. 8); *vocali organi* > *vocalis organi* (p. 202, r. 11); *in nominibus addiscendis* > *in nominibus addicendis* (p. 204, r. 16)⁴; *perquam simillimas* > *per quam simillimas* (p. 206, r. 1); *indeturbata* > *inde turbata* (p. 206, r. 15); *ut ubi singula* > *at ubi singula*

³ Errore di trascrizione, o forse *lapsus calami* già nell'originale: il riferimento a una *doppia* lingua, o a due lingue degli ottentotti, oltre a non essere coerente col contesto (che fa sempre riferimento a *una* lingua, al singolare), non trova per quanto ho potuto verificare alcun riscontro documentario.

⁴ La lezione *addiscere* 'apprendere' presuppone la preesistenza di un linguaggio che viene appreso, e contraddice quindi il contesto, che descrive invece la nascita prima del linguaggio, il cui nucleo è appunto l'attribuzione di nomi alle cose.

(p. 208, r. 5); *quod aeris ritu invigilis corpori adsit* > *quod aeris ritu invisibilis corpori adsit* (p. 220, r. 6)⁵; *pobaverim* > *probaverim* (p. 226, r. 26); πολύμυθος > πολύμυθος (p. 226, r. 31).

2.6. *De erroribus ex tropico locutionis genere ortis* (Op.4)

Il ciclo di tre lezioni è trasmesso dal solo *Op*, in posizione immediatamente successiva al *De naturali linguarum explicatione* a cui è verosimilmente legato (*De erroribus ex tropico locutionis genere ortis*: *Acroasis* I, pp. 99-109; *Acroasis* II, pp. 111-21; *Acroasis* III, pp. 123-37).

Voci greche con ortografia non canonica: αδιάφορα] ἀδιάφορα (p. 246, r. 1); οὐρανός] οὐρανός (p. 254, r. 15); αθεότητος] ἀθεότητος (p. 254, r. 19); εἶδωλον] εἶδωλον (p. 276, r. 3).

Interventi sul testo: συσήματα > συστήματα (p. 242, r. 29); *tempestate nostra* > *tempestate nostra* (p. 242, r. 30); *esternae* > *externae* (p. 244, r. 30); *stetisse metaphora* > *stetisse metaphoram* (p. 248, r. 4); *estitisse* > *exititisse* (p. 248, r. 33); *preposteram* > *praeposteram* (p. 252, r. 9)⁶; *Galanis* > *Gallanis* (p. 254, r. 9)⁷; *histis* > *istis* (p. 256, r. 10); *Orientis populi* [...] *laborantibus* > *Orientis populis* [...] *laborantibus* (p. 256, r. 25); *terrestruum* > *terrestrium* (p. 258, r. 6); δώμων > δαίμων (p. 258, r. 19); *extisse* > *exititisse* (p. 264, r. 24); *licere sibi* [...] *esse ingeniosus* > *licere sibi* [...] *esse ingeniosus* (p. 268, r. 3) τὸ καθόλου > τὸ καθόλου (p. 268, r. 26); *perquamlongissime* > *per quam longissime* (p. 270, r. 34);

2.7. *De Eumolpo et Cereris fabula* (Op.8)

Il ciclo di tre lezioni è trasmesso dal solo *Op* come ottavo e ultimo dei testi pubblicati da Barbieri prima della sezione *Excerpta nonnulla* (*De Eumolpo et Cereris fabula*: *Acroasis* I, pp. 219-29; *Acroasis* II, pp. 231-42; *Acroasis* III, pp. 243-56). Il testo è esplicitamente acefalo: l'incompletezza è stata segnalata da Barbieri antepoendo sei puntini all'inizio del testo, mantenuti nella nostra edizione; per i possibili contenuti della parte caduta, rinvio al cappello introduttivo al testo. Una traccia dell'esistenza di una versione manoscritta, al momento irreperibile, è nelle due note identiche leggibili rispettivamente sul foglio di custodia del testimone *B* (probabilmente autografa) e nel bifoglio che racchiude la prima delle quattro unità codicologiche che lo compongono (apografa, probabilmente

⁵ Non trovo attestazioni di un aggettivo *invigil* (o *invigilis*) da *invigilare*, analogo a *vigil* da *vigilare*: preferisco quindi l'emendamento congetturale all'ipotesi di una neoformazione cesarottiana, oltretutto piuttosto forzata nel contesto di un paragone con l'aria.

⁶ La forma col dittongo è altrove sistematica tanto nei manoscritti (autografi e non) che a stampa.

⁷ La forma geminata è sistematicamente impiegata da Ludolf (fonte di Cesarotti) per riferirsi alla popolazione etiopica dei galla, o oromo.

dipendente dalla prima): «De Cereris fabula, tum de Etymologica arte, ac de fabularum explicatione ab Phēniciâ linguâ petenda. Ann. 1778» (cfr. sopra, p. 285, e ROGGIA 2014, pp. 90-91). I primi due testi di *B* sono appunto due lezioni *Sulla lingua fenicia* e sulle tracce da essa lasciate nella mitologia antica (*B.1*) e una lezione isolata dedicata ai fondamenti dell'etimologia (*B.2*). Il primo di questi due testi, peraltro, esibisce in apertura un esplicito rinvio al nostro ciclo: «Cum in Cereris fabulâ ex diversorum et clariorum [*sic*] interpretum mente explanandâ Phēnicia lingua utramque, ut probe meministis, paginam fecerit, juvat jam ejus linguę per Gręciam peregrinantis historiam persequi, et multiplices ejusdem opportunitates exponere». Tutto fa pensare insomma che i fogli di guardia contenessero originariamente anche i manoscritti delle tre lezioni sul mito di Cerere pubblicate da Barbieri, e che poi, cadute queste, siano stati usati per accogliere uno il gruppo eterogeneo di lezioni e frammenti di lezioni che costituisce il primo dei quattro corpi in cui è articolato *B*, l'altro il codice nella sua interezza. Quanto al *De Eumolpo et Cereris fabula*, l'incompletezza induce a ipotizzare che come accade con altri gruppi di lezioni (tra cui la stessa unità *B.2*: cfr. ROGGIA 2014, p. 84), il ciclo sia stato estrapolato da un discorso più ampio e preesistente, forse lo stesso *Corso sull'ebraico* già adibito a utilizzi simili e in cui il tema mitologico si inserirebbe perfettamente⁸: l'assenza dei manoscritti toglie comunque ogni possibilità di verifica, e obbliga ad attenersi a quanto pubblicato da Barbieri, correggendone solo gli errori.

Voci greche con ortografia non canonica: Αιδου] Ἐιδου (p. 296, r. 30); εἰδωλα καμωντων] εἰδωλα καμόντων (p. 296, r. 33); μυθοποιοῖ] μυθοποιοί (p. 310, r. 16); αυτοδιδακτοις] αὐτοδιδάκτοις (p. 314, r. 30); εἰδωλα] εἶδωλα (p. 318, r. 2); θάλασσοπλαγκτα] θαλασσόπλαγκτα (p. 324, r. 15).

Interventi sul testo: *presto* > *praesto* (p. 292, r. 3); *iectis* > *iactis* (p. 294, r. 19); ἐν Αδου > ἐν Αιδου (p. 296, r. 30)⁹; *myoparme* > *myoparone* (p. 298, r. 2); *comunis ratio* > *communis ratio* (p. 306, r. 14); *mecoagnatas* > *coagmentatas* (p. 306, r. 35)¹⁰; *ei universe* > *ei universae* (p. 310, r. 21); *tetrae* > *terrae* (p. 310, r. 26); *Pheniciae* > *Phaeniciae* (p. 312, r. 3: altrove sempre il dittongo); *alias* > *alios* (p. 314, r. 22)¹¹; *praelucerint* > *praeluxerint* (p. 326, r. 4).

⁸ Cfr. quanto detto sopra, nell'*Introduzione* e nel capitolo introduttivo al *Corso*, pp. 13 e 107-8.

⁹ Al netto dell'assenza di accento e spirito (preservata perché rientra in una fenomenologia ricorrente), l'errore risiede nell'assenza dello iota, e si deve verosimilmente a una ripresa approssimativa della forma ἔδου, minuscola e con iota sottoscritto, presente nella fonte Le Clerc (cfr. sopra, p. 329, n. 20): non si può escludere che l'errore, legato all'introduzione della maiuscola, risalga allo stesso Cesarotti.

¹⁰ Guasto meccanico di tipografia (inversione dei tipi: *coagmentatas* > *mecoagnatas*).

¹¹ Riferito a *interpretes*, voce ancipite: ma il maschile è supportato dalla correlazione successiva (*alios...alios...*).

2.8. *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus* (Op.5)

Il testo, in quattro lezioni, trasmesso in forma completa dal solo *Op* (*De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus*: *Acroasis* I, pp. 139-54; *Acroasis* II, pp. 155-66; *Acroasis* III, pp. 167-75; *Acroasis* IV, pp. 177-87) come quinto, immediatamente dopo il *De erroribus ex tropico locutionis genere ortis*. La sola *acroasis* IV è trasmessa inoltre dal manoscritto *B*, cc. 40-44 (B.4). In *B* la lezione ha forma di un fascicolo costituito da una carta autografa (c. 40), che porta in alto al centro il numero romano IV, più altre quattro (cc. 41-44) di mano di un copista (ε) in bella copia con correzioni autografe: la prima riga del testo di ε appare depennata e al suo posto sono introdotte due righe autografe che realizzano il raccordo al precedente testo autografo; l'ultima parte del testo redatto da ε (le ultime 5 righe della c. 44r e l'intera c. 44v) appare depennata e sostituita da due righe conclusive autografe. Questo trattamento è analogo a quello riservato da Cesarotti ad altri testi, per lo più redatti in occasione dei primi corsi universitari anteriori alla riforma del 1771, e poi variamente ripresi e rimaneggiati in vista di occasioni successive (ROGGIA 2014, pp. 83-85). Sui motivi che inducono a ipotizzare che i materiali di mano ε, sulla cui base è confezionata la quarta lezione, appartenessero originariamente al corso sulla lingua greca (il primo tenuto da Cesarotti allo Studio), cfr. di nuovo ROGGIA 2014, p. 84. Il confronto tra il manoscritto e la stampa mostra ad ogni modo che *Op* recepisce *in toto* le correzioni, le aggiunte e le cassature autografe presenti in *B*, prendendosi qualche libertà solo nella punteggiatura e nell'uso di accenti e spiriti delle parole greche. Il confronto col manoscritto permette peraltro di sanare alcune mende del testo di *Op*, interpretabili come errori di copiatura: *abstractae, quae nunc > abstractae sententiae, quae nunc* (p. 374, r. 31); *ut ratio > ut oratio* (p. 376, r. 25); *quo ostenderet > ut ostenderet* (p. 378, r. 10).

L'epigramma citato nella quarta *acroasis* (p. @), entro cui cade anche l'ultima correzione appena menzionata, è incluso anche in *Ve* (pp. 294-95) con un verso iniziale assente nell'*acroasis* («Eteoclis ille ceu disertus armiger») e l'indicazione *Ex italico*. La lezione del v. 2 (*ut*) conferma quella del manoscritto contro quella di *Op*; al contrario ai vv. 1 (*Rhetorem B e Op; Rhetoren Ve*) e 6 (*ducenta B e Op; trecenta Ve*) il manoscritto sta con *Op*: anche in questi casi si è privilegiata la lezione di *B*.

Voci greche con ortografia non canonica: *οικονόμων] οἰκονόμων* (p. 364, r. 20); *τεκμηρια] τεκμήρια* (p. 374, r. 30).

Interventi sul testo: *noscia > noxia* (p. 344, r. 18); *veheementes > vehementes* (p. 346, r. 5); *vestitur > vertitur* (p. 350, r. 7); *extisse > exitisse* (p. 352, r. 4); *excusis > excussis* (p. 354, r. 4); *obnoscius > obnoxios* (p. 354, r. 5); *iactatis [...] vicibus > iactatis [...] vocibus* (p. 354, r. 27); *Terrignarum > Terrigenarum* (p. 360, r. 24); *unde genitae > unde genita* (p. 372, r. 2); *transpositia > transposititia* (p. 372, r. 5); *in superioribus esse statuimus > in superioribus acroasibus esse statuimus* (p. 374, r. 2); *exitisse > exitisse* (p. 382, r. 3); *Geryoni animae > Geryonis animae* (p. 382, r. 35).

2.9. Frammenti e testi extravaganti

Sul contributo dell'eloquenza nel fondare le religioni e le società (Op.7 e Op.6)

Riunisco sotto questo titolo due testi trasmessi dal solo *Op* sotto forma di lezioni indipendenti e contigue, ciascuna con un proprio titolo (*De eloquentiae opera in societatis instituentibus*, pp. 189-202; *De eloquentiae opera in religionibus instituentibus*, pp. 203-17). L'esplicito legame tra i titoli, verosimilmente da attribuire a Barbieri, oltre che corrispondenze tematiche e connessioni reciproche piuttosto prominenti, inducono a pensare che si tratti di due unità originariamente legate in un ciclo più ampio, di cui verosimilmente occupavano rispettivamente la seconda e la prima posizione. Per questa ricostruzione, e per i motivi che potrebbero aver suggerito a Barbieri una collocazione invertita, rinvio a ROGGIA 2014, p. 70, nonché al cappello introduttivo ai testi.

Voci greche con ortografia non canonica: τοῦ εἰρειν] τοῦ εἶρειν (p. 396, r. 8); εἰδωλον] εἶδωλον (p. 398, r. 33); θεός] θεός (p. 400, r. 14); οὐγαρ ἰσασιν ὄσω πλέον ἡμισυ παντός] οὐγαρ ἴσασιν ὄσω πλέον ἡμισυ παντός (p. 412, r. 21); εἰδωλον] εἶδωλον (p. 416, r. 19; p. 422, r. 21).

Interventi sul testo: *manxere* > *mansere* (p. 408, r. 19); *testatum perlegant* > *testatum perlegat, existimant* > *existimat, censent* > *censet* (p. 410, rr. 23-27); *aliquod pateretur* > *aliquando pateretur* (p. 414, r. 11); *aestro* > *oestro* (p. 414, r. 26); *humilis philautiae sensu* > *humilis philautiae sensus* (p. 416, r. 22); *ni recte utari* > *ni recte utaris* (p. 420, r. 23).

Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue (R.7; Op.9a, Op.9b, Op.9c)

Il testo nella sua interezza è tramandato da un fascioletto autografo rilegato all'interno del manoscritto *R₁*, di cui occupa le carte 76-85 (*R.7*): tre ampie sezioni appaiono però anche sotto forma di frammenti autonomi tra gli *Excerpta nonnulla* pubblicati in appendice a *Op* (pp. 259-73), coi titoli *De scriptoriae artis origine* (*Op.9a*), *De incommodis ex prava pronuntiatione ortis* (*Op.9b*) e *De varia variorum populorum pronuntiatione* (*Op.9c*). Il testo di *R₁* si presenta particolarmente vessato, e complessi sono in questo caso anche i rapporti tra manoscritto e stampa: questo rende necessaria una descrizione più analitica rispetto agli altri casi.

Il fascioletto incluso in *R₁* porta una numerazione progressiva da 1 a 15 sulla parte superiore del recto e del verso di ciascuna carta: vergata in inchiostro differente da quelli utilizzati per il testo, probabilmente autografa e successiva all'assemblamento del fascioletto, questa numerazione depone a favore della sua piena autonomia e autorialità del testo. Al suo interno, il fascioletto si presenta poi alquanto tormentato, portando i segni di una composizione discontinua, fitta di correzioni e ripensamenti, anche se buona parte dei contenuti si rivela poi ripresa da testi preesistenti, in una sorta di *collage*. Gli elementi materiali (dimensioni delle carte, tipo di inchiostro) lasciano chiaramente vedere quattro

principali nuclei o momenti compositivi:

- a. Le cc. 76, 78, 80, 82, 83 (fino al primo terzo di c. 83v) sono scritte in modo uniforme e continuo, per lo più riprendendo squarci del *De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam*, e soprattutto del *Corso sulla lingua ebraica*, per lunghi tratti fedelmente ricopiato.
- b. La parte finale del testo segue immediatamente, senza salti di riga ma separata dalla precedente da una linea orizzontale estesa su tutta la larghezza della pagina: è vergata in inchiostro più chiaro e con rigatura leggermente più ravvicinata, e copre senza soluzione di continuità le cc. 83v-85r. L'ultima pagina riporta correzioni sia locali che estese vergate con inchiostro più scuro, dunque presumibilmente risalenti a un momento successivo alla prima stesura: in particolare appaiono depennate e interamente riscritte le ultime 7 righe.
- c. Le due carte 77 e 79 sono costituite da due mezzi fogli incollati rispettivamente nella parte alta di c. 78r e nella parte bassa di c. 80r, e contengono una riscrittura almeno della parte di testo sopra cui sono incollate, ma forse (almeno nel caso di c. 77) di una porzione più ampia (vd. oltre, p. 484). La c. 79 contiene in realtà una doppia riscrittura: dapprima Cesarotti verga 7 righe, poi le depenna con tratti orizzontali e le riformula in ulteriori 9 righe; dopo di che depenna anche queste con tratti verticali.
- d. La c. 81, di dimensioni leggermente ridotte rispetto alle altre carte del fascicolo, è a sua volta aggiunta in un secondo momento per sostituire il testo della parte superiore di c. 80v, che appare fitto di cancellature e correzioni, e poi finalmente contornato e integralmente depennato. Un tratto di penna che collega il numero di pagina in alto a sinistra alla parte depennata segnala il punto di inserimento. Il testo riprende anche i contenuti originariamente aggiunti da Cesarotti alla c. 79: probabilmente l'aggiunta di questa carta autonoma (81) consegue alla depennatura integrale del contenuto del foglio 79.

L'ordine con cui ho elencato questi nuclei o fasi compositive corrisponde verosimilmente anche alla loro effettiva successione cronologica (come minimo si può affermare con certezza che *a* precede *b* e *c* precede *d*): più difficile, e forse non proprio necessario ai nostri fini, seguire lo stratificarsi di correzioni minute ed estese che affollano tutte le pagine con inchiostri differenti e grafie più o meno ordinate. Il cumulo degli interventi, peraltro, non lascia quasi mai dubbi su quale sia da ritenersi l'assetto finale del testo.

Prima di esporre i criteri di edizione, è necessario tuttavia tornare sul rapporto fra il testo composito ma unitario di *R₁* e i tre *excerpta* pubblicati in *Op.* È chiaro già a un esame superficiale che questi ultimi dipendono interamente dal manoscritto riccardiano, di cui riportano il testo definitivo così come si può ricostruire dallo stratificarsi delle correzioni

descritte sopra, al netto di alcuni errori di lettura in corrispondenza di punti in cui la grafia appare meno chiara. Si tratta in altre parole di estratti: chi li ha fatti, però, non ha agito arbitrariamente, ma ha seguito precise istruzioni di copiatura fornite dallo stesso Cesarotti e attestate dalle cc. 43-44 del manoscritto *R₁* (si tratta dell'unità denominata *R.2*; cfr. ROGGIA 2014, pp. 82-83). *R.2* consiste in un elenco numerato di 18 titoli ciascuno seguito da un *incipit* e in alcuni casi da istruzioni di copiatura, la cui prima parte si presenta così¹²:

1. Praefatio | de triplici genere hominum | qui linguarum studio dant operam
non diu vos

2. de scriptoriae artis origine
Hanc de litteris doctrinam f. despiciat p. 7
3. de incommodis ex prava pronunciatione | ortis
*Caeterum ut eo regrediar f. distorqueant p. 8 | poi si passi continuando p. 6 |
minime sane fino al fine della pagina: | poi continuando alla p. 9 f. vox contices-
ceret*
4. de varia variorum populorum | pronunciatione | deque utilitatibus inde ca-
piendis
verumut inchoatam p. 12

Come si vede dall'incipit, il primo elemento dell'elenco corrisponde all'elemento *R.6*, di cui riporta il titolo e che nel manoscritto Riccardiano precede immediatamente il fascicolo che ci concerne. Le tre successive unità, separate dalla precedente e dalle successive con due tratti a penna orizzontali, contengono istruzioni di copiatura riferibili con precisione alle pagine numerate nel nostro fascicolo, e riportano i titoli attribuiti da *Op* ai singoli *excerpta*: chi ha preparato i testi pubblicati da Barbieri aveva apparentemente in mano queste istruzioni, oltre al fascicolo autografo di *R₁*, e le ha seguite fedelmente.

In ROGGIA 2014 (p. 83) ho proposto che l'elenco *R.2* sia l'unica traccia rimasta del primitivo incarico di copiatura affidato da Cesarotti a Mario Pieri di cui abbiamo testimonianza da una lettera di quest'ultimo a Pindemonte del 7 dicembre 1805: «Cesarotti

¹² Fornisco il testo diplomatico, ripulito dalle cancellature e normalizzato nella *mise en page*. Ho inoltre corretto un errore di numerazione (nel manoscritto viene attribuito il numero 4 alla riga che inizia con *Caeterum ut eo regrediar* che non è una unità ma un *incipit* che rientra nelle istruzioni di copiatura) ed esteso il corsivo (corrispondente a sottolineature nel testo) nelle unità 1 e 4.

sta sempre bene, e fa delle lezioni meravigliose, ma non vuol che si dica: ora va rivedendo le sue cose latine, ed io le vo trascrivendo»¹³. Si tratta di un'ipotesi, che in assenza di prove flagranti può essere magari rinforzata dal fatto che le carte accolte in *R₁* erano in possesso di Pieri prima di approdare in Riccardiana: se le cose stanno così rimarrebbe ad ogni modo tutto da ricostruire il passaggio dei testi da Pieri a Barbieri in vista dell'edizione curata da quest'ultimo.

Possiamo dunque con ragionevole approssimazione ricostruire la storia del testo come segue. Cesarotti mette insieme per un'occasione ufficiale (quella descritta nel cap-pello introduttivo) il testo probabilmente nei medi o tardi anni Settanta, assemblando laboriosamente materiali estratti dalla miniera dei suoi corsi sull'ebraico e da altri testi del suo archivio personale. In un secondo momento, non esattamente precisabile, qualcuno estrae dal testo tre brani, copiandoli secondo istruzioni fornite dallo stesso Cesarotti il quale (come testimonia l'elenco *R.2*) aveva in mente di assemblarli con altri in una sorta di epitome del suo lavoro in latino: i testi copiati vengono quindi ripresi da Barbieri nell'edizione delle *Opere*.

Sullo sfondo di questa ricostruzione si pone il problema dell'utilità delle testimonianze contenute in *Op* per la costituzione del testo. Al netto delle difficoltà di ricostruzione della dinamica compositiva, il manoscritto *R₁* presenta sostanzialmente due problemi. Il primo è dato dalle cc. 77 e 79, le due mezzepagine incollate su porzioni del testo: si deve immaginare che queste sostituiscano il testo sopra cui sono state incollate, ma ci sono segni che potrebbero far pensare che il taglio inteso da Cesarotti fosse più ampio. È il caso in particolare della prima delle due carte, incollata sulla parte alta di 78r, dirimpetto alla quale si ha un'ampia zona di testo situata nella carta adiacente (76v) che è stata contornata a penna: un segno da interpretare (anche alla luce dei contenuti) come un indice di inclusione di quest'area nella parte che si intende sostituita dal testo sovrascritto alla carta incollata.

La questione delle parti di testo contornate da un tratto a penna senza segni chiari di depennatura (sono in tutto 15 casi, di estensione differente) è il secondo problema posto dalle carte riccardiane: non è infatti chiaro come vadano interpretati questi segni, evidentemente intenzionali. Il copista di *Op* li interpreta per lo più come segnali di cassatura: non copia cioè le parti contornate, ma concedendosi delle eccezioni la cui *ratio* non pare evidente. Va detto che tutte queste aree contornate corrispondono a porzioni di testo che possono essere tagliate senza compromettere la coerenza complessiva, e che contengono precisazioni accessorie: pare molto verosimile, visto il tipo di operazione che è alla base del testo, e visto il tempo limitato a disposizione, che siano da interpretare come tagli fatti al fine di risparmiare tempo. Almeno in un caso, del resto (quello citato sopra), è inequivocabile l'intenzione di delimitare con questi segni una porzione di testo da cassare.

¹³ Cfr. CHIANCONE 2012, p. 182n.

La soluzione adottata per l'edizione, in linea con quanto fatto per altri testi, è quella di tenere conto del solo testo finale, evitando quindi di dar conto di ripensamenti, cancellature, ecc. Le parti contornate, il cui statuto rimane come detto non del tutto sicuro, vengono tuttavia riprodotte qui di seguito, e contrassegnate da un indicatore numerico che permette di rintracciarne la collocazione entro il testo d'origine, precedute da brevi spiegazioni sul loro statuto nel manoscritto *R₁*. Nel testo si mantiene inoltre traccia dell'edizione in frammenti separati data da Barbieri attraverso delle rubriche a margine che segnalano il punto di attacco, nella continuità dell'orazione manoscritta, dei testi editi in *Op*.

Voci greche con ortografia non canonica: Παράδοξον] Παράδοξον (p. 432, r. 12); εγγαστρίμυθος] ἐγγαστρίμυθος (p. 444, r. 19).

Come per il *Corso sulla lingua ebraica* è stata normalizzata la grafia *Phy* per la corrispondente lettera greca ed è stato generalizzato per tutte le lettere greche l'uso del corsivo e della maiuscola, irregolarmente usati nel manoscritto. Interventi sul testo: *ab alienigenis in estraneis linguis* > *alienigenis in estraneis linguis* (p. 438, r. 6)¹⁴; *Ephraimitas* [...] *distinctos* > *Ephraimitae* [...] *distincti* (p. 444, r. 6-7)¹⁵; *Hottentos* > *Hottentotos* (p. 444, r. 13).

Fornisco infine di seguito l'elenco dei brani espunti:

[1] C. 76v, testo delimitato da due segni iniziale (ad angolo) e finale (parentesi quadra):

Atque hac mirifica sapientia freti viros in Philosophico er Oratorio linguarum pretio rite aestimando occupatos ita prae se ipsis despiciunt, ut si quis forte in alicujus voculae aut usu, aut explicatione nonnihil impegerit, jam eum synonymis omnibus quae Graece, Hebraice, et Latine stolidum ac bardum significant modestissime atque urbanissime ornaverint.

[2] Cc. 76v-78r. Si tratta di una parte di testo che viene sostituita dalla c. 77. Quest'ultima, costituita da mezzo foglio originariamente incollato sulla parte superiore di c. 78r, copre una parte del testo (delimitata qui dalle parentesi quadre). La porzione precedente, corrispondente alla metà inferiore di c. 76v è invece contornata da un tratto di penna:

¹⁴ La preposizione è inserita in interlinea, dunque è da presumere deliberatamente: ma si tratta di una aggiunta puramente meccanica, indotta dal parallelismo col successivo *ab indigenis* [*linguis*].

¹⁵ L'accusativo deriva dalla cassatura in *R₁* del verbo reggente (*modo indicavimus*): nel fare la correzione Cesarotti ha trascurato di portare all'indicativo il soggetto e il predicato dell'infinitiva. La frase è assente in *Op*.

Succenturiatur huiusmodi Grammaticis et linguarum imperium pro suo jure sibi vindicat altera hominum secta qui se ἀντωνομαστικῶς eruditos ac philologos nominant¹⁶. Il sunt qui Variantem aliquam lectionem in pulverulento et carioso Codice anxie venati, de ea quasi de novo orbe detecto triumphant, qui piaculum ducunt non singulos lapides Graecis aut Latinis litteris praecipue corrosis inscriptos religiose colere, ac propemodum sacro, ut antiquitus fieri solitum olivo perfundere, qui de antiquorum calicis, de pileis, de capidis, de lavandi ac caenandi ac tantum non de sternuendi et exscreandi ratione solida conficiunt volumina, seseque iis tam mirifice de vera eruditione putant promeritos, ut dignissimi videantur sibi, qui in litterario aliquo Prytaneo collatis litteratorum symbolis publice alantur. Eosne ut ego legitimum huiusmodi peritiae usum callere autumem? Eosne ut hominibus accenseam in solido Linguarum et eruditionis jure prudentibus? Litterarios eos magis scrutarios rite appellaveris, qui in principum virorum aedibus inter servitia versati, veteramentis et quisquiliis colligundis vendundisque reculam augment, et sese qua datum aliquos faciunt. Ab [otiosa horumce hominum sedulitate, et inanissima minorum Grammaticorum opera quam longe absit veri linguarum consulti officium ac dignitas meum erit, auditores optimi, continuati disputationum serie indicare, et praecipua linguarum capita rite excutientem, in iisque non perfunctorie immoratum, intertexta animadversionum et exemplorum catena ostendere quot huiusmodi doctrina quamque splendidis opportunitatibus gaudeat, quam sese investigatu jucundam, fructu copiosam, litteraturae simul et philosophiae percommo- dam et conducibilem praebeat. Apparebit ex eo tantum abesse ut in huiusmodi provincia displicere mihi jure possim, ut mihi potius dolendum sit, non iis me ingenii pollere viribus quae hujus disciplinae amplitudini ac dignitati respondeant.

Quinque sunt in omnibus linguis quae diligenter observata usus habent opportunissimos: literae, vocabula, loquutiones, derivatio, syntaxis. Jam ut a litteris exordiamur,]

[³] C. 78v. Parte di testo contornata a penna scura (la stessa utilizzata per [²]):

Rite etiam inelaboratam vocem assimilaveris fidiculae intentae organo cuiquam certis sectionum notis distincto. Cum itaque non omnes populi fidiculam iisdem distinguant notis, iisdem locis intersecent, fit hinc ut non mediocris exi-

¹⁶ Si inserisce qui (dopo *nominant*) una aggiunta interlineare apparentemente incompleta, che non restituisc alcun senso: «ut eruditionis quasi putamina assidue depasti quanquam ejus nucleum attinant si a-».

stat vocalium varietas licet eae plerumque propriis nominibus careant, quod gentes alienam fidiculae intersectae notam proximiori ex propriis adjudicent.

- [⁴] C. 80. Il testo occupa la metà inferiore del recto della carta, su cui è stata incollata la carta 79. L'incollatura indica una esplicita volontà di cassare il testo coperto; la cassatura si protrae poi nella parte alta di c. 80v, dove il testo è contornato e depennato. In un secondo momento la stessa c. 79, su cui Cesarotti aveva già scritto due versioni successive del testo da inserire, viene interamente depennata, e al suo posto viene inserito un intero nuovo foglio, corrispondente alla c. 81, che amplia il discorso con una digressione sull'origine della scrittura (ripresa in *Op* come *De scriptoriae artis origine*). Eccezionalmente riproduco in questo caso il testo anche se chiaramente cancellato, sia in grazia della sua estensione, sia per rendere conto della tormentata stesura del passo: il testo riprende peraltro (alla lettera, nella seconda parte) la lezione 20 del *Corso sulla lingua ebraica* (p. 140). Le parentesi quadre delimitano la zona coperta dalla c. 79:

[Fit etiam identidem ut gemina organa tam prompte fungantur officio ut unicam articulationem mentiantur. Quippe ex senis illis primigeniis quas superius memoravimus litteris tres eae quae labris, gutturi, dentibus debitae fugitivum ac semimortuum emittunt sonum, unde mutae ab Grammaticis vocitantur, quae vero ab lingua, palato, naribus profluunt, in ore prope liquescunt, et aliquam in pronunciando patiuntur moram, ut hac quidem ex parte ad vocalium naturam proxime accedant, ex quo liquidarum et semivocalium appellatione insignitae. Mutae ergo liquidis sese libenter agglomerant utpote a quibus potiore formam et statum aliquem mutuuntur. Sibila praecipue littera spirarum in morem, quarum in Europa figuram exhibet, cujuscunque organi litteris frequentissime et percommode circumvolvitur. Ex ea ergo singularum litterarum indole multae sonorum permixtiones conflantur, multae existunt consonarum copulae quas ab gentibus quae iis frequentius et commodius utuntur saepe in alphabeticas simplicium sonorum tabulas receptas videas, et unica figura indicatas.] Caeterum ut multi consonarum complexus, ita et vocalium, quos quidem diphthongos vocant, cum scilicet aut geminae voces ita sibi raptim succedunt, ut ferme in unicam coalescant, aut ex duarum permixtione conflatur tertia. Cum itaque gregariae litterae, earumque nexus ab certis organorum flexionibus ac spiritibus, et multiplici flexionum ac spirituum intermixtione excitentur; organa porro singula singulis populis non aequae flexilia, aequae prompta, multae hinc alphabeticae ut ita dicam intemperiae existant necesse est, ex quo fit ut aliae gentes alias agnoscant litteras, ignorent alias, gaudeant certis earum nexibus, a certis abhorreant, quasdam expeditissi-

me efferant, in quibusdam pronunciandis impingant ac cespitent, voces quae ex iis compositas pessime mulceant, et miris modis distorqueant.

- [5] Breve inserto contornato a penna, corrispondente alle ultime tre righe della carta interpolata 81v. La metà inferiore di questa carta inaugura il *De incommodis ex prava pronuntiatione ortis* di *Op.*, da cui l'inserto è tuttavia assente. È probabile che la soppressione sia avvenuta all'atto della copiatura, dal momento che sulla stessa carta è delimitata con un tratto del medesimo inchiostro la demarcazione tra i due successivi frammenti riprodotti in *Op.*, una demarcazione che non aveva ragion d'essere nella stesura primitiva.

Ab quo fonte quam multiplices errores et in populares opiniones et in ipsam eruditionem profluxerint dicetur alias.

- [6] Testo delimitato da due segni di parentesi quadre a penna, assente da *Op.*

quod non sese rectae pronuntiationis addiscendae gratia recutito cuipiam Orbilio in disciplinam dederint, et scholasticas plagas vel ad ferulae lassitudinem, Spartana ut Plautine loquar, nobilitate concoxerint,

Una penna più chiara ha successivamente apposto un analogo segno di parentesi quadra prima di ; *graviterque*, delimitando un'ulteriore pericope che tuttavia compare in *Op.* Un segno analogo (di sola apertura, ossia di sola delimitazione a sinistra) è stato apposto anche in altri punti (ad es. a c. 83r) senza che sia possibile interpretarlo come indice di cassatura: si è preferito quindi ignorarlo anche in questo caso.

- [7] Testo delimitato da due segni di parentesi quadre a penna, analoghi a [5]; in questo caso, tuttavia il testo è presente in *Op.*:

Est sane cur magnas histrioni optimo habeamus gratias per quem foro et gloriae Demosthenes redditus, est vero etiam cur aversemur inconditae pronuntiationis vitium per quod parvum abfuit quin ipsa Atticae Suadela vox conticesceret.

Due frammenti sull'etimologia (Op.9d, Op.9e)

I due frammenti sono pubblicati da Barbieri come quarto e quinto rispettivamente della sezione di *Excerpta nonnulla* in appendice a *Op. De multiplici usu derivationum* (pp. 273-75) e *De ethymologia et radicibus verborum* (pp. 275-77). Non vi sono altri testimoni, né informazioni che permettano di farsi un'idea sul testo a partire dal quale sono stati estratti.

Exordium orationis habitae pro studiorum instauratione (Op.9f)

Come per i due precedenti, la fonte unica è *Op*, che include il testo come sesto fra gli *Excerpta nonnulla (Exordium orationis habitae pro studiorum instauratione: pp. 278-82)*.

BIBLIOGRAFIA

1. Opere di Cesarotti

- [*Epistolario*]: *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, 6 voll. (voll. XXXV-LX delle *Opere*), Firenze, Molini, Landi e comp., 1811-1813.
- [*Opere*]: *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, 40 voll., Firenze, Molini, Landi e comp., 1801-1812.
- [*Ossian*]: *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, a cura di G. Baldassarri, Milano, Mursia, 2018.
- [*Poesie*]: *Poesie*, edizione critica e commento a cura di V. Gallo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.
- [*Saggio*]: *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana con varie note, due rischiaramenti e una lettera*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV. *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 304-468.
- [*Ragionamento*]: *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in M. Cesarotti, *Sulla tragedia e la poesia*, a cura di F. Finotti, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 105-41.

2. Opere citate e traduzioni*

- Algarotti, Francesco, *Saggio sulla lingua francese*, in *Illuministi italiani*, t. II, *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 525-46.
- Beccaria, Cesare [*Ricerche*], *Ricerche intorno alla natura dello stile*, in C. Beccaria, *Scritti filosofici e letterari*, a cura di L. Firpo, G. Francioni e G. Gaspari (*Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria* diretta da L. Firpo, vol. II), Milano, Mediobanca, 1984, pp. 63-232.
- Bettinelli, Saverio [*Lettere virgiliane*], *Dieci lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana*, in *Illuministi italiani*, t. II, *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a

* Sono menzionate nel primo gruppo le opere citate nel testo più di una volta per cui si ricorre a una forma abbreviata (tra parentesi quadre); gli estremi delle opere citate una sola volta sono invece fornite in nota. Nel secondo gruppo sono incluse le opere greche e latine per cui nel testo si fa ricorso a una traduzione.

- cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 629-83.
- Condillac, Etienne Bonnot de [*Essai*], *Essai sur l'origine des connoissances humaines*, in *Œuvres philosophiques de Condillac*, texte établi et commenté par G. Le Roy, Paris, Presses Universitaires de France, 1947, vol. I, pp. 1-118.
- De Brosses, Charles [*Traité*], *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, 2tt., Paris, chez Saillant, Vincent et Desaint, 1765.
- Locke, John [*Essay*], *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di V. Cicero e M.G. D'Amico, testo inglese a fronte, Milano, Bompiani, 2004.
- Michaelis, Johann David [*De l'influence*], *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions. Dissertation qui a remporté le prix de l'Académie Royale des Sciences & belles lettres de Prusse, en 1759*, traduit de l'allemand, Brème, chez George Louis Förster, 1762.
- Vico, Giambattista [*Scienza nuova*], *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, 2 voll., Milano, Mondadori, 1990, pp. 411-971.

- Catullo, *Le poesie*, a cura di A. Fo, Torino, Einaudi, 2018.
- Cicerone, *Le orazioni*, a cura di G. Bellardi, 4 voll., Torino, UTET, 1975-1981.
- Cicerone, *Opere politiche e filosofiche*, vol. II, *I termini estremi del bene e del male. Discussioni tuscolane*, a cura di N. Marinone, Torino, UTET, 1976.
- Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, libri I-VIII, a cura di G. Cordiano e M. Zorat, Milano, Rusconi, 1998.
- Eschilo, *Le tragedie*, a cura di M. Centanni, Milano, Mondadori, 2003.
- Esiodo, *Opere e giorni*, introduzione, traduzione e commento di A. Ercolani, Roma, Carocci, 2010.
- Gellio, *Le notti attiche*, a cura di G. Bernardi Perini, 2 voll., Torino, UTET, 1992.
- Giovenale, *Satire*, in Persio e Giovenale, *Satire*, a cura di P. Frassinetti e L. Di Salvo, Torino, UTET, 1979.
- Luciano di Samosata, *Dialoghi*, a cura di V. Longo, 3 voll., Torino, UTET, 1976-1993.
- Omero, *Iliade*, versione di R. Calzecchi Onesti, prefazione di F. Codino, Torino, Einaudi, 1990.
- Omero, *Odissea*, versione di R. Calzecchi Onesti, prefazione di F. Codino, Torino, Einaudi, 1989.
- Orazio, *Tutte le poesie*, a cura di P. Fedeli, traduzione di C. Carena, Torino, Einaudi, 2009.

- Ovidio, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Torino, Einaudi, 1979.
- Petronio, *Satyricon*, a cura di V. Ciaffi, Torino, UTET, 1967.
- Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2014.
- Plauto, *Le commedie*, a cura di G. Augello, 4 voll. Torino, UTET, 1968-76.
- Plutarco, *Tutti i Moralia*, coordinamento di E. Lelli e G. Pisani, Milano, Bompiani, 2017.
- Plutarco, *Vite*, a cura di A. Traglia, D. Magnino, M.L. Amerio, D.P. Orsi, G. Marasco, A. Meriani, 5 voll., Torino, UTET, 1992-1998.
- Poeti latini arcaici, vol. I, *Livio Andronico, Nevio, Ennio*, a cura di A. Traglia, Torino, UTET, 1986.
- Seneca, *Lettere a Lucilio*, introduzione di L. Canali, traduzione e note di G. Monti, Milano, Rizzoli, 1998.
- Strabon, *Géographie*, texte établi et traduit par G. Aujac, F. Lasserre, R. Baladié, B. Laudenbach, Paris, Les Belles Lettres, 1969-2015.
- Virgilio, *Bucoliche*, introduzione di A. La Penna, traduzione di L. Canali, Milano, Rizzoli, 1978.
- Virgilio, *Eneide*, traduzione e cura di A. Fo, Torino, Einaudi, 2012.
- Virgilio, *Georgiche*, introduzione di A. La Penna, traduzione di L. Canali, Milano, Rizzoli, 1983.

3. Studi e opere di consultazione

- AARSLEFF 1982 = Hans Aarsleff, *From Locke to Saussure. Essays on the Study of Language and Intellectual History*, London, Athlone.
- ALEMANNI 1894 = Vittore Alemanni, *Un filosofo delle lettere (Melchior Cesarotti)*, Torino-Roma, Loescher.
- ARATO 2020 = Franco Arato, *Tra metafisica e filologia: Cesarotti e Condillac*, in ROGGIA 2020a, pp. 124-39.
- BAGLIONI 2020 = Daniele Baglioni, *L'etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti*, in ROGGIA 2020a, pp. 205-7.
- BALDASSARRI 2018 = Guido Baldassarri, *Introduzione e Note* in M. Cesarotti, *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, Milano, Mursia.
- BARBIERI 1810 = Giuseppe Barbieri, *Della vita e degli studi dell'abate Melchior Cesarotti: memorie dell'abate Giuseppe Barbieri*, Padova, nel Seminario.
- BATTISTINI 2004 = Andrea Battistini, *Il Vico «vesuviano» di Melchiorre Cesarotti*, in Id., *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, il Mulino, pp. 301-60.
- BATTISTINI 2020 = Andrea Battistini, *Le origine del linguaggio in Vico e in Cesarotti*, in ROGGIA 2020a, pp. 101-23.

- BIGI 1959 = Emilio Bigi, *Le idee estetiche del Cesarotti*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXVI, pp. 341-66.
- BIGI 1960 = E. Bigi, *Nota introduttiva*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV. *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 3-25.
- CHIANCONE 2012 = Claudio Chiancone, *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, Pisa, ETS.
- CIMMINO 1968 = Nicola Francesco Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, vol. II. *Lettere inedite*, Roma, Edizioni Abete.
- COLLE-VEDOVA 1841 = Francisco Maria Colle - Giuseppe Vedova, *Fasti Gymnasii Patavini iconibus ornati ab anno MDCCLVII usque ad MDCCLXXXVII a F.M.C. bellunensi elucubrati notisque aucti et usque ad MDCCCXL perducti a J.V. patavino*, vol. I, pars L, Padova, Angelo Sicca.
- CONTARINI 2011 = Silvia Contarini, *Cesarotti e Van Goens: un carteggio europeo*, in R. Rabboni (a cura di) *La Repubblica delle lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, Atti del congresso internazionale di Udine 8-10 aprile 2010, Pisa, Fabrizio Serra Editore, pp. 51-60.
- CONTARINI 2020 = Silvia Contarini, *Mito delle origini e perfeitibilità de l'esprit nel Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in ROGGIA 2020a, pp. 53-74.
- DANIELE 2011 = Antonio Daniele, *Qualche appunto sul pensiero linguistico del Cesarotti*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Padova, Esedra, pp. 29-41.
- DE BLASI 1993 = Nicola De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 383-423.
- DEL NEGRO 1999 = Piero Del Negro, "Pura favella latina", "latino ordinario", "buono e pulito italiano" e "italiano anzi padovano". I "vari linguaggi" della didattica universitaria nella Padova del Settecento, in «Annali di Storia delle Università italiane», 3, pp. 121-42.
- DODDS 2003 = Eric R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, Sansoni.
- DOVETTO 2020 = Francesca Maria Dovetto, *La catena trasversale dei vocaboli tra oggetti e idee. Cesarotti e la motivazione del segno*, in ROGGIA 2020a, pp. 170-84.
- DROIXHE 1978 = Daniel Droixhe, *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalisme et révolutions positivistes*, Genève, Droz.
- DROIXHE 2007 = D. Droixhe, *Souvenirs de Babel. La reconstruction de l'histoire des langues de la Renaissance aux Lumières* [en ligne], Bruxelles, ARLLFB.
- ECO 1993 = Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza.

- FANTATO 2006 = Michela Fantato, «Parleremo allora di cose, persone, libri...». *Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- FERRONE 1986 = Vincenzo Ferrone, *Il problema dei selvaggi nell'illuminismo italiano*, in «Studi Storici», 27, 1, pp. 149-71.
- FINOTTI 2010 = Fabio Finotti, *Introduzione, Nota ai testi, Commento a M. Cesarotti, Sulla tragedia e la poesia*, a cura di F. F., Venezia, Marsilio.
- FORMIGARI 1973 = Lia Formigari, *Linguistica e antropologia nel secondo Settecento*, Messina, La Libra.
- GALLO 2008a = Valentina Gallo, *Gli autografi cesarottiani alla biblioteca Riccardiana di Firenze (mss. 3565-3566)*, in «Critica letteraria», XXXVI, 141, pp. 645-75.
- GALLO 2008b = V. Gallo, *Cesarotti da Padova a Selvazzano*, Padova, Tipografia Bertaggia.
- GALLO 2016 = V. Gallo, *Introduzione e note ai testi in M. Cesarotti, Poesie*, Edizione critica e commento a cura di V. G., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- GENETTE 1997 = Gérard Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi.
- GENSINI 1995 = Gottfried Wilhelm Leibniz, *L'armonia delle lingue*, a cura di Stefano Gensini, Roma-Bari, Laterza.
- GENSINI 2002 = Stefano Gensini (a cura di), *D'uomini liberamente parlanti. La cultura linguistica italiana nell'età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, Roma, Editori Riuniti.
- GENSINI 2013 = S. Gensini, *Melchiorre Cesarotti e l'origine della filosofia del linguaggio in Italia*, in S. Große et al. (Hrsg.), *Angewandte Linguistik. Zwischen Theorien, Konzepten und der Beschreibung sprachlicher Äußerungen*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 59-76.
- GENSINI 2020 = S. Gensini, *Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo*, in ROGGINA 2020a, pp. 75-100.
- GIORDAN 2011 = Catia Giordan, *Michelangelo Carmeli e Melchiorre Cesarotti*, in DANIELE 2011, pp. 145-54.
- GRAFFI 2010 = Giorgio Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci.
- GULLINO 2001 = Giuseppe Gullino, *Giustinian, Girolamo Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 57.
- LALANNE 2016 = Arnauld Lalanne, *Les dernières évolutions du principe de raison suffisante*, in «Les études philosophiques», 118, pp. 321-36.
- LANDUCCI 2014 = Sergio Landucci, *I filosofi e i selvaggi*, Torino, Einaudi.

- LA ROSA 2019 = Maddalena La Rosa, *Dall'erudizione al gusto: Cesarotti professore e teorico della traduzione*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 12, pp. 429-47.
- LA ROSA 2020 = M. La Rosa, *Le versioni omeriche di Melchiorre Cesarotti: introduzione, analisi e commento*, tesi di dottorato, Università degli studi di Milano.
- LIFSCHITZ 2012 = Avi Lifschitz, *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford, Oxford University Press.
- MARAZZINI 1989 = Claudio Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia: dall'umanesimo al romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- MARAZZINI 2002 = C. Marazzini, *La «Clef des langues» di Carlo Denina e il paleo-comparativismo linguistico*, in GENSINI 2002, pp. 247-72.
- MARAZZINI 2009 = C. Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci.
- MARCOLUNGO 1997-1998 = Ferdinando Luigi Marcolungo, *Antonio Lavagnoli (1708-1806): un metafisico dell'età dei Lumi, tra Vico e Rousseau*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CX, III pp. 39-68.
- MATARRESE 1993 = Tina Matarrese, *Il Settecento*, Bologna, Il Mulino.
- MAZZONI 1887 = Guido Mazzoni, *La questione della lingua nel secolo XVIII*, in Id., *Tra libri e carte. Studii letterari*, Roma, Pasqualucci, 1887, pp. 115-68.
- MOORE 2009 = Fabienne Moore, *Prose Poems of the French Enlightenment. Delimiting genre*, Farnham-Burlington, Ashgate.
- NEIS 2003 = Cordula Neis, *Anthropologie im Sprachdenken des 18. Jahrhunderts: Die Berliner Preisfrage nach dem Ursprung der Sprache*, Berlin, de Gruyter.
- NATALI 1985 = Carlo Natali, *L'immagine di Isocrate nelle opere di Cicerone*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», 4, pp. 233-43.
- NOBILE 2007a = Luca Nobile, *De Brosse e Cesarotti. Origine delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica*, in V. Della Valle - P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, pp. 507-21.
- NOBILE 2007b = L. Nobile, *De Brosse, Jakobson et l'ontogenèse phonologique*, in «Histoire Épistémologie Langage», 29/I, pp. 105-14.
- NOBILE-LOMBARDI VALLAURI 2016 = L. Nobile - Edoardo Lombardi Vallauri, *Onomatopea e fonosimbolismo*, Roma, Carocci.
- OGDEN 2013 = Daniel Ogden, *Drakōn. Dragon Myth and Serpent Cult in the Greek and Roman Worlds*, Oxford, Oxford University press.
- PACCAGNELLA 2011 = Ivano Paccagnella, *Cesarotti, il dialetto e la lessicografia dialettale*, in DANIELE 2011, pp. 11-27.
- PASQUALIGO 1882 = Cristoforo Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti*, Treviso, Luigi Zappelli Editore.

- PATRIZI 1980 = Giorgio Patrizi, *Cesarotti, Melchiorre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24.
- PIERI 1850 = Mario Pieri, *Della vita di Mario Pieri corcirese scritta da lui medesimo libri sei*, in *Opere di Mario Pieri corcirese*, vol. I, Firenze, Le Monnier.
- PUPPO 1956 = Mario Puppo, *Storicità della lingua e libertà dello scrittore nel "Saggio sulla filosofia delle lingue" del Cesarotti*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIII, pp. 510-43.
- RICKEN 1982 = Ulrich Ricken, *Réflexions du XVIII^e a esponente siècle sur "l'abus des mots"*, in «Mots», 4, pp. 29-45.
- RICKEN 1994 = U. Ricken, *Linguistics, Anthropology and Philosophy in the French Enlightenment*, London-New York, Routledge.
- ROGGIA 2011 = Carlo Enrico Roggia, «*De naturali linguarum explicatione*»: sulla preistoria del Saggio sulla filosofia delle lingue, in DANIELE 2011, pp. 43-66.
- ROGGIA 2012 = C.E. Roggia, *La prolusione De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio di Cesarotti*, in A. Cecchinato - C. Schiavon (a cura di), *Una brigata di voci. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, Padova, CLEUP, pp. 343-76.
- ROGGIA 2013 = C.E. Roggia, *La lingua della poesia nell'età dell'illuminismo*, Roma, Carocci, 2013.
- ROGGIA 2014 = C.E. Roggia, *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in «Lingua nostra», LXXV, 3-4, pp. 65-92.
- ROGGIA 2016 = C.E. Roggia, *Il latino è una lingua viva: una praefatio inedita del giovane Cesarotti*, in V. Formentin et al. (a cura di), *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, Padova, CLEUP, pp. 281-90.
- ROGGIA 2017 = C.E. Roggia, *La (proto)critica stilistica di Beccaria*, in G. Bucchi - C.E. Roggia (a cura di), *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, Ravenna, Longo, pp. 159-71.
- ROGGIA 2018 = C.E. Roggia, *Bettinelli, il latino, il francese: una praefatio inedita del giovane Cesarotti*, in G. Fioroni - M. Sabbatini (a cura di), *Miscellanea di studi per Giovanni Bardazzi*, Lecce, Pensa Multimedia, pp. 115-31.
- ROGGIA 2020a = C.E. Roggia (a cura di), *Melchiorre Cesarotti: linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci.
- ROGGIA 2020b = C.E. Roggia, *Spunti per una teoria del mutamento linguistico*, in ROGGIA 2020a pp. 185-204.
- ROGGIA 2021 = C.E. Roggia, *Nota sulla nozione di «dialetto» in Cesarotti e nel Settecento italiano*, in «Lingua e stile», LVI/1, pp. 33-50.
- SANTATO 2011 = Guido Santato, *Il pensiero politico di Melchiorre Cesarotti*, in DANIELE 2011, pp. 229-51.

- SEUREN 1998 = Peter A.M. Seuren, *Western Linguistics: An Historical Introduction*, Wiley-Blackwell.
- SIMONE 1990 = Raffaele Simone, *Seicento e Settecento*, in G.C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino, vol. II, pp. 313-95.
- SIMONE 1992 = R. Simone, *Il sogno di Saussure*, Roma-Bari, Laterza.
- WAQUET 2004 = Françoise Waquet, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, Milano, Feltrinelli.
- ZAGO 2008 = Mirko Zago, *L'insegnamento universitario di Cesarotti*, in «Padova e il suo territorio», XXIII, 135, pp. 13-16.

INDICE DEI NOMI*

- Aarsleff, Hans 388n
Adanson, Michel 278n, 279n
Addison, Joseph 48, 48, 55n
al-Mu'izz li-dīn Allāh 168, 169, 181n
Alemanni, Vittore 7n, 27n
Alessandro Magno 70, 71, 404, 405, 404, 424n
Algarotti, Francesco 30, 55n, 387n
Alighieri, Dante, *vedi* Dante Alighieri
Álvares, Manoel 53n
Anacreonte 70, 71
Anassagora di Clazomene 398, 399, 400, 401
Antalcida 175n
Arato, Franco 9n, 59, 95n
Aretino, Pietro 181n
Aristide, Publio Elio 290, 291, 327n
Aristosseno di Taranto 62, 63, 94n
Aristotele 234n, 330n, 388n
Artemisia di Caria 44, 45, 54n
Augello, Giuseppe 56n, 229n
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano 256, 257, 302, 303
- Bacon, Francis, barone di Verulam 86, 87, 95n, 281n, 436, 437
Baglioni, Daniele 16, 21n, 108n, 177n, 178n, 179n, 180
Baladié, Raoul 279n
Barbieri, Giuseppe 6, 7 e n, 10, 12, 24, 107, 285, 286, 327n, 330n, 393n, 427,

* Per i testi di Cesarotti, i numeri di pagina si riferiscono sempre e solo alle traduzioni italiane, non agli originali latini. Sono esclusi dai rimandi la *Bibliografia* e gli indici. Si includono i riferimenti indiretti (*vichiano* o *Scienza Nuova* o *Sc. N.* = Vico), non i riferimenti a personaggi mitologici e letterari.

- 450n, 453, 459, 466, 467, 468, 474, 475, 476, 479, 480, 482, 484, 485, 486, 489
- Baron (Michel Boyron, detto) 180n
- Battistini, Andrea 9n, 20n, 59n, 239, 334, 386, 388
- Beauzée, Nicolas 28n, 230n, 387n
- Bellardi, Giovanni 54n
- Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini) 280n
- Bergier, Nicolas-Sylvestre 286, 308, 309, 310, 311, 316, 317, 330n
- Bernardi Perini, Giorgio 54n
- Bernardini Marzolla, Piero 330n, 387n, 389n
- Bettinelli, Saverio 8, 12n, 29, 30, 54n
- Blair, Hugh 282n
- Bochart, Samuel 13, 18, 21, 66, 67, 94n, 107, 108, 122, 123, 128, 129, 176n, 270, 271, 278n, 282n, 286, 329n, 462, 463
- Boiardo, Matteo Maria 180n
- Bouhours, Dominique 29
- Boyer, Abel 48, 49
- Boyron, Michel, *vedi* Baron
- Brosses, Charles de 10, 11 e n, 13, 16, 20, 21, 108 e n, 109, 176n, 177n, 178n, 179n, 180n, 181n, 184, 185, 187, 229n, 230n, 231n, 232n, 233n, 234n, 279n, 335, 449n, 458n, 477n
- Cadmo di Mileto 342, 343, 382, 383, 385n, 389n
- Calderini, Domizio 36, 37, 53n
- Callistrato di Afidna 440, 441, 450n
- Calzecchi Onesti, Rosa 234n, 235n, 450n
- Cambise II di Persia 281n
- Camillo, Marco Furio 46, 47, 55n
- Canali, Luca 386n, 387n,
- Cantemir, Dimitrie 164, 165, 180n
- Carena, Carlo 175n, 281n, 386n, 424n
- Carmeli, Michelangelo 92, 93, 95n
- Cartesio, *vedi* Descartes, René
- Cassanmagnago, Cesare 282n
- Caterina II di Russia 318, 319, 330n
- Catone, Marco Porcio 40, 41, 54n, 55n
- Catullo, Gaio Valerio 46, 47, 55n, 324, 325, 386n
- Celsius, Olof 128, 129, 176n
- Centanni, Monica 331n

- Cesare, Gaio Giulio 40, 41, 55n, 94n, 260, 261, 281n
 Chiancone, Claudio 6n, 7n, 8n, 9n, 11n, 12n, 30n, 329n, 428n, 485n
 Ciaffi, Vincenzo 424n
 Cicerone, Marco Tullio 7, 40, 41, 54n, 55n, 78, 79, 94n, 95n, 170, 171, 181n,
 279n, 281n, 388n, 450n, 471
 Cimmino, Nicola Francesco 12n
 Colle, Francisco Maria 13n, 95n, 329n
 Colombo, Cristoforo 306, 307, 330
 Condillac, Etienne Bonnot de 8, 9n, 10, 16, 20, 59, 95n, 184, 185, 186, 229n,
 230n, 231n, 232n, 233n, 234n, 278n, 282n, 334, 386n, 387n, 388n, 459
 Contarini, Gaspare 95n
 Contarini, Giulio Antonio 90, 91
 Contarini, Silvia 9n, 57n, 233n, 470
 Contini, Riccardo 179n
 Cornaro, Andrea 54n
 Coruncanio, Tiberio 46, 47, 55n
 Cressolles, Louis de 396, 397, 423n
- Da Pozzo, Giovanni 387n
 Dancourt, Thérèse 180n
 Dante Alighieri 53n, 282n
 Dardi, Andrea 26, 27n, 56n
 De Blasi, Nicola 29n
 De Brosse, Charles, *vedi* Brosse, Charles de
 Deiotaro, re dei Galati 94n
 Del Negro, Piero 10n
 De Martino, Domenico 26
 Demostene 5, 12, 70, 71, 333, 427, 428, 429, 440, 441, 442, 443, 450n
 Descartes, René 242, 243, 278n
 d'Holbach, *vedi* Holbach, Paul Henri Thiry
 Diodoro Siculo 66, 67, 94n, 172, 173, 282n, 294, 295, 296, 297, 302, 303,
 328n, 329n
 Dionigi di Alicarnasso 172, 173
 Dodds, Eric R. 387n
 Domiziano, Tito Flavio, 50, 51, 56n
 Dovetto, Francesca Maria 177n
 Droixhe, Daniel 17n, 108n, 175n, 176n, 181n
 Du Bos, Jean-Baptiste 387n

- Eco, Umberto 186n, 230n
Elladio 276, 277, 282n
Ennio, Quinto 282n
Epicuro 336, 337, 400, 401
Ercolani, Andrea 424n
Erich, Johann Peter 194, 195
Erodoto 122, 123, 152, 153, 179n, 281n, 282n
Eschilo 9, 324, 325, 331n
Esiodo 282n, 412, 413, 424n
Euripide 72, 73, 94n, 252, 253, 279n, 378, 379, 389n
- Fantato, Michela 12n
Fedro 170, 171, 350, 351, 386n
Fénelon, François de Salignac de la Mothe 48, 49, 55n
Ferecide di Siro 342, 343, 385n
Ferrone, Vincenzo 450n
Filippo II di Macedonia 296, 297
Filocoro 298, 299, 329n
Fo, Alessandro 54n, 55n, 56n, 229n, 328n, 330n, 387n, 388n, 424n
Forcellini, Egidio 6, 94n, 95n, 178n, 280n
Formigari, Lia 19n, 230n
Forteguerra, Niccolò 55n
Foscolo, Ugo 278n
Frassinetti, Paolo 280n
Fréret, Nicolas 108n, 712, 173, 181n
- Gallo, Valentina 6n, 7n, 26, 470
Gatti, Maria Luisa 423n, 424n
Gellio, Aulo 53n
Gensini, Stefano 16n, 108n, 229n
Gerardus Vossius, *vedi* Vos, Gerrit Janszoon
Gessner, Salomon 9
Giasone di Fere 418, 419, 424n
Giordan, Catia 95n
Giovenale, Decimo Giunio 56n, 230n, 256, 257
Girard, Gabriel 387n
Girolamo, santo 76, 77
Giustinian, Girolamo Ascanio 427, 428, 429, 448, 449, 451n
Graffi, Giorgio 387

- Granger, Claude 181n
 Grimani, Girolamo 6
 Gritti, Francesco 12n
 Gronovius, Jakob 54n
 Gronovius, Johann Friedrich 54n
 Gullino, Giuseppe 428n, 451n
- Herder, Johann Gottfried von 184
 Holbach, Paul Henri Thiry, barone di 330n
 Hottinger, Johann Heinrich 118, 119, 175n
 Houdar de la Motte, Antoine 50, 51, 55n
 Howard, Thomas, conte di Arundel 330n
 Huet, Pierre-Daniel 122, 123, 176n
- Induziomaro 46, 47, 55n
 Ippocrate 76, 77, 94n
 Isocrate 50, 51, 55n, 450
- Jablonski, Paul Ernst 118, 119, 175n
 Jawhar al-Siqilli 168, 169, 181n
- Klopstock, Friedrich Gottlieb 9
 Krašeninnikov, Stepan Petrovich 328n
- La Chaussée, Pierre-Claude Nivelles de 55n
 La Condamine, Charles Marie de 202, 203, 231n
 La Croze, Mathurin Veyssière de 118, 119, 175n
 La Fontaine, Jean de 94n
 La Mettrie, Julien Jean Offray de 229n
 La Penna, Antonio 279n
 La Rochefoucauld, François de 424n
 La Rosa, Maddalena 12n
 Lahontan, Louis-Armand de Lom d'Arce, barone di 134, 135, 177n, 444, 445
 Lalanne, Arnauld 232n
 Landucci, Sergio 280n
 Latini, Francesca 26
 Lavagnolo, Antonio 91n, 95n
 Le Clerc, Jean 286, 294, 295, 298, 299, 302, 303, 306, 307, 310, 311, 316, 317, 328n, 329n, 330n, 480n

- Leibniz, Gottfried Wilhelm 10, 16, 21, 28, 36, 37, 105n, 175n, 184, 198, 199,
206, 207, 229n, 231n, 232n, 242, 243, 278n, 453
- Leodamante 440, 441, 450n
- Licurgo 126, 127
- Lifschitz, Avi 184n
- Livio, Tito 281n
- Locke, John 183, 184, 185, 232n, 233n, 234n, 388n
- Lombardi Vallauri, Edoardo 231n
- Longo, Vincenzo 279n
- Luciano di Samosata 9 4n, 260, 261, 279n
- Ludolf, Hiob 118, 119, 134, 135, 175n, 270, 271, 279n, 282n, 444, 445, 479n
- Macpherson, James 59, 281n, 387
- Macrobio 181n
- Magnino, Domenico 450n
- Maimonide 258, 259
- Mamurra 55n
- Manuzio, Aldo 94n
- Manzotti, Emilio 26
- Marazzini, Claudio 26, 108n, 231n
- Marchetto, Michele 281n
- Marinone, Nino 279n, 330n
- Marmontel, Jean-François 58, 94n
- Martin, Martin 177n
- Matarrese, Tina 29n
- Mausolo 54n
- Mazzoni, Guido 7n, 27n
- Mead, Richard 128, 129, 176n
- Menes 282n
- Merisio, Elisa 26
- Michaelis, Johann David 10, 110, 118, 119, 175n, 176n, 179n, 233n, 278n,
279n, 280n
- Montaigne, Michel de 29
- Monti, Giuseppe 55n
- Mōsheh ben Maimōn, *vedi* Maimonide
- Mugna, Pietro 468
- Neis, Cordula 19n, 184n
- Nerone, Tiberio Claudio 158, 159

- Newton, Isaac 278n, 436, 437
 Nigidio Figulo, Publio 198, 199, 230n, 478
 Nobile, Luca 108n, 184n, 230n
 Numa Pompilio 126, 127
- Ogden, Daniel 282n
 Omero 5, 8, 40, 41, 50, 51, 55n, 68, 69, 114, 115, 175n, 226, 227, 234n, 296,
 297, 329n, 333, 342, 343, 386n, 387n, 389n, 442, 443, 450n, 471
 Orazio Flacco, Quinto 54n, 116, 117, 175n, 230n, 234n, 260, 261, 281n, 354,
 355, 386n, 404, 405, 424n
 Orgetorige 46, 47, 55n
 Origene 76, 77
 Orsi, Giovan Gioseffo 29
 Osimandia *vedi* Ramses II
 Ovidio Nasone, Publio 124, 125, 175n, 304, 305, 356, 357, 376, 377, 387n,
 424n
- Paccagnella, Ivano 175n
 Parini, Giuseppe 175n
 Pasqualigo, Cristoforo 179n
 Patrizi, Giorgio 8n
 Pausania 290, 291, 327
 Pericle 424n, 442, 443
 Petronio Arbitro, Gaio 404, 405, 424n
 Pieri, Mario 12n, 466, 484, 485
 Pilato, Ponzio 158, 159
 Pindaro 9, 70, 71, 90, 91, 175n, 256, 257, 280n
 Pindemonte, Ippolito 12n, 484
 Pirro 55n
 Pisani, Giuliano 424n
 Pitagora 62, 63, 385n
 Pitea 450n
 Platone 40, 41, 50, 51, 70, 71, 86, 87, 185, 196, 198, 199, 230n, 234n, 258,
 259, 296, 297, 328n, 396, 397, 400, 401, 423n, 424n, 440, 441
 Plauto, Tito Maccio 54n, 56n, 229n, 230n, 489
 Pluche, Noël-Antoine 286, 287, 310, 311, 316, 317, 330n
 Plutarco 172, 173, 175n, 264, 265, 266, 267, 280n, 281n, 404, 405, 424n
 Pococke, Edward 118, 119, 175n
 Polieno 281n

- Prisciano di Cesarea 38, 39, 53n
Psammetico III 281n
Puppo, Mario 108n
Purchas, Samuel 192, 193, 229n
- Quintiliano, Marco Fabio 170, 171, 181n, 388n
- Racine, Jean 55n
Ramses II 66, 67, 94n
Reale, Giovanni 424n
Ricken, Ulrich 19n, 185n
Rizzo Patarol, Francesco 12n
Roggia, Carlo Enrico 6n, 7n, 9n, 10n, 11n, 14n, 16n, 19n, 20n, 22n, 26, 27n, 57n, 59n, 108 e n, 109n, 110n, 175n, 176n, 230n, 233n, 281n, 282n, 285n, 286n, 329n, 335n, 387n, 428, 429n, 465, 466, 468, 470, 472, 473, 475, 476, 477, 480, 481, 482, 484
Rohlf, Gerhard 177n
Rosini, Giuseppe 466
Rousseau, Jean-Jacques 194, 195, 230n, 393, 428, 429, 450
- Saffo 346, 346, 386n
Santato, Guido 394n
Saussure, Ferdinand de 95n
Schrevel, Dirk 36, 37, 53n
Schultens, Albert 118, 119, 175n
Scipione Barbato, Lucio Cornelio 156, 157, 179n
Segni, Bernardo 388n
Selden, John 128, 129, 176n
Seneca, Lucio Anneo 54n, 388n
Sennert, Daniel 192, 193, 229n
Simone, Raffaele 16, 186n
Soave, Francesco 184n
Stasicrate 404, 405
Strabone 152, 153, 179n, 256, 257, 279n, 280n, 282n
Svetonio Tranquillo, Gaio 281n
Swift, Jonathan 53n
- Terenzio Afro, Publio 166, 167, 180n
Toaldo, Giuseppe 13n, 329n

- Tourreil, Jacques de 428, 450n
Traglia, Antonio 53n
Tron, Andrea 429n
Tucidide 128, 129
- Valentino 224, 225, 234n
Valerio Flacco, Gaio 360, 361, 387n
Van Goens, Rijklof Michaël 9, 17, 57n, 466, 470, 475
Varrone, Marco Terenzio 198, 199
Vedova, Giuseppe 13n, 329n
Vico, Giambattista 9 e n., 10, 15, 16, 18, 19, 20, 55n, 57, 58, 59 e n., 95n, 108, 186, 230n, 232n, 233, 239, 278n, 281n, 285, 287, 288, 327n, 329n, 334, 335, 386n, 387n, 388n, 389n, 393
Virgilio Marone, Publio 29, 40, 41, 54n, 55n, 56n, 194, 195, 229n, 235n, 248, 249, 279n, 328n, 330n, 386n, 387n, 388n, 389n, 408, 409, 414, 415, 424n
Voltaire (François-Marie Arouet, detto) 8, 9n, 20, 30, 58
Vos, Gerrit Janszoon 282n
Vos, Isaak 282n
Vossius *vedi* Vos, Gerrit Janszoon
- Wachter, Johann Georg 146, 147, 148n, 180n
Waquet, Françoise 28n
Warburton, William 94n, 233n
Wolf, Johann Christoph 270, 271, 282n
- Zago, Mirko 12n
Zampese, Luciano 26
Zorat, Marta 94n

INDICE

INTRODUZIONE	p.	5
1. <i>L'insegnamento al Seminario vescovile</i>	»	6
2. <i>Cesarotti professore</i>	»	8
3. <i>Temi</i>	»	14
3.1. <i>Contro i grammatici</i>	»	15
3.2. <i>L'ebraistica</i>	»	16
3.3. <i>Mitologia e archeologia della mente</i>	»	18
3.4. <i>Origine del linguaggio, etimologia</i>	»	20
4. <i>Allestimento della presente raccolta</i>	»	22
5. <i>Criteri di edizione</i>	»	24
I. TRE <i>PRAEFATIONES</i> PRONUNCIATE AL SEMINARIO DI PADOVA	»	27
1. <i>De Latinae linguae laudibus</i>	»	32
2. [<i>Vitalità e perfettibilità della lingua latina</i>]	»	36
3. [<i>Contro i detrattori della lingua latina</i>]	»	44
II. <i>DE LINGUARUM STUDII ORIGINE, PROGRESSU, VICIBUS, PRETIO</i>	»	57
III. <i>DE TRIPLICI GENERE HOMINUM QUI LINGUARUM STUDIO DANT OPERAM</i>	»	97
IV. <i>DAL CORSO SULLA LINGUA EBRAICA</i>	»	107
1. <i>De Hebraicae linguae studio</i>	»	112
2. <i>Tre lezioni sul mutamento linguistico e l'etimologia</i>	»	130
[Acroasis] 20	»	130
[Acroasis] 21	»	146
[Acroasis] 22	»	160
V. <i>DE NATURALI LINGUARUM EXPLICATIONE</i>	»	183
Acroasis I	»	188
Acroasis II	»	204
Acroasis III	»	216

VI. <i>DE ERRORIBUS EX TROPICO LOCUTIONIS GENERE ORTIS</i>	» 237
Acroasis I	» 240
Acroasis II	» 252
Acroasis III	» 264
VII. <i>DE EUMOLPO ET CERERIS FABULA</i>	» 285
Acroasis I	» 290
Acroasis II	» 302
Acroasis III	» 314
VIII. <i>DE UNIVERSAE ET PRAECIPUE GRAECAE ELOQUENTIAE ORIGINIBUS</i>	» 333
Acroasis I	» 336
Acroasis II	» 352
Acroasis III	» 364
Acroasis IV	» 374
IX. FRAMMENTI E TESTI EXTRAVAGANTI	» 391
1. <i>Sul contributo dell'eloquenza nel fondare le religioni e le società</i>	» 393
[Acroasis I] <i>De eloquentiae opera in religionibus instituendis</i>	» 396
[Acroasis II] <i>De eloquentiae opera in societatibus instituendis</i>	» 410
2. <i>Scrittura, pronuncia e diversità delle lingue</i>	» 427
<i>De scriptoriae artis origine</i>	» 434
<i>De incommodis ex prava pronuntiatione ortis</i>	» 436
<i>De varia variorum populorum pronuntiatione</i>	» 444
3. <i>Due frammenti sull'etimologia</i>	» 453
<i>De multiplici usu derivationum</i>	» 454
<i>De ethymologia et radicibus verborum</i>	» 456
4. <i>Exordium orationis habitae pro studiorum instauratione</i>	» 459
NOTA AI TESTI	» 465
1. Testimoni	» 465
1.1. <i>Sigle</i>	» 465
1.2. <i>Descrizioni</i>	» 466
1.3. <i>Attestazioni plurime</i>	» 472
1.4. <i>Grafte dei mss. R₁ e B</i>	» 472
2. Note ai singoli testi	» 473
2.1. <i>Tre Praefationes pronunciate al Seminario di Padova</i>	» 473
2.2. <i>De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio</i>	» 475
2.3. <i>De triplici genere hominum qui linguarum studio dant operam</i>	» 475
2.4. <i>Corso sulla lingua ebraica</i>	» 476

2.5. <i>De naturali linguarum explicatione</i>	» 477
2.6. <i>De erroribus ex tropico locutionis genere ortis</i>	» 479
2.7. <i>De Eumolpo et Cereris fabula</i>	» 479
2.8. <i>De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus</i>	» 481
2.9. <i>Frammenti e testi extravaganti</i>	» 482
BIBLIOGRAFIA	» 491
1. Opere di Cesarotti	» 491
2. Opere citate e traduzioni	» 491
3. Studi e opere di consultazione	» 493
INDICE DEI NOMI	» 499

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
Tipolitografia Contini S.r.l. - Sesto Fiorentino (Firenze)

ISBN 978-88-3388-003-7



9 788833 880037